GLI UFFICI

DI

M. T. CICERONE

E SOPRA DI ESSI

COMMENTARI

DI GIURISPRUDENZA, DI ETICA FILOSOFICA, DI POLITICA
E DI FILOLOGIA

Opera del marchese

ANDREA LUIGI DE SILVA

COL TESTO LATINO A FRONTE DELLA VERSIONE
edizione diligentemente riveduta

Prof. Biagio Nicot...
AVVOCATO
Mergellina, 225 - NAPOLI

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CARLUCCIO
Vico Carogioiello n. 17.
1855

PREFAZIONE.

Io violerei francamente la consuetudine, legge degl' inconsiderati quando al buon senso ella ripugna, e lascerei ben volentieri imprimere questa mia opera senza il solito sfarzoso e disgustevol preambolo, se credessi veramente superflue quelle poche riflessioni, colle quali introdurrò ad essa il mio lettore. Di tre cose aggradevoli io posso almeno assicurarlo, se non gli risparmio intieramente la molestia di una prefazione: cioè, che non sarà questa prolissa; non adorna, come tante altre, di false pitture ombreggiate dalla vanità; non sì poco interessante per chi legge, nè coll' opera sì incongruente, come le prefazioni generalmente lo sono.

Cicerone seguita in questo suo trattato degli Uffici, o Doveri dell' uomo sociabile, l' istesso piano, a cui si attenne Panezio, uno dei più illustri filosofi della setta Stoica, in quel suo libro περὶ τοῦ καθήκοντος; facendo ugualmente dipendere da tre punti fondamentali tutta l'investigazione dei nostri doveri. Il primo consiste in esaminare, se l'atto, a cui vogliamo determinarci, sia onesto, cioè consentaneo e conforme alla ragione, all'ordine, alla virtù: il secondo in distinguere la vera dalla falsa utilità: ed il terzo in rilevare se ciò che apparisca utile, non sia all' onesto contrario o ripugnante. Il nostro Tullio dà però ai primi due una maggiore estensione di quella, a cui Panezio gli aveva limitati; poichè non solamente vuole che si esamini, se le cose siano oneste o utili, ma di più, che si paragoni l' onesto coll' onesto, l' utile coll' utile, per sapere senza ambiguità ciò che sia

più onesto, e similmente più utile. Egli tratta dunque partitamente nel primo libro della ricerca della onestà, e dei suoi diversi gradi: nel secondo con ugual metodo della utilità; e nel terzo del confronto dell'utile coll'onesto.

Vano certamente sarebbe il far l'elogio della purità de' sentimenti, e dei principii di morale, che ne' scritti Ciceroniani in tanta copia germogliano, dopo quello che ne han detto i santi Padri medesimi; e specialmente S. Ambrogio, che sul modello di questo compose il suo picciol trattato degli Uffici, e sant' Agostino, il quale nell' Epistola CCII asserisce, che le regole del buon costume da Cicerone e da altri antichi filosofi prescritte, sono le stesse, che nelle Chiese cristiane s' insegnano: *Hi autem mores in Ecclesiis, toto orbe crescentibus, tamquam in sanctis Auditoriis populorum, docentur atque discuntur.* Una sola cosa vi manca, ed è senza dubbio la più importante; io voglio dire quel rapporto della ragione particolare alla ragione universale, che caratterizza il vero spirito del Cristianesimo. Ma per conoscere questo rapporto, convien prima far uso della ragione particolare: poichè l'uomo fatto per la ragione non può esser mosso, disposto, determinato a seguirla e ad amarla, se non dalla ragione medesima. Prima di esser cristiano bisogna esser uomo, e per esser uomo, bisogna esser ragionevole, perchè la retta ragione è la legge comune, suprema e inappellabile di tutte le intelligenze, alle quali sol da sè stessa ella si enuncia e manifesta. Un raggio emanato dalla ragione universale, eterna, e consustanziale all' Ente supremo, che altro non è, se non l' istessa sua volontà ed infinita sapienza, l'ordine suo invariabile, di cui sono conseguenze necessarie la verità, la giustizia, la perfezione, è quello che illumina un ente particolare, e deve egli seguitar questo raggio, senza mai prevenirlo, se vuol discernere le idee vere ed i loro giusti rapporti; poichè altrimenti non potrà mai fare il sicuro diligente criterio del legittimo e falso raziocinio, dei preferibili e posponibili oggetti, del bene e del male, del vizio e della virtù. Eppure egli è evidente di semplice intuizione, esser questo un pre-

Digitized by Google

cognito inomissibile assolutamente prerequisito in chi brama di bene stabilire nel suo cuore i principii di quel divino, e per eccellenza ragionevole sistema, che è la sorgente combinatrice della vera felicità di ogni uomo e di tutta la società insieme; cioè in chiunque esser vuole solidamente virtuoso, e con sincerità abbracciare, e con inviolabile perseveranza ritenere in mezzo al caos di tanti seduttori fantasmi le massime e le verità evangeliche, tutte fondate sulla ragione universale: dal che io deduco non esservi libro più idoneo e proprio a disporci alla morale cristiana di questo degli Uffici, aureo dono di un console giureconsulto e filosofo, che fece tanto onore a Roma, e tanto ne fa alla natura umana; perchè non ve n'è alcuno, che meglio c'insegni, ed in più nitida maniera, a far uso della ragione particolare, distruggendo i pregiudizi anche speciosi e brillanti, dissipando le illusioni dei sensi, condannando le precipitate ipotesi alla nuda fallace autorità loro inerenti, mantenendo in calma le nostre tumultuanti passioni, ed inspirandoci i più nobili, i più costanti e puri sentimenti di giustizia, di equità e di beneficenza. Se non apparisse giusta, nè ben dedotta questa mia illazione, io citerei nuovamente S. Agostino (e qual testimonio più chiaro ed irrefragabile?) il quale così parla nelle sue Confessioni di un altro opuscolo scritto dall'istesso Tullio per esortare gli uomini allo studio dell'Etica filosofica: *Ille liber mutavit affectum meum, et ad te ipsum, Domine, mutavit preces meas, et vota ac desideria mea fecit alia.*

La coordinazione o tendenza, che devono impreteribilmente avere tutti gli atti umani ad un ultimo fine prestabilito, cioè al sommo Bene, all'ordine eterno, al Creatore dell'universo, all'Ente originario, perfettissimo, ottimo ed onnipotente, sopra di che avevano gli etnici filosofi equivoche ed erronee, o almeno incompletissime percezioni, la troverà il lettore sufficientemente rilevata ne' miei commentari, dove ho procurato specialmente di esporre in semplice stile e con metodica connessione quelle teorie di felicità, che esaminando, paragonando e deducendo, ho conosciuto essere e certe ed

efficaci per condurre al grande intento l' uomo cristiano. Il mio disegno è stato dunque di migliorare il sistema fabbricato da Tullio sul piano di Panezio, sviluppando con chiarezza tutti i solidi principii della buona morale, e della buona politica; cioè facendoli nascere e scaturire dai loro limpidi fonti, e dimostrando irresistibilmente l'essenza e la necessità dell' onesto, e tutto ciò che mette nel suo vero lume la legge di Natura, le sue relazioni, il suo fine, la sua magnifica instituzione. Se nello intiero io vi sia riuscito, lascerò che lo decida il pubblico, giudice sempre equo ed inappellabile in un secolo illuminato. Quanto a me, non ostante il mio amor proprio, conosco molto bene, che l' impresa richiedeva tal politico, giureconsulto, moralista e filologo, qual' io non sono; e molto lungi dall'essere pienamente contento di questo mio abbozzo, confesso, che vi avrei fatte non poche mutazioni, se avessi avuto il coraggio di prolungare una fatica, di cui desiderava ben vivamente vedere il termine.

Io qui potrei con un lungo e fastidioso racconto mettere in veduta, oltre una età da cui attender non si può un frutto ben maturo, la serie di tutti gl'interrompimenti avuti nel corso della mia versione e dei miei commentari: occupazioni dissimili di molestissime cure miste ed interpolate, distrazioni frequenti ed inevitabili, mancanza, non sol di tempo e di quiete, ma altresì dei più essenziali comodi e soccorsi, non avendo potuto consultare che un mio dotto amico, in una materia di tanta maestà, sì vasta, sì dipendente dalle cause più sublimi, e nella sua istessa concatenazione sì diversificata; cose tutte verissime, ma che passerebbero forse per alcuni di quei tanti mendicati e mal fidi pretesti, con i quali si maschera l' orgoglio, e si cerca ordinariamente nella prefazione di colorire o palliare i difetti e le ineguaglianze dell'opera. Io la presenterò dunque al pubblico tal quale ella è senz' altra apologia, e per non cadere con una modestia o ingenuità sempre sospetta in apparente contraddizione, neppur chiederò grazia, benchè ne senta il bisogno, per quella insufficienza ed inattitu-

dino, che non si riconosce mai sì bene, che allorquando s' imprende ad instruire altrui. Una sola dichiarazione mi resta a fare, e poi lascio la penna, dichiarazione di somma inaumentabile stima per li legittimi, retti e severi censori, e di altrettanto disprezzo per gl' ingiusti, artificiosi e maligni, i quali bramerebbero la società unicamente flessibile al lor funesto ascendente, alle loro malefiche impressioni; ed è, che se a taluno di questi, che avesse il tirannico arbitrario fanatismo nel cuore, non piacessero i miei principii politici egualmente lontani dal favorire lo spirito di sedizione e la licenza del dispotismo, nulla mi preme, purchè siano approvati dai primi, che sieguono fedelmente la ragione, e nella sua luce con piè sicuro passeggiano, mentre van gli altri, satelliti miserabili dell' errore quanto ostinati e fieri, brancolando a tentone fra la folta nebbia e le tenebre. Imperciocchè in qual modo si possono contentare tutti gli uomini; contentar quelli, che hanno idee assurde ed incompatibili delle cose più importanti ed ovvie, e specialmente alcuni grandi e potenti, i quali tralignando da quelle solide virtù, che son l' eterna base e della grandezza e della potenza, vorrebbero aver la gloria di amar la verità, e la soddisfazione di non vederla mai, nè di mai ascoltarla?

M. T. CICERONIS

DE OFFICIIS

AD MARCUM FILIUM

LIBER PRIMUS.

I. Quamquam te, Marce fili, annum iam audientem Cratippum, idque Athenis (1), abundare oportet praeceptis, institutisque philosophiae, propter summam et doctoris auctoritatem et urbis; quorum alter te scientia augere potest, altera exemplis: tamen, ut ipse ad meam utilitatem semper cum Graecis, Latina coniunxi, neque id in philosophia solum, sed etiam in dicendi exercitatione feci: idem tibi censeo facien-

---

(1) « Abbenchè, o Marco diletto figlio mio, sendo già un intiero anno, che tu ascolti Cratippo, e ciò in Atene ». L'anno di Roma 708, dopo la partenza di Cesare per le Spagne, ove passò ad opporsi ai progressi dei due figli di Pompeo, i quali con gli avanzi delle legioni di Affrica condotti da Labieno e Varo, si erano molto ben fortificati, Cicerone pensò saviamente di mandare in Grecia il figlio suo, il quale disgustato per il nuovo matrimonio contratto dal padre con la giovine Publilia, minacciava, o di portar le armi nell' esercito di Cesare contra l' antico loro partito, o almeno almeno abbandonar la casa paterna. Fu fatta dal padre la proposizione di questo viaggio al figlio, il quale volentieri l' accettò, e partì da Roma in compagnia di L. Tullio Montano e Tullio Marciano, due onestissimi liberti del genitore, e con assegnamenti tali, scrive Cicerone ad Attico, da poter fare in Atene una figura non meno splendida di quella di Bibulo, di Acidino o di Messala. Egli fu raccomandato ai principali filosofi, ma sopra tutti particolarmente a Cratippo, nativo di Mitilene, e capo allora della setta peripatetica. Cicerone fu in appresso così contento di questa sua scelta, che ottenne a Cratippo il dritto della cittadinanza romana, e dall' Areopago un decreto per obbligarlo a fissare la sua dimora in Atene, domicilio delle scienze, ed in quei tempi seminario per la retta educazione dei nobili Romani. Questo è quel medesimo Cratippo, il quale, secondo riferisce Plu-

Digitized by Google

GLI UFFICI

DI

M. T. CICERONE

LIBRO PRIMO.

(1 *Cicerone esorta il figlio ad approfittarsi del soggiorno di Atene e delle lezioni di Cratippo.*

I. (1 Abbenchè, o Marco diletto figlio mio, sendo già un intero anno, che tu ascolti Cratippo, e ciò in Atene, d'uopo sia, anzichè abbisognarne, che tu abbondi di precetti ed instituzioni filosofiche, per l'autorità somma e del precettore e della città; potendo il primo col suo vasto sapere e l'altra con gli esempli perfezionare il tuo intendimento: contuttociò siccome io medesimo le latine con le greche lettere a mio vantaggio sempre accoppiai, nè ciò feci soltanto nella filosofia, ma eziandio nell'arte oratoria: lo stesso, io son di pa-

---

tarco, procurò di consolar Pompeo, allorchè dopo l'esito infelice della giornata di Farsaglia venne fuggitivo a Mitilene.

Il carattere del giovine Cicerone è stato da vari Autori con poca ragione svantaggiosamente dipinto. Io credo però, che le testimonianze del padre istesso e degli amici suoi contemporanei, ed ancor più le sue proprie azioni, meritino maggior fede presso i posteri delle asserzioni di alcuni scrittori, o non bene informati, o poco sinceri. Noi sappiamo che egli si acquistò molta riputazione ed onore nelle tre successive guerre di Farsaglia, di Filippi e di Sicilia, e che fu uno degli ultimi a deporre le armi impugnate in difesa della libertà Egli passò in appresso per diverse magistrature, e finalmente pervenne ad esser nel consolato collega di Augusto, rimasto, per la morte di Antonio, arbitro e signor di Roma. Dopo il suo consolato andò proconsole in Asia, e in tutti questi impieghi si condusse con decoro e prudenza. Se poi la di lui vita non corrispose allo splendore di quella del padre suo, e se fu macchiato da qualche vizio, e particolarmente dall'intemperanza, dobbiamo incolparne la misera condizione dei tempi, che non permettevagli di seguitare le orme gloriose del genitore; nè poteva eccitare la sua virtù, quando tutte le circostanze erano contrarie al suo nome ed ai suoi principii.

dum, ut par sis in utriusque orationis facultate. Quam quidem ad rem, nos, (ut videmur) magnum attulimus adiumentum hominibus nostris (2), ut non modo Graecarum literarum rudes, sed etiam docti, aliquantum se arbitrentur adeptos, et ad dicendum, et ad iudicandum. Quamobrem disces tu quidem a principe huius aetatis philosophorum, et disces, quamdiu voles: tamdiu autem velle debebis, quoad te, quantum proficias, non poenitebit. Sed tamen nostra leges non multum a Peripateticis dissidentia: quoniam utrique et Socratici, et Platonici esse volumus (3): de rebus ipsis utere tuo iudicio: nihil enim impedio: orationem autem Latinam profecto legendis nostris efficies pleniorem. Nec vero arroganter hoc dictum existimari velim. Nam philosophandi scientiam concedens multis, quod est oratoris proprium, apte, distincte, ornate dicere, quoniam in eo studio aetatem consumpsi, si id mihi assumo, videor id meo iure quodam modo vindicare. Quamobrem magnopere te hortor, mi Cicero, ut non solum orationes meas, sed hos etiam de philosophia libros, qui iam illos fere aequarunt, studiose legas. Vis enim dicendi maior est in illis: sed hoc quoque colendum est aequabile, et temperatum orationis genus. Et id quidem nemini video Graecorum adhuc contigisse, ut idem utroque in genere laboraret, sequereturque et illud forense dicendi, et hoc quietum disputandi genus: nisi forte Demetrius Phalereus (4) in hoc numero

---

(2) «Un grande aiuto parmi, senza dubbio, di aver ai nostri Latini apportato». Cicerone fu il primo a dar delle traduzioni complete ed illustrate degli scrittori greci, ed a facilitare conseguentemente ai suoi concittadini l'intelligenza delle greche lettere.

(3) «Giacchè io esser voglio stoico insieme e peripatetico». Grevio crede, che questo luogo sia interamente corrotto, e che debba leggersi *utrumque* e non *utrinque*, che di due persone si dice e non mai di una. Inoltre è di parere, che in vece di *socratici* Cicerone abbia scritto *stoici*. Imperciocchè quali sono in fatti questi socratici diversi dai platonici? Ciò sarebbe precisamente lo stesso, che se Cicerone dicesse di voler essere peripatetico ed aristotelico Questo sentimento essendo onninamente assurdo, io ho seguitato nella mia traduzione il più verisimile; avendo altresì creduto di dover sostituire alla parola *platonico* quella di *peripatetico*, secondo il sentimento di *Clerc*, il quale pretende che l'equivoco sia nato da queste due abbreviature, STCI e PTCI diversamente interpretate. Ciò sembra incontrastabile, se si riflette, che Cicerone quantunque fosse un savio e moderato Accademico, è realmente nel trattare gli uffici ora stoico ed or peripatetico, com'egli stesso in più luoghi se ne dichiara, usando una maniera di filosofare simile a quella che poi fu introdotta a tempo di Augusto da Potamone di Alessandria; la qual

rere, che tu debba necessariamente fare, per essere ugualmente capace nell' una e nell' altra lingua di trattar simili materie. Al qual proposito un grande aiuto parmi, senza dubbio, di aver ai nostri Latini apportato, dimodochè non solamente gl' imperiti delle greche lettere, ma i dotti ancora credono di aver con ciò fatto qualche acquisto, e per ben dire e per ben giudicare. Per la qual cosa apprendi tu pure dal principe dei filosofi di questa nostra età, ed apprendi per quanto tempo ne avrai desiderio: per tanto tempo devi poi desiderarlo, finchè non arrivi a pentirti del profitto che ne ricavi. Ma per altro leggerai anche i miei scritti da quelli dei peripatetici non molto discordanti; giacchè io esser voglio stoico insieme e peripatetico. Quanto alla verità ed essenza delle cose, fanne pur uso secondo il tuo discernimento; io non mi ci oppongo; ma per ciò che allo stil latino appartiene, leggendo le mie composizioni, lo renderai certamente più affluente ed ubertoso. Nè vorrei già che questa mia espressione fosse per arrogante riputata. Imperciocchè concedendo di buon grado a molti la scienza di ben filosofare; per quello poi che è tutto proprio dell' oratore, di acconciamente, distintamente, elegantemente dire, giacchè in tale studio ho l' età mia consumata, se un privilegio come questo io mi arrogo, parmi di far valere in certa maniera il mio dirito. Laonde vivamente ti esorto, o mio Cicerone, a leggere attentamente non solo le mie orazioni, ma di più questi libri ancora di filosofia. i quali giunsero quasi a pareggiarle. Poichè sebben maggiore è l' energia e la forza del dire, che in quelle si ritrovano, coltivar non meno si dee questo genere di discorso uguale e temperato. Ed in vero niuno dei Greci a me sembra che non sia fino ad ora giunto a questo grado, e che abbia ugualmente coltivato lo stile oratorio e forense, e quest' altro quieto e idoneo per le dispute filosofiche: qualora al più non volessimo eccettuarne Demetrio Falereo, disputator sottile, orato-

---

maniera fu chiamata *eclettica*, perchè essa consisteva in isceglière fra i dogmi di tutti i filosofi quelli che apparivano i più ragionevoli, formandone per uso proprio un sistema particolare.

(4) «Qualora al più non volessimo eccettuarne Demetrio Falereo.» Demetrio Falereo figlio di Fanostrate e discepolo di Teofrasto, è stato il filosofo peripatetico del suo tempo, che abbia più scritto sì in

haberi potest, disputator subtilis, orator parum vehemens: dulcis tamen; ut Theophrasti (5) discipulum possis agnoscere. Nos autem, quantum in utroque profecerimus, aliorum sit iudicium: utrumque certe secuti sumus. Equidem, et Platonem (6) existimo, si genus forense dicendi tractare voluisset, gravissime, et copiosissime potuisse dicere: et Demosthenem(7), si illa, quae a Platone didicerat, tenuisset et pronuntiare voluisset, ornate, splendideque facere potuisset. Eodemque mo-

---

prosa che in versi. In Diogene Laerzio si può vedere un catalogo esatto delle sue opere; fra le quali il suo libro dell' elocuzione è stato illustrato dal celebre Pier Vettori gentiluomo fiorentino. Egli principiò a fiorire nel tempo delle conquiste di Alessandro il Macedone, e salì poi in tanta riputazione, che fu creato arconte in Atene il quarto anno della CXVII olimpiade, e governò per il corso di anni dieci, con autorità quasi assoluta, quella città, dove gli furono erette cento sessanta statue di bronzo, delle quali alcune erano collocate sopra certi cocchi a due cavalli dell' istesso metallo. Essendo egli assente fu da' suoi nemici fatto condannare a morte, e le sue statue furono tutte atterrate; di che egli si rise, dicendo, che facilmente si consolava dell' ingiuria fatta alle sue statue, giacchè i suoi nemici non avevan potere alcuno sopra quella virtù, che gliele avea fatte innalzare. Si ritirò presso Tolomeo Lago re di Egitto, il quale amava le scienze, e quegli che le professavano; ed alcuni pretendono, che egli formasse poi a Tolomeo Filadelfo quella famosa biblioteca in cui questo principe raccolse 200,000 volumi, rendendola completa con la versione greca dei libri dell' antico Testamento, detta la Versione dei Settanta.

(5) « Onde si possa per discepolo di Teofrasto » Teofrasto figlio di Melanto d' Eresso fu discepolo di Platone, e poi di Aristotile. Il suo primo nome era Tirtamo, ma la sua eloquenza gli fece dar quello di Teofrasto. Dopo che Aristotile si fu ritirato a Calcide, egli insegnò la filosofia nel Licèo. Fra gli altri suoi apoftegmi è rimarcabile questo, che egli soleva spessissimo dire, cioè che il tempo è la cosa più preziosa che vi sia, e che quelli che lo perdono, sono i prodighi più condannabili. Delle sue opere noi non abbiamo se non quella dei caratteri, la quale ci rende veramente sensibile la perdita delle altre.

(6) « Senza dubbio io penso, che Platone ». Egli ebbe per padre Aristone ateniese, e nacque nella LXXXVII olimpiade. Dopo essersi applicato a diversi studi, si dedicò tutto alla filosofia. Fu discepolo di Cratilo e poi di Socrate. Il suo desiderio d' istruirsi lo fece viaggiare in Egitto, e se non si fosse accesa la guerra in Asia, lo avrebbe fatto passare alle Indie per conferire con i gimnosofisti. Nel viaggio di Egitto pretendesi che egli acquistasse cognizione dei libri di Mosè, ed alcuni dottori della Chiesa hanno ammirato la conformità, che in alcuni articoli vi è fra la sua dottrina, e quella dell' antico Testamento; dimodochè in appresso egli è stato da qualche

re poco veemente, dolce per altro o soave; onde si possa per discepolo di Teofrasto ben riconoscere. Del profitto poi, che io abbia fatto in questi due generi, lascerò agli altri la libertà di giudicarne: certo si è che mi sono ad ambidue indefessamente applicato. Senza dubbio io penso che Platone, se avesse voluto nell' eloquenza del Foro esercitarsi, avrebbe potuto eseguirlo con dignità ed affluenza; e che Demostene, se attenuto si fosse a quelle notizie da Platone apprese, ed avesse stimato di pronunziarle, lo avrebbe fatto con eleganza e splendore. L' istesso giudizio io porto d' Isocrate e di

---

antore nominato il Mosè ateniese. Ritornato ad Atene insegnò nel luogo nominato Accademia, d' onde i suoi discepoli furono nominati Accademici. Nella Morale egli seguitò sempre Socrate, e le sue idee della Divinità erano molto chiare e distinte. Tertulliano ha scritto dell' abuso, che è stato fatto della sua opinione sopra le idee; ma per altro quasi tutti i primi padri della Chiesa sono stati platonici, e particolarmente Clemente Alessandrino, san Gregorio taumaturgo, e sant' Agostino, il quale nelle sue Confessioni asserisce avergli questa dottrina facilitata l' intelligenza di molte verità ortodosse. Nella Storia si possono leggere i viaggi fatti da Platone in Sicilia, e la cura che ei si prese, di umanizzare Dionigi il Tiranno.

(7) « E Demostene ». Questo famoso oratore ateniese fu discepolo di Socrate di Platone e finalmente d' Iseo. Egli procurò con la sua eloquenza, come ognun sa, di armare i suoi concittadini contro i tirannici disegni di Filippo re di Macedonia. Declamò ancora contro il di lui figlio Alessandro, e dopo la morte di questi contro Antipatro, il qual lo richiese agli Ateniesi; ma Demostene ritiratosi nell' isola Celauria, si liberò col veleno dall' indegna persecuzione.

(8) « L' istesso giudizio io porto d' Isocrate o di Aristotile ». Isocrate non si curò dello stile filosofico, nè Aristotile dell' oratorio.

Isocrate Ateniese fu discepolo di Prodico e di Gorgia, ma superò ben presto i suoi maestri, e diventò uno dei più perfetti oratori della Grecia. Egli si distinse ugualmente per il suo amor della patria e della virtù. Quintiliano lo caratterizza con questa espressione, *honesti studiosus.* Ed in fatti l'oggetto principale delle sue orazioni è sempre quello d' inspirare ad ogni genere di persone sentimenti di probità, di onore, di moderazione, di giustizia, di zelo per la libertà e di rispetto per la religione.

Aristotile capo della setta peripatetica, nacque in Stagira città della Tracia, e studiò la filosofia in Atene sotto Platone, dal sentimenti del quale poi si allontanò. Egli ebbe per moglie Pitia sorella di Ermia suo amico, il quale regnava in Atarno città della Misia. In quel tempo Filippo re di Macedonia, il quale pensava a dare al suo figlio Alessandro una buona educazione, tanto fece che indusse Aristotile ad esser suo precettore. Durante la guerra d'Asia caduto poi in disgrazia di Alessandro, perchè egli era amico di Callistene si ritirò in Grecia, ed aprì la sua scuola in Atene nel Licèo, do-

do de Aristotele et Isocrate (8) iudico : quorum uterque suo studio delectatus, contempsit alterum.

II. Sed cum statuissem scribere ad te aliquid hoc tempore, et multa posthac, ab eo ordiri volui maxime, quod et aetati tuae esset aptissimum, et auctoritati meae. Nam cum multa sint in philosophia et gravia et utilia, accurate, copioseque a philosophis disputata, latissime patere videntur ea, quae de officiis tradita ab illis, et praecepta sunt. Nulla enim vitae pars, neque publicis, neque privatis, neque forensibus, neque domesticis in rebus, neque si tecum agas quid, neque si cum altero contrahas, vacare officio potest: in eoque colendo sita est vitae honestas omnis, et in negligendo turpitudo. Atque haec qui dem quaestio communis est omnium philosophorum; quis est enim, qui nullis officii praeceptis tradendis philosophum se audeat dicere? Sed sunt nonnullae disciplinae, quae propositis bonorum et malorum finibus, officium omne pervertunt (9):

---

ve filosofava passeggiando, per lo che fu la sua setta chiamata la setta dei Peripatetici Περιπατητικοί. Alessandro poco dopo gli ordinò di lavorare alla storia di tutto ciò che riguarda gli animali, e per sovvenire alla spesa necessaria per tale studio gl' inviò ottocento Talenti attici. I filosofi e letterati di oggigiorno non sogliono essere incoraggiati da simili aiuti. Accusato da un sacerdote di Cerere in materia di religione si ritirò a Calcide città dell'Eubea, dove finì i suoi giorni. Egli era sociabile, onesto e vero amico, ed è stato il primo filosofo, il quale abbia cercato a fondo e con accuratezza le cause generali di tutti gli esseri. I suoi scritti sono stati sottoposti a grandi vicende, or approvati ed or condannati. Alcuni padri della Chiesa gli furono contrari, ma altri scrissero in suo favore. L'anno finalmente 1448 il pontefice Nicolò V approvò gli scritti d'Aristotile, e ne fece fare una nuova traduzione latina.

(9) « Ma fra le sette dei filosofanti ve ne sono alcune, le quali proponendosi diversi fini del bene e del male pervertono tutti quanti i doveri ». Non v'è ricerca più interessante per tutti gli uomini universalmente, ed alla quale un essere intelligente sia più fortemente determinato, quanto quella del sommo Bene. Questa determinazione costituisce l' eccellenza di un essere e la sua perfezione. Noi siamo dunque obbligati ad applicarci vigorosamente ad una tal ricerca, affine di ben distinguere la vera felicità da quella che è falsa, e immaginaria. « Se noi ignoriamo il sommo Bene », dice altrove il medesimo Cicerone, « dobbiamo necessariamente ignorare la regola del nostro vivere. Ma conosciuto questo, noi conosciamo altresì tutti i nostri doveri ».

Gli antichi filosofi hanno avuto su questo delle idee molto incomplete, quali indispensabilmente dovevano averle, ignorando la rivelazione. « L'anima, dice Locke, ha diversi gusti come il palato; « e il voler inspirare a tutti gli uomini l' amor della gloria o « delle ricchezze, nelle quali per altro molti fan consistere la lo- « ro felicità, sarebbe lo stesso che il voler soddisfare il gusto di

Digitized by Google

Aristotile; ciascun dei quali del suo studio invaghito, non si curò dell'altro.

(1 *Importanza ed estensione della materia dei doveri.* (2 *L'errore sopra il sommo Bene sconvolge tutta la morale.* (3 *A quai filosofi appartenga il trattare dei doveri.*

II. (1 Ma avendo lo fissato di scriverti presentemente qualche cosa d'istruttivo, con intenzione di farlo di molte altre in appresso, ho voluto principalmente incominciare da quell'argomento, che fosse e all'età tua ed all'autorità mia più adattato e convenevole. Imperciocchè, quantunque molte coso vi siano nella filosofia gravi ed utili, e dai filosofi diligentemente e diffusamente trattate, grandissima estensione a mio parere prendono quelle, che intorno agli uffici o doveri, essi hanno scritte ed insegnate. Niuna parte in fatti della vita, nè trattandosi de' pubblici o de' privati, nè di forensi o dei domestici affari, nè se da te stesso qualche cosa risolvi, nè se con altri contratti, può essere esente da qualche dovere: e nell'adempimento o nell'omissione di questo, tutta quanta è riposta l'onestà o la sconvenevolezza della vita umana. Una tal quistione è certamente comune a tutti i filosofi. Imperciocchè chi è mai quello, il quale senza daro un qualche precetto intorno agli uffici, ardisca di chiamarsi filosofo? Ma fra le sette dei filosofanti ve ne sono alcune, le quali proponendosi diversi fini del bene e del male, perver-

---

« tutti con alcuni cibi, i quali son veramente squisiti per certi uni
« ma estremamente nauseanti per altri. Questa, al parer mio, era la
« ragione per la quale gli antichi filosofi cercarono inutilmente se
« il sommo Bene consisteva nelle ricchezze, o nella voluttà, o nella
« virtù, o nella contemplazione. Essi avrebbero potuto con ugual ra-
« gione disputare se bisognava cercare il gusto il più delizioso nei
« pomi, nelle prugne o nelle albicocche, e dividersi perciò in dif-
« ferenti sette. Imperciocchè siccome i gusti non dipendono dalle co-
« se medesime, ma dalla convenienza che esse hanno con un tale
« o tal palato, nel che vi è una gran diversità; così la più gran
« felicità consiste nel godimento di quelle cose, le quali producono
« il più gran piacere, e nell'assenza di quelle, che causano qualche
« inquietudine o dolore; le quali cose sono molto differenti relati-
« vamente alle differenti persone ».

Io non istarò qui a parlare del capo dei Cirenaici, dell'indegno Aristippo, il quale riponeva il sommo Bene nella voluttà, qualunque ella si fosse, non eccettuandone, secondo Diogene Laerzio, quella che proviene dalle più infami azioni; dimodochè la virtù non avea luogo nel di lui sistema di Morale, che quando era necessaria per

Digitized by Google

Nam qui summum bonum instituit, ut nihil habeat cum vir-

---

condurre a questa voluttà sensuale, che era l'unico oggetto delle sue ricerche. Mi basta di aver accennati i sentimenti abbominevoli di costui, acciò coloro che non sono versati in queste materie, non gli confondino ingiustamente con quelli di Epicuro.

Gli Epicurei facevano consistere il sommo bene nel piacere derivante dall' indolenza del corpo e dalla tranquillità dell' animo, e conseguentemente il sommo male nel dolore. Siccome per altro non è in arbitrio dell' uomo l'esimersi dal dolore, essendovi anzi continuamente soggetto, poichè tutte le parti del corpo sono capaci di dolore, ma pochissime di piacere, Epicuro ragionava così: *Summus non habet tempus dolor. Si gravis, brevis: Si longus, levis.* Ma conoscendo poi con la sua propria esperienza la debolezza di questo ragionamento, si vide obbligato a confessare, che il savio sarebbe sensibile al dolore; ma aggiunse che egli non lascerebbe di credersi felice in tale stato. « Come? (dice qui Cicerone) se il savio si « troverà racchiuso nel toro infuocato di Falaride, esclamerà, *oh « quanto ciò è soave, quanto io me ne diletto!* Basta per verità, « che egli soffra il dolore pazientemente. Io non domando che se ne « allegri. Poichè finalmente il dolore è una cosa aspra ed amara, « nemica della natura e difficile a tollerarsi. « Un Epicureo gli risponderebbe forse, che tutto questo è una pura cavillazione, e che non implica verun assurdo bramar da una parte il piacere e dall' altra mantenersi nelle calamità e nei tormenti sempre costante ed invitto, mitigandone in tal maniera la molestia e l'asprezza, che renderebbesi molto più grave con l'impazienza e colla disperazione. In fatti le sopraddette conseguenze erano, come ognun vede, conseguenze necessarie di quei principi che Epicuro avea stabiliti. Nè vi si osserva già contraddizione alcuna, come non v'è contraddizione fra la vita frugale e voluttuosa insieme di un Epicureo, mentre non essendo altro la sanità, che l'assenza del male, non v'è da maravigliarsi, se egli procura di evitare con la sobrietà quelle cose, le quali possono apportargli qualche incomodo. Epicuro avea limitata alla vita presente la felicità dell'uomo. Con questo principio era impossibile che i suoi seguaci arrivassero a conoscere la vera felicità; sicchè naturalmente deveano riguardare il piacere ed una dolce tranquillità d'animo e l'indolenza di macchina, come il lor sommo Bene: bene però sempre subalterno, secondo il sentimento dell' istesso Epicureo, ma che sommo diveniva riguardo all' uomo, il quale non era capace di quella perfetta felicità, che egli soltanto attribuiva, per servirmi dell' espressione di Tullio, a' suoi Dei trasparenti e intermondari. Nella scelta poi dei mezzi per giungere all' Epicurea beatitudine, si scorge una gran varietà d'inclinazioni. Noi veggiamo un Balbo giacer sopra le rose, cibarsi di ciò che vi era di più squisito e raro; ed all' opposto Attico, anch' esso Epicureo, praticare un' ammirabile frugalità ed evitare qualunque troppo ricercata delicatezza. Quantunque ambidue tendessero al medesimo fine, i mezzi dei quali si servivano, eran totalmente diversi, qualora dir non si volesse, che il primo era un cattivo e l'altro un buo-

Digitized by Google

tono tutti quanti i doveri. (2 Imperciocchè colui il quale stabilisce non avere il sommo Bene coerenza alcuna colla virtù,

---

no Epicureo: cioè che la dottrina di Epicuro riguardante la felicità, ancorchè, secondo l' intenzione sua, aderente in un certo senso alla virtù, era troppo sottoposta ad esser male interpretata.

Gli Stoici, così denominati dalla parola Στοα, cioè portico, perchè Zenone loro capo solea dare le sue lezioni sotto un portico della città di Atene; gli Stoici, dico, setta molto vantata ed ammirata nell' antichità, ma che in pratica potea contar pochi sinceri e veri seguaci, avevano i loro dogmi speciosi diametralmente opposti a quelli di Epicuro, e riponevano il sommo Bene nella virtù. Questo principio comune a tutte le sette, *Secundum naturam vivere, summum bonum esse*, Zenone lo faceva consistere nella virtù. Secondo lui vivere a norma della natura, egli era vivere onestamente e virtuosamente. Perciò gli Stoici intendevano per questa *natura* gli uni immediatamente la costituzione della natura umana o il lume della ragione, che ci fa discernere ciò che veramente conviene al nostro stato; gli altri la ragione universale o la Volontà divina, la quale ci vieta tutto quello che è contrario alla nostra costituzion naturale, e ci prescrive tuttociò che ad essa è conforme; ed alcuni finalmente queste due cose insieme. Oltre di addurne vari esempi, chiamavano essi in testimonio quei sentimenti, e per dir così, quelle voci della natura che si fan sentire in ognuno, quando si ascoltano o si leggono le azioni buone o cattive degli uomini, anche dei tempi più remoti. *In his vero aetatibus, quae iam confirmatae sunt, quis est tam dissimilis homini*, dice Tullio, *qui non moveatur; et offensione turpitudinis, et comprobatione honestatis? Quis est qui non oderit libidinosam, protervam adolescentiam? Quis contra in illa aetate pudorem, constantiam, etiamsi sua nihil intersit, non tamen diligat? .. Cui Tubuli nomen odio non est? Quis Aristidem mortuum non diligit? An obliviscamur quantopere in audiendo legendoque moveamur, cum pie, cum amice, cum magno animo aliquid factum cognoscimus?* Stabilita dunque la virtù per il sommo Bene, gli Stoici escludevano dal numero dei beni e dei mali la salute, le ricchezze ed altri simili vantaggi; come altresì le malattie, la povertà ed altri simili incomodi; d' onde essi deducevano il dover essere imperturbabili, temperanti, laboriosi ed anche pronti a darsi la morte ogni qual volta apparisse loro di non poter altrimenti conservare incontaminata quella virtù, che sola costituiva la loro felicità, e che rendeva lo Stoico un uomo invulnerabile e impassionabile. Tale era il loro modo di pensare; onde apparisce, che non avendo sempre seguitato quel vero lume della ragione che avevano preso per guida, essi si sono molto ingannati in questa incompletissima idea, ed avendo preso per fine ciò che non era altro che il mezzo, è loro avvenuto che da principii giusti hanno tratte conseguenze affatto assurde. Convien per altro render giustizia alla morale degli Stoici e riconoscere, che essa meno di qualunque al-

Digitized by Google

tute, coniunctum, idque suis commodis, non honestate metitur (10), hic, si sibi ipse consentiat, et non interdum naturae bonitate vincatur, neque amicitiam colere possit, nec iustitiam, nec liberalitatem: fortis vero, dolorem summum

---

tra si scosta dalla morale del vangelo, cioè da quella che sola è esattamente conforme ai lumi della ragione. Io non parlo però di alcuni assurdi e principii mostruosi, che da alcuni filosofi, o per dir meglio, corruttori di questa setta, vi sono stati intrusi. Neppure io parlo della vanità, dell'ipocrisia e di altri vizii che a taluni di essi sono stati rinfacciati, e che da certi scrittori poco riflessivi si applicano all'intera setta degli Stoici Questi son difetti di quelle tali persone, e non dei dogmi; intendo i dogmi fondamentali, che devono essere considerati in sè stessi puramente e semplicemente.

I Peripatetici, discepoli di Aristotile, aveano in sostanza gli stessi sentimenti degli Stoici relativamente al sommo Bene, e secondo Cicerone, la differenza che fra queste due sette si osservava, consisteva meno nelle cose che nelle parole. Essi riguardando l'uomo come un composto di corpo e d'anima, giudicavano doverglisi procurare tutt'i beni relativi all'uno ed all'altra, e conseguentemente fra i beni annoveravano la salute, le ricchezze e cose simili; e fra i mali le infermità, l'indigenza ed ogni infortunio, ponendo per altro una distanza infinita fra la virtù e tutti gli altri beni, fra il vizio e tutti gli altri mali.

Noi abbiamo visto quali erano le diverse idee che gli antichi filosofi aveano del sommo Bene; idee che poteano essere molto rettificate, qualora essi avesser dedotte illazioni più giuste da questo loro comune principio, di non potersi la vera felicità ritrovare in una vita, che sia accompagnata da qualche male Questa chiara e distinta cognizione del sommo Bene era riservata a noi per nostra fortuna insieme e confusione: poichè io non veggo che noi siamo più ardenti di loro in desiderarlo, e in praticare tutte quelle virtù, che sono l'unico mezzo per arrivare a cotesto fine; ma anzi come cosa già ritrovata e conseguita, noi la trascuriamo con una indolenza assai più condannabile. La ragione di ciò si è, perchè un bene assente, quantunque infinito, fa poca impressione nello spirito dell'uomo, finchè l'inquietudine attuale è quella, che determina la sua volontà all'azione alla quale egli è abituato. Acciocchè il sommo Bene determini la volontà, bisogna dunque desiderarlo proporzionatamente alla sua eccellenza, affinchè essendo l'uomo inquieto per la privazione di esso, venga a liberarsi da tutte le altre inquietudini. A questo fine la principale attenzione, ch'ei debbe avere, si è di non abusarsi della libertà che ha, determinarsi a questo o a quell'oggetto, senza farne anticipatamente un serio esame; mentre tutti gli errori e le illusioni procedono da questa precipitata determinazione della volontà. « La potestà di dirigere le *facoltà operative*, dice Loc-

Digitized by Google

e lo misura relativamente a' suoi comodi e non all' onestà; questi, se pure è d' accordo con sè medesimo, cioè se consona sempre co' suoi principii, e non sia vinto qualche volta dal buon naturale, non può certamente coltivare nè l'amicizia, nè la giustizia, nè la liberalità, e per l' istessa ragione non potrà mai esser forte chi crede, che il dolore sia il som-

---

« ke, al moto o al riposo nei casi particolari, è appunto ciò che
« da noi chiamasi *volontà*. Quel che nel corso delle nostre azioni
« volontarie determina la volontà a qualche mutazione, si è qualche
« *inquietudine* presente, la quale consiste nel desiderio, o almeno ne
« è sempre accompagnata. Il desiderio è sempre eccitato dal male in
« vista di sfuggirlo; poichè una tal esenzione dal dolore costituisce
« sempre una parte necessaria della nostra felicità. Ma qualunque
« bene, ed eziandio qualunque bene più eccellente, non commuove
« costantemente il desiderio, perchè può non essere o non venir
« considerato come una parte necessaria della nostra felicità; mentre
« tutto ciò che noi desideriamo, si è unicamente di esser felici Ma
« quantunque questo desiderio generale di esser felici agisca costan-
« temente ed invariabilmente nell' uomo, noi possiamo sospendere
« la soddisfazione di qualunque particolar desiderio, ed impedire
« che non determini la volontà a far qualsivoglia cosa che tenda a
« questa soddisfazione, fino a tanto che noi abbiamo maturamente
« esaminato, se il bene particolare che ci si presenta e che noi de-
« sideriamo in quel tempo, faccia una parte della nostra felicità reale,
« oppure se le sia contrario o no. Il risultato del nostro giudizio
« in conseguenza di questo esame è quello che determina assoluta-
« mente l' uomo, il quale non sarebbe libero, se la sua volontà fosse
« determinata da altra cosa, che dal suo proprio desiderio, guidato
« del suo discernimento ».

Il vero Bene non può certamente consistere in niuna di quelle cose, l'acquisto o la perdita delle quali dipende dal capriccio degli altri uomini. Vi dee dunque essere un Bene molto più eccellente di tutti quei beni, che per li maggiori son dal volgo ignorante riputati. Un Bene cioè, che tutti possano acquistare, facendo un prudente uso di quei beni interiori, che uniti al desiderio del sommo Bene, Iddio ha dati proporzionatamente ad ognuno come mezzi per conseguirlo. Un Bene, che contenti l' incontentabile cuore umano, e non sia soggetto a vicenda e variazione alcuna, nè al pericolo di perderlo. Un Bene conseguentemente eterno, perenne ed infinito. Questi son gli attributi essenziali al sommo Bene. Ma questi attributi non competono che all'Essere supremo. In quell' Essere supremo è dunque il sommo Bene. La vera felicità consiste nell'amarlo ed esserne amato. In ciò si trova tutto quello che gli antichi filosofi hanno inutilmente cercato; il dilettevole cioè, l'onesto e l'utile. Qual soavità e tranquillità di animo più inalterabile di quella che è riposta in una sicura coscienza, e fondata sopra la fiducia che noi collochiamo in Dio? Qual virtù più eccellente e pura di quella che noi ci formiamo a nor-

malum iudicans, aut temperans, voluptatem summum bonum statuens, esse certe nullo modo potest (11). Quae quamquam ita sunt in promptu, ut res disputatione non egeat, sunt tamen nobis alio loco disputata. Hae disciplinae igitur, si sibi consentaneae esse velint, de officio nihil queant dicere; neque ulla officii praecepta firma, stabilia, coniuncta naturae tradi possunt, nisi aut ab iis, qui solam, aut ab iis, qui maxime

---

ma dei divini voleri? Quale utilità maggiore di quella che assicurano all' uomo virtuoso le divine promesse? Questi sono i veri fonti della giustizia, della temperanza, della liberalità e di tutti quanti i doveri.

(10) « E lo misura relativamente a' suoi comodi, e non all' onestà » Questo era il sentimento di Carneade, nativo di Cirene nella Libia e fondatore della nuova Accademia. Catone il censore temè che l' eloquenza di Carneade facesse qualche cattiva impressione negli animi dei suoi concittadini, allora quando questo filosofo fu mandato dalla città di Atene in ambasciata a Roma in compagnia di Diogene lo Stoico e di Critolao Peripatetico; perciò fu d'avviso, che dopo averlo ascoltato, il senato l' obbligasse a immediatamente partire.

(11) « Nè temperante, chi fa consistere nella voluttà il sommo Be« ne ». Gli apologisti di Epicuro potrebbero a ciò opporre il di lui esempio. In fatti questo panegirista della voluttà trattava i suoi ospiti semplicemente con pane ed acqua in quei medesimi giardini, sull'ingresso dei quali si leggeva questa iscrizione. *Qui la voluttà è il sommo Bene.* La spesa di ogni suo pasto non giungeva ad un asse; sicchè ognun vede che il suo trattamento particolare non era migliore di quello che egli faceva a suoi amici. Ma io credo che Cicerone abbia qui avuto in mira non tanto la voluttà di Epicuro, quanto quella di Aristippo. Ed in fatti consistendo la prima, come si è già dimostrato, in una perfetta tranquillità e contentezza di spirito, non solo non esclude la temperanza e la fortezza, ma di più secondo i principii ben intesi di Epicuro, queste virtù sono cause efficienti di tal contentezza. Ciò non ostante in un trattato, come questo, neppur la voluttà epicurea vi potea mai aver luogo, poichè rapportando tutto ad un principio, di cui sì facil cosa è l'abusare, come lo ha reso manifesto l'esperienza, quai precetti di morale se ne potrebbero dedurre stabili e sicuri? « *Giovanni Clerc* osserva nel decimo tomo della sua biblio« teca universale, che l'Etica di Epicuro ha due difetti enormi, i quali « rendono inutili i commendabilissimi precetti che in essa prescrive. « Il primo si è che non proponendosi altro oggetto, se non quello di « guidar l'uomo ad una vita dolce e tranquilla, non lo determina a « seguitar le sue massime, che per la vista della utilità presente, de« rivante dalla maniera di vivere da esso insegnata. L'uomo, per esem« pio, non ha da essere avaro, secondo Epicuro ed Orazio di lui set« tatore, perchè l'avarizia non può renderlo felice in questa vita,

Digitized by Google

mo dei mali; nè temperante chi fa consistere nella voluttà il sommo Bene. Le quali cose quantunque siano così ovvie, che non abbisognino di schiarimento, sono state contuttociò da me altrove esaminate. (3 Queste sette adunque, se vogliono costantemente sostenere quello che dicono, non debbono far parola intorno ai doveri. Nè in questo genere precetti alcuni ben fondati, stabiliti ed alla natura uniformi prescriver si possono, se non da coloro, che la sola onestà, o da coloro i quali l' onestà singolarmente asseriscono doversi

---

« Stabilito questo principio, se taluno si trovasse in un paese, dove « il vizio fosse rimunerato e la virtù severamente punita, che dovreb- « be egli fare? Suppongasi che si vivesse nel Giappone, ove moltissi- « mi riguardassero come ridicole e perniciose alla società le super- « stizioni di quei popoli, e che noi fossimo del loro sentimento: se « quell' imperatore incominciasse a perseguitar questi tali, dovremmo « soffrir con essi la persecuzione? No certamente, secondo Epicoro; « poichè in conclusione la virtù non è stimabile, al dir di costui, « che per l' utilità presente che se ne ricava. Ora la supposizione, « che il vizio possa esser ricompensato e la virtù punita, non è una « supposizione impossibile: ciò siegue attualmente nella maggior par- « te del mondo. Per la qual cosa tutte le ragioni dedotte dall' utili- « tà presente, che trovasi nell' esercizio della virtù, sono troppo de- « boli, se non hanno alcuo sostegno; ed è molto probabile, che se « gli Ateniesi avesser voluto fare ad Epicuro lo stesso trattamento « che fecero a Socrate, il primo non sarebbesi fatto un onore di es- « sere il martire della sua filosofia, come il secondo, il quale allorchè « gli si volea impedir di filosofare, francamente rispose, *ch'era senza* « *comparazione molto meglio ubbidire a Dio, che agli uomini*. L' al- « tro difetto della morale di Epicuro si è, che non ostante la ma- « niera di vivere che questo filosofo osservava nei suoi ultimi giorni, « egli non proibiva certi piaceri, i quali certamente servono ad in- « torbidare la società umana, e cagionerebbero infiniti disordini, se « ognuno pensasse come egli su tal particolare. Orazio può essere an- « noverato fra i rigidi Epicurei; eppure nei suoi scritti si scorgono « continuamente le tracce di una gran dissolutezza: e s'egli inveiva, « per esempio, contra l' adulterio, lo faceva soltanto per il pericolo « a cui uno si esponeva nell'essere sorpreso. Ciò è conforme ai principii « del suo maestro, il quale non ammetteva un piacere che produ- « cesse maggior male che bene, e conseguentemente avrebbe disprezza- « ta qualunque virtù che fosse la causa di troppa inquietitudine ed « afflizione ».

Da queste riflessioni giuste e sensate, e da quanto io ne ho detto nella mia nota sopra il sommo Bene, si può ricavare, che gli apologisti di Epicuro ed i suoi censori, son del pari condannabili per aver dato in due estremi ugualmente irragionevoli.

honestatem propter se dicant expetendam (12). Itaque propria est ea praeceptio Stoicorum, Academicorum et Peripateticorum: quoniam Aristonis, Pyrrhonis, et Herilli iam pridem explosa sententia est (13); qui tamen haberent ius suum disputandi de officio, si rerum aliquem dilectum reliquissent, ut ad officii inventionem aditus esset. Sequemur igitur hoc quidem tempore, et hac in quaestione, potissimum Stoicos, non ut interpretes (14); sed, ut solemus, e fontibus eorum, iudicio, arbitrioque nostro, quantum, quoque modo videbitur, hauriemus.

---

(12) « Se non da coloro che la sola onestà, o da coloro i quali l'o« nestà singolarmente asseriscono doversi per sè stessa desiderare ». Quelli i quali asserivano doversi la sola onestà senza l'accompagnamento di cose estranee desiderare, erano gli Stoici; e quelli i quali dicevano doversi singolarmente desiderare l'onestà per sè medesima, cioè per la sua forza e natura, erano i Peripatetici e gli Accademici. Di questi Accademici parmi cosa conveniente darne qui un' idea.

Accademia o Ecademia, si chiamava il luogo, dove Platone insegnava la filosofia a' suoi discepoli, i quali furono perciò nominati *Accademici*. Questo luogo era l'abitazione di un antico eroe ateniese chiamato Ecademo, da cui prese il nome, ornata di giardini e situata in uno dei borghi di Atene, detto *il Ceramico*, nel qual borgo vi era un gran numero di colonne, di statue e di cenotafi eretti in onore degli uomini illustri, che erano vissuti in Atene, come si può vedere nel Meursio. Le sette di Platone sono state in appresso distinte in tre Accademie, cioè in antica, media e nuova.

L'antica Accademia fu fondata dal famoso discepolo di Socrate, Platone istesso, il quale adottò, oltre la filosofia del suo maestro, parte di quella di Eraclito e di Pittagora. Egli ebbe per successori Speusippo di Atene, Zenocrate di Calcedonia, Polemone e Cratesio ateniesi e finalmente Crantore, di cui fu discepolo Arcesilao.

La media Accademia ebbe per capo Arcesilao, il quale fece rivivere la maniera di Socrate di non affermare cosa alcuna, e di sospendere in tutte la decisione. Dopo di lui vennero Lacide, Telecre, Evandro ed Egesilao.

La nuova Accademia fu stabilita da Carneade di Cirene, il quale teneva in sostanza l'istessa opinione di Arcesilao, e di più insegnava, che vi erano molte cose vere e false, ma che l'intendimento umano non poteva ben discernerle.

Cicerone fu il protettore ed il restauratore della nuova Accademia, la quale avea perduto molto del suo credito, perchè imponendo ai suoi seguaci il peso di disputare contro ogni altra setta e sopra qualsivoglia quistione, tutti correvan piuttosto alla filosofia assai più comoda e facile di Epicuro. La dottrina dell'Accademia, che teneva il mezzo fra il rigore degli Stoici e l'indifferenza degli Scettici sembrava a Cicerone la più ragionevole e modesta.

(13) « La dottrina di Aristone, di Pirrone e di Erillo. » Aristone dell' isola di Scio, ed Erillo cartaginese tenevano intorno al bene ed

Digitized by Google

per sè stessa desiderare. Una tale istruzione è dunque propria degli Stoici, degli Accademici e dei Peripatetici: poichè da lungo tempo è stata già vituperosamente rigettata la dottrina di Aristone, di Pirrone e d' Erillo: i quali per altro avrebbero anch' essi diritto di parlar dei doveri, qualora lasciata ci avessero qualche distinzione di cose, che servir potesse di adito ad una tal ricerca. Seguirò io pertanto al presente in sì fatta quistione principalmente gli Stoici, non qual semplice interprete o espositore: ma, come soglio fare, attingerò dai loro fonti, secondo il mio discernimento, e nelle maniere che mi parrà più conveuevole, ciò che vi sia di migliore.

---

al male, l' istesso sentimento di Pirrone di Elide capo della setta Scettica. Confondendo essi tutte le cose, non aveano più alcun adito, onde scoprire i doveri dell' uomo; poichè come mai saranno reperibili questi doveri a chi pretende, che non sia possibile di discernere il bene dal male e il vero dal falso?

(14) « Non qual semplice interprete o espositore. » Cicerone conosceva molto bene, che vi è niente di più contrario alla ricerca della verità, quanto l'adottare implicitamente alcune opinioni, sol perchè son ricevute da quelli del nostro partito. Chiunque vorrà sinceramente esaminar sè medesimo, troverà senza dubbio, che per questa unica ragione egli aderisce senza riflettervi a certe massime, le quali riguarda come principii sicuri ed incontrastabili; d'onde ne avviene che a forza di principii, creduti falsamente tali, egli s' inviluppi sempre più nell' errore. Ciò deve insegnarci a diffidare di quasi tutte le ipotesi, le quali sogliono esser l' ostacolo il più invincibile che si oppone all'avvanzamento delle nostre cognizioni. Noi siamo sempre inclinati ad abbracciarle per aver un fondamento già preparato, su cui poterci appoggiare; di modo che avanti di averne esaminata la debolezza o la solidità, noi ci troviamo talmente impegnati, che rigettiamo qualunque evidente verità, che sia incompatibile con i falsi principii, dei quali siamo imbevuti. Tutti gli uomini, per dotti ed illuminati che siano, son sempre uomini, cioè soggetti all'errore ed alle passioni, e di queste son qualche volta parto le loro dottrine. Il seguitar dunque i lor sentimenti senza prima ponderarli con mente serena e libera da ogni prevenzione, è un volersi determinatamente ingannare.

Con tutta ragione per altro dice Tullio di voler anteporre in questa opera ai sentimenti degli altri filosofi quelli degli Stoici, i quali faceau della morale il principal loro studio. Per questo essi dicevano, che la filosofia loro poteva essere a portata anche delle femmine e dei servi, e che siccome il sentiero della virtù è aperto a tutti gli uomini indistintamente, così non vi è condizione alcuna privilegiata nella facoltà di conoscere i principii e le regole dei doveri comuni e particolari.

III. 1) Placet igitur, quoniam omnis disputatio de officio futura est, ante definire, quid sit officium: quod a Panaetio praetermissum esse miror (15). Omnis enim quae a ratione

---

(15) « Definizione, cha mi maraviglio che sia stata da Panezio tralasciata. » Vi è chi ha creduto, che l' istesso difetto che Cicerone rimprovera a Panezio, si trovi in Cicerone medesimo. Io sono stato dell' istesso santimento, ma avendo poi più attentamente esaminato il passo, ho vedoto, che non abbiamo altro motivo di dolerci di lui, se non che di essersi egli contentato di addurre soltanto la definizione degli Stoici, senza darna una più esatta, come dal suo modo di spiegarsi pareva che ce l' avesse fatto sperare. In fatti non definisca egli l' ufficio, o sia dovere, prima di averne data la divisione, dopo la quale riporta solamente, che dai Greci l' ufficio retto è definito esser l' ufficio perfetto; e che l' ufficio medio, o sia comune, è da essi detto quello di cui si possa rendere una probabil ragione perchè sia fatto. Questa seconda definizione è simile a quella, che per quanto abbiamo presso Diogene Laerzio *lib. 7 nella Vita di Zenone*, si soleva dar dagli Stoici, l' offizio comune esser quello, il quale prodotto che sia, ha una probabil ragione, come consentaneo e conveniente nella vita. Così ancora l' istesso Cicerone *nel lib. 3 de Finib.* dice, che l' ufficio è quello *quod ita factum est, ut eius probabilis ratio reddi possit:* e poco dopo, *quod autem ratione actum sit, id officium appellamus:* e in detto luogo più chiaramenta spiega la divisione dell' officio comune e dell' officio ratto. Si dichiara poi nel libro terzo di questa opera, che in essa egli disputa degli uffici medii o comuni a tutto il genere umano, dove che l' officio retto e perfetto, è proprio solo del sapiente secondo gli stoici. Vuole dunque sotto noma di ufficio intendere ampiamente ogni azione conveniente alla natura ragionevola, la quale azione non sia propria solamenta del sapiente, ma sia comune ad ogni uomo. La difinizione, che na dà Puffendorf, sembra apparentemente più ristretta di quella che apporta Cicerone, il quale seguita il sentimento degli Stoici: poichè questi intendevano col noma di officio da essi detto καθῆκον, tutto ciò cha si fa con probabil ragione, e cha alla ragione è conveniente. Puffendorf poi dinota un' aziona, a cui siamo obbligati dalla legge: « Ciò cha io chiamo dovere è un' azione umana « esattamente conforma alla leggi che ce ne impongono l' obbligazio- « ne ». Vi sono alcuna cose, le quali siamo necessariamente obbligati a fara, oppura ad omettere; altre va ne sono, la quali non siamo perfettamente e necessariamenta obbligati a fare, e talora son dovute per una probabil ragione e non per necessità: ma facendole, sono esse convenienti alla ragione. Egli è dunqua necessario, che la definizione accenni questa differenza di obbligazioni, e tale è la definiziona che ne dà l' Einecio, sopra i libri di Puffendorf, « De officio « hominis at civis; *cioè che* l' ufficio o il dovere è un' azione, che « per obbligaziona perfetta o imperfetta, si dea conformare alla leg- « gi ». Egli comprende sotto nome di aziona ancora l' omissione: ed intende per obbligazione perfetta ciò che necessariamente siamo ob-

(1 Due capi a' quali si riduce tutta la quistione dei doveri. (2 Doveri perfetti e doveri medii o comuni. (3 Deliberazione tripartita di Panezio, alla quale aggiunge Cicerone due parti.

III. (1 Dovendo io dunque trattare in questa opera degli offici o doveri, sembrami necessario definire anticipatamente cosa intendasi per dovere: definizione, che mi maraviglio che sia stata da Panezio tralasciata. (2 Imperciocchè ogni dispu-

---

bligati a fare, e che altri da noi può esigere: per obbligazione imperfetta ciò che dobbiamo fare per una ragion probabile, ma che altri da noi non può esigere.

In quanto poi alla definizione, o divisione del dovere in medio e perfetto, che Cicerone riferisce, ella è sì giusta, che sant'Ambrogio lib. 1. Cap. XI. *de Officiis* asserisce essere questa medesima dalle divine carte approvata. Ecco le parole istesse di questo ecclesiastico dottore. *Si vis in vitam aeternam venire, serva mandata*, disse il Salvatore alle istanze del giovine evangelico in san Matteo al 19 « dicit ille: qua? Iesus autem dixit illi: non homicidium facies; . . . « diliges proximum tuum sicut teipsum. Haec sunt media officia, qui- « bus aliquid deest. Denique dicit illi adolescens; omnia haec cu- « stodivi a iuventute mea: quid adhuc mihi deest? Ait illi Iesus: « si vis perfectus esse vade, vende omnia bona tua, ed da pauperi- « bus. . . . Hoc est igitur perfectum officium, quod κατορθωμα dixerunt « Graeci ».

A questa bipartita divisione degli ufficii in medii e perfetti, conviene propriamente quella regola, che tutt' i doveri in due parti similmente comprende. Eccone la prima, che ai doveri medii si riferisce. « Homo hominem non minus quam se ipsum tenetur amare, nec « alteri quod sibi non vult facere. » L'altra serve ai doveri perfetti: « contra illa facere omnia, quae sibi ab altero fieri cupit. » Io l'ho proposta nell' idioma, in cui dagli autori suol esprimersi, per timore di snervarla con la mia traduzione.

Resta dunque palese per l'addotto passo di S. Ambrogio, e per le altre osservazioni da noi fatte, che la divisione primaria del dovere ammessa da Cicerone sull'orme dei Greci, è chiara, retta e adeguata, posta al confronto non solo del discorso naturale, ma eziandio a quello della infallibile rivelazione.

Dobbiamo qui osservare, che siccome Cicerone si prevalse in questa opera del libro di Panezio περὶ τοῦ καθήκοντος così sant'Ambrogio procurò d' imitare nei suoi Uffici questo di Cicerone. Tutti adunque edificarono su quei primi fondamenti gettati da Panezio. Ognun sa, che questo autore è stato uno dei principali filosofi della setta Stoica; ma che non deferiva ciecamente alle decisioni dei fondatori del portico, non ascoltava altra voce che quella della ragione e non avea altro oggetto che il pubblico bene Egli era nativo di Rodi, e contava fra i suoi maggiori molti Generali, ed insigni magistrati. La sua venuta

suscipitur de aliqua re, institutio, debet a definitione proficisci, ut intelligatur, quid sit id, de quo disputetur. Omnis de officio duplex est quaestio. Unum genus est, quod pertinet ad finem bonorum: alterum, quod positum est in praeceptis, quibus in omnes partes usus vitae conformari possit. Superioris generis huiusmodi exempla sunt: omnia ne officia perfecta sint: num quod officium aliud alio maius sit: et quae sunt generis eiusdem. Quorum autem officiorum praecepta traduntur, ea, quamquam pertinent ad finem bonorum, tamen minus id apparet, quia magis ad institutionem vitae communis spectare videntur (16): de quibus est nobis his libris explicandum. Atque etiam alia divisio est officii. Nam et medium quoddam officium dicitur, et perfectum. Perfectum officium: rectum (opinor) vocemus, quod Graece κατορθωμα hoc autem commune καθῆκον vocant: atque ea sic definiunt, ut rectum quod sit, id perfectum officium esse definiant: medium autem officium id esse dicant, quod cur factum sit, ratio probabilis reddi possit. Triplex igitur est, ut Panaetio videtur, consilii capiendi deliberatio. Nam, honestum ne factu sit, an turpe, dubitant, id quod in deliberationem cadit: in quo considerando saepe animi in contrarias sententias distrahuntur. Tum autem aut anquirunt, aut consultant, ad vitae commoditatem iucunditatemque, ad facultates rerum atque copias, ad opes, ad potentiam, quibus et se possint iuvare, et suos, conducat id, necne, de quo deliberant: quae deliberatio omnis in rationem utilitatis cadit. Tertium dubitandi genus est, cum pugnare

---

a Roma gli procurò la sorte di aver per discepoli i Lelii e gli Scipioni. Una tenera amicizia lo unì poi talmente al secondo Scipione Affricano suo discepolo e protettore, che lo accompagnò sempre in tutte le sue spedizioni militari, e Panezio fu il solo amico, sovra di cui gettasse gli occhi quel romano illustre, allorchè dal senato fu spedito per ambasciadore ai re ed ai popoli di Oriente.

(16) « Questa loro attinenza o respettività, meno apparisce, che la relazione loro alla vita comune » Sembrami che Cicerone in questo luogo lasci senza un giusto motivo la seconda parte della sua divisione quasi staccata dalla prima, quando all'opposto dovea dimostrare, che quella è una conseguenza di questa, e che non vi è cosa più strettamente unita ai doveri dell'uomo, quanto il fine a cui egli tende; poichè questi doveri medesimi non son tali, che relativamente a questo fine, nè più sarebbero doveri, se ad esso non ci guidassero. Tale è l'origine di tutti gli esseri morali, stabiliti per dirigere

Digitized by Google

ta, la quale sovra qualche argomento s' intraprende ragionatamente, dee trarre il suo principio dalla definizione, a fine di avere un' idea chiara e precisa della materia su cui ha da cadere il discorso. Tutta la quistione degli uffici si può dividere in due generi. Il primo è quello che spetta al sommo Bene: l'altro in sè comprende i precetti particolari, ai quali in tutte le sue parti dee la condotta della vita uniformarsi. Del primo genere sono questi esempi: cioè se tutt' i doveri siano egualmente perfetti: se ve ne sia alcuno di maggior perfezione: ed altre simili ricerche I precetti poi che intorno ai doveri si prescrivono, quantunque al sommo Bene appartengano, contuttociò questa loro attinenza o respettività, meno apparisce, che la relazione loro alla vita comune: e di tali precetti noi dobbiamo in questi libri specificatamente trattare. Vi è di più un' altra divisione dei doveri. Imperciocchè altro *medio* si dice, altro *perfetto*. Dovere perfetto parmi sia quello, che poi *retto* denominiamo, ed i Greci κατορθωμα il medio poi, che da noi *comune* altresì è chiamato, viene dai medesimi espresso con la voce καθῆκον. E questa è la definizione che essi ne fanno; cioè quello che è retto, per dovere perfetto lo definiscono: medio poi dicono esser quello, intorno alla pratica del quale si può rendere una probabil ragione. (3 Tre sono pertanto i capi, ai quali secondo l' opinion di Panezio si riduca l' esame di ciò che debbasi intraprendere. Nel primo si pondera se onesta, o turpe sia la cosa, che è il soggetto della deliberazione; al che riflettendo si dividono spesso gli uomini in sentimenti diversi ed opposti. Nel secondo si ricerca, se la cosa di cui si tratta, sia o no confacevole ai comodi e piaceri della vita, alle facoltà ed all' abbondanza, alle ricchezze ed alla potenza, o se possa produrre qualche altro vantaggio per noi stessi o per li nostri congiunti ed amici; la qual deliberazione proponesi per oggetto unicamente l' utilità. L' ultimo finalmente si riferisce a quei casi, nei

---

il corso della vita umana verso quel termine, ove risiede la perfetta felicità.

(17) « Nei quali par che l'utile con l'onesto contrasti ». Non parla qui Tullio della vera utilità, ma soltanto di ciò, che di utile ha una falsa apparenza. Poichè egli stabilisce, come vedremo, che la vera utilità non può mai trovarsi con l' onesto in competenza e contraddizione: non potendo realmente esser utile se non quello che sia onesto; cioè quello che conviene all'uomo come capace di virtù, e non di altronde che da essa, ricavando tutto il suo merito, tutto il suo pregio.

videtur cum honesto id, quod videtur esse utile (17). Cum enim utilitas ad se rapere, honestas contra revocare ad se videtur, fit ut distrahatur deliberando animus, afferatque ancipitem curam cogitandi. Hac divisione (cum praeterire aliquid, maximum vitium in dividendo sit) duo paetermissa sunt. Nec enim solum, utrum honestum, an turpe sit, deliberari solet, sed etiam, duobus propositis honestis, utrum honestius: itemque duobus propositis utilibus, utrum utilius. Ita, quam ille triplicem putavit esse rationem, in quinque partes distribui debere reperitur. Primum igitur est dé honesto, sed dupliciter: tum pari ratione de utili; post de comparatione eorum disserendum (18).

IV. Principio generi animantium omni est a natura tributum, ut se, vitam, corpusque tueatur (19), declinetque ea, quae nocitura videantur, omniaque, quaecumque ad vivendum sint necessaria, anquirat et paret, ut pastum, ut latibula, ut alia generis eiusdem. Commune autem animantium omnium est coniunctionis appetitus, procreandi causa, et cura quaedam eorum, quae procreata sunt. Sed inter hominem et belluam hoc maxime interest, quod haec tantum, quantum sensu movetur, ad id solum, quod adest, quodque praesens est, se accommodat, paululum admodum sentiens praeteritum, aut futurum. Homo autem, quod rationis est particeps, per quam consequentia cernit (20), causas rerum videt, earumque progressus, et quasi

---

Ciò si potrà osservare nell'intiero corso di quest'opera e principalmente nel terzo libro, dove trattasi della comparazione dell'utile con l'onesto.

(18) « E finalmente del lor paragone noi tratteremo ». Non vi è metodo certamente, il quale sia più atto a perfezionare le umane cognizioni, che quello di paragonare le idee complete e distinte, per trovare la lor proporzione e disproporzione. Alcuni uomini dotti hanno preteso, che l'arte maravigliosa dei matematici sia adattabile a quasi tutte le scienze, e che la morale sia capace di dimostrazione quanto la geometria. Io certamente non mi porrei all'impegno di star sempre in simil materia inviolabilmente attaccato al metodo geometrico; ma egli è ben vero, che stimo necessario il farlo per quanto sia possibile, se vogliam veder le cose con maggior chiarezza ed evidenza. Una verità positiva è sempre fondata sul rapporto delle idee astratte, e qualora noi troveremo i rapporti di queste idee, noi conosceremo le verità generali cha ne risultano; lo che può condurci nella morale, le di cui idee han fra di loro una sensibile connessione, a utilissime scoperte. Chi sa che qualche felice ingegno, amator del vero, non perfezioni un giorno ciò che altri hanno già gloriosamente abbozzato!

(19) « L'istinto di conservar sè stessi, la vita loro ed il proprio individuo ». Le idee della propria conservazione sono le prime a riceversi, mentre l'animale appena nato incomincia a concepirle per via di sensazione da tutto ciò che gli causa nocumento e dolore;

Digitized by Google

quali par che l' utile con l'onesto contrasti; poichè sembrando che l' utilità attragga violentemente a sè, e che a sè al contrario l' onestà richiami, ne avviene che rimanga l'animo perplesso, e da inquietudine dubbiosa ingombrato. In questa divisione (quantunque sia un grandissimo difetto nelle divisioni l' ometter qualunque circostanza) due ne sono state omesse. Imperciocchè non solamente viene il caso di esaminare se la cosa sia onesta o turpe, ma di più, proposte due cose oneste, qual sia la più onesta. E nell' istessa maniera proposte due cose utili, qual sia la più utile. Così quella divisione, alla quale diede Panezio tre parti, or si vede doversi in cinque distribuire. In primo luogo dunque delle due che appartengono all' onesto, poi con ugual metodo dell' utile, e finalmente del lor paragone noi tratteremo.

(1 *Sentimenti impressi dalla natura in tutti gli animali, e differenza che v' è fra l' uomo ed il bruto.* (2 *Principii di giustizia e di sociabilità.* (3 *L'uomo creato per cercare la verità.* (4 *Desiderio d'indipendenza naturale all'uomo.* (5 *Cognizione dell' ordine e della proporzione; loro analogia col decoro e con la virtù.* (6 *In che consiste l'onesto.*

IV. (1 Prima di tutto dobbiamo osservare, che gli animali di ogni specie han ricevuto dalla natura l' istinto di conservar sè stessi, la vita loro ed il proprio individuo, di evitar quelle cose che nocive appariscono, e di ricercare e provveder quelle che sono vivere necessarie, come gli alimenti, il ricovero ed altre dell' istesso genere. Comune ancora a tutti gli animali è la reciproca inclinazione dei due sessi, che gli stimola ad unirsi e propagare la loro specie, ed altresì una certa cura e un certo pensiero de' loro parti. Ma fra l'uomo, ed il bruto questa somma differenza vi è, che il bruto non avendo altra guida che il senso a ciò che vede ed è presente soltanto si uniforma, pochissimo sentimento avendo del passato e dell' avvenire: laddove l' uomo al contrario perchè è dotato di ragione, mediante la quale vede le cause e le conseguenze ed i progressi delle cose discerne, e quasi

---

essendovi anzi chi suppone che gli s' imprimano sin dal seno materno relativamente ai bisogni dello stato in cui allora si trova. Così principia a formarsi nell' uomo l' amor proprio, che è la prima e la più radicata e forte di tutte le inclinazioni, ed il principal mobile dell'umano operare.

(20) « Ma fra l' uomo ed il bruto questa somma differenza vi è ». La facoltà caratteristica della mente umana si è in primo luogo di

antecessiones non ignorat, similitudines comparat, rebusque praesentibus adiungit, atque adnectit futura: facile totius vitae cursum videt, ad eamque degendam praeparat res necessarias: eademque natura vi rationis hominem conciliat homini, et ad orationis, et ad vitae societatem (21): ingeneratque in primis praecipuum quemdam amorem in eos, qui procreati sunt: impellitque, ut hominum coetus, et celebrationes esse, et a se obiri velit: ob easque causas studeat parare ea, quae suppeditent et ad cultum, et ad victum: nec sibi soli, sed coniugi, liberis, ceterisque, quos caros habeat, tuerique debeat. Quae cura exsuscitat etiam animos, et maiores ad rem gerendam facit. In primisque hominis est propria veri inquisitio, atque investigatio (22). Itaque cum sumus necessariis negotiis, curisque vacui,

---

paragonar le idee, lo che gli altri animali fanno molto imperfettamente: in secondo luogo, di formar da sè stessa delle idee complesse, lo che essi generalmente non fanno: e finalmente di comporre delle idee astratte, cioè di separare le idee particolari da tutte le circostanze, che lor fanno rappresentare degli esseri particolari, come il tempo, il luogo ed altre idee concomitanti; lo che pone fra l' uomo ed il bruto un' assoluta differenza. Poichè quando anche il bruto fosse capace di qualche specie di astrazione, ciò farebbe poco o niente, riguardo a questa differenza Gli uomini, i quali sono mancanti nelle sopraddette facoltà, cioè quas' incapaci di fare alcun paragone o alcuna astrazione d' idee, si chiamano imbecilli, e sono in una continua inattitudine di formar proposizioni sopra le cose assenti. Pazzi poi si nominano quelli i quali abbiano talmente accoppiate ins eme alcune idee incompatibili, che per vizio organico sieno in appresso costretti a fondare sopra di esse i loro imperfetti ragionamenti, tirandone per altro conseguenze giuste relativamente ai falsi principii o pratici o teoretici, già stabiliti

(21) « E renderli atti al reciproco ragionare, ed alla vita sociabile». È cosa veramente singolare, che essendovi fra gli uomini una sì gran diversità, ed eziandio incompatibilità di naturali, di sentimenti e di inclinazioni, tutti per altro in questo cospirino, nell' unirsi cioè, e convivere insieme. Questo principio di sociabilità, che in tutti gli uomini si osserva, deriva da quella sorgente dell' amor proprio, di cui abbiamo già parlato, il quale fa loro desiderare avidamente di sfuggire gl' incomodi e la miseria, e di ricercare gli agi e le dolcezze della vita. Ed in fatti quale stato sarebbe egli mai più misero e desolante di quello dell' uomo, qualora fosse abbandonato a sè stesso; e privo d' ogni umano consorzio? Qualora non avesse cognizione alcuna della parola, nè facoltà di comunicare ad altri i suoi pensieri? Qualora fosse privo di ogni mezzo per difendersi dalle ingiurie dell' aria e dagli attacchi delle fiere divoratrici? Ma quand' anche egli potesse con l' unione di una o poche famiglie, garantirsi da simili

Digitized by Google

gli antecedenti conosce; fa delle idee simili i rapporti più giusti, ed ai presenti successi i futuri aggiugne e connette. Con questo lume della ragione egli scorge adunque di tutta la vita il corso, ed a ben condurla il necessario prepara e dispone.(2 Esso è che serve d' istrumento alla natura per conciliar gli uomini fra loro e renderli atti al reciproco ragionare, ed alla vita sociabile: per ispirar loro una certa singolar tenerezza verso di quelli che hanno generati: per constringerli tutti a desiderare che vi siano adunanze d' uomini e società civili, e di poterne esser partecipi: e conseguentemente per indurli ad industriarsi in provveder quelle cose che somministrano il vitto ed ogni bisognevole mantenimento: nè ciò solamente per se, ma eziandio per la consorte, per li figli e per tutti quelli che loro son cari, ed alla conservazione dei quali essi debbono pensare. Una tal cura desta e accende vieppiù gli animi, e all' operare più coraggiosi gli rende. (3 Ma sopra ogni altra prerogativa è tutta propria dell' uomo la ricerca e l' investigazione del vero. E così allora quando liberi noi siamo dalle cure e dalle occupazioni ordinarie tosto, ardentemente bramiamo di

---

mali distruttivi dell' umana natura, avrebbe egli forse qualche idea delle più utili verità? Sarebbe egli a parte delle invenzioni delle più necessarie e salutevoli arti o conservatrici, o difenditrici della vita? Proverebbe egli la tranquillità i comodi gli innocenti diletti? L' unione di poche persone non basta per somministrare all' uomo ciò che gli è utile o necessario Egli ha bisogno di esser collocato in una numerosa fiorita e sistematica società. Egli lo conosce e perciò lo desidera: e questo desiderio di tutto ciò che può condurlo ad una vita felice è il principio della sociabilità: e questa sociabilità è il fondamento della legge naturale, la quale approva tutto quello che è alla sociabilità confacevole, e condanna tutto ciò che l' è nocivo e contrario. Tale è stata l'origine dello stato civile, al quale il desiderio della sociabile compagnia e i premurosi bisogni e i dolci comodi della vita, hanno attirati e attireranno sempre gli uomini.

(22) « E l' investigazione del vero. » Che questa inclinazione a rintracciare la verità sia potentissima ed universale in tutti gli uomini, niuno può dubitarne, qualora esamini se stesso o gli altri, poichè sin gli animi i più oziosi e indolenti molestamente soffrirebbero di non esser riputati amanti, e indagatori del vero. Ciò che a prima vista pare a comprendersi difficile, si è che cercando tutti la verità, ed essendo una la verità in tutte le cose, e sempre l'istessa immutabile e indivisibile, siano gli uomini in tutte quante le opinioni fra loro così discordanti. Ciò comunemente proviene, per quanto mi sembra, dalle cattive disposizioni, con le quali ordinariamente andiamo in traccia del vero, poichè non lo facciamo con l' intenzione di renderci miglio-

tum avemus aliquid videre, audire, addiscere (23); cognitionemque rerum aut occultarum, aut admirabilium ad beate vivendum necessariam ducimus: ex quo intelligitur, quod verum, simplex, sincerumque sit, id esse naturae hominis aptissimum. Huic veri videndi cupiditati adiuncta est appetitio quaedam

---

ri o meno imperfetti; ma la nostra mente all' opposto è tutta preoccupata da false idee suggerite dall'amor proprio, o da altre passioni seduttrici, allora quando ci applichiamo a questa ricerca. Il volere in tale stato ritrarre l'amabile verità è lo stesso, che se un pittore pretendesse di dipingere una bella donna, dopo averle coperto il volto con una deforme ed orrida maschera.

(23) « Di apprendere qualche cosa. » Di questo natural desiderio dell'uomo di apprendere e di instruirsi, tratta più diffusamente il medesimo Cicerone nel *Lib. IV. de Finib* dove in tal guisa elegantemente si spiega: *Così veemente è il desiderio di sapere e di apprendere, col quale noi tutti nasciamo, che niuno può dubitare che indipendentemente da qualunque utilità non sia una inclinazione all'uomo naturale. Non osserviamo noi forse che neppur la tema di esser puniti può distorre i giovani da quelle ricerche, le quali son l' oggetto della loro curiosità? Quante volte rispinti torneranno a far l'istesso tentativo, e come esulteranno di aver finalmente appreso ciò che volean sapere? Quale attenzione è la loro in una pomposa festività o nei pubblici giuochi, sino a soffrirvi pazientemente e fame e sete e qualunque incomodo? Ma non veggiamo noi di più le persone letterate compiacersi tanto nei loro studi, che dimenticano ogni cura della lor salute e dei lor propri affari? Che per divenir dotti non guardano a fatiche nè a disagi, dei quali si stimano a sufficienza indennizzati dal piacere che provano in acquistar nuove cognizioni? In quanto a me io credo che ciò abbia dato luogo alla finzione di Omero sul canto delle Sirene. Imperciocchè sembra che non già la dolcezza lusinghiera delle voci loro, ma bensì l' offerta che esse facevano di comunicare le rore cognizioni che si vantavano di possedeere, attirasse a quelli scogli i naviganti. Ciò dimostra l' invito che esse fanno ad Ulisse, come leggesi in Omero.*

O gloria degli Argivi, a che non volgi
L' amica prora a udir nostri concenti?
Del nostro coro al lusinghiero incanto
Non passò mai nocchier, che avido il legno
Non arrrestasse, e poi satollo il seno
Dei vari carmi e di saper novello,
Non tornasse piu ricco al patrio lido;
Della funesta guerra, onde soggiacque,
Come volle il Destino, al valor greco,
Troia superba, a noi tutti son noti
I sanguinosi eventi, e nulla asconde
Di sue vicende agli occhi nostri il mondo.

Omero vide molto bene che qualora un sì gran personaggio fosse stato

Digitized by Google

vedere, di ascoltare e di apprendere qualche cosa: ed a bene felicemente vivere, la cognizione delle cose occulte e mirabili riputiamo necessaria; dal che si comprende essere alla natura dell'uomo singolarmente confacevole, ciò che è vero, semplice e sincero. (24) A quest'amore della verità va sempre unito un certo desiderio d'indipendenza; talchè un animo naturalmente

---

da frivoli canti trattenuto, la finzione sarebbe parsa troppo inverisimile. La scienza perciò gli si promette, la quale non è maraviglia, se ad un amator della sapienza è della patria istessa più cara.

(24) « Un certo desiderio di indipendenza. » È proprio dell'uomo amare l'indipendenza, il volersi distinguere fra quelli della sua specie, il voler imperare agli altri. Da questo desiderio deriva quella passione che di tutte è la più forte e potente, e ciò tanto più che alberga ordinariamente in petti generosi e magnanimi. Ella può essere protettrice e difenditrice ed altresì distruttiva dell'umana società. Ella può produrre le più commendabili o le più vituperevoli azioni, secondo che è ad un buono o cattivo fine diretta, e secondo le circostanze nelle quali ella opera. Chiunque penserà come un essere intelligente dee pensare, troverà, che la vera indipendenza consiste nel dipender dalle leggi dalla giustizia e dalla ragione. L'uomo giusto ha sol diritto di chiamarsi indipendente. Egli solo regna, perchè fa regnare la ragione, perchè regna prima sovra sè stesso e poi sopra i cuori degli altri. In tal maniera pensavano i Socrati, gli Aristidi, i Catoni e gli Scipioni; e se essi pensavano così, come dovrà pensare il filosofo cristiano, il quale meglio conosce tutta l'ingiustizia dell'orgoglio e l'incompatibilità sua con il libero uso della ragione?

(25) « E legittimamente gli comandi. » Grevio adduce l'esempio di Eumene il quale vinto da Antigono si rifuggiò fra gli Argiraspidi che ricusavano di riceverlo, disprezzando dopo la morte di Alessandro tutti gli altri capitani. Finalmente dalle di lui continue istanze importunati, lo ammisero, non già come lor condottiere, ma come semplice compagno di guerra. « Receptus hac lege, dice Giustino, pau« latim imperium primum monendo singulos, mox quae perperam « facta erant, blande corrigendo usurpat, nihil in castris sine illo « agi, nihil administrari sine solertia illius poterat. »

(26) « Sappia cosa sia bellezza, venustà e proporzione. » Questa proporzione e venustà si scorge sopra tutti gli altri animali nella forma del corpo umano. Poichè oltre di non avere il bruto quel numero e quella perfezione di parti che nel volto dell'uomo si osservano, questi ha di più un'ammirabile ed esatta proporzione fra tutti i suoi sensi; i quali, come dice altrove l'istesso Cicerone, sono molto più perfetti di quelli che al bruto sono stati concessi. Poichè i nostri occhi veggono ciò che ad esso è tolto in tutte quelle arti, il di cui giudizio agli occhi appartiene, nella pittura cioè, nella scultura e fin nel gesto e movimento del corpi. Conoscono questi la beltà, l'ordine e le pro

principatus (24), ut nemini parere animus bene a natura informatus velit, nisi praecipienti, aut docenti, aut utilitatis causa iuste, et legitime imperanti (25): ex quo animi magnitudo existit, humanarumque rerum contemptio. Nec vero illa parva vis naturae est, rationisque, quod unum hoc animal sentit, quid sit ordo, quid sit quod deceat, in factis dictisque qui modus. Itaque eorum ipsorum, quae adspectu sentiuntur, nullum aliud animal pulchritudinem, venustatem, convenientiam partium sentit (26): quam similitudinem natura, ratioque ab oculis ad animum transferens (27), multo etiam magis pulchritudinem, constantiam, ordinem in consiliis, factisque conservandis putat: cavetque ne quid indecore, effoeminateve faciat: tum in omnibus, et opinionibus, et factis ne quid libidinose aut faciat, aut cogitet (28). Quibus ex rebus conflatur, et efficitur id, quod quaerimus honestum (29): quod etiam si nobilitatum

---

porzioni delle figure e dei colori. Ma fanno ancor di più. Imperciocchè distinguono i vizi e le virtù; e conoscono molto bene, se taluno è adegnato o tranquillo, ilare o turbato, animoso o codardo, audace o timido. Il sentimento dell'orecchio non è meno ammirabile per ciò che riguarda il canto ed i musicali istrumenti; distinguendo esso i diversi tuoni, le cadenze, le danze, ed infinite sorte di voci: le canore e le ottuse, le dolci e le aspre, le basse e le acute: le flessibili e le crude; le quali tutte l'udito umano solamente discerne. L'odorato, il gusto ed il tatto, hanno anche essi la lor maniera di giudicare. Ma per godere di questi sensi e procurar loro tutti i diletti, sono ormai state inventate più arti di quel che sia desiderabile. Poichè ognun sa a quale eccesso si è portata la composizione dei profumi e delle vivande, e la ricerca di tutte le delicatezze e di tutti i piaceri.

(27) « Ed applicandole alle operazioni dell'animo. » Vi è come da altri ancora è stato osservato, una specie di analogia fra le cose spirituali e le sensibili o corporee. Chi non vede in fatti che la giustizia, la moderazione e il decoro sono in riguardo alle prime, lo stesso che la proporzione e la simetria rispettivamente alle seconde?

(28) « O pensare nulla di irragionevole. » Per essere uomo onesto e dabbene, non solo è necessario astenersi dell'offendere, ma eziandio dal pensiero di offendere. Onde molto bene disse Giovenale:

Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum
Facti crimen habet.

Per la qual cosa le leggi romane avevano un particolar riguardo all'intenzione di colui che commetteva qualche delitto, talchè giudicavano che quantunque il meditato misfatto non fosse stato eseguito, la rea volontà non dovesse essere meno rigorosamente punita.

(29) « Si forma quell'onesto che noi attualmente cerchiamo. » Per

ben formato non voglia ubbidire, se non a chi l'istruisca, o utilmente l'illumini o giustamente e legittimamente gli comandi, dal che ne nascono la costanza, la magnanimità e il disprezzo delle cose umane. Nè già tenue è quella forza della natura e della ragione, la quale fa sì, che questi solo fra tutti gli animali abbia un' idea distinta dell'ordine, della decenza, di una regola e misura da osservarsi e nelle sue azioni e ne'suoi discorsi. (5 E così egli è il solo che negli oggetti sottoposti ai sensi sappia cosa sia bellezza, venustà e proporzione: le quali idee la natura e la ragione degli occhi trasportandole ed applicandole alle operazioni dell' animo, egli concepisce, che la bellezza, la costanza e l'ordine sono ancor più da osservarsi in tutte le sue azioni e in tutti i suoi disegni: e si guarda dal far cosa alcuna indecente o effeminata: e dall' eseguire o pensare nulla d' irragionevole. Da tutto ciò risulta e si forma quell' onesto, che noi atualmente cerchiamo: (6 il quale sebbene

---

avere una idea giusta, chiara e distinta e non già confusa, chimerica e fantastica, di quell' onesto, che noi diciamo essere per sè stesso amabile e sopra ogni altra cosa desiderabile, dobbiamo riflettere, che esso consiste in una convenienza e rispettività delle azioni umane con quella regola o legge universale prescritta agli uomini dal Creatore. L'onestà morale adunque è certamente d' instituzione divina. Ella non può essere d' instituzione umana, perchè Iddio è l'autore della legge naturale; legge anteriore a tutte le società civili; legge che non è soggetta alla variazione delle pure leggi positive, ma che sempre è la stessa in tutti i tempi e in tutti i luoghi; legge conseguentemente, che rimaner deve immutabile finchè l' uman genere esiste Neppure si può ammettere per fondamento dell'onestà una regola eterna indipendente dall' instituzione divina; poichè ciò sarebbe associare a Dio un principio esteriore coeterno, come se avesse dovuto necessariamente seguirlo nella determinazione delle qualità essenziali e distintive della natura umana. È però vero in un certo senso, che vi sono delle azioni di lor natura o per sè stesse oneste ed inoneste, e siccome certi atti non convengono all' Ente supremo in veruna maniera, o per dir meglio, non può egli esserne suscettibile senza derogare alle sue perfezioni; così alcuni sono assolutamente convenevoli o contrari alla natura umana. Ma egli è altresì fuori di ogni dubbio, che la sola volontà di Dio, il quale creò l' uomo e lo dotò di una ragione capace di conoscere nelle cose oneste i rapporti di convenienza e di proporzione, fondati sopra la sua istessa natura, è stata quella, che ha dato loro forza di legge universale ed impermutabile. Era certamente in libero arbitrio di Dio di crear l' uomo, oppure di non crearlo; non essendovi alcun principio esteriore nè interiore che gli rendesse necessaria una tal creatura. Per l' istessa ragione egli potea formar l' uomo diversamente, dargli una

non sit, tamen honestum sit: quodque vere dicimus, etiamsi a nullo laudetur, natura esse laudabile. Formam quidem ipsam, Marce fili, et tamquam faciem honesti vides: quae si oculis cerneretur, mirabiles amores (ut ait Plato) excitare sapientiae.

V. Sed omne quod honestum est, id quatuor partium oritur ex aliqua (30); aut enim in perspicientia veri, solertia-

---

altra natura, obbligarlo ad altri doveri ed anche farne un animale feroce ed insociabile. Ma avendo egli voluto produrre all'opposto un animale ragionevole e sociabile, bisognava che la legge naturale convenisse allo stato di una tal creatura, se non di necessità assoluta, almeno di una necessità ipotetica o condizionata. Poichè ognun vede che implicherebbe contraddizione il concepire un essere ragionevole e sociabile, sottoposto ad una legge distruttiva della ragione e della sociabilità. Se questa dunque è il costitutivo della sua istessa natura, ne siegue, che sia onesto tutto ciò che conviene, ed è confacevole ad una tal constituzione e turpe al contrario tutto ciò, che ad essa ripugna e si oppone. Ottimamente pertanto Filopomo definì l'onesto dicendo «che esso *consiste in ciò, che è utile all'umana società, e nel « tempo istesso grato a Dio suo Institutore. A Christianis facile ho- « nestum definietur quod est humanae societati utile, adeoque Deo « eius conditori acceptum.*» Ma quanto a ciò che egli premette, dell'opinione che avean dell'onesto i Gentili, come se facendo astrazione da qualunque legge o stabilimento divino, avesser voluto formarsene una idea idea vana ed insignificante, di cui render non potevano alcuna buona ragione, io non saprei dire su qual fondamento egli lo asserisca; nè come, esaminando maturamente la quistione, potrebbe sostenerlo. Anzi se ho da esporre il mio sentimento, inconciliabile certamente col suo, parmi che la definizione che egli ci dà dell'onesto, sia quella stessa, che risulta chiaramente dai principii degli Etnici moralisti, i quali non esclusero mai il rapporto che trovasi fra l'onesto e la volontà divina, unica legislatrice del dritto naturale. Per non parlare di molti altri, l'istesso nostro Cicerone chiaramente ce lo dimostra. Egli formalmente asserisce (Lib. III. de Rep. apud Lactant. Lib. IV. cap. VIII.) che Iddio è l'autore della legge naturale. *Unusquisque erit communis quasi Magister et Imperator omnium Deus; ille legis illius* (Rectae Rationis, Naturae congruentis) *inventor, disceptator, lator.* Nel terzo libro di questi uffici egli dice ancora: *Atque hoc multo magis exigit ipsa naturae ratio, quae est lex divina, et humana*: sopra di che si potrà consultare tutto il capitolo del mentovato libro, che è il terzo della mia traduzione. Si può leggere nel quarto anche meglio spiegata questa verità, di cui tratta in molti altri luoghi lo stesso Cicerone. Fin tra le favole e le chimere de' poeti essa risplende, riguardando questi la legge naturale come emanata dalla divinità, e basta leggere i loro scritti con un poco di attenzione per rilevarne un principio, di cui l'istesso volgo, quantunque avvolto in una cieca superstizione, conservava qualche tintura. Ed in fatti non v'è già bisogno di profonde meditazioni per

applaudito alle volte non sia, è sempre però ed onesto: il quale con tutta verità diciamo essere di sua natura lodevole, quantunque da niuno fosse lodato. Tu vedi adunque distintamente, o mio diletto Marco, il sembiante e per così dire la faccia dell' onestà; la quale se con gli occhi si potesse scorgere, maravigliosamente innamorerebbe di sè stessa chiunque, come dice Platone, e tutti c' infiammerebbe di un vero desiderio della sapienza.

(1 *Le quattro principali virtù.* (2 *Oggetto di ciaschedumo in particolare.*

V. (1 Ma tuttociò che è onesto trae sempre da una di queste quattro parti la sua origine. Imperciocchè consiste o nella diligente ricerca del vero e nella prudente condotta: o nella con-

---

iscoprire simili verità. Il buon senso naturale ed il libero uso della ragione; son sufficientissimi. Ora siccome in ogni tempo vi sono stati degli uomini di buon senso, degli uomini che hanno fatto uso della ragione, egli è altresì evidente che in ogni tempo si son fatte queste riflessioni così facili ed ovvie. Che i cristiani poi non solamente liberi dalle tenebre del gentilesimo, ma inoltre illuminati dalla rivelazione, abbiano idee più giuste e pure sopra i fondamentali principii della legge di natura, niuno certamente l' ignora; ma non per questo si dee credere, che i più disingannati tra i gentili degli assurdi e delle superstizioni volgari, seguitando la ragione in tante altre materie, in questa così importante la perdesser di vista, sino al segno di ascrivere ad un principio vano, chimerico e tutto opposto al lume naturale, una legge che porta seco evidentemente il carattere della onnipotenza divina. Riepiloghiamo in poche parole ciò che finora si è detto. Noi abbiam veduto che le regole dell' onesto non sono innate, cioè ideali e fantastiche, ma che simili verità dipendono da una verità anteriore, dalla quale si deducono per via di raziocinio. Perciò in ogni tempo gli uomini sensati ne hanno riferita l' instituzione alla divinità, ed han conosciuto, che l' onesto consiste in tutto quello che necessariamente conviene alla natura ragionevole e sociabile, ed in ciò che piace a Dio e a lui ci unisce; unione ammirabile, unione sopra ogni altra cosa desiderabile, perchè sola costituisce il sommo Bene dell' uomo.

(30) « Trae sempre da una di queste quattro parti la sua origine. » Cicerone fa derivare in questo luogo l'onesto dalle quattro principali virtù, che noi appelliamo comunemente *Cardinali*. Ma ciò implicherebbe contraddizione con i suoi stessi principii altrove stabiliti, essendo all'opposto indubitabile, che queste virtù derivano esse dall' onesto, cioè dalla retta ragione o dalla legge naturale, che sola dà loro il carattere di virtù, come nelle mie annotazioni ho già suffi-

quo versatur: aut in hominum societate tuenda, tribuendoque suum cuique, et rerum contractarum fide: aut in animi excelsi, atque invicti magnitudine ac robore: aut in omnium quae fiunt, quaeque dicuntur, ordine et modo: in quo inest modestia, et temperantia. Quae quatuor quamquam inter se colligata, atque implicita sunt (31), tamen ex singulis certa Officiorum genera nascuntur, velut ex ea parte, quae prima descripta est, in qua sapientiam et prudentiam ponimus (32), inest in-

---

cientemente dimostrato. La divisione poi che fa Tullio delle quattro principali virtù, dalle quali nasce la serie di tutte le altre, era stata prima insegnata da Platone, secondo che abbiamo nella di lui vita scritta da Diogene Laerzio e dagli Stoici, conforme nella vita di Zenone riferisce il medesimo scrittore. L'origine di queste quattro virtù si ripete dal gius di natura, il quale evidentemente si conosce dalla natura istessa e condizione dell'uomo. Poichè considerandolo creato da Dio e dotato non solo di natura ragionevole, cioè della cognizione, colla quale riflettendo ai principii, alle cause, alle conseguenze, può ben ragionare e dell'arbitrio flessibile della volontà, ma di più collocato in società degli altri uomini; apparisce la relazione che egli ha necessariamente al Creatore, da cui ricevè l'essere; la relazione a sè stesso, cui è tenuto a conservare e perfezionare; la relazione a tutti gli altri uomini, con i quali ha da vivere. Dalle predette naturali relazioni si deduce tutto ciò che può convenire alla natura umana. Quelle cose che alla medesima convengono, ben considerata con tali relazioni, si dicono ordinate dal gius naturale, il quale perciò prescrive all'uomo i tre sommi doveri, verso Iddio, verso sè stesso, verso gli altri uomini. Di questi parla Puffendorf nel primo Libro *de Offic. Hom., et Civ.* ed a loro luogo noi ancora ne tratteremo. Non adegna egli col suo principio della sociabilità i tre accennati doveri; onde nel *libro I cap. 3, dice* che i precetti della legge naturale riguardanti gli altri uomini derivano dalla sociabilità primieramente e direttamente; ma che da essa indirettamente si possono ancor dedurre i doveri dell'uomo verso Iddio come Creatore. Un tal modo di pensare subordina la Religione alla sociabilità, quando per altro anche astraendo dalla sociabilità, la stessa ragion naturale ingiugne all'uomo il culto di Dio, essendo la Religione principalmente per il sommo autore e secondariamente il più forte vincolo della società civile. Meglio adunque i predetti tre doveri si ripetono dalla convenienza con la Natura ragionevole e sociabile; mentre nell'ordine e nella relazione che hanno gli atti umani alla legge naturale, ripetuta anche essa dalla natura e condizione dell'uomo, consiste la loro bontà e conseguentemente la vera virtù.

(31) « Benchè siano fra loro congiunte e complicate ». La connessione di tutte le virtù, credute inseparabili dagli Stoici, apparisce ancor meglio dai principii che ho stabiliti in questi miei commen-

servazione e difesa dell'umana società, dando ad ognuno il suo, ed osservando inviolabilmente la fede nei contratti: o in quella grandezza e costanza d'animo che intrepida e invitta si mantiene sempre in tutte le vicende: o nell'ordine e misura di tutto ciò che si fa o si dice; lo che in sè comprende la moderazione e la temperanza. (2 Queste quattro parti, benchè siano fra loro congiunte e complicate, producono ciascuna di esse una certa specie di doveri particolari; come da quella che è stata nel primo luogo collocata ed in cui la prudenza ripo-

---

tarii. Da questi principii risulta chiaramente che la virtù consiste, per servirmi della definizione dell'Eineccio, in una costante e sincera volontà di vivere a norma del divino volere, sia che questo ci venga notificato dal lume della ragione, ovvero dalla rivelazione. Ora essendo unica e indivisibile una tal volontà di vivere a norma della legge da Dio prescritta, ne siegue che non solamente si trovino tutte le virtù fra loro congiunte e complicate, ma che una sola sia la virtù, non dovendo essere considerata per tale qualunque cosa che l'Ente supremo non esiga dall'uomo per mezzo della ragione o della rivelazione. Perciò i Padri della Chiesa non ammettono per virtù se non quello che son fondate sopra la carità, cioè sopra l'amore dell'ordine, che deve esser osservato in tutte le sue parti inviolabilmente. « Qui enim totam legem servaverit, dice l'Apostolo, et transgressus « fuerit unam, totius violatae legis reus erit ». Egli è però vero che quantunque una sia la virtù, diversi nomi le vengono appropriati, secondo le circostanze, nelle quali opera e i varii oggetti ai quali si applica, respettivamente alle tre distinte relazioni che nella precedente nota ho accennate. Se occupata ella è in azioni appartenenti al culto divino, si chiama *Pietà;* se in quelle che riguardano gli altri uomini *Giustizia;* se in quelle finalmente che a noi medesimi si riferiscono *Temperanza;* e queste sono come tante modificazioni di quella unica virtù che è stata da noi definita per una volontà sincera e costante di vivere a norma della legge prescritta dal Creatore.

(32) « Ed in cui la prudenza riponiamo. » La prudenza non è propriamente una virtù, ma la guida e la regolatrice della virtù. Essa è l'arte che dirige tutto il corso della vita umana, e conseguentemente un'arte necessariissima e indispensabile. Imperciocchè il ben vivere consiste nel ben operare: e per ben operare non solamente ricercasi ciò che far si debba, ma insieme la maniera di farlo. Aristotile definisce la prudenza « per un abito di agire costantemente a norma « della retta ragione in tutte le cose che ci sono vantaggiose o con« trarie ». La prudenza si può dividere in privata e in pubblica o politica. A quelli che non hanno parte nell'amministrazione dei pubblici affari basta la prima specie, ma coloro i quali governano uno Stato, debbono avere acquistata e l'una e l'altra. Perciò avea ragione di dire Aristotile che « la prudenza era o doveva essere particolarmente propria dei Principi ». Per giugnere a possederla tre cose par-

Digitized by Google

dagatio, atque inventio veri: eiusque virtutis hoc munus est proprium. Ut enim quisque maxime perspicit, quid in re quaque verissimum sit, quique acutissime et celerrime potest et videre et explicare rationem, is prudentissimus et sapientissimus rite haberi solet; quo circa huic, quasi materia, quam tractet et in qua versetur, subiecta est veritas. Reliquis autem tribus necessitates propositae sunt ad eas parandas, tuendasque, quibus actio vitae continetur, ut et societas hominum, coniunctioque servetur: et animi excellentia, magnitudoque cum in augendis opibus, utilitatibusque et sibi et suis comparandis, tum multo magis in his ipsis despiciendis eluceat. Ordo autem, et constantia et moderatio et ea, quae sunt his similia, versantur in eo genere, ad quod est adhibenda actio quaedam, non solum mentis agitatio. His enim rebus, quae tractantur in vita, modum quemdam, et ordinem adhibentes, honestatem et decus conservabimus.

VI. Ex quatuor autem locis, in quos honesti naturam, vimque divisimus, primus ille, qui in veri cognitione consistit, maxime naturam attingit humanam (33). Omnes enim trahi-

---

mi che sieno necessarie; una buona disposizion naturale; uno spirito applicato e riflessivo, ed una grande esperienza.

(33) « È alla nostra natura principalmente conforme. » Gli uomini amano la verità in generale come essi amano il bene, e nella ricerca tanto di quella che di questo, sono sottoposti ad infiniti errori, a continue illusioni. Ciò avviene perchè essi determinano la volontà loro verso tali o tali oggetti, indipendentemente dalla verità, considerando solamente il rapporto che questi hanno con le loro particolari inclinazioni. A simili oggetti essi applicano poi l'idea della verità, essendochè non può questa idea separarsi dall'oggetto amato: e conseguentemente non amano già le cose perchè siano vere, ma le credono vere perchè le amano. Imperciocchè come dice sant'Agostino: *Quicumque aliud amant, hoc quod amant volunt esse veritatem.* Da ciò proviene quella perpetua contraddizione che si osserva negli uomini, i quali amano e odian insieme la verità, la desiderano e la sfuggono; ne vanno continuamente in traccia e non possono tollerarne l'aspetto quando l'incontrano. Questo è il grande ostacolo che trova quel precetto dai filosofi gentili e cristiani tanto inculcato di apprendere a conoscer sè stesso, *Nosce teipsum*. Poichè egli è impossibile di arrivare a questa importantissima cognizione, che è il vero mezzo conducente alla virtù e al sommo Bene, quando si è gettato per così dire un velo sopra i nostri difetti o gli abbiamo rivestiti con qualche immagine di virtù. Fra tutti gli uomini io non saprei, se trovar se ne possa alcuno, il quale veramente creda di esser avaro, ingiusto o superbo (vizii che negli altri e giammai in noi non ravvisiamo); ma

Digitized by Google

niamo, ne procede l'investigazione e lo scoprimento del vero: effetto che è proprio di questa virtù. Per la qual cosa chiunque perfettamente discerne in qualsivoglia materia la pura ed ingenua verità, e ne può vedere e spiegare agli altri con acutezza e celerità la ragione, viene giustamente per uomo saviissimo e prudentissimo riputato. La verità è dunque tutto l'oggetto di questa virtù, e come la materia, sopra la quale dee continuamente esercitarsi. Le tre consecutive poi riguardano l'acquisto e la conservazione di quelle cose, dalle quali dipende il regolato operare ed il commercio della vita. La giustizia mantiene l'unione e la società civile: e la fortezza o magnanimità, produce le grandi azioni che servono ad accrescere a noi stessi ed agli altri, la potenza, le facoltà e comodi; ma più ancora in disprezzar tuttociò che chiara e luminosa risplende. L'ordine poi, la costanza, la moderazione ed altre simili virtù si riducono a quella, che noi appelliamo temperanza, la qual dimanda qualche azione in concorrenza della specolativa. Poichè dalla diligenza in mantenere un tal ordine ed una tal misura nella condotta della vita, dipende la conservazione dell'onestà e di tutto il decoro.

(1 *Amor della verità, a cui l'uomo è naturalmente inclinato.* (2 *Inconvenienti da evitarsi nella ricerca della verità.* (3 *La pratica dei doveri ha da essere preferita alla specolazione.*

VI. (1 Delle quattro parti accennate, nelle quali ho divisa la essenza e la forza dell'onesto, quella, che nella cognizione del vero consiste, è alla nostra natura principalmente conforme.

---

so bene che i più si assomigliano a quell'Arpasta, di cui Seneca suo padrone racconta, che divenuta cieca, non sapea di esserlo, sostenendo sempre che non ci vedea perchè l'oggetto era oscuro e tenebroso. Nell'istessa guisa gli uomini sogliono attribuire a cose esterne quei vizii che sono loro proprii e interni Perciò l'istessa verità parlando a quelli che pieni di presunzione gli dissero: « Noi siamo dunque « tanti ciechi? Rispose loro, se voi lo foste, cioè se credeste vera« mente di esserlo, voi ci vedreste; ma perchè all'opposto credete di « ben vederci, voi siete realmente ciechi ». Per ben conoscere sè stesso conviene adunque esplorare con ingenuità e candidezza le proprie inclinazioni, ed i pensieri più reconditi della nostra mente, od esaminare ciò che vi è di buono e di cattivo, facendo del nostro noi uno studio continuo e profondo Ma ben lungi dall'occuparsi in questo, gli uomini per la maggior parte neppur tentano di rientrare qualche vol-

Digitized by Google

mur et ducimur ad cognitionis et scientiae cupiditatem: in qua excellere pulchrum putamus : labi autem , errare , nescire , decipi et malum et turpe ducimus. In hoc genere et naturali et honesto , duo vitia vitanda sunt: unum , ne incognita pro cognitis habeamus, hisque temere assentiamus (34) ; quod vitium effugere qui volet (omnes autem velle debent) adhibebit ad considerandas res et tempus et diligentiam. Alterum est vitium , quod quidam nimis magnum studium, multamque operam in res obscuras, atque difficiles conferunt, easdemque

---

ta in sè stessi; o se vogliono esaminarsi, lo fanno come le femmine vane, che nello specchio si contemplano , compiacendosi di quell'idea fantastica o lusinghiera che vien loro suggerita e rappresentata dall'amor proprio. In tal maniera essi ignorano i loro vizi ben noti a tutti gli altri e si pascono di sogni e di chimere. L'uomo più savio è qnegli che più si conosce, e per conoscersi convien che egli conosca la sua volontà, i suoi talenti, il suo temperamento, le sue passioni, le sne debolezze, i suoi difetti, e che ne sia il censore, l'accusatore , il gindice. Chi conosce i suoi vizi, non può mai correggersi. Il conoscere all'opposto sè medesimo e l'emendarsi, è una cosa istessa. Uno che ben si conosca, non può essere, nè orgoglioso, nè vendicativo, nè crudele, nè ingiusto, poichè una tal cognizione gli scopre la sua ignoranza, la sua piccolezza, la sna fragilità ; gli fa vedere che non ha poi un merito trascendente, nè alcun privilegio particolare che lo distingua dagli altri ; gli fa rinvenire nel suo cuore istesso l' impressione della legge naturale , che ci proibisce di fare ad altri ciò che non vogliam fatto a noi ; e per dir tutto in una parola, lo libera dalle funeste illusioni dell' amor proprio. Non bisogna però pretendere di conoscersi perfettamente, non potendo giammai l' uomo pervenire a questa perfetta cognizione. Anzi il colmo della scienza consiste in conoscere questa nostra ignoranza , la quale essendo un' ignoranza necessaria nell'ordine stabilito da Dio, noi dobbiamo amarla, in vece che dobbiamo odiare e sfuggire quell' ignoranza che è volontaria , e conseguentemente opposta all'ordine predetto. Noi abbiamo pertanto a procurare di aver di noi stessi quella cognizione che Iddio ci prescrive, e che dee servirci di guida nel sentiero della virtù per condurci al nostro ultimo fine. Ma quantunqne tutti gli uomini siano , per ben vivere, in precisa necessità di conoscer sè stessi ; i Grandi e i Principi sono ancor più degli altri obbligati ad applicarvisi incessantemente , sì perchè i doveri particolari del loro stato si estendono molto più , sì perchè hanno sempre sotto gli occhi un falso ritratto di sè medesimi formato dai loro adulatori per condurli all' inganno , e per mantenerveli. *Nosce teipsum.* Questo è l' avvertimento che leggevasi scolpito sul Tempio di Delfo ; questa è la regola prescritta da tutti i filosofi di ogni setta e di ogni età; e sopra tutto questo è il precetto intimatoci in tante maniere dal Creatore, come la scienza più impor-

Digitized by Google

Imperciocchè tutti siamo con dolce violenza allettati dal desiderio di acquistar nuove cognizioni: stimiamo lodevole impresa il segnalare in qualche scienza il nostro ingegno; ed all'opposto l'errare, il vivere nell'ignoranza, l'essere ingannati, cattiva ed ignominiosa cosa la riputiamo. (2 Seguitando noi una inclinazione sì naturale ed onesta, due inconvenienti dobbiamo attentamente evitare; il primo di non prendere l'incognito per certo e dimostrato, immaginandoci temerariamente di sapere ciò che di fatto ignoriamo: il quale vizio chiunque vorrà sfuggire (ed ognuno dee certamente volerlo) converrà che impieghi nell'esame di ciascheduna materia e tempo e diligenza: ed il secondo di non applicarsi troppo ardentemente allo studio di cose ardue ed oscure, le quali non siano utili

---

tante, a cui dobbiamo attendere nella ricerca e investigazione della verità

(34) « Di sapere ciò che di fatto ignoriamo. » Questo inconveniente di prendere il falso per vero, l'incerto per dimostrato, è comune fra gli uomini, poichè quasi tutti giudicano delle cose avanti di esaminarle, di vederle e di conoscerle, e conseguentemente ne giudicano o a caso, o per interesse, o per passione. Se lo spirito dell'uomo non giudicasse che di ciò che conosce precisamente, quantunque sia uno spirito finito, quantunque ignorante e sottoposto all'errore, non mai potrebbe ingannarsi, perchè non esso, ma la ragione allora giudicherebbe. Non bisogna dunque lasciarci preoccupare da veruna passione o vana fantasia, nè dalle opinioni erronee, che avanzano temerariamente gl' impostori, dei quali son ripiene le società; ma dobbiamo esaminar le cose a fondo, e con somma accuratezza, non contentandoci di averne qualche nozione generale e confusa. Il celebre *Locke* suggerisce una regola sicura per difendersi da ogni illusione, ed è *di non ammettere una proposizione per certa, più di quello che lo permettan le prove, sulle quali essa è fondata* « Chi oltrepassa i limiti (aggiugne questo autore) non abbraccia la verità per l'amor « che le porta, ma per qualche altro fine indiretto. Poichè l'evidenza « di esser vera una proposizione (eccettuate quelle che sono per sè « stesse evidenti) consistendo unicamente nelle prove che noi ne ab- « biamo, egli è fuor di dubbio, che se i gradi del nostro consenti- « mento eccedono i gradi conosciuti di questa evidenza, quel di più « è dovuto a qualche altra passione e non all'amore della verità. Ed « in fatti è tanto impossibile che l'amor della verità trasporti il mio « consentimento oltre l'evidenza che ho di esser vera una tal propo- « sizione, quanto lo è che l'amor della verità mi obblighi ad ac- « consentire ad una proposizione a riflesso di un'evidenza, che non « mi fa vedere, che questa proposizione sia vera. Trattandosi di qua- « lunque verità che non istabiliscasi nel nostro spirito mediante il « lume irresistibile di una *evidenza immediata*, o la forza di una « dimostrazione gli argomenti, che ne ottengono l'assenso, ci assi-

non necessarias (35): quibus vitiis declinatis, quod in rebus honestis, et cognitione dignis operae curaeque ponetur, id iure laudabitur: ut in astrologia C. Sulpicium audivimus (36): in geometria Sex. Pompeium ipsum cognovimus: multos in dialectica, plures in iure civili; quae omnes artes in veri investigatione versantur: cuius studio a rebus gerundis abduci contra officium est; virtutis enim laus omnis in actione consistit: a qua tamen saepe fit intermissio: multique dantur ad studia reditus: tum agitatio mentis, quae nunquam acquiescit, potest nos in studiis cogitationis etiam sine opera nostra continere. Omnis autem cogitatio, motusque animi, aut in consiliis capiendis de rebus honestis et pertinentibus ad bene, beateque vivendum, aut in studiis scientiae cognitionisque versatur. Ac de primo quidem officii fonte diximus.

« curano della sua probabilità, e non possiamo riceverla che in quan-
« to questi argomenti la fanno vedere al nostro intendimento; dimo-
« dochè ogni autorità che noi diamo ad una proposizione fuor di
« quella che essa riceve dai principii e dalle prove, sulle quali è
« appoggiata, deve attribuirsi all' inclinazione, che verso quella par-
« te ci attrae; e questo è un derogare all'amor della verità, la quale
« non potendo ricevere alcuna evidenza dalle nostre passioni, neppu-
« re ha da riceverne la minima tintura ».

(35) « Le quali non siano utili e necessarie » L'imperatore M. Antonio rende nel suo primo libro grazie agl' Iddii di non esser caduto in quest' altro inconveniente. « Quod cum animum ad Philoso-
« phiam adiunxissem, non incidi in Sophistam aliquem, nec vulga-
« ribus scriptoribus legendis tempus tribui, nec solvendis syllogismis,
« nec coelestibus curiose perscrutandis detentus sum ».

Noi dobbiamo dunque applicarci soltanto a quegli studi che sono utili a noi medesimi e alla società. La morale è la scienza propria dell'uomo, perchè è la più proporzionata alle facoltà, delle quali è stato arricchito dal Creatore; facoltà che lo guidano principalmente alla cognizione del sommo Bene. Il primo studio pertanto, al quale tutti gli altri studi debbono riferirsi, ha da esser quello della morale cristiana, in cui si contiene la vera saviezza: studio che durar debbe quanto la vita istessa, e dal quale dipende il nostro maggiore, o per dir meglio, unico interesse, cioè la nostra condizione nell' eternità. Vi sono poi gli studi particolari, e, come ho detto, al primo relativi; e questi hanno da esser regolati secondo il talento e l' inclinazione, lo stato a la professione di ciascuna persona, e debbono aver tutti per oggetto l' utilità nostra e quella della società, di cui bisogna promuovere i comodi ed i vantaggi. Non è dunque permesso di studiare per capriccio o per vanità, e molto meno di studiar cose frivole e inutili. Da queste riflessioni apparisce quanto sia condannabile, ed a proporzione dei suoi doveri, quanto degli altri più

e necessarie. Questi due inconvenienti scansati, quella fatica ed applicazione che noi collocheremo in scienze oneste, proficue e degne della nostra curiosità e sollecitudine, verranno giustamente lodate, come abbiam saputo che avvenne a Caio Sulpizio nell'astronomia: ed abbiam visto noi medesimi accadere a Sesto Pompeo nella geometria: a molti nella dialettica, ed a più ancora nel dritto civile; i quali studi tendono tutti alla investigazione del vero. (3 Ma quantunque l'oggetto loro sia tale, è però fuor di dubbio che l'abbandonar totalmente per essi l'amministrazione degli affari pubblici o privati, sarebbe cosa contraria al dovere. Imperciocchè tutto il pregio ed il merito della virtù consiste nell'esercizio o nell'azione, la quale per altro sovente s'interrompe, e per questo molte occasioni vi sono di far ritorno agli studi; oltredichè l'incessante attività della mente, che mai non rimane oziosa, può senza la minima cooperazione sensibile tenerci negli studi contemplativi di continuo esercitati. Ogni pensiero adunque, ogni modo dell'animo esser dee relativo o al deliberare intorno alle cose oneste ed al bene e felicemente vivere confacevoli, o all'applicarsi alle scienze ed alle utili cognizioni. Ecco ciò che aveasi a dire del primo fonte degli uffici o doveri.

---

rea la nobile gioventù, la quale contenta e superba di un nome vano, come se questo bilanciasse la ragione, la scienza, lo spirito, la virtù; o languisce in un ozio indegno, che sotto l'infima plebe l'avvilisce; o perde il tempo (perdita irreparabile!) in occupazioni e trattenimenti, dell'ozio ancora peggiori. Una tal vita è ordinariamente la conseguenza di una cattiva educazione, e ne hanno la principal colpa i genitori e i precettori, i quali in vece di ispirare ai rispettivi loro figli e discepoli, l'amor dello studio, fanno il possibile perchè ne concepiscano un'avversione invincibile.

(36) « Che avvenne a Caio Sulpizio nell'astronomia » Sesto Pompeo, di cui parla qui Cicerone, era zio del gran Pompeo. Quanto alla scienza di C. Sulpizio Gallo, non fu essa inutile alla repubblica; poichè trovandosi egli Tribuno dei soldati nell'armata romana di Macedonia comandata da Paolo Emilio, ed avendo predetto un ecclisse della Luna, prevenne in tal maniera lo spavento, che tali fenomeni solevan cagionare nei soldati romani; in vece di che tanta fu la costernazione dei Macedoni, che molto contribuì alla loro sconfitta.

VII. De tribus autem reliquis latissime patet ea ratio, qua societas hominum inter ipsos, et vitae quasi communitas continetur; cuius partes duae sunt: iustitia (37), in qua virtutis est splendor maximus: ex qua viri boni nominantur: et huic coniuncta beneficientia, quam eamdem vel benignitatem, vel liberalitatem appellari licet. Sed iustitiae primum munus est, ut

---

(37) « La prima è la giustizia. » La giustizia nella più ampia significazione è l'obbedienza a tutte le leggi, ed il complesso di tutte le virtù, in quanto riguardano il ben comune e tendono a perfezionare e conservare la società; e questa giustizia si suol nominare *universale* e *legale* ancora, perchè ha la medesima ampiezza che hanno tutte le leggi, e si accorda con esse nell'ordinare gli atti di tutte le virtù, al ben comune. Nella significazione più angusta la giustizia è una virtù che dà a ciascheduno ciò che gli è dovuto: e questa suol dirsi giustizia *particolare*. Non per questo si può dire, che la giustizia si divida in universale o sia generale e in particolare; poichè chi mai dividerebbe una cosa in genere ed in ispecie, oppure in tutto o una parte? Ma dicendo che la giustizia è universale e particolare, si mostra un doppio significato della voce *giustizia*. E poichè alcune cose son dovute ad altri di necessità e per un gius perfetto, sicchè egli le può chiedere ed esigere in giudizio; altre son dovute per un gius imperfetto, da cui non ne nasce azione giudiziaria; quindi si può la giustizia *particolare* dividere con Grozio *de Iure Belli et Pacis* Lib. 1. cap. 1. in *Espletrice*, che dà a ciascuno ciò che se gli dee per gius perfetto; la quale è così nominata, perchè *explere* è lo stesso che pienamente adempire, soddisfare, compensare; ed in *Attributrice*, che dà a ciascheduno ciò che gli si dee per gius imperfetto.

Da molti è abbracciata l'altra divisione che in origine viene da Aristotile, cioè, che altra sia *Commutativa*, altra *Distributiva* La *Commutativa*, detta ancora *Correttrice* ed *Emendatrice*, ha luogo nei contratti, ed osserva la proporzione aritmetica, cioè risguarda le cose, non già i meriti e la dignità delle persone: per esempio, il mercante vende la sua mercanzia al medesimo prezzo tanto al nobile che al plebeo. La *Distributiva* ha luogo nei premii e nelle pene, e si serve della proporzione geometrica, cioè non risguarda le cose, ma la dignità e i meriti delle persone. Così il Principe per una azione gloriosa fatta da un generale e da un semplice soldato, rimunera quello con maggior premio, questo con un premio minore; nel dare una carica preferisce il dotto all'ignorante, uno che si è fatto merito col pubblico, a uno che non ha mai recato al pubblico util veruno: per un delitto dell'istesso genere punisce un nobile col condannarlo a stare in una fortezza, un ignobile col condannarlo ai pubblici lavori. Di più, dicono alcuni, la *Commutativa* riguarda le cose di ciascheduna persona; come, per esempio, del mercante è propria la mercanzia, e nel venderla si serve egli della proporzione aritmetica: la *Distributiva* appartiene alle cose comuni; così l'erario del popolo è comu-

Digitized by Google

(1 *Della Giustizia e de' suoi principali doveri.* (2 *Tutte le cose sono di lor natura comuni fra gli uomini.* (3 *Origini della lor proprietà.* (4 *Oggetto per cui gli uomini sono stati creati.* (5 *La fedeltà è il fondamento della Giustizia.* (6 *Due generi d' ingiustizia.*

VII. (1 Delle rimanenti tre virtù quella poi ampiamente si estende, che in sè racchiude l' ordine sociabile e la comunicabilità della vita umana. Due sono le sue parti. La prima è la giustizia, nella quale scorgesi il più vivo splendore della virtù. e che sola basta a farci dare il bel nome di persone dabbene. La seconda che alla giustizia è congiunta, si è la beneficenza, la quale o benignità o libertà si appella. Il primo

---

ne, sono in qualche senso comuni i beni di una comunità, o sia di una repubblica, ma non tutti i ministri ne ricevono eguale stipendio, anzi lo ricevono secondo la dignità e il merito particolare di ciascheduno.

A questa Aristotelica divisione si oppongono molte difficoltà. Primieramente è falso, che nei soli contratti si osservi la proporzione aritmetica, poichè ella ha luogo ancora talvolta ove non è preceduto contratto alcuno, come nel risarcimento del danno dato, e nella restituzione che fa il possessore di una cosa altrui: e similmente è falso che nei soli delitti e nei premii abbia luogo la proporzione geometrica, poichè ha luogo altresì nel testamento e nei legati. Secondariamente è vero, che la *Commutativa* in quanto al merito ed alla dignità dei contraenti, osserva la proporzione aritmetica, come si è detto; ma in quanto alle cose dedotte nel contratto osserva la proporzion geometrica. Per esempio, se nel contrarre una società uno ha posto di capitali 400, l' altro 100, e il guadagno sia 50: il primo conseguirà 40, l' altro 10: la qual proporzione è geometrica, poichè come stanno 40 a 400, così stanno 10 a 100. In terzo luogo finalmente non è vero che la *Commutativa* riguardi soltanto le cose proprie di ciaschedun privato: perchè ancora se sia debitrice la repubblica, paga del comune erario ciò che deve ai creditori. Parimente non è vero, che la *Distributiva* riguardi solo le cose comuni; poichè ancora un testatore, che facendo dei legati lascia delle cose sue proprie a diverse persone, distribuisce quelle secondo il merito e la dignità dei legatari. Per tutte queste ragioni parmi assai migliore la predetta divisione di Grozio, presa dalla materia, intorno a cui raggirasi la giustizia, cioè intorno a quello che a ciascuno propriamente è dovuto per gius perfetto e quello che per gius imperfetto si deve.

Digitized by Google

ne cui quis noccat, nisi lacessitus iniuria (38): deinde ut communibus utatur pro communibus, privatis ut suis. Sunt autem privata (39) nulla natura: sed aut veteri occupatione, ut qui

---

(38) « Di respingere qualche provocante ingiuria. » Questo sentimento di Cicerone è stato molto criticato, perchè non bene inteso. Io ho procnrato di schiarirlo nella mia traduzione, acciò ben si comprenda, che non parla egli qui della vendetta, ma della paura e legittima difesa; essendo altro il vendicarsi, altro il difendersi nell'essere attualmente provocato e attaccato. Che questa fosse la mente del nostro Tullio, lo potrei pienamente provarlo, se non dovessi restrignermi al puro essenziale in questi miei commentari; sicchè la sua proposizione presa in questo senso non ripugna in parte alcuna allo spirito della Legge Evangelica, la quale specialmente ordina e inculca la dilezione dei nemici e il perdono delle ingiurie, ma non proibisce una giusta difesa quando il pericolo sia presente e inevitabile. Imperciocchè secondo che avverte san Tommaso d'Aquino *Secund. Secund. Quaest. LXIV. Art. I.* contenendosi chi è attaccato nei veri limiti di una giusta difesa, non ha intenzione di nuocere all'aggressore, ed è sempre disposto ad abbracciare qualunque altro espediente che frenar possa l'impeto suo, piuttosto che venire all'estremità funesta di torgli la vita. Il difendersi da sè stesso non è dunque permesso, come ho già detto, se non nel caso di un pericolo presente e inevitabile: poichè altrimenti bisogna lasciar la cura della propria difesa ai magistrati, ai quali è commesso il pensiero della pubblica sicurezza. Veggasi ciò che ne dice Ugo Grozio ai capitoli I e XX lib. II. *de Iure Belli, et Pacis.* Quanto alla vendetta poi, ella è non solo condannata da Cicerone, ma altresì da tutti i principali filosofi dell'antichità. Come non dovrà esser dunque in orrore presso i Cristiani, ai quali non solo è vietato di render male per male, ma di più è ingiunto espressamente di render bene per male? La vendetta, nasce da un principio che si ha comune coi bruti, donde deriva la collera, la quale secondo la definizione di Eustrazio, è una violenta agitazione del sangue intorno al cuore, prodotta dal desiderio di nuocere a colui dal quale crediamo di essere stati offesi, Ζέσις περικαρδίου αἵματος, δι' ὄρεξιν ἀντιλυπήσεως: e conseguentemente ella è contraria al dritto naturale, che tutto consiste nei principii che insegna la natura ragionevole e sociabile. Non vi è passione più di questa irragionevole, e perciò noi vediamo, che un uomo accesso dal desiderio di vendicarsi incrudelisce fin contra gli innocenti e si lascia trasportare contra le cose inanimate. In fatti i più vendicativi son quelli che fanno meno uso della ragione come le donne, al dire di Giovenale; i fanciulli i vecchi e gli infermi, al par di Seneca; e secondo l'osservanza di Lattanzio, gli stolti e gli ignoranti; ai quali io aggiungo le anime vili, deboli e maliziose. Le anime grandi, forti e generose all'opposto, sono incapaci di vendetta, perchè non v'è ingiuria che possa ferirle, come pensavan gli Stoici, è perchè non posson ricevere d'altronde offesa che da sè stesse. Anzi queste solamente vincono ed abbattono i

dovere della giustizia consiste in non offendere alcuno, se non costretto a farlo dalla necessità di respingere qualche provocante ingiuria : il secondo in far uso delle comuni cose come comuni, e delle proprie soltanto come particolari. (39) Egli è ben vero, che niuna cosa è di sua natura privata : ma tale è divenuta o per antico possesso occupando luoghi abbandonati e

---

loro nemici, disprezzando l'ingiuria e beneficando ancora chi n'è l'autore. Così han fatto gli Aristidi, gli Scipioni e tanti uomini illustri. Un Socrate, come dice nella Satira XIII Giovenale, non avrebbe mai voluto far prendere al suo accusatore la metà di quella tazza di veleno che fu condannato a bere. Niuna lode fa tanto onore a Cesare, quanto quella che gli diede Cicerone dicendogli, che non solea scordarsi d'altro che delle ingiurie : *Qui oblivisci nihil soles praeter injurias* Quest'elogio o avvertimento, dovrebbe sempre esser presente alla memoria dei Principi, come lo fu a Luigi XII, allorchè stimolato da un suo cortigiano a punire chi lo avea oltraggiato avanti che montasse sul trono, gli rispose: « Non conviene a un Re di Francia di vendicare le ingiurie di un Duca di Orleans. » Io conosco un ministro ancor vivente, il quale ha procurato al suo maggior nemico, senza fargliela sapere, un ricco e splendido stabilimento. Ma tutti gli esempii degli uomini non sono comparabili ad un solo dei tanti che su questo particolare ci ha dati il clementissimo nostro Salvatore, unico modello che noi dobbiamo rigorosamente imitare, acciò non abbia a rimproverarci, che ben lungi dall'averlo imitato, neppur ci siamo accostati alla virtù dei savii del Gentilesimo.

(39) « Niuna cosa è di sua natura privata. » La Genesi ci fa vedere che Iddio diede universalmente all'uman genere un dritto sopra tutte le cose della terra, e che in principio era tutto comune e indiviso, come se vi fosse un sol patrimonio. L'uso di questo dritto teneva luogo allora di proprietà; e per intender ciò è molto a proposito la comparazione di Tullio : un teatro, dic'egli, è comune; ciò nonostante ogni luogo appartiene a chi l'occupa attualmente. A bene esaminare i progressi della divisione e della proprietà dei beni, si osserva che son questi cresciuti a proporzione, che moltiplicandosi le famiglie, l'antica semplicità e la reciproca benevolenza degli uomini sono andate diminuendo. Ciò si prova con l'esempio universale del genere umano, e poi con i particolari di varie nazioni e specialmente con quello dei cristiani della primitiva Chiesa, i quali aveano tutti i beni in comune. Le cose principiarono a passare in proprietà per una convenzione, o espressa, ripartendo quelle che eran prima comuni, o tacita, impossessandosi per dritto di primo occupante di quelle che non erano state ripartite e trovavansi abbandonate. Nell'opera di Grozio *de Iure Belli et Pacis*, *Lib. II*, *cap. II e III* si può vedere quali siano le cose suscettibili di proprietà, e quelle che solo in parte lo sono. Bisogna leggere in oltre il suo trattato intitolato *Mare liberum*, ed insieme consultare la Dissertazione di Gio: Strauchio, *De imperio*

quondam in vacua venerunt: aut victoria, ut qui bello potiti sunt: aut lege, pactione, conditione, sorte: ex quo fit, ut ager Arpinas Arpinatum dicatur, Tusculanus Tusculanorum (40). Similisque est privatarum possessionum descriptio. Ex quo, quia suum cuiusque fit eorum, quae natura fuerant communia, quod cuique obtigit, id quisque teneat: ex quo si quis sibi appetet, violabit ius humanae societatis. Sed quoniam (ut praeclare scriptum est a Platone), non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem patria vindicat, partem parentes, partem amici: atque (ut placet Stoicis), quae in terris gignuntur, ad usum hominum omnia creari, homines autem hominum causa esse generatos (41), ut ipsi inter se, aliis alii prodesse possent: in hoc naturam debemus ducem sequi, et communes utilitates in medium afferre, mutatione officiorum, dando, accipiendo: tum artibus, tum opera, tum facultatibus devincire hominum inter homines societatem. Fundamentum est autem iustitiae fides: id est, dictorum, conventorumque constantia et veritas (42); ex quo, quamquam hoc videbitur fortasse cuipiam durius, tamen audeamus imitari Stoicos, qui studiose exqui-

---

maris; quella del dotto giureconsulto Binkershock e Seldeno, *Mare clausum*, come ancora Puffendorf del *Gius della Natura e delle Genti Lib. IV, Cap. V.* Quanto al mare io son di parere che passar non possa in proprietà di veruna Potenza o Nazione, parte alcuna di esso, che dalle spiagge o coste alla medesima appartenenti non sia dominata. Quantunque poi appartengano le cose in proprio ai particolari, si fa rivivere nei casi di estrema necessità l'antico dritto di servirsi di ciò che si presenta, come se fosse comune; poichè simili casi, come dice Grozio, sono eccettuati in tutte le leggi umane, e conseguentemente anco in quella che ha stabilita la proprietà dei beni. Se dunque trovandoci per mare incominciassero alcuni a penuriar di viveri, dovressimo senza dubbio mettere in comune quei che ci fosser rimasti. Questo solo esempio c'insegna ciò che bisognerebbe fare in altri simili contingenze.

I teologi ancora convengono tutti generalmente, che se una persona trovandosi in estrema necessità si prevalesse del bene altrui col prenderne il più o bisognevole per la conservazione della propria vita, non commetterebbe alcun vero latrocinio: e ciò perchè si giudica essere stata la proprietà dei beni stabilita con questa eccezione favorevole, di non poter in simili casi rientrare nei dritti della primitiva perfetta comunità. Ma per non abusarsi dei privilegi della necessità, conviene avvertire, cha prima debbonsi tentare tutti gli altri mezzi per sovvenire all'urgente indigenza; come per esempio, implorare il soccorso del magistrato, o supplicare il proprietario della cosa di cui si ha bisogno. Inoltre non è permesso di servirsi del bene altrui quando il possessore si trova nella stessa necessità, poichè secondo le circo-

deserti: o per vittoria, facendo per dritto di guerra qualche acquisto: o per legge, patto, condizione o sorte. (3 Sovra qualcuno di questi fondamenti, per esempio, il territorio di Arpino appartiene agli Arpinati, quello di Tusculo ai Tusculani. Tale similmente è l' origine di tutte le possessioni private. Per la qual cosa, giacchè ognuno fa sua quella parte, che gli è legittimamente toccata, dei beni che di lor natura eran comuni, egli la goda e la conservi: e ciò posto, se taluno gliela vorrà usurpare, violerà i dritti dell' umana società. Ma perchè noi, come giudiziosamente lasciò scritto Platone, non siam nati sol per noi stessi, ma eziandio per la patria, per i congiunti, per gli amici; (4 e siccome le cose della terra prodotte, al dir degli Stoici, tutte lo sono ad uso degli uomini, i quali all' incontro sono stati sol per gli uomini generati, acciò scambievolmente si assistano, e si giovino: così noi dobbiamo uniformarci ai disegni della natura e qual sicurissima guida anche in ciò seguitarla, promuovendo la comune utilità col mutuo commercio dei doveri, sì nel dare che nel ricevere: ed impiegando non solo tutta l' arte e l' industria, ma le facoltà nostre ancora, per vieppiù strettamente unire gli uomini in una perfetta società. (5 Il fondamento poi, la base della Giustizia, è la Fedeltà: cioè una inviolabile sincerità e costanza nelle nostre parole, promesse e convenzioni. Ciò stabilito, imitiamo gli Stoici, i quali vanno da riflessivi indagan-

---

stanze uguali, il possessore ha la preferenza. Finalmente deesi restituire il tutto subito che si può, risarcendo al proprietario ogni danno.

(40) « Ai Tusculani. » Cicerone parla dei luoghi più noti al figlio Perchè egli era d'Arpino ed avea a Tusculo una magnifica villa.

(41) « Per gli altri uomini generati. » Questo sentimento degli Stoici di essere stati gli uomini gli uni per gli altri generati, affinchè vicendevolmente si assistano, è, come osserva sant'Ambrogio, esattamente conforme a quello delle sacre Scritture, e c' insegna quanto debba esserci a cuore il comun bene della società, e che per promoverlo abbiamo ad esporci intrepidamente a qualunque fatica e pericolo; rapportando però sempre ogni cosa al sommo autore, poichè quantunque ogni uomo sia creato per l' altro uomo, tutti gli uomini son però creati per Iddio.

(42) « E convenzioni. » La definizione che Tullio ci porge della fedeltà in queste parole, *dictorum, conventorumque constantia et veritas*, è alquanto oscura; e molto meno ancora dee piacere l' etimologica descrizione che egli ne fa nel seguente periodo: ***Fides quia fit quod dicitur.*** Laonde sostituir conviene alla sua una più chiara definizione, dicendo **ESSERE LA FEDELTA' IL COMPIMENTO ESATTO DEI PATTI E DELLE PROMESSE.**

*

runt, unde verba sint ducta: credamusque, quia fiat, quod dictum est, appellatam fidem. Sed iniustitiae genera duo sunt: unum eorum, qui inferunt: alterum eorum, qui ab iis, quibus infertur, si possint, non propulsant iniuriam. Nam, qui iniuste impetum in quempiam facit, aut ira, aut aliqua perturbatione incitatus, is quasi manus afferre videtur socio; qui autem non defendit, nec obsistit, si potest, iniuriae, tam est in vitio, quam si parentes, aut amicos, aut patriam deserat (43). Atque illae quidem iniuriae, quae nocendi causa de industria inferuntur, saepe a metu proficiscuntur; cum is. qui nocere alteri cogitat, timet, ne, nisi id fecerit, ipse aliquo afficiatur incommodo (44). Maximam autem partem ad iniuriam faciendam aggrediuntur, ut adipiscantur ea, quae concupiverunt; in quo vitio latissime patet avaritia (45).

---

(43) « La patria istessa. » Questa massima di Cicerone è sembrata ad alcuni troppo stoica e troppo rigida: ma con la restrizione che l'autore istesso vi ha posta, *si potest*, cioè qualor si possa difender qualcuno senza porsi ad un manifesto pericolo, io la credo una giustissima illazione di quel principio *che gli uomini son nati per aiutarsi reciprocamente*; è perciò un dovere indispensabile quanto l' altro di non abbandonare i genitori, gli amici e la patria. Platone vuole che si punisca in certi casi chi vedendo insultare un altro non lo difende. E fra le leggi Egiziane ve n' era una, come si vede in *Diod. Biblioth Histor. lib 1.* la quale decretava la pena di morte contra chi potendo, non avesse difeso un uomo esposto ad essere ucciso in una pubblica strada o in qualunque altro luogo si fosse.

(44) « Possa risultarne a lui stesso qualche danno e lesione. » Un tal timore non può autorizzare alcuno ad offendere la persona sospetta Il timore è una passione mentitrice e maliziosa, che ci seduce ed inganna, rappresentandoci spesso il male dove realmente non è, e in conseguenza rendendoci turbolenti e ingiusti. Il savio Catone perorando nel senato a favore dei Rodiani, diceva fra le altre cose: « *Faremo noi forse i primi ciò che diciamo aver essi avuta intenzione di fare ?* Il nostro Tullio dice ancora presso Quintiliano: *Chi mai si pose in mente di sostenere, o a chi si può concedere senza esporre la vita di ognuno ai maggiori pericoli, che si possa legittimamente uccidere alcuno per timore d' essere un giorno ucciso da lui ?* Merope così parlava in una tragedia di Euripide a Polifonte: « Tu dici che il mio sposo ti avrebbe tolta la vita, ma bisognava attendere ch' egli realmente avesse tentato di farlo ». In fatti, come osserva Tucidide. « Incerto è l' avvenire, e non deesi mai concepirne una tale apprensione che produca sentimenti di una inimicizia dichiarata, e atti presenti di ostilità. » Tutti questi passi sono stati citati da Ugo Grozio, e solamente col testo dei rispettivi autori io ho fatto qualche

do l' etimologia di tutte le voci: e quantunque ciò sia forse per apparire a taluno alquanto affettato, crediamo pure che dal farsi ciò che si è promesso, la fedeltà venga così denominata. (6 Quanto all'ingiustizia ella è di due generi Il primo comprende quelli che fanno immediatamente l'ingiuria; e l'altro, coloro i quali non. l' allontanano, potendo, da chi la riceve. Imperciocchè colui il quale dall'ira o da altra cieca passione trasportato, ingiustamente assalisce qualcuno, a ben considerare i dritti dell' umana società, par che vada a investire, il compagno o l'amico. Chi poi non lo difende, qualora può farlo, nè all' ingiuria si oppone, è colpevole tanto, quanto se abbandonasse in caso di bisogno i genitori, gli amici la patria istessa. Sovente quelle ingiurie, le quali con animo di nuocere ad alcuno si tentano premeditatamente, da qualche timore procedono; e ciò allora quando chi medita l'offesa teme, che se egli non previene la persona sospetta, possa risultarne a lui stesso qualche danno e lesione. Ma i più a fare ingiuria si determinano affine di posseder quei beni da essi con somma cupidigia ricercati; sicchè di un tal vizio ben si può dire, che sia l' avarizia vera sorgente e propagatrice.

---

mutazione nei luoghi che richiedevano di esser emendati. Da tutto ciò e da quanto leggesi in Tito Livio Lib. III cap. 63, si rileva quanto poco fosse giustificativo il pretesto, col quale narra Dione Cassiu, che Cesare coloriva la sua ambizione, allorchè ricusava di deporre il comando dell' esercito, per tema di esser la vittima dei suoi nemici. Non è però che debbansi trascurare le necessarie precauzioni, quando l' altrui condotta principia ad esser sospetta, e molto meno allorchè abbiamo avvisi certi che si trama qualche cosa contro di noi; ma quel che bisogna evitare si è, di far l' ingiuria che si volea rispingere, e di essere il primo a dar luogo agli altri di temere cautelandosi non come dovrebbesi, ma imprudentemente contro ciò che si teme.

(15) « Che sia l' avarizia vera sorgente e propagatrice. » L'avarizia è una passione, che produce infinite ingiustizie e che meno di ogni altra ne lascia godere il frutto. Nei Grandi ella suol essere accompagnata con il lusso e con la prodigalità, alla quale somministra i mezzi necessarii. Se questo vizio è indegno delle persone private, molto più lo è dei Principi, dei magistrati, di chi governa. Le estorsioni e le violenze presto cessano quando esso non regna; e ben lo diede a conoscere l'ottimo governo di Enrico IV, gran Re e vero padre del suo popolo; il quale dopo una lunga e sanguinosa guerra civile, e dopo due regni, come quelli di Carlo IX e di Enrico III, ridusse in poco tempo la Francia, lacerata e oppressa, in un così florido stato, e i sudditi sì fortunati e contenti.

Digitized by Google

VIII. Expetuntur autem divitiae cum ad usus vitae necessarios, tum ad perfruendas voluptates. In quibus autem maior est animus, in iis pecuniae cupiditas spectat ad opes, et ad gratificandi facultatem: ut nuper M. Crassus negabat, ullam satis magnam pecuniam esse ei, qui in republica princeps vellet esse, cuius fructibus exercitum alere non posset (46). Delectant etiam magnifici apparatus, vitaeque cultus cum elegantia, et copia: quibus rebus effectum est, ut infinita pecuniae cupiditas esset. Nec vero rei familiaris amplificatio nemini nocens vituperanda: sed fugienda semper iniuria est. Maxime autem adducuntur plerique, ut eos iustitiae capiat oblivio, cum in imperiorum, honorum, gloriae (47) cupiditatem inciderunt. Quod enim est apud Ennium:

Nulla sancta societas, nec fides regni est,

---

(46) « Un intiero esercito. » Ciò che i Romani chiamavano comunemente un esercito, era composto di quattro legioni, ciascuna delle quali avea negli ultimi tempi della repubblica 6000 uomini d'infanteria e 300 cavalli, che a dritta e a sinistra la sostenevano. Da questo si può inferire quali fossero le facoltà di Crasso, dopo Silla il più ricco di tutti i nobili romani. Il numero dei suoi schiavi uguagliava quello di un'armata, ed invece di essergli a carico, formava una parte considerabile delle sue rendite, poichè esercitando tutti qualche arte lucrativa, sommo era l'utile che egli ne ritraeva, dedotto il mantenimento. Egli avea fra gli altri, come riferisce Plutarco, più di 500 muratori ed architetti impiegati in fabbricare o riparare le case di Roma. Ma d'onde gli vennero queste immense ricchezze? Dalle guerre civili, dagli incendii, dalle proscrizioni, da mille ingiustizie. Quest'uomo rapace ed avaro avendo seguitato il partito di Silla, impinguò il suo patrimonio con i beni confiscati dei cittadini proscritti: *Illam Syllani temporis messem!* La speranza di simili abbominevoli acquisti fu il principal motivo che lo fece entrare in tutte le congiure del suo tempo, e che finalmente lo riunì in quel famoso triumvirato o piuttosto empia cospirazione, con Cesare e Pompeo. Alla sua avarizia deesi ascrivere similmente l'ingiusta guerra intrapresa contro i Parti; la di lui miserabile e imprudente condotta; l'intiera sconfitta dell'esercito romano, e la morte ignominiosa, che dai Parti vendicativi egli ebbe a soffrire. In questa fatale spedizione perì ancora il di lui figlio Publio Crasso, il quale oppresso dal numero dei nemici e carico di ferite, per non cader nelle lor mani si fece da un suo soldato uccidere. Questo nobilissimo giovane era di un carattere amabile e totalmente diverso da quello del genitore. Il suo buon naturale, l'ottima educazione ricevuta, alla quale contribuì non poco Cicerone e le sue rare qualità, promettevano che egli non sarebbe stato inferiore a nessuno dei suoi più virtuosi ed illustri antenati.

(1 *Fine per cui si desiderano le ricchezze.* (2 *Ambizione sorgente d' ingiustizie.*

VIII. (1 Le ricchezze ordinariamente si appetiscono o per supplire alle necessità della vita, o per godere dei voluttuosi piaceri. Ma coloro, nei quali predomina un animo più altiero, aspirano al conseguimento di esse, per acquistar potenza e mezzi da gratificare i lor dipendenti : e perciò Marco Crasso ai tempi nostri asseriva, che niuna somma di danaro era bastevole a chi volesse nella repubblica il primo posto ottenere, qualora con parte delle sue rendite alimentar non potesse un intiero esercito. Allettano ancora e piacciono le magnifiche e preziose suppellettili, e si vuole un trattatamento nobile e splendido, aggiuntavi la delicatezza e il buon gusto, dal che n'è addivenuto, che la cupidigia dell'oro siasi ormai resa illimitata ed insaziabile. (2 Non per questo l'aumento dei domestici beni, a niun altro lesivo, è da biasimarsi : ma quello, che in ogni caso dobbiamo evitare, si è l'ingiustizia. Non vi è cosa poi, che induca sì facilmente gli uomini a scordarsi della giustizia, quanto l'avidità del comando, degli onori, e della falsa gloria. Imperciocchè quel sentimento d'Ennio,

Laccio non v'è di società, di fede,
Cui non infranga avidità d'impero,

La sua morte fu sensibile al popolo romano, che di lui avea concepite grandi speranze ; ma chi ne provò un estremo dolore fu Cicerone, amico suo, quanto era nemico del padre, avendo sempre ricevute dal giovine Crasso dimostrazioni di un affetto e di una venerazione filiale. La conformità reciproca dei sentimenti e l'amore della virtù, erano stati i primi nodi di sì bella amicizia.

(47) « E della falsa gloria. » L'ambizione è un eccessivo desiderio di onore, di gloria, di prerogative e di dominio. L'ambizioso riferisce tutto a sè stesso, e si riguarda come centro e circonferenza dell'universo. Questa passione è naturale e comune a tutti gli uomini, poichè dov'è quell'uomo, il quale sia esente dell'amor proprio, e non voglia almeno in qualche parte, come se fosse il suo regno, dominare o piuttosto tiranneggiare gli altri ? un tal desiderio ha maggior forza ed attività a proporzione che trovasi racchiuso in anime più grandi e generose. Quando l'ambizione si lascia regolare dalla Giustizia, e la prende per il suo principale oggetto, ella produce le azioni più commendabili utili e belle; ma quando consulta unicamente sè stessa o le opinioni fallaci del volgo stupido, ella diventa rovinosa e distruttiva, ed ha sempre seco un principio d'ingiustizia

id latius patet: nam quidquid eiusmodi est, in quo non possint plures excellere, in eo fit plerumque tanta contentio, ut difficillimum sit, sanctam servare societatem. Declaravit id modo temeritas C. Caesaris, qui omnia iura divina atque humana pervertit, propter eum, quem sibi ipse opinionis errore finxerat, principatum. Est autem in hoc genere molestum, quod in maximis animis, splendidissimisque ingeniis plerumque existunt honoris, imperii, potentiae, gloriae cupiditates; quo magis cavendum est, ne quid in eo genere peccetur. Sed in omni iniustitia permultum interest, utrum perturbatione aliqua animi, quae plerumque brevis est, et ad tempus, an consulto, et cogitata fiat iniuria. Leviora enim sunt, quae repentino aliquo motu accidunt, quam ea, quae meditata, et praeparata inferuntur. Ac de inferenda quidem iniuria satis dictum est.

IX. Praetermittendae autem defensionis (48), deserendique

---

che guasta e corrompe gli atti più eroici e portentosi. L'esempio che adduce Tullio di Cesare, ci fa conoscere quanto siano funesti gli effetti di una mal diretta ambizione; giacchè le leggi e le costituzioni formate dagli uomini più savii non sono un bastante ripar contro i di lei attentati Cesare senza dritto alcuno, violando tutti i dritti, conculcando ogni legge, spargendo il sangue dei suoi concittadini, distruggendo la repubblica, si rese di privato il tiranno, il signor di Roma. Io so che egli fu un tiranno giudizioso, clemente e adorno di infinite qualità rare ed ammirabili: ma non per questo egli fu men tiranno, essendosi prevalso di questi mezzi appunto per ridurre la patria in servitù. Comunemente per altro si suole ammirare l'usurpazione di Cesare, mentre si condanna e detesta l'empia e sconsigliata cospirazione di Catilina. Ma se al vero si riflette, si vedrà, che Cesare eseguì ciò che il temerario Catilina avea soltanto disegnato o in vano tentò; con questa differenza che il primo avea tutta la necessaria abilità, e il secondo nessuna per riuscirvi; dimodochè la ribellione dell'uno essendo rimasta punita, e quella dell'altro vittoriosa e trionfatrice, diverso fu il giudizio che ne portò l'infatuata moltitudine. Da simili esempii si apprende in quai trasporti faccia dar l'ambizione, che perde per un momento di vista l'equità e la giustizia; violando essa tutte le leggi, insultando la Religione, come han fatto tanti Eresiarchi, i quali han voluto piuttosto esser capi di un partito obbrobrioso con seguitar la menzogna, che discepoli della verità. e finalmente calpestando ogni dritto di natura ed ogni vincolo di sangue e di amicizia. L'ambizione all'incontro d'un uomo giusto consiste in disprezzare tutti quei falsi beni che l'ingiusto desidera, ed in essere internamente virtuoso, non già in ostentarne una superficiale apparenza. In questa maniera la gloria ch'egli non cerca, sempre la seguita e studiandosi di piacer solamente a Dio, giugne a piacere a Dio e agli uomini.

si estende a tutti quei vantaggi, che non possono esser comuni a molti, per i quali tanta è l'invida gara, sì vivo ordinariamente l'impegno, che difficilissima cosa è il conservare intatte le sante leggi dell'umana società. E ben ce lo diede a conoscere ultimamente la temerità di Caio Cesare, il quale sconvolse tutte le leggi e divine ed umane, per quell'idea di principato, che nella sua guasta fantasia egli si era formata. Ciò che sembrami in vero deplorabile, si è, che per il solito questa smoderata ambizion d'impero, di potenza, d'onore, di gloria, negli animi più generosi e nelle menti più vaste nasca e s'accenda. Un tal pericolo obbliga vieppiù ognuno ad invigilare attentamente sopra sè stesso, per non commettere in sì delicata materia qualche trascorso. Ma in qualunque sorta d'ingiustizia convien distinguere se per qualche improvvisa passione o trasporto, che suol esser momentaneo e transitorio, o se di proposito e pensatamente si faccia l'ingiuria; essendovi in ciò una gran differenza. Imperciocchè assai più lievi son quelle offese, che da un certo repentino moto provengano, di quello siano le premeditate e lentamente disposte. Ciò che si è detto finora intorno a questa prima specie d'ingiustizia, che nell'offendere immediatamente consiste, parmi più che sufficiente.

(1 *Ingiustizie di omissione.* (2 *Condizione che debbe avere ogni atto d'ingiustizia.* (3 *Tutto il male deriva dal non amare il prossimo come noi stessi.* (4 *Regola essenzialissima per non errare.*

IX. (1 Varie poi sono le cause, per cui si omette l'altrui di-

---

(48) « L'altrui difesa » Il nostro Tullio fa qui l'enumerazione dei motivi, per li quali si suol trascurare la difesa altrui. Un innocente, per esempio, ingiustamente calunniato, non si difende, perchè facendolo si teme di perder la grazia del Principe o di qualche potente ministro. Gli affari pubblici si lasciano in abbandono per l'apprensione che si concepisce, delle fatiche e dei pericoli ai quali essi espongono. Le opere utili alla società non s'intraprendono per timore di dover fare del proprio qualche piccolo sacrificio e dispendio, o per non tralasciare certi studii vani, frivoli e superflui. Con tutto il fondamento ancora biasima Cicerone quei filosofi, i quali contenti di una vita contemplativa o ritirata, non vogliono prendersi alcun pensiero degl'interessi altrui, e seguitando la massima Epicurea sfuggono ogni pubblica ingerenza. Meno scusabili son quelli poi, che per un tal quale odio al genere umano procurano di evitare il commercio degli uomi-

officii plures solent esse causae. Nam aut inimicitias, aut laborem, aut sumptus suscipere nolunt: aut etiam negligentia, pigritia, inertia: aut suis studiis quibusdam, occupationibusve sic impediuntur, ut eos, quos tutari debeant, desertos esse patiantur. Itaque videndum est, ne non satis id, quod apud Platonem est in philosophos dictum: quod in veri investigatione versentur, quodque ea, quae plerique vehementer expetunt, de quibus inter se digladiari solent, contemnant, et pro nihilo ducant, propterea iustos esse. Nam, alterum iustitiae genus assequuntur, inferenda ne cui noceant iniuria; in alterum incidunt. Discendi enim studio impediti, quos tueri debent, deserunt. Itaque eos ad rempublicam ne accessuros quidem putant, nisi coactos: aequius autem erat id voluntate fieri; nam hoc ipsum ita iustum est, quod recte fit, si est voluntarium. Sunt etiam, qui aut studio rei familiaris tuendae, aut odio quodam hominum, suum se negotium agere dicant, ne facere

---

ni; perchè una simile avversione contro il prossimo è rea e condannabile, derivando per il solito da un eccessivo amor proprio e da un cieco orgoglio. Noi dobbiam sempre sovvenirci di quel verissimo principio che siamo nati per aiutarci l' un l' altro vicendevolmente, e che ognuno dee contribuire per quanto da esso dipende al bene della società universale, il di cui forte vincolo consiste nella reciproca benevolenza degli uomini. Da questo principio di sociabilità si deduce, come la dottrina Evangelica c' insegna, che la vita attiva è anteponibile alla contemplativa, perchè il pubblico bene è preferibile al particolare, e la virtù al piacere. Un solo caso parmi che esser debba eccettuato; e ciò quando in un governo arbitrario regna talmente il vizio, l' ingiustizia e la dispotica tirannia, che non vi resti altro scampo per conservar la propria innocenza. Un uomo savio allora o si separa da uno Stato corrotto, e di più sano corpo divien membro, o si ritira ad una vita quieta e remota, piuttosto che tollerar bassamente le oppressioni ed i torti, o esporre imprudentemente sè stesso e la patria a qualche rischio, eccitando civili tumulti e discordie coi suoi discorsi e con le sue azioni. Tale è l' avvenimento che dà Catone al figlio, così bene espresso dal celebre *Addisson*:

Let me advise thee to retreat betimes
To thy Paternal Seat, the Sabine Field,
Where the great Censor toil' d with his own hands.
And all our frugal Ancestors were bless' d.
In humbl virtues, and a rural life.
There live retired, pray for the peace of Rome,

fesa e si trascura un dovere così essenziale. Imperciocchè o non vogliono gli uomini cimentarsi a soffrire inimicizie, fatiche o dispendi; o spesse volte per indolenza, pigrizia e trascuraggine, o per certi loro studii e certe occupazioni, si rendono talmente inattivi, che lasciano con somma indifferenza in abbandono quelle persone, che son tenuti a proteggere. Per lo che dobbiam bene avvertire di non lasciarci così subito preoccupare dal detto di Platone, il quale ragionando dei filosofi, asserì d'essere eglino giusti abbastanza, perchè alla ricerca del vero si applicano ed onninamente disprezzano, come se un nulla fossero quelle cose, che i più appetiscono smoderatamente, e per le quali spesso con le armi alla mano contendono. Imperciocchè adempiono questi filosofi la prima parte della giustizia con l'astenersi dal fare ingiuria: ma poi mancano apertamente alla seconda; mentre tutti nei loro studi occupati, indifesi lasciano, ed esposti alle altrui violenze quelli i quali sono alla lor cura commessi. Ed in fatti essi pensano non doversi in conto alcuno ingerire nei pubblici affari, se non loro malgrado costretti; ma sarebbe pur meglio di farlo di buon animo e spontaneamente. (2 Imperciocchè un' azione per giusta e retta che sia in sè stessa, non è tale relativamente a chi la fa, se non quando ella è volontaria. Vi sono inoltre alcuni i quali o per troppo attendere ai loro domestici affari o per una certa avversione e non curanza per gli uomini generalmente, si ritirano affatto dalla società e van

---

Content thy self to be obscurely good.
When Vice prevails and impious Men bear Sway,
The Post of Honour is a private Station.

Prendi da me consiglio, e ti ricovra
Per tempo di Sabina ai patrii campi,
Che il gran censor colle sue mani istesse
Coltivò un tempo, e dove i tuoi grand'avi
Nella frugalità nel lustro umile
Delle virtù, d'una campestre vita
Visser lieti e felici. In quel ritiro,
Figlio, vivi a te stesso, i voti impiega
Per la pace di Roma, e ti contenta
D'un'oscura virtù. Quando prevale
Il vizio, e regnan gl'empii, allor d'onore
Una vita privata è il sommo grado.

Ciò non ostante ogni qualvolta vi sia qualche speranza di poter giovare alla patria, deve ogni buon cittadino esser pronto a sacrificarle la sicurezza propria ed il suo riposo.

cuiquam videantur iniuriam: qui altero iniustitiae genere vacant; in alterum incurrunt; deserunt enim vitae societatem; quia nihil conferunt in eam studii, nihil operae, nihil facultatum. Quoniam igitur duobus generibus iniustitiae propositis, adiunximus causas utriusque generis, easque res ante constituimus, quibus iustitia continetur, facile, quod cuiusque temporis officium sit, poterimus, nisi nosmetipsos valde amabimus, indicare. Est enim difficilis cura rerum alienarum; quamquam Terentianus ille Chremes humani nihil a se alienum (49) putat. Sed tamen quia magis ea percipimus, atque sentimus, quae nobis ipsis aut prospera, aut adversa eveniunt, quam illa quae caeteris: quae quasi longo intervallo interiecto videmus: aliter de illis ac de nobis iudicamus. Quocirca bene praecipiunt, qui vetant quidquam agere, quod dubites, aequum sit, an iniquum (50). Aequitas enim lucet ipsa per se, dubitatio cogitationem significat iniuriae.

X. Sed incidunt saepe tempora, cum ea, quae maxime videntur digna esse iusto homine, eoque, quem virum bonum dicimus, commutantur, fiuntque contraria; ut reddere depositum, promissum facere (51), quaeque pertinent ad veritatem, et

---

(49) « Era indifferente ed alieno. » Sant'Agostino riferisce, che questo verso di Terenzio, *Homo sum, humani a me nihil alienum puto*, allora quando fu recitato sul teatro, eccitò un applauso universale; tanto è vero, che un tal sentimento è conforme alla carità reciproca insinuata generalmente agli uomini dalla legge naturale.

(50) « Se giusta sia, o ingiusta. » Allorchè lo spirito si trova ingombrato da qualche difficoltà, e non bene discerne se la cosa di cui si tratta sia onesta o turpe, il gran precetto della logica e della morale si è come abbiamo già visto, di sospendere il proprio consentimento. In questa maniera, quantunque non possa egli liberarsi dall'ignoranza necessaria ad uno spirito finito, si libera però dall'errore e dalla colpa. *Ella è una regola indispensabile*, dice Puffendorf, *che non essendovi ragione alcuna, che ci determini più da una parte che dall'altra, bisogna sospendere l'azione, e conseguentemente chiunque vi si determina, mentre la coscienza è dubbiosa e per così dire, in equilibrio, pecca veramente e viola, per quanto da esso dipende, la legge.* Questa è sempre stata la massima di tutti i filosofi, ed è particolarmente quella delle Divine carte, le quali c'insegnano, che ogni azione fatta senza la fede, cioè senza essere ben persuaso e convinto, che si opera rettamente, è un vero delitto. *Quidquid non fit ex fide peccatum est.* Rom. XIV Imperciocchè pecca ognuno che si espone al pericolo di peccare: ed a questo pericolo certamente si espone chi dubitando se l'azione sia buona o cattiva, ciò non ostante vuol temerariamente eseguirla.

(51) « Il mantenere una promessa. » Alcune promesse son nocive a quello a cui sono state fatte; altre nocive a chi le fa: e di queste

dicendo, per non dimostrare d' essere ingiuriosi a veruno, di voler accudire soltanto ai proprii interessi: e questi mentre sfuggono la prima specie d' ingiustizia, cadono incautamente nella seconda. Poichè abbandonano essi l' umana società, ai di cui vantaggi nulla cooperano, nè con l' industria, nè colle facoltà, nè con alcuna premura. Questi due generi d' ingiustizia essendo adunque spiegati ed insieme dimostrate le cause di ciascheduno di essi, con aver fatto vedere innanzi in che la giustizia consista; potremo adesso agevolmente distinguere qual sia in ogni tempo il dovere da osservarsi, qualora dall'amor proprio noi non ci lasciamo abbagliare. (3 Questo è quello che ci rende così difficile e molesta la cura degli interessi altrui; ed in vece d' imitare quel buon vecchio Cremete presso Terenzio, al quale nulla di ciò che riguardava l' uomo, era indifferente ed alieno, noi siamo eccessivamente sensibili a quelle cose prospere o avverse che ci accadono, ma poco o nulla a quelle degli altri, le quali veggiamo come in una gran lontananza, che ce le altera o diminuisce considerabilmente: e perciò delle loro e delle nostre così diversamente giudichiamo. (4 Laonde ottimamente c'insegnano ad evitare ogni illusione in formar simili giudizii coloro che proibiscono qualunque azione, di cui si dubiti, se giusta sia o ingiusta. Imperciocchè l' equità per sè stessa risplende: il dubbio poi implica apparenza di qualche sorta d' ingiustizia.

(1 *La giustizia di un' azione dipende spesso dalle circostanze.* (2 *In quai casi uno sia dispensato dal mantenere la promessa.* (3 *Distinzione da farsi de' doveri.* (4 *Le leggi stesse servono qualche volta di pretesto all' ingiustizia.*

X. (1 Ma vengono certi tempi, nei quali i doveri più degni di un uomo giusto, e di quelli che persone dabbene appelliamo, variano totalmente, ed obbligano a fare il contrario: come, per esempio, può qualche volta non esser giusto il restituire un deposito, il mantenere una promessa, e l' osservare immutabilmente ciò che la candidezza e la buona fede

---

seconde altre sono, nelle quali è maggiore il danno del promettente, di quel che sia l'utile dell'altro, a cui sono state fatte: altre sono al promettente nocive senza arrecare utile veruno o alcun onesto piacere a quello a cui è stato promesso.

In quanto alle prime nocive a quello a cui sono state fatte, queste

ad fidem, ea mh rare interdum, et non servare, sit iustum. Referri enim decet ad ea, quae proposui in principio, fundamenta iustitiae, primum, ut ne cui noceatur: deinde, ut communi utilitati serviatur: ea cum tempora commutantur officium; et non semper est idem; potest enim accidere promissum aliquod, et conventum, ut id effici sit inutile vel ei, cui promissum sit, vel ei, qui promiserit. Nam si, ut in fabulis est,

---

non s' hanno da osservare: come sarebbe il restituire ad un furioso la spada che ci avesse data in deposito, e come era la promessa di Nettuno a Teseo, accennata da Cicerone in questo capitolo e di cui ancora parla Euripide nell' *Ippolito* vers. 1315. E qui giova osservare che la voce *inutile* in questo luogo appresso Cicerone non dinota semplicemente ciò che non è di verun uso ed utilità, ma di più ciò che è dannoso e nocivo, conforme apparisce dagli esempii da lui addotti; nel qual significato si prende ancora talvolta dall' istesso Cicerone e da altri antichi Latini; come ancora presso i Greci ἄχρηστος vuol dire *inutile, incomodo, cattivo*. Due ragioni si possono addurre del non doversi mantenere tali promesse nocive a quello a cui sono state fatte: la prima è accennata da Cicerone in questo istesso Cap. *ne cui noceatur;* e questa pure à addotta da Puffendorf *de Off. Hom. et Civ. Lib. 1 Cap 9 e 18*, cioè, perchè la legge di natura proibisce il far male ad altri, ancorchè questi voglia stolidamente un tal male; l'altra ragione additata pure da Cicerone istesso, come altro fondamento della giustizia, *ut communi utilitati serviatur*, il che non seguirebbe se si rendesse al furioso la spada stata da lui depositata.

Riguardo alle promesse, nelle quali è maggiore il danno del promettente, di quel che sia l' utile che ne provenga all' altro, non è sempre vero, che non si debbano mantenere. Fingasi che Tizio abbia un mediocre patrimonio consistente in un corpo di effetti posti insieme, talchè uno di questi apporti vantaggio all' altro e faccia comodo l' esser tutti uniti assieme, lo che si suol comunemente considerare assai vantaggioso; e che egli prometta per mera liberalità, o per qualche riconoscenza, di donare uno di questi effetti a Sempronio uomo ricchissimo, il quale benchè non abbia effetti in quel paese, ed i suoi sieno molto remoti, nondimeno accetti la promessa. Qui se si bilancia il danno e la perdita dell' uno coll' utile dell' altro, è maggiore il danno di Tizio promettente, che l' utile di Sempronio; mentre quel comodo dell' unione di effetti, che risentiva il primo, egli lo viene a perdere, e questo comodo non si acquista al secondo, che ha i suoi effetti lontani; sicchè questa promessa scomoda più chi la fa, di quel che accomodi l' altro, ed è maggiore il danno di quello che l' utilità di questo; ma non perciò direi, che Tizio non fosse obbligato a mantenere la sua parola, avendo egli liberamente obbligata la sua volontà a soffrire questo incomodo e questa perdita. Che se poi una promessa più dannosa al promettente che giove-

avrebbero da noi potuto esigere, se le circostanze non avesser mutato aspetto. Imperciocchè conviene riferir tutto ciò a quei fondamenti che per base della giustizia io ho fin dal principio stabiliti: il primo di non offendere alcuno; il secondo di consultare in tutte le occasioni il pubblico bene. A proporzione dunque che variano i tempi e le circostanze, variano anche i doveri e non sono sempre gl'istessi. Imperciocchè può facilmente accadere che l'osservanza di una promessa o convenzione diventi inutile e svantaggiosa a colui al qual si promise, ovvero al promettitore. E così se Nettuno, come narra

---

vole all'altro, repugni anche da principio a un importante dovere del medesimo; oppure se un caso dopo la promessa avvenuto repugni alla di lui volontà, allora tal promessa non debbasi osservare: perchè se è contraria anche da principio a un importante dovere, ella sarà illecita; e se il caso emergente repugni alla volontà, si dovrà questo credere eccettuato per natura dell'atto: e di questo ultimo caso parla Cicerone allorchè dice non doversi mantenere le promesse, *si plus tibi noceant, quam illi prosint, cui promiseris;* poichè mutandosi allora i tempi e le circostanze, si muta il dovere, ed il maggiore si antepone al minore, anzi il minore cessa del tutto. Ciò ancora vien dinotato dal seguente esempio che egli adduce: se qualcuno ha promesso ad un amico di assisterlo in una causa nel Foro in un certo preciso giorno, egli dovrà mantener tal promessa; ma se in quel giorno il suo figlio gravemente si ammali, e stia in pericolo, allora non farà contro il dovere mancando alla parola, e non prestando la promessa assistenza nel Foro, per prestarla al figlio suo in pericolo di morte; poichè se non si può combinare l'uno e l'altro dovere, viene a cessare il minore; e questo caso emergente del pericolo del figlio s'intende eccettuato dalla promessa, ripugnando alla volontà del promettente, il quale non si presume essersi in tal caso voluto obbligare all'assistenza nel Foro in quel giorno.

Qui è opportuno osservare, che questo luogo di Cicerone: *Nec promissa igitur servanda sunt ea, quae sunt ii, quibus promiseris, inutilia: nec, si plus tibi noceant, quam illi prosint, cui promiseris,* come troppo generale e vago è criticato da Grozio *de Iur. Bell. et Pac. Lib. II. Cap. 6 § 27* e da Puffendorf nell' *Opera grande Lib. V. Cap. 12* § 22, perchè non sempre appartiene al promettente il giudicare se ciò che ha promesso, sia per essere utile o no, a quello a cui ha promesso, se non nel caso, per esempio, di rendere al padrone furioso la spada da esso stata depositata: o nel caso che il promettitore abbia qualche autorità sopra di lui, o che sia incaricato d'invigilare ai di lui interessi ed alla sua conservazione: onde per difendere il sentimento di Tullio il Gronovio in una nota a Grozio *in detto luogo num.* 2, e Barbeyrac *al detto luogo di Puffendorf num.* 2, vogliono, che Cicerone ivi parli di quelle cose che veramente sono inutili e nocive a quello, a cui è stato promesso, secondo il giudizio di tutte le persone di buon senno, e non secondo l'immaginazione del

Neptunus, quod Theseo promiserat, non fecisset, Theseus filio Hippolyto non esset orbatus. Ex tribus enim optatis, ut scribitur, hoc erat tertium, quod de Hippolyti interitu iratus

---

solo promettitore. Inoltre acciocchè la promessa non obblighi la persona, da cui vien fatta, non serve qualsiasi incomodo e danno che egli ne soffra, come essendovi per lo più promessa gratuita che non contenga qualche specie d'incomodo o aggravio del promettente; ma bisogna che sia tale il di lui incomodo e pregiudizio che secondo la natura dell'atto si debba credere tacitamente eccettuato, come nell'esempio addotto poc'anzi, di chi abbia promesso di assistere in giudizio in un preciso giorno a un litigante, e che appunto in tal giorno il figlio del promettitore istesso cada in pericolo di morte.

Rimane adesso da parlare delle promesse nocive al promettente, che non apportano alcun utile o vantaggio a quello, a cui son fatte: intendendosi sotto nome di utile ancora ciò che produce un onesto piacere. Intorno a queste crederei, che bisognasse distinguere più casi. Quando vi è dubbio, se possano o non possano recar utile all'altro; in tal caso il promettitore è tenuto ad eseguirle; siccome ancora, se uno, per esempio, sia tenuto o per disposizione della legge o per convenzione, ad usare delle diligenze in qualche affare, non viene sensato col dire, che vi era dubbio, se queste potevano giovare o no. Parimente quando il promettente crede nella sola sua immaginazione, che la promessa stata fatta non possa recare utile all'altro, tutta via è tenuto ad adempierla; poichè chi è obbligato a far qualche cosa, debbe eseguirla, per quanto da esso dipende, benchè egli si dia a credere che la sua opera non sia per esser giovevole. Altrimenti se si dovesse stare al solo giudizio del promettitore circa l'utile, che attualmente potrà o non potrà risultare all'altro dall'esecuzione della promessa, si somministrerebbe a lui un pretesto di eludere l'osservanza della data parola.

Quando poi è certo, manifesto ed evidente, secondo il pensare ed il giudizio degli uomini di buon senso, che tal promessa, benchè incomoda al promettente, nondimeno è totalmente inutile a chi è fatta, allora se questo caso d'inutilità segua dopo la promessa già fatta, si dovrà credere essere un caso tacitamente eccettuato, secondo la natura dell'atto: poichè il promettente si presume che abbia voluto recare utile a quello a cui ha promesso, ed allora la promessa cessa di obbligare, diventando essa inutile a quello, in vantaggio, e comodo del quale era stata fatta.

Ma se da principio sia certo, ed evidente ancora a giudizio di quei medesimi che pattuiscono, esser la promessa nociva al promettente, e di nessuno, benchè minimo utile all'altro, o non gli apporti alcun piacere onesto; ed il primo, non ostante una tal cognizione, prometta; può nascer dubbio se questa promessa sia valida. Per esempio, se uno mi prometta di non passeggiare per il suo podere, benchè ciò nè a me, nè ad altri produca utile o comodo veruno: oppure se mi prometta di lasciare andare a male i frutti del suo podere senza

la favola, non avesse eseguito ciò che a Teseo egli avea promesso, questi non sarebbe rimasto privo del suo figlio Ippolito. Delle tre Grazie da lui chieste al nume, quella della morte d' Ippolito fu l' ultima, che trasportato dallo sdegno ar-

---

mio utile: parmi, che tal promessa sia invalida e nulla. Si può addurre l' esempio proposto da Cicerone *de Off. Lib. III, cap. 24*, di aver Tizio dato a Caio un medicamento per l' idropisia con patto, che se ne serva questa sola volta e non più. Suppongasi, che per tal rimedio Caio sia guarito, e dopo alcuni anni divenga un' altra volta idropico, e non possa ottener da Tizio la facoltà di prevalersi nuovamente di tal rimedio. Certamente non sarà Caio tenuto a mantener la parola, e potrà provvedere alla sua salute, essendo Tizio inumano a non concedere un tal sollievo, e non facendosi a lui veruna ingiuria. La ragione, perchè io creda, che queste promesse nocive al promettente e chiaramente non profittevoli all' altro, sieno invalide, si è perchè l' uso e il fine naturale delle promesse è una qualche utilità o un qualche piacere onesto, che possa risultare a favor di quello a cui si fa la promessa. Vuole certamente la giustizia e l' equità, che si mantenga la parola data; ma se quello, a cui è stata fatta la promessa, può senza verun danno o incomodo, restar privo di ciò che gli è stato promesso, e il promettitore al contrario non può adempierla senza suo pregiudizio, chi di questi due si oppone più all' equità, quello che non vuol adempiere ciò che ad altrui non può giovare, o chi esige ciò che nuoce al promettente? Certamente pare che più vi si opponga quest' ultimo. Di più, come osserva Puffendorf *nel' Opera grande Lib. 3, cap. 5*, non è egli visibilmente contrario alla Ragione il fare una cosa, che debba produrre del male a chi la fa, senza apportare ad altri alcun bene?

I giureconsulti romani furono di sentimento, che regolarmente le convenzioni nocive al promettitore e non giovevoli all' altro, non fossero obbligatorie. Così stimarono non doversi diminuire il gius dei Predii altrui con imporre una servitù, costituita la quale, non vengasi ad apportar comodo alcuno al costituente: e perciò Pomponio fu di parere, che non vaglia una costituzione di servitù, che non sia e non possa esser utile al predio vicino, nè alla persona; per esempio, che Tizio non vada per il suo podere, o che ivi non si fermi o che non prenda e non si serva dei frutti del medesimo. Imperciocchè come osserva Antonio Fabro nei Razionali, tutte le obbligazioni e stipulazioni sono state ritrovate perchè ciascuno acquisti a sè ciò che gli reca utile, o sia ciò in cui ha interesse. Ma se uno vende un suo podere, ben può imporvi una servitù che non gli sia utile. Per esempio, se non gli fosse utile il riservarsi di far passar l'acqua per quel podere venduto, nondimeno varrebbe questa servitù *L. Ei fundo 19 ff. de servitut.* poichè ciascuno nel consegnar ciò che è suo, può aggiugnervi quei patti che vuole *L. In traditionibus 48, ff. de Pactis*, e questi essendo leciti vagliono, affinchè egli non resti ingannato, mentre non avrebbe altrimenti fatta quella consegna; ed in

optavit, quo impetrato in maximos luctus incidit. Nec promissa igitur servanda sunt ea, quae sint iis, quibus promi-

---

tal modo non viene propriamente ad acquistare, ma bensì a ritenere ciò che gli è inutile; ed il gius che egli si riserva, tuttochè inutile, esso piuttosto non lo trasferisce nel compratore, di quello possa dirsi, che il compratore glielo costituisca. Così Labeone scrisse nella detta *L. Ei fundo 19 quaedam habere possumus, quamvis ea nobis utilia non sint.* Chi si riserva una qualche cosa, trasferisce quella di meno nel compratore, e piuttosto egli l' ha per suo diritto per gius proprio, che per concessione e sostituzione del compratore; conforme spiega le dette parole di Labeone Gio. Superiore *de Servit. in Proem. et add. L. Quoties.*

Che se uno vendeva un terreno con patto, che il compratore non vi seppellisse alcuno, questo patto non valeva, perchè nell' adempimento del medesimo non vi era per lo più interesse del venditore *L. penult. ff. de Pactis.* Ma se al contrario vi era utile o interesse, come se egli vi avesse posseduto un altro podere vicino, allora il patto avea tutta la forza e doveasi osservare, *L. ult. C. de Pact. inter empt. et vend.* Parimente se uno vendeva un monumento, dove ancora non fosse stato seppellito veruno, con patto, che il compratore non vi seppellisse quelli, che per altro vi potea seppellire, essendo divenuto padrone di quel luogo; un tal patto era nullo, poichè per lo più non è interesse del venditore che il compratore non vi seppellisca chi vuole *L. Quod si locus 11 ff. de Religios.* Ma se si contraeva una stipulazione penale, cioè, che qualora il compratore vi avesse seppellite quelle tali persone, dovesse pagare al venditore cento soldi in pena della contravvenzione, questa stipulazione era valida, poichè dalla stipulazione penale si dava l' azione ancora a quello che non vi aveva interesse *L. Stipulatio ista 38*, § *Alteri 17 vers. Plane.* Quando uno stipulava la pena, non riguardavano i giureconsulti l' interesse dello stipulatore, ma qual fosse la quantità e la condizione della stipulazione, come dice nel citato luogo Ulpiano. Per altro questa stipulazione penale veniva ad esser utile allo stipulatore, esigendo dal promettente la pena convenuta.

Intorno alle promesse ed ai contratti fatti per dolo, per tema o per errore, dobbiamo osservare, che secondo il gius di Natura e delle genti, non vale il contratto fatto per dolo di uno dei contraenti; poichè in tutti gli atti ha luogo l' interpetrazione coerente all' equità, per la quale interpetrazione *res vera sit*, la qual condizione non essendo vera, egli non si obbliga, perchè manca il consenso. Di più nessuno non dee ricavar frutto della sua malizia contro l' equità naturale.

Se un terzo abbia ingannati i contraenti senza che v' intervenga dolo di alcuno dei medesimi, alcuni vogliono che il contratto sia valido, talchè il dolo di un terzo non vizii il contratto: e di questo sentimento è Puffendorf *nell' Opera grande Lib. III, cap. 6*, § *8 et de Off. Hom. et Civ. Lib. 1, c. 9* § *13.* Così ancora credè la Glossa nella *L. Et eleganter 7 in princ. vers. Si minor annis, in v. hoc ipso ff. de*

Digitized by Google

dentemente bramò, la quale impetrata, proruppe egli poi in lacrimosi lamenti. (2 Non debbonsi adunque osservare quelle promesse, che ridondino in nocumento di quelli, ai quali si

---

Dolo malo. Nel rendere la ragione di ciò non son tutti del medesimo parere. Il Vitriario nelle *Instit. del Gius di Natura Lib. II. cap. 11, quaest. 14*, adduce per ragione l'esservi il consenso intorno alla medesima cosa, sopra di cui si contratta: ma l'Einecclo nelle *Prelezioni a Puffendorf de Off. Hom. et Civ. Lib. I. cap. 9* § 13, nega che ivi sia il consenso. Non essendovi per altro delitto in quello, col quale ho pattuito, egli non mi ha recata lesione, onde non mi ha dato causa, perchè io non gli debba mantener la promessa. Si potrebbe opporre all'Einecclo: Se non vi è consenso, come si potrà dire che vi sia promessa ed obbligazione proveniente da quella? Onde in questo caso del dolo di un terzo crederei, che si dovesse procedere colle seguenti distinzioni riguardanti l'errore.

Intorno al patto di chi erra, l'istesso Grozio *de I. B. et P. Lib II. cap. 11*, § *6* dice, che *perplexa satis tractatio est*. Importa vedere quando l'errore tolga il consenso, e quando non lo tolga; onde non ogni errore può rendere invalida una promessa. Un errore invincibile, e però non proveniente da nostra colpa, impedisce il consenso, onde la promessa è invalida. Se l'errore sia vincibile, quando questo difficilmente si poteva conoscere, impedisce il consenso: quando poi con facilità si poteva conoscere, ed evitare con qualche diligenza, allora non impedisce il consenso; poichè chi potea evitare un tale errore, e non ha voluto usare le opportune diligenze, in fatti acconsente. Se qualche cosa si supponga come condizione, questa non verificandosi, non vi è il consenso. Se l'errore sia circa la cosa istessa e la sostanza della medesima, della quale si contrae, l'errore impedisce il consenso: non lo impedisce poi se l'errore sia intorno a un accidente. Ma se l'errore sia intorno alla persona, con cui si contrae, tale errore toglie regolarmente il consenso: come nel matrimonio, se io credo di contrarlo con Tizia contraendo con Seia, questo errore escinde il consenso, poichè principalmente ho intenzione di contrarlo con Tizia, e per errore contraggo con Seia, nella quale non acconsento. Similmente altro è che un mio servo porti un dono a Caio mio amico, secondo l'ordine che gli ho dato; oppure lo porti ad un altro che ha nome ancor esso Caio, col quale non ho amicizia o relazione alcuna. Nel primo caso vi è il mio consenso; nel secondo non vi è. Che se poi la persona non sia principalmente in considerazione, ma bensì la cosa di cui si contrae, l'errore in tal caso non pare che escinda il consenso.

Il giuramento è irrito e nullo, se è fatto per errore e per dolo che sia stato la vera causa di giurare, non essendo questo un giuramento volontario.

Rispetto alla violenza e al timore (purchè non sia un timor panico) qualor venga inferito da quello, a cui per un tal timore è stato promesso, questa promessa non vale; stantechè per l'ingiuria fatta

son fatte: nè qualora più che ad essi giovevoli, siano dannose al promettente. Inoltre il non anteporre il maggiore al minor dovere, è cosa al dovere istesso contraria: come per esempio, (3 se ti fossi obbligato a difender la causa di qualcuno nel giorno perentorio della sua decisione, ed in quel giorno appunto cadesse un figlio tuo gravemente infermo, in tal frangente mancando alla parola, non mancheresti già al dovere: e molto più dal dovere si allontanerebbe colui, al quale tu avessi fatta una tal promessa, qualora egli si lamentasse di essere stato abbandonato. Chi poi non vede che non debbonsi in conto alcuno adempiere quelle promesse, che furono estorte per violenza o per inganno? Ed in fatti esse vengono per la maggior parte annullate dall' autorità del pretore, alcune eziandio dalle leggi. Sovente ancora le ingiustizie provengono

---

l' interpetrazione delle leggi civili, che trovasi nel *Lib. I, de Inventione* del nostro autore: *Tutte le leggi debbono riferirsi al bene della Repubblica, e conseguentemente bisogna interpetrarle a tenore della pubblica utilità e non del senso proprio e litterale dei termini. I legislatori non vollero certamente prescrivere cosa alcuna che fosse di pregiudizio allo Stato, e quando anche avessero voluto farlo, sapeano molto bene che tali leggi sarebbero state subito ripudiate*

Trattandosi poi di promesse e di convenzioni, dice il medesimo Tullio in un altro luogo di questo trattato, bisogna aver riguardo più all' intenzione che alle parole. Ma siccome gli atti interni e i moti dell' animo non sono di natura da farsi per sè stessi conoscere; ed essendo necessario di stabilire qualche regola fissa per giudicarne, a fine di non lasciar adito alcuno alla frode e all' inganno: la ragione e la stessa legge di Natura vuole che quello il quale ha ricevuta la promessa, abbia diritto di costringere il promettente ad affermare tutto ciò che esige una retta interpetrazione delle parole, con le quali egli si è spiegato. La regola generale di una buona interpetrazione si è di giudicare del senso, che una persona aver dovea nella mente, dai segni e dagli indizii i più verisimili Questi segni sono di due specie; le *parole* e le *congetture*.

Quanto alle *parole*, conviene stabilir per massima, che non essendovi congettura alcuna che le renda suscettibili di un senso straordinario, devesi dare ad ogni voce quello che l' è proprio, non secondo *l' analogia* o *l' etimologia grammaticale*. ma secondo l' uso comune, ch' è l' arbitro assoluto in materia di lingua. Ella fu adunque una avillazione assurda e miserabile quella dei Locrensi, i quali avendo romesso con giuramento ai Siciliani, antico popolo stabilito nella Calabria, di vivere con essi in buona armonia, *finchè avessero calpestata la terra su cui si trovavano, e portati i capi sopra le spalle*, non lasciarono poi di scacciarli dal paese che occupavano, credendosi sciolti dal giuramento col pretesto, che avanti di giurare aveano messa della terra nelle loro scarpe, e dei capi di aglio sopra le

Existunt etiam saepe iniuriae calumnia quadam, et nimis callida, sed malitiosa iuris interpretatione. Ex quo illud, *summum iuris*, *summa iniuria*, factum est iam tritum sermone proverbium. Quo in genere etiam in republica multa peccantur, ut ille qui, cum trigiuta dierum essent cum hoste indutiae pactae, noctu populabatur agros, quod dierum essent pactae, non noctium indutiae. Nec noster quidem probandus, si verum est, Q. Fabium Labeonem, seu quem alium (nihil enim praeter auditum habeo) arbitrum Nolanis, et Neapolitanis de finibus a Senatu datum, cum ad locum venisset, cum utrisque separatim locutum, ne cupide quid agerent, ne appetenter; atque ut regredi, quam progredi mallent. Id cum utrique fecissent, aliquantum agri in medio relictum est.

---

loro spalle: o quella dei Beozii, i quali essendosi obbligati in un trattato concluso coi Lacedemoni a consegnare loro Panatte, lo eseguirono, ma dopo di aver smantellata la piazza: o quella del Sultano Maometto II, il quale dopo la presa di Negroponte avendo promesso di non far tagliare la testa ad alcuni ufficiali, ordinò che fossero segati per mezzo: o quella finalmente di Tamerlano, il quale avendo capitolato con la guarnigione di Sebaste, promettendole di non ispargere neppure una stilla di sangue, fece sotterrar vivi tutti i soldati. Tutte queste sottigliezze sono tante maligne cavillazioni, e detestabili soperchierie; *poichè la frode*, come dice Tullio, *ben lungi dallo scusare uno spergiuro*, *lo rende più condannabile*. Trattandosi poi di termini di arte, non conosciuti dal popolo, conviene spiegarli secondo la definizione che ne dànno i maestri, o quelli che intendono l'arte o la scienza di cui si parla.

Per ciò che appartiene alle *congetture*, bisogna ricorrervi allorchè una o più voci insieme sono suscettibili di varii sensi, o quando alcune convenzioni implicano un' apparente contraddizione. Io dico apparente; poichè se vi sia una manifesta incompatibilità, le ultime convenzioni derogano alle prime. Le congetture che si possono avere dell' intenzione altrui, derivano o dalla natura stessa del soggetto, o dagli effetti, o dalla connessione con altre parole della medesima persona. Quanto alla natura, eccone diversi esempii. In quello che narra Cicerone, della tregua stabilita per trenta giorni, la parola *giorno*, non deesi intendere solamente del giorno naturale, ma del giorno civile; come lo esige la sospensione istessa di ogni ostilità. La voce *donare* si prende talvolta per transigere, cedere per aggiustamento, allorchè di questo si tratta. Se ad una guarnigione si permette di uscire dalla piazza assediata, s' intende che possa ritirarsi in luogo sicuro; contro a ciò che fece Alessandro il Macedone in una simile congiuntura. Quando si è convenuto di ripartire un certo numero di navi, si ha da intendere una ripartizione di navi intiere, non già di navi sdrucite ridotte in pezzi, come i Romani lo

da una certa cavillazione o artifiziosa ed insiem maligna interpretazione della legge : (4 d'onde quel detto, *il sommo Gius diventa somma ingiustizia*, si è già reso un proverbio comune e triviale. In questo genere peccano ordinariamente anche quelli che governano la repubblica ; laonde si vede spesso imitato l'esempio di colui, il quale dopo aver pattuita col nemico una tregua di trenta giorni, andava di notte tempo devastando le campagne , adducendo per iscusa che nella tregua eran nominati i giorni e non le notti. Nè certamente merita approvazione, qualora ciò vero sia, il nostro Quinto Fabio Labeone o chiunque dei nostri si fosse (poichè sol per averne udito confusamente parlare io lo so) il quale stabilito per arbitro del senato fra i Nolani e i Napolitani, per la disputa dei loro confini, venne sul luogo e conferì separatamente con ambedue le parti , esortandole a non dimostrare un desiderio troppo vivo di estendere la loro giurisdizione, e a voler piuttosto retrocedere che avanzarsi. Le di lui insinuazioni ebbero tanta forza presso i due popoli, che ristretti immediatamente i rispettivi limiti, restò nel mezzo un certo spazio di terreno.

---

rono fraudolentemente in un trattato con Antioco. Le congetture dedotte dagli effetti hanno luogo allorchè prendendo un vocabolo nel significato ordinario , ne risulterebbe qualche cosa d' irragionevole. Alessandro rigettò le proposizioni di Dario sotto pretesto che egli già possedeva le province da lui offerte, come se fosse lo stesso occupare un paese per forza con un esercito e possederlo pacificamente per cessione dell' antico proprietario. Dalla connessione delle parole finalmente si possono trarre le congetture, poichè si presume, che non vi sia contraddizione in ciò che parte da una medesima volontà Perciò quello che dice Omero , di essere stato convenuto fra Paride e Menelao che Elena sarebbe del vincitore , resta spiegato da quanto segue ; onde apparisce , che il vincitore doveva esser quello che avesse ucciso il nemico? In Grozio *de Iure Belli et Pacis Lib. II*, *cap. 16* , e in Puffendorf *Lib. V. cap 12*, si può vedere diffusamente trattata questa materia , che io ho toccata leggermente , avendo in succinto riferito lo stesso, che trovasi nei precitati autori. Per adesso parmi sufficientemente dimostrato che gli amministratori dei pubblici affari particolarmente, e i sommi Imperanti , debbono sfuggire qualunque sottigliezza, cavillazione e perfidia, ed essere sinceri ed esatti osservatori dei patti e delle convenzioni. Una gran lode fu data a Cesare, allorchè gli fu detto , che la sua mano non era men sicura nelle promesse , che nei combattimenti. Un Principe esser deve il primo uomo giusto e dabbene del suo regno, sovvenendosi continuamente di quella bella massima di Giovanni I, Re di Francia : « *Che* « *se la verità e la buona fede fossero bandite da tutto il resto del* « *mondo, dovrebbonsi ritrovare nel cuore e nella bocca dei Sovrani.*»

Itaque illorum fines, sicut ipsi dixerant, terminavit: in medio relictum quod erat, populo R. adiudicavit. Decipere hoc quidem est, non iudicare: quocirca in omni re fugienda est talis solertia.

XI. Sunt autem quaedam officia etiam adversus eos servanda, a quibus iniuriam acceperis. Est enim ulciscendi et puniendi modus: atque haud scio, an satis sit, eum qui lacessierit, iniuriae suae poenitere, ut et ipse ne quid tale posthac, et caeteri sint ad iniuriam tardiores. Atque in Republica maxime conservanda sunt iura belli. Nam cum sint duo genera decertandi, unum per disceptationem, alterum per vim; cumque illud proprium sit hominis, hoc belluarum, confugiendum est ad posterius, si uti non licet superiore (53). Quare suscipienda quidem bella sunt ob eam cau-

---

(53) « Se non quando quella non giovi. » Non deesi impiegar la forza se non quando la ragione non basti, perchè la forza non ha da servire ad altro che a far rispettare la ragione. Chi ha il diritto di adoperarla avverta dunque di non abusarsene: anzi tema di non profanare un tal diritto con prostituirlo alle sue passioni. Perciò bisogna tentare ogni via di riconciliazione prima d' intraprendere una guerra. Tre sono, al dire di Grozio, le maniere di evitarla. La prima è una *conferenza* amichevole fra le parti interessate. La seconda un *compromesso* fra le mani degli arbitri. La terza l' espediente della *sorte*. Vi sono infiniti esempii di queste tre maniere. Quella del *compromesso* è la più convenevole ai Principi cristiani: ed era anticamente molto in uso nelle Gallie, dove ne giudicavano i Druidi, l' autorità dei quali fu assegnata in appresso con maggior diritto ai Vescovi. Per intraprender poi la guerra non bisogna contentarsi di semplici probabilità, ma le ragioni hanno da esser chiare ed evidenti: e di più aggiungo; che neppure un dritto manifesto può sempre autorizzare a prender le armi. Sovente l' umanità e l' onestà morale vogliono al contrario, che si ceda qualche parte del proprio diritto; e questa generosità è sopra tutto degna dei Cristiani, i quali debbono imitar l' esempio del divin Salvatore. Egli è vero, che si può ricorrere alle armi quando la pace è più crudele della guerra istessa. *Si fa molto bene*, dice Tacito, *a preferir la guerra ad una misera pace, e questo intendesi allorchè sono le cose in tale stato, che se siamo vinti, non saremo più infelici, e se al contrario la coraggiosa risoluzione è seguitata da un buon esito, acquisteremo la nostra libertà.* Oppure secondo Tito Livio, *allora quando la pace con la schiavitù è più insopportabile, che la guerra con la libertà.* Si può ancora intraprendere con tutta ragione la guerra, allorchè dopo di aver tentati inutilmente tutti i mezzi per un accomodamento, dobbiamo sostenere una causa giusta e di somma importanza, ed abbiamo forze superiori a quelle dell' inimico! sov-

Egli pose allora i termini, dove ambedue le parti si erano ritirate: il terreno poi intermedio lo assegnò al popolo romano. Questo è certamente un ingannare, non già un giudicare. Per la qual cosa debbonsi in ogni occasione sfuggire tali indegne sottigliezze.

(1 *Doveri da osservarsi nel punire.* (2 *Leggi della guerra sacre ed inviolabili.* (3 *In quai casi la guerra può esser giusta.*

XI. (1 Vi sono inoltre certi doveri da praticarsi verso di quelli, dai quali s' è ricevuta qualche ingiuria. Poichè egli è certo che s' ha da osservare una certa misura nel vendicarsi e nel punire. E non saprei veramente ben decidere, se basti o no il ridurre a pentimento l' offensore, acciò egli non commetta più tal cosa in avvenire; quantunque per contener gli altri sia forse necessario l' esempio di un più severo castigo. Nelle pubbliche vendette poi verso le altre nazioni debbonsi con religiosità osservare le leggi della guerra. (2 Imperciocchè essendovi due maniere di contendere, una delle quali consiste nella discussione dei diritti e delle ragioni; e l'altra tutta nella forza; e convenendo la prima all' uomo, la seconda ai bruti: non deesi ricorrere a questa, se non quando quella non giovi. Per ciò che si ha certamente da intraprender la guerra, qualora sia necessaria per assicurare il riposo della repubbli-

---

venendoci però sempre, che non bisogna esser prodighi del sangue umano. Il fine della guerra ha da esser quello di cercar la pace; e ottenuta la vittoria, convien usar col nemico tutta la dolcezza, e trattandosi di punire, tutta la moderazione. Chi vuol punire assume in certo modo il carattere di magistrato, cioè di padre; tale dovendo essere un buon Sovrano ed un buon giudice, il quale è più inclinato al perdono che al castigo, ad imitazione della Divinità.

Al nostro Tullio dispiace la distruzione di Corinto (senza dubbio perchè questa era la più bella città della Grecia, e quella dove le arti allora fiorivano) mentre pare che approvi quella di Numanzia e di Cartagine. Prescindendo per altro anche dalle ragioni politiche, le quali suggerivano ai più savii fra i Romani la conservazione di queste città: egli è certo, che non si ha mai da portare ad un tale eccesso il castigo, che esser dee proporzionato ad una ragionevole soddisfazione. È proprio di un empio e di un forsennato il far la guerra agli edifizii, alle colonne, ai templi. Simili violenze sono sempre contrarie alla carità, e per lo più anche alla giustizia. Se Iddio condannò alcune città, come leggesi nella sacra Scrittura, ad essere intieramente distrutte, volle con ciò dimostrare la sua giusta indignazi-

sam, ut sine iniuria in pace vivatur: parta autem victoria, conservandi ii, qui non crudeles in bello, non immanes fuerunt, ut maiores nostri Tusculanos, Aequos, Volscos, Sabinos, Hernicos etiam in civitate acceperunt: at Carthaginem, et Numantiam funditus sustulerunt, nollem Corinthum, sed credo aliquid secutos, opportunitatem loci maxime, ne posset aliquando ad bellum faciundum locus ipse adhortari. Mea quidem sententia, paci, quae nihil habitura sit insidiarum, semper est consulendum. In quo si mihi esset obtemperatum; si non optimam, at aliquam Remp., quae nunc nulla est, haberemus (54). Et cum iis, quos vi deviceris, consulendum est, tum ii, qui, armis positis, ad Imperatorum fidem confugient, quamvis murum aries percusserit, recipiendi (55) sunt: in quo tantopere apud nostros iustitia culta est, ut ii, qui civitates, aut nationes devictas bello in fidem recepissent, earum patroni essent, more maiorum. Ac belli quidem aequitas sanctissime fetiali populi rom. (56) iure perscripta est. Ex quo intelligi

---

ne contro certi delitti noti al mondo tutto, o che secondo i giudizii imperscrutabili di quest'Ente supremo meritavano un tal castigo: ma non già autorizzare gli uomini a far lo stesso per principio di odio e di vendetta.

(54) « Qualche forma di Repubblica. » Cicerone vuol dire, che se gli fosse riuscito il suo disegno di accordar Cesare con Pompeo, almeno avrebbero avuta i Romani una specie di oligarchia, forma di governo più tollerabile della tirannia di un solo.

(55) « L'ariete avesse già fatta la breccia. » L'ariete era una macchina di guerra, usata negli assedii da tutti i popoli dell'antichità, il di cui effetto era simile a quello del nostro cannone, ed anche assai più pronto, poichè i colpi ne erano più sovente reiterati, stando come dieci a uno. Si può vedere il meccanismo o la descrizione di questa famosa macchina presso Vitruvio, o nei commentarii sovra Polibio del cavaliere *Folard*, il quale ha molto bene schiarito ciò che Vitruvio e Vegezio han detto delle macchine usate dagli antichi per l'attacco e per la difesa delle piazze.

I Romani solevan dunque ricevere a composizione quel presidii che si rendevano prima che fosse l'ariete sospeso o puntato contro le mura. Ciò si pratica ancora oggidì, quando gli assediati si rendono avanti che si apra la trincea, se trattasi di una piazza debole; o prima che fatta la breccia si monti all'assalto, se la piazza è forte. Cicerone per altro avendo più riguardo all'equità naturale che alla pratica ordinaria, vuole che anche dopo fatta la breccia si accordi agli assediati la capitolazione, se la dimandano. Bellissima consuetudine era similmente fra i Romani quella da Tullio accennata, per cui i Generali vincitori di qualche nazione ne divenivano i protettori;

ca, e farci vivere in pace sicuri da ogni insulto. Ma ottenuta la vittoria, siamo obbligati a conservar quelli, che non furon barbari in guerra, nè crudeli: come fecero i nostri maggiori con i Tusculani, con gli Equi, co' Volsci, co' Sabini e con gli Ernici, ai quali di più fu accordata la cittadinanza Romana: ma Cartagine all'opposto e Numanzia, fin dai fondamenti la smantellarono. Non avrei voluto che lo stesso fosse accaduto a Corinto: ma credo che ciò facessero per qualche forte ragione, e principalmente affinchè l'opportuna e vantaggiosa situazione del luogo non servisse ai malcontenti di stimolo a riaccender la guerra. Per me io son certamente di parere che si abbia sempre a ricercar la pace, qualor sincera ella sia e non asconda nuovi preparativi ad insidie e tradimenti. Sovra di che se mi si fosse prestata credenza, noi avremmo, sebben non perfetta, almen qualche forma di repubblica; laddove neppur l'ombra di essa or ci rimane. Non solo bisogna umanamente trattare coloro che furono dalla forza in campo superati, ma eziandio benignamente accorre quelli, i quali deposte le armi si rendono alla buona fede del Generale, quando anche l'ariete avesse già fatta breccia. E su tal proposito è stata la giustizia dai nostri antenati così gloriosamente coltivata, che quelli sotto la parola dei quali si erano rese le oppresse città e le debellate nazioni, ne divenivano gli avvocati, i protettori. (3 Ma le regole di equità da osservarsi nella guerra sono santamente prescritte dal dritto feciale del popolo ro-

---

come lo erano i Marcelli dei Siciliani, i Fabii degli Allobrogi, per non parlare di tanti altri.

(56) « Del popolo romano. » Gli antichi Romani non intraprendevan mai guerra alcuna senza aver prima consultato il sacro collegio dei Feciali, stabilito a questo fine dal re Numa. Il Gius Feciale decideva, che quella guerra soltanto era legittima, che si faceva dopo la dimanda di ciò che era dovuto, o dopo di essere stata riconosciuta per giusta e solennemente dichiarata. In fatti, perchè sia legittima una guerra, bisogna che s'intraprenda per pubblica deliberazione, e che una parte la dichiari all'altra. La dichiarazione della guerra non è necessaria secondo il *Dritto naturale*, quando solamente si tratta di difendersi, e allorchè si vuol riprendere una cosa che ci appartiene, essendo certi che l'usurpatore non vuol restituircela. Ma ogni qualvolta pretendesi di occupare una cosa per equivalente di un'altra, o d'impossessarsi dei beni del debitore per l'estinzione del debito, o di attaccare un Sovrano per le colpe di alcuni dei suoi sudditi e vassalli, o per altri simili motivi, dee preceder sempre la dichiarazione, la quale ci dà un dritto di agire sussidiariamente in man

potest, nullum bellum esse iustum, nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denuntiatum ante sit et indictum. Pompilius imperator tenebat provinciam (57): in cuius exercitu Catonis filius tiro militabat. Cum autem Pompilio videretur unam dimittere legionem, Catonis quoque filium, qui in eadem legione militabat, dimisit. Sed cum amore pugnandi in exercitu remansisset, Cato ad Pompilium scripsit, ut, si eum pateretur in exercitu remanere, secundo eum obligaret militiae sacramento, quia, priore amisso, iure cum hostibus pugnare non poterat. Adeo summa erat observatio in bello movendo. Marci quidem Catonis senis epistola est M. filium, in qua scripsit, se audisse, eum missum factum esse a consule, cum in Macedonia bello Persico miles esset. Monet igitur, ut caveat, ne praelium ineat, negat enim ius esse, qui miles non sit, cum hoste pugnare.

XII. Equidem illud etiam animadverto, quod qui proprio nomine perduellis esset, is hostis vocaretur, lenitate verbi tristitiam rei mitigatam. Hostis enim apud maiores nostros is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus: indicant duodecim tabulae (58): AUT STATUS DIES CUM HOSTE.

---

canza della cosa, che ci vien ricusata. Anche in quei casi, nei quali il dritto di Natura ce ne dispensa, se una tal dichiarazione si può fare senza notabile nostro pregiudizio, non dobbiamo ometterla, acciò possa l'offensore, se vuole, aver luogo di espiare il suo delitto. La dichiarazione di guerra, come si può vedere in Grozio *de Iur. Bell et Pacis lib. III, cap. 3*, *è condizionata e pura e semplice*. La *condizionata* è quella che trovasi unita alla dimanda solenne delle cose dovute. Sotto il nome di cose dovute, che si ripetono, il *Gius Feciale* comprendeva non solamente i beni che si reclamavano, ma ancora ciò che pretendeasi dovuto per causa civile o criminale: e perciò la formula portava, che si avesse a *restituire*, a *soddisfare*, a *consegnare*. La dichiarazione *pura e semplice* è quella che si fa allora quando la parte contraria ha già prese le armi contro di noi, o per qualche delitto merita di esser punita. In Tito Livio *Lib. I, cap. 32*, si può vedere distintamente spiegata la maniera, con la quale dichiaravano i Romani la guerra. L'araldo Feciale dopo di aver chiamati tutti gli Dei per testimonii dell'ingiustizia del popolo, a cui dichiarava la guerra, ritornava a Roma; e finalmente, dopo di essere stata presa nel Senato l'ultima determinazione, andava a gettare un'asta o una picca sulle terre dello inimico, e nel tempo stesso diceva: *Il Senato e il popolo Romano avendo ordinata la guerra contra i Latini*, per esempio, *a motivo ciò che i Latini han fatto e commesso contro di lui; io dichiaro e fo per tal ragione la guerra al popolo Latino.*

(57) « Il comando di una provincia » Pompilio comandava nella Li-

mano e da questo si può comprendere, che quella guerra soltanto è giusta, la quale si fa dopo la dimanda solenne di quanto ci è dovuto, o prima d' intraprenderla s' è intimata con le debite proclamazioni. Pompilio essendo Generale aveva il comando di una provincia: e nel di lui esercito il figlio di Catone faceva le sue prime campagne. Sembrando intanto a Pompilio conveniente di licenziare una legione, congedò parimente il figlio di Catone, il quale era alla medesima aggregato: ma essendo il valoroso giovine rimasto per desiderio di segnalarsi nell' armata, Catone scrisse a Pompilio, che qualora egli permettesse al figlio di rimanere, l' obbligasse a dar nuovo giuramento militare: poichè disciolto dal primo non potea contra i nemici legittimamente combattere: tanto religiosa era la circospezione, che allora in far la guerra si costumava. Esiste ancora una lettera del vecchio Catone a Marco suo figlio, in cui gli scrive di aver saputo, che egli era stato dal Console congedato pendente la guerra contro Perseo in Macedonia. Lo avverte dunque a badar bene di non cimentarsi col nemico. Poichè asserisce non aver diritto alcuno di combattere chi non sia veramente soldato.

(1 *Come debbasi riguardare il nemico.* (2 *Quale umanità conviene usare nelle guerre intraprese per la gloria.*

XII. (1 In oltre io qui osservo, che colui il quale era in fatti e realmente il nemico, veniva *oste* appellato, per mitigare l'asprezza del fatto con la soavità dell' espressione. Imperciocchè presso i nostri maggiori oste chiamavasi quello, che presentemente peregrino o forestiere si chiama. Ciò indicano molto bene le dodici Tavole: *Il giorno stabilito con l' oste per*

---

guria. L'esempio della religiosità di Catone il Censore è poco imitato ai nostri tempi. Il figlio suo, di cui parla Cicerone, è quell' istesso che fece prodigi di valore alla battaglia di Pidna, ove fu totalmente disfatto l' esercito di Perseo ultimo Re di Macedonia, il quale ritiratosi nell' isola di Samotracia si rese finalmente ai Romani, e fu condotto in trionfo dinanzi al carro di Paolo Emilio suo vincitore, l'anno 586, della fondazione di Roma.

(58) « Le dodici Tavole. » Ognuno sa che queste leggi furono raccolte in Grecia da' tre Legati, che vi furono spediti l' anno di Roma CCCI. I Decemviri le compilarono in dieci, e poco dopo in dodici Tavole, le quali furono approvate nei Comizii di tutto quanto il popolo Romano. Queste son quelle Tavole che Crasso giudicava doversi an-

Itemque: ADVERSUS HOSTEM AETERNA AUCTORITAS. Quid ad hanc mansuetudinem addi potest? eum, qui cum bella geras, tam molli nomine appellari? Quamquam id nomen durius iam effecit vetustas, a peregrino enim iam recessit, et proprie in eo, qui ferret arma contra, remansit. Cum vero de imperio decertatur, belloque quaeritur gloria, causas omnino subesse tamen oportet easdem, quas dixi paulo ante iustas causas esse bellorum. Sed ea bella, quibus imperii proposita gloria est, minus acerbe gerenda sunt. Ut enim cum civiliter contendimus, si est inimicus, aliter, si competitor, cum altero certamen honoris, et dignitatis est, cum altero capitis et famae: sic cum Celtiberis, cum Cimbris bellum (59), ut cum inimicis gerebatur, uter esset, non uter imperaret; cum Latinis, Sabinis, Samnitibus, Poenis Pyrrho de imperio dimicabatur; Poeni foedifragi, crudelis Hannibal (60), reliqui iustiores. Pyrrhi quidem de captivis reddendis illa praeclara.

---

teporre alle biblioteche dei più grandi filosofi. Queste son quelle Tavole *Fons universi publici, privatique iuris.*

Quanto alla parola *Hostis* sant' Ambrogio osserva, che anche gl' Israeliti soleano chiamare col nome corrispondente ad *Allophilos*, cioè, come egli spiega, *Alienigenas*, i loro avversarii. Nel libro dei Re si legge: *Convenerunt alienigenae in pugnam ad Israel.*

(59) « Con i Celtiberi e con i Cimbri, veri nemici. » I Celtiberi erano popoli della Spagna venuti dalla Gallia Celtica e stabiliti lungo il fiume *Ibes*, o sia Ebro, onde trassero il nome. La lor capitale era Numanzia, che fu distrutta dal secondo Scipione Africano.

Cimbri si chiamavano quei barbari del settentrione che inondarono la Germania e le Gallie, e che dopo diversi vantaggi riportati sopra le armate romane furono totalmente disfatti in Provenza da Mario l'anno di Roma 652.

I Latini occupavano quel tratto di paese, che al presente si chiama la Campagna di Roma fino al fiume Garigliano: i Sabini parte dell'Umbria e della terra Sabina: e i Sanniti il Ducato di Benevento, l' Abruzzo, la Capitanata e la Terra di Lavoro.

Pirro figlio e successore di Eacide re di Epiro creduto della stirpe di Eaco e di Achille, dopo essersi impadronito della Macedonia e di una gran parte del Peloponneso, venne spinto dalla sua ambizione in Italia, ad attaccare i Romani, come ausiliari dei Tarantini. La guerra si mantenne lungo tempo dubbiosa: ma finalmente egli fu vinto dal console Curio Dentato l'anno di Roma 479. La sua generosità verso i prigionieri Romani è degna di ammirazione. Egli si fece un dovere di non ridurre in ischiavitù quella gente valorosa, che in difesa della

comparire in giudizio. Ed in altro luogo : *Si può sempre reclamare il bene usurpato dall' oste , il qual non gode , come il cittadino, del dritto di prescrizione.* E che mai si può egli aggiungere a tanta dolcezza ed umanità ? Colui, contro al quale si fa la guerra, chiamarlo con sì grato , con sì piacevol nome? Ma ormai cotesto nome è stato da lungo uso anch'esso corrotto ed inasprito. Poichè più affatto non si dà allo straniero, che peregrino si appella, ma come proprio è rimasto solamente a colui, che contro di noi porta le armi. Le guerre ancora , che per l' impero e per la gloria s' intraprendono , debbono indispensabilmente avere una giusta e legittima causa, come quelle che ho poc' anzi accennate. (2 Ma tali guerre, che la sola gloria congiunta al desiderio del comando han per oggetto , convien farle più nobilmente , e con minore asprezza; per quella ragione appunto che in altro modo contrastiamo con un concittadino quand' è accusatore o nemico, in altro quand' è rivale o competitore : poichè si tratta col primo della propria vita e riputazione : col secondo solamente dell' onore o di qualche dignità. Con i Celtiberi e con i Cimbri, veri nemici, siccome non ricercavasi l' onor del comando, ma il reciproco esterminio , così la guerra facevasi più sanguinosa e fiera. Con i Latini all' opposto , co' Sabini , i Sanniti, i Cartaginesi e con Pirro, altrimenti si guerreggiava, perchè sol per la gloria, e per l' impero si combatteva. È vero però , che i Cartaginesi furono violatori dei patti e disleali; il loro Annibale alquanto crudele e barbaro : ma gli altri assai più giusti ed umani. Ed in fatti eroici sensi furon quei di Pirro, allorchè rigettò l'oro, che Romani gli offerivano per il riscatto dei prigionieri.

---

patria combatteva : poichè ognuno sa che i prigionieri divenivano schiavi presso gli antichi, quando la guerra si faceva fra due nazioni totalmente diverse. Nella Cristianità , dove quest' uso è abolito, i prigionieri di guerra si cambiano fra l' una e l' altra parte, o si rilasciano mediante una somma competente di danaro per il lor riscatto; e in questo caso l' umanità vuole , che la somma sia proporzionata alle facoltà dei prigionieri. Sopra tutto convien imitare i due popoli di Corinto e di Megara, i quali essendo in guerra l' un contra l' altro, facevano a chi userebbe maggior dolcezza verso dei prigionieri e gli trattavano come ospiti.

(60) « Il loro Annibale alquanto crudele e barbaro. » Non si ha da credere agli Scrittori latini tutto ciò che essi dicono dell' illustre cartaginese. La memoria dei mali estremi che questo gran Generale avea fatti soffrire ai Romani , gli rendea poco giusti e sinceri nel descrivere il di lui carattere.

Digitized by Google

« Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis,
« Nec cauponantes bellum , sed belligerantes :
« Ferro, non auro vitam cernamus utrique.
« Vos ne velit, an me regnare hera : quidve ferat fors,
« Virtute experiamur ; et hoc simul accipe dictum:
« Quorum virtuti belli fortuna pepercit.
« Eorumdem me libertati parcere certum est :
« Dono, ducite, doque, volentibu' cum magnis Diis.»
Regalis sane et digna Aeacidarum gente sententia.

XIII. Atque etiam si quid singuli temporibus adducti, hosti promiserint, est in eo ipso fides conservanda (61) : ut primo punico bello Regulus captus a Poenis , cum de captivis commutandis Romam missus esset, iurassetque se rediturum, primum, ut venit captivos reddendos in senatu non censuit : deinde, cum retineretur a propinquis et ab amicis, ad supplicium redire maluit quam fidem hosti datam fallere.

Secundo autem punico bello , post Cannensem pugnam , quos decem Hannibal Romam misit adstrictos iureiurando se redituros esse, nisi de redimendis iis , qui capti erant , impetrassent: eos omnes, censores, quoad quisque eorum vixit, qui peierassent, in aerariis reliquerunt: nec minus illum, qui iurisiurandi fraude

---

(61) « A religiosamente compirla. » Dobbiamo mantener la promessa, come osserva Grozio *de Iur. Bell. et Pacis Lib III, cap. 23*. non solamente all' inimico, ma ancora ad un pirata, ad un corsaro. Tutta la differenza, che vi è fra quello e questo, consiste nel diritto di farsi rilevare dall' obbligo contratto con l' ultimo, qualora sia derivato dall' impressione di un timore ingiusto : lo che non ha luogo trattandosi di promesse, alle quali ci ha determinati un timore causato in una guerra pubblica e conforme al Dritto delle genti. Regolo fece dunque ciò che dovea, osservando la data fede al nemico, quantunque sia l' azione sua riguardata come eroica e straordinaria. In vano si obbietterebbe ciò che dice Orazio , *che egli sapea quai tormenti gli preparava un barbaro nemico :* perchè avanti di promettere egli non ignorava ciò che poteva accadergli. Di quei dieci Romani spediti da Annibale a Roma, e dei quali parla Cicerone , otto riconobbero , secondo riferisce Aulo Gellio , che non vi era per essi dritto alcuno di *Postliminio*, essendo vincolati con giuramento all' inimico. In fatti se alcuni particolari pensassero a violare la promessa fatta al nemico, il lor Sovrano istesso dovrebbe costringerli a mantenerla, purchè si tratti di una guerra pubblica e solenne : perchè secondo il Gius delle Genti i due nemici che si fanno la guerra, debbono rendersi reciprocamente giustizia, anche per ciò che spetta alle convenzioni dei particolari. Per tal ragione quei prigionieri che volevano eludere il

Digitized by Google

Dell' altrui libertà prezzo non cerco:
Fo guerra a Roma, e non vi cambio o merco;
Col ferro, e non coll' oro,
Fra noi si pugni, ed il valor guerriero
Decida a chi di noi l' arbitra sorte
Fra le vicende sue serbi l' impero.
Ma di que' prodi intanto
La di cui vita rispettò fortuna,
La libertà rispetterò. Nè impegno
La fede mia; con voi tornino a Roma.
Col piacer degli Dei liberi sono;
Non vendo altrui la libertà, la dono.

Sentimenti in vero degni di un Monarca o della gloriosa stirpe degli Eacidi.

(1 *La parola data dev' essere mantenuta al nemico, non meno da' particolari che dallo Stato.* (2 *Regola concernente la sincerità delle promesse e de' giuramenti.* (3 *Ciò che è contrario alla virtù, non può mai essere utile, nè glorioso.* (4 *Doveri di giustizia da osservarsi verso gli schiavi.*

XIII. (1 Vuole inoltre il dovere, che qualora un semplice particolare dalle calamitose circostanze indotto, avesse fatta al nemico qualche promessa, sia obbligato a religiosamente compirla: come appunto nella prima guerra punica fece Regolo, il quale caduto in poter dei Cartaginesi, essendo stato spedito a Roma per trattare della permuta dei prigioni, ed avendo giurato di ritornarsene di nuovo a Cartagine, primieramente si presentò al Senato, ed intrepido sostenne che restituir non si dovessero i prigionieri; poi ad onta dei prieghi e delle affettuose violenze degli amici e dei congiunti, volle piuttosto ritornare ad un sicuro supplizio, che mancar di parola al suo nemico.

« Nella seconda guerra punica alcuni di que' dieci Romani, che Annibale dopo la battaglia di Canne inviò a Roma, obbligandoli con giuramento a ritornare, qualora non avesser potuto impetrare il riscatto di certi prigionieri, essendosi resi spergiuri, furono dai Censori per tutta la vita loro degradati d'ogni privilegio, ed ascritti al numero dell'infima plebe; senza eccettuarne quello il quale per non osservar la promessa immaginato avea un fraudolento

giuramento, furono dal Senato fatti ricondurre ad Annibale e dai Censori degradati di tutti i loro privilegi.

culpam invenerat. Cum enim Hannibalis permissu exisset de castris, rediit paulo post, quod se oblitum nescio quid diceret. Deinde egressus e castris, iureiurando se solutum putabat: et erat verbis, re non erat. Semper autem in fide, quid senseris, non quid dixeris, cogitandum. Maximum autem exemplum est iustitiae in hostem a maioribus nostris constitutum. Cum a Pyrrho perfuga senatui est pollicitus, se venenum Regi daturum, et eum necaturum: Senatus et C. Fabricius perfugam Pyrrho dedit (62). *Ita ne hostis quidem, et potentis, et bellum ultro inferentis, interitum cum scelere approbavit.*

Ac de bellicis quidem officiis satis dictum est. Meminerimus autem, etiam adversus infimos iustitiam esse servandam: est autem infima conditio, et fortuna servorum (63): quibus, non male praeci-

---

(62) « Il traditore a Pirro. » Fabricio, che non si era lasciato vincere dall'oro del nemico, era ben alieno dal volerlo vincere col veleno. Ecco la lettera che egli scrisse a Pirro.

CAIO FABRICIO E QUINTO EMILIO CONSOLI

AL RE PIRRO

Salute

Voi mal conoscete i vostri amici ed i vostri nemici; e ne resterete persuaso leggendo la lettera che ci è stata scritta. Poichè voi vedrete che fate la guerra agli uomini dabbene e di onore, mentre vi fidate intieramente agli empii ed ai perfidi. Non solo a riguardo vostro vi diamo questo avviso, ma più ancora a riguardo di noi stessi, affinchè la vostra morte non dia luogo di calunniarci, e non si creda che siamo ricorsi al tradimento perchè disperassimo di terminar felicemente questa guerra col nostro coraggio ».

Pirro avendo ricevuta questa lettera, esclamò pieno di ammirazione: *A tali segni io ben riconosco Fabricio: È più facile deviare il Sole dal suo corso, che questo Romano dal sentiero della giustizia e della probità.*

L'esempio di Fabricio fu gloriosamente imitato dall'Elettore di Brandemburgo, al quale uno scellerato si era offerto di far perire il Maresciallo di Turrena.

(63) « Come sono i servi o gli schiavi. » Tutto ciò che gli Scrittori latini dicono della *servitù*, è notissimo doversi intendere di ciò che presso di noi si dice *schiavitù*, e non già dello stato delle persone semplicemente di servizio, che qui Cicerone chiama *mercenarii*.

Comunemente si reputa, che la schiavitù s'introducesse nel mondo con la guerra, per esser parso agli uomini un trattamento più umano

pretesto. Poichè essendo egli partito con la permissione di Annibale dal campo, vi ritornò poco dopo, dicendo di essersi di non so che dimenticato. Uscito poi di nuovo dagli accampamenti, si credea dal giuramento disciolto: ed egli lo era verbalmente, ma non in realtà. (2 Imperciocchè trattandosi di promesse e giuramenti, si considera qual debba esser l' intenzione, e non qual sia il significato litterale di ciò che si dice. Ma il più bell' esempio di giustizia e di probità verso il nemico fu dato dai nostri antenati, allora quando un disertore dell' esercito di Pirro avendo promesso al Senato di avvelenare il Re, il Senato e Caio Fabricio fecero consegnare il traditore a Pirro. (3 Neppur con la semplice approvazione di un delitto vollero essi acconsentire alla morte del Re nemico, e di un nemico potente e formidabile, che spontaneamente era venuto ad attaccarli.»

Ciò è quanto intorno ai doveri militari conveniva presentemente accennare. Per non omotter poi cosa alcuna di quel che appartiene alla Giustizia, rammentiamoci, che deesi questa praticare con tutti gli uomini generalmente; e perciò anche verso quelli dell' infimo grado, come sono i servi o

---

il conservare ai vinti la vita, a condizione che restassero sempre in loro dominio e al loro servigio, che l' ucciderli, come potevano per dritto di guerra.

Diversa poi è stata in varie parti la condizione degli schiavi. Presso i Romani era nei primi tempi in facoltà dei padroni il togliere agli schiavi la vita, quando loro piacesse; lo che per altro fu forse introdotto non con altro spirito, che di dare ai padroni sopra gli schiavi lo stesso dritto nei delitti dei servi, che aveva il magistrato nel punire i delitti delle persone libere. Ma l' uso detestabile, che si faceva di tal facoltà, dette luogo a diverse leggi, che limitarono e poi tolsero affatto questo dritto; onde non restò negli ultimi tempi ai padroni altro potere, che quello di punire le domestiche trasgressioni degli schiavi con pene moderate, ben lungi di estenderle fino alla morte.

Fra i cristiani non si dà schiavitù, e i vinti non passano nel dominio dei vincitori: ma solamente nella loro custodia, come prigionieri di guerra, e si rilasciano o fatta la pace, oppure pendente la guerra, per cambio, danaro o convenzione. La schiavitù è rimasta in uso soltanto contro gl' infedeli presi o in guerra vera o impropria; e per quelli che nascono da una schiava infedele, che è in nostro potere. Sopra di essi abbiamo il dominio, come sopra i nostri animali, ma non è permesso l'abusarsi di una tale autorità: e quanto ai castighi debbonsi questi proporzionare alle loro mancanze domestiche, inferiori però sempre alla morte o ad altra pena grave ed afflittiva di corpo. Le regole dell' umanità ci persuadono, che dobbiamo trattare anche gli schiavi con tutta la moderazione, non esigendo servizii che

piunt, qui ita iubent uti, ut mercenariis: operam exigendam; iusta praebenda. Cum autem duobus modis, id est, aut vi, aut fraude fiat iniuria, fraus quasi vulpeculae; vis, leonis videtur: utrumque homine alienissimum: sed frans odio digna maiore. Totius autem iniustitiae nulla capitalior est, quam eorum, (64) qui tum, cum maxime fallunt, id agunt, ut viri boni esse videantur. De iustitia satis dictum est.

XIV. Deinceps (ut erat propositum), de beneficentia, ac liberalitate dicatur: (65) qua quidem nihil est naturae hominis accommodatius: sed habet multas cautiones. Videndum est enim primum, ne obsit benignitas et iis ipsis, quibus benigne videbitur fieri et ceteris: deinde, ne maior benignitas sit, quam facultates: tum, ut pro dignitate cuique tribuatur. Id enim

---

le loro forze o la loro abilità, non siano in grado di rendercì: somministrando loro a sufficienza gli alimenti: e nelle loro mancanze castigandoli a solo oggetto di farli divenir migliori con la correzione, e non già per ispirito di crudeltà o sfogo di collera. In somma dobbiamo osservare le leggi della cristiana carità anche verso di loro, rammentandoci sempre che essi pure sono uomini, e riflettendo a ciò che brameremmo che fosse fatto a noi stessi, qualora ci trovassimo in una simile condizione.

Circa poi ai servi o gente di servizio, che godono della loro libertà, come gli altri cittadini; siccome questi servono in virtù di un contratto, così deesi religiosamente osservare la convenzione medesima e l' uso comune del paese; ed esigere da essi quel genere soltanto di servizii, a quali si sono obbligati espressamente, o che per consuetudine portan seco il loro mestiere e la lor condizione; e similmente somministrar loro lo stipendio e gli alimenti pattuiti, le quali due cose appartengono alla Giustizia. Vuole inoltre l' Equità che nulla non si faccia contro di essi di opposto all' umanità ed alla piacevolezza: e intorno alle loro mancanze riguardanti la pulizia e la disciplina domestica, qualche lieve castigo non è impedito ai padroni: ma non può mai eccedere i limiti della semplice correzione. In casi poi più gravi, o che non ispettino al buon regolamento della famiglia, non è permesso ai padroni di punirli; ma debbono consegnarli ai magistrati.

(64) « I lor detestabili disegni. » Lo stesso leggesi in Platone II. de Rep. εσχάτη ἀδικία δοκεῖν δίκαιον εἶναι μὴ ὄντα. *È una somma ingiustizia la tua di voler apparire uomo giusto e dabbene quando non lo sei.* Perciò il nostro giustissimo Salvatore tanto condanna i Farisei e tristi Ipocriti, i quali sotto la pratica di qualche atto esteriore di Religione ascondono massime guaste e pessimi costumi

(65) « È alla natura umana confacevole. » Non vi è dubbio, che la beneficenza non sia confacevolisima alla natura umana; poichè essendo l' uomo nato per l' altro uomo, come già si è visto, niuna so-

gli schiavi; de' quali secondo molto bene insegnano alcuni, noi dobbiamo servirci a guisa di mercenarii; esigendo da essi il lavoro, e con le giuste mercedi ricompensandoli. (4 Quanto all' ingiustizia ella non può assumere, che due forme diverse, cioè quella dell' artificio o della frode, che appartiene alle timide volpi, e quella della forza o della violenza, che è propria de' leoni. Tanto l'una che l'altra, sono indegne dell' uomo e ripugnanti alla sua natura: ma la perfidia o l' inganno si merita molto maggior odio e abborrimento. In fatti di tutte le ingiustizie niuna ve ne ha più enorme e lesiva, che quella di certi uni i quali procurano di coprire col manto della probità i lor detestabili disegni.

(1 Della Beneficenza e Liberalità, e delle precauzioni che richiede.

XIV. (1 Dopo di aver parlato della Giustizia, dobbiamo adesso trattare, secondo il metodo proposto, della Beneficenza e Liberalità, che sopra tutto è alla natura umana confacevole; ma esige nella pratica molte riserve e circospezioni. Poichè bisogna primieramente osservar bene, che non sia la liberalità nociva, o a quelli che noi pensiamo di beneficare, ovvero ad altri: in secondo luogo, che non ecceda le nostre facoltà: e finalmente che sia al merito di ciascheduno propor-

---

cietà di uomini può sussistere senza la beneficenza. Questa virtù produce infiniti piaceri, e fra questi ve n' è egli alcuno più dolce di quello che risentesi in sollevare gl' innocenti oppressi e i degni uomini poveri e sfortunati? Qual via di questa più sicura per acquistar lode, per rendersi caro e stimabile a tutti, e finalmente per imitare in certa maniera Iddio benefico? L' esercizio però di questa virtù deve essere accompagnato da una vera grandezza di animo, e regolato dalla giustizia e dalla prudenza, poichè altrimenti non è più liberalità, ma ostentazione, prodigalità e fomite d' ingiustizie e di oppressioni. Primieramente dunque bisogna esser liberale senza lesione o pregiudizio altrui, non come un Catilina: *Alieni appetens, sui profusus*: poichè per donare con tutta giustizia convien prima aver acquistato onestamente. Inoltre dobbiamo avvertire, che il nostro beneficio non sia realmente dannoso a chi lo riceve, servendo a fomentare i suoi vizii, o qualche suo pernicioso disegno. In secondo luogo la liberalità ha da esser proporzionata alle nostre forze, lo che pure insegna l' Apostolo, acciò non diventiamo tiranni o ingiusti verso i nostri consanguinei, mentre ci mostriamo benefici verso gli estranei; dovendo noi prima quelli e poi questi assistere e beneficare. Finalmente nella ripartizione dei beneficii vi vuole scelta di persone e conoscenza di causa. I doveri di benevolenza e di carità cristiana, gli dobbiamo a tutti gli uomini generalmente, e a tutti si hanno a con-

est iustitiae fundamentum, ad quam haec referenda sunt omnia. Nam et qui gratificantur cuipiam, quod obsit illi, cui prodesse velle videantur, non benefici, neque liberales, sed perniciosi assentatores iudicandi sunt: et qui aliis nocent, ut in alios liberales sint, in eadem sunt iniustitia, ut si in suam rem aliena convertant. Sunt autem multi, et quidem cupidi splendoris, et gloriae, qui eripiunt aliis, quod aliis largiantur. Hique arbitrantur se beneficos in suos amicos visum iri, si locupletent eos quacumque ratione. Id autem tantum abest officio, ut nihil magis officio possit esse contrarium. Viden-

---

cedere quei beni che dar si possono senza privarne a noi e gli altri, ad imitazione del Creatore, il quale fa risplendere il Sole anche sopra degli empii. Ma siccome l'istesso Ente supremo non dispensa i suoi doni speciali, che alle anime giuste; così noi dobbiamo collocare i nostri beneficii liberi a repartibili nei soggetti più degni, avendo riguardo ai costumi, alla condizione e al vincolo di amicizia o di sangue. Questa scelta e distinzione, che non sembra a prima vista difficile, rari son quelli che le sappiano fare, e per questo appunto sono così pochi i beneficii, quantunque molti ne usurpino ingiustamente il nome. Per lo più si chiama liberalità ciò che dovrebbesi chiamare sconsigliata ed irragionevole profusione, o vana e sprezzabile pieghevolezza. Perciò ai liberali di questa specie accade sempre di doversi lagnare della ingratitudine dei beneficati. Ma si lamentano a torto, perchè bisognava che li scegliessero virtuosi, se li volevano riconoscenti. Caligola donò assai più di Tito, di quel Tito, il quale chiamava perduto quel giorno, in cui fatto non avea qualcuno felice. Eppure con tutti i suoi doni Caligola non acquistò un amico, divenne l'odio di Roma, fu la vittima di quelli che aveva beneficati. Al contrario Tito fu la delizia dei Romani, fu caro anche a coloro, ai quali nulla donò, e la sua memoria è tuttora e sarà sempre, ai posteri in venerazione. Donde una tal differenza? Eccola. Tito premiò la virtù; Caligola il vizio. Tito scelse i soggetti più degni; Caligola i più indegni. La beneficenza di Tito era sempre accompagnata dalla giustizia; la prodigalità di Caligola dall'estorsioni e dalle rapine, denudando gli uomini dabbene per arricchire i malvagi. Quest'esempio ci fa vedere quanto sia necessaria ai Principi specialmente la prudente scelta delle persone nel beneficare. Ecco il bel precetto che dava Isocrate a Nicocle: *Non prendete già per vostri favoriti ogni sorta di persone, ma solamente quelle che sono degne di voi; e perciò scegliete non quelle che sono più proprie a divertirvi, ma quelle che sono le più capaci ad aiutarvi a ben governare lo Stato. Esaminate attentamente i costumi e la condotta di coloro che vi stanno d'intorno; dovendo persuadervi, che tutti gli uomini vi crederanno simile a quelli, con i quali familiarmente vivete. Riposatevi sopra la fedeltà non di coloro che lodano tutte le vostre azioni e parole, ma di coloro che vi riprendono quando commettete qualche man-*

zionata. La Beneficenza deve anch' essa aver per base la Giustizia, a cui ogn' altra cosa convien che si riferisca. Imperciocchè tutti coloro che fanno dei beneficii, assolutamente pregiudiciali a quelli, ai quali mostrano di voler giovare, non debbonsi riputar benefici e liberali, ma bensì perniciosi adulatori; e coloro che tolgono agli uni per donare agli altri, l' istessa ingiustizia commettono, che se in proprie convertissero le altrui sostanze. E son pur troppo in gran numero costoro, i quali avidi di splendore e di una falsa gloria, rapiscono a questi, per far largizioni a quelli; immaginandosi di comparir liberali verso de' loro amici, se in qualsivoglia modo pervengono ad arricchirli. Una tal prepotenza per altro tanto dal dovere di uomo onesto si allontana, che non può essergli più direttamente contraria. Laonde deesi avvertire di

---

canza. Permettete agli uomini savii e prudenti di parlarvi con libertà, acciò nell' occasione il lor consiglio non vi abbandoni. Distinguete gli adulatori artificiosi da quei sudditi fedeli che vi servono con zelo e con tenerezza; affinchè i malvagi non abbiano maggior parte ai vostri beneficii che le persone dabbene.

I beneficii si apprezzano a proporzione della buona volontà del beneficante. Perciò bisogna compartirli di buona grazia, con volto ilare, e senza farsi pregare; perchè altrimenti chi riceve il beneficio lo compra con la sua umiliazione. Inoltre il beneficio ha da esser gratuito e niente interessato, poichè facendolo per la speranza di qualche profitto o ricompensa, non è più beneficio, ma un traffico sordido e indegno. Non mettiamoci in pena della gratitudine altrui, la quale certamente non ci mancherà, se noi ben collocheremo i nostri doni. Imperciocchè sono così potenti le attrattive della vera beneficenza, che esse hanno un assoluto dominio sopra gli affetti degli uomini, il loro stesso amor proprio inclinandoli ad amare i benefici; che è quanto il dire ad amar nei benefici sè medesimi. Quindi è che l' uomo benefico a tutti è caro, tutti volentieri lo veggono, e di piacergli si studiano e rendongli di buona voglia servizio, perchè lo stimano, e perchè confidano senza dubbiezza nel contraccambio. Ripartendo poi i beneficii, convien secondare il genio di chi li riceve, per fargli cosa veramente grata. Se essi tendono ad onorare il beneficato, van dispensati in pubblico; ma se unicamente servono a soccorrere la sua indigenza, è necessario farli segretamente e senza che niun altro lo sappia. Soprattutto dobbiamo avvertire di non vantarci mai dei beneficii compartiti. Moltissimi sono coloro, i quali non ne fanno alcuno, che per avere il piacere di rammentarlo; la qual pazza vanità è una specie di rimprovero e d' ingiuria insopportabile al beneficato, e in conseguenza toglie tutto il merito a qualunque bella azione. Il be-

dum est igitur, ut ea liberalitate utamur, quae prosit amicis, noceat nemini. Quare L. Syllae et C. Caesaris pecuniarum translatio a iustis dominis ad alienos non debet liberalis videri. Nihil est enim liberale, quod non idem iustum. Alter erat locus cautionis, ne benignitas maior esset, quam facultates: quod, qui benigniores volunt esse, quam res patitur, primum in eo peccant, quod iniuriosi sunt in proximos; quas enim copias his et suppeditari aequius est, et relinqui, eas transferunt ad alienos. Inest autem in tali liberalitate cupiditas plerumque rapiendi et auferendi per iniuriam, ut ad largiendum suppetant copiae. Videre etiam licet plerosque non tam natura liberales, quam quadam gloria ductos, ut benefici videantur, facere multa, quae proficisci ab ostentatione magis, quam a voluntate videantur. Talis autem simulatio vanitati est coniunctior, quam aut liberalitati, aut honestati. Tertium est propositum, ut in beneficientia delectus esset dignitatis: in quo et mores eius erunt spectandi, in quem beneficium conferetur, et animus erga nos, et communitas, ac societas vitae, et ad nostras utilitates officia ante collata: quae ut concurrant omnia, optabile est; sin minus, plures causae, maioresque ponderis plus habebunt.

XV. Quoniam autem vivitur non cum perfectis hominibus, pleneque sapientibus, sed cum iis, in quibus praeclare agitur, si sunt simulacra virtutis: etiam hoc intelligendum puto, neminem omnino esse negligendum, in quo aliqua significatio virtutis appareat: colendum autem esse ita quemque maxime, ut quisque maxime his virtutibus lenioribus erit or-

---

neficante dee scordarsi dei suoi beneficii, bastandogli che sian noti a Dio, il quale solo ha da esserne il giusto Rimuneratore.

far solamente uso di quella sorta di liberalità, che giovi agli amici e non apporti nocumento a veruno. Perciò la donazione ad altri fatta da Lucio Silla e da Caio Cesare, dei beni tolti ai legittimi possessori, non dee certamente sembrarci liberale. Imperciocchè niente è liberale, che insieme giusto non sia. La seconda avvertenza che dobbiamo avere, si è di proporzionare la liberalità alle nostre forze: e coloro i quali non lo fanno, ed esser vogliono più liberali di quello che il loro patrimonio comporti, commettono verso i congiunti una somma ingiustizia. Imperciocchè trasfondono in altri quelle sostanze, che son tenuti a somministrare o rilasciare alla propria famiglia: oltrechè a tale specie di liberalità va bene spesso unita la cupiditgia di rapire ed usurpare ciò che ad altri appartiene, a fine di poter supplire alle ideate profusioni. Dobbiamo altresì osservare, che la maggior parte degli uomini, non perchè siano naturalmente liberali, ma perchè da una certa vanagloria indotti vogliono per tali apparire, fanno molti beneficii, i quali procedono più da una mera ostentazione, che da vera volontà di beneficare. Una tal simulazione più ad una vanità dispregevole si accosta, che alla pura virtù e liberalità. La terza precauzione finalmente c' insegna ad aver riguardo nel beneficare al merito delle persone: perlochè sarà necessario esaminare i costumi di chi vorremo beneficare, le disposizioni dell' animo suo verso di noi, il vincolo di società che ad esso ci unisce, e finalmente gli ufficii, che a nostro vantaggio egli ha per lo innanzi praticati; i quali requisiti è desiderabile che tutti nel soggetto concorrano: ma qualora ciò possibile non sia, debbono avere nella nostra considerazione maggior peso quelli che sono in maggior numero e più importanti.

(1 *Non si farebbe del bene ad alcuno, se far non si volesse che ad uomini perfetti.* (2 *Niun motivo di far del bene è più forte della riconoscenza.* (3 *Distinzione da farsi de' beneficii.* (4 *Chi si debba assistere preferibilmente.*

XV. (1 Ma poichè noi abbiamo a vivere, non già con uomini perfetti, nè savii appieno, ma con uomini tali, che se in essi trovansi tinture ed immagini di virtù, è quanto si può desiderare: io son di opinione, che il dovere da noi esiga di esser pronti a far del bene ad ognuno, in cui qualche segno di virtù, benchè leggiero, apparisca. Ciò non ostante dobbiamo particolarmente attendere a beneficar quelli, che adorni sono di queste virtù più amabili, di modestia, cioè, di tem-

natus, modestia, temperantia, hac ipsa, de qua iam multa dicta sunt, iustitia. Nam fortis animus, et magnus in homine non perfecto, nec sapiente, ferventior plerumque est: illae virtutes, virum bonum videntur potius attingere. Atque haec in moribus. De benevolentia autem, quam quisque habeat erga nos, primum illud est in officio, ut ei plurimum tribuamus, a quo plurimum diligimur; sed benevolentiam non adolescentulorum more, ardore quodam amoris, sed stabilitate potius et constantia iudicemus. Sin erunt merita, ut non ineunda, sed referenda sit gratia; maior quaedam cura adhibenda est. Nullum enim officium (66) referenda gratia magis necessarium est. Quod si ea, quae utenda acceperis, maiore mensura, si modo possis, iubet reddere Hesiodus: quidnam beneficio provocati facere debemus? an imitari agros fertiles, qui multo plus afferunt, quam acceperunt? Etenim si in eos, quos speramus nobis profuturos, non dubitamus officia conferre: quales in eos esse debemus, qui iam profuerunt? Nam cum duo genera liberalitatis sint, unum dandi beneficii, alterum reddendi; demus, necne, in nostra potestate est: non

---

(66) « Della riconoscenza. » La stessa legge naturale che ci vuol benefici, molto più ci obbliga ad esser riconoscenti. Ogni qualvolta noi abbiamo accettato il beneficio, resta contratta una tale obbligazione, perchè dipendeva da noi il ricusarlo, se non volevamo rimaner tenuti al beneficante. La regola per praticare la riconoscenza contiene quattro avvertimenti. Il primo, di non iscordarsi mai del beneficio. Il secondo, di pubblicarlo. Il terzo, di cercare tutte le occasioni di renderne al benefattore il contraccambio, o non potendo giugnere a tanto, di fargli almen conoscere con prove non equivoche la nostra buona volontà. Il quarto finalmente di proporzionare la retribuzione alla qualità del soggetto, all' importanza del beneficio, ed all' amorevolezza, con la quale ci è stato compartito. Da tutto ciò si rileva qual deforme, odioso ed orrido vizio sia quello dell' ingratitudine. Non vi è che un animo estremamente vile ed abietto, che ne sia suscettibile e che voglia dichiararsi con tal vergognosa nota indegno della vantaggiosa ed obbligante idea, che altri aveano concepita del suo morale carattere, ed incapace di essere indotto anche per via di beneficii ad assumere sentimenti di umanità. L' ingratitudine degrada l' uomo al di sotto dei bruti, i quali accarezzano, amano e difendono chi fa loro del bene. Con ragione adunque si detestano gli ingrati, vera peste e veleno della società, di cui tendono a troncare i nodi più forti, quali sono la reciproca beneficenza e liberalità. I Macedoni, i Persiani, gli Ateniesi punivano severamente l' ingratitudine; e se impunita si lascia nella maggior parte del mondo, si è *perchè la riconoscenza*, come dice Seneca, *la quale è una cosa onestissima, cesserebbe di esser tale, se il beneficato dovesse esser costret-*

peranza e di quell' istessa giustizia, di cui ho già diffusamente trattato. Imperciocchè un animo forte e grande, se non è regolato da una perfetta e matura saviezza, suol essere troppo ardito e facile a dare in trasporti; laddove le accennate virtù costituiscono solo il carattere di un uomo dabbene. Questo è quanto conviene osservare intorno ai costumi di coloro, verso dei quali vogliamo esser benefici. Per quello poi che spetta alla benevolenza, che essi ci portano, la prima regola del dovere si è, di più donare a chi più ci ama: ma questa benevolenza però si dee giudicare non già, secondo lo stile dei fanciulli, da un impeto ardente di smoderato affetto, ma bensì dalla costanza e dalla solidità. Se poi oltre l' amicizia noi saremo stati da quelle persone altre volte beneficati, talchè non si tratti di usar liberalità, ma gratitudine, dovremo a favor loro adoprare maggior diligenza ed attenzione. (2 Imperciocchè niun dovere è più importante e indispensabile di quello della riconoscenza. Che se prescrive Esiodo di restituire, aumentare o migliorare, qualor ciò adempier si possa, quelle cose che in puro prestito si son ricevute: che dovrem noi fare ogni qual volta si tratti di dar prove della nostra gratitudine a chi ci ha co' suoi beneficii prevenuti? Forse che imitar non vorremo quelle fertili ed ubertose campagne, che producono assai più di quello che abbiamo ricevuto? Imperciocchè se verso coloro dai quali speriamo qualche beneficio, siamo così attenti ed officiosi; quali dobbiam noi essere verso di quelli che già ci beneficarono? In fatti essendovi due specie di liberalità, la prima delle quali consiste nel fare spontaneamente dei beneficii; l' altra nel renderli: il farli o no, è totalmente in nostro libero arbitrio: ma il non

---

to a praticarla. Imperciocchè in tal caso l' uomo grato non meriterebbe maggior lode di quello, il quale restituisce un deposito, o paga i suoi debiti, senza esser citato in giudizio. Non vi è gloria alcuna a mostrarsi riconoscente, se non si può essere ingrato impunemente. Ed in fatti non stipulandosi ricompensa alcuna, come osservano i giureconsulti, per il beneficio che si comparte, la riconoscenza esser dee totalmente libera, acciò possa il beneficato dimostrare, che non già per tema di esservi costretto, ma per principio di onore e di virtù, egli adempie questo dovere; ed il beneficante far conoscere, non esigendo il contraccambio, che non già per qualche suo interesse egli ha conferito il beneficio, ma unicamente per soddisfare agli uffizii dell' umanità. Queste sono le ragioni per le quali gli uomini generalmente non hanno stabilita nè azione giudiziaria, nè pena alcuna contro un vizio così opposto alla legge di Natura. Il punire gl' ingrati è specialmente riservato alla Giustizia divina.

reddere, viro bono non licet, modo id facere possit sine iniuria. Acceptorum autem beneficiorum sunt delectus habendi. Nec dubium, quin maximo cuique plurimum debeatur. In quo tamen in primis, quo quisque animo, studio, benevolentia fecerit, ponderandam est. Multi enim faciunt multa temeritate quadam, sine iudicio, vel morbo, in omnes, vel repentino quodam, quasi vento, impetu animi incitati: quae beneficia aeque magna non sunt habenda, atque ea, quae iudicio, considerate, constanterque delata sunt. Sed in collocando beneficio, et in referenda gratia, si cetera paria sint, hoc maxime officii est, ut quisque maxime opis indigeat, ita ei potissimum opitulari: quod contra fit a plerisque. A quo enim plurimum sperant, etiamsi ille his non eget, tamen ei potissimum inserviunt.

XVI. Optime autem societas hominum, coniunctioque servabitur, si, ut quisque erit coniunctissimus, ita in eum benignitatis plurimum conferetur. Sed quae natura principia sint communitatis, et societatis humanae, repetendum altius videtur; est enim primum, quod cernitur in universi generis humani societate (67): eius autem vinculum est, ratio, et ora-

---

(67) « Nel ragionato discorso. » Il vincolo adunque di questa prima, ed universalissima società dell'uman genere, è la ragione e il discorso; doni particolari concessi dal Creatore all'uomo, per distinguerlo da tutti gli animali subordinati. La ragione gli somministra le necessarie nozioni del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto; e il discorso gli serve ad esprimerle e dichiararle. Cicerone insegna quali sieno i doveri dei particolari componenti questa società universale, circa l'uso dei beni comuni e dei proprii. Lo stabilimento della proprietà dei beni, che dopo la moltiplicazione dell'uman genere si rese necessario e indispensabile, ha lasciate presso di noi pochissime cose in comune: ma la beneficenza vuole, che anche le proprie si rendon in tal qual maniera comuni, facendone un uso generoso e liberale. Quanto agli ufficii comuni di umanità, il nostro Tullio ne propone vari esempli, sicchè è inutile che io ne adduca degli altri; e solamente osserverò con esso, che tali doveri debbonsi adempiere anche verso le persone più sconosciute; e perciò il Vangelo ci rappresenta il prossimo sotto la figura di un viandante semivivo, derelitto sopra una pubblica strada e ignoto a tutti. Plutarco esaminando perchè gli antichi Romani lasciassero sempre qualche avanzo di cibo sopra la mensa dopo il loro pasto, e perchè non ispegnessero le loro lampade a lucerne, dice, che ciò facevano fra le altre ragioni, per assuefarsi e praticare i doveri della umanità: *Poichè*, aggiugne questo Scrittore, *non è permesso quando uno è sazio di gettar via quelle vivande che sono avanzate; nè quando uno ha bevuto a sufficienza, di chiudere o di occultare una sorgente; nè di levare i segni che in-*

retribuirli è contra il dovere d'uomo dabbene ed onesto, semprechè possa esentarlo senza danno altrui. (3 Dei beneficii ricevuti bisogna poi farne l'esame e la scelta. Nè v'è luogo di dubitare, che non sia da usarsi generosità maggiore verso di chi soprabbondò in beneficarci. Nel che per altro convien osservare qual sia stata la mente, l'intenzione e la buona volontà del donatore. Imperciocchè molti vi sono, i quali per una certa inconsideratezza dispensano indistintamente a tutti i loro favori, mossi da un tal quale abito di leggerezza, o da qualche interno trasporto, come se da improvviso impetuoso vento fossero spinti: i quali beneficii non debbonsi certamente di tanto pregio riputare, quanto quelli, che sono stati con discernimento giudiziosamente e costantemente compartiti. Ma nella distribuzione de' beneficii, puramente gratuiti, e di quelli che da noi esige la riconoscenza, qualora tutte le altre circostanze vadan del pari, (4 è soprattutto secondo il dovere l'assistere preferibilmente colui, che trovasi in maggior penuria e necessità: nel che dalla maggior parte degli uomini si opera tutto al contrario. Imperciocchè favorito e coltivato più di ogni altro è sempre quello da cui si spera, quantunque non abbia egli verun bisogno di quei soccorsi, de' quali defraudati restano i miseri e gl'indigenti.

(1 *La liberalità esser dee proporzionata ai gradi di alleanza.*
(2 *Principii naturali dell'umana società, e primi doveri che ne risultano.* (3 *Quali cose non debbonsi ricusare a veruno*
(4 *La liberalità non ha da esser nociva ai congiunti.*

XVI. (1 Ottimamente poi si manterrà l'unione e la società degli uomini, qualora ci applicheremo ad usare proporzionatamente una beneficenza singolare e distinta verso coloro, con i quali saremo in più stretta alleanza. Ma per ben comprender ciò più da lungi, è d'uopo risovvenirsi dei naturali principii dell'umana società e della vita comunicabile. (2 Il pri-

---

dicano i luoghi pericolosi del mare, o le vie di terra, dopo di essersene servito per sicurezza propria: ma convien lasciare simili cose per l'uso di quelli che dopo di lui verranno. Neppur deesi spegnere per avarizia una lampada allorchè non ne ha più bisogno, ed è bene che arda, affinchè sopravvenendo alcuno mentre tuttavia rischiara, possa egli goder della sua luce. Imperciocchè se possibil fosse, che nel tempo del nostro sonno e riposo gli altri si servissero della nostra propria

tio: quae docendo, discendo, communicando, disceptando, iudicando, conciliat inter se homines, coniungitque naturali quadam societate. Neque ulla re longius absumus a natura ferarum, in quibus inesse fortitudinem saepe dicimus, ut in equis, in leonibus: iustitiam, aequitatem, bonitatem non dicimus. Sunt enim rationis, et orationis expertes. Ac latissime quidem patens hominibus inter ipsos; omnibus inter omnes, societas haec est: in qua omnium rerum, quas ad communem hominum usum natura genuit, est servanda communitas: ut quae descripta sunt legibus, et iure civili, haec ita teneantur, ut sit constitutum: e quibus ipsis cetera sic observentur, ut in graecorum proverbio est: *Amicorum esse omnia communia.* Omnia autem communia hominum videntur ea, quae sunt generis eius, quod ab Ennio positum in una re, transferri in permultas potest:

Homo, qui erranti comiter monstrat viam,
Quasi lumen de suo lumine accendat, facit:
Nihilominus ipsi lucet, cum illi accenderit.

Una ex re satis praecipitur, ut, quidquid sine detrimento possit commodari, id tribuatur vel ignoto. Ex quo sunt illa communia: Non prohibere aquam profluentem: Pati ab igne ignem capere, si qui velit: consilium fidele deliberanti dare: quae sunt iis utilia, qui accipiunt; danti non molesta. Quare et his utendum est, et semper aliquid ad communem utilitatem afferendum. Sed quoniam copiae parvae singulorum sunt(68);

---

vista, del nostro udito, della nostra prudenza e del nostro valore, non dovremmo ricusarne loro il libero uso.

Siccome poi l'amicizia è una conseguenza della società, così debbono gli uomini di lor natura sociabili trattar fra loro in ogni cosa da veri amici, con quelle restrizioni che insegna la prudenza, e che da Tullio sono state accennate.

(68) « Le facoltà dei particolari. » Essendo i beni dei particolari troppo tenui e limitati rispetto al numero degli indigenti, la liberalità, che comprende tutti gli ordini di uno Stato, è una virtù regia-propria dei Sovrani: ma quella dei privati esser dee regolata e di, retta relativamente ai gradi più stretti di società. Di questi gradi - ognuno dei quali esige certi particolari doveri, tratta Cicerone distintamente in questo capitolo. Dalla società prima ed universale dell'uman genere egli discende a quella di una nazione, e poi di una sola città, la quale rappresentando, per così dire, la madre comune, i cittadini debbono riguardarsi come fratelli; essendovi in fatti una gran

mo è quello, che forma con sì forte vincolo la società universale dell'uman genere, e consiste nel ragionato discorso, il quale col reciprocamente instruirsi, e comunicarsi i progetti, col discutere e ordinare gli affari, concilia gli uomini fra di loro, e in una certa natural società con nodo indissolubile gli unisce. Nè per nessun altra prerogativa, quanto per questa, noi più ci discostiamo dalla natura delle fiere, nelle quali spesse volte diciamo ritrovarsi e forza e coraggio, come nei cavalli e nei leoni: ma non diremo già che in esse vi sia giustizia, nè probità, perchè son prive di ragione e di discorso. Questa società, che è la più estesa, e ciaschedumo in particolare coll'altro, e tutti gli uomini universalmente fra di loro unisce, assolutamente ordina di lasciare in comune tutte quelle cose, che al comune uso degli uomini sono state dalla Natura prodotte: di osservar su quelle che sono dal Dritto civile e da altre leggi limitate, ciò che da esse viene stabilito e prescritto, e di tener presente per il di più il greco proverbio: (3 *Che fra gli amici tutto è comune.* Le cose poi comuni sono simili a questa che vien da Ennio accennata in un esempio applicabile a tutte le altre dell'istesso genere.

Uom che cortese al pellegrino errante
Della smarrita via mostra il sentiero,
Fu come se d'altrui l'estinta face
Colla sua face accenda; e il lume a lui
Non splende men perch' ei lo porga altrui.

Questo solo esempio c' insegna, che tutto quello che si può, senza detrimento nostro comunicare, facilitar si deve ad ognuno, quand' anche sia uno sconosciuto, uno straniero. D'onde nascono quei comuni doveri: di non impedire che si attinga l'acqua dalla corrente; di permettere che altri accenda col nostro fuoco il suo; di suggerire un fedel consiglio a chi dubbioso lo dimanda; ed altre simili cose che sono utili a chi le riceve, e niente dannose o moleste a chi le concede. Per lo che libero ed universale bisogna che sia l' uso loro, ed ognuno dee sempre contribuire con qualche cosa del proprio all'utilità comune. Ma poichè tenui e limitate sono le facoltà dei

---

similitudine e conformità nei caratteri, nei talenti e nelle inclinazioni di quelli, non solamente di una città, ma eziandio di una intiera nazione. I doveri pertanto, che dobbiamo praticare verso i no-

eorum autem, qui his egeant, infinita est multitudo: vulgaris liberalitas referenda est ad illum Ennii finem. *Nihilominus ipsi lucet*: ut facultas sit, qua in nostros simus liberales. Gradus autem plures sunt societatis hominum.

XVII. Ut enim ab infinita illa discedatur, propior est eiusdem gentis, nationis, linguae; qua maxime homines coniunguntur: interius etiam est, eiusdem esse civitatis. Multa enim sunt civibus inter se communia, forum, fana, porticus,

---

stri concittadini, si riducono ad assister col nostro consiglio a sollevarli per quanto si può nei loro bisogni, a difenderli nei pericoli, e a tener luogo di padre alle vedove e ai pupilli, giovando loro, se non con largizioni, almeno con l'opera e con obliganti premure. Passa poi Cicerone a parlare della società dei parenti e dei coniugi. La vicendevole e naturale inclinazione dei due sessi forma la società Nuziale, di tutte la più semplice, venendone poi la Paterna e quella di padronanza, che insieme costituiscono la domestica società; dalla quale si diramano in progresso di tempo i fratelli ed i nipoti, che propagandosi e suddividendosi in moltissime famiglie, formano le popolazioni, onde hanno principio le città e le repubbliche.

Ma più di tutte queste unioni perfetta e dolce è quella di una vera amicizia, che per esser tale convien che dalla virtù sia prodotta e mantenuta, come osserva Cicerone; essendo certissimo che senza virtù non vi può essere amicizia. Il fondarla sopra cose che passano, finiscono o si mutano, è un voler che sia poco stabile e sicura. La sola virtù è quella che ci procura degli amici sinceri, generosi, costanti ed immutabili; perchè la virtù non si distrugge, nè mai si cangia. Un'amicizia di tal tempra è una sorgente inesauribile di dolcezza e di piaceri; e chi non possiede un tesoro sì prezioso, non sa cosa sia una vita felice, poichè qual maggior felicità, che di avere un altro sè stesso, a cui poter parlare con egual libertà, che a sè medesimo? I doveri dell'amicizia consistono in farsi reciprocamente parte dei beni proprii come se fossero comuni; in confidarsi tutti i disegni e i pensieri; in dirsi candidamente la verità, allontanando come un veleno pestifero ogni artificio e adulazione, e facendo conoscere che altro non si brama, che il diletto di giovare e di essere amato. Non vi è dunque interesse di sorta alcuna, che possa aver luogo nell'amicizia; poichè il beneficio e l'usura sono incompatibili. Due teneri amici fanno a gara in mostrarsi vicendevolmente benefici e generosi. Una sì bella emulazione fa che l'amicizia diventi utilissima, senza che l'utilità sia il fondamento dell'amicizia. Ciò basta per provare quanto si era avanzato, che non può darsi perfetta amicizia, se non fra uomini giusti e virtuosi. Ed in fatti due veri amici non si ricuseranno mai cos'alcuna; ma le loro dimande saranno sempre conformi all'onore, alla giustizia, alla probità.

Siccome poi tutte le varie unioni o società, che sono tante parti componenti la repubblica, ne siegue che le dolci affezioni da esse derivanti, come dice Tullio, tutte in sè le contenga il solo amor della

particolari, ed all'opposto infinito è il numero di coloro che sono in qualche indigenza, deesi questa comune liberalità restringere a quel principio d' Ennio.

. . . . (4 *E il lume a lui*
Non splende men perch' ei lo porga altrui;

affinchè ci resti il modo di assistere nelle urgenze loro quelle persone, che più da vicino ci appartengono.

(1 *Classi differenti di alleanza e società.* (2 *Eccellenza dell'amicizia, il di cui fondamento è la virtù.* (3 *Nessun vincolo è più forte di quello che ci unisce alla patria.* (4 *Subordinazione delle differenti unioni.*

XVII. (1 Per ben discernere ciò che su questo punto da noi esige il dovere, convien riflettere, che diversi sono i gradi, diverse le classi dell' umana società. Poichè, discendendo da quella prima universale, che sopra tutte si estende, alle particolari; la più immediata è quella di una medesima gente, nazione, e d'uno istesso linguaggio, la quale distintamente congiunge una parte degli uomini. Un' altra ancor più raccolta è quella degli abitatori di una stessa città. Imperciocchè hanno essi un maggior numero di cose fra loro comuni, cioè le piazze, i templi, i portici, le strade, le leggi, i diritti, i giudizi,

---

patria. Questo amore è naturale in tutti gli uomini, ma è più o meno forte secondo le costituzioni del governo, sotto il quale essi nascono. In alcuni paesi, come nell' Impero Ottomano; e negli altri regni Orientali, un tal sentimento è oppresso e quasi spento sotto un dispotismo arbitrario e tirannico; e perciò van sempre crescendo in quelle parti la miseria e la desolazione, figlie crudeli della schiavitù. Per dire il vero, niuna delle nazioni moderne può gloriarsi di avere un amor per la patria così vivo ed animato come era quello degli antichi Greci e Romani. Ogni privato cittadino a Roma, per esempio, avea parte al governo, alla deliberazione degli affari, alla scelta dei Generali e dei Magistrati. Tutti questi vantaggi ed inoltre l' educazione, l'esempio, l'amor della libertà rendevano talmente cara ai Romani la patria, che si credevano in obbligo di sacrificarle le proprie sostanze, il riposo, la vita, la gloria, gli amici, i parenti, i figli. Quanti tragici e sanguinosi esempii ne diedero i Bruti! Il primo versò il sangue dei proprii figli, l'ultimo quello dei suo stesso benefattore,

viae, leges, iura, iudicia, suffragia, consuetudines praeterea, et familiaritates, multisque cum multis res, rationesque contractae. Arctior vero colligatio est societatis propinquorum; ab illa enim immensa societate humani generis in exiguum, angustumque concluditur. Nam cum sit hoc natura commune animantium, ut habeant lubidinem procreandi, prima societas in ipso coniugio est: proxima in liberis: deinde una domus, communia omnia. Id autem est principium urbis, et quasi seminarium reip. Sequuntur fratrum coniunctiones: post consobrinorum, sobrinorumque: qui cum una domo iam capi non possint, in alias domos, tamquam in colonias, exeunt. Sequuntur connubia, et affinitates: ex quibus etiam plures propinqui. Quae propagatio, et soboles origo est rerum publicarum. Sanguinis autem coniunctio et benevolentia devincit homines et caritate. Magnum est enim, eadem habere monumenta maiorum, iisdem uti sacris, sepulchra habere communia Sed omnium societatum nulla praestantior est, nulla firmior, quam cum viri boni, moribus similes, sunt familiaritate coniuncti. Illud enim honestum, (quod saepe dicimus) etiam si in alio cernimus, tamen nos movet, atque illi, in quo id inesse videtur, amicos facit. Et quamquam omnis virtus nos ad se alliciat, faciatque, ut eos diligamus, in quibus ipsa inesse videatur; tamen iustitia, et liberalitas id maxime efficit: nihil autem est amabilius, nec copulatius, quam morum similitudo bonorum. In quibus enim eadem studia sunt, eaedemque voluntates: in his fit, ut aeque quisque altero delectetur, ac seipso: efficiturque id, quod Pythagoras ultimum in amicitia putavit, ut unus fiat ex pluribus. Magna etiam illa communitas est, quae conficitur ex beneficiis ultro, citro, datis, acceptis: quae et mutua, et grata dum sunt, inter quos ea sunt, firma devinciuntur societate. Sed cum omnia ratione, animoque lustraris, omnium societatum nulla est gravior, nulla carior, quam ea, quae cum rep. est unicuique nostrum: car-

---

che diveniva il tiranno e l'oppressor di Roma. L'attentato del medesimo Cesare e l'empietà dei Triumviri, disegna principalmente Cicerone in questo capitolo.

i suffragi; ed in oltre le consuetudini, le familiari adunanze e molti privati affari e contratti. Una specie di unione più intrinseca è quella poi di tutti i parenti, i quali nella vasta società dell'uman genere ne compongono una molto ristretta. Ma siccome la Natura ha dato a tutti gli animali il comune istinto della generazione, la prima e la più intima di tutte le unioni consiste nel matrimonio. Da essa deriva quella dei figli, con i quali si forma una sola famiglia, a cui tutto il bene della vita è comune. Queste piccole unioni sono i principii delle città, e per così dire i seminarii della Repubblica. Vengono in appresso le rispettive prossimità dei fratelli; indi quelle dei consobrini, i quali non potendo più coabitare in una medesima casa, se n'escono per trasferirsi in altre, come in tante colonie. Ne sieguono poi gli sponsalizii, che fra le diverse famiglie si contrattano, onde il numero dei propinqui e degli affini, vieppiù si aumenta: la qual propagazione e diramazione è, come ho detto, l'origine degli Stati e delle Repubbliche. Il vincolo del sangue è dunque uno dei più potenti e proprii ad unire gli uomini per mezzo di una reciproca benevolenza. Imperciocchè una cosa troppo interessante ella è il possedere gli stessi monumenti dei suoi maggiori, il far uso dei medesimi sacrifizii, l'aver comuni i tetti ed i sepolcri. (2 Ma di tutte le società niuna ve n'è più eccellente e stabile di quella, che unisce in perfetta amicizia uomini virtuosi ed onesti per la conformità de' loro sentimenti e costumi. Poichè quella onestà (di cui sì sovente io parlo) ovunque s'incontri ci alletta e commove, e ci rende amabili coloro nei quali la ravvisiamo. E quantunque ogni virtù c'inspiri una tale stima affettuosa per quelli che la posseggono; contuttociò la Giustizia e la Liberalità sono quelle che partoriscono sopra tutte le altre effetti sì maravigliosi. La Virtù è dunque il fondamento dell'amicizia Ma nulla poi la rende più dolce e stabile della reciproca somiglianza nel costume retto ed onesto. Imperciocchè la stessa maniera di pensare, e le medesime inclinazioni fan sì, che uno ugualmente compiacciasi dell'altro, quanto di sè stesso; d'onde risulta ciò che parve a Pittagora il colmo dell'amicizia, ed è che di due spiriti se ne forma uno solo. Pregevolissima è altresì quella relazione, che deriva dai beneficii scambievolmente fatti e ricevuti; i quali purchè siano vicendevoli e costantemente graditi, ella vieppiù si fortifica e stabilisce. (3 Ma dopo di essere andati riconoscendo tutte le differenti società, che può la mente suggerire, si trova, che niuna è più rispettabile, niuna più degna dei nostri affetti di quella che ci unisce alla Repubblica. I genito-

sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares: sed omnes omnium caritates patria una complexa est: pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus? Quo est detestabilior istorum immanitas, qui lacerarunt omni scelere patriam, et in ea funditus delenda occupati et sunt, et fuerunt. Sed si contentio quaedam, et comparatio fiat, quibus plurimum tribuendum officii, principes sunt, patria et parentes, quorum beneficiis maxime obligati sumus: proximi, liberi, totaque domus, quae spectat in nos solos, neque aliud ullum potest habere perfugium: deinceps bene convenientes propinqui, quibuscum etiam communis plerumque fortuna est. Quamobrem necessaria praesidia vitae debentur iis maxime, quos ante dixi: vita autem, victusque communis, consilia, sermones, cohortationes, consolationes, interdum etiam obiurgationes in amicitiis vigent maxime: estque ea iucundissima amicitia, quam similitudo morum coniugavit.

XVIII. Sed in his omnibus officiis tribuendis videndum erit, cuique maxime necesse sit, et quid quisque vel sine nobis aut possit consequi, aut non possit. Ita non iidem erunt necessitudinum gradus, qui temporum. Sunt quaedam officia, quae aliis magis, quam aliis debeantur: ut vicinum (69) citius adiuveris in fructibus percipiundis, quam aut fratrem, aut familiarem; at, si lis in iudicio sit, propinquum potius, et amicum, quam vicinum defenderis. Haec igitur et talia, circumspicienda sunt in omni officio: et consuetudo, exercitatioque capienda, ut bo-

(69) « Il nostro confinante. » Vi sono certi doveri particolari da osservarsi fra i vicini, i quali si devono reciprocamente aiutare, ed assistere nelle urgenze domestiche, facilitandosi tutti i comodi possibili, ed usando gli uni verso gli altri tutte quelle attenzioni, che servono a coltivare la buona armonia ed amicizia. La pratica di simili doveri contribuisce non poco a farci acquistare presso il pubblico la riputazione di uomini giusti, liberali e prudenti.

Digitized by Google

ri certamente ci sono cari: cari ci sono i figli, i congiunti, i familiari, gli amici: ma queste dolci affezioni tutte in sè riunite le contiene il solo amor della patria; pe' di cui vantaggi qual mai onorato cittadino dubiterà d'incontrar la morte o qualsivoglia disastro? Una tal considerazione rende tanto più detestabile la crudeltà e barbarie di coloro, i quali con ogni sorta d'iniquità lacerarono il seno di questa lor patria e di quegli empii, che a desolarla ed affatto esterminarla, anche presentemente cospirano. Se vorremo poi fare un confronto dei doveri che nascono da tutte queste differenti unioni, per conoscere con qual proporzione dobbiamo praticarli, troveremo senza dubbio, che nel prim' ordine debbonsi collocare quei che riguardano la patria ed i genitori; poichè a quella, ed a questi abbiamo le maggiori nostre obbligazioni. (1 In secondo luogo vengono i figli e tutta la famiglia, che da noi soli attende il necessario sostentamento, nè può avere altronde sollievo ed assistenza. Dopo questi vi sono quei congiunti con i quali viviamo in buona armonia, e che per lo più sono a parte della propizia o avversa nostra fortuna. Ecco pertanto quelli, ai quali dobbiamo procurare i soccorsi adeguati ai bisogni ordinarii della vita. Quanto poi al convivere e ragionare continuamente insieme, al darsi de' consigli, al comunicarsi i più segreti pensieri, all'incoraggiarsi e consolarsi reciprocamente, e qualche volta eziandio farsi dei rimproveri e delle correzioni, sono cose da praticarsi in modo speciale nell' amicizia; la quale, perchè sia fondata sopra una perfetta conformità di sentimenti e di costumi, è di tutte le unioni la più dolce, la più soave.

(1 *Regole per determinarsi a beneficare piuttosto uno che l'altro.*

XVIII. (1 Ma nell'adempimento di tutti questi doveri o ufficii, converrà prima esaminarsi quale sia il privato e il più urgente bisogno di ciascheduna persona, e quale il vantaggio che possa o no senza il nostro aiuto conseguire. Perlochè farà d'uopo distinguere i gradi di consanguineità da quelli delle circostanze e combinazioni dei tempi, e talvolta dare a queste la preferenza. Vi sono in fatti certi doveri, che dobbiamo esercitare più con alcuni che con altri: come per esempio in una raccolta, siam tenuti ad assistere con maggior prontezza il nostro confinante, che il fratello o l'amico. Ma se poi si tratterà di una lite in giudizio, dovrem piuttosto il congiunto e l'amico difendere, che il vicino. Questi riguardi adunque ed altri simili, debbonsi avere in tutti gli ufficii o

ni ratiocinatores officiorum esse possimus, et addendo, deducendoque videre, quae reliqui summa fiat: ex quo, quantum cuique debeatur, intelligas. Sed ut nec medici, nec imperatores; nec oratores, quamvis artis praecepta perceperint, quidquam magna laude dignum sine usu, et exercitatione consequi possunt: sic officii conservandi praecepta traduntur illa quidem, ut facimus ipsi: sed rei magnitudo usum quoque exercitationemque desiderat. Atque ab iis rebus, quae sunt in iure societatis humanae, quemadmodum ducatur honestum, ex quo aptum est officium, satis fere diximus.

XIX. Intelligendum est autem, cum proposita sint genera quatuor, e quibus honestas, officiumque manaret, splendidissimum videri, quod animo magno, elatoque, humanasque res despiciente factum sit. Itaque in probris maxime in promptu est, si quid tale dici potest:

Vos etenim, iuvenes, animum geritis muliebrem;
Illa virago viri.

Et si quid eiusmodi:

Calmaci, da spolia, sine sudore, et sanguine (70).

Contraque in laudibus, quae magno animo, et fortiter, excellenterque gesta sunt, ea nescio quomodo quasi pleniore ore laudamus. Hinc rhetorum campus de Marathone, Salamine, Plataeis, Thermopylis, Leuctris (71); hinc noster Cocles, hinc

(70) « E non di sangue. » Questi versi son similmente d'Ennio nativo di Rudia città della Calabria. Lo stile di questo poeta fa ben conoscere che la Poesia Latina era debole allora e pressochè nascente. Contuttociò vi è spesso della forza e sempre del buon senso in quei pochi frammenti, che si hanno di lui. Egli dimorò sino ai quarenta anni in Sardegna, ove fece amicizia col vecchio Catone, il quale in età molto avanzata apprese da esso la lingua Greca, e lo condusse poi seco a Roma. In questa capitale Ennio compose in versi eroici gli Annali della Storia Romana e celebrò le vittorie del primo Scipione Affricano suo intimo e generoso amico. Tullio dice nella sua Orazione *pro Arch. poet.*, che si credeva gli fosse stato accordato un luogo nel sepolcro istesso degli Scipioni.

Quanto a *Salmace* nominata da Ennio, ella era la Ninfa di una certa fontana, le di cui acque, secondo la Favola, rendevano effeminati coloro che ne bevevano.

(71) « Di Maratona, di Salamina, di Platea, delle Termopile, di Leuttra. » Maratona era una città marittima dell'Attica, nelle di cui vicinanze diecimila Ateniesi sotto gli ordini di Milziade, di Aristide,

doveri, ed è necessario che noi ci formiamo di tali regole un abito ed una consuetudine, a fine di esser buoni ed esatti ragionieri negli stessi ufficii, e di arrivar subito a conoscere, sottraendo e moltiplicando, qual debba essere precisamente il risultato, ed in conseguenza di quanto verso di ognuno siam debitori. Ma siccome nè i medici, nè gli oratori, nè i generali, quantunque i precetti dell'arte loro abbiano appresi, niuna cosa far possono degna di molta lode, e senza unire alla specolazione la pratica e l'esercizio; lo stesso nei doveri della vita addiviene; poichè non basta il prescrivere regole, come noi attualmente facciamo: ma una materia così importante e difficile esige ancor più la pratica ed un uso costante. Con ciò che finora ho detto, parmi di aver sufficientemente dimostrato in qual maniera dalle cose relative all'umana società si deduca l'onesto, fonte ed origine di tutt' i doveri.

(1 Quali azioni virtuose abbiano maggiore splendore. (2 La grandezza d'animo è inseparabile dalla giustizia. (3 Definizione della fortezza. (4 Conseguenza della falsa grandezza d'animo. (5 Carattere della vera grandezza d'animo, che produce la gloria senza cercarla.

XIX. (1 Presentemente seguitando l'ordine delle quattro classi proposte, dalle quali l'onestà e i doveri fluiscono, dobbiamo della fortezza ragionare, osservando, che non vi sono azioni più nobili e risplendenti di quelle che procedono da un animo generoso e sprezzatore delle umane vicende. Pertanto il maggior rimprovero che noi crediamo subito di fare ai codardi ed ai vili, si è di così tacciarli:

Voi cuor di donna in petto avete, e quella
Vergine prode in petto ha cuor virile.

Ovvero

Tu di Salmace in sen lasci le spoglie
Di sudor non asperse e non di sangue.

All'opposto quei fatti eroici, nei quali scorgesi grandezza di animo e coraggio singolare, ci sembrano sopra tutti gli altri degni di encomii, ed a piene voci universalmente si applaudiscono. Quindi è, che i maestri dell'eloquenza hanno un vasto campo di celebrare le battaglie di Maratona, di Salamina, di Platea, delle Termopile, di Leuttra; perciò il

e di Temistocle, disfecero l'esercito Persiano composto di centomila uomini d'infanteria e di diecimila cavalli. Presentemente in questo lu-

Decii, hinc Cn. et P. Scipiones, hinc M. Marcellus (72), innumerabilesque alii: maximeque ipse populus romanus animi magnitudine excellit. Declaratur autem studium bellicae gloriae, quod statuas quoque videmus ornatu fere militari (73). Sed ea animi elatio, quae cernitur in periculis, et laboribus, si iustitia vacat, pugnatque non pro salute communi, sed pro suis commodis, in vitio est (74); non enim modo

---

go così famoso nella Storia antica non vi sono, che quindici o venti *Zeugarie* o case di campagna, le quali contengono circa dugento abitanti Albanesi.

Le Termopile sono una gola del Monte Oeta tra la Focide e la Tessaglia, che avea venti piedi di larghezza, e poteva esser difesa da poche truppe, essendo l'unico passo per cui si scendeva nell'Achaia. Leonida Re di Sparta difendeva questo importante posto con un corpo di quattromila Greci, determinati a vincere o a morire, contro l'armata pressochè innumerabile dei Persiani, comandata da Serse in persona. Tutti gli sforzi dei Barbari furono vani finchè attaccarono di fronte i Greci, ma avendo Leonida trascurato di far custodire una certa eminenza, che dominava il suo posto, le guide nemiche vi condussero di notte tempo per un sentiero ad esse ben noto un distaccamento di Persiani: Leonida conoscendo allora il suo errore e che ormai era impossibile di resistare all'inimico, obbligò le truppe alleate a ritirarsi, ed egli rimasto con i soli suoi trecento Spartani attaccò l'intiero Esercito di Serse, facendo tutti un generoso sacrifizio della vita loro alla patria, per la superstiziosa fede prestata ad un Oracolo, secondo il quale bisognava che Sparta o il suo Re perisse.

A Salamina isola della Grecia Temistocle ed Euribiade vinsero la famosa battaglia navale contro i Persiani comandati da Serse istesso, il quale dopo di essere stato ozioso spettatore dell'intiera distruzione della sua flotta, fu costretto a ripassare sollecitamente in Asia.

Sotto Platea, città della Beozia, Pausania Re di Sparta, il quale comandava oltre i suoi Lacedemoni le truppe di tutta la Grecia, pose in rotta col soccorso di Aristide l'esercito di trecentomila combattenti, che Serse avea lasciato sotto gli ordini di Macedonio. Dopo una tal perdita non venne mai più voglia ai Persiani di ritornare in Grecia. Dai rispettivi popoli furono erette a Platea magnifiche tombe a quegli uomini valorosi, che eran morti per la libertà della Grecia, furono stabiliti in loro onore dei giuochi funebri; ed ogni anno si recitava il lor panegirico con le più solenni formalità.

Leuttra era similmente una città della Beozia, presso la quale Epaminonda generale dei Tebani riportò, mediante l'eccellente sua tattica nell'ordine di battaglia, una vittoria completa sopra l'esercito Spartano molto più forte del suo.

(72) « Perciò il nostro Coclite, i Decii, gli Scipioni, Marco Marcello » Orazio Coclite fu quegli che difese con due soli amici contro tutta l'armata degli Etrusci, condotta dal re Porsenna, il ponte del

nostro Coclite, i Decii, gli Scipioni, Marco Marcello, ed innumerabili altri tanto si ammirano; e perciò ancora l' istesso popolo romano si è fra tutte le nazioni della terra così gloriosamente distinto. E ben dinotano la forte sua passione per la gloria delle armi le statue, che quasi tutte noi osserviamo vestite con militari ornamenti. (2 Se per altro questa grandezza di animo che si ostenta nei pericoli e nei disagi, non è accompagnata dalla giustizia, e se combatte non per il comun bene, ma per i proprii particolari van-

---

Tevere, per dar tempo ai Romani di romperlo. Sull'ultimo fatti ritirare i due compagni, egli sostenne solo l' impeto dei nemici, finchè vedendo tagliato il ponte, si gettò nel fiume e lo passò felicemente a nuoto.

I Decii si sacrificarono per la Repubblica. Un tal sacrificio della propria vita consisteva in lanciarsi impetuosamente contro i nemici, e farsi trafiggere dalle loro spade: e bisognava prepararvisi con alcune cerimonie e con certe parole pronunziate dinanzi al gran Pontefice.

Degli Scipioni se ne parla altrova, e solo di Marcello dobbiamo osservare, che egli fu cinque volte Console; che riportò i primi vantaggi conseguiti dai Romani sopra di Annibale; e che espugnò Siracusa dopo un ostinato assedio, sostenuto per tre anni dalle famose macchine di Archimede.

(73) « Con i militari ornamenti. » I Romani soleano, come i Greci, erigere delle statue a quegli uomini grandi, che in qualche maniera si erano segnalati col loro zelo ed amor per la patria: e siccome la costituzione della Repubblica Romana rendeva quel popolo tutto guerriero e marziale, non è da meravigliarsi, che in Roma quasi tutte le statue fosser rappresentate con gli ornamenti militari. Esse erano o equestri o pedestri e trionfali. Tacito fa menzione ancora delle statue laureate; poichè quelle che si ergevano ai principali trionfatori, soleano esser cinte e coronate di lauro. Con tai monumenti rendevasi onore alla virtù di quegli eroi, e procuravasi di eccitare negli altri il desiderio d' imitarla.

(74) « Ella non è più virtù, ma vizio. » Chi dice una cosa onesta: intende una cosa onesta nel suo principio e nel fine, a cui è diretta. La Fortezza essendo adunque una cosa onestissima, il fine per il quale si esercita, esser dee necessariamente onesto. L' uomo forte non agisce, che per la giustizia, la quale ha da preceder sempre la fortezza come sua guida e scorta. Da un tal principio ne siegue, che ogni guerra che s' intraprende, ha da esser giusta: e che detestar conviene queste massime inique e pestifere; Che il dritto consiste nella forza; Che l' esito ne decide; Che il più forte ha finalmente ragione. Queste opinioni sono egualmente empie e false, smentite dal buon senso e dall' esperienza di tanti secoli. Imperciocchè tutto non

id virtutis non est, sed potius immanitatis, omnem humanitatem repellentis. Itaque probe definitur a Stoicis fortitudo, cum eam virtutem esse dicunt propugnantem pro aequitate. Quocirca nemo, qui fortitudinis gloriam consecutus est insidiis et malitia, laudem est adeptus; nihil enim honestum esse potest, quod iustitia vacat. Praeclarum igitur Platonis illud: non solum, inquit, scientia, quae est remota a iustitia, calliditas potius, quam sapientia est appellanda: verum etiam animus paratus ad periculum, si sua cupiditate, non utilitate communi impellitur, audaciae potius nomen habeat, quam fortitudinis. Itaque viros fortes, magnanimos, eosdem bonos et simplices, veritatis amicos, minimeque fallaces esse volumus: quae sunt ex media laude iustitiae (75). Sed illud odiosum est, quod in hac elatione, et magnitudine animi, facillime pertinacia, et nimia cupiditas principatus innascitur. Ut enim apud Platonem est, omnem morem Lacedaemoniorum, inflammatum esse cupiditate vincendi: sic, ut quisque animi magnitudine maxime excellit, ita maxime vult princeps omnium, vel potius solus esse. Difficile autem est, cum praestare omnibus concupieris, servare aequitatem, quae est iustitiae maxime

---

favorisce le guerre ingiuste; ma dando egli la vittoria a chi più gli piace, bisogna rendersene deguo con la giustizia della propria causa. Non dobbiamo dunque per un motivo leggiero correr subito alle armi, e come dice Plinio, *non ex omni occasione quaerere triumphum.* Anzi, che avendo tutta la ragione, è proprio di un uomo forte e generoso, e specialmente di un Cristiano, come abbiamo già osservato, il cedere qualche parte del suo diritto, per evitar quei mali che apporta ordinariamente la guerra ai popoli innocenti. In una tal moderazione si trova non solamente l'onore e la gloria, ma per lo più ancora il proprio vantaggio. Molto meno poi è permesso di suscitare una guerra per qualche veduta particolare di ambizione, di avarizia di vendetta, le quali passioni son pur troppo i motivi di quasi tutte le guerre. Neppur son giuste quelle alleanze, in virtù delle quali uno si obbliga a dar soccorso all' altro in qualunque guerra giusta o ingiusta; e per l'istessa ragione son degni di vituperio, e non debbono essere riguardati come uomini forti e valorosi coloro che militano per la speranza del guadagno e della preda, senza riguardo alcuno per la giustizia, chè essi credono essere dove trovano il maggior lucro.

(75) » Qualità inseparabili tutte dalla giustizia. » Essendo le virtudi insieme connesse e inseparabilmente complicate, come altrove si è dimostrato, resta evidente, che nè dall' onestà, nè dalla giustizia sperar si possa la vera fortezza, la quale consiste nel perfetto e tranquillo possesso di sè medesimo, e nel costante adempimento

taggi, ella non è più virtù, ma vizio: ella è una ferocia, che d'ogni sentimento di umanità totalmente si spoglia. (3 Perlochè molto bene definiscono gli Stoici la fortezza, dicendo essere una virtù, che sempre combatte in difesa dell'equità. Niuno adunque, il quale abbia la riputazione d'uom forte acquistata, conseguì tal gloria per via di misfatti e di tradimenti. Poichè impossibile egli è, che onesto sia ciò che insieme non è giusto. Al qual proposito adattatissimo è quel passo di Platone, ove dice, che siccome quella scienza che dalla giustizia si allontana, piuttosto artificiosa impostura che sapienza, deesi chiamare; così il più ardito e intrepido coraggio, il di cui primo mobile non sia il pubblico bene, ma un suo privato interesse, merita più il nome di temerità che di fortezza. Perciò noi vogliamo, che gli uomini forti e magnanimi, siano nel tempo istesso onesti, sinceri, amatori deviero ed affatto incapaci d'ingannare; qualità inseparabili tutte dalla giustizia. E realmente senza una tale regolatrice virtù, questa grandezza d'animo si rende a tutti odiosa, perchè degenera in orgoglio, e inspira una pertinacia inflessibile ed una smoderata avidità di regnare. Imperciocchè appunto come scrive Platone, che la maniera di educar gli Spartani tendeva tutta a far nascere in essi quel desiderio di vincere, di cui eran singolarmente infiammati; così questa grandezza d'animo produce naturalmente una forte passione di essere il primo, o per dir meglio, il solo a comandare. (4 Ora ognun vede quanto sia difficile, che colui il qual nudrisce una tal cupidigia di sovrastare a tutti, osservar possa l'egualità, che è così

---

dei proprii doveri, non ostante qualunque male o pericolo, da cui sia l'uomo forte minacciato. Questa virtù si esercita dunque nelle difficoltà, nei disastri e nei pericoli; disprezzando intrepidamente la morte non solo in presenza del nemico, ma in qualsivoglia luogo; e mantenendosi invariabilmente superiore ai disgusti, al dolore, alla povertà e a tutti gli altri mali; dimodochè può essere un uomo non meno forte nella propria casa, che sul campo di battaglia. Sovente il volgo prende per fortezza ciò che altro non è, che una cieca temerità o una stupida indifferenza, o effetto di forza e di agilità di membra; mostrando in tal maniera di non aver la minima tintura di questa virtù, che tutta dipende dalla ragione o dallo spirito, o poco o niente da una disposizione di macchina. L'uomo forte e magnanimo è sol quello che ama talmente la verità e la giustizia, che in confronto di essa nulla stima i comodi, le ricchezze, gli onori, la vita; disposto a perdere tutti questi beni piuttosto, che mancare a Dio, alla patria ed a sè stesso.

Digitized by Google

propria. Ex quo fit, ut neque disceptatione vinci se, nec ullo publico, ac legitimo iure patiantur; exsistuntque in republica plerumque largitores, et factiosi, ut opes quam maximas consequantur, et sint vi potius superiore quam iustitia pares (76). Sed quo difficilius, hoc praeclarius; nullum est enim tempus, quod iustitia vacare debeat. Fortes igitur, et magnanimi sunt habendi, non, qui faciunt, sed qui propulsant iniuriam. Vera autem, et sapiens animi magnitudo, honestum illud, quod maxime natura sequitur, in factis positum, non in gloria iudicat: principemque se esse mavult, quam videri. Etenim qui ex errore imperitae multitudinis pendet, hic in magnis viris non

---

(76) « Ai loro concittadini. » Cicerone in questo luogo prende di mira specialmente Cesare, il quale subornava il popolo con le sue largizioni, affinchè scegliesse a piacer suo i Magistrati, e corrompeva i Magistrati, dopo che essi erano scelti. A forza di danaro e donativi egli guadagnò parte del senato, le legioni, gli alleati, i re, i favoriti, gli schiavi; e per supplire a simili profusioni fu ridotto a dover desolare ed opprimere provincie e regni. Tutto questo venne fatto da Cesare per usurpare un' autorità funesta non meno a sè stesso, che alla patria ed alla posterità; e per contentare una sconsigliata e mal concepita ambizione. Imperciocchè egli avrebbe voluto piuttosto come ai suoi amici lo dichiarò, esser il primo in un piccolo villaggio, che il secondo in Roma; non riflettendo, conforme osserva uno Scrittore giudizioso, che ella è per altro una maggior gloria l' esser membro di uno Stato libero, che signore di schiavi.

L'esempio di Cesare è un prova di quel, che dice qui appresso Cicerone, che l'avidità di quella gloria, di cui fa tanta stima il volgo, facilmente induce ad intraprender cose ingiuste. Da ciò si vede di quanta importanza sia distinguere la vera e solida gloria da quella che è vana, falsa e disprezzabile. Tutto ciò che dipende onninamente dalle opinioni popolari, tutto ciò che è esteriore all' uomo, e che può esser comune ai buoni ed ai malvagi, certamente non produce alcuna solida gloria. Se tale fu il divenire assoluto signore di Roma, questa gloria Cesare l' ebbe comune con un Caligola, un Nerone, un Commodo, un Eliogabalo, il dispotismo dei quali fu ancor più assoluto ed illimitato di quello di Cesare. La solida gloria non risiede nella potenza, nel fasto e nell' orgoglio: ma nella virtù, nella qualità personale, nella nobilità eroica dei sentimenti. Essa c' insegna, che non dobbiamo curarci di comandare agli altri indipendentemente dalla giustizia a dall' innocenza, nè di posseder le ricchezze o di esser promossi alle dignità, se non per sollevare gli indigenti, per servire la patria, per resprimere il vizio e premiar la virtù. Essa fa sopportare nobilmente la povertà, e le ingiurie delle fortuna e degli uomini; c' inspira sentimenti generosi verso i nostri nemici più ingiusti; ci dispone a sacrificare al ben pubblico i beni, la vita e quando fosse necessario, anche la propria riputazio-

propria della giustizia. Laonde avviene che simil gente, nè dal ragionato discorso si lasci persuadere o convincere, nè di alcuna legge o dritto pubblico e legittimo, tollerar voglia l'ordine e la soggezione. E perciò nella Repubblica si veggono tanti sediziosi e dissipatori, i quali procurano con le profusioni loro di acquistar potenza, ed esser piuttosto per via di forza superiori, che per giustizia uguali ai loro concittadini. Ma quanto più l'unione di un coraggio altiero e sublime con la giustizia è malagevole, tanto più ella è perfetta e commendabile. Imperciocchè non può darsi tempo nè circostanza alcuna, in cui sia lecito mancare alla giustizia. (5 Forti adunque e magnanimi debbonsi riputar quelli che si oppongono all'ingiustizia, e la rispingono; e non al certo coloro i quali o la fomentano o la commettono. Chi possiede una vera grandezza d'animo dalla virtù e dalla saviezza regolata, pensa che quell'onesto, il quale è con la nostra natura sì consonante debba consistere nelle buone azioni, e non già in quella gloria ch'esse gli posson produrre; ed elegge sempre di essere effettivamente il primo personaggio della Repubblica per il suo merito intrinseco, piuttosto che apparir tale per le dignità esteriori e per una vana riputazione. Colui adunque che fa dipender la propria condotta dalle opinioni erronee dell'insperta moltitudine, non può fra gli uomini grandi annoverarsi. Imperciocchè tutti coloro, i quali avidi sono di quella gloria, di cui fa tanta stima il volgo, a proporzione che hanno maggiore

---

ne; in somma ci rende onesti, liberali, benefici, magnanimi, virtuosi e forti. *Noi non chiamiamo grandi e felici i Principi Cristiani* dice sant'Agostino parlando degl' Imperatori, *per aver posseduto il regno lungamente in pace; nè per aver soggiogati i nemici dello Stato; nè per aver depressi i ribelli e i sediziosi. Ma noi chiamiamo grandi e felici quando essi fan regnare la giustizia; quando in mezzo alle lodi ed agli omaggi che ricevono, non insuperbiscono, ma si ricordano di essere uomini; quanto sottomettono spontaneamente la loro potenza alla potenza Sovrana del Signor dei Re, impiegandola in far fiorire il suo culto; quando temono, amano o adorano Iddio: quando sono lenti e tardi a punire, e pronti a perdonare; quando castigano solamente per ben pubblico, e non per soddisfare il lor proprio risentimento, quando perdonano per dar luogo al colpevole di emendarsi e non per fomentare i delitti coll'impunità; quando costretti ad esser severi procurano di temperare il rigor necessario con qualche atto di dolcezza e di clemenza, quando aman piuttosto comandare alle loro passioni che a tutti i popoli del mondo; e quando finalmente operan sempre non per la vana e falsa gloria, ma per l'amore dell'eterna felicità.*

est habendus. Facillime autem ad res iniustas impellitur, ut quisque est altissimo animo, et gloriae cupiditate; qui locus est sane lubricus, quod vix invenitur, qui, laboribus susceptis, periculisque aditis, non quasi mercedem rerum gestarum desiderat gloriam.

XX. Omnino fortis animus, et magnus, duabus rebus maxime cernitur: quarum una in rerum externarum despicientia ponitur, cum persuasum sit, nihil hominem, nisi quod honestum, decorumque sit, aut admirari, aut optare, aut expetere oportere: nullique neque homini, neque perturbationi animi, nec fortunae succumbere. Altera est res, ut, cum ita sis affectus animo, ut supra dixi, res geras magnas illas quidem, et maxime utiles, sed et vehementer arduas, plenasque laborum, et periculorum cum vitae, tum multarum aliarum rerum, quae ad vitam pertinent. Harum rerum duarum splendor omnis, et amplitudo, addo etiam utilitatem, in posteriore est: causa autem, et ratio efficiens magnos viros, est in priore; in eo enim est illud, quod excellentes animos, et humana contemnentes facit. Id autem ipsum cernitur in duobus, si et solum id, quod honestum sit, bonum indices, et omni animi perturbatione liber sis; nam et ea, quae eximia plerisque et praeclara videntur, parva ducere; eaque ratione stabili, firmaque contemnere fortis animi, magnique ducendum est: et ea, quae videntur acerba, quae multa, et varia in hominum vita, fortunaque versantur, ita ferre, ut nihil a statu naturae discedas, nihil a dignitate sapientis, robusti animi est, magnaeque constantiae. Non est autem consentaneum, qui metu non frangatur, eum frangi cupiditate (77): nec, qui invictum se a labore praestiterit,

---

(77) « Alla cupidigia. » Un uomo veramente forte non solo è invincibile ed imperturbabile allo spavento e al dolore, ma insieme alle attrattive del piacere ed alle impressioni di tutti gli oggetti esterni, capaci di corrompere la sua virtù. Il desiderio adunque delle ricchezze non ha potere alcuno sovra il suo spirito; poichè l'amarle è sol proprio, come dice Tullio, di un animo vile ed abietto. I Romani nei tempi migliori della Repubblica pensavano ben nobilmente su questo particolare! I Cammilli, i Fabricii, i Cincinnati, i Curii e tanti altri morivano poveri, dopo di aver arricchita la patria con le spoglie dei nemici, e con le loro conquiste. Gli uomini desiderano generalmente le ricchezze, perchè non buoni conoscitori della loro felicità, le credon necessarie per viver felici. Ma dovrebbero essi pure avvedersi, che i più ricchi non sono ordinariamente i più contenti! La virtù sola è quella che ci può render fe-

spirito e coraggio, più facilmente s'inducono ad intraprender cose giuste: e questo è un articolo delicatissimo; poichè fra gli uomini illustri appena se ne trova alcuno, il quale dopo somme fatiche e molti superati pericoli, non aspiri a questa specie di gloria, come ad una giusta ricompensa delle sue generose azioni.

(1 *Quali siano i due principali contrassegni della grandezza d'animo.* (2 *L'avarizia è sol propria di animo vile ed abietto.* (3 *Ogni agitazione interna è contraria alla dignità della natura umana.* (4 *In che consista la libertà, e quanto sia facile al savio di conservarla.* (5 *Quali motivi permettono di allontanarsi da' pubblici affari.* (6 *Bisogno che hanno della filosofia i pubblici rappresentanti.* (7 *Regola da osservarsi prima d'intraprendere una pubblica amministrazione.*

XX. (1 L'animo forte e grande da due qualità principalmente si riconosce. La prima consiste nel disprezzo di quelle cose, che sono esterne o fuori di noi, allorchè l'uomo è persuaso, che non dee ammirare, non dee bramare se non l'onestà e il decoro, nè soccombere ad umano riguardo, passione ed evento alcuno di propizia o avversa fortuna. La seconda nell'intraprendere, quando l'animo è in tal guisa disposto, cose veramente grandi e utili, ma ugualmente ardue, laboriose ed esposte ai pericoli maggiori, sì per la propria vita, che per ogni bene ad essa relativo e spettante. Quasi tutto lo splendore, tutta la riputazione ed eziandio l'utilità, ritrovansi nella seconda: ma il motivo efficiente, o la causa che rende gli uomini forti, consiste nella prima: poichè questa conduce l'animo a quel grado eccelso di elevazione, che lo rende sprezzatore di tutte le umane vicende ed apparenze. Ciò a due chiari segni, come ho detto, si distingue: cioè quando taluno giudica essere un bene soltanto quello che è onesto, e quando libero da ogni passione inalterabilmente conservasi. Imperciocchè il valutar pochissimo, anzi il disprezzare sul fondamento di una ragione sana a costante quelle cose che sembrano alla maggior parte degli uomini le più degne di ammirazione, è proprio di uno spirito grande, generoso e forte: ed il tollerare in tal maniera quelle avversità più acerbe ed amare, le quali tante e sì varie nella vita umana occorrono, cosicchè mai l'uomo si diparta dallo stato suo naturale, mai dalla dignità che al sapiente conviene, è segno d'animo intrepido e di una invincibil costanza. Ella è poi una somma incongruenza, che uno il qual resiste al timore, resister non possa alla cupidigia: e si lasci finalmente vincere dalla voluttà colui,

lice, l'unico vantaggio che forse ritraggono i ricchi non virtuosi dal-

vinci a voluptate. Quamobrem et haec videnda: et pecuniae fugienda cupiditas: nihil enim est tam angusti animi, tamque parvi, quam amare divitias: nihil honestius, magnificentiusque, quam pecuniam contemnere, si non habeas: si habeas, ad beneficientiam, liberalitatemque conferre. Cavenda est etiam gloriae cupiditas, ut supra dixi: eripit enim libertatem, pro qua magnanimis viris omnis debet esse contentio. Nec vero imperia expetenda, ac potius aut non accipienda interdum, aut deponenda nonnumquam. Vacandum autem est omni animi perturbatione, tum cupiditate, et metu, tum etiam aegritudine, et voluptate animi, et iracundia; ut tranquillitas et securitas adsit, quae affert cum constantiam, tum etiam dignitatem. Multi autem et sunt, et fuerunt, qui eam, quam dico, tranquillitatem expetentes, a negotiis publicis se removerint, ad otiumque perfugerint. In his et nobilissimi philosophi, longeque principes, et quidam homines severi, et graves, nec populi nec principum mores ferre potuerunt: vixeruntque nonnulli in agris, delectati re sua familiari. His idem propositum fuit, quod regibus, ut ne qua re egerent, ne cui parerent, libertate uterentur: cuius proprium est, sic vivere, ut velis. (78) Quare, cum hoc commune sit potentiae

---

le loro ricchezze, si è di nascondere agli occhi del volgo stupido sotto l'argento e l'oro e fra la folla dei servi e degli adulatori, un soggetto vile, ridicolo, e disprezzabile. Un uomo forte e magnanimo non possiede volentieri le ricchezze, che per avere il delicato o inesplicabil piacere di render le persone di merito felici con la sua benefica liberalità. Egli non le consuma nel lusso, nelle voluttà, in una vana ostentazione; ma le impiega in soddisfare a ciò che deve alla patria, al sangue, all'amicizia alla riconoscenza, al merito, all'umanità. Questo è l'uso che facevano dei beni un Cimone, un Arato, un Filopomene, i due Scipioni, Pomponio Attico e tanti altri illustri Greci e Romani. Quanto agl'impieghi ed alle dignità, un animo grande nè le briga, nè avidamente le desidera; e soltanto le accetta, allorchè il ben pubblico lo dimanda. Altrimenti egli le rinunzia, e se conosce di non aver la necessaria capacità per ben sostenerle, ad altri generosamente le cede. Quanti, se avesser fatto così, si sarebbero risparmiato il rossore di esporre al pubblico la loro insufficienza, i loro difetti! Ma pochi sono quelli che servino la patria ad oggetto di giovarle; che vogliano riconoscer sè stessi e render giustizia agli altri, e che parlino e pensino come quel Pedarete Spartano, il quale essendo stato escluso da un nuovo Consiglio che si era stabilito, disse, ch'egli risentiva una vera consolazione da che si fosser ritrovati in Sparta trecento cittadini più degni e più capaci di lui.

(78) « Si brama e piace. » La libertà naturale più perfetta è sem-

che sempre invitto fra i disastri e le fatiche si mantenne. (2 Conviene adunque invigilare su questo articolo, e soprattutto sfuggire il desiderio delle ricchezze: imperciocchè l'amarle è il maggior contrassegno che dar si possa d'animo vile ed abietto, il disprezzarle all'opposto, e il non possederle volentieri, che per impiegarle in beneficenze e liberalità, è manifesto indizio di un cuor nobile ed inclinato alla virtù. Sovvengaci similmente di ben guardarci dall'amore troppo ardente della gloria, come di sopra ho detto: poichè tende una tal passione a rapirci la libertà, per la di cui difesa e conservazione debbono gli uomini forti e magnanimi esporsi a qualunque rischio e cimento. Non s'hanno dunque a brigare nè i comandi, nè i governi, i quali, anche offerti, è meglio qualche volta non accettare, ovvero, accettati che sieno, farne, qualor convenga, e l'onestà il domandi, una generosa rinunzia. (3 Il nostro principale oggetto esser dee continuamente di mantenerci esenti da ogni trasporto di sregolata passione, sì dalla cupidigia, dalle inquietitudini e dal timore, che dalla collera e da una smoderata allegria; affine di godere una imperturbabile tranquillità e sicurezza di spirito, la qual produce unitamente alla costanza una certa dignità che si rende a tutti rispettabile. Vi sono state in ogni tempo, ed anche ai giorni nostri, molte persone, le quali ansiose di procurarsi questa dolce tranquillità, si ritirarono dall'amministrazione dei pubblici affari, e si diedero ad una vita placida e quieta. Fra queste i più illustri, anzi i principali filosofi, e certi uomini di massime pure e severe, non potendo uniformarsi ai costumi guasti e corrotti del popolo e dei potenti cittadini, vollero piuttosto che rimanere nelle città, vivere in campagne solitarie, trovando il proprio diletto nelle domestiche occupazioni. (4 Essi ebbero l'istessa mira, che si propongono i Sovrani, cioè di non aver bisogno di cosa alcuna di essere da ognuno indipendenti, e di far uso di una piena libertà, la quale principalmente consiste in vivere come più si brama e piace. Laon-

---

pre sottoposta alla legge di Natura ed all'autorità divina; sicchè si può essa definire una facoltà di far ciò che si vuole, in quelle cose che non si oppongono alla legge di Natura ed all'autorità dell'Ente supremo. Egli è dunque manifesto, che indipendentemente ancora da ciò che i Principi devono alle costituzioni particolari di uno Stato, essi hanno a detestare quelle massime barbare e tiranniche, le quali dispensano i Sovrani da ogni dovere, e non li vogliono sottoposti a legge alcuna, o per dir meglio pretendono, che la lor

cupidorum cum iis, quos dixi, otiosis: alteri se adipisci id posse arbitrantur, si opes magnas habeant; alteri, si contenti sint et suo, et parvo; in quo neutrorum omnino contemnenda est sententia: sed et facilior, et tutior, et minus aliis gravis, aut molesta vita est otiosorum: fructuosior autem hominum generi, et ad claritatem, amplitudinemque aptior eorum, qui se ad rempublicam, et ad res magnas gerendas accommodaverunt. Quapropter et iis forsitan concedendum sit, rempublicam non capessentibus, qui excellenti ingenio, doctrinae sese dediderunt (79): et iis, qui aut valetudinis imbecillitate, aut aliqua graviore causa impediti, a republica recesserunt, cum eius administrandae potestatem aliis, laudemque concederent. Quibus autem talis nulla sit causa, si despicere

---

volontà e il piacere, sia l'unica legge che debbano seguitare. Riflettano essi, che questi erano i sentimenti di un Caligola, il quale, come osserva Svetonio, vantavasi di un illimitato privilegio di poter fare tuttociò che le sue passioni a la sua ferocia gli suggerivano: *omnia sibi in homines licere*: ma che un Traiano all'opposto non credeva che gli fosse permesso, se non quello che era giusto e conforme alle leggi; e perciò sicuro di sè medesimo disse al Prefetto delle guardie pretoriane allorchè, secondo l'uso degl'Imperatori, gli confidò la spada: *pro me; si merear in me*: per mia difesa tu ricevi da me questa spada, ma rivolgila pur contro di me, se io lo merito. Or chi meglio provvide alla propria sicurezza, Caligola o Traiano? Ognun sa, che il primo fu odiato e trucidato come un tiranno, e che l'altro fu quasi adorato in vita, e dopo morto compianto come Padre benefico di tutto il suo popolo. Un Principe forte e magnanimo non si cura di un'autorità illimitata; perchè vuol essere difensore e padre, non già nemico ed oppresore dei suoi vassalli, e sa di non poter conseguire un fine sì giusto, se non governandoli a tenor delle leggi, e prendendo per regola della potenza il proprio dovere. Rappresentando alcuni a Enrico IV il dominio, al parer loro troppo limitato, ch' egli esercitava nella Roccella, quest'ottimo Re con indignazione rispose: « Io fo in quella città tutto ciò che voglio, facendovi soltanto ciò che io devo. » Agesilao Re di Sparta sentendo esaltar molto il dispotismo e la grandezza del Re di Persia, disse con tutta ragione: « Come può esser egli di me più grande, se non è più giusto? » Il Re spartano avea una distinta idea della vera grandezza, la quale si fa così ben distinguere dalla falsa, che gli stessi orgogliosi ed assoluti Sovrani di Persia erano costretti a rendergli omaggio: poichè un Ufficiale destando ogni mattina il Re, gli diceva: « Ricordati, o Signore, se vuoi *esser grande*, di osservar le leggi di Oromasde ». L'amor del ben pubblico e la giustizia, dicono similmente ad ogni Principe, di non violar le sacrosante leggi di Natura, e le costituzioni dello Stato che Iddio gli dà a governare.

de tanto quelli, che avidi sono di potenza, quanto gli altri, che nulla se ne curano, l'istesso fine han per oggetto, ma diversa è la via per cui giungervi pretendono: poichè i primi s'immaginano da poter ciò conseguire, purchè abbondino di facoltà e ricchezze; i secondi all'opposto, qualor si contentino del proprio e tenue lor patrimonio. Non deesi condannare nè l'opinione di quelli, nè di questi; e soltanto si può dire, che i filosofi scelgono il tenor di vita per essi più facile e più sicuro, e per gli altri men grave e molesto: ma che al contrario più vantaggiosa e benefica all'umana società, e più atta ad acquistar lode e splendore, è la vita di quelli che si consacrano al bene del pubblico e rendonsi capaci dei più importanti maneggi. (5 Sembrami poi, che non vi sia nulla da rimproverare a coloro, i quali dotati di un eccellente ingegno, si allontanano dal governo della Repubblica, per applicarsi intieramente alle scienze. Quelli similmente debbono esserne dispensati; i quali per languidezza di salute o per qualche motivo ancor più forte, son costretti ad abbandonare i loro impieghi, lasciandone agli altri il peso e la gloria. Ma chi non ha simili impedimenti, qualor dica di far ciò per non curarsi

---

(79) « Alle scienze. » Avverte Cicerone, che non operano contro il dovere coloro, i quali si ritirano ad una vita privata per applicarsi alle Scienze; poichè non solamente alla Repubblica giova chi la serve nella magistratura e negli impieghi militari; ma eziandio chi pensa all'educazione della gioventù, chi insegna ai suoi concittadini la maniera di esser virtuosi, e chi istruisce il pubblico non meno col suoi dotti ragionamenti, che con i suoi scritti eruditi, i quali non solo i presenti illuminano, ma tutti i posteri ancora. Neppure mancano al dovere coloro, che non attendono agli affari della Repubblica per la lor poca salute, come Scipione figlio del primo Affricano, o per qualche più forte motivo, come l'istesso Cicerone, il quale ne veniva impedito dalla tirannide primieramente del Dittatore, e poi degli Eredi (che egli così altrove li chiama) della sua ambizione e del suo dispotismo.

Da ciò che si è stabilito ne siegue, che quelli i quali senza una giusta causa si allontanano dal governo dello Stato, son degni di biasimo, laonde Aristotile così c'insegna Nic. 4, § 4 Φιλότιμος « est « quem vituperamus, tamquam nimia honoris cupiditate inflamma- « tum, honoremque, unde non oportet, aucupantem, et honoris « contemptorem item, ut qui ne ex honestis quidem rebus adipiscen- « di honoris consilium capiat. »

Ma conviene sempre avvertire, come ho già più volte accennato, che l'amor del bene pubblico ci deve indurre a prender parte al governo dello Stato, e non la cupidigia di una gloria vana e fallace che dobbiam disprezzare con una generosità filosofica, a fine di conservare fra i pericoli ed i tumulti dei pubblici affari, una coscienza sicura e tranquilla.

se dicant ea, quae plerique mirentur, imperia, et magistratus, iis non modo non laudi, verum etiam vitio dandum pùto. Quorum iudicium in eo, quod gloriam contemnant, et pro nihilo putent, difficile factu est non probare: sed videntur labores, et molestias, tum offensionum, tum repulsarum, quasi quamdam ignominiam timere, et infamiam. Sunt enim, qui in rebus contrariis parum sibi constent: voluptatem severissime contemnant, in dolore sint molliores; gloriam negligant, frangantur infamia: atque ea quidem non satis constanter. Sed iis, qui habent a natura adiumenta rerum gerendarum, abiecta omni cunctatione, adipiscendi magistratus, et gerenda respublica est; nec enim aliter aut regi civitas, aut declarari animi magnitudo potest. Capessentibus autem rempublicam nihilo minus, quam philosophis, haud scio an magis etiam, et magnificentia, et despicientia adhibenda sit rerum humanarum, quam saepe dico, et tranquillitas animi, atque securitas: si quidem nec anxii futuri sunt, et cum gravitate, constantiaque victuri. Quae eo faciliora sunt philosophis, quo minus multa patent in eorum vita, quae fortuna feriat, et quo minus multis rebus egent: et quia, si quid adversi eveniat, tam graviter cadere non possunt (80). Quocirca non sine causa maiores motus animorum concitantur maioraque efficienda, rempublicam gerentibus, quam quietis; quo magis his et magnitudo animi est adhibenda, et vacuitas ab angoribus. Ad rem gerendam autem qui accedit, caveat, ne id modo consideret, quam illa res hone-

---

(80) « Sì terribili e rovinose. » Vi è una gran diversità fra gli insulti che fa la Fortuna ai filosofi ed ai pubblici rappresentanti. Orazio elegantemente espresse la condizione dei primi: Libro III, Ode XXIX.

Fortuna saevo laeta negotio, et
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores
Nunc mihi, nunc alii benigna.
Laudo manentem: si celeres quatit
Pennas, resigno quae dedit, et mea
Virtute me involvo: probamque
Pauperiem sine dote quaero.

La Fortuna crudel, che sol si pasce
Del nostro pianto, e segue ognor proterva
Di sue vicende il tristo giuoco, or cuopre
Me d' onori, or mi spoglia. e altrui ne veste
Col suo riso incostante. Infin ch' è fissa
L' approvo e lodo; e le fugaci penne
Se scuote al vento, io volentier le rendo

di quelle cose, che dalla maggior parte degli uomini si ambiscono, come sono i militari governi, e le magistrature, non solamente, al parer mio non merita di esser lodato, ma stimo ancora che sia degno di biasimo e di rimprovero. Se questi tali veramente lo facessero per disprezzo di quella gloria comune, a cui tutta gli altri aspirano, difficilmente si potrebbe disapprovare il lor contegno: ma parmi che il vero motivo sia, che essi temono le fatiche, le inquietudini, i disgusti, le ripulse, qual marca ignominiosa ed infame. Imperciocchè molti vi sono, i quali ad ogni minor male troppo sensibili nelle cose opposte non si mantengono uguali: son rigidi sprezzatori d'ogni senso di piacere, ma cedono, come i delicati, al dolore: non cercano la gloria, ma restano abbattuti da qualunque ombra, che oscuri la lor riputazione; ed in simili casi neppur sono sempre costanti. Ma in somma tutti quelli, i quali sono dalla natura opportunamente disposti, e di tutto ciò che può renderli abili ai pubblici affari, ben provveduti, debbono, posto da parte ogni riflesso, ottare alle prime cariche ed alle prime magistrature della repubblica. Imperciocchè altrimenti, nè la città può esser ben regolata, nè il cittadino può manifestare la grandezza dell'animo suo. (6 A questi però, che l'amministrazione pubblica intraprendono, nullameno che ai Filosofi, ed eziandio forse di più, è assolutamente necessaria la magnanimità, e quel disprezzo delle cose umane, che io sovente raccomando, e da cui nasce una tranquillità e una sicurezza di spirito perfetta e inalterabile. Imperciocchè solo in tal maniera potranno liberarsi da ogni inquietitudine, e vivere con gravità, costanza e decoro. Le quali cose riescono tanto più facili ai Filosofi, quanto meno sono esposti nella lor vita ai colpi della fortuna, e quanto meno i loro bisogni si estendono; sicchè avvenendo loro qualche disastro, le lor cadute esser non possono sì terribili e rovinose. Laonde si può concludere, che tutti coloro i quali hanno parte al governo della repubblica, trattando affari più spinosi e difficili, sono esposti a maggiori contrasti e perturbazioni interne, di quelli che vivono privatamente: e quindi è, che tanto più esser debbono muniti di magnanimità e di costanza, e farsi conoscer superiori alle più moleste cure ed afflizioni. Avanti poi di ingerirsi in qualche pubblica amministrazione, avverta ognuno di esaminar seriamente, non solo se onesto sia quel-

---

Tutti i suoi doni, e in mia virtù ristretto
Spogliata di ricchezze e di rimorsi
Un' innocente povertà sol cereo.

Digitized by Google

sta sit: sed etiam, ut habeat efficiendi facultatem (81); in quo ipso considerandum est, ne aut temere desperet propter ignaviam: aut nimis confidat propter cupiditatem. In omnibus autem negotiis, prius, quam aggrediare, adhibenda est praeparatio diligens.

XXI. Sed cum plerique arbitrentur, res bellicas maiores esse, quam urbanas: minuenda est haec opinio; multi enim bella saepe quaesierunt propter gloriae cupiditatem: atque id in magnis animis, ingeniisque plerumque contingit: eoque magis, si sunt ad rem militarem apti, et cupidi bellorum gerendorum (82). Vere autem si volumus iudicare, multae res exstiterunt urbanae maiores, clarioresque, quam bellicae. Quamvis enim Themistocles iure laudetur, et sit eius nomen, quam Solonis, illustrius; citeturque Salamis clarissimae testis

---

(81) « Per esercitarlo con tutto il decoro. » Siccome non dobbiamo abbandonare per codardia e pusillanimità, la cura delle pubbliche cose, neppure abbiamo ad assumerla temerariamente: ma prima d'impegnarci siam tenuti a pesar bene la nostra capacità, che sovente suol esserci falsamente rappresentata ed ingrandita dalla nostra presunzione. Convien misurare le proprie forze con l'importanza di ciò che si vuole intraprendere, osservando ancora per chi ed in quali circostanze è necessario di agire: e soprattutto è regola generale, come riflette il nostro Autore, di non accingersi ad impresa alcuna senza una previa diligente preparazione.

(82) « Furono delle militari assai più belle e commendabili. » Parmi, che un poco di amor proprio del nostro Tullio abbia la sua parte nella preferenza, ch' egli dà alle intraprese civili sopra le militari. Ma la verità si è, che essendo sì le une che le altre, necessarie alla Repubblica, la quale nè senza le armi, nè senza il civile governo, si può conservare; la magnanimità, che in ambidue i casi dimostra un buon cittadino, è ugualmente, gloriosa e commendabile. L'educazione dei Romani gli rendeva idonei e capaci per tutti gli impieghi e dignità della Repubblica. Un Romano di nascita dovea segnalarsi non meno alla testa di un'armata che nel senato. E però vero, che molti inclinando più ad una professione che all'altra, in quella particolarmente si distinguevano. E così Marco Scauro e Quinto Catulo, come accenna qui appresso Cicerone, si acquistarono una gloria distinta nelle cose civili; e Mario e Pompeo nell'Arte militare.

Quanto a ciò che dice Tullio, di esservi stati molti, i quali guidati dall'ambizione intrapresero guerre funeste, gli si può rispondere: che non ebbero questi il vero valore e non conseguirono la vera gloria militare, la quale non può essere disgiunta dalla probità e dalla giustizia. Rispetto poi al gran soccorso, che pretende recasse l'Areopago a Temistocle, ben possiamo noi dire: Che sarebbe dive-

l'impiego ch'egli ricerca, ma insieme se abbia talento e capacità per esercitarlo con tutto il decoro. Sovra di che, nè bisogna vilmente disperare delle proprie forze per codardia, e pusillanimità, nè troppo di sè stesso fidarsi per cupidigia e presunzione. Finalmente prima d' intraprendere qualunque affare convien riflettervi maturamente, e prepararvisi con somma esattezza e diligenza.

(1 *Le azioni militari paragonate alle civili.*

XXI. Ma essendochè gli uomini, per la maggior parte antepongono le azioni guerriere alle civili e pacifiche: convien moderare una tale opinione. Imperciocchè primieramente quante guerre sono state da molti cercate per il solo desiderio della gloria? Ed a ciò sono per lo più sottoposti coloro, i quali hanno maggiore spirito e coraggio, e tanto più se atti sentonsi naturalmente alle armi, ed ansiosi di trovarsi nei cimenti. Del rimanente, qualora noi vogliamo secondo il vero sanamente giudicare, osserveremo, che molte intraprese civili furono delle militari assai più belle e commendabili. Imperciocchè quantunque venga Temistocle giustamente lodato, e sia il di lui nome più di quel di Solone famoso, e si citi Salamina qual

---

nuto l'Areopago, se Temistocle col suo consiglio e col suo valora difesa non avesse Atene e tutta la Grecia?

Solone Legislatore Ateniese, ed uno dei sette Savii famosi, non fu propriamente il fondatore dell' Areopago, così nominato dal luogo ove questo antichissimo Consiglio si adunava, che era la Collina di Marte, A' ρειος παγος: ma egli altro non fece che ristabilirlo, dandogli maggior lustro ed autorità, e per questo ne fu riguardato come il fondatore. Il numero degli Areopagiti non era fisso, ascendendo in certi tempi fino a trecento, e tutti doveano essere stati Arconti. A questo Senato apparteneva la cura di far osservare le leggi, l' inspezione dei costumi e il giudizio sopra le cause criminali, e sopra tutti gli affari di Religione. Nelle urgenze poi della Repubblica era specialmente consultato dal Consiglio dei cinquecento, il quale proponeva e dirigeva le materie che doveano esser approvate e ratificate dal popolo. Le sessioni degli Areopagiti si tenevano in un luogo scoperto e di notte tempo. La prima circostanza la giudicavano necessaria per non trovarsi co' delinquenti sotto un medesimo tetto, e per non rimaner contaminati da questa specie di commercio: e la seconda molto più, per giudicare a tenor delle leggi e della giustizia, senza lasciarsi intenerire dalla vista del reo. Per questo motivo non era permesso all' oratore di valersi nè di esordio, nè di perorazione e dovea esporre semplicemente il fatto senza cercar di muovere gli affetti. Inflessibile era la severità dei loro giudizii, specialmente se trattavasi di omicidii, volendo ispirare ai loro concittadini un sommo orrore per simili delitti. Pericle diminuì considerabilmente l'autorità dell' Areopago, lo che fu una macchia per la sua riputazione, ad una impresa perniciosa per la Repubblica.

victoriae, quae anteponatur consilio Solonis, ei, quo primum constituit Areopagitas: non minus praeclarum hoc, quam illud, iudicandum est; illud enim semel profuit, hoc semper proderit civitati: hoc consilio leges Atheniensium, hoc maiorum instituta servantur. Et Themistocles quidem nihil dixerit, in quo ipse Areopagum adiuverit: at ille vere a se adiutum Themistoclem. Est enim bellum gestum consilio senatus eius, qui a Solone erat constitutus. Licet eadem de Pausania, Lysandroque dicere: quorum rebus gestis quamquam imperium Lacedaemoniis dilatatum putatur; tamen ne minima quidem ex parte Lycurgi legibus, et disciplinae conferendi sunt (83). Quin etiam ob has ipsas causas et parentiores habuerunt exercitus, et fortiores. Mihi quidem neque pueris nobis, M. Scaurus C. Mario, neque, cum versaremur in republica, Q. Catulus Cn. Pompeio cedere videbatur. Parvi enim sunt foris arma, nisi est consilium domi. Nec plus Africanus, singularis et vir, et imperator, in exscindenda Numantia reipublicae profuit, quam eodem tempore P. Nasica privatus, cum Ti. Gracchum interemit (84): quamquam haec qui-

---

(83) « Ed ordinanze di Licurgo. » Ognuno sa che Licurgo era figlio di Eunome Re di Sparta, e che dopo di aver con orrore e indignazione rigettata l'offerta fattagli dalla vedova di Polidete suo fratello e successore di Eunome al regno, di far perire il figlio se volea sposarla: egli ne prese la tutela, ed ebbe una somma cura della di lui educazione. Licurgo fu il celebre e severo riformatore e legislatore della Repubblica spartana, a cui diede quell'ammirabile forma di governo, che la fece sì lungo tempo sussistere, e quella rigida disciplina che rendeva Sparta secondo l'espressione del poeta Simonide, la domatrice degli uomini, Δαμασίβροτος, ed i Lacedemoni i più laboriosi, pazienti ed intrepidi fra tutti i mortali. Questa disciplina si mantenne in vigore fino al regno di Agide, ed alla presa di Atene fatta da Lisandro, che fu l'epoca della decadenza di Sparta: poichè le ricchezze allora introdottevi rovesciarono le leggi di Licurgo, e furono, come di tanti altri Stati, la rovina di questo ancora.

(84) « Coll'uccisione di Tiberio Gracco. » Publio Scipione Nasica marciò alla testa di quasi tutti i Senatori verso il Campidoglio contro Tiberio Gracco suo cugino, allora Tribuno e carissimo alla plebe, per essere l'ostinato promotore delle Leggi Agrarie. Tiberio perì in quest'incontro colpito da un tal Pubblio Satureio suo collega. Questa fu la prima sedizione, in cui dopo l'espulsione dei Re, si versasse in Roma il sangue dei cittadini, ed in essa neppur si servirono di spade, ma specialmente di sassi e di bastoni.

A me sembra che il fatto di Scipione Nasica non possa stare a confronto con quello di Scipione Emiliano; poichè essendo il primo un cit-

testimonio della più gloriosa vittoria, la qual si preferisce al savio consiglio di quel Solone, che fu dell Areopago il fondatore; contuttociò non è meno insigne opera questa di quella. Poichè la prima giovò una sol volta, ma l'altra gioverà sempre a quella città: essa le leggi degli Ateniesi tuttora mantiene, essa le istituzioni dei loro antenati conserva. Nè Temistocle certamente potrebbe dire di aver dato il minimo soccorso all'Areopago; laddove questo dispose ed avvalorò le azioni di Temistocle. Imperciocchè la guerra si fece per deliberazione di quel Senato medesimo, che da Solone fu stabilito. Lo stesso dir si può di Pausania e di Lisandro; le gloriose gesta dei quali, tuttochè dilatato abbiano l'impero spartano, neppure in minima parte possono paragonarsi alle severe leggi ed ordinanze di Licurgo. Anzi per cagione di esse ebbero quei condottieri dei forti e ben disciplinati eserciti. Ed io medesimo, fin dai primi anni della mia fanciullezza era persuaso, che Marco Scauro non fosse inferiore a Caio Mario, nè alloraquando io già assisteva ai pubblici affari, sembravami, che Quinto Catulo punto lo fosse a Cneo Pompeo. Imperciocchè poco vagliono in campo le armi, se manca fra le mura il consiglio. Nè maggior vantaggio recò alla repubblica l'Affricano, personaggio di singolar virtù e gran Generale, con la total distruzione di Numanzia, di quello che nel medesimo tempo le apportò Pubblio Nasica, privato cittadino, coll'uccisione di Tiberio Gracco: e sebbene tal fatto non fu

---

tadino privato, non avea acquistata alcuna autorità di far uccidere Tiberio, mettendosi volontariamente alla testa dei Partito contrario.

Il duodecimo anno dopo la morte di Tiberio, cioè il 631 di Roma, seguì quella di Caio Gracco suo fratello, alla di cui testa ed a quella di Fulvio suo amico, non si vergognò il crudele Opimio di porre la taglia subito che pervenne alla dignità consolare.

Fulvio fu trucidato in un bagno pubblico, dove si era rifugiato, dopo aver combattuto sul monte Aventino contro il console Opimio, e Caio essendosi ritirato in un bosco consacrato alle Furie, vi si fece uccidere dal suo schiavo Filocrate, il quale diede poi anche a sè stesso la morte.

I due Gracchi, quantunque di un carattere diverso in molte circostanze, aveano fra loro comuni l'integrità, il coraggio, la temperanza, la beneficenza, la magnanimità ed altre insigni virtù: ma queste guidate da uno spirito disordinato, altero, amante d'innovazioni, e spesso inflessibile, non servirono a renderli buoni cittadini, e degenerarono in qualità utili più che allo Stato, ai partiti ed alle fazioni, e conseguentemente proprie a distruggere quella Repubblica che essi volevano riformare. Egli è vero però, che alcuni capi della parte op-

dem res non solum ex domestica est ratione: attingit etiam bellicam, quoniam vi, manuque confecta est: sed tamen id ipsum gestum est consilio urbano, sine exercitu. Illud autem optimum est, in quod invadi solere ab improbis, et invidis audio:

Cedant arma togae, concedat laurea laudi.

Ut enim alios omittam, nobis rempublicam gubernantibus, nonne togae arma cessere? neque enim in republica periculum fuit gravius unquam, nec maius otium. Ita consiliis, dilingentiaque nostra celeriter de manibus; audacissimorum civium delapsa arma ipsa ceciderunt. Quae res igitur gesta umquam in bello tanta? qui triumphus conferendus? Licet enim mihi, Marce fili, apud te gloriari, ad quem et haereditas huius gloriae, et factorum imitatio pertinet. Mihi quidem certe vir abundans bellicis laudibus Cn. Pompeius, multis audientibus, hoc tribuit, ut diceret, frustra se triumphum tertium deportaturum fuisse, nisi meo in rempublicam beneficio, ubi triumpharet, esset ha-

---

posta erano assai più indiscreti e violenti dei Gracchi, i quali in tutti i tumulti diedero prove di una moderazione ammirabile, e furono principalmente spinti dai loro avversarii al precipizio, e ridotti a divenire i nemici dell'aristograzia, ed in conseguenza della patria, quando erano i più degni di esserne i difensori. Essi intrapresero vari utilissimi stabilimenti, come, per esempio, quello dei pubblici granai; proposero alcune leggi molto savie, fra le quali una che provvedeva alla sicurezza dei cittadini più deboli contro le violenze dei magistrati e dei prepotenti: e di questa noi vediamo negli Atti degli Apostoli l'uso che ne fece più di una volta san Paolo. Sembrami di non dover chiudere questa nota senza dir qualche cosa della madre dei Gracchi, dell'illustre Cornelia, sposa di Tiberio Gracco, il quale fu Censore e due volte Console, e figlia del grande Scipione vincitore di Annibale. Ella, rimasta vedova, regolò con tal saviezza e prudenza la sua famiglia, che si fece ammirare non solo da tutta Roma, ma presso le nazioni più remote ancora; e diede una educazione così eccellente ai figli, che serviva di modello ai principali Romani. Una Dama di Capua molto ricca, ed ancor più vana e fastosa, ostentando in una visita che le fece, le sue perle, i suoi smeraldi e le altre sue gioie, la pregò di farle vedere anche le sue. Cornelia aspettò che ritornassero i due figli Tiberio e Caio dalle pubbliche scuole, ed allora facendoli entrar nella camera, *Ecco*, disse alla Dama capuana, accennandole con la mano, *ecco le mie gioie*. Sentimento memorabile, come osserva un autor giudizioso, e che racchiude una grande istruzione per le Dame e per le Madri! I due Gracchi erano in gran parte debitori di quella eloquenza che gli rese così famosi, alla singolar coltura dell'istessa sua genitrice Cornelia, le di cui lettere furono

Digitized by Google

solamente civile, ma eziandio militare, essendo stato con la forza e con le mani eseguito; egli è ben vero però, che unicamente accadde per consiglio politico, senz' armi e senza esercito. Ottimamente fondato adunque è quel sentimento che intendo essere dai maligni ed invidiosi posto in derisione:

Cedan l' armi alla toga, e ceda a' fregi
Di dotta lingua il militare alloro.

Imperciocchè, senza parlar degli altri, che forse governando noi la Repubblica, le armi non cedettero alla toga? In niun altro tempo certamente sovrastò ad essa un maggior pericolo, ne mai godè più sicura tranquillità. I miei consigli e la mia vigilanza, fecero immediatamente cader dalle mani di quegli audacissimi ed empii cittadini le armi già impugnate per esterminarla. Quale impresa dunque si fece in guerra di questa più segnalata ed illustre? A qual trionfo la potremo noi paragonare? Mi sia permesso di vantarmi teco in tal maniera, o figlio mio diletto, giacchè esser devi l'erede di questa gloria, e l' imitatore delle mie azioni. Tanto più mi è lecito il farlo, che l' istesso Cneo Pompeo, personaggio d' ogni militar lode adorno, alla presenza di molti francamente disse, che invano avrebbe egli ottenuto per la terza volta il trionfo, qualora non avesse avuto, mediante la mia vigilanza in provvedere alla salvezza della Repubblica, un luogo dove poter trion-

---

dalla posterità lette ed ammirate per la delicatezza, la purità e l'eleganza dell'elocuzione. Dopo la morte del suo primogenito ella si ritirò a Miseno, dove godeva una vita tranquilla, ed una scelta e dilettevole compagnia di persone virtuose, erudite e dotte. Ella incantava, per così dire, chiunque veniva a vederla, allorchè faceva il racconto delle azioni di Scipione Africano suo genitore; o parlava a ciglio asciutto coraggiosamente dei figli, dicendo spesso dei consacrati luoghi, ove essi erano stati uccisi, che eran sepolcri degni dei Gracchi. Le rare virtù di questa rispettabil Matrona avrebbero sparso anche un maggiore splendore, se non fossero state accompagnate da una certa fierezza ed alterigia, in lei men condannabile, che in qualunque altra, ma che fece dire a Giovenale, doversi nella scelta di una sposa preferire una semplice cittadina di Venosa a Cornelia Madre dei Gracchi, se questa con le sue virtù incomparabili portava seco un altiero sopracciglio, e se pretendeva, che i trionfi del padre avessero ad esser considerati nella dote.

Malo Venusinam, quam te Cornelia mater
Gracchorum, si cum magnis virtutibus affers,
Grande supercilium, et numeras in dote triumphos.

biturus. Sunt ergo domesticae fortitudines non inferiores militaribus (85): in quibus plus etiam, quam in his, operae, studiique ponendum est.

XXIII. Omnino illud honestum, quod ex animo excelso, magnificoque quaerimus, animi efficitur, non corporis viribus. Exercendum tamen corpus, et ita afficiendum est, ut obedire consilio, rationique possit inexsequendis negotiis, et in labore tolerando (86). Honestum autem id, quod exquirimus, totum

---

(85) « Del valor militare. » Anche oggidì son posti in derisione quei due versi di Tullio

Cedant arma togae, concedat laurea linguae.
O fortunatam natam me Consule Romam!

con i quali suoi emuli e nemici procuravano di screditare anche quelli che meritavano di esser lodati, come si rileva da Plutarco, da Plinio e da Quintiliano.

Quantunque Cicerone scriva al figlio, e tratti di un così importante servigio reso alla Repubblica, qual fu l'aver dissipata la famosa cospirazione di Catilina; ciò non ostante, la vanità, con cui ne parla, oscura lo splendore di questo fatto, che da per sè stesso si fa abbastanza ammirare. Imperciochè bisogna convenire che esso fu un prodigio di vigilanza, di prudenza e di coraggio. Roma si confessò debitrice della sua libertà a Cicerone, il quale dopo di aver fatti punire per decreto del Senato i complici di Catilina, Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario, fu ricondotto, come narra Plutarco, alla propria abitazione in una specie di trionfo dai Senatori e da tutto l'ordine Equestre; essendo le strade illuminate, ed il popolo ai balconi, e fin sulle cime delle case e dei tempi, per vederlo passare a traverso di una moltitudine che lo proclamava 'il liberator di Roma. Oltre tutti questi onori L. Gellio, che era stato Console e Censore, disse nel Senato, *che dovessi a Tullio la corona civica per aver salvati tutti i cittadini:* e Catulo in quell'augusta assemblea, come altresì Catone dai rostri, lo dichiarò con applauso universale *Padre della Patria:* titolo glorioso, che egli fu il primo ad ottenere, e che poi fu usurpato dagli Imperanti più indegni, i quali estorsero dai loro schiavi e adulatori ciò che era stato a Cicerone conferito dai liberi voti del Senato e del Popolo Romano.

L'esempio istesso del nostro Autore prova dunque la verità di ciò che egli asserisce, dicendo esservi un valore domestico e civile, non men pregevole del valor militare. Dopo la tragica morte di Domiziano, Plinio il giovine divenne il difensore dei buoni e degli oppressi, ed il persecutore dei malvagi e degli oppressori. Volendo egli vendicare due suoi illustri amici, Rustico Aruleno ed Elvidio Prisco, personaggi virtuosi e rispettabili, stati vittime del tirannico dispotismo di Domiziano, non si lasciò spaventare dall'opposizione di tutto il Senato, nè dalla potenza dei suoi avversarii, che non poterono diminui-

Digitized by Google

fare. Vi è dunque un valore, per così dire, domestico e privato, il quale non è men pregevole del valor militare; ed anzi richiede maggiore avvedutezza, applicazione ed impegno.

(1 *Deesi assuefare il corpo a secondare l' azione dello spirito.* (2 *In che realmente consista l'onesto.* (3 *Unico motivo giusto e ragionevole d' intraprendere e sostener la guerra.* (4 *Differenza fra gli effetti della grandezza d'animo e di quella dello spirito.*

XXII. (1 Quell' onesto, che deesi ricercare da un animo grande e generoso, dipende per verità onninamente dalle forze dello spirito, e non da quelle del corpo. Contuttociò bisogna esercitare il corpo ancora, ed in tal guisa disporlo, che sia pronto ai cenni della prudenza, e in istato di tollerar le fatiche necessarie all'esecuzione degli affari. (2 Ma quell'onestà,

---

re nè il suo zelo, nè il suo coraggio; dimodochè avendogli detto qualcuno, che renderebbesi odioso ai successivi Imperatori: *Tanto meglio*, rispose il magnanimo Plinio, *purchè sia agli Imperatori malvagi*. Uno che disprezzava così generosamente l'odio dei Principi cattivi, meritava bene la tenera amicizia, che ebbe per esso il migliore dei buoni Sovrani, il giusto, l'incomparabile Traiano.

Molte prove di questo valore domestico si son date in alcune Repubbliche non meno dai magistrati, che dalle persone private, specialmente nel frenare una moltitudine concitata, essendosi visto accadere in molte sedizioni ciò che dice Virgilio.

Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;
Iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat:
Tum pietate gravem et meritis si forte virum quem.
Aspexere, silent, arrectisque auribus adstant;
Ille regit dictis aenimos, et pectora mulcet.

Il Segretario Fiorentino racconta, che essendo la città di Firenze divisa in due infuriate ed inasprite fazioni, e venendo esse alle armi, fu superata quella, di cui era Paolo Antonio Soderini cittadino di gran riputazione, dimodochè il popolo armato corse al di lui palazzo per saccheggiarlo; ma trovandosi in esso Francesco suo fratello allora Vescovo di Volterra, e di poi Cardinale. Subito che sentì lo strepito, messosi i più onorevoli panni in dosso, e di sopra il Rocchetto episcopale, si fece incontro a quegli armati, e con la persona e con le parole gli fermò, restituendo in tal guisa la calma alla città, dove quest'azione fu per molti giorni da tutti celebrata

(66) « Le fatiche necessarie all'esecuzione degli affari. » Abbenchè

est positum in animi cura, et cogitatione: in quo non minorem utilitatem afferunt, qui togati reipublicae praesunt, quam qui bellum gerunt. Itaque eorum consilio saepe aut non suscepta, aut confecta bella sunt, nonnumquam etiam illata: ut M. Catonis bellum tertium Punicum; in quo etiam mortui valuit auctoritas. Quare expetenda quidem magis est decernendi ratio, quam decertandi fortitudo: sed cavendum, ne id bellandi magis fuga, quam utilitatis ratione faciamus. Bellum autem ita suscipiatur, ut nihil aliud, nisi pax quaesita videatur (87). Fortis vero et constantis est, non perturbari in rebus asperis, nec tumultuantem de gradu deiici, ut dicitur; sed praesentis animi uti consilio, nec a ratione discedere. Quamquam hoc animi, illud etiam ingenii magni est, praecipere cogitatione futura, et aliquanto ante constituere, quid accidere possit in utramque partem: et, quid agendum sit, cum quid evenerit; nec committere, ut aliquando dicendum sit: *Non putaram* (88). Haec sunt opera magni animi, et excelsi, et prudentia, consilioque fidentis. Temere autem in acie versari, et manu cum hoste confligere, immane quiddam, et belluarum

---

quell'onesto, al quale un uomo grande deve aspirare, dipenda onninamente dalle forze dell'animo, non potrebbe questi in molte congiunture manifestarlo, se non avesse il corpo ai suoi cenni pronto e disposto. Gli esercizii necessarii per assuefare la macchina ad una tale obbedienza sono il cavalcare, la caccia, il nuoto, e le parti principali della ginnastica. I Moderni molli ed oziosi non hanno una giusta idea degli esercizii del corpo, ai quali tanto si applicavano gli Antichi, conoscendo quanta parte essi facciano della scienza militare. Alcune menti limitate e deboli trovano strano che Sallustio lodi tanto l'agilità e destrezza di Pompeo in correre ed in saltare, e che Socrate si sia esercitato nel ballo.

(87) « Se non la pace. » In mezzo alla guerra deesi pensar sempre alla pace: e di questa massima conviene che non si scordino mai nè i Principi, nè i Ministri, nè i Generali. Sant'Agostino vuole, « *che non si cerchi la pace per far la guerra: ma all'opposto, che non si faccia la guerra, che per ottener la pace.* » Una tal condotta, come osserva Grozio, è principalmente degna dei Cristiani, ai quali il lor Salvatore ha lasciata la pace nel suo Testamento. La superiorità delle forze o l'esito felice della guerra, non ha da renderci alieni dal ricercar la pace. Anzi dobbiamo riflettere, che essa è gloriosa e vantaggiosa a chi sa accordarla nelle prosperità, senza lasciarsi lusingare da speranze incerti e fallaci. Io so che un Re infinitamente caro ai sudditi suoi, nel colmo delle più segnalate vittorie, e allorchè la fortuna e il valore sembravano togliere ogni ostacolo alle sue conquiste, preferì la pace ai trionfi, e la cura di conservare il sangue dei vassalli

io lo ripeto, di cui andiamo in traccia, tutta è riposta nell'attività dell'animo, nel retto giudizio e nella riflessione. Lo che stabilito, non meno utili sono i cittadini, che togati governano la Repubblica, di quelli che armati per lei combattono. Ed in fatti il consiglio dei primi è ordinariamente quello, che regola gl' istessi affari della guerra, la quale a tenore di esso, o non s' intraprende, o si conduce a fine, o sovente ancora si dichiara; come avvenne nella terza guerra Punica intimata per sentimento di Catone; il quale eziandio estinto, fece valere la sua autorità. Perlocchè il sano e maturo giudizio per prendere le più opportune risoluzioni è più desiderabile, che la forza di eseguirle; ma dobbiamo però avvertire di non applicarci ad un tal sentimento più per codardia, e per fuggire i pericoli del cimento, che per pubblico bene, e per ragione di vera utilità. (3 Ogni qualvolta poi s' intraprende la guerra, bisogna continuarla in modo, che si dia evidentemente a conoscere di non cercar con quella se non la pace. È dovere pertanto dell' uomo forte e costante il non turbarsi nell'angustie dell'avversa fortuna, nè permettere che lo spirito tumultuante resti abbattuto e come degradato; ma d'essere bensì pronto di senno e di coraggio, non dipartendosi mai dalla Ragione. (4 Ma siccome questi sono contrassegni di un animo grande, così lo sono di un vasto e profondo intendimento il preveder col pensiero l'avvenire, formarsi per tempo un sistematico piano di tuttociò che possa accadere, e mantenersi ad ogni evento sì ben preparato da non esser giammai sorpreso, nè ridotto a dire *non mi cadde in pensiero*. Questo è ciò che un animo grande, un animo, il quale ha una giusta fiducia nella sua prudenza e nella sua capacità, solo può fare. Il prender poi le armi inconsideratamente, ed il cimentarsi a capriccio con l'inimico, ha un non so che di fero-

---

alla gloria di ingrandire i suoi regni. Ognun ravvisa a questi tratti il bel carattere di Luigi XV alla custodia dei di cui giorni veglierà sempre propizio il Cielo, come egli veglia alla tranquillità alla sicurezza, ed alla opulenza del suo popolo.

(88) « Non mi cadde in pensiero. » NON PUTARAM. Fabio Massimo asseriva esser questa una miserabile scusa, particolarmente per un Generale: E lo stesso soleva spessimo dire il Maresciallo di Turrena. *Il non ci pensava*, scrive il commentatore Spagnuolo di *Comines*, è una scusa puerile degl' inconsiderati e degli ignoranti: il pensare è proprio degli uomini di spirito; e l' antivedere e il prevenire lo è delle menti superiori.

simile est; sed cum tempus, necessitasque postulat, decertandum manu est, et mors servituti, turpitudinique anteponenda.

XXIV. De evertendis autem, diripiendisque urbibus, valde considerandum est, ne quid temere, ne quid crudeliter (89);

(89) « Di non portarsi a tali eccessi per un impeto temerario o crudele. » Già noi abbiam parlato della moderazione da usarsi nelle città espugnante. Per me, io torno a dirlo, son di sentimento, che il saccheggiarle non possa mai esser permesso ad un Principe Cristiano, e molto meno il distruggerle. Dovrà egli esser meno clemente dei Principi idolatri? Non voleva Tito la rovina di Gerosolima, e fece tutto per impedirla; giacchè non sapeva che adempir si doveano su quella rea città le divine minacce. Agesilao facendo la guerra non solo in Grecia, ma fra li Persiani ancora, non permetteva che si distruggessero gli edifizii, nè che si profanassero i luoghi sacri. Lodata è giustamente da Livio la dolcezza dei Romani, i quali dopo la presa di Capua non impiegarono il ferro, nè il fuoco contro le mura e i tetti. Gabaone istesso Re dei Mori non potea soffrire la condotta dei Vandali distruttori dei Monumenti più rispettabili e profanatori dei Tempii Cristiani; poneva riparo, per quanto poteva, alle loro irriverenze; e sperava che l'empietà di quei barbari sarebbe dal Dio dei Cristiani severamente punita. Veruna città Greca poteva esser saccheggiata in virtù di una legge imposta dal Consiglio degli Anfittioni a tutti i Greci. A tanti esempi di moderazione parmi a proposito di aggiugnere una bellissima lettera di Belisario a Totila Re dei Goti, che da Procopio ci è stata conservata. *Si è sempre creduto*, dice Belisario, *essere un effetto della saviezza dei più abili politici l'innalzare dei sontuosi edifizi; ma che sia sol proprio degli insensati l'abbatterli e distruggerli, e il non vergognarsi di lasciare alla posterità un tal contrassegno della loro follia. Tutte le nazioni convengono, che Roma sia la più grande e la più bella città che sotto il cielo si trovi. Ma non fu per la condotta di un sol uomo, e in poco tempo, che ella pervenne ad un tal grado di magnificenza e di splendore. Essa è l'opera di molti Re, di una infinità di Magistrati e di illustri personaggi di tutti gli ordini, e di un gran numero di Imperatori, di una lunga serie di secoli, e di una portentosa accumulazione di ricchezze, con le quali si potè raccogliere ciò che aveva di più raro tutto il resto della terra, e attirare in Italia i più eccellenti Artefici. In tal guisa Roma si è a poco a poco formata, e resa qual voi la vedete, piena di monumenti, che ognuno dei promotori del suo ingrandimento ha lasciati della propria saviezza e abilità. Il non rispettarli sarebbe un'ingiustizia fatta agli uomini di tutti i secoli, poichè da una parte si priverebbero i morti di quelle lodi, che devono i posteri alla lor memoria: e dall'altra si torrebbe ai viventi e a tutti quelli, che in appresso verranno, il piacere di ammirare questi preziosi avanzi di antichità. Ciò essendo incontrastabile, io vi prego di considerare, che voi sarete o vinto o vincitore in questa guerra; non essendovi altra via di mezzo. Se siete vincitore, distruggendo*

Digitized by Google

ce, e proprio dei bruti. Ma allorquando il tempo e la necessità lo richiedono, combattere e combatter coragiosamente si deve, ed alla servitù e all' ignominia la morte risolutamente anteporre.

(1 *Moderazione da osservarsi nelle città espugnate.* (2 *Regole intorno alla guerra.* (3 *Bisogna sacrificare al bene pubblico anche la propria gloria.*

XXIV. (1 Quanto al demolire e saccheggiar le città, convien seriamente riflettere di non portarsi a tali eccessi per un impeto temerario o crudele; ed è ufficio di magnanimo perso-

---

Roma, voi avrete distrutta una città, che vi apparterebbe; in vece che conservandola, avrete conservata la più bella della vostre conquiste. Se poi avrete la disgrazia di esser vinto, il vincitore vi professerà una grande obbligazione di avere salvata questa città, e ciò va lo renderà sommamente favorevole; in vece che avendola distrutta, non potreste più sperare da lui alcun riguardo. In oltre voi non ritrarrete il minimo vantaggio dalla distruzione di Roma; ma vi acquisterete una riputazione buona o cattiva presso tutti gli uomini, secondo che opererete in questa congiuntura; poichè l'opinione, che si ha dei Principi, è tutta fondata sulla loro condotta.

Un savio Generale dee similmente astenersi dal devastare le campagne senza una precisa necessità, cioè quando una tal devastazione non tenda a far finire la guerra, e a togliere all'esercito contrario la sussistenza, o a procurarla alle proprie truppe. Anche trattandosi di un nostro nemico, egli è un procedere irragionevole il fargli un male, che non ridondi in nostro vantaggio, ma in pregiudizio delle colte nazioni. La dolcezza e la moderazione fa credere a tutti che si ha una ben fondata speranza di riportar la vittoria: e la clemenza per sè stessa è propria a donare e a conciliarsi gli animi. La crudeltà all'opposto e la barbarie, riducono il nemico alla disperazione, e lo rendono più ostinato e più difficile ad esser vinto. Essendosi pertanto impossessati di un paese, e non potendo più l'avversario percepirne i frutti, dobbiamo non interrompere, ma se è possibile migliorare la coltura dei terreni, conservando gli alberi fruttiferi, e servendoci soltanto dei selvatici per li trinceramenti e per le altre opere necessarie della guerra. Fra gl' Indiani, secondo riferisce Diodoro Siculo, erano sacri gli agricoltori. Essi lavoravano in pace, e senza timore alcuno, in vista delle armate, perchè ognuno li riguardava come i benefattori dell'uman genere. Ai Fenici, agli Ateniesi, ai Romani era vietato similmente d' impedire l'agricoltura: e si può vedere ciò che intorno a questa materia dice Grozio *de Iure Belli et Pacis Lib.* 3, *cap.* 12 Io poi voglio chiudere questa nota con due esempi moderni, degni certamente della nostra ammirazione. Il marchese di *Louvois*,

idque est viri magni, rebus agitatis, punire sontes: multitudinem conservare: in omni fortuna, recta, atque honesta retinere. Ut enim sunt, quemadmodum supra dixi, qui urbanis rebus bellicas anteponant: sic reperies multos, quibus periculosa et calida consilia, quietis cogitationibus et splendidiora, et maiora videantur. Numquam omnino periculi fuga committendum est, ut imbelles, timidique videamur. Sed fugiendum etiam illud, ne offeramus nos periculis sine causa: quo nihil potest esse stultius (90). Quapropter in adeundis periculis consuetudo imitanda medicorum est, qui leviter aegrotantes leniter curant: gravioribus autem morbis periculosas curationes, et ancipites adhibere coguntur. Quare in tranquillo tempestatem adversam optare, dementis est: subvenire autem

---

uno dei abili Ministri di Luigi XIV voleva che si incendiasse tutta l'Alsazia, per impedire ai nemici di stabilirvi i loro quartieri: stantechè pareva impossibile, che le forze tanto inferiori dei Francesi fosser bastanti a difender quella provincia. Egli comunicò il suo progetto al Maresciallo di Turrena, il più gran Capitano, che da Cesare in qua vi sia stato, e nel tempo istesso l'uomo il più virtuoso ed onesto del suo secolo. Quell'anima bella e generosa inorridì ad una tal proposizione e vigorosamente si oppose al disegno del Ministro, promettendo al Re, che senza ricorrere a simili rimedii estremi e violenti, renderebbe inutili i tentativi degl' Imperiali. In fatti ritrovando questo gran Generale nella propria scienza ed abilità sicuri quei soccorsi, che incerti avrebbero gli altri sperati soltanto da una risoluzione crudele e funesta; distrusse in una breve campagna, e senza danno alcuno di quelle contrade, tutti i quartieri dell'armata nemica, e di là dal Reno precipitosamente la respinse. L'altro esempio del medesimo Luigi XIV, il quale non volle permettere, che per mezzo dell'Adige si inondasse il paese occupato dall'esercito del principe Eugenio; nè che si esterminasse un certo popolo dell'Europa, quantunque fosse questo il modo di terminar prontamente la guerra; dicendo egli che voleva perder piuttosto il suo regno, che venire a tali estremità. Questo Monarca fin agli ultimi momenti del viver suo conservò i rimorsi ed il pentimento dell'incendio generale del Palatinato, come Alessandro della distruzione di Tebe.

(90) « Se passar non vogliamo per temerarii e stolti. » Non deesi dunque intraprendere la guerra, se non quando ella è assolutamente necessaria; e allora un Sovrano ha da comandare in persona l'esercito, se è geloso della propria riputazione, e del bene dei sudditi, se non vuol essere debitore ai Generali di tutta la sua gloria. Mentore dà su questo particolare dei consigli molto savii a Telemaco nell'Opera egregia dell'Illustre Arcivescovo di *Cambray*. « *Andate pure, gli dice fra i maggiori pericoli, ogniqualvolta ciò sia utile al pubblico. Un Principe si disonora ancor più evitando i pericoli nelle batta-*

Digitized by Google

naggio; esaminate e discusse dopo il tumulto le cose, punire soltanto i principali delinquenti, conservare la moltitudine, ed in qualunque evento non trascurar mai la giustizia, e sostener l'equità. Conviene su tal particolare esser tanto più circospetto, che siccome vi sono molte persone, le quali, secondo accennai, preferiscono le operazioni militari alle civili ed urbane: così non poche se ne ritrovano, alle quale sembra, che i fervidi e pericolosi consigli siano di quelli che tendono alla quiete, più splendidi e più gloriosi. Egli è vero, che per fuggire il pericolo giammai far si deve azione alcuna da parer timidi e codardi: ma è altresì vero che non dobbiamo senza ragione incontrarlo, se passar non vogliamo per temerarii e stolti. (2 Per la qual cosa nell'esporci ai pericoli abbiamo ad imitare la consuetudine dei medici, i quali curano con mitissimi rimedii le malattie leggiere, ma nelle gravi infermità son costretti d'adoperare rimedii arrischievoli e violenti. Bramar la tempesta in tempo di calma ella è una vera pazzia: ma il

---

glie, che non andando mai alla guerra. Il coraggio di chi agli altri comanda, non dee mai esser dubbioso. Se ad un popolo è necessario il conservare il suo Re, gli è ancor più necessario il non vederlo in una riputazione equivoca riguardo al valore. Ma per altro avvertite similmente di non cercare senza veruna utilità i pericoli. Acciò sia il coraggio una virtù, ha da esser regolato dalla prudenza; altrimenti sarebbe un disprezzo insensato della vita, un ardor brutale. Chi nei pericoli non si roffrena, è più ardente che valoroso. Egli ha bisogno di esser fuor di sè stesso per non lasciarsi vincere dal timore. In tale stato se non fugge, almen si conturba; e conseguentemente perde quella sicura libertà di spirito, che gli sarebbe necessaria per dar gli ordini, per approfittarsi delle occasioni, per battere i nemici, per servir la patria. Se egli ha l'ardore di un soldato, non ha il discernimento di un Capitano: anzi neppure ha egli il vero coraggio di un semplice soldato, il quale conservar dee nel combattimento la presenza di spirito e la necessaria moderazione per obbedire. Chi si espone temerariamente sconvolge l'ordine della militar disciplina, dà un esempio di temerità, e sottopone spesso tutta l'armata a disgrazie irreparabili. Coloro che preferiscono la lor vana ambizione alla sicurezza della causa comune, meritano di esser puniti, e non già ricompensati. Avvertite adunque di non cercare con impazienza la gloria. Il vero mezzo di trovarla si è di attendere tranquillamente l'opportunità favorevole. La virtù si fa più rispettare quando più si dimostra semplice, modesta, nemica del fasto e della ostentazione. A misura che aumenta la necessità di esporsi ai pericoli, conviene che la prudenza ed il valore vadan crescendo, e che operino concordemente.

tempestati quavis ratione, sapientis: eoque magis, si plus adipiscare re explicata boni, quam addubitata mali. Periculosae autem rerum actiones partim iis sunt, qui eas suscipiunt, partim reipublicae. Itemque alii de vita, alii de gloria, et benevolentia civium in discrimen vocantur. Promtiores igitur debemus esse ad nostra pericula, quam ad communia, dimicareque paratius de honore, et gloria, quam de ceteris commodis (91). Inventi autem multi sunt, qui non modo pecuniam, sed vitam etiam profundere pro patria parati essent: iidem gloriae iacturam, ne nimiam quidem facere vellent, ne republica quidem postulante: ut Callicratidas, qui cum Lacedaemoniorum dux fuisset Peloponnesiaco bello, multaque fecisset egregio, vertit ad extremum omnia, cum consilio non paruit eorum, qui classem ab Arginussis removendam, nec cum Atheniensibus dimicandum putabant. Quibus ille respondit, Lacedaemonios, classe illa amissa, aliam parare posse: se fugere sine suo dedecore non posse. Atque haec quidem Lacedaemoniis plaga mediocris: illa pestifera, qua, cum Cleombrotus, invidiam timens, temere cum Epaminonda conflixisset, Lacedae-

---

(91) « Piuttosto che la Repubblica in qualche pericolo. » Ognuno dee posporre non solamente la propria sicurezza ed utilità, ma ancora la propria gloria a quella dello Stato. Con tutta ragione adunque biasima Tullio la condotta di Callicratide e di Cleombroto, e loda quella di Quinto Fabio Massimo, che veramente può servire in tutte le sue parti di modello al Generali ed ai Magistrati. Questo savio Dittator di Roma, che con la sua giudiziosa e sagace lentezza trattenne i rapidi progressi di Annibale, senza lasciarsi alterare nè dalle dicerie del volgo, nè dai rimproveri dei principali cittadini, nè dalle calunnie di Minucio Comandante della cavalleria, e uomo temerario e vano, nè finalmente dai meditati insulti del Generale cartaginese, non si allontanò mai dal piano salutare che si era formato, e per salvare la patria sofferse volentieri la taccia di uomo timoroso o debole. È ben vero che l'esito non tardò molto a giustificarlo; poichè l'imprudente Minucio, il quale comandava le sue truppe separatamente, essendosi con cieca temerità impegnato a combattere con l'armata cartaginese fu soccorso, in procinto di esser disfatto, dal magnanimo Dittatore; il quale strappò di pugno la vittoria al nemico, ed ai suoi concittadini la confessione del loro fallo e della loro ingiustizia. Fabio Massimo non isdegnò in appresso di divenire Luogotenente del suo figlio istesso, che era stato eletto Console. Questi essendo in tal qualità preceduto da dodici Littori, ed incontrandosi nel padre,

Digitized by Google

tentare nell'insorta tempesta a qualunque costo di liberarsene è coraggio e prudenza: tanto più se il bene che dall'esito felice si attende, sarà maggior del male, che dall'ardito tentativo può risultarne. Simili azioni poi, altre sono pericolose unicamente per chi le intraprende, altre eziandio per la repubblica. In alcune la propria vita soltanto si avventura, ma in altre si pone la gloria della patria in cimento, col rischio di attirarsi l'odio dei concittadini. Più pronti adunque esser dobbiamo a porre noi medesimi piuttosto che la repubblica, in qualche pericolo. E per quello che appartiene al nostro particolare, abbiamo a combattere più volentieri per l'onore e per la gloria, che per li comodi e per l'utilità. Vi sono poi stati molti personaggi, i quali sempre disposti a sacrificare al bene della patria; non solamente le loro sostanze, ma eziandio la vita istessa, non vollero però mai, neppure nelle maggiori urgenze della repubblica, ed alle sue istanze, fare un lieve sacrificio della lor gloria: (3 come Callicratide. il quale essendo generale dei Lacedemoni nella guerra del Peloponneso, dopo molte segnalate imprese, precipitò finalmente ogni cosa, per non voler ascoltare il consiglio di quelli che giudicavano doversi allontanar la flotta dalle isole Arginuse, e non venire con gli Ateniesi alla giornata. Egli francamente rispose loro, che i Lacedemoni, perduta quella squadra, poteano formare un'ultima; ma che esso fuggir non potea senza viltà ed ignominia. Contuttociò fu tal ferita men crudele a Sparta, assai più profonda, anzi pestifera e mortale fu quella, alloraquando temendo Cleombroto la malignità e le invidiose calunnie dei suoi malevoli, venne imprudentemente con Epaminonda al fatal conflitto, che rovinò tutta ad un tratto la potenza Sparta-

---

il quale avea già oltrepassati a cavallo i primi undici Littori, lo che non permettevasi ad alcuno, ordinò all'ultimo di fare il dover suo. Questo Littore intimò subito ad alta voce a Fabio di scendere da cavallo. Il venerabil vecchio immediatamente ubbidì, e al figlio rivolgendosi gli disse: « *Ho voluto vedere se tu veramente sapevi di esser Console* ». All'esempio di Fabio se ne potrebbero aggiugnere molti altri, dai quali si rileva, che nei Generali e Magistrati del popolo Romano, regnava uno spirito di saviezza e di ben concepita ambizione, che ammirabilmente concorreva al pubblico bene, e che serve a farci conoscere quanto sia ridicolo e opposto alla solida gloria, il preteso punto di onore dei moderni.

moniorum opes corruerunt. Quanto Q. Maximus melius? de quo Ennius:

Unus homo nobis cunctando restituit rem:
Non ponebat enim rumores ante salutem.
Ergo postque, magisque viri nunc gloria claret.

Quod genus peccandi vitandum est etiam in rebus urbanis. Sunt enim, qui, quod sentiunt, etsi optimum sit, tamen invidiae metu non audent dicere.

XXV. Omnino qui reipublicae praefuturi sunt, duo Platonis praecepta teneant: Unum, ut utilitatem civium sic tueantur, ut quaecumque agunt, ad eam referant, obliti commodorum suorum: alterum, ut totum corpus reipublicae curent: ne, dum partem aliquam tuentur, reliquas deserant (92). Ut

---

(92) « Procurando il bene dell'altra. » Roma costituita in una forma di governo, che tendeva all'impero universale, esser non poteva esente dalle divisioni e dai tumulti, che insorsero fra il Senato e la plebe: anzi queste dissensioni istesse furon cagione della potenza di quella repubblica, e per lungo tempo del suo libero Stato, dando luogo all'introduzione della Tribunizia Potestà. Dai Tarquinii sino ai Gracchi esse non partorirono violenze alcuna contro il comun bene, ma leggi ed ordini in beneficio della pubblica libertà, concorrendo al di lei mantenimento, come le dissonanze nella musica concorrono all'armonia ed al totale concerto. L'unione, che alle volte stolidamente si ammira in un paese, ove regna un tirannico dispotismo, altro non è, che una oppressione universale introdotta senza resistenza. Tutte queste ragioni evidentemente ci dimostrano che il nostro Autore non vuol qui parlare delle controversie fra il corpo dei Patrizii e quello dei plebei, ma dei sediziosi tumulti, che nacquero in appresso fra le principali famiglie patrizie o plebee, che nobili si chiamarono, sostenute dal Senato, e l'infima parte del popolo agitata dai Tribuni. Allora più non si contendeva per abbassare il partito aristocratico, e promuovere la democrazia, ma per conferire ad un favorito del popolo un'autorità formidabile, e conseguentemente introdurre la tirannide. Il pretesto specioso di difendere da una parte l'autorità del Senato e dall'altra la libertà della plebe, coloriva l'ambizione di chi distruggeva e questa e quella; e non meno i ricchi cittadini facili ad esser corrotti, che i miserabili pronti ad ogni attentato, concorrevano all'esterminio della repubblica. Giustamente poi paragona Tullio alla tutela l'amministrazione dei pubblici affari. Imperciocchè siccome un pupillo ha dritto di esigere dal suo tutore la maggior fedeltà, esattezza e circospezione nel maneggio della tutela, dalla quale non può a sè stesso procurare alcun lucro o vantaggio; così il corpo intiero dello Stato, ed ogni cittadino in particolare, possono preten-

na. Quanto meglio di costoro fece Quinto Massimo! di cui lasciò scritto Ennio:

Con accorta lentezza un uomo solo
Si fe' riparo alla comun rovina;
Che al volgo insano e a' suoi clamor non volle
Sacrificar la libertà latina.
Quindi, e dopo il successo, e più a' dì nostri
Tanto il di lui gran nome in alto sale,
Della gloria sull'ale.

Un tal difetto deesi eziandio negli affari civili attentamente evitare. Imperciocchè vi sono alcuni, i quali temendo che l'altrui livore possa far qualche breccia alla lor riputazione, non ardiscono di palesare il proprio sentimento, quantunque ottimo e salutare.

(1 *Due massime principali che debbono tener presenti i supremi capi di una repubblica.* (2 *Idea di un buon ministro di Stato.* (3 *Se i ministri avessero soltanto in mira il pubblico bene, si accorderebbero facilmente insieme.* (4 *La grandezza d'animo ci rende superiori a qualunque privato risentimento.* (5 *Carattere di chi deve amministrar la giustizia.*

XXV. (1 Coloro che presiedono al governo della repubblica, debbono soprattutto osservare due precetti di Platone: il primo si è di promovere in tal maniera il comun bene, cosicchè posti in oblivione i proprii particolari vantaggi, tutte le loro azioni sieno a quel solo fine dirette: il secondo, d'invigilare alla custodia di tutto il corpo della repubblica, e non abbandonarne una parte, procurando il bene dell'altra. Imper-

---

dere dai Magistrati un grado sommo di vigilanza, di attenzione e disinteresse nell'adempimento dei doveri del lor ministero. Egli è fuor di dubbio, che gli uomini nel costituire la civile suprema possanza, non ebbero altro scopo, se non quello della propria felicità. Il bene dunque dei popoli ha da esser la legge sovrana di chiunque governa. Ma siccome la scienza di produrre questa pubblica felicità è difficilissima, e richiede che un uomo tutto vi si consacri, quand'anche fosse la mente più vasta, il più gran talento del mondo; così è in obbligo il sommo Imperante di farne il suo unico studio, rinunziando alle frivole occupazioni ed ai vani divertimenti, che da essi lo dis-

enim tutela, sic procuratio reipublicae ad utilitatem eorum, qui commissi sunt, non ad eorum, quibus commissa est, gerenda est. Qui autem parti civium consulunt, partem negligunt, rem perniciosissimam in civitatem inducunt, seditionem, atque discordiam: ex quo evenit, ut alii populares, alii studiosi optimi cuiusque videantur, pauci universorum. Hinc apud Athenienses magnae discordiae: in nostra republica non solum seditiones, sed pestifera etiam bella civilia: quae gravis, et fortis civis, et in republica dignus principatu fugiet, atque oderit: tradetque se totum reipublicae, neque opes, aut potentiam consectabitur: totamque eam sic tuebitur, ut omnibus consulat. Nec vero criminibus falsis in odium aut invidiam quemquam vocabit; omninoque ita iustitiae, honestatique adhaerescet, ut, dum ea conservet, quamvis graviter offendat, mortemque oppetat potius, quam deserat illa, quae dixi. Miserrima est omnino ambitio, honorumque contentio; de qua praeclare apud eumdem est Platonem: Similiter facere eos, qui inter se contenderent, uter potius rempublicam administraret, ut si nautae certarent, quis eorum potissimum gubernaret. Idemque praecepit, ut eos adversarios existimemus, qui arma contra ferant; non eos, qui suo iudicio tueri rempublicam velint: qualis fuit inter P. Africanum, et Q. Metellum sine acerbitate dissensio (93). Nec vero audiendi, qui

---

tolgono, e procurando, quasi dimentico di sè stesso, di non agire, di non pensare, di non vivere, che pel suo popolo. Dall'alto del suo trono egli dee, per dir così, scoprire tutte le terre, i mari, le provincie e le città a lui soggette, gettando il suo sguardo fin sopra i più bassi e umili tugurii, e rammentandosi distintamente i bisogni di tutti i suoi sudditi, per renderli tutti contenti, e così provvedere a quella pubblica felicità universale, di cui ciascun Principe è debitore presso Dio. Tali cure sono, non vi ha dubbio, gravi e penose, ma da esse deriva tutta la pace, la tranquillità, la sicurezza del Sovrano, il quale se vuol esser felice, se vuol sedere sopra un trono non vacillante, dee meritarsi gli affetti dei popoli e regnare sopra i loro cuori. Oltrediché non è egli il più dolce stato di un animo nella suprema dignità costituito l'esser conscio a sè medesimo di meritare le pubbliche acclamazioni, e di far continuamente del bene a milioni di persone? Simili vantaggi non ricompensano forse la più indefessa vigilanza, le più sollecite cure, e non son queste anteponibili a una molle e turpe indolenza, o a una capricciosa condotta, che partoriscono fastidiosi clamori, pesanti brighe, pungenti rimorsi, continui spaventi, irritazione, odio, vendetta, diffidenza, disprezzo? Un Principe dunque è felice a proporzione, che giusto, benefico e saggio, fe-

ciocchè l'amministrazione della repubblica, non altrimenti che la tutela, dee ridondare in vantaggio di quelli che son governati, non già di coloro che governano. Quelli adunque che attendono alla conservazione d'una parte dei cittadini e l'altra non curano, introducono nella città sedizioni e discordie perniciosissime: onde avviene che molti si rendono popolari, alcuni secondono i nobili, ma pochissimi prendono cura dell'universale. Quindi nacquero le sanguinose discordie degli Ateniesi: quindi non solamente le sedizioni, ma eziandio le fatali guerre civili della nostra repubblica: (2 le quali da un savio cittadino, e dei primi posti degno e meritevole, verranno sfuggite e detestate: polchè egli si consacrerà all'opposto tutto quanto al servigio della repubblica, nè mai andrà avidamente in traccia di ricchezze, nè di potenza, assumendosi un tal pensiero di tutto il corpo, che a niuno dei membri mancar possa il suo necessario provvedimento. Si guarderà in oltre dall'esporre con false accuse chiunque alla pubblica invidia ed avversione: (3 e in una parola si manterrà sempre alla giustizia ed all'onestà, così inseparabilmente unito; che per non violar l'una o l'altra, anche ad onta d'ogni riguardo e profitto, affronterà piuttosto generosamente qualunque disastro ed eziandio la morte. Vana e miserabilissima cosa è l'ambizione e l'ardore, con cui si brigano gli onori; sopra di che dice saviamente Platone, che costoro, i quali fra sè stessi contendono a chi s'aspetti di regger la repubblica, si assomigliano a quei naviganti, che disputar volessero a chi più convenisse far da nocchiero. Di più egli ci ammonisce, che coloro debbonsi tener per nemici, i quali impugnano il ferro contro di noi: non già quelli che applicandosi al governo della repubblica seguitano opinioni dalle nostre diverse; sopra di che un bell'esempio ci lasciarono Pubblio Affricano e Quinto Metello, i quali nei continui loro dibattimenti non diedero mai il minimo segno di esser fra di loro esacerbati quando discordavano nei sentimenti. Non meritano pertanto di esser ascoltati coloro, i quali approvano un sommo sdegno contro

---

lici rende i suoi popoli, dei quali realmente altro non è che il tutore, il pastore, il padre. Questa è la vera definizione del supremo Imperante.

(93) « Pubblio Affricano e Quinto Metello. » Questo Pubblio Scipione è il secondo Affricano, altrimenti chiamato Emiliano: e Quinto Metello è quell'istesso, a cui fu dato il soprannome di Macedonico, per

graviter irascendum inimicis putabunt, idque magnanimi, et fortis viri esse censebunt. Nihil enim laudabilius, nihil magno, et praeclaro viro dignius placabilitate, atque clementia. In liberis vero populis, et iuris aequabilitate, exercenda etiam est facilitas, et altitudo animi, quae dicitur: ne, si irascamur aut intempestive accedentibus, aut impudenter rogantibus, in morositatem inutilem, et odiosam, incidamus. Et tamen ita probanda est mansuetudo, atque clementia, ut adhibeatur, reipublicae causa, severitas (94), sine qua administrari

---

aver soggiogati i ribelli di Macedonia, inviando a Roma l'Impostore Andrisco di Adramita, che dicevasi figlio di Perseo, e che fu poi condotto dinanzi al carro di Metello, il quale fra le altre spoglie ornò il suo trionfo con ciò che solavasi chiamare *la Truppa di Alessandro il Grande;* cioè, con le venticinque statue equestri, che questo Principe fece fare da Lisippo ad altrettanti suoi amici stati uccisi alla battaglia del Granico.

(94) « Per la severità. » È il solito degli stolti cadere nel vizio contrario a quello che vogliono evitare: ma l'uomo savio sa contenersi in quel prudente e giusto temperamento, che del pari si discosta da una esasperante severità, e da una dolcezza corruttrice, ambedue ugualmente opposte alla civile felicità.

La natura istessa c'insegna, che chi ha fatto il male ha da soffrire la pena; e molto più se trattisi di un male che leda il corpo civile, e che eccitar potrebbe degl'iniqui aggressori non meno a noi che agli altri, col possente esempio dell'impunità. Questa legge di tutti i tempi gli antichi filosofi la chiamarono il *Dritto di Radamante*, e fino i primi uomini ebbero, come leggesi nelle sacre Carte, un vivo sentimento di queste massima dell'Equità naturale.

Quello per altro che avverte Cicerone in questo luogo, non riguarda generalmente tutti i castighi. Imperciocchè il dritto di punire e correggere, altro è quello che proviene dalla somma potestà regolatrice delle società civile, e si esercita da quei rami, nei quali essa è diffusa, cioè dai rispettivi Magistrati; altro quello che si esercita dai capi delle particolari società private nella civile comprese; come fra i coniugi, fra i genitori e i figli, i maestri e i discepoli, i padroni e i servi, i capi di Università lecite secolari o religiose e i membri di tali Università, e moltissime altre di tal natura. Il primo si esercita in due maniere, o formalmente con previa cognizione matura, formale e solenne di causa, mediante ciò che si dice *Processo Criminale;* o per mezzo di una specie di giurisdizione, chiamata *Potestà Economica*, o come dicesi, pettoralmente e senza processo.

Per non dilungarci molto dal proposito dell'autore, noi non parleremo delle pene che s'impongono dai Magistrati formalmente, e in sequela del processo non ispettando ad esse ciò che egli in questo luogo insegna; ma soltanto a quelle che ordina il Magistrato, va-

i nostri nemici, e credono che ciò all'uomo forte convenga, e sia un effetto d'animo grande e coraggioso. (4 Imperciocchè niuna qualità è più commendabile, niuna è più degna di un uomo generoso e magnanimo, della moderazione e della clemenza. In un popolo libero particolarmente, il qual sia retto con equabilità di leggi, usar deesi tutta l'affabilità, l'agevolezza, e come generalmente si chiama, tutta la superiorità d'animo: per non adirarci contro quelli, che intempestivamente ci supplicano, e per non incorrere nella taccia di un'odiosa, ed inutile ritrosia. (5 Contuttociò la mansuetudine e la clemenza debbonsi in tal modo praticare, che vi resti luogo ogni qualvolta il comun bene lo richieda, per la severità, senza la

---

lendosi della *Potestà Economica*, ed ai castighi usitati nelle società particolari e private.

Oltre a ciò che vien prescritto da Cicerone, è di una somma importanza l'avvertire, che nel riprendere con parole, o nel punire coi fatti, deesi aver in mira principalmente il fine, per cui sono state introdotte le pene e le correzioni: cioè il procurare, che resti con la pena al possibile indennizzato l'offeso; che si riduca il corretto a non mancare o delinquere in avvenire, e a rendersi migliore; e che la società ne ricavi il vantaggio di poter probabilmente sperare di non esser mai più da lui disturbata o lesa. Ciò si ottiene facilmente, allorchè nel punire diverse prudenziali cautele si osservano.

Se nel reo si scorge un'indole buona e virtuosa, e se egli trascorse più per fragilità, che per effetto di malizia e di volontà cattiva; oltre il potersi in tal caso alleggerir la mano, convien raddolcire altresì la pena con piacevoli espressioni, facendo comprendere la necessità del castigo, gl'inconvenienti che risulterebbero dal lasciare impunite simili mancanze, e l'utile che ne ritrae anche chi soffre la pena.

Se il delitto poi deriva da una prava inclinazione: o questa si è recentemente scoperta, ed in tal caso convien osservare quale impulso abbia maggior forza nell'animo del delinquente, per incitarlo al pentimento e per adattargli la pena: o ella è confermata e divenuta un abito inveterato, ed allora il migliore compenso è togliere al reo con la pena ogni maniera di più delinquere, o almeno aggravare talmente il castigo, che la memoria gliene resti sempre viva e presente: essendo pur troppo noto, che l'abito vizioso quasi mai si svelle.

In somma l'arte di punire è una delle più difficili parti della prudenza politica ed economica di chi presiede; e rare volte si trova chi ben l'intenda. Soprattutto è detestabile il mal talento, il rancore, o il cattivo garbo di alcuni nel riprendere o punire. Niuna privata passione, niun interesse proprio deesi avere in vista, quando trattasi di correggere gli altri. Le villanie, gl'insulti, le pungenti espressioni rendono il castigo dannoso anzi che utile, e fanno odioso chi lo impone, non già il vizio per cui è imposto. La gravità piacevole al-

civitas non potest. Omnis autem et animadversio, et castigatio contumelia vacare debet: neque ad eius, qui punitur aliquem, aut verbis castigat, sed ad reipublicae utilitatem referri. Cavendum est etiam, ne maior poena, quam culpa sit: et ne iisdem de causis alii plectantur, alii ne appellentur quidem. Prohibenda autem maxime est ira in puniendo; numquam enim, iratus qui accedet ad poenam, mediocritatem illam tenebit, quae est inter nimium, et parum; quae placet Peripateticis: et recte placet, modo ne laudarent iracundiam, et dicerent utiliter a natura datam. Illam vero omnibus in rebus repudianda est: optandumque, ut ii, qui praesunt reipublicae, legum similes sint, quae ad puniendum non iracundia, sed aequitate ducuntur.

XXVI. Atque etiam in rebus prosperis, et ad voluntatem nostram fluentibus, superbiam, fastidium, arrogantiamque magno opere fugiamus (95). Nam ut adversus res, sic secun-

---

l'opposto, la dimostrazione di compatire chi si punisce, una prudente clemenza, ed un contegno misto di soave dignità e di giusta risolutezza, producono ottimi e maravigliosi effetti.

Le regole della Cristiana Legge poi, legge piena di carità e di dolcezza, sono essenzialissime nella correzione verbale, che senza dubbio deesi indefettibilmente usare nelle private società prima di procedere al castigo; eccettuati però quei casi, nei quali la gravezza del delitto persuadesse il contrario.

(95) « Attentamente sfoggire la superbia, il disprezzo e l'arroganza. » Pochi son quelli, ai quali non giri la testa nei posti eminenti. Che serietà, che freddezza, che arroganza, che orgoglio di uno che vuol contraffare il Sovrano! Egli più non conosce i suoi amici nè i suoi benefattori; o se ancor li conosce, evita i loro sguardi e il lor incontro. Avanti di salire a quel grado sublime egli per altro passava per un uomo onesto. Diremo noi che gli onori l'abbiano trasformato, oppure che toltagli la maschera ce lo abbian fatto vedere tal quale egli è? Ma che penseremo noi di quest'uomo inaccessibile, fiero e superbo, allorchè sbalzato da quell'alta dignità, lo vedremo con tutti umile, supplichevole e tremante? Era costui degno del possente rango a cui fu innalzato? Il minimo dei suoi pensieri fu sempre quello di rendersene immeritevole. Coloro che meritano veramente gli onori, cioè gli spiriti saggi, con gli stessi negli alti posti, che nella privata lor condizione, riguardandoli son occhio superiore, ed essendo pronti a discenderne piucchè invogliati a salirvi. In fatti non si addossano questi il peso di splendido e autorevole ministero mossi da uno spirito di cupidigia o di vanità, ma dal desiderio di servir la patria, da un senso predominante di attiva beneficenza, e dal delicato piacere di procurar dei vantaggi considerabili e permanenti agli ami-

quale non si può la repubblica dirigere nè amministrare. Ogni ammonizione poi, ogni castigo che usar si debba, è d'uopo che sia senza contumelia ed affronto ; e che alla pubblica utilità si rapportino, non già alla particolare di chi punisce o riprende. Bisogna inoltre, che la pena sia proporzionata alla colpa; osservando una perfetta eguaglianza fra i delinquenti, acciò non accada che per gl' istessi reati altri siano rigorosamente puniti, altri neppure a giustificarsi chiamati. Soprattutto non s' ha da castigar mai nessuno per collera o risentimento. Imperciocchè chiunque adirato vorrà ordinare la pena del misfatto, non potrà mai contenersi in quella mediocrità, che fra il molto ed il poco ritrovasi ; la quale tanto piace ai Peripatetici, e con ragione lor piace, quantunque incautamente essi lodino in certo modo l' iracondia, asserendo, che utilmente data ci fu dalla Natura. Ma io dico, che la collera non dee giammai aver parte in alcune delle nostre operazioni : essendo sommamente desiderabile, che tutti coloro i quali governano la repubblica sieno simili alle leggi, le quali non per isdegno o risentimento, ma per giustizia i dilinquenti puniscono.

(1 Conviene evitare nelle prosperità l'orgoglio e l'arroganza, ed esser sempre l' istesso nella propizia e nell' avversa fortuna. (2 Eccellente regola per quelli che si trovano in alte dignità. (3 Quanto la docilità sia lor necessaria, e quanto debbano temere l' adulazione. (4 Le dignità facilitano alla grandezza di animo i mezzi di farsi conoscere: ma contuttociò si può essa manifestare anche in una vita privata.

XXVI. (1 Oltre a ciò nelle cose prospere, e che a seconda dei nostri desiderii fluiscono, dobbiamo eziandio attentamente sfuggire la superbia, il disprezzo e l' arroganza. Imperciocchè il non sapersi moderare sì nelle felicità che nelle disavventu-

---

ci, agli uomini virtuosi, alla civil società. Questa eroica disposizione fa loro intraprendere e abbandonare con ugual placidezza e magnanimità le pubbliche amministrazioni : laonde in veruna circostanza non avvien loro di lagnarsi della fortuna ; mai baldanzosi quando ella è propizia ; e mai abbattuti quando è contraria. In somma essi conservano sempre quell'ammirabile ugnaglianza, propria di chi agisce per principio di virtù e non di passione.

Acciò possiamo sostener intrepidamente le disavventure, e mode-

das immoderate ferre, levitatis est; praeclaraque est aequabilitas in omni vita, et idem semper vultus, eademque frons, ut de Socrate, item de C. Laelio accepimus. Philippum qui-

---

rarci, ed esser padroni di noi stessi nelle prosperità, dobbiamo ben comprendere, che a torto si chiamano beni le ricchezze, gli onori e le pericolose civili grandezze, poichè non rendono l'uomo migliore, e son comuni ai buoni ed al malvagi: e che a torto altresì mali si chiamano le avversità e la privazione di quei supposti beni, perchè vero male è solamente il vizio, e la fortuna non può renderci viziosi o vili, non può toglierci la probità, il coraggio, la virtù. Anzi quei beni tanto decantati sovente son veri mali, e questi creduti mali talvolta son veri beni. Imperciocchè le disavventure non rendono mai un uomo peggiore, ma servono spesso a correggere i suoi difetti o a perfezionare le sue buone qualità: e all' opposto i favori della fortuna fomentano per lo più e fortificano i primi o guastano e corrompono le altre. La prosperità porta seco un veleno dolce, ma pestifero, il quale inebbriando uno spirito debole, e riempiendolo di un insolente orgoglio e di una presunzione insopportabile, gli fa porre in dimenticanza ogni dovere, gli amici, la patria, Iddio medesimo. Un tal veleno produsse un effetto ben sorprendente nel figlio di Filippo il Macedone, di cui parla Cicerone in questo capitolo. Una propizia sorte non mai interrotta lo cangiò talmente, che dopo l'assedio di Tiro egli fu un altro Alessandro. Era egli prima giudizioso, magnanimo, umano, sobrio e continente; e ad un tratto divenne stravagante e crudele, vano, collerico e intemperante. Per preservarsi nelle prosperità da simili pericoli bisogna soprattutto far uso, come ancor Tullio insegna, del consiglio dei veri amici, i quali esaminando le cose con occhio più fisso, penetrante e senza prevenzione alcuna valutandole per rapporto alla nostra miseria e felicità, ci somministreranno una distinta e completa idea di ciò, che per mero errore intellettuale e per un precipitato giudizio, i nostri appetiti e le nostre avversioni eccita e muove. Per l'istessa ragione dobbiamo allontanar da noi le servili anime adulatrici, che tendono a nasconderci il vero e ad ingannarci, distruggendo così il bene che ci fanno le anime libere, nobili, sincere. I Principi sono più degli altri sottoposti ad esser sedotti dagli adulatori; e bisogna confessare che il guardarsene è per essi cosa difficilissima, perchè continuamente circondati da questi nemici occulti e domestici, esercitando un tal mestiere i cortigiani, gli ufficiali, i consiglieri, i magistrati e qualche volta ancora gli interpreti della verità, i sacri Ministri. Tutti dànno ai loro artificii e tradimenti i colori di fedeltà, di tenerezza, di zelo: ma ciò non ostante chi non vuol essere ingannato, fa bene scoprire le loro arti, e renderle impotenti e vane. Ecco la differenza, che con un poco di circospezione egli scorge ben presto fra i perfidi adulatori e i veri amici. L'adulatore cerca sempre il proprio interesse; è incostante nei suoi giudizii, si accomoda e si uniforma alla disposizione di colui che vuol sedurre; loda indistintamente il buono ed il cattivo; procu-

re, è segno di una ridicola leggerezza: ed all' opposto è sommamente lodevole e degno di ammirazione, il conservare in tutta la vita un' imperturbabile equabilità, sempre l' istesso volto, la stessa fronte, come narrasi di Socrate e di Caio Lo-

---

ra discolpe al vizio ed all' ingiustizia; tollera per giugnere ai suoi fini qualunque indegnità; antepone al ben pubblico le sue particolari convenienze: consiglia l'oppressione del popolo, l'ampliazione di un potere illegittimo, l'arbitrario e tirannico dispotismo. Il buono e il savio amico al contrario non agisce per interesse; è sempre costante nei suoi sentimenti; loda il buono, disapprova il cattivo: non colorisce il vizio: avverte, ed occorrendo anche riprende; preferisce ai proprii vanteggi il bene dello Stato; e consiglia sempre ciò che è conforme alla ragione, all'onesto, al dovere. Ma tutti questi segni sì chiari e visibili non bastano ad un Sovrano per difendersi delle malefiche impressioni delle insidiose lusinghe, se troppo sensibile alle lodi ed all'amor proprio, non si dimostra severo contro gli adulatori e benefico verso quelli che ingenuamente gli parlano, e se non antepone risolutamente al falso che piace, il vero che offende. Chi non parlerebbe con candidezza e zelo ai Principi qualora essi fossero del carattere di Giovanni II Re di Portogallo, al quale essendo richiesta da molti una cospicua dignità, disse loro: *che egli la serbava per un suo vassallo così fedele, che non gli parlava mai per secondare il suo genio a piacere, ma per insinuargli ciò che più conveniva al sua servizio e al bene del regno.* Il savio Mentore dice a Idomeneo nell'Opera già citata: *Non vedete voi, che i Principi guastati e sedotti dall' adulazione trovano austero ed aspro tutto ciò che è libero e ingenuo? Essi giungono sino ad immaginarsi, che un suddita ha poco zelo per il loro servigio, e niente ama la loro autorità, quando non mostra un'anima servile, e non è pronto a lusingarli nell' esercizio il più ingiusto della loro potenza. Ogni parola che sia generosa e libera, opparisce loro altiera, satirica a sediziosa. Essi divengono così delicati, che tutto ciò che non è adulazione, gl' irrita e gli offende Ma concedasi che Filocle sia effettivamente aspro ed austero: la di lui austerità non vale forse infinitamente più delle perniciose lusinghe dei vostri consiglieri? Ove troverete voi un uomo senza difetti? E il difetto di dirvi con troppa franchezza la verità non è quella che voi dovrete meno temere? Anzi, che non è forse un difetto necessario per correggere i vostri, e per superare l'avversione a la nausea della verità, che vi hanno inspirata gli adulatori? Voi avete bisogno di un uomo, il quale altro omi che la verità, cioè, che meglio vi ami di quel che voi sapete amarvi; che vostro malgrado vi parli sinceramente; che vinca la vostra ripugnanza; e quest' uomo necessario è Filocle. Rammentatevi, che un Principe è felice appieno quando nasce nel suo regno un sol uomo con questa rara generosità, la quale è il tesoro più prezioso di uno Stato; e che il maggior castigo che egli debba temere dagli Iddii, sià di perdere un tal uomo, se per non sapersene utilmente servire, se ne rende immeritevole e indegno.*

Digitized by Google

dem Macedonum regem, rebus gestis, et gloria superatum a filio; facilitate et humanitate video superiorem fuisse. Itaque alter semper magnus, alter saepe turpissimus fuit: ut recte praecipere videantur, qui monent, ut quanto superiores sumus, tanto nos geramus submissius. Panaetius quidem Africanum auditorem, et familiarem suum solitum ait dicere, ut equos propter crebras contentiones praeliorum ferocitate exsultantes domitoribus tradere soleant, ut hic facilioribus possint uti: sic homines secundis rebus effrenatos, sibique praefidentes, tamquam in gyrum rationis et doctrinae duci oportere, ut perspicerent rerum humanarum imbecillitatem, varietatemque fortunae. Atque etiam in secundissimis rebus maxime est utendum consilio amicorum, hisque maior etiam, quam ante, tribuenda auctoritas; iisdemque temporibus cavendum est, ne assentatoribus patefaciamus aures, nec adulari nos sinamus: in quo falli facile est. Tales enim nos esse putamus, ut iure laudemur; ex quo nascuntur innumerabilia peccata, cum homines inflati opinionibus, turpiter irridentur, et in maximis versantur erroribus. Sed haec quidem hactenus. Illud autem sic est iudicandum, maximas geri res, et maximi animi ab iis, qui respublicas regant, quod earum administratio latissime pateat, ad plurimosque pertineat. Esse autem magni animi, et fuisse multos etiam in vita otiosa, qui aut investigarent, aut conarentur magna quaedam, seseque suarum rerum finibus continerent: aut interiecti inter philosophos, et eos, qui rempublicam administrarent, delectarentur re sua familiari, non eam quidem omni ratione exaggerantes, neque excludentes ab eius usu suos: potiusque et amicis impartientes, et reipublicae, si quando usus esset (96). Quae primum bene parata sit, nullo neque tur-

---

(96) « Lo dimandarono. » Da tutto ciò che dice Tullio in questo luogo, par che ei voglia formare il ritratto del suo diletto amico Pomponio Attico, ed è probabile che lo abbia avuto in mira. Imperciocchè Attico, il quale non aspirò mai ad alcun posto nel governo della repubblica lacerata allora dalle civili discordie, fece sempre una vita gloriosa nel suo ozio filosofico. Egli *investigabat*, *et conabatur magna*, poichè assistè gli Ateniesi, che si trovavano mancanti di vettovaglie, e gli amici di tutte le fazioni quando erano angustiati de oppressi; dimodochè fu sempre amato da tutti i partiti, senza mai seguitarne alcuno. Egli è ben vero però, che nella repubblica, dice lo Scrittore della sua vita, Cornelio Nepote: « *Ita est versatus, ut semper optimarum partium et esset, et haberetur.* Aggiugne l'Istorico poi

lio ugualmente Filippo Re di Macedonia fu, per vero dire, superato dal figlio nelle imprese e nella gloria di conquistatore; ma in piacevolezza ed umanità gli fu di gran lunga superiore. Perciò il padre fu sempre grande; laddove il figlio fu spesso iniquo, ed oscurò le sue belle azioni con bruttissime macchie. (2 Perlochè ottima è la massima di coloro che ci insegnano, che quanto più siamo superiori agli altri, tanto più ci conviene d'essere affabili e modesti. Scrive Panezio, che il secondo Affricano suo discepolo, amico e protettore, soleva dire: che siccome i cavalli per li frequenti passati combattimenti inferociti ed orgogliosi, vengono ai domatori consegnati affin di renderli ubbidienti ed atti al servigio: così gli uomini divenuti per le prosperità baldanzosi, fieri ed arroganti, debbonsi condurre, per così dire, nel giro della Ragione e della Scienza morale, acciò possano evidentemente discernere la caducità e fralezza delle cose umane, e l'istantanea volubilità della fortuna. (3 Quando ci troviamo nel colmo delle nostre felicità, allora specialmente dobbiamo far uso del consiglio dei veri amici, e molto più che in altri tempi, sottoporsi ai loro liberi avvertimenti. In tali circostanze non si hanno soprattutto ad ascoltare le allettatrici insidiose lusinghe degli adulatori; nel che facil cosa è l'errare ed il lasciarsi finalmente sedurre. Poichè noi sempre c'immaginiamo di esser tali, da poter essere con tutta ragione abbondantemente lodati. D'onde nascono innumerabili errori, e gli uomini così persuasi, e della lor vanità tumidi e pieni, servono agli altri di riso e trastullo, e nei più condannabili trascorsi vivono continuamente implicati. Ma di ciò si è abbastanza ragionato. (4 Aggiungo soltanto, che il governo di uno Stato è veramente quello, che dà luogo alle azioni più splendide e magnifiche di un animo grande, perchè una tale amministrazione ampiamente s'estende, e tutti quanti i cittadini include: ma che, ciò non ostante, vi furono e sono, eziandio nella vita tranquilla e privata, moltissimi, i quali intrapresero o felicemente eseguirono, cose non meno utili e maravigliose, non oltrepassando per altro i limiti del mediocre ed angusto loro stato: ed altri, i quali frapposti tra i filosofi e gli amministratori dei pubblici affari, si dilettarono di attendere alle domestiche ingerenze, non procurando già avidamente di aumentare con ogni mezzo il lor patrimonio, nè escludendone i congiunti e gli amici; ma bensì facendone ad essi non meno che alla repubblica, magnificamente parte, ogniqualvolta l'esigenze di questa o di quelli, lo dimandarono. Le ricchezze a tal ogget-

---

che in Atene, *cum complures annos moratus cum et rei familiari tan-*

pi quaestu, neque odioso: tum quam plurimis, modo dignis, se utilem praebeat: deinde augeatur ratione, diligentia, parsimonia: nec libidini potius luxuriaeque, quam liberalitati et beneficientiae pateat. Haec praescripta servantem licet magnifice, graviter, animoseque vivere, atque etiam simpliciter, fideliter, vitaeque hominum amice.

XXVII. Sequitur, ut de una reliqua parte honestatis dicendum sit (97): in qua verecundia, et quasi quidam orna-

---

tum operae daret quantum non indiligens deberet paterfamilias, et omnia reliqua tempora aut litteris, aut Atheniensium reipublicae tribueret, nihilominus amicis urbana officia praestitit. Ed era in fatti *elegans non magnificus, splendidus non sumptuosus, et omni diligentia munditiam non affluentiam affectabat.* »

Vorrei che questa vita di Pomponio Attico, in poche pagine sì giudiziosamente, sì elegantemente scritta da Cornelio Nepote, fosse ben tradotta in lingua italiana. Ella potrebbe servir di modello, specialmente nelle circostanze presenti, a molti gentiluomini, i quali nell'ozio loro tengono una condotta ben diversa da quella dell' illustre, del magnanimo Attico.

(97) « Della quarta parte dell'Onesto. » Passa ormai Cicerone a trattare della quarta parte dell'Onesto, cioè della temperanza e del decoro, ma non con tutto il metodo, nè con la necessaria distinzione, confondendo egli insieme due cose, che la precisione del discorso richiedeva che si dividessero.

La temperanza nel suo vero senso riguarda quei doveri, che verso noi stessi direttamente obbligati siamo ad osservare, e ci prescrive in tutte le nostre azioni i giusti limiti, nei quali dobbiam contenerci, allontanandoci ugualmente dal poco e dal molto, dalla mancanza e dall' eccesso. Perciò dice Orazio:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Questo è quel μηδὲν ἄγαν dai poeti e dai filosofi tanto celebrato e da Terenzio tradotto, *ne quid nimis.*

Il Decoro poi, detto πρέπον dai Greci, ben considerato in sè stesso, differisce dalla Temperanza, come si rileverà dalla definizione, che noi qui appresso ne daremo. Quella stabilita dall' Eineccio nella filosofia morale *P. II cap. 3. Sect. 3* § *235*, parmi, che non sia onninamente da approvarsi. Riferisce egli al Decoro le indifferenti azioni dicendo, che il Decoro è una qualità morale degli atti indifferenti: « *nihil aliud est (* Decorum *) quam qualitas moralis actionum indifferentium quibus homo amorem aliorum sibi conciliare studet.* » Eppure il decoro è altresì una qualità morale delle azioni oneste e virtuose; poichè il decoro, come insegna l' istesso Cicerone, non si può separar dall' onesto, e suppone l' onestà; onde ancora l'Eineccio, nella nota

to necessarie debbonsi, com' essi fecero, acquistare con tutta onestà ed innocenza, escludendo ogni sordido e odioso guadagno: dipoi compartire il sovvenimento di chiunque n' è degno: e finalmente accrescere, ma soltanto con la prudenza; l' applicazione e la parsimonia: dovendo servire alla beneficenza e liberalità, non già a fomentare un fasto superfluo e il disordine delle passioni. Chi avrà scelta una vita ritirata, osservando inviolabilmente questi precetti, vivrà quanto chiunque da uomo grande, generoso e forte; e non men giusto e fedele, diventerà la delizia dell' umana Società.

(1 *Ultima parte dell' Onesto, risguardante la Temperanza e il Decoro.* (2 *Il Decoro è inseparabile dalla Virtù.* (3 *Il Decoro osservato dai poeti c' insegna ad osservar quello che ci vien prescritto dalla Natura.* (4 *Ognuno vuol piacere agli altri, e trascura i veri mezzi di ottenerlo* (5 *Differenza che v' è fra i doveri della Giustizia e della Verecondia.*

XXVII. (1 Ci rimane attualmente a parlare della quarta parte dell' Onesto, che in sè racchiude la verecondia, la tempe-

---

al citato luogo confessa, che *Homo virtutis amans decoro studet*. Anzi il decoro non è qualità delle azioni indifferenti, se non in quanto elle divengono oneste. Può dirsi un' azione indifferente secondo la sua specie, purchè il di lei oggetto non includa qualche cosa appartenente all'ordine della ragione: ma considerata una tale azione *in individuo*, come dicono gli Scolastici, diventa buona secondo le circostanze, almeno per parte della intenzione del fine. Imperciocchè qualora ella sia ordinata al dovuto fine, conviene certamente coll' ordine della ragione, onde viene ad essere un'azione retta ed onesta. Quindi è, che un' azione indifferente secondo la sua specie fatta per l'onesto fine di conciliarsi onestamente l'amore altrui, e di conservare per tal guisa in una inalterabile armonia la società, non è veramente azione indifferente, ma buona ed onesta, perchè conviene coll'ordine della Ragione. Adunque il decoro appartiene all' atto, non in quanto è indifferente, ma in quanto è onesto, o sia tale per natura sua, o perchè essendo indifferente secondo la sua specie, diviene onesto a motivo delle circostanze e della intenzione del fine. Il decoro dunque si può col pensiero piuttosto, che realmente, separare dalla virtù e dall'onesto.

Sembrami in oltre, che la definizione del decoro debba contenere in sè ancora l'idea della dignità: poichè, come abbiamo similmente presso Aristotele, o chiunque siasi l'autore dei Morali Eudemii lib. 3, cap. 8. *Decorum iuxta dignitatem est quandoquidem nihil praeter dignitatem decet*. E poco dopo: *Decentis est agere iuxta dignitatem, et quod deceat et circa quid deceat*. Io credo pertanto che la definizione

tus vitae, temperantia, et modestia, omnisque sedatio perturbationum animi, et rerum modus cernitur. Hoc loco continetur id, quod dici Latine *Decorum* potest: Graece enim πρέπον dicitur. Huius vis ea est, ut ab honesto non queat separari. Nam et quod decet, honestum est: et quod honestum est, decet. Qualis autem differentia sit honesti, et decori, facilius intelligi, quam explanari potest; quidquid est enim, quod deceat, id tum apparet, cum antegressa est honestas. Itaque non solum in hac parte honestatis, de qua hoc loco differendum est, sed etiam in tribus superioribus, quid deceat, apparet; nam et ratione uti, atque oratione prudenter (98), et agere quod agas, considerate: omnique in re quid sit veri, videre, et tueri decet: contraque falli, errare, labi, decipi tam dedecet, quam delirare, et mente esse captum; et iusta omnia, decora sunt; iniusta contra, ut turpia, sic indecora. Similis est ratio fortitudinis; quod enim viriliter, animoque magno fit, id dignum viro, et decorum videtur:

---

dell'Eineccio si possa migliorare, dicendo, che il decoro è una quantità morale delle azioni, per le quali l'uomo procura secondo l'onestà e la dignità, conciliarsi l'amore e la stima altrui.

(98) « Prudentemente discorrere. » In ciò mancano i ciarlatori e tutti coloro che stordiscono gli altri con quella loquacità che intemperanza di lingua è da Teofraste chiamata. Il parlare è lo specchio dell'anima; onde dicea quel filosofo: *parla perchè io ti veda*. Bisogna certamente farsi vedere, ma far vedere qualche cosa di buono; onde è che bisogna parlare, ma parlar bene Se non siamo atti a farlo, è preferibile il silenzio. Un uomo che sa tacere, si scambia dall'uomo dotto, dall'uomo prudente, dall'uomo illuminato. Non vi è altro, che il parlare che lo tradisca e lo faccia comparire per quel che egli è. L'uomo prudente è quello che parla meno, perchè pensa più e apprende meglio tutti i pericoli del parlare. Lo stolto al contrario, che pensa meno, è quello che parla più. Tutto pieno di buon concetto per li suoi talenti si crede in dritto di farli spiccare agli occhi di tutti e vi riesce. Nelle conversazioni egli è il buffo comico; si sdegna, che altri gli usurpi il privilegio di parlar sempre; onde interrompe i discorsi di ognuno, smentisce con garbo la verità di un racconto incominciato appena in bocca altrui, intende male, risponde peggio e parla sempre a sproposito, sebben sempre ad alta voce, perchè non si abbia a perdere alcuna delle sue tante puerilità e scempiaggini. Per un tempo egli è ridicolo, poi comincia ad esser esoso e finalmente insoffribile. Non so qual sia il peggiore di questi gradi. Ma egli è il solo a non accorgersene, e quantunque vedesse la conversazione impegnata in un discorso interessante, si crederebbe troppo in dritto di farsi ascoltare da tutta l'udienza per potersi risolvere ad aspettarne il fine, o per contentarsi almeno di esiger sot-

ranza, la modestia, il dominio e la calma delle passioni, e di tutte le cose la regola e la norma, onde risulta un certo lustro, che si diffonde sopra tutte le azioni della vita. In questo onninamente consiste ciò che si può dai Latini appellar *Decoro*: e che i Greci espressero con la voce πρέπον. Cotesto decoro è di tal natura, che non si può mai sperar dall'onesto. Imperciocchè tutto ciò che è decente, è onesto, e ciò che è onesto, è altresì decente. Qual differenza poi vi sia fra l'onestà e il decoro, o convenevolezza, più facilmente si può concepire, che spiegare. Poichè qualunque cosa convenevole e decorosa non comparisce tale, se non quando è preceduta dall'Onestà. Per lo che non solamente in questa parte d'Onestà di cui abbiamo adesso a trattare, ma eziandio nelle tre anteriori, tutto ciò che è decente, tosto si riconosce. Imperciocchè operar sempre a norma della Ragione, prudentemente discorrere, determinarsi consideratamente, ed in ogni cosa cercare il vero e vigorosamente sostenerlo, sono tutte cose decenti: all'opposto l'errare, il trascorrere, l'ingannarsi, son cose tanto disdicevoli, quanto il vaneggiare e l'essere stolido e mentecatto. In simil guisa le cose giuste, tutte son decorose: e le ingiuste, come son disoneste, così pure sono indecenti e disconvenevoli. Lo stesso dir si può della fortezza. Imperciocchè le azioni virili e magnanime sono degne dell'uomo e decorose: quelle, ove apparisce qualche debolezza o viltà, son contrarie non meno al decoro che alla virtù. La-

---

tovoce la pazienza di un solo. Se poi costui si trova al teatro, i forestieri han torto di credere, che più convenga udire o veder l'opera che ascoltarlo. Egli procura di farsi giustizia, e impedisce loro non che il sentir l'opera, il vederla ancora. Tutto il palchetto è suo, e ne muta spesso per infestarne molti. Egli è più franco nel decidere sulla musica, sul ballo e sul canto, di qualunque professore. Quando non sappia altro che fare, accompagna gli autori con una voce sufficientemente discordante e noiosa; canti, o parli, o applaudisca, egli cuopre i contrabbassi dell'orchestra, e si fa sentire dal fondo della platea fino al proscenio. Tutto il teatro impazientito esclama contro la sua stolidità: ma questo spirito raro e sublime non si crede obbligato a dar retta al basso volgo degl' ignoranti.

Quantunque poi uno non sia garrulo, nè loquace, sarà ciò non ostante un imprudente parlatore, se parla a contrattempo e senza riflessione: se, per esempio, egli attende a dir mal delle donne in un convito nuziale: se loda molto un lauto pasto a chi è ridotto a guadagnarsi con sommo stento il pane, e se fa altri simili incauti e non considerati discorsi. Colui dunque parla prudentemente, il quale in ogni tempo ed in ogni luogo dice soltanto quello che il tempo e il luogo dimandano.

Digitized by Google

quod contra, id ut turpe, sic indecorum. Quare pertinet quidem ad omnem honestatem hoc, quod dico, decorum: et ita pertinet, ut non recondita quadam ratione cernatur, sed sit in promptu; est enim quiddam, idque intelligitur in omni virtute, quod deceat: quod cogitatione magis a virtute potest, quam re separari. Ut venustas, et pulchritudo corporis secerni non potest a valitudine: sic hoc, de quo loquimur, decorum, totum illud quidem est cum virtute confusum; sed mente, et cogitatione, distinguitur (99). Est autem eius descriptio

---

(99) « Esso è di due specie. » Divide Tullio il Decoro in due specie: la prima universale e la seconda particolare. Quella si ravvisa in tutti gli ufficii, che proprii sono dell'eccellente natura dell'uomo, il quale dee sempre agire a norma dei principii della Ragione, la cui singolar convenienza con la sua istessa natura costituisce questo decoro universale. L'altra scorgesi poi negli ufficii spettanti alle particolari azioni oneste, che dai principii della Ragione derivano, e nelle quali osservare convien certi gradi di moderazione e precisione, che dànno alle medesime l'ultimo lustro. Vi è inoltre una specie di Decoro Poetico, del quale tratta comparativamente in questo capitolo il nostro Autore, ed Orazio ancora egregiamente nei seguenti versi dell'arte sua Poetica:

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites, peditesque cachinnum.
Intererit multum Davusne loquatur an herus;
Maturusne senex, an adhuc florente iuventa
Fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix,
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;
Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis.

Nè ad Eaco, nè a Minoe, che i poeti fanno figli di Giove e di Egina il primo, di Europa il secondo, e per la loro integrità Giudici ambedue dell'Inferno con Radamante, non converrebbero dunque i versi di Ennio e di Accio, che Tullio qui riferisce. Ma pronunziandoli Atreo, Re di Argo e di Micene, il quale fece servir di cibo in quel orrido convito le membra di Tantalo e di Plistene suoi figli al fratello Tieste, creduto il genitore, sono essi molto bene adattati a quel personaggio, ed eccitano i teatrali applausi.

Dimostra poi Cicerone, dopo averne fatto il confronto, qual differenza vi sia fra il Decoro Poetico ed il Morale, e quanto noi siamo tenuti a sostener con dignità il carattere, che la natura ci ha particolarmente assegnato, costituendoci in un grado di perfezione superiore tanto all'essere di tutti gli altri animali abitatori della Terra. Vi è su tal proposito un bel sentimento del savissimo stoico Epitetto *Ench.cap.23.* Μέμνησο ὅτι ὑποκριτὴς εἶ δράματος οἵου ἂν θέλῃ ὁ διδάσκαλος.

onde questo, ch' io nomino *Decoro*, s' estende a tutte le parti dell' onestà; ed in modo tale s'estende, che non v'è già bisogno di gran penetrazione per rinvenirlo, ma bensì apertamente, e come al primo albóre si discerne. (2 Imperciocchè vi è una certa decenza (e questa in tutte le Virtù si osserva) la quale più col pensiero, che realmente, si può dalla Virtù astrarre o disgiungere. Ed in quella maniera, che la venustà e la bellezza del corpo non si può dalla sanità separare: così questo decoro, di cui parliamo, è con la Virtù misto e confuso, abbenchè si possa col pensiero e con la mente distinguere. Esso è di due specie. Poichè vi è un decoro uni-

---

« Actorem esse fabulae talis, qualis magistro probata fuerit, te memento etc. » Ed a queste parole ecco il comento di Simplicio: « Impositam personam belle repraesentare, designati histrionis est. Quare saepe servus, aut furiosus probatur in fabula: dives autem aut Imperator, aut Rex, improbatur, cum illi datam personam belle exprimunt, hi vero suam male, prout utrique in eo elaborarunt. Sic etiam fit in vita. Quot enim Regibus, divitibus, robustis, servus, pauper et claudus Epitectus tam a chorago et magistro Deo, quam ab huius vitae spectatoribus est praelatus, qui personam sibi impositam bene ex magistrali sententia egit, et quod in ipso fuit, probe administravit? In quo bonum et malum hominis situm est, et id quod a cordatis hominibus vel laudetur, vel vituperetur. »

Deesi primieramente usare verso tutti gli uomini una certa riverenza e rispetto, come Tullio avverte, facendo prima caso dell'approvazione dei migliori e poi di quella degli altri gratuitamente. Egli è impossibile conservar con essi la necessaria vicendevole carità senza la costante pratica di simili ufficii. Per lo che il nostro autore ha ben ragione di dire, che ella è cosa non solo da arrogante e superbo, ma da licenzioso e dissoluto ancora, il non curarsi in qual concetto noi siamo dagli altri tenuti. Questa non curanza denota un orgoglio, un disprezzo, che troppo offende l'altrui amor proprio; e conseguentemente rende qualunque virtù meno utile alla società. Perciò insegnano gli antichi Dottori della Chiesa, che deesi gelosamente custodire una buona riputazione, non tanto per noi stessi, quanto per gli altri. Il sacro famoso Oratore di Guglielmo III. Duca di Aquitania, Radulfo Ardenzio; dice in una delle sue Omelie: « Ostendit Apostolus exemplo sui, sana conscientia iudicium hominum esse parvi pendendum. Quare? Quia iudicium hominum fallitur et fallit. Fallitur, quia saepe bonum iudicat esse malum et malum bonum. Fallit, quia cum indignus a populo laudatur, saepe ad hoc interius gloriatur. Et ad hoc inducitur ut plus aliis de se credat, quam sibi; cum scriptum sit: Plus alii de te, quam tu tibi credere noli. Ait ergo Apostolus, mihi autem pro minimo est, ut a vobis iudicer, aut ab humano die (1. Cor. 4.). Non tamen ait pro nihilo. Quia quamvis fama et iudicium plebis de nobis sit vili pendendum pro nobis; tamen propter profectum

duplex; nam et generale quoddam decorum intelligimus, quod in omni honestate versatur: et aliud huic subiectum, quod pertinet ad singulas partes honestatis. Atque illud superius sic fere definiri solet: Decorum id esse, quod consentaneum sit hominis excellentiae, in eo, in quo natura eius a reliquis animantibus differat. Quae autem pars subiecta generi est, eam sic definiunt, ut id decorum esse velint, quod ita naturae consentaneum sit, ut in eo moderatio, et temperantia appareat cum specie quadam liberali. Haec ita intelligi existimare possumus ex eo decoro, quod poetae sequuntur, de quo alio loco plura dici solent. Sed tum servare illud poetas dicimus, quod deceat, cum id, quod quaque persona dignum est, et fit, et dicitur; ut, si Aeacus, aut Minos diceret:

Oderint, dum metuant : . . . . . aut:
Natis sepulchro ipse est parens:

indecorum videretur: quod eos fuisse iustos accepimus: at Atreo dicente, plausus excitantur; est enim digna persona oratio. Sed poetae quid quemque deceat, ex persona iudicabunt; nobis autem personam imposuit ipsa natura, magna cum excellentia, praestantiaque animantium reliquarum. Quocirca poetae in magna varietate personarum, etiam vitiosis quid conveniat, et quid deceat, videbunt: nobis autem cum a natura constantiae, moderationis, temperantiae, verecundiae partes datae sint; cumque eadem natura doceat, non negligere, quemadmodum nos adversus homines geramus: efficitur, ut et illud, quod ad omnem honestatem pertinet, decorum, quam late fusum sit, appareat; et hoc, quod spectatur in unoquoque genere virtutis. Ut enim pulchritudo corporis apta compositione

---

« proximorum non est omnino negligendum. Sicut enim munda con-
« scientia necessaria est ante Deum, ita munda fama ante proximum.
« Vel parum enim vel nihil valet bona praedicatio sine bono exem-
« plo. Nam cuius vita despicitur, restat ut eius praedicatio contem-
« natur.» Dein: « Hinc etiam dicitur, crudelis est qui famam negligit.»
Ne diversamente pensa, come Grevio ancora osserva, sant'Agostino Orat. 32° ad Fratr, in Eremo: « Coscientia nobis necessaria est, fama « proximo: qui conscientiae fidens famam negligit, crudelis est. »

I doveri della Verecondia, chiamata da Plutarco coabitatrice della Giustizia, i quali consistono in procurare di non offendere la delicatezza degli uomini, di non disgustarli, di non dar loro motivo di scandalo, e comprendono tutto ciò a cui noi diamo il nome di civiltà,

versale. che comprende tutte le parti dell' Onestà : ed altro particolare , che a ciascheduna parte segnatamente appartiene. Il primo , come si suol comunemente definire , conviene all' eccellenza della natura umana , considerata in ciò che la distingue da quella degli altri animali : ed il secondo a questo subordinato dicesi esser quello , il qual sia con la natura d'ognuno talmente consentaneo ed uniforme, che faccia risplendere nella temperanza , nella moderazione e nelle altre virtù una certa grazia , coltura e dignità. Che ciò in tal maniera s' intenda , lo possiamo agevolmente dedurre da quel decoro , che i poeti osservano , del quale altrove ragionasi più diffusamente. Allora poi diciamo , che i poeti mantengono il decoro, quando a ciaschedun personaggio attribuiscono quei discorsi , o quelle azioni che gli convengono. E perciò se Eaco o Minos dicessero :

M'odi il mondo, se vuol, m'odi, ma tremi; ovvero ,
Trovan del Padre in sen sepolcro i figli.

ella sarebbe cosa assurda ed inconveniente : poichè sappiamo , ch' essi furono giusti. Ma essendo tali voci proferite dal crudelissimo Atréo, battonsi le mani ed eccitano applausi od acclamazioni, perchè son degni sensi di un tal uomo. Se i poeti osservano con tanta attenzione ciò che più convenga al carattere della persona che rappresentano ; quanto maggiormente dobbiam noi pensar a sostener con dignità quello che la natura istessa ci assegnò, avendoci costituiti in un grado di perfezione superiore tanto all' essere di tutti gli altri animali ? Perlochè i poeti nella gran verità dei soggetti , avranno a conoscere ciò che sia convenevole e decente eziandio ai viziosi : ma noi , ai quali ha la natura distribuite le parti di costanza, di moderazione, di temperanza, di verecondia, insegnandoci in oltre a non trascurare i doveri della Società, possiamo chiaramente comprendere quando non solo il decoro che abbraccia tutta l' Onestà , ma quello ancora che riluce in ogni virtù particolare, ampiamente si diffonda. (4 Imperciocchè, siccome la bellezza del corpo , che consiste nella proporzio-

---

di compitezza e di modestia , gli dobbiamo con tutti praticare ; ed anche essendo co' scellerati , con dissoluti ed empii, dobbiam guardarci da qualunque atto che meritar possa biasimo e riprensione.

membrorum movet oculos, et delectat hoc ipso, quod inter se omnes partes cum quodam lepore consentiunt: sic hoc decorum, quod elucet in vita, movet approbationem eorum, quibuscum vivitur, ordine, et constantia, et moderatione dictorum omnium, atque factorum. Adhibenda est igitur quaedam reverentia adversus homines, et optimi cuiusque, et reliquorum; nam negligere, quid de se quisque sentiat, non solum arrogantis est, sed etiam omnino dissoluti. Est autem quod differat, in hominum ratione habenda, inter iustitiam, et verecundiam. Iustitiae partes sunt, non violare homines: Verecundiae, non offendere: in quo maxime perspicitur vis decori. His igitur expositis, quale sit id, quod decere dicimus, intellectum puto.

XXVIII. Officium autem, quod ab eo ducitur, hanc primum habet viam, quae deducit ad convenientiam, conservationemque naturae (100): quam si sequemur ducem, num-

---

(100) « All'ordine stabilito dalla natura. » Il fine di tutti gli officii spettanti al Decoro altro non è, che la convenienza degli atti umani con la natura ragionevole, la qual convenienza ὁμολογίαν era detta dagli Stoici. Se a ben discernerla in tutte le cose noi ci applicassimo, non avremmo certamente bisogno di altra guida per condurci all'Onesto, alla Virtù; dalla quale, come abbiamo veduto nel precedente capitolo, è il Decoro inseparabile. Egli è dunque vero, che questo solo ne fa conoscere l'ordine immutabile della nostra natura, la quale altro non ci prescrive che di seguitare in tutto l'Onestà e la Virtù e di mantenerci sempre innocenti. Imperciocchè il Decoro non solamente regola i moti estrinseci e corporei, come avverte Cicerone, ma di più quelli ancora dell'animo, rendendogli conformi alla natura. Due sono le cause dei movimenti dell'animo; l'appetito ὁρμή e la Ragione. L'appetito non ha in sè nulla di cattivo. Anzi concorre mirabilmente all'ordine stabilito dal supremo Autore, che non fa mai cosa alcuna in vano, ed è utilissimo alla conservazione della società, perchè è un mezzo, un istrumento necessario alla Ragione, che sola eccitar deve e regolare i nostri appetiti, le nostre passioni. La Ragione dunque ha da comandare come Regina; e l'appetito ha, come servo, da ubbidire. Se poi sia tutto il contrario (lo che pur troppo accade nella maggior parte degli uomini) cioè, se obbedisca la Ragione e l'appetito comandi, non v'è conseguenza sì perniciosa e funesta, che temer non si debba da questo sconvolgimento del sistema naturale. Una tal confusione nasce sempre dalle false idee che si hanno del bene e del male. L'appetito per sè stesso tende sempre al bene, ma tocca alla Ragione il distinguere i falsi beni dai veri e la valuta di questi esattamente bilanciare e graduare con tutte le loro concomitanze; poichè altrimenti seguirà l'appetito l'ombra inganna-

nata disposizione e simmetria delle membra, attira gli sguardi e diletta per quest' istesso motivo, che tutte le parti si accordano insieme con leggiadria e graziosa armonia: così questo decoro che nella vita ben ordinata risplende, eccita l' approvazione e gli encomii di coloro, con i quali viviamo, appunto perchè essi osservano sì nelle parole che nei fatti, un tal ordine, ed una sì ammirabile costanza e moderazione. Deesi adunque usare verso tutti gli uomini una certa riverenza e rispetto, facendo prima caso dell'approvazione dei migliori, e poi di quella degli altri a proporzione. Ed è cosa non solo da arrogante e superbo, ma da licenzioso e dissoluto ancora, il non curarsi in qual concetto noi siamo dagli altri tenuti. (5 Nella considerazione poi, che per gli uomini deesi generalmente avere, v'è la sua differenza fra la Giustizia e la Verecondia. Le parti della Giustizia sono, non ledere, nè oltraggiare gli uomini: della Verecondia, non offenderli, violando le regole della decenza, non disgustarli; nel che massimamente consiste là forza del decoro, il quale da quanto finora si è detto, parmi sufficientemente dimostrato.

(1 *Ogni virtù è compresa in ciò che da noi esige l'ordine della Natura.* (2 *La Temperanza regola non meno l' interno che l' esterno dell'uomo.* (3 *Due principii de' moti dell' animo.* (4 *Quai disordini produca l'appetito quando si solleva contro la Ragione.* (5 *Regole e misure da osservarsi nei divertimenti.*

XXVIII. (1 Il primo effetto poi dei doveri, che da esso ritraggonsi, è quello di guidarci a tutto ciò che conviene all'ordine stabilito dalla natura; che seguitando sempre qual

---

trice di un bene immaginario, e sarà causa di quei perniciosissimi errori che la Ragione degradano e la felicità della vita avvelenano.

Se gli appetiti adunque non sono dalla Ragione repressi e guidati, oltrepassano ogni limite, e così vengono a porre in disordine non solo gli animi, ma i corpi ancora, come Tullio dice osservarsi in coloro, i quali dallo sdegno o dal timore o da qualche concupiscibile desiderio sono agitati e commossi, ovvero in qualche eccessiva contentezza tripudiano. Seneca egregiamente ci dipinge le figure mostruose dei collerici Lib. I, de Ira cap. 1. *Flagrant et micant oculi, multus ore toto rubor, exaestuante ab imis precordiis sanguine; labia quatiuntur, dentes comprimuntur, horrent, ac subriguntur capilli, spiritus coactus ac stridens, articulorum se ipsos torquentium sonus, gemitus mugitusque, et parum explanatis vocibus sermo praeruptus, et*

quam aberrabimus: sequemurque et id, quod acutum, et perspicax natura est; et id, quod ad hominum consociationem accommodatum; et id, quod vehemens, atque forte. Sed maxima vis decori in hac inest parte, de qua disputamus; neque enim solum corporis, qui ad naturam apti sunt, sed multo etiam magis animi motus probandi, qui item ad naturam accommodati sunt. Duplex est enim vis animorum, atque naturae: una pars in appetitu posita est, quae est ὁρμὴ Graece, quae hominem huc, et illuc rapit: altera in ratione, quae docet, et explanat, quid faciendum, fugiendumque sit: ita fit, ut ratio praesit, appetitus obtemperet. Omnis autem actio vacare debet temeritate, et negligentia: nec vero agere quidquam, cuius non possit causam probabilem reddere. Haec est enim fere descriptio officii. Efficiendum autem est, ut appetitus rationi obediant, eamque neque praecurrant, nec propter pigritiam, aut ignaviam deserant: sintque tranquilli, atque omni perturbatione animi careant. Ex quo elucebit omnis constantia, omnisque moderatio; nam qui appetitus longius evagantur, et tamquam exultantes sive cupiendo, sive fugiendo, non satis a ratione retinentur, hi sine dubio fi-

---

complosae saepius manus, et pulsata humus pedibus, et totum concitum corpus, magnasque minas agens, foeda visa et horrenda facies depravantium se, atque intumescentium.»

Simili moti sregolati e deformi sono per lo più certissimi segni di uno spirito debole, o almeno essi denotano, che la Ragione è avvilita ed oppressa e che il predominante appetito comanda e dispone.

Il nostro Autore aggiugne poi la causa, per cui nulla far si dee con temerità, trascuraggine o indecenza; ed è perchè noi non siamo creati per lo scherzo e per il giuoco, ma per attendere allo studio della Scienza Morale, che ci spiega ed insegna i nostri doveri verso Dio, verso noi stessi e verso la Società. Di qui egli prende motivo di fare una breve digressione sopra quegli uffici, che spettano alla familiare conversazione, e dà luogo a noi di riflettere quanto sia difficile all' uomo, il quale non è fatto per lo scherzo, nè per il giuoco, il conservare nello scherzo e nel giuoco, il proprio decoro e di ritrarne onore e lode. Noi abbiamo a servirci di simili divertimenti come di un riposo, dice Tullio; e Dione ancora presso lo Strobèo avverte, che *iocis tamquam sale parce utendum;* lo che pure intese Dionisio il Sofista presso Filostrato, paragonandoli al miele, che non già a piena mano, ma col dito si assaggia. *Decet mel summo digito, non plena manu gustare.* Imperciocchè noi dobbiamo sempre tener presente qual sia il nostro vero fine, come c' insegna l' imperatore Marco Antonio, di

nostra scorta e conducitrice, non ci avverrà mai di deviare, o trascorrere: poichè da essa otterremo i lumi necessarii per meditare con acutezza e perspicacia; per distinguere ciò che all' umana Società ed alla Giustizia è più confacevole: per conoscere finalmente ciò che è proprio della fortezza, della magnanimità. (2 La principalissima forza però del decoro consiste in questo giusto temperamento, di cui presentemente trattiamo. Imperciocchè non solamente regola i nostri estrinseci e corporei, ma di quelli ancora dell'animo, rendendo gli uni e gli altri conformi alle buone leggi di natura, e perciò degni di approvazione. I movimenti dell'animo nello stato suo naturale procedono da due diversi principii. Uno è l' appetito dai Greci detto ὁρμή, il quale agita l'uomo, lo scompone e lo fa dare in trasporti: l'altro è la Ragione, la quale c' insegna e chiaramente dimostra tutto ciò che si debba fare o sfuggire: sicchè dee la ragione comandare, e l'appetito il senso ubbidire. È d' uopo adunque, che ogni azione sia priva di temerità o di negligenza, e che non se ne intraprenda alcuna, di cui non si possa rendere una plausibile ed onesta ragione. Imperciocchè questa è quasi la circoscrizione dell' ufficio o dovere. Le passioni debbono pertanto stare in freno, ed essere continuamente sottoposte alla Ragione, non prevenendola per isfrenatezza, nè abbandonandola per ignavia e codardia: ma sempre mantenendosi tranquille e libere da ogni perturbamento e commozione, onde risplenderà ciò che moderazione si chiama e costanza. (4 Imperciocchè quegli appetiti, i quali vanno, per così dir vagando e quasi baldanzosi e sciolti nei lor desiderii, o nelle lor avversioni non sono dalla Ragione ritenuti, guidati

---

cui citerò la Versione latina, e perchè sarà da più persone intesa: *Mone cum gravatim surgis, in promptu tibi sit cogitare; te ad humanum opus faciendum surgere. Num vero* (dices) *gravate accedo ad agenda ea, quorum caussa natus sum? ac propter quae in hunc mundum veni? Num ad hoc factus sum; ut decumbens in lecto me ipsum calefaciam? Atque hoc oblectat magis. Numquid ergo ad oblectandum te natus es? non ad agendum ac faciendum aliquid? An non vides plantulas, passerculos, formicas, araneas, apes, singula haec suo intenta officio quam tenuerunt in mundo stationem, officiumque servare? Tu vero ea quae sunt hominis obire recusas, neque ad id properas quod tuae naturae convenit.* Ognuno, che su questa terra non perde di vista l'adempimento di quei doveri, che lo vincolano alla Società, e vuol corrispondere al gran fine per cui vi fu collo-

nem, et modum transeunt; relinquunt enim, et abiiciunt obedientiam, nec rationi parent, cui sunt subiecti lege naturae: a quibus non modo animi perturbantur, sed etiam corpora. Licet ora ipsa cernere iratorum, aut eorum, qui aut libidine aliqua, aut metu commoti sunt, aut voluptate nimia gestiunt: quorum omnium vultus, voces, motus, statusque mutantur. Ex quibus illud intelligitur (ut ad officii formam revertamur) appetitus omnes contrahendos, sedandosque, excitandamque animadversionem, et diligentiam, ut ne quid temere, ac fortuitu, inconsiderate, negligenterque agamus; neque enim ita generati a natura sumus, ut ad ludum, et iocum facti esse videamur: sed ad severitatem potius, et ad quaedam studia graviora, atque maiora. Ludo autem, et ioco uti illo quidem licet: sed sicut somno, et quietibus ceteris, tum cum gravibus, seriisque rebus satisfecerimus. Ipsumque genus iocandi non profusum, nec immodestum, sed ingenuum, et facetum esse debet. Ut enim pueris non omnem ludendi licentiam damus, sed eam, quae ab honestis actionibus non sit aliena: sic in ipso ioco aliquod probi ingenii lumen eluceat. Duplex omnino est iocandi genus: unum illibe-

---

cato, deve in mezzo alle serie ed importanti sue occupazioni ricrearsi per qualche ora del giorno con onesti trattenimenti, per ritornar più vigoroso dopo il preso ristoro all'esercizio dei suoi doveri. Tale adunque esser dovrebbe il fine dei divertimenti, considerati come puri mezzi; ma il corrotto costume è ormai giunto a far credere, che questi siano il vero, l'unico fine della vita umana. Per questa erronea e stortissima opinione rinunziano all'uso della ragione, e conseguentemente al maggior dei piaceri, al solo inesauribile, perchè di una incalcolabile varietà capace, al solo degno di una creatura pensante. Laonde questi animi oziosi, che di tempo abbondano e che son privi insieme delle sempre varie, e perciò sempre nuove dolcezze, che la ragione e l'immaginazione bene usate forniscono, ondeggiano languidamente fra questo e quel passatempo, e ne cercan sempre qualcuno per giugnere al fine del troppo lento giorno; ma desiderando inutilmente la varietà in ciò ch'è di sua natura limitatissimo, son finalmente ridotti al divertimento nuovo ed ammirabile del giuoco. *Non fa pietà il vedere persone, per altro di ottimo senso, dice un Autor giudizioso, passar dodici ore di seguito a mescolare ed alzare un mazzo di carte, senza altra conversazione, se non quella, che si compone di poche frasi di giuoco, e senza altre idee se non che di poche macchie nere e rosse disposte in differenti figure?* Non è questo un degradare l'umanità? Che se poi riguardiamo un simile esercizio nei giuocatori di professione, non degrada solamente l'umanità, la deturpa,

Digitized by Google

oltrepassano indubitatamente ogni limite e misura. Poichè scuotono essi il giogo dell' obbedienza, nè più ascoltano la ragione, alla quale sono per legge di natura soggettati: e così vengono a porre in disordine non solo gli animi, ma i corpi ancora. Diamo uno sguardo a coloro i quali dallo sdegno, o dal timore, o da qualche concupiscibile desiderio sono agitati o commossi, ovvero in qualche eccessiva contentezza tripudiano; e vedremo come si cangiano in volto, come mutan colore, voce, movimento, attitudine. Dal che si deduce (per ritornare alle regole dei doveri) ed evidentemente si comprende, che bisogna reprimere e mettere in calma tutte le passioni e risvegliare l' avveduiezza, l' attenzione e la diligenza, per non oprar giammai fortuitamente, nè con presunzione o trascuranza. Imperciocchè non siamo noi stati dalla natura generati per consumare il tempo in giuochi e scherzi: ma bensì per attendere alle più serie occupazioni, ed agli studi più gravi ed importanti. (5 Leciti, per vero dire, sono qualche volta simili divertimenti, ma nell' istessa guisa che lo è il sonno, o qualunque altro necessario sollievo e riposo, dopo di aver soddisfatto a tutti i doveri, ed alle indispensabili premurose incombenze. L' istessa maniera poi di scherzare non ha da esser licenziosa, nè immodesta; anzi sempre faceta e gentile. Poichè, siccome ai fanciulli non si permette qualunque spasso o giuoco indistintamente, ma soltanto quello che dalle azioni oneste non s'allontana: così nello scherzo dee traspirare qualche raggio di un' indole proba e generosa. Due sorte di scherzo

---

la disonora. Come può chiamarsi piacere un' applicazione la più intensa in mezzo alle inquietudini le più violente, il perder il sonno, il cibo, gli amici, la riputazione fra l' escandescenze e l' esecrazioni; e vedersi alfine per dolce frutto del gradevole passatempo una famiglia distrutta intorno, una moglie piangente, e i figli miseramente impoveriti a maledir per un pezzo quella ingannevole speranza, che fu l'unico attacco di tal funesta passione? I genitori sensati debbono far insegnare ai figli qualche arte, che serva loro di piacevole ed onesto trattenimento e che gli tenga assolutamente lontani dall'apprendere verun giuoco di carte; poichè in tutte le maniere è questo un vano e perniciosissimo divertimento.

A sufficienza ne istruisce poi Cicerone intorno alla maniera di scherzare convenevole ad un uomo ben educato, erudito e saggio. L'essere in tal guisa faceto è cosa ben rara ai tempi nostri. Non merita certamente questa lode, nè il bello spirito, che mettendo tutti in ridicolo si rende odioso e disprezzabile a tutti; nè il preteso spirito in-

rale, petulans, flagitiosum, obscoenum: alterum, elegans, urbanum, ingeniosum, facetum; quo genere non modo Plautus noster, et Atticorum antiqua comoedia, sed etiam philosophorum Socraticorum libri referti sunt, multaque multorum facete dicta: ut ea, quae a sene Catone collecta sunt, quae vocant ἀποφθέγματα. Facilis igitur est distinctio ingenui, et illiberalis ioci; alter est, si tempore fit, ac remisso animo, homine dignus: alter ne libero quidem, si rerum turpitudini adhibetur verborum obscoenitas. Ludendi etiam est quidam modus retinendus, ut ne nimis omnia profundamus, elatique voluptate in aliquam turpitudinem delabamur. Suppeditant autem et campus noster, et studia venandi, honesta exempla ludendi.

---

gegnoso che con i suoi enigmi, con le sue indecenti allusioni, con i suoi enigmi, con i suoi oscurissimi equivoci ha l'abilità di rendersi inintelligibile e insopportabile. Questi spiriti brillanti delle nostre moderne conversazioni, io non so altrimenti chiamarli, che spiriti poco delicati, deboli, presontuosi, maledici, satirici ed osceni. La celia, lo scherzo delle persone ben educate ravviva la conversazione senza offendere, nè disgustare alcuno; piace, diletta, rallegra ed istruisce.

Quanto all'altro oggetto già indicato dei giuochi e divertimenti, onestissimi erano quelli del Campo Marzio, dove i Romani si esercitavano in tutte le parti della Ginnastica e quelle altresì delle loro Campagne, nelle quali era la caccia il lor più grato esercizio; come accenna Orazio Lib. I, epist. 18.

Lenibus imperiis quotiesque educet in agros
Aetolis onerata plagis iumenta, canesque,
Surge, et inhumanae studium depone Camoenae,
Coenes ut pariter pulmenta laboribus, emta,
Romanis solemne viris opus, utile famae,
Vitaeque et membris, praesertim cum valeas et
Vel cursu superare canem, vel viribus aprum
Possis: adde, virilia quod speciosus arma
Non est qui tractet.

Plinio ancora dice nel suo ammirabile Panegirico: C. 81. *Olim haec experientia iuventutis, haec voluptas erat: his artibus futuri duces imbuebantur, certare cum fugacibus feris cursu, cum audacibus robore, cum callidis astu: nec mediocre pacis decus habebatur submota campis irrutio ferarum, et obsidione quadam liberatus agrestium labor.* L'esercizio della caccia è dunque sopra ogni altro commendabile, e per li principi specialmente utilissimo, avendo essi tutta la ragione di amarlo, come quasi tutti fanno presentemente; poichè nella caccia il corpo acquista forza, vigore e agilità: e di più in essa si praticano diverse parti della Scienza Militare, si riconosce il ter-

Digitized by Google

s'incontrano: uno servile, petulante, osceno e nefando: l'altro leggiadro, civile, ingegnoso, faceto. Di questo genere non solo il nostro Plauto e l'antico teatro Ateniese ne abbondano, ma ne sono eziandio sparsi e ripieni tutti i libri dei filosofi Socratici: oltre i molti detti graziosi e faceti che abbiamo di varii personaggi, come quelli che furono raccolti dal vecchio Catone, i quali dai Greci chiamansi αποφθεγματα *(apoftegmi)*. Facile adunque e il distinguere lo scherzo nobile e non licenzioso da quello che è vile e indecente. Il primo si fa a tempo e luogo, senza trasporto, ed in maniera degna dell'uomo libero e ben educato: il secondo che neppure all'uomo servo ed abietto conviene, è quello che alla turpitudine e laidezza delle cose l'oscenità delle parole aggiugne e vergognosa allusione. Nel giuoco e divertimento altresì dobbiam regolarci ed osservare una certa misura, per fare una total profusione del nostro contegno, e per non cadere accecati dalla voluttà in qualche atto vituperoso e indegno. Ma onesti esempii di giuoco e di trattenimenti dilettevoli ci somministrano, oltre gli esercizii del Campo Marzio, le diverse maniere di caccia e venagione e gli altri sollazzi e diporti delle nostre Campagne.

---

reno; si forma la giustezza del colpo d'occhio, qualità tanto necessaria ad un Generale; si misura il tempo di attendere, attaccare e ferire; e si pongono in uso infiniti stratagemmi ed astuzie. La caccia però ha da esser presa, come tutti gli altri esercizi, per un puro divertimento, e per tale è stata sempre considerata dalle còlte nazioni, avendone solamente le barbare e selvagge fatta la lor continua occupazione per la necessità di procurarsi il vitto ed altri comodi, che non trovavano assicurati in una civil società e nell'umano commercio.

Digitized by Google

XXIX. Sed pertinet ad omnem officii quaestionem, semper in promptu habere, quantum natura hominis pecudibus, reliquisque belluis antecedat. Illae nihil sentiunt, nisi voluptatem, ad eamque feruntur omni impetu; hominis autem mens discendo alitur, et cogitando, semper aliquid aut anquirit, aut agit, videndique, et audiendi delectatione ducitur. Quin etiam si quis est paullo ad voluptates propensior, modo ne sit ex pecudum genere, (sunt enim quidam homines non re, sed nomine) sed si quis est paulo erectior, quamvis voluptate capiatur, occultat, et dissimulat appetitum voluptatis propter verecundiam; ex quo intelligitur, corporis voluptatem non satis esse dignam hominis praestantia, eamque contemni, et reiici oportere: sin sit quispiam, qui aliquid tribuat voluptati, diligenter ei tenendum esse eius fruendae modum (101). Itaque victus, cultusque corporis ad valitudinem referantur, et ad vires, non ad voluptatem; atque etiam si considerare volumus, quae sit in natura excellentia, et dignitas; intelligemus, quam sit turpe, diffluere luxuria, et delicate ac molliter vivere: quamque honestum, parco, continenter, severe, sobrie.

---

(101) « Di un savio moderamento » La divina Temperanza custode e conservatrice dell'umana natura altro non è, che l'autorità e la potenza della ragione regolatrice dei nostri appetiti, dei nostri affetti, specialmente riguardo ai piaceri ed alle voluttà. Ella c'insegna, che il vitto e la cura del corpo debbono aver la sanità e la robustezza per fine, non già il diletto, e che bisogna mangiar per vivere, come dice Socrate, non già vivere per mangiare. Eppure la maggiore parte degli uomini fan tutto all'opposto; e così antepone alla costante salute, cioè ad un bene inestimabile, ad una solida felicità, un piacer di pochi momenti, che partorisce egritudini di animo e di corpo continue, pungenti e funeste. È egli questo un agir da uomo saggio; anzi è egli un agir da uomo?

Nelle vesti ancora che portar dobbiamo per comparire dinanzi agli altri decentemente, e per difenderci dalle ingiurie dell'aria, non già per attirarci gli sguardi e l'ammirazione degli stolti, conviene osservare una prudente mediocrità, che al proprio stato sia proporzionata. Di Lacone, dice Musonio presso lo Stobeo: *Volebat etiam virum temperantem vestitum corpori quaerere non sumtuosum, nec exquisitum. Veste nempe et calceamentis eodem modo utendum esse aiebat, quo armis, nempe defendendi corporis, non ostentationis causa. Sicut igitur ea sunt optima arma quae tueri indutum eis*

(1 Non deesi mai perder di vista la dignità della Natura Umana.

XXIX. (1 Per ben discernere in ogni contingenza ciò che il dovere dimanda, è soprattutto necessario l' aver presente come in punto fisso quanto sia la natura dell'uomo superiore a quella di tutti gli altri animali. Essi oltre la voluttà nulla sentono, e verso quella sono senza ritegno impetuosamente sospinti. La mente umana all' opposto si pasce di studii, di meditazioni e di cognizioni, sempre qualche cosa facendo o investigando. guidata dal soavissimo diletto o di vedere o udire cose nuove ed interessanti. Anzi che se taluno più degli altri alle voluttà propenso, purchè non sia del tutto simile alle belve (mentre vi sono certi uomini, che non han d'uomo se non la sembianza ed il nome), ma nutrisca sentimenti un poco più elevati, questi dico, sebben resti nei piaceri invischiato, custoditamente occulta e dissimula per verecondia le intemperanti sue voglie. Dal che si comprende, che nelle voluttà del corpo v' è una bassezza, la qual deroga alla sublimità ed eccellenza dell' uomo, e che perciò debbonsi quelle onninamente disprezzare e sfuggire. Se ciò non ostante, vorrà taluno concedere qualche cosa a simili piaceri, avverta sollecitamente almeno di non oltrapassare nella fruizione loro i limiti di un savio moderamento. Laonde il vitto e la cura del corpo abbiano la sanità e la robustezza per fine, non già il diletto. Imperciocchè se vorremo attentamente considerare la dignità e perfezione della natura umana, conosceremo quanto sia cosa turpe l'immergersi e corrompersi nelle dissolutezze e condurre una vita molle ed effeminata: ed all' opposto quanto sia onesta e lodevole quella che è frugale, sobria e continente.

---

maxime valent, et non insignia et splendida: ita amictus quoque, et calceorum usus, qui corpori commodissimus optimus est, non vero is, qui stolidorum oculos in se possit convertere. Decet enim tegumento ipso praestantius et fortius efficere id quod tegitur, et non imbecillius simul ac deterius. Qui igitur levitatem et mollitiem carnis per vestitum student consequi, corpora sua corrumpunt: si quidem dissolutum, fluxumque corpus et molle, multo inertius, ignaviusque duro et laboribus exercito est. At quae corroborant et firmiora reddunt vestes, hae sunt quae solae ea, quae tegunt, adiuvant.

XXX. Intelligendum est etiam, duabus quasi nos a natura indutos esse personis (102) : quarum una est communis, ex eo,

---

(102) « Di due personaggi rivestiti » Cicerone seguitando la metafora presa dalla Scena, dice esser l' uomo di due personaggi rivestito, ai quali poi nel capitolo seguente due altri ne aggiugne. Per ora egli parla dei primi, ed uno lo chiama comune a tutti gli uomini, perchè consiste nella facoltà di raziocinare e distinguere il bene dal male, per ben dirigere gli appetiti e le passioni : l'altro particolare, comechè sia una certa naturale inclinazione a tali cose o azioni commendevoli, singolarmente propria di alcuni soggetti. Di questa egli adduce gli esempii di Lucio Crasso, che fa parlare nei suoi Libri dell' *Oratore*, di Lucio Filippo, di cui fa menzione nel secondo dell' *Oratore;* ed in quello intitolato *Bruto;* di Caio Cesare figlio di Lucio, fratello di quel Catulo che fu cinque volte Console, e di cui parlò già il nostro Autore nel capitolo vigesimo primo; di Scauro illustre per la sua povertà e per la sua virtù, che lo innalzò più volte al consolato e poi alla dignità di Censore, e di cui pure discorse nel precitato capitolo; di Marco Druso famoso Tribuno della Plebe ed avo materno di Marco Catone Uticense; di Lelio che è il principale interlocutore nel suo Dialogo dell'*Amicizia;* del secondo Scipione Affricano, del savissimo Socrate ammirabile tra le altre cose per la sua instruttiva ironia; di Pittagora celebratissimo filosofo e capo della Setta Italica, le di cui sentenze eran considerate come tanti oracoli; di Pericle grande uomo di Stato, il quale con la saggia sua politica e con la sua eloquenza regolava a suo talento gli Ateniesi ; di Annibale sagace ed illustre Generale di Cartagine; di Fabio Massimo prudentissimo Duce ; di Temistocle ingegnoso liberator della Grecia : di Giasone Fereo astuto ed insigne capitano; e finalmente di Solone Legislatore di Atene, il quale vedendo che i suoi concittadini, abbattuti per le sconfitte sofferte nella guerra intrapresa contro il popolo di Megara a conto dell' Isola di Salamina, aveano proibito sotto pena di morte a chiunque di nuovamente proporre una tal guerra , non rinvenne miglior espediente per ri uoverli da una sì perniciosa determinazione, che di contraffare il pazzo ; e nella fiducia del perdono che facilmente ottengono i pazzi, comparve come tale in pubblico; ed avendo incominciato a parlare al popolo in versi apparentemente bizzarri e stravaganti , toccò l'affare di Salamina con tanta forza ed efficacia che la guerra fu risoluta, e l' Isola riconquistata Questo fatto di Solone c'insegna che dobbiamo seguir sempre costantemente ed inviolabilmente la Ragione, non solamente quando in seguirla si ottien lode ed onore, ma altresì quando le circostanze dei luoghi e dei tempi son tali, che farli non possiamo senza coprirci in apparenza di confusione. Chi passa per stolto seguitando la Ragione è veramente savio : ma chi non la siegue, benchè passi per savio agli occhi della moltitudine, è in realtà uno stolto disprezzabile. Ella è dunque cosa sapientissima simulare a tempo la pazzia, come osserva il Segretario

Digitized by Google

(1 *Ciò che la Natura dimanda generalmente da tutti gli uomini, ed in particolare da ciascheduno.* (2 *Diversità di talenti e di caratteri.*

XXX. (1 Dobbiam riflettere inoltre, che noi siamo stati dalla natura, per così dire, di due personaggi rivestiti: l'uno dei

---

Fiorentino nei Discorsi Lib III, cap. 2. Egli fa questa riflessióne parlando di Giunio Bruto, vindice illustre della Romana Libertà, e dice: « Che non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio per « alcuna sua egregia operazione, quanto merita di esser tenuto Giu« nio Bruto nella sua simulazione della stoltizia. » A quest'esempio di Bruto si può aggiugnere quello che abbiamo di Davidde nelle sacre Carte.

Oltre i già descritti caratteri tocca poi Cicerone quelli di Marco Crasso, del quale noi abbiamo discorso nell'ottavo capitolo, dell'astuto Lisandro e del focoso Callicratide, ambedue Spartani; dei Catuli della famiglia illustre dei Lutazii; di Quinto Mucio Mancia; di Pubblio Scipione Nasica; e per fine di Senocrate Calcidoniense, il quale avea qualche cosa di troppo sustero nel suo naturale: perlochè Platone suo maestro lo esortava spesso ad offerire dei sacrificii alle Grazie, volendogli far intendere il bisogno che avea di raddolcire il suo carattere. Questo gran filosofo si fece soprattutto ammirare per la purità dei suoi costumi. L'idea che aveano gli Ateniesi della sua probità, era tale, che un giorno essendosi egli presentato ai Giudici per far testimonianza sopra un certo affare, quando volle avvicinarsi all'ara per prestare il giuramento, tutti i giudici si alzarono, e non permettendogli di giurare, dissero che la sua semplice parola valeva più di un giuramento. Trovandosi egli in un circolo di maldicenti, ed osservando un profondo silenzio, uno di essi gli dimandò ragione di questa sua taciturnità: *Io mi son sovente pentito di aver parlato*, rispose Senocrate, *ma però mai di aver taciuto.*

Dopo di aver il nostro Autore diffusamente ragionato delle diverse naturali inclinazioni, ci avverte, che ognuno dee conoscere e seguitar la propria, per non imitare stoltamente l'altrui, e non intraprendere cosa alcuna a dispetto di Minerva, cioè quando la natura o vi ripugna o vi si oppone. Il Decoro dunque c'insegna a star sempre inviolabilmente attaccati al proprio naturale (abbadando però bene di non prendere per una parte di esso qualche abito vizioso che siasi contratto), se mantener vogliamo nel corso della nostra vita quell'ammirabile equabilità ed armonia che non meno del regolato corso degli astri piace a chi è amante dell'ordine, cioè alle persone virtuose e di buon senso. Quanto a ciò che Tullio asserisce, di aver tanta forza il proprio carattere, che per sostenerlo debba uno darsi anche talvolta la morte: egli parla qui secondo le comuni illazioni che deducevano gli Stoici dai loro principii; egli parla da appassionato am-

Digitized by Google

quod omnes participes sumus rationis, praestantiaeque eius, qua antecellimus bestiis, a qua omne honestum, decorumque trahitur, et ex qua ratio inveniendo officii exquiritur: altera autem, quae proprie singulis est tributa. Ut enim in corporibus magnae dissimilitudines sunt (alios enim videmus velocitate ad cursum, alios viribus ad luctandum valere: itemque in formis aliis dignitatem inesse, aliis venustatem) sic in animis exsistunt etiam maiores varietates. Erat in L. Crasso, et in L. Philippo multus lepos: maior etiam magisque de industria in C. Caesare L. F. At iisdem temporibus in M. Scauro, et in M. Druso adolescente singularis severitas: in C. Laelio multa hilaritas: in eius familiari Scipione ambitio maior, vita tristior. De Graecis autem, dulcem, et facetum, festivique sermonis, atque in omni oratione simulatorem, quem εἴρωνα Graeci nominaverunt, Socratem accepimus: contra Pythagoram, et Periclem, summam auctoritatem consecutos, sine ulla hilaritate. Callidum Hannibalem ex Poenorum; ex nostris ducibus Q. Maximum accepimus: facile celare, dissimulare, insidiari, praecipere hostium consilia. In quo genere Graeci Themistoclem, et Pheraeum Iasonem ceteris anteponunt; in primisque versutum, et callidum factum Solonis, qui, quo et tutior vita eius esset, et plus aliquanto Reip. prodesset, furere se simulavit. Sunt his alii multum dispares, simplices

---

mirator di Catone, e possiamo dir ancor da Romano, se ci trasportiamo in quei tempi, in quelle circostanze, e se consideriamo lo spirito generale della nazione, le idee che aveva della Divinità, del Bene e della Gloria, i motivi religiosi, l'opinione ed il costume. Comunque ciò sia, egli stabilisce delle massime al certo molto più sane e più conformi alla Ragione, che è quanto il dire alla Cristiana Legge, nel Sogno di Scipione, ove fa parlare Paolo Emilio in questa guisa al figlio: *Nisi enim, Deus, cuius hoc templum est, omne quod conspicis, istis te corporis custodiis liberaverit, in coelum aditus tibi patere non potest. Homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur illum globum, quem in hoc templo medium vides, quae terra dicitur: hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quae sidera et stellas vocatis, quae globosae et rotundae, divinis animatae mentibus, circulos suos, orbesque conficiunt celeritate mirabili. Quare et tibi, Publi, et piis omnibus retinendus est animus in custodia corporis: nec iniussu eius, a quo ille est vobis datus, ex hominum vita migrandum est, ne munus humanum assignatum a Deo defugisse videamini. Sed sic Scipio, ut avus hic tuus, ut ego, qui te genui, iustitiam cole, et pietatem: quae cum sit magna in parentibus et pro-*

quali ci è comune con gli altri uomini, in quanto che tutti partecipiamo della ragione, per cui siamo ai bruti superiori, dalla qual prerogativa nasce l'investigazione degli ufficii, e deriva l'onestà e il decoro: l'altro poi è quello, che in proprio è stato a ciascuno individualmente assegnato. Imperciocchè siccome osserviamo nei corpi molte dissomiglianze (essendo altri veloci al corso, ed altri robusti alla lotta; ovvero scorgendosi in quelli un sembiante vago e leggiadro, ed in questi un'aria nobile e maestosa) così anche maggiori varietà e dissimilitudini negli animi si ravvisano (2 Erano Lucio Cassio e Lucio Filippo naturalmente adorni di molta grazia e gentilezza; la quale in Caio Cesare figlio di Lucio era eziandio maggiore, ma però accompagnata dall' industria e dall'arte. Nel tempo istesso ammiravasi in Marco Scauro ed in Marco Druso ancor giovinetto una singolar severità; vedevasi in Caio Lelio molta ilarità: nel di lui amico Scipione maggior brama di gloria ed un più austero contegno. E per parlare anc ra dei Greci, sappiamo, che Socrate fu nelle sue maniere dolce, faceto e giulivo, e ne' suoi discorsi ingegnoso ed ammaestrativo simulatore, onde εἴρωνα fu dai Greci chiamato: e che all' incontro Pitagora e Pericle conseguirono un sommo credito e riputazione per la loro costantissima serietà. Fra i Cartaginesi poi Annibale fu sommamente astuto e sagace; e fra i nostri generali Quinto Massimo più di ogni altro seppe celare, fingere, tacere, tender insidie, palliare i suoi disegni e precouoscere quelli dell' inimico. Nella qual parte Temistocle e Giasone Fereo vengono dai Greci anteposti agli altri capitani. E principalmente avvisato ed accòrto fu Solone, il quale a fine di assicurare il viver suo e giovare nel tempo istesso alla Repubblica, simulò una furibonda pazzia. Vi sono alcuni totalmente dissimili da questi, aperti, semplici e sinceri,

---

pinquis, tum in patria maxima est Ea vita, via est in coelum, et in hunc coetum eorum, qui iam vixerunt, et corpore laxati, illum incolunt locum, quem vides. « Se il sommo Iddio, di cui è tempio « tutto ciò che qui tu vedi, non disciolga prima egli stesso i lacci, « che te al tuo corpo ritengono avvinto, non puoi venire in questi « luoghi. Poichè gli uomini sono stati generati con l'obbligo di tra- « vagliare alla conservazione del Globo, che tu scorgi in mezzo di « questo tempio e che si chiama la Terra. Essi hanno un' anima, « porzione di quei fuochi eterni, ai quali voi mortali date i nomi « di Stelle e di Astri, e che sono tanti corpi sferici da Intelligenze « divine animati, le cui rivoluzioni seguono con una prodigiosa ra-

Digitized by Google

et aperti: qui nihil ex occulto, nihil ex insidiis agendum putant, veritatis cultores, fraudis inimici: itemque alii, qui quidvis perpetiantur, civis deserviant, dum, quod velint, consequantur: ut Syllae M. Crassum videbamus; quo in genere versutissimum, et patientissimum Lacedaemonium Lysandrum accepimus; contraque Callicratidam, qui praefectus classi proximus post Lysandrum fuit. Itemque in sermonibus alium quemque, quamvis praepotens sit, efficere, ut unus de multis esse videatur; quod in Catulo, et in patre, et in filio, idemque in Q. Mutio Mancia vidimus. Audivi ex maioribus natu, hoc idem fuisse in P. Scipione Nasica: contraque patrem eius, illum, qui T. Gracchi conatus perditos vindicavit, nullam comitatem habuisse sermonis: ne Xenocratem quidem, severissimum philosophorum, ob eamque rem ipsam magnum, clarumque fuisse. Innumerabiles aliae dissimilitudines sunt naturae, morumque minime tamen vituperandorum.

XXXI. Admodum autem tenenda sunt sua cuique, non vitiosa, sed tamen propria, quo facilius decorum illud, quod quaerimus, retineatur; sic enim est faciendum, ut contra universam naturam nihil contendamus: ea tamen conservata, propriam naturam sequamur: ut, etiam si sint alia graviora, atque meliora, tamen nos studia nostra naturae regula metiamur; neque enim attinet repugnare naturae, nec quidquam sequi, quod assequi non queas. Ex quo magis emergit, quale sit decorum illud, ideo, quia nihil decet invita (ut aiunt)

« pidità. Tu dunque, o Pubblio, devi, come ogni uomo che abbia sen-
« timenti di ragione, custodir l'anima tua nel corpo, ove è colloca-
« ta; e senza l'ordine di chi te la diede non puoi abbandonare cote-
« sta vita mortale; poichè altrimenti parrebbe, che tu avessi voluto
« sgravarti del peso o ufficio, che dalla Volontà divina ti era stato
« assegnato. L'unico tuo pensiere presentemente o Scipione, ha da
esser quello d'imitar l'Affricano tuo illustre avolo, qui tu vedi, e
« me tuo genitore; di coltivar la giustizia e la pieta di amare i
« congiunti, gli amici e soprattutto la patria. Una tal vita è la via
« che guida sicuramente al Cielo, ed a questa assemblea di eroi, che
« già vissero sopra la terra, e che ora spogliati dei corpi loro, abi-
« tano in questo fortunato soggiorno. »

Ritornando al nostro proposito, egli è dunque manifesto quanto il precetto di conoscere sè stesso, inculcato dai filosofi, e di cui noi abbiamo già discorso in questi Commentarii al capitolo sesto, sia necessario e importante. Conosciuto poi il proprio naturale. deve ognuno contentarsi di ben dirigerlo e coltivarlo, senza voler mai far espe-

i quali stimano che non si debba mascherar, nè fingere cosa alcuna, amanti della verità e del candore, nemici dell' inganno e della frode: ed altri all'opposto, i quali per giugnere a' loro fini, tollerano qualsivoglia cosa e si sottomettono a chiunque, come abbiam visto Marco Crasso dedicarsi a Lucio Silla. Nel che somma pazienza e callidità dimostrò fra i Lacedemoni un Lisandro: mentre Callicratide, il quale fu suo immediato successore nel comando della flotta, era di un carattere affatto diverso ed opposto. E similmente nella maniera di discorrere vi sono alcuni, i quali, tuttochè uomini potenti e superiori agli altri, parlano senza fasto e con tal piacevolezza ed affabile semplicità, che appariscono dell' ordine medesimo di quelli con i quali conversano: come osservato l' abbiamo nei Catuli, padre e figlio, ed eziandio in Quinto Mucio Mancia. Mi sovviene d'aver inteso dai nostri maggiori che tale era Pubblio Scipione Nasica; e che il padre suo all'incontro, quello che punì e depresse gl' iniqui attentati di Tiberio Gracco, non manifestava ne' suoi discorsi gentilezza alcuna. Altresì è stato Senocrate il più rigido e severo di tutti i filosofi; e questa medesima severità contribuì non poco a renderlo illustre e famoso. Innumerabili altre dissimilitudini di naturali e di costumi si vedono, niente però biasimevoli.

(1 *Conviene attenersi al proprio naturale e carattere, ed osservare una perfetta uniformità in tutta la vita.*

XXXI. (1 Quindi è, che ognuno dee attenersi al suo proprio carattere, purchè vizioso non sia per sostenere più agevolmente quel decoro che noi cerchiamo Impercioсchè tutte le nostre azioni hanno da esser tali che senza mai opporsi all'ordine della natura universale, si uniformino a quella, che è singolarmente propria del nostro individuo; dimodochè quand'anche altre occupazioni ci sembrassero migliori, noi dobbiamo applicarci soltanto a quelle, che sono proporzionate alla nostra naturale capacità ed al nostro temperamento. Poichè vano sarebbe il ripugnare alla natura e voler tentare ciò che non è possibile di conseguire. Quanto finora si è detto ci fa ben comprendere qual sia il decoro di cui parliamo; giacchè fino il proverbio c' insegna, che non può essere mai decente

---

rienza se l'altrui gli si adatti e convenga Imperciocchè nulla può essere a ciascheduno più convenevole, come dice Tullio, ciò che veramente è suo. Il granduca Ferdinando II diceva, che recitando in una commedia, lo che era solito fare nelle sue ville, ove particolarmente

Minerva, id est, adversante, et repugnante natura. Omnino si quidquam est decorum, nihil est profecto magis, quam aequabilitas universae vitae, tum singularum actionum: quam conservare non possis, si aliorum naturem imitans omittas tuam. Ut enim sermone eo debemus uti, qui notus est nobis, ne (ut quidam) Graeca verba inculcantes iure optimo irrideamur: sic in actiones omnemque vitam nullam discrepantiam conferre debemus. Atque haec differentia naturarum tantam habet vim, ut nonnumquam mortem sibe ipse consciscere alius debeat, alius in eadem causa non debeat. Num enim alia in causa M. Cato fuit, alia ceteri, qui se in Africa Caesari tradiderunt? Atqui ceteris forsitan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod eorum vita lenior, et mores fuerant faciliores: Catoni autem cum incredibilem tribuisset natura gravitatem, eamque ipse perpetua constantia roboravisset, semperque in proposito, susceptoque consilio permansisset, moriundum potius, quam tyranni voltus adspiciendus fuit. Quam multa passus est Ulyxes in illo errore diuturno, cum et mulieribus (si Circe, et Calypso mulieres appellandae sunt). inserviret, et in omni sermone omnibus affabilem et iucundum se esse vellet? domi vero etiam contumelias servorum, ancillarumque pertulit, ut ad id aliquando, quod cupiebat, perveniret. At Aiax, quo animo traditur, millies oppetere mortem, quam illa perpeti maluisset. Quae contemplantes expendere

---

si familiarizzava coi suoi gentiluomini), non sapeva rappresentare altra parte che quella del Principe, ed egli volle che Francesco Redi suo medico gli parlasse francamente nella sua ultima mortal malattia, per poter morire da Principe, come era vissuto.

Niuna dissonanza, niuna incongruenza si ha da scorgere in tutta la serie delle azioni del viver nostro, e perciò dobbiamo applicarci a quelle cose singolarmente, per le quali siamo più idonei e naturalmente disposti; a fine di non esser meno prudenti dei Comici, dice Tullio, i quali non iscelgono i meglio tessuti o i più applauditi drammi, ma quelli soltanto, che sono all'abilità ed ai talenti loro più adattabili. Per questa ragione egli osserva, che alcuni rappresentavano gli Epigoni, tragedia di Euripide tradotta da Accio in latino, e il di cui argomento era preso dalla seconda guerra di Tebe, significando il nome di Epigoni *seconda generazione*, perchè figli questi guerrieri di quelli che nella prima guerra erano stati vinti dai Tebani. Altri volevano il Medo, tragedia del poeta Pacuvio nipote di Ennio. Altri Menalippa e Clitemnestra, ambedue tragedie di Accio. E Rupilio rappresentava sempre la parte di Antiope: ma Esopo altro famoso attore, da cui avea Cicerone appresa la maniera di ben pronunziare, rare volte quella di Aiace. E che? Osserverà dunque l'attore, esclama Tullio giustamente, ciò che sulla scena gli conviene e non l'osserve-

tutto ciò che s' intraprende a dispetto di Minerva, cioè malgrado e ad onta della natura. In fatti se alcuna cosa è decorosa, nulla certamente lo è più dell' equabilità e congruenza di ogni particolare azione con l' intiero corso della vita; la quale uniformità non si può mantenere da chi imitando l' altrui naturale, il proprio non cura. Imperciocchè, siccome deesi comunemente usare il nativo intelligibile idioma per non essere come alcuni, i quali ad ogni passo vanno inferendo qualche parola greca, giustamente derisi: così pure dobbiamo evitare in tutta la serie delle nostre operazioni qualunque assurdo e discrepanza. Questa differenza poi di naturali ha tanta forza, cosicchè uno debba talvolta darsi coraggiosamente la morte, ed un altro in simili circostanze, e per l'istesso motivo non debba a tal estremo appigliarsi. La causa di Marco Catone fu ella forse diversa da quella degli altri, che in Affrica dopo le tante si arresero finalmente a Cesare? Eppure se questi tali si fossero da per sè stessi uccisi, sarebbero probabilmente incorsi in qualche biasimo per essere avvezzi ad una vita placida e ad un costume più facile e meno austero. ma Catone, al quale data avea la natura una incredibile singolar gravità, da lui con immutabil costanza corroborata, non essendovi esempio ch' egli avesse mai vacillato e ceduto nelle sue determinazioni, dovea piuttosto darsi la morte, come fece, che tollerar l' aspetto del tiranno trionfante. Quanti disagi sofferse Ulisse in quel diuturno viaggio e smarrimento, in cui fu sin ridotto a servir femmine (se femmine s' han da chiamare Circe e Calipso), e ramingo volle in ogni luogo mostrarsi con tutti affabile e giocondo? E nella propria abitazione quanti insulti, quanti oltraggi pazientemente sostenne dai servi e dalle ancelle, a solo fine di pervenire una volta alla meta delle sue brame e de' suoi disegni? Un Aiace all' opposto, del carattere che ci vien dipinto, avrebbe voluto incontrar piuttosto ben mille volte la morte, che soffrir simili affronti. Queste riflessioni dovrebbero indurre ognuno ad e-

---

rà nella propria vita e nel gran Teatro del Mondo, l' uomo savio e prudente? *Homo naturam tuam considera*, dice Epitetto, *quid ferre possit. Si luctator esse vis, vide humeros tuos, femora, lumbos. Alius enim ad aliud natus est.* Chi non avrà fatto [illegible]

oportebit, quid quisque habeat sui: eaque moderari, nec velle experiri, quam se aliena deceant; id enim maxime quemque decet, quod est cuiusque maxime suum. Suum igitur quisque noscat ingenium, acremque se et bonorum, et vitiorum suorum iudicem praebeat: ne scenici plus, quam nos, videantur habere prudentiae; illi enim non optimas, sed sibi accommodatissimas fabulas eligunt: qui voce freti sunt, Epigonos, Medumque: qui gestu, Menalippam, Clytaemnestram: semper Rupilius, quem ego memini, Antiopam: non saepe Aesopus Aiacem. Ergo histrio hoc videbit in scena, non videbit vir sapiens in vita? Ad quas igitur res aptissimi erimus, in iis potissimum elaborabimus. Sin aliquando necessitas nos ad ea detruserit, quae nostri ingenii non erunt, omnis adhibenda erit cura, meditatio, diligentia, ut ea, si non decore, at quam minimum indecore facere possimus. Nec tam est enitendum, ut bona, quae nobis data non sint, sequamur, quam ut vitia fugiamus.

XXXII. Ac duabus iis personis, quae supra dixi, tertia adiungitur, quam casus aliquis, vel tempus imponit: quarta etiam, quam nobismetipsis iudicio nostro accommodamus: nam regna, imperia, nobilitates, honores, divitiae, opes, eaque, quae sunt his contraria, in casu sita, temporibus gubernantur. Ipsi autem gerere quam personam velimus, a nostra

---

tutta la diligenza un così necessario esame se ne pentirà, ma forse troppo tardi.

Ai due personaggi naturali, dei quali abbiamo finora trattato, aggiugne finalmente Cicerone gli altri due, che si accennarono; l'accidentale ed il volontario. Poichè non basta soddisfare ai generali doveri dell'uomo, ma bisogna esattamente adempiere quelli ancora della nostra condizione particolare nel mondo. Chi discende da antenati, che abbiano esercitata con gloria qualche professione, suol per lo più seguitare le orme loro; come fecero il gran pontefice Quinto Mucio figlio di Pobblio, che è uno degli interlocutori del dialogo *de Amicitia*, e l'Affricano figlio di Paolo Emilio, il quale adottato dal figlio del primo Scipione Affricano prese quel gran nome, che egli solo era degno di portare, e che sì risplendentemente sostenne non meno colle sue rare virtù, che coll'espugnazione di Cartagine e di Numanzia. L'Affricano unì alla gloria militare quella dell'Eloquenza; come ancor fece Timoteo, chiamato il *Soggiogatore delle Città*, gran Capitano e gran Letterato insieme, imitando il padre suo Conone, famoso generale degli Ateniesi. Chi poi nasce da genitori oscuri o vissuti sempre in una condizione privata, ed aspira a generose imprese, tralasciando d'imitarli siegue il proprio consiglio e la naturale attitudine, come fece Mario nell'Arte Bellica, e Tullio istesso nella ci-

saminar seriamente qual sia la qualità del proprio naturale, contentandosi di ben dirigerlo e coltivarlo, senza voler mai far esperienza, se l'altrui gli s'adatti e convenga. Imperciocchè nulla può essere a ciascuno più convenevole di ciò che veramente è suo. Procuri dunque ognuno di conoscere l'indole ed i talenti proprii, e sia giudice severo e giusto delle sue buone disposizioni e de' suoi difetti; acciò non apparisca men prudente dei comici, i quali non iscelgono i drammi più celebrati e perfetti, ma quelli soltanto che sono ai loro talenti più adattabili. Perciò coloro i quali nella forte e risonante lor voce si fidano, sogliono rappresentare gli Epigoni e Medo; altri che sono eccellenti nel gesto, Menalippa e Clitemnestra; e Rupilio, di cui ben mi ricordo, rappresentava sempre il personaggio di Antiope; ma Esopo rare volte quello d'Aiace. E che? Osserverà dunque l'attore ciò che sulla scena gli conviene, e non l'osserverà nella vita l'uomo savio e prudente? A quelle cose pertanto noi dobbiamo singolarmente applicarci, per le quali siamo più idonei e naturalmente disposti. Se poi talvolta la necessità ci spinge ad accettare qualche ingerenza, a cui non siamo inclinati, convien mettere in opera ogni diligenza e riflessione per riuscirvi, se non perfettamente, nè con tutto il decoro, almeno con la minore indecenza possibile. In tal caso non dobbiam tanto affaticarci per acquistare le qualità, che dalla natura non ci furono assegnate, quanto per correggere i nostri vizii e difetti.

(1 *Oltre i doveri generali dell'uomo, conviene adempiere i particolari del proprio stato.*

XXXII. (1 A quei due personaggi, di cui la natura, come di sopra ho detto, ci ha rivestiti, il terzo inoltre s'aggiugne che dalle circostanze del tempo o del caso, ci viene addossato: ed il quarto eziandio, che noi a piacer nostro volontariamente assumiamo. Imperciocchè i regni, gl'imperii, le dignità, gli onori, le ricchezze, la potenza, le facoltà e le cose a queste contrarie, che tutte sono in mano della fortuna, si regolano a seconda dei tempi e delle combinazioni. Ma la scelta del personaggio, che noi vorremmo rappresentare, è totalmente in

---

vile amministrazione. Simili personaggi insigni trovano in sè medesimi ciò che manca loro negli avi oppure si può dire di essi ciò che diceva un illustre Porporato del celebre Cardinal Ximenes: *Il tempo sovente nasconde sotto il velo dell'obblio l'origine dei grandi*

Digitized by Google

voluntate proficiscitur: itaque se alii ad philosophiam, alii ad ius civile, alii ad eloquentiam applicant: ipsarumque virtutum in alia alius mavult excellere. Quorum vero patres, aut maiores aliqua gloria praestiterunt, ii student plerumque eodem in genere laudis excellere: ut Q. Mucius P. filius in iure civili; Pauli filius Africanus in re militari. Quidam autem ad eas laudes, quas a patribus acceperunt, addunt aliquam suam: ut hic idem Africanus eloquentia cumulavit bellicam gloriam; quod idem fecit Timotheus Cononis F., qui, cum belli laude non inferior fuisset, quam pater, ad eam laudem doctrinae et ingenii gloriam adiecit. Fit autem interdum, ut nonnulli, omissa imitatione maiorum, suum quoddam institutum consequantur: maximeque in eo plerumque elaborant ii, qui magna sibi proponunt, obscuris orti maioribus. Haec igitur omnia, cum quaerimus, quid deceat, complecti animo, et cogitatione debemus.

XXXIII. In primis autem constituendum est; quos nos, et quales esse velimus, et in quo genere vitae: quae deliberatio est omnium difficillima. Ineunte enim adolescentia, cum est maxima imbecillitas consilii, tum id sibi quisque genus aetatis degendae constituit, quod maxime adamavit; itaque ante implicatur aliquo certo genere, cursuque vivendi, quam potuit, quod optimum esset, indicare. Nam quod Herculem Pro-

---

uomini. Questo (il cardinal Ximenes) *era senza dubbio di sangue Reale:* o *almeno avea un cuor di Re in petto di particolare.*

Prescrivendoci poi Tullio i precetti spettanti al quarto personaggio, cioè a quello che dal nostro arbitrio onninamente dipende, avverte, che in primo luogo dee ognuno fissare ciò che egli vuol essere, e qual genere di vita intende di scegliere. Niuno certamente può mai proporsi altro fine, se non quello della propria felicità; ma niuno può essere felice, cioè conseguire il fine tanto bramato, se non eleggendo prudentemente quel tal genere di vita, che al suo naturale sia più adattato e convenevole. Siccome la maggior parte degli uomini erra in ciò gravemente, per questo si veggono tante vite infelici e scontente, quantunque tutti la felicità cerchino e desiderino.

Non essendo simile in tutti gli uomini la struttura degli organi corporei, cioè di quegli strumenti, per mezzo dei quali manifesta l'anima le sue funzioni, differenti sono in essi ancora i talenti e le capacità. Virgilio sarebbe forse riuscito un cattivo Oratore e fu un eccellente Poeta; e il padre Clavio, riputato per prova uno stupido in tutte le parti della Letteratura, divenne nelle Matematiche il più valente del suo tempo. *Non omnis fert omnia tellus*, *et non omnia possumus omnes.* Nel savio discernimento in adattare i varii talenti

nostro libero arbitrio. Perciò dal genio di ognuno dipende l'applicarsi o alla Filosofia, o alle Leggi Civili, o all'Eloquenza: e delle virtù stesse v'è chi ne coltiva con maggior impegno l'una e chi l'altra. Quelli però i cui genitori o antenati in qualche professione si segnalarono, per lo più sogliono procurare di rendersi famosi, seguitando le gloriose lor tracce: come fecero Quinto Mucio figlio di Pubblio nel dritto civile, e l'Affricano figlio di Paolo nell'arte militare. Alcuni poi alla gloria dai loro maggiori ereditata, qualche altra tutta propria ne aggiungono: come appunto l'istesso mentovato Affricano accumulò al vanto del marzial valore quello dell'eloquenza. Così pure fece Timoteo figlio di Conone, il quale non essendo inferiore al padre nell'onor dell'armi, volle a tal lustro unir quello della scienza e della erudizione. Talora eziandio accade, che certi uni tralasciando d'imitar l'esempio degli avi, sieguono il proprio consiglio e la naturale inclinazione: ed in ciò per lo più quelli singolarmente si distinguono, i quali nati da oscuri ed ignobili genitori aspirano a generose e nobili intraprese. Tutte queste circostanze adunque noi dobbiamo con l'animo e col pensiero abbracciare, allorchè vogliamo rinvenire o discernere ciò che sia decoroso e convenevole.

(1 *Quanto sia importante e difficile la saggia elezione del proprio stato, e quali diligenze richieda.*

XXXIII. (1 Primieramente dee ognuno fissare ciò ch'egli vuol essere, e qual genere di vita intende di eleggere; la qual deliberazione in vero è d'ogni altra più ardua e difficile. Poichè ne' verdi anni dell'adolescenza, quando non è l'intendimento ancor formato, ciascun si volge a quello stato, ove il suo sconsigliato genio lo porta. Quindi avviene, che alcuni ritrovansi inviluppati in un certo tal qual genere di vita, prima di giudicare qual sarebbe per essi il migliore. Che se l'Ercole di

---

alle varie occupazioni consiste l'interesse del buon governo e la pubblica e privata felicità. Due sole strade io veggo per non errare nella elezion dello stato. O bisogna che i giovani dopo di essere stati bene educati attendano per risolversi una certa età, in cui agir possano con piena conoscenza di causa; oppure, che i genitori incomincino fin dai primi anni ad osservare diligentemente il lor temperamento, le loro inclinazioni dominanti, e la direzione che da sè stessa prende la natura, non opponendole mai verun ostacolo, ma secondandola, e per così dire, sviluppandola con l'educazione. Ma siccome la scelta

dicium dicunt (ut est apud Xenophontem) cum primum pubesceret (quod tempus a natura ad deligendum, quam quisque viam vivendi sit ingressurus, datum est) exisse in solitudinem, atque ibi sedentem, diu secum, multumque dubitasse, cum duas cerneret vias, unam Voluptatis, alteram Virtutis, utram ingredi melius esset ; hoc Herculi Jovis satu edito potuit fortasse contingere: nobis non item, qui imitamur, quos cuique visum est, atque ad eorum studia institutaque impellimur. Plerique autem parentium praeceptis imbuti, ad eorum consuetudinem, moremque deducimur : alii multitudinis iudicio feruntur, quaeque maiori parti pulcherrima videntur, ea maxime exoptant: nonnulli tamen sive felicitate quadam, sive bonitate naturae, sive parentium disciplina, rectam vitae secuti sunt viam. Illud autem maxime rarum genus est eorum, qui aut excellentis ingenii magnitudine, aut praeclara eruditione, atque doctrina, aut utraque re ornati, spatium etiam deliberandi habuerunt, quem potissimum vitae cursum sequi vellent : in qua deliberatione ad suam cuiusque naturam consilium est omne revocandum. Nam cum in omnibus, quae aguntur ex eo modo, quo quisque natus est, (ut supra dictum est) quid deceat, exquirimus ; tum in tota vita constituenda multo est ei rei cura maior adhibenda, ut constare in vitae perpetuitate possimus nobismetipsis, nec in ullo officio claudicare. Ad hanc autem rationem quoniam maximam vim natura habet, fortuna proximam, utriusque omnino ratio habenda est in deligendo genere vitae : sed naturae magis; multo enim et firmior est, et constantior, ut fortuna nonnumquam, tamquam ipsa mortalis cum immortali natura pugnare videa-

---

di un genere di vita si vuol far per tempo, giacchè n'è sì breve il corso, l'ultimo espediente sembrami il più ragionevole, purchè la natura, come ho già detto, da sè medesima si spieghi, e non resti oppressa dagli abusi di una cattiva educazione ; poichè sovente si considera per naturale attitudine e per vocazione ciò che è una mera violenza delle prime idee, che imbever si fanno ai fanciulli negli anni più teneri, e che essendo conseguentemente fortissime colla natura ancor più forte, tosto o tardi acerbamente contrastano. Questi pregiudizii in Atene o in Roma, esser potevano all'ordine dei civile sistema perniciosissimi : ma fra di noi producono effetti ben più funesti; poichè *guai a chi sceglie la via non sua*, quando l'elezione dello stato porta seco non solamente la terrena, ma l'eterna felicità. Guai dunque a quei genitori. i quali o per la mira di un vile interesse, o per ispirito di ambizione, o per qualunque altro motivo, osano violare con tirannia detestabile i sacri Dritti di Natura, obbligando direttamente o indirettamente i figli ad una carriera molto diversa da quella che

Prodico come leggesi in Senofonte, giunto alla pubertà (in cui vuol la natura che ognuno faccia la scelta del proprio stato) si trasferì in un deserto, ove si vide aperti innanzi due sentieri, uno della voluttà, l'altro della virtù; al quale aspetto assiso titubante e pensieroso, trattennesi per lungo spazio considerando verso qual dei due sentieri dovesse incamminarsi: ciò voglio credere, che potesse per avventura accadere ad Ercole figlio di Giove; ma non interverrebbe già a noi, che tutt'altro comunemente pratichiamo, mentre tutto il nostro studio consiste in contraffare qualunque modello che ci venga proposto, ed in far ciecamente quello che altri prima di noi han fatto. La maggior parte imbevuti delle massime e dei precetti dei lor genitori, si conformano ai loro usi e costumi. Altri si lasciano trasportare dall'opinione del volgo insano, e massimamente ambiscono quelle cose, che a lui paiono preziose e belle. Alcuni pochi nondimeno o per una tal qual sorte, o per l'invidiabil tempra del lor naturale, o per l'ottima educazione ricevuta, la vita retta fortunatamente eleggono. Rarissimi poi son coloro, i quali adorni d'un vasto e perspicace ingegno o d'una singolar dottrina ed erudizione, ovvero di ambedue queste ragguardevolissime doti, ebbero tempo inoltre di valersene, per maturamente riflettere, e deliberare intorno al corso di vita, che dovessero segnalatamente seguire: nella qual deliberazione è d'uopo che ciascuno impieghi tutta la prudenza per conformarsi al genio ed alla inclinazione naturale. Poichè se le nle particolari operazioni si deduce dal proprio carattere ciò che si adatti e convenga; molto più deesi quello consultare, allorchè si tratta di stabilire il piano di tutta la vita; per essere sempre uguali e costanti e non vacillar mai in alcuno de' nostri doveri. E perchè nella scelta del proprio stato debbono avere la maggior forza primieramente le nostre naturali disposizioni, ed in secondo luogo le circostanze della nostra fortuna, bisogna ponderare e l'une e l'altre, ma però attendere infinitamente più alle prime, le quali sono altrimenti fisse ed impermutabili, di modochè sembra talvolta che la fortuna mortale vanamente combatta, per così dire, contro la natura immortale. Colui adun-

---

richiederebbe la loro naturale attitudine. Su tal proposito dice Dante egregiamente.

Sempre Natura se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region fa mala prova.

Cic. de Off.

tur. Qui igitur ad naturae suae non vitiosae genus consilium vivendi omne contulerit, is constantiam teneat; id enim maxime decet: nisi forte se intellexerit errasse in deligendo genere vitae. Quod si acciderit (potest autem accidere) facienda morum institutorumque mutatio est. Eam mutationem, si tempora adiuvabunt, facilius commodiusque faciemus; sin minus, sensim erit pedetentimque facienda: ut amicitias, quae minus delectent, et minus probentur, magis decere censent sapientes sensim dissuere, quam repente praecidere. Commutato autem genere vitae, omni ratione curandum est, ut id bono consilio fecisse videamur. Sed quoniam paullo ante dictum est, imitandos esse maiores, primum illud exceptum sit, ne vitia sint imitanda: deinde, si natura non feret, ut quaedam imitari possint, ut superioris Africani filius, qui hunc Paullo natum adoptavit, propter infirmitatem valitudinis non tam potuit patris similis esse, quam ille fuerat sui. Si igitur non poterit sive causas defensitare, sive populum concionibus tenere, sive bella gerere: illa tamen praestare debebit, quae erunt in ipsius potestate, iustitiam, fidem, liberalitatem, modestiam, temperantiam, quo minus ab eo id, quod desit, requiratur. Optima autem haereditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio praestantior, gloria virtutis, rerumque gestarum: cui dedecori esse, nefas et impium iudicandum est.

E se 'l mondo laggiù ponesse mente.
Al fondamento, che Natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente
Ma voi torcete alla Religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal che è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Conchiude finalmente Cicerone questo capitolo dicendo, che qualora non sia taluno atto a quegli impieghi, che le persone del suo rango esercitano nello Stato; dovrà almeno distinguersi in quelle cose che da lui dipenderanno, cioè nei doveri di giustizia, di fedeltà, di beneficenza, di modestia, di temperanza. Non vi è naturale alcuno certamente nel mondo, che non sia proprio per la virtù, per la filosofia; e di più se tutti non sono capaci di istruire il prossimo, lo sono però tutti di edificarlo coll' esempio delle lor buone azioni. Non « puoi tu (dice l' Imperator Marco Antonio) renderti famoso ed am« mirabile per il tuo spirito, per il tuo talento? Soffrilo in pace. Ma vi sono moltissime altre cose, per le quali tu non puoi negare di

que, che avrà prescelto un tenor di vita conforme al suo naturale, purchè non sia un natural vizioso e sregolato, sovvengasi d'essere in quello sempre costante; poichè in ciò consisiste principalmente il decoro. Se per altro s'accorgesse di aver errato nella elezione (lo che può facilmente accadere) sarebbe assolutamente necessario di variar sistema e genere di vita. La qual mutazione riuscirebbe meno incomoda e malagevole, se la condizione de' tempi fosse propizia. Altrimenti si dovrebbe con gran cautela, ed insensibilmente effettuare, come appunto le amicizie disgustevoli e indecenti si debbono piuttosto, al dir dei savi, appoco appoco sdrucire, che repentinamente rescindere. Seguito che sarà il cambiamento del nostro sistema di vivere, dovremo usare un tal contegno, e di maniera operare, che apparisca d'aver noi ciò fatto giudiziosamente per giusti e ben fondati motivi. Ma siccome poco innanzi accennai, che dobbiamo imitare i nostri maggiori, bisogna primieramente eccettuarne l'imitazione dei loro vizi, i quali si hanno con ogni diligenza a sfuggire: e poi di quelle cose che superano le forze della nostra naturale capacità, o del nostro temperamento: e perciò il figlio del maggiore Affricano, il quale adottò questo ultimo Scipione nato da Paolo Emilio, non potè per debolezza di salute esser simile al genitore, come questi lo era stato al padre suo. Adunque se taluno sarà atto, o a difender cause, o ad arringar il popolo adunato, o a maneggiar l'armi: dovrà almeno segnalarsi in quelle cose, che saranno in poter suo, cioè nei doveri di giustizia, di fedeltà, di beneficenza, di modestia, di temperanza: affinchè essendo adorno di sì belle virtù, non s'abbia a notare in lui ciò che gli manca. Del rimanente il miglior retaggio, e di qualunque patrimonio più magnifico e prezioso, che possano i genitori lasciare ai figli, si è la gloria della virtù e delle onorate imprese; la quale oscurare con ignominiose macchie è sconoscenza indegna, è una vera empietà.

« aver la necessaria capacità. Procura dunque di segnalarti in ciò che « da te unicamente dipende, nella sincerità, nella gravità, nella dol- « cezza, nella pazienza, nella moderazione. Mostrati soddisfatto della tua « sorte; del poco ti contenta; fuggi il lusso, il fasto ed i vani dis[illegible]: « conserva l'anima sana, libera e grande. Non vedi tu forse, che p[illegible]udo « salire ad un sì alto grado per mezzo di tante Virtù, senza avere alcun « pretesto d'incapacità naturale, tu resti, sol perchè vuoi, in basso e « vilissimo stato?..... Ti rammenta sempre da quanto poco dipenda

XXXIV. Et quoniam officia non eadem disparibus aetatibus tribuuntur, aliaque sunt iuvenum, alia seniorum, aliquid etiam de hac distinctione dicendum est. Est igitur adolescentis maiores natu vereri, exque his deligere optimos, et probatissimos, quorum consilio atque auctoritate nitatur (103). Ine-

---

« la felicità di questa vita. Perchè tu disperi di poter divenire un « gran Fisico o un gran Logico o Dialettico, rinunzierai forse all'es- « ser libero, sociabile e rassegnato agli ordini di Dio. »

(103) « La propria condotta. » Accenna in questo luogo il nostro Autore gli ufficii o doveri particolari dell'Adolescenza e della Vecchiezza; e dice che debbono i giovani rispettare tutti i vecchi, e fra questi prescegliere i migliori ed i più accreditati, per poi a norma dei loro consigli regolare la propria condotta. Così facevano i Romani, e di quest'uso parla Tacito o chiunque siasi l'autore della corrotta Eloquenza: « Apud Maiores nostros iuvenis ille, qui foro et eloquentiae « parabatur, imbutus iam domestica disciplina, refertus honestis stu- « diis, deducebatur a patre vel propinquis ad eum oratorem, qui « principem locum in civitate tenebat. Hunc sectari, hunc prosequi, « huius omnibus dictionibus interesse, sive in iudiciis, sive in con- « cionibus assuescebat, ita ut altercationes quoque excipere, et iur- « giis interesse, utque sic dixerim, pugnare in praelio disceret. » Uno dei principali oggetti dell'educazione spartana era similmente quello d'inspirare ai giovani una gran venerazione per li Vecchi. A questo carattere facilmente riconoscevasi uno Spartano. Essendo entrato un Vecchio nel teatro di Atene, ninno vi fu degli Ateniesi, che gli offerisse il posto; ma quando si avvicinò al luogo ove sedeano gli Ambasciatori di Sparta col loro seguito, tutti con sommo rispetto si alzarono dinanzi al Vecchio, e in mezzo ad essi lo collocarono. Con ragione adunque diceva Lisandro, come riferisce Tullio *de Senect. Lacedaemone esse honestissimum domicilium Senectutis.* La Legge, che rendeva in Sparta l'età senile così rispettabile, fu portata da Egitto dal savio legislatore Licurgo, il quale trovò che gli Egiziani erano gli uomini più officiosi verso i vecchi, e nel tempo istesso i più riconoscenti e i più sociabili. Per allontanar poi la gioventù dalla dissolutezza, avverte Cicerone che bisogna tenerla occupata in tutti quegli esercizii che servono a coltivar lo spirito e a fortificare il corpo: e che per guardarsi i giovani dall'intemperanza nei loro divertimenti, debbono procurare che i vecchi, ne siano spettatori Poichè dice Seneca Ep. 11. *Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis adsistat.* Ma perchè i giovani desiderino la compagnia dei vecchi, convien che questi siano amabili, sociabili e indulgenti. Frequentata continuamente dai giovani era la casa di Marsilio Ficino interprete e ravvivatore della Filosofia Platonica in Firenze: e lo stesso può dirsi del famoso Accursio Giureconsulto; ed ai nostri tempi dell'Abate Anton Maria Salvini, uomo così ripieno di erudizione che nella sua età ottuagenaria vedevasi corteggiato non solo da tutti i belli spiriti della

(1 *Doveri dei giovani e dei vecchi.* (2 *Le azioni dell'adolescenza influiscono sopra tutto il resto della vita.*

XXXIV. (1 Siccome gl' istessi doveri non sempre convengono a età differenti, altri talvolta essendo quelli dei giovani, altri quelli dei vecchi, è necessario dir qualcosa eziandio di questa distinzione. Per ciò che spetta ai giovani, essi debbono rispettare tutti i vecchi, e fra questi prescegliere i migliori ed i più accreditati, per poi a norma dei loro consigli e della loro approvazione, regolare la propria condotta. Imperciocchè

Toscana e delle altre parti d'Italia : ma fin da quelli dell'Inghilterra, venuti espressamente per la soddisfazione di conoscerlo e di trattarlo. Io stesso ho visto a Parigi il celebre *Fontanelle* essere all'età di novanta anni, se non erro, le delizie della gioventù ben educata, che preferiva la di lui amabile e grata conversazione, alle più brillanti assemblee ed a qualunque spettacolo : e per quel poco che ho veduto ed ho letto, credo poter asserire, che i giovani i quali rispettano i vecchi savi, sono quelli che pervengono a farsi più onore e ad acquistarsi una solida gloria nel mondo, come potrebbesi provare coll'esempio di Attico e di altri antichi e moderni : e che i vecchi, i quali accolgono benignamente i giovani, son quelli per l'ordinario che hanno maggior merito e più cognizioni. A proporzione poi che gli uomini avanzati in età meno atti divengono agli esercizii corporei, insegna Cicerone che debbono maggiormente applicarsi a quelli dello spirito, il quale non si perde con gli anni, come credono erroneamente quei vecchi, che mai non n' ebbero ; ma anzi si perfeziona e porta i suoi frutti a quel segno di maturità che gli rende così utili al pubblico. Lo spirito di Aristide giovò forse meno alla patria nella sua vecchiezza che nella sua gioventù ? Se più sostenere non poteva le fatiche degli impieghi civili e militari era egli in ricompensa l'oracolo degli Ateniesi, e la sua casa una pubblica scuola di Virtù e di Savienza. Egli accoglieva i giovani con bontà, gli ascoltava con pazienza e gli istruiva familiarmente. Egli, lo che è dir tutto, formò Cimone. Da ciò Plutarco, scrittore della sua Vita, prende motivo di riflettere che in tre età, quella di un uomo di Stato ha da esser divisa. Nella prima egli dee apprendere i principii della Scienza del Governo, nella seconda metterli in pratica, e nella terza istruirne gli altri. I vecchi dotti e savii adunque non son meno utili dei giovani alla società ed agli Stati. Le parti loro e le proprie insieme, sostien vivamente Catone il Censore nel citato Dialogo *de Senectute*. « Chi pretende, dice egli, che la Vecchiez-« za non sia buona a nulla, è simile a chi asserisce di essere sopra « una Nave inutile il Nocchiero, sotto pretesto, che gli uni montano « sulla cima degli alberi, e gli altri discendon nella sentina e scor-« rono per tutto il bastimento, mentre il Piloto che regge il timo-

Digitized by Google

untis enim aetatis inscientia senum constituenda et regenda prudentia est. Maxime autem haec aetas a libidinibus arcenda est, exercendaque in labore, patientiaque et animi, et corporis, ut eorum et in bellicis, et civilibus officii vigeat industria; atque etiam cum relaxare animos, et dare se iucunditati volent, caveant intemperantiam, meminerint verecundiae: quod erit facilius, si in eiusmodi quidem rebus maiores natu interesse velint. Senibus autem labores corporis minuendi, exercitationes animi etiam augendae videntur; danda vero opera, ut et amicos, et iuventutem, et maxime rempub. consilio et prudentia quam plurimum adiuvent. Nihil autem magis cavendum est senectuti, quam ne languori se desidiaeque dedat. Luxuria vero cum omni aetati turpis, tum senectuti foedissima est: sin autem libidinum etiam intemperantia accesserit, duplex malum est, quod et ipsa senectus concipit dedecus, et facit adolescentium impudentiorem intemperantiam.

XXXV. Ac ne illud quidem alienum est, de magistratuum, de privatorum, de civium, de peregrinorum officiis dicere (104).

« ne, siede tranquillamente sopra la poppa. Io ho per lungo tempo
« esercitata la professione delle armi in qualità di Soldato, di Tri-
« buno, di Luogotenente, di Console: e presentemente, perchè non vo
« più all'armata, mi credete voi inutile? Io non milito in persona:
« ma il Senato apprende da me in quai luoghi portar dee la guerra
« e la maniera di farla. »

Il consiglio di Nestore era stimato più del valore di Achille nell'esercito Greco. Socrate nell'età sua avanzata instruiva e dirigeva la nobile gioventù di Atene. Platone morì di ottantun' anno colla penna in mano, ammaestrando la posterità. Sofocle decrepito compose il suo Edippo Colono. Isocrate scrisse di novantaquattro anni compiti il suo Panatenaico. Gorgia suo maestro visse centosette anni e continuò i suoi studii costantemente fino all'ultimo giorno. Avendogli taluno dimandato, come non le venisse a noia la vita: *Perchè non ho luogo di lamentarmi*, replicò egli, *della vecchiezza*. Risposta ben degna di un uomo dotto, prosiegue Catone; poichè gli stolti ignoranti all'opposto rendono l'età mallevadrice dei loro proprii difetti; ingiustizia, da cui fu Ennio esente, come apparisce da questa comparazione, che egli applica a sè stesso:

Sicut fortis equus, spatio qui saepe supremo
Vicit Olympia, nunc senio confecta quiescit.

Terminiamo questa nota coll' ultimo avvertimento, che dà Cicerone

l'imperizia dei primi anni s' ha da correggere e temperare con l'esperienza ed il senno dei vecchi. (2 Soprattutto poi è necessario di allontanar questa fervida età dalle dissolutezze, e tenerla continuamente occupata negli esercizii e nelle fatiche sì dell'animo che del corpo; affine di renderla capace di sostenere con vigore gl' impieghi civili e militari. Anche quando vorranno i giovani dare all'animo qualche respiro e divertirsi fra loro, si guardino dall' intemperanza, si ricordino della verecondia: il qual contegno riuscirà loro più agevole, qualora procureranno, che fin dei loro divertimenti siano i vecchi spettatori. Questi dall' altra parte, a proporzione che meno atti diventano agli esercizii del corpo, debbono applicarsi maggiormente a quelli dello spirito. La principal loro occupazione ha da esser quella pertanto di assistere gli amici, l' immatura gioventù, e soprattutto lo Stato, per mezzo di quei consigli, che sono proprii della lor saviezza ed esperienza. Nè v' è cosa, da cui debbano i vecchi tanto guardarsi, quanto dall' ozio e da una languida ignavia. L' effemminatezza poi, comechè ad ogni età disconvenevole, nella senile è cosa laidissima e vergognosa. Se a questa s' aggiunga inoltre l' incontinenza, duplicato è il male che ne deriva: poichè primieramente la vecchiezza istessa resta diffamata e colma di vituperio; ed in secondo luogo rende col suo esempio l' incauta gioventù più sfacciatamente intemperante.

(1 *Doveri dei magistrati.* (2 *Dei particolari.* (3 *Degli stranieri.*

XXXV. (1 Non è poi alieno dal nostro proposito il parlar presentemente dei doveri, che spettano ai magistrati, ai privati cittadini ed agli stranieri. Egli è dunque ufficio di chi

---

ai vecchi: Il dover dei giovani si è certamente di venerarli; ma il dover loro è di rendersi amabili e rispettabili colla dolcezza, colla generosità, colla temperanza e coll' integrità, poichè se invece di indrizzare i giovani alla virtù e di custodir la loro innocenza, fanno tutto il contrario, in qual concetto dovranno esser tenuti?

(104) « Ai magistrati, ai privati cittadini ed agli stranieri. » Seguitando a trattar Cicerone del Decoro nelle diverse condizioni degli uomini, sen viene naturalmente a parlare dei doveri spettanti ai magistrati, ai privati cittadini ed agli stranieri. Il magistrato dee rammentarsi ad ogni momento, che egli rappresenta lo Stato, di cui ha da sostenere i diritti, l' autorità, l' onore con tutto il decoro.

Digitized by Google

Est igitur proprium munus magistratus, intelligere, se gerere personam civitatis, debereque eius dignitatem, et decus sustinere, servare leges, iura describere, ea fidei suae commissa meminisse. Privatum autem oportet aequo, et pari cum civibus iure vivere, neque submissum et abiectum, neque se efferentem: tum in rep. ea velle, quae tranquilla et honesta sint; talem enim et sentire bonum civem, et dicere solemus. Peregrini autem, et incolae officium est, nihil praeter suum negotium agere, nihil de alieno anquirere, minimeque in aliena esse rep. curiosum. Ita fere officia reperientur, cum quaeretur, quid deceat, et quid aptum sit personis, temporibus, aetatibus. Nihil est autem, quod tam deceat, quam in omni re gerenda, consilioque capiendo servare constantiam.

XXXVI. Sed quoniam decorum illud in omnibus factis, et dictis, in corporis denique motu et statu cernitur, idque positum est in tribus rebus, formositate, ordine, ornatu ad actionem apto, difficilibus ad eloquendum, sed satis erit intelli-

---

e con un contegno misto di dolcezza e di severità. Egli è il custode delle leggi, e dee farle osservare a tutti indistintamente, senza mai favorire, nè patrocinare alcuna ingiusta pretensione. Perciò conviene che sia sempre accessibile ad ogni sorta di persone, generoso, costante, intrepido, incorruttibile. Egli ha da riguardare la magistratura, non come un dono, o una ricompensa, ma come un deposito confidato alla sua vigilanza e fedeltà. Egli dee finalmente entrarvi con queste disposizioni, ed escirne, non più ricco, ma più glorioso.

I doveri poi del privato cittadino riduconsi all'obbedienza ed alla fedeltà verso il legittimo Sovrano: alla esatta osservanza delle leggi, purchè non siano leggi intrinsecamente ingiuste alle divine, o a quelle di natura ripugnanti e contrarie; al rispetto per chi la suprema Maestà rappresenta nelle magistrature e nelle pubbliche presidenze; alla più efficace cooperazione in promovere il pubblico bene, anteponendolo senza titubazione a qualunque suo particolare interesse, o considerando questo da quello della patria inseparabile, e finalmente all'obbligante o modesto contegno verso gli altri cittadini, non pretendendo alcuna illegittima distinzione, come Cesare, e gli altri distruttori di repubbliche, nè mostrandosi vili ed abbietti, come i più codardi e i più adulatori fra i Romani, oppressa dall'istesso Cesare la Libertà. In somma un buon cittadino ad altro tender non dee colle sue operazioni e con tutti i suoi desiderii, che al mantenimento dell'ordine civile, ed al bene universale di quel corpo di cui egli è membro.

Quanto ai forestieri vuole il dover loro, che si uniformino alle

governa, riflettere continuamente ch' egli rappresenta la persona dello Stato e che ne deve in conseguenza sostenere il decoro e la dignità, conservando le leggi, rendendo giustizia ad ognuno e sovvenendosi che tutto è affidato alla sua diligenza e lealtà. (2 La persona privata poi ha da vivere con i suoi concittadini in perfetta uguaglianza, senza pretendere alcuna illegittima distinzione, non mostrandosi però vile ed abbietto, nè tampoco orgoglioso e superbo ; ma bramando soltando ciò ch'è onesto, e tende al bene ed alla tranquillità universale. Un tal cittadino è quello, che noi caratterizziamo per giusto e dabbene. (3 Il dovere finalmente dello straniero si è di attendere soltanto ai proprii interessi, non ingerendosi negli altrui, non manifestandosi curioso degli arcani e deliberazioni dello Stato ov' egli si trova. In questa guisa potranno riconoscersi tutti gli ufficii o doveri ; cioè qualora si osservi ciò che sia decente e adattato alle persone, ai tempi ed all' età. Ma quel che soprattutto conviene in qualunque atto e risoluzione, si è l'uniformità e la costanza.

(1 *In che consista il decoro esterno, le di cui regole ci vengono insegnate dalla Natura.* (2 *Errore de' Cinici su tal materia.*

XXXVI. Essendochè poi il Decoro si discerne in tutti i discorsi, in tutte le azioni e finalmente in ogni moto eziandio e positura del corpo, e questo in tre parti vien collocato, dignità, ordine e tratto dolce e grazioso; cose per vero dire difficili a spiegarsi : procureremo almeno di sufficientemente

---

leggi dello Stato, ove si trovano; e che attendano ai proprii interessi, non ingerendosi negli altrui, nè essendo curiosi di penetrare gli arcani di quel Governo: lo che rigorosamente esigevasi nella Repubblica dei Locrensi; e si vede anche praticato in una savissima Regione dei nostri tempi. Non meno poi l' umanità, che la buona politica, dimandano che si faccia agli stranieri un'ottima accoglienza; purchè non siano gente vagabonda, inutile, perniciosa, o che dar possa qualche giusta apprensione. L'esperienza ha fatto sempre vedere, che quei paesi, ove erano i forestieri meglio accolti, sono stati i più floridi e i più potenti; e che quelli al contrario, ove erano rigettati o esposti ad angherie e violenze, sono divenuti i più deboli e i più miserabili. Convien dunque prestare al forestiero la possibile assistenza negli affari, per li quali è venuto nel paese nostro, ed usargli

gi (105). In his autem tribus continetur cura etiam illa, ut probemur iis, quibuscum, et apud quos vivamus: his quoque de rebus pauca dicantur. Principio corporis nostri magnam natura ipsa videtur habuisse rationem, quae formam nostram, reliquamque figuram, in qua esset species honesta, posuit in promtu: quae partes autem corporis ad naturae necessitatem datae, adspectum essent deformem habiturae ac turpem, eas contexit, atque abdidit. Hanc naturae tam diligentem fabricam, imitata est hominum verecundia. Quae enim natura occultavit, eadem omnes, qui sana mente sunt, removent ab oculis, ipsique necessitati dant operam, ut quam occultissime pareant: quarumque partium corporis usus sunt necessarii, eas neque partes, neque earum usus suis nominibus appellant: quodque facere turpe non est, modo occulte; id dicere obscoenum est; itaque nec aperta actio rerum illarum petulantia vacat, nec orationis obscoenitas. Nec vero audiendi sunt Cynici, aut si qui fuerunt Stoici paene Cynici, qui reprehendunt, et irrident, quod ea, quae re turpia non sint, nominibus ac verbis flagitiosa ducamus: illa autem, quae turpia sint, nominibus appellemus suis. Latrocinari, fraudare,

---

tutte le immaginabili obbliganti attenzioni, difendendolo contro chiunque gli facesse qualche ingiuria o insulto; poichè essendo egli privo di ogni soccorso e abbandonato, ha però in favor suo il supremo Vindice inevitabile della violata ospitalità.

(105) « Sufficientemente comprenderle. » Passa il nostro Autore presentemente a ragionar del Decoro, che nelle particolari azioni si discerne, cioè nel contegno, nel gesto, negli ornamenti del corpo e nei familiari discorsi; dovendo in tutte queste cose risplendere una certa eleganza ed armonia, accompagnata dalla verecondia custode e conservatrice della propria dignità e riputazione. A questa verecondia è diametralmente opposta la cinica impudenza, contro la quale parla Cicerone in questo capitolo. Antistene discepolo di Socrate fondò la Setta dei Cinici, e deducendo dai giustissimi principii del suo savio Maestro le più assurde conseguenze, si dichiarò apertamente il violatore di tutte le regole del Decoro e della Verecondia. Ecco come egli, per esempio ragionava: « Non vi è in pranzare alcun male: dunque neppur ve n'è pranzando in mezzo di una pubblica piazza. » Ma come osserva un moderno Scrittore. *Questo è quel miserabile sofismo*, a dicto simpliciter ad dictum secundum quid. *Ciò è lo stesso, che se uno dicesse*, è bene ber del vino dunque è bene il berne quando si ha la febbre. *Ignoravano costoro, che molte azioni non sono buone, se non in certe circostanze; talchè l' omissione di queste circostanze può render cattiva un'azione, che altrimenti buona sarebbe stata. Prestar danaro all'amico affinchè paghi i suoi creditori, è una commendabilissi-*

Digitized by Google

comprendere. E siccome in queste tre parti contiensi ancora la premura che aver dobbiamo di piacere a quelli con i quali, e presso i quali viviamo: di ciò altresì ragioneremo. Primieramente scorgesi che la Natura istessa fabbricò il nostro corpo con ispecial riguardo ed avvedimento, avendo voluto mettere in vista il sembiante e quelle parti, nelle quali una decorosa ed onesta avvenenza comparisce: ed all' opposto nascondere ed occultar quelle, per mera necessità concesse, che sono di aspetto turpe e deforme. Questa sì ammirabile diligenza, ordine e cautela dell'architettrice Natura è il modello della verecondia degli uomini. Imperciocchè tutti coloro, i quali sono sani di mente, involano agli altrui sguardi quelle parti che la Natura saggiamente ascose: non nominando giammai con i proprii vocaboli nè queste, nè gli usi loro indispensabili: onde talvolta ciò che non è disonesto a farsi occultamente, è nondimeno al dirsi impudico ed osceno. Perciò nè l'incauto agire in tali cose sarebbe senza sfacciataggine o dissolutezza, nè il parlarne senza vergogna ed immodestia. (2 Non debbonsi adunque ascoltare i Cinici, o quegli Stoici quasi Cinici, se pur vi furono, i quali ci riprendono e deridono, perchè riputiam delitto il nominar quelle cose che in sostanza non son turpi, ed all' opposto quelle nominiamo che realmente son turpi. Il far latrocinio per esempio, l' in-

---

ma azione: ma prestargliene acciò lo consumi in crapule o in giuoco, è un' azione vituperevole Vi sono alcuni a ti essenzialmente cattivi; cioè, che non possono mai esser buoni in qualsivoglia combinazione di circostanze; ma ve ne sono altri, che sono buoni o cattivi, secondo i tempi, i luoghi e le congiunture, in cui si fanno.

Se uno vuol singolarizzarsi nella società, può farlo non sottomettendosi a certi usi universalmente ricevuti, la non osservanza dei quali non produce scandalo nè inconveniente alcuno, correndo solamente il rischio di incontrar la taccia di ignorantaggine, di rusticità: ma la violazione di quelli che alterar non si possono senza gravi sconcerti e disordini, non ha da esser lecita a veruno, nè altri può tentarla che un Cinico impudente, avvezzo a non aver per gli uomini rispetto, nè riverenza, ed a stortamente interpretare i dritti della Legge di Natura. Perciò non debbonsi mai proferire quelle voci che sono indecenti ed oscene, a motivo delle idee accessorie che lo spirito unisce alle principali idee delle cose, secondo l' umana instituzione o l' uso universale. Se una tale sfacciataggine è sì condannabile nelle parole, quanto lo sarà nelle azioni? Le massime dei Cinici su tal proposito sono sempre detestate dagli uomini savii del Gentilesimo.

adulterare re turpe est: sed dicitur non obscoene: liberis dare operam re honestum est, nomine obscoenum: pluraque in eam sententiam ab eisdem contra verecundiam disputantur. Nos autem naturam sequamur, et omne, quod abhorret oculorum, auriumque approbatione, fugiamus. Status, incessus, sessio, accubitio, vultus, oculi, manuum motus, teneant illud decorum. Quibus in rebus duo maxime sunt fugienda: ne quid effoeminatum, aut molle, et ne quid durum, aut rusticum sit. Nec vero histrionibus, oratoribusque concedendum est, ut iis haec apta sint, nobis dissoluta. Scenicorum quidem mos tantam habet veteri disciplina verecundiam, ut in scenam sine subligaculo prodeat nemo; verentur enim, ne, si quo casu evenerit, ut corporis partes quaedam aperiantur, adspiciantur non decore. Nostro quidem more cum parentibus puberes filii, cum soceris generi non lavantur. Retinenda est igitur huius generis verecundia, praesertim natura ipsa magistra et duce.

XXXVII. Cum autem pulcrhitudinis duo genera sint, quorum in altero venustas sit, in altero dignitas; venustatem, muliebrem ducere debemus; dignitatem, virilem (106). Ergo

---

(106) « La prima deve esser riputata donnesca e la seconda virile.» Altra è la bellezza donnesca; altra la virile. Quella si dice propriamente bellezza: questa, come rileva Agrezio da Cicerone medesimo, si appella *dignitas formae;* una bellezza maschile, che fa il decoro del volto, e dà un' aria di dignità a tutta la persona. Or come diversa da quella di una femmina è la bellezza di un uomo, così diversi richiede gli adornamenti:

Sint procul a nobis iuvenes ut foemina compti;
Fine coli modico forma virilis amat.

Lungi da noi certi esseri indefinibili, che portando colla figura di uomo l'effemminatezza in trionfo, degradano il viril decoro, facendosi ludibrio di ambedue i sessi ed oggetto ridicolo del buon senso. Il primo requisito di una bellezza virile è un temperamento robusto, ed una perfetta salute, e il segno dell' uno e dell' altra è un buon colorito. Il color bronzino veniva anteposto dai Greci e dai Romani a qualunque altro in un uomo, comechè seco porti più aria di robustezza e di sanità; e il pallido e sbiancato era creduto un contrassegno sicuro di una compiessione debole e fiacca, e il frutto dell'ozio e della dissolutezza. Gli esercizii della palestra, sì confacevoli alla corporea salute, servivano a procurarsi ed a conservare un buon colorito, e mentre essi producevano questo vantaggio col moto e coll'agitazione, addestravano la persona al portamento e al passeggio, e rendevano l' uomo disinvolto, manieroso ed avvenente. Il modo poi di

gannare, il mentire, son difatto cose turpi e pur si dicono senza rossore: l'atto al contrario della procreazione dei figli è quanto all'opera onesto, ma il nominarlo ci sembra illecito e disonesto. Molte altre cose in tal proposito vengono da costoro addotte per oppugnare la modestia e la verecondia. Ma noi seguitiam pur la Natura, qual sicurissima guida, e procuriam d'evitare tutto ciò che gli occhi e le orecchie ferisca ed offenda. In qualunque stato, essendo fermi o in atto di passeggiare, assisi, o sopra i letti, alla mensa; il volto, gli sguardi ed il gesto conservino sempre quel decoro di cui ragioniamo. Nel che però da due estremi dobbiamo attentamente guardarci: cioè dall'essere effemminati e molli, o rustici ed aspri. Nè abbiamo a soffrire che i Comici e gli Oratori, siano in ciò più di noi oculati e circospetti. E certamente lo stile degli scenici attori, secondo l'antica teatral disciplina, è sì pieno di verecondia, che niuno di essi oserebbe di comparire in iscena senza la convenevole fasciatura: temendo giustamente, che qualora per un fortuito accidente rimanesse qualche parte del corpo scoperta, lesa non abbia ad esserne la verecondia. Nostro costume è poi di non permettere ai genitori di lavarsi con i loro figli adulti, nè ai generi con i loro suoceri. Conviene adunque eziandio in questo mantenersi verecondi e modesti, specialmente avendo la Natura istessa per guida e regolatrice.

(1 Della bellezza ed avvenenza dell'uomo, della pulitezza e del tratto. (2 Maggior cura convien porre in regolare i moti dell'animo, che quelli del corpo.

XXXVII. (1 Siccome vi sono poi due specie di bellezza, una delle quali chiamasi venustà e l'altra dignità, la prima deve esser riputata donnesca e la seconda virile. Perciò bi-

---

presentarsi, di gestire e di pronunziare e di ben condurre un discorso si imparava al Teatro: e le pubbliche adunanze erano la norma del buon gusto nel vestire con pulitezza e senza affettazione. A noi pure non mancano in parte simili comodi. La cavallerizza, il ballo, la scherma, chiamate arti cavalleresche, perchè sembrano indispensabili alle persone ben nate, producono quasi l'istesso beneficio dell'antica palestra. Quanto al Teatro, noi pure l'abbiamo, ma certamente non è così culto come l'antico, nè si proprio ad istruirci, che possa esser proposto per un buon modello. Intorno al vestire finalmente, benchè in una sì rapida rivoluzione di mode non sappia uno talvolta a quale attenersi, vi sono sempre, oltre l'uso dominante delle persone ragionevoli da poter imitare, e mancando queste ancora, può

et a forma removeatur omnis viro non dignus ornatus: et huic simile vitium in gestu, motuque caveatur. Nam et palaestrici motus saepe sunt odiosiores; et histrionum nonnulli gestus inepti non vacant offensione: et in utroque genere, quae sunt recta et simplicia laudantur. Formae autem dignitas coloris bonitate tuenda est: color exercitationibus corporis. Adhibenda est praeterea munditia non odiosa, neque exquisita nimis; tantum quae fugiat agrestem, et inhumanam negligentiam; eadem ratio est habenda vestitus: in quo, sicut in plerisque rebus, mediocritas optima est. Cavendum est autem ne aut tarditatibus utamur in gressu mollioribus, ut pomparum ferculis similes esse videamur: aut in festinationibus suscipiamus nimias celeritates: quae cum fiunt, anhelitus movetur, vultus mutantur, ora torquentur: ex quibus magna significatio fit, non adesse constantiam. Sed multo etiam magis elaborandum est, ne animi motus a natura recedant: quod assequemur, si cavebimus, ne in perturbationes atque exanimationes incidamus, et si attentos animos ad decoris conservationem tenebimus. Motus autem animorum duplices sunt,

---

servire di regola infallibile il buon discernimento e la moderazione. In questo genere non avevan molto da sfoggiare gli antichi Romani, ai quali fu dato il nome di *Togati* per distinguerli dagli altri popoli:

Romanos rerum dominos, Gentemque Togatam.

Una toga un poco più ampia; la striscia porporina sulla tonica, detta nei Senatori *Latus clavus*, e nei Cavalieri *Angustus clavus*, più larga del dovere; un po' di pomata odorifera su i capelli; e questi o troppo lunghi, o troppo innanellati, era tutto quello che poteva caratterizzare l'affettazione e la vanità; poichè quanto all'abito militare appellato *sagum*, ed alle vesti di cerimonia annesse a qualche dignità o funzione, come la Toga ricamata, la Toga palmata, la Toga purpurea, la Trabea Consolare, il Paludamento e la Clamide, non erano sottoposte a variazione alcuna. In oggi il campo è più vasto, come ci fanno pur troppo vedere tanti uomini divenuti bambole ambulanti nel regno delle mode. Io non pretendo già che non si abbia a seguitar la moda, alla quale anzi dee ogni uomo saggio uniformarsi, purchè non produca inconveniente alcuno; ma non dobbiamo esser della moda i primi e i più gelosi partitanti, e farcene con ridicola affettazione uno studio serio e premuroso. *O laudabilem mediocritatem!* Questa è la compagna inseparabile della prudenza; questa sostiene la dignità e il decoro della persona, ed è sicura di esser sempre applaudita. Savissimo è quel Principe, che praticandola egli stesso fra i sudditi la promove; come, al riferir di Svetonio, faceva Augusto, il quale *veste non temere alia quam domestica usus est, ab uxore*

sogna rigettare qualunque ornamento che non sia veramente degno dell'uomo: ed ogni affettazione nel gesto e nella compostezza. Imperciocchè anche i moti appresi nella palestra sovente spiacciono; e molti gesti sconci ed inetti degli Scenici offendono gli spettatori: lodandosi sempre in ambedue le arti, le naturali e semplici maniere. Del rimanente l'avvenenza del sembiante si mantiene col fresco e sano colorito: il colorito con le fatiche e gli esercizii del corpo. Richiedesi inoltre una certa lindura ed aggiustatezza, la qual per altro non sia troppo ricercata e fantastica; ma che sfugga la rozza e selvatica negligenza. L'istessa cura è necessario porre nelle vestimenta; intorno alle quali, come nel più delle cose, la mediocrità è sommamente commendabile. Nel camminare altresì dobbiam guardarci dalle molli, tediose e languide tardità, per non esser simili a coloro, che nei dì festivi e solenni portano i simulacri degli Dei: ed eziandio da una troppo veloce ed affoltata celerità, qualora esser vogliamo solleciti e pronti: poichè ciò produce affannosi aneliti, onde si rimane ansante, si torce la bocca, ed il volto tutto si cangia e disfigura; i quali effetti dànno apertamente a divedere, che non vi è la necessaria impermutabilità e costanza. (2 Molto più bisogna poi avvertire che non si scostino dalle regole della Natura i movimenti dell'animo: lo che otterremo, se liberi dalle perturbazioni e dagli abbattimenti dello spirito, noi ci preserveremo, non perdendo mai di vista la conservazione del nostro decoro. Di due qualità sono questi movimenti dell'animo:

---

et sorore, et filia nepotibusque confecta, togis neque restrictis neque fusis: Clavo nec lato, nec angusto. Io potrei giustamente lodare in questo genere la moderazione di alcuni Sovrani della nostra Europa, essendone stato con mio sommo contento nelle loro Corti spettatore. Chi non vorrebbe imitare un esempio che risplende con tanta luce dal Trono?

Prescrive Tullio inoltre alcuni precetti intorno al gesto, al moto, alla compostezza; e poi riflette, se tanta cura ed attenzione esige l'esterno decoro, quanta ne richiederà l'interno? Perciò egli ci avverte di applicar sempre i nostri pensieri ad ottime idee, del qual dovere indispensabile rende molto ben ragione Demofilo, dicendo: « Si semper memineris, quocumque demum loco anima aut corpus « tuum aliquid perpetret, Deum inspectorem adesse, in cunctis qui« dem orationibus actionibusque tuis vereberis inspectoris praesen« tiam, cui nihil latet. Deum vero intimum pectoris hospitem habe« bis. » Un uomo veramente onesto è quello, che non solamente non commette il male, ma neppur lo desidera, lo vuole, nè mai lo pensa.

Digitized by Google

alteri cogitationis, alteri appetitus. Cogitatio in vero exquirendo maxime versatur: appetitus impellit ad agendum: curandum est igitur, ut cogitatione ad res quam optimas utamur: appetitum rationi obedientem praebeamus.

XXXVIII. Et quoniam magna vis orationis est, eaque duplex: altera contentionis: altera sermonis, contentio disceptationibus tribuatur iudiciorum, concionum, senatus: sermo in circulis, disputationibus, congressionibus familiarium versetur: persequatur etiam convivia (107): contentionis praece-

---

(107) « E nei Conviti. » Esamina Cicerone attualmente qual sia il decoro spettante al parlare, che divide in orazione contenziosa e in discorso familiare. I precetti, che intorno a questo prescriver ci possono i Rettorici ed i Grammatici, riguardano solamente l' espressione; ma sopra la materia e l'uso del discorso, non altri ci possono instruire, che i filosofi morali, ove trattano delle virtù ὁμιλητικάς.

Essendo la voce quella che il ragionamento espone, esser dee chiara e soave; ma se per vizio organico sia cupa e aspra, convien porre tutto lo studio in correggere o diminuire questi o simili naturali difetti. La pronunzia poi ha da essere così scolpita, che tutte le lettere si odano, e così dolce, che le altrui orecchie non offenda; per lo che nè sta bene alzar la voce a guisa di banditore, nè favellar sì piano da non esser inteso. Ciò apprendevano gli antichi dai loro *Fonasci* o Maestri di voce, e per tal ragione anche in questo erano tanto più di noi costumati e piacevoli. *In emittenda voce*, dice sant' Agostino; *nonne quod praeco bene facit, etiamsi clarius ac melius id faciat Senator, insanus est?* Ed egregiamente ancora S. Clemente Alessandrino *Paedagog.* Lib. XI, cap. 7. « Uterque qui disserit vocem « suam mediatur iusta proportione et moderatione. Elatus enim cla- « mor elatae pronuntiationis est res insanissima; cum proximis au- « tem ita loqui, ut non audiaris, eius est qui nullo sensu est prae- « ditus: neque enim audient; et est hoc pusilli et abiecti animi in- « dicium, illud vero arrogantiae. » A Catulo, uno di quelli che meglio parlassero fra i Romani, dice il nostro Tullio nel terzo libro *de Oratore:* « Sommamente mi piace, e mi diletta il suono e la soa- « vità della tua voce; quella soavità, dico, che siccome fra i Greci « era un dono particolare di quei dell'Attica, nel Latino linguaggio « propria è di questa città. Però già da gran tempo in Atene la scien- « za degli Ateniesi, ma contuttociò qualunque rozzo Ateniese supere- « rà e nell' eleganza dell' elocuzione, e nella soavità del parlare, gli « uomini più eruditi dell'Asia. I nostri attendono meno di quei del « Lazio alle lettere, eppur fra questi (che da noi chiamansi della « città, e che non han la minima tintura di erudizione) non vi è « chi nella dolcezza della voce e nella pronunzia facile e distinta, « non vinca di gran lunga il più letterato di tutti i Togati, Quinto « Valerio Sorano. »

Tullio ci propone poi ad imitare i discorsi pieni di dolcezza, di spirito e di buon senso dei filosofi Socratici. Conviene certamente es-

Digitized by Google

altri dipendono dal pensiero, altri dall' appetito. Il pensiero tende soprattutto alla ricerca del vero: l' appetito impelle ad operare. È necessario adunque di applicare i nostri pensieri ad ottime idee, e di tener l' appetito soggetto ed ubbidiente alla ragione.

(1 *Due maniere di parlare. Avvertimenti intorno alla voce ed alla pronunzia.* (2 *Precetti intorno al discorso familiare. La tirannia è nella conversazione, come in tutte le altre cose, insopportabile.* (3 *Torto, che fanno a sè stessi i maledici.* (4 *Come debbansi fare le correzioni.* (5 *Quanto fia ridicolo e indecente il lodar sè stesso.*

XXXVIII. (1 Somma essendo poi la forza del parlare, e dividendosi questa in due generi, cioè in orazione contenziosa, ed in semplice discorso: la prima ha luogo nei tribunali, nelle concioni, nel senato; ed il secondo nei circoli, nelle familiari conversazioni, nei privati colloquii e nei conviti. Mol-

---

ser faceto nella familiare conversazione, e talvolta ancora scherzare e motteggiare: ma convien farlo sempre in dolce ed amichevol modo, senza dir mai cosa, che disconvenga, o da cui ridondi ad altri vergogna o danno. Lo scherzo leggiadro, sottile ed innocente è difficilissimo; ond' è, che per lo più gli astanti si ridono non del motto, ma del motteggiatore. Coloro poi che hanno il dono di sapere scherzare, debbono, come del sale nelle vivande, farne parcamente uso nella conversazione.

Conviene inoltre avvertire che sia il discorso senza pertinacia, e non cerchi di imperiosamente dominare nelle assemblee, come in una sua possessione; lo che fanno gli arroganti ed inconsiderati ciarlatori; coloro che hanno una certa ferocia e rusticità naturale; e tutti quelli che ostentano uno spirito di contraddizione, di critica e di maldicenza. Della loquacità se n' è già parlato al capitolo vigesimo sesto; e qui dobbiamo solamente riflettere che vi è un' arroganza insoffribile, come accennò Democrate, in voler tutto dire e nulla ascoltare. Teofrasto ci avverte che non vi è altro espediente da prendere con simil gente, che fuggire, se pur si vuole evitare la febbre.

La ferocia e la rusticità fan sì, che un uomo non abbia la minima compiacenza per gli altri, nè alcun riguardo pel loro stato, nè pel loro genio e temperamento. Egli non sa che sia il cedere anche nelle più frivole cose: le sue opinioni, anzi i suoi errori, le sue parole, sono decreti irrefragabili; e gli sostiene con quella invincibile ostinazione, che è propria di un uomo rustico ed ignorante. Sì fatte persone, che non san regolare sè stesse, imprendono a correggere in un

pta rhetorum sunt; nulla sermonis: quamquam haud scio, an possint haec quoque esse: sed discentium studiis inveniuntur magistri, huic autem, qui studeant, sunt nulli: rhetorum turba referta omnia: quamquam, quae verborum sententiarumque praecepta sunt, eadem ad sermonem pertinebunt. Sed cum orationis indicem vocem habeamus, in voce autem duo sequamur, ut clara sit, ut suavis: utrumque omnino a natura petendum est: verum alterum exercitatio augebit, alterum imitatio presse loquentium, et leniter. Nihil aliud fuit in Catulis, ut eos exquisito iudicio putares uti litterarum; quamquam erant litterati: sed et alii: hi autem optime uti lingua Latina putabantur. Sonus erat dulcis, litterae neque expressae, neque oppressae, ne aut obscurum esset, aut putidum. Sine contentione vox nec languens, nec canora. Uberior oratio L. Crassi, nec minus faceta: sed bene loquendi de Catulis opinio non minor. Sale vero et facetiis Caesar, Catuli patris frater, vicit omnes: ut in ipso illo forensi genere dicendi contentiones aliorum sermone vinceret: in omnibus igitur his elaborandum est, si in omni, quid deceat, exquirimus. Sit igitur hic sermo, in quo Socratici maxime excellunt, lenis, minimeque pertinax: insit in eo lepos. Nec vero, tamquam in possessionem suam venerit, excludat alios: sed cum reliquis

---

tuono dogmatico i difetti altrui, vogliono sottoporre ognuno alle loro leggi, alzano un tribunale di ignoranza sull' oppressa ragione, e si fanno giudici e riformatori del mondo. Alle loro presuntuose e temerarie decisioni, alle loro ingiuste e tiranniche sentenze, dee però tutta la compagnia ammutolita uniformarsi, se non vuol eccitare un tumulto, se ama la pace.

Lo spirito di contraddizione è ugualmente molesto e odioso, e non meno contrario alla civiltà ed all' amichevole e dolce conversare. « Un'altra specie di critica, la quale denota una cattiva educazione, « dice Locke, *è lo spirito di contraddizione*. La compiacenza, non « ci prescrive già la legge di approvar continuamente i discorsi o i « racconti che in presenza nostra si fanno, nè di lasciar correre sen- « za dir nulla, tuttociò che si ode nelle conversazioni. La verità e « la carità insieme ci obbligano talvolta a confutare le opinioni de- « gli altri, ed a correggere i loro errori; nè la civiltà punto vi si « oppone; purchè noi lo facciamo con tutte quelle precauzioni, che « le circostanze necessariamente esigono. Ma pur troppo si veggono « certi uomini, posseduti per così dire, da uno spirito di contraddi- « zione, i quali senza considerare se ciò che nell'assemblea si dice, « sia bene o mal detto, non cessano mai di contraddire a tutti quelli « che la compongono. Un tal procedere è sì visibilmente ingiurioso « ed insultante, che non vi può essere alcuno che non ne resti offeso.

Digitized by Google

ti precetti abbiamo de' Rettorici intorno all' orazione contenziosa: ma niuno intorno al discorso; sebben non saprei dire, se anche in questo genere non se ne potessero prescrivere. Imperciocchè intanto i maestri si trovano, in quanto v' è chi studia, e niuno certamente a tale studio attende. Di Rettorici all' opposto ogni luogo è pieno: quantunque vero sia, che quegl' istessi precetti da essi stabiliti intorno ai sentimenti ed alle espressioni, possono ugualmente servire all' ordinario discorso. Ma essendo la voce quella che il ragionamento indica ed espone, esser dee chiara e soave: qualità, che ambedue sono puri doni di natura. Contuttociò si potrà la chiarezza con l'esercizio aumentare, e la soavità con l' imitazione di quelli che pronunziano scolpitamente e con dolcezza. Per questo solo i Catuli furono stimati di ottimo gusto nelle Lettere: e quantunque altri vi fossero più di loro dotti ed eruditi, pur si credeà, che essi meglio di tutti sapessero far uso della Lingua Latina. Era in loro dolce il suono delle parole, la pronunzia nè troppo espressa, nè oppressa; per non renderla oscura, ovver noiosa ed affettata. Il lor tuono di voce non era punto forzato, nè languido, nè troppo canoro. Più affluente ed ubertoso e non men faceto era il discorso di Lucio Crasso: ma nondimeno il concetto e la fama dei Catuli si mantenne sempre uguale. Per un certo sale e lepidezza, Cesare fratello del padre di Catulo superò tutti gli altri; dimodochè nelle cause forensi la grazia del suo natural discorso riportava spesso il vanto sopra la forza delle altrui contenziose dispute. A tutte queste cose adunque è d'uopo, che noi ci applichiamo, facendone uno studio particolare, se vogliamo in ogni emergenza comprendere ciò che più ne convenga. (2) Il discorso familiare abbia pertanto quella dolcezza, per cui i filosofi Socratici sogliono particolarmente distinguersi, senza pertinacia ed ostinazione. Sia questo faceto, ma non miri a dominare nelle assemblee, come in una sua possessione, esclu-

« Generalmente ognuno è così inclinato a sospettare, che ogni qua-
« lunque opposizione a ciò che si ascolta, crede che derivi da uno
« spirito di critica; ed è sì raro il ricever la critica senza una spe-
« cie di mortificazione, che non dobbiamo dichiararci mai contro gli
« altrui sentimenti, se non nella maniera più obbligante, nei termi-
« ni più dolci e soavi che immaginar si possano: talchè non appa-
« risca il minimo desiderio di contraddire nel nostro contegno, il qua-
« le ha da essere a questo fine accompagnato da vere dimostrazioni

in rebus, tum in sermone communi, vicissitudinem non iniquam putet: ac videat in primis, quibus de rebus loquatur: si seriis, severitatem adhibeat, si iocosis, leporem: in primisque provideat, ne sermo vitium aliquod indicet inesse moribus: quod maxime tum solet evenire, cum studiose de absentibus detrahendi causa, aut per ridiculum, aut severe, maledice, contumelioseque dicitur. Habentur autem plerumque sermones aut de domesticis negotiis, aut de rep., aut de ar-

---

« di rispetto e di benevolenza, affinchè riportando il vanto di meglio « ragionare, non perdiamo la stima degli ascoltatori. »

Lo spirito di critica è ancora direttamente contrario al conversare amichevole, mentre niuno può soffrire in pace che siano resi pubblici i suoi difetti: talchè lo scherzo che riguarda i componenti del famigliare congresso, per delicato e sottile che sia, è sempre incivile ed offensivo; quando realmente non ne ridondi loro e lode ed onore. Che diremo poi dell'aperta maldicenza, cioè di quella secreta inclinazione dell'animo, come Teofrasto la definisce, a pensar male di tutti gli uomini, la quale si manifesta agli altri colle parole? Verissima è l'asserzione di Pubblio Siro; *Lingua est maliloquax, mentis indicium malae.* Ed ottimamente dice Orazio ancora nella Satira IV, Lib. I.

. . . . Absentem qui rodit amicum
Qui non defendit alio culpante, solutos
Qui captat risus hominum famamque dicacis,
Fingere qui non visa potest. commissa tacere.
Qui nequit, hic niger est, hanc tu, Romane, caveto.

I maledici, che come cani rabbiosi indifferentemente si avventano all'amico e al nemico, e non mordono con altro fine, che di dare uno sfogo al loro veleno, dovrebbero esser banditi da ogni onesta società. Più spesso di quel che avrei voluto, mi son trovato ad osservarne i maligni tratti nella conversazione. Finchè l'oggetto principale della loro maldicenza è presente, compariscono verso di quello i più sfacciati adulatori, poichè son troppo vili per attaccarlo scopertamente, ma non lasciano frattanto con isguardi e cenni derisorii di fare interpetrare ai circostanti tutte le lodi, che gli dànno, per tante finissime ironie. Se poi quella tal persona dalla compagnia si assenta, allora si applicano a dipingerla co' più neri colori, e le fanno la genealogia della stirpe, lo scandaglio delle rendite, l'analisi de' suoi difetti, delle sue azioni e fino dei pensieri che mai non ebbe. Ridono gli stolti ed incauti ascoltatori, ma niuno considera che mentre il maledico da lui cerca gli applausi alle sue arguzie, sopra i difetti del primo che parta, gli prepara col suo cattivo cuore altrettanto, se sarà il secondo ad allontanarsi. La ragione di una tal cecità si è, che gli uomini corrotti troppo volentieri veggono l'altrui

dendone gli altri con impudente arroganza e loquacità. All'incontro lasci nella conversazione ad ognuno, come nelle altre cose, la vicendevolezza e l'alternativa. Chi vuol discorrere dee soprattutto osservare di qual materia si tratti, e secondo quella esser grave o giocondo. (3 Egli avverta inoltre che le sue parole non diano una cattiva opinione del suo carattere e dei suoi costumi: lo che allora specialmente suole avvenire quando si mormora degli assenti, dilettandosi di far ridere a spese loro gli uditori, ovvero avanzandosi fino a denigrarli con atroci calunnie. Per lo più la conversazione verte o sopra le domestiche ingerenze, o intorno i pubblici affari, o su qualche

---

umiliazione per non gradire chi lor procura un piacer al barbaro e indegno: e il maldicente si fa così una lusinga di bello spirito di quel che altro non è, che una nostra debolezza e malignità. Egli è ben veduto, onorato, applaudito, e per questo incorrigibile; non essendovi chi pensa a mettere in uso l'avvertimento dell'Ecclesiastico; *Ventus Aquilo dissipat pluviam, et facies tristis linguam detrahentem*. Almeno procurisi di non imitarlo, come pur troppo siegue, e di tener presente questa bella massima di Pubblio Siro: *Amicum lædere ne ioco quidem licet*. Il miglior partito però si è di sfuggire simil gente come la peste, che quanto più è lontana, tanto più noi siamo sicuri. Non veniva permesso a chi era conosciuto per maledico di accostarsi alla mensa di Catone, ove non parlavasi mai di alcun vivente, di cui non si potesse dir del bene. La stessa legge osservavasi nella scelta conversazione dell'illustre Cornelia madre dei Gracchi, lo che è una bella lezione per le femmine spiritose e favellatrici.

Dobbiamo adesso riflettere, che siccome il troppo dire è molesto e insoffribile; così la soverchia taciturnità è odiosa, poichè essendo il favellare, come già si è visto; un aprir l'animo nostro a chi ci ode; il tacere all'incontro sembra un volersene stare sconosciuto. Laonde il decoro e la costumatezza dimandano, che ognuno parli e taccia a tempo e luogo, e quando a lui alternativamente si aspetta. Ciò egli farà decentemente ogniqualvolta procurerà di evitare i vizii che abbiamo qui sopra descritti, e di non tendere ad altro in tutti i suoi discorsi che alla virtù, all'acquisto di nuove cognizioni, al proprio o all'altrui ammaestramento, all' investigazione della verità e natura delle cose, al bene ed al diletto dell'amichevole compagnia e finalmente alla gloria del supremo Autore. Convien poi adattare il discorso al tempo, al luogo, agli uditori; procurar che ad essi sia grato; e saperlo finire prima che divenga noioso; ma soprattutto è degno della modestia il guardarsi dall'arroganza del decidere e dell'affermare, specialmente quando ci manca l'evidenza necessaria per produrre una distinta cognizione.

Quando alla maniera di riprendere, che sufficientemente accenna il

tium studiis, atque doctrina. Danda igitur opera est, ut etiam si aberrare ad alia coeperit, ad haec revocetur oratio: sed, utcumque aderunt res; neque enim omnes iisdem de rebus, nec omni tempore, nec similiter delectamur. Animadvertendum est etiam, quatenus sermo delectationem habeat, et ut incipiendi ratio fuerit, ita sit desinendi modus. Sed quomodo in omni vita rectissime praecipitur, ut perturbationes fugiamus, id est, motus animi nimios, rationi non obtemperantes: si eiusmodi motibus sermo debet vacare, ne aut ira exsistat, aut cupiditas aliqua, aut pigritia, aut ignavia, aut tale aliquid appareat; maximeque curandum est, ut eos, quibuscum sermonem conferemus, et vereri, et diligere videamur. Obiurgationes etiam nonnumquam incidunt necessariae, in quibus utendum est fortasse et vocis contentione maiore, et verborum gravitate acriore: id agendum etiam, ut ne ea facere videamur irati: sed, ut ad urendum, et secandum; sic et ad hoc genus castigandi raro, invitique veniemus: nec umquam, nisi necessario, si nulla reperietur alia medicina: sed tamen ira procul absit, cum qua nihil re-

---

nostro Autore in questo capitolo, noi già ne abbiamo altrove ragionato: e solamente qui rifletteremo che ogni trasporto di collera, ogni escandescenza è all'uomo savio sommamente disdicevole; e che dobbiamo riprendere gli altri come noi stessi brameremmo in simil caso di esser ripresi. La correzione mal fatta è come un rimedio applicato fuor di proposito, spiacevole e di nessun giovamento; dimodochè i più santi avvertimenti sono talvolta contrarii alla carità e producono maggior male che bene. Prima di sdegnarci contro gli altri, consideriamo di quante mancanze noi siam rei, e forse contro noi stessi con più ragione ci sdegneremo. Si adira il medico contro l'infermo? E perchè non lo imiterem noi nel guarire le malattie dell'animo, ricorrendo ai veri ed efficaci rimedii, e mostrando di odiare il vizio, ma non la persona? Non bisogna dunque essere nè aspro, nè indiscreto, nè ingiurioso nel riprendere, ma bensì umano, dolce ed obbligante; nel che certamente erra con danno irreparabile della società e degli individui subordinati, la maggior parte dei superiori e di quelli ancora che si credono pieni di carità evangelica. Ecco per altro la regola generale che il Vangelo prescrive: *Si peccaverit in te frater tuus, vade, et corripe eum inter te et ipsum solum.* Osservano essi questa regola?

E' insegna poi Tullio con qual moderazione risponder dobbiamo ai nostri nemici, anche essendo da essi provocati e oltraggiati. *Si magnanimus fueris*, dice Seneca, *nunquam iudicabis tibi contumeliam fieri. De inimico dices, non nocuit mihi; sed animum nocendi habuit, et cum illum in potestate tua videris, vindictam putaris vindicare potuisse.* Ed in altro luogo: *Ille magnus nobilis est, qui more magnae ferae, latratus minorum canum securus exaudit.*

punto scientifico o di erudizione: e quando essa principia ad allontanarsi-ne, convien ricondurla dolcemente ad uno di questi oggetti: ma sempre però secondo le attuali circostanze: poichè non tutti hanno gusto di ragionare delle medesime cose; e quella che piacque in un tempo, può benissimo dispiacere in un altro. Per esser poi graditi e non apportar tedio e molestia, bisogna, malgrado qualunque ragione per la quale siasi incominciato il discorso, bisogna, dico, saperlo finire. Ed essendochè in ogni azione viene a noi saggiamente prescritto di reprimere le passioni, cioè i violenti movimenti dell'animo ripugnanti alla ragione: così pure dobbiamo dal discorso assolutamente escludere simili trasporti, ed ogni ombra di collera, di cupidigia, d'ignavia, di codardia; procurando anzi, che sia sempre accompagnato da qualche segno di stima e di affetto per quelli co' quali parliamo. (4 Talvolta per altro si rendono eziandio necessarie le riprensioni, nelle quali per avventura usar si debba maggiore strepito di voce e qualche espressione risentita e pungente. Contuttociò anche in queste non ha giammai da apparire alcun trasporto di sdegno: e siccome del taglio e del fuoco nel medicare, così di tal sorta di castigo dobbiamo di rado e mal volentieri servirci; vale a dire, quando a ciò fare noi siamo dalla necessità costretti, e non possiam prevalerci di alcun altro rimedio. Lungi adunque da noi la collera, la quale non lascia operar cosa alcuna con

---

Concludiamo finalmente questa nota osservando quanto sia disdicevole il vantare e lodar sè stesso. Ecco le ragioni che ne adduce Plutarco. « Grata agli ascoltatori, come dice Senofonte, è quella » lode, che dagli altri ci vien data: ma altrettanto molesta ed in» soffribile è per essi quella che noi stessi ci appropriamo. In pri» mo luogo sono riputati sfacciatissimi coloro che si lodano; poi» chè dovrebbero essi per verecondia arrossire, anche sentendosi lo» dare dagli altri. Secondariamente ingiusti, perchè si assumono e » si usurpano ciò che ad altri spettava conferir loro spontaneamen» te. E finalmente molestissimi alla compagnia, la quale se tace, » parrà loro, che mal volentieri gli soffra o che gli invidii; e se » parla, si vedrà costretto contro il proprio sentimento a lodarli; lo » che sarà una indegna e servile adulazione, e non già un libero at» testato di stima e di onore . . . . La lode che uno direttamente e » indirettamente si usurpa, è sempre seguitata dal biasimo degli a» scoltanti; ed in fine di una gloria puerile e vana, è l'ignominia, » il vituperio ».

L'ammirazione all'incontro è il frutto della modestia nelle persone di merito. Celebratissima sarà sempre quella del gran Principe di *Condè*, e del Maresciallo di *Turrena*, i quali, come dice il moralista *Nicole*, rendevano sempre giustizia agli altri e mai a sè stessi.

cte fieri, nihil considerate potest. Magna autem parte clementi castigatione licet uti, gravitate tamen adiuncta, ut et severitas adhibeatur, et contumelia repellatur; atque etiam illud ipsum, quod acerbitatis habet obiurgatio, significandum est, ipsius causa, qui obiurgetur, susceptum esse. Rectum est autem etiam in illis contentionibus, quae cum inimicissimis fiunt, etiam si nobis indigna audiamus, tamen gravitatem retinere, iracundiam repellere: quae enim cum aliqua perturbatione fiunt, nec constanter fieri possunt, nec iis, qui adsunt, probari. Deforme etiam est de se ipso praedicare, falsa praesertim, et cum irrisione audientium, imitari militem gloriosum.

XXXIX. Et quoniam omnia persequimur, volumus quidem certe, dicendum est etiam, qualem hominis honorati, et principis domum placeat esse, cuius finis est usus (108), ad quem ac-

---

A udirli a parlare delle battaglie vinte per il valor loro, e per la loro savia condotta, sembrava che neppur vi si fossero travati. o che rimasti fossero oziosi. Il *Turrena* specialmente essendo a tavola coi suoi Ufficiali, non parlava mai di sè stesso, se non quando egli discorreva dei suoi pretesi errori, affinchè apprendessero gli altri ad evitarli: simile in ciò a Catone, il quale, come riferisce Plutarco, era solito dire, che facilmente scusava le mancanze altrui, ma che non perdonava mai a sè stesso le proprie.

(108) « Ed onorato cittadino. » Tratta adesso il nostro autore dell'abitazione convenevole ad un personaggio illustre, e crede che tre requisiti siano ad essa necessarii, cioè la vuole adattata all'uso della vita; la vuol comoda, e per fine decente a proporzione della dignità di chi vi dimora. Ma egli raccomanda però di evitare una soverchia magnificenza, il di cui esempio è sempra contagioso è funesto. Tale fu in Roma quello di Lucio Lucullo vincitore di Mitridate, e di Tigrane, il più splendido e fastoso di tutti i Romani. Una tal follia ha impoverite anche ai tempi nostri molte illustri famiglie in Italia, e fuori d'Italia. Questa fu parimente in Firenze la rovina di Luca Pitti, che, secondo il Giovio nella vita di Leone X, volendo vincere in magnificenza Cosimo dei Medici, il quale avea fatto fabbricare un palazzo di ottimo gusto e di una bellissima architettura antica, fece costruire nel luogo più alto della città a guisa di fortezza, quel sì vasto edifizio che ai Principi stessi di Casa Medici servì poi di abitazione. Cosimo in questo come in molte altre cose, imitò la prudenza di Augusto, che per isfuggire l'odiosità soleva abitare in palazzi non molto distinti, nè per la situazione, nè per l'ampiezza: non lasciò Cosi-

misura e rettitudine. Per questo nelle ammonizioni per lo più è d' uopo usar clemenza, soavità e placidezza, accompagnato per altro da un certo grave contegno; dimodochè la severità quando convien si adoperi, ma non s' inferisca giammai contumelia o insulto. Ed inoltre quel poco di amaro ed aspro, che in sè potesse avere la riprensione, bisogna far conoscere, che soltanto si usa per bene di colui che s' ammonisce. Ottima cosa ed onesta sarà altresì nelle contese che insorger potessero fra noi ed i nostri capitali nemici, il regolarci con dignità e comprimere l' iracondia, quando anche fossimo a torto provocati e oltraggiati. Imperciocchè quelle azioni che nel trasporto di qualche passione si fanno, non ponno osservar limite o misura, nè essere dai circostanti approvate. (5 Finalmente non v' è debolezza che disdica tanto, come il vantare e lodar sè stesso, massimamente se sono false e mentite iattanze, imitando, col disprezzo e colle risa degli uditori, quel soldato della scena vanaglorioso millantatore.

(1 *Qual debba essere l'abitazione di un uomo di rango.* (2 *Tre importanti regole da osservarsi in tutto ciò, che s' intraprende.*

XXXIX. (1 Essendo poi nostro disegno e nostra premura l'andar divisando tutte quelle cose che ai doveri della vita umana e al decoro appartengono, è necessario accennare ancora, qual abitazione convenga ad un primario ed onorato cittadino. Gli usi necessarii sono il principale scopo di essa, e per-

---

mo per altro di essere magnifico negli edifizii pubblici, facendo risaltar specialmente l' abilità del celebre architetto Filippo Brunelleschi: e ad esempio suo dovrebbero tutti i Grandi aver questa mira nel fabbricare. È nota, al proposito ancora dell'abitazione, la modestia di Vespasiano, di Tito, di Traiano, di Severo e di alcuni altri Imperatori, i quali riconoscevano la verità di questa massima di Tullio, *che il padrone dee fare onore alla casa, e non già la casa al padrone.* Una capanna in fatti abitata da quei grandi uomini, non sarebbe ella divenuta augusta e rispettabile come un tempio? A quante sontuose e vaste abitazioni al contrario si potrebbe anche oggigiorno affiggere quel rimprovero del Poeta:

O domus antiqua, heu quam dispari dominaris domino!

forse ciò si farebbe con più ragione che in Roma, dove i Cesariani

commodanda est aedificandi descriptio : et tamen adhibenda dignitatis, commoditatisque diligentia. Cn. Octavio, qui primus ex illa familia consul factus est, honori fuisse accepimus quod praeclaram aedificasset in Palatio, et plenam dignitatis domum : quae cum vulgo viseretur, suffragata domino, novo homini, ad consulatum putabatur : hanc Scaurus demolitus accessionem adiunxit aedibus. Itaque ille in suam domum consulatum primus attulit : hic summi, et clarissimi viri filius, in domum multiplicatam, non repulsam solum retulit, sed ignominiam, etiam calamitatem. Ornanda est enim dignitas domo, non ex domo tota quaerenda : nec domo dominus, sed domino domus honestanda est : et ut in ceteris habenda ratio non sua solum, sed etiam aliorum : sic in domo clari hominis, in quam et hospites multi recipiendi, et admittenda hominum cuiusque modi multitudo, adhibenda est cura laxitatis : aliter ampla domus dedecori domino saepe fit, si est in ea solitudo, et maxime, si aliquando alio domino solita est frequentari : odiosum est enim cum a praetereuntibus dicitur:

O domus antiqua, heu quam dispari dominare domino!

quod quidem his temporibus in multis licet dicere. Cavendum autem est, praesertim si ipse aedifices, ne extra modum sumtu et magnificentia prodeas : quo in genere multum mali etiam in exemplo est : studiose enim plerique, praesertim in hanc partem, facta principum imitantur : ut L. Luculli summi viri virtutem quis? at quam multi villarum magnificentiam imitati sunt? quarum quidem certe est adhibendus modus, ad mediocritatemque revocandus : eademque mediocritas

---

occupavano le case degli estinti difensori della libertà e Marco Antonio, fra gli altri quella del gran Pompeo.

ciò a questi conviene adattare la forma e lo scompartimento dell' edifizio : ma nondimeno deesi aver riguardo eziandio alla decenza , ai comodi , all' agiatezza. Una magnifica e sontuosa abitazione fabbricata sul Colle Palatino apportò grande onore a Cneo Ottavio : poichè ammirata dal volgo si crede aver a lui, che era uomo nuovo , attirati col favore popolare i suffragii per ottenere il consolato. Questo medesimo edifizio Scauro lo fece demolire per dilatare il suo, ch' era a quello contiguo. Con tal differenza però, che Cneo Ottavio portò il primo per questa via nella sua casa il consolato : laddove Scauro , figlio di un ragguardevolissimo ed illustre personaggio , portò nell' ingrandita sua abitazione non solamente la ripulsa , ma eziandio l' ignominia e la miseria. La ragione si è , perchè il nostro grado dee ben trarre maggior lustro ed ornamento dall' abitazione , ma non già da questa sola sperarlo : nè il padrone ha da restare onorato dalla casa, ma bensì la casa dal padrone. E siccome in tutte le cose è d' uopo aver considerazione non solamente a sè stesso, ma ancora agli altri: così nel palazzo di un cittadino illustre , e costituito in qualche dignità, ove si hanno a ricevere molti ospiti, e ad ammettere gran numero di qualunque sorta di persone, convien pensare alla capacità ed ampiezza. Ma se per altro niuno vi si accosta, ed una vasta magione altro non è che una gran solitudine, ella reca allora più vitupero che lustro al suo Signore; e massimamente se per lo innanzi, al tempo di un altro padrone, ella era frequentata. Imperciocchè egli è certamente disgustoso e rincrescevole il sentir dire da coloro che passano :

Bella antica magion , quant' è diverso
Dal tuo primo Signor quel ch' ora alberghi !

Il qual rimprovero si potrebbe nell' età presente con tutta verità scolpire sopra molte abitazioni. Dee poi avvertire chiunque si edifica la propria , di non oltrepassare nelle spese e nella magnificenza, la convenevol misura ; il qual fasto è pernicioso anche per l'esempio. Imperciocchè gli uomini , per la maggior parte, procurano imitare, specialmente in questo genere, le opere dei principali cittadini. Chi vi è che si sforzi di emulare la virtù di Lucio Lucullo , personaggio chiaro ed insigne ? Ma quanti all'opposto vi sono , che imitano il suo lusso e la splendidezza dei suoi palazzi e delle sue ville ? Nel che per altro molti dovrebbero essere più cauti e modesti ; sovvenendosi ch' è sempre bene contenersi nella medio-

Digitized by Google

ad usum, cultumque vitae referenda est. Sed haec hactenus. In omni autem actione suscipienda, tria sunt tenenda: primum, ut appetitus rationi pareat; quo nihil est ad officia conservanda accommodatius: deinde, ut animadvertatur, quanta illa res sit, quam efficere velimus; ut neve maior, neve minor cura, et opera suscipiatur, quam causa postulet: tertium est, ut caveamus, ut ea, quae pertinent ad liberalem speciem, et dignitatem, moderata sint. Modus autem est optimus, decus ipsum tenere, de quo ante diximus: nec progredi longius. Horum tamen trium praestantissimum est, appetitum obtemperare rationi.

XL. Deinceps de ordine rerum, et temporum opportunitate dicendum est (109). Hac autem scientia continetur ea,

---

(109) « Dell' opportunità dei tempi. » Contiene questo capitolo alcuni precetti intorno al Decoro che riguarda specialmente l'ordine, il quale consiste in una grande attenzione agli attributi ed alle circostanze di tutte le azioni morali, per saperle nel luogo e nel tempo loro prudentemente collocare. L'ignoranza di questa importantissima scienza rende vane tutte le virtù e inutili o nocive le migliori cose, che dirle o farle intempestivamente, cioè violando l'ordine che regolar dee tutte le nostre azioni e parole. Essendo Isocrate alla mensa di Nicocreonte Re di Cipro, instigato a parlare, si scusò sempre, apportando questa ragione del suo silenzio: *Ciò che io so, non è a proposito per questo luogo; e ciò che sarebbe a proposito, io non lo so.* Fin nelle più minute cose dobbiamo conformarci all'ordine, e conservare inalterabile quell'armonia così necessaria, acciò non apparisca in tutto il corso della nostra vita la minima discordanza. Questa diligenza ed esattezza è assolutamente indispensabile, poichè dai piccoli vizii come dice Tullio, si comprendono spesse volte i grandi. Egli è un gran vantaggio il poter fare sopra gli altri simili osservazioni, nel che esser debbono principalmente instruiti i giovani da precettori o dai parenti, ai quali è commessa la loro educazione. Perciò i Lacedemoni introducevano ubbriachi gli schiavi loro nei loro conviti, affinchè vedendo i figli loro qual deforme e turpe vizio fosse l'ubbriachezza, ne concepissero un sommo orrore. Imperciocchè gli uomini sono così fatti, che hanno mille occhi per iscoprire i difetti altrui, e non ne hanno alcuno per vedere i proprii. Due ne sono le cagioni: il lor amor proprio, e la maligna invidia che essi portano agli altri. Ma appunto perchè l'amor proprio sempre gli acceca, debbono convertire ad un buon uso l'altra cattiva loro inclinazione, ed allo specchio dei costumi altrui riconoscere ed emendare i proprii. In quei casi poi, che sono suscettibili di qualche dubbio, conviene ri-

Digitized by Google

erità, la quale ha da essere proporzionata ai comodi ed alla decenza del vivere di ognuno: sopra di che si è bastantemente ragionato. (2 Ma in qualunque operazione bisogna tener presenti tre diversi riguardi: primieramente che l'appetito ubbidisca alla ragione, poichè di ogni altro insegnamento questo è il più idoneo all'adempimento di tutti i doveri: in secondo luogo, che si ponderi l'importanza di ciò che si vuole intraprendere; affinchè non vi s'impieghi maggiore o minor cura e pensiero di quello che sia necessario; e finalmente che non si oltrepassino i limiti della moderazione in quelle cose che spettano all'ornamento, allo splendore ed alla pompa; la qual misura consiste appunto in mantenere quel decoro di cui abbiam trattato, senza trascorrere o progredir più oltre. Di queste tre regole poi la più importante e la più eccellente è certamente quella di tener l'appetito subordinato all'impero della ragione.

(1 *Dell'ordine col quale far si debbono tutte le cose.* (2 *La vita umana è un concerto, in cui non dee apparire la minima dissonanza.* (3 *Conviene approfittarsi dei difetti altrui.* (4 *Le regole sono più sicure degli esempii stessi dei grandi uomini.*

XL. (1 Adesso noi ragioneremo accessoriamente dell'ordine delle cose e dell'opportunità dei tempi. Questa scienza

---

correre al consiglio delle persone più savie e di maggior dottrina ed esperienza: avvertendo però, come da Tullio viene insinuato, di non deferire inconsideratamente alla loro autorità; ma di fare in maniera di penetrare i veri loro pensieri e la sorgente di essi; poichè la compiacenza, la malignità e mille altre cause possono produrre una risposta non sincera; oltrechè molti erronei giudizii partono in simili casi da una precipitata riflessione. Non dobbiamo dunque adottare senza un diligente esame i sentimenti degli altri, nè servirci del consiglio loro, se non come per puro mezzo per iscoprire il lume della Verità e della Ragione; poichè questo lume solo ha da essere sempre il nostro giudice sovrano e inappellabile.

Ci prescrive poi Tullio alcune regole di ufficii da osservarsi con le persone virtuose e di maggior merito; riepiloga quei doveri già specificati che riguardano le differenti età e condizioni, i cittadini e gli

quam Greci εὐταξίαν nominant, non haec, quam interpretamur modestiam: qua in verbo modus inest: sed illa est εὐταξία in qua intelligitur ordinis conservatio. Itaque, ut eamdem nos modestiam appellemus, sic definitur a Stoicis, ut modestia sit scientia earum rerum, quae agentur, aut dicentur, loco suo collocandarum. Itaque videtur eadem vis ordinis, et collocationis fore. Nam et ordinem sic definiunt, compositionem rerum aptis et accommodatis locis: locum autem actionis, opportunitatem temporis esse dicunt; tempus autem actionis opportunum, Graece εὐκαιρία, Latine appellatur *occasio:* sic fit, ut modestia haec, quam ita interpretamur, ut dixi, scientia sit opportunitatis idoneorum ad agendum temporum. Sed potest eadem esse prudentiae definitio, de qua principio diximus: hoc autem loco de moderatione, et temperantia, et earum similibus virtutibus quaerimus. Itaque, quae erant prudentiae propria, suo loco dicta sunt; quae autem harum virtutum, de quibus iamdiu loquimur, quae pertinent ad verecundiam, et ad eorum approbationem, quibuscum vivimus, nunc dicenda sunt. Talis est igitur ordo actionum adhibendus, ut, quemadmodum in oratione constanti, sic in vita omnia sint apta inter se, et convenientia. Turpe est enim, valdeque vitiosum, in re severa convivii dicta, aut delicatum aliquem inferre sermonem. Bene Pericles, cum haberet collegam in praetura Sophoclem poetam, hique de communi officio convenissent, et casu formosus puer praeteriret, dixissetque Sophocles: O puerum pulchrum, Pericle! At enim praetorem, Sophocle, decet non solum manus, sed etiam oculos abstinentes habere. Atque hoc idem Sophocles si in athletarum probatione dixisset, iusta reprehensione caruisset: tanta vis est et loci, et temporis. Ut

---

stranieri, e accenna le distinzioni che sono a questi ultimi dovute, qualora in figura pubblica venissero cioè col carattere di Ambascia-

contiene ciò che i Greci appellano εὐταξίαν, non intendendo già per tal vocabolo ciò che si nomina da noi moderazione, e significa misuratezza e continenza: ma bensì ciò che corrisponde a conservazione dell' ordine. Nondimeno, prendendo noi in questo senso la parola *moderazione*, osserveremo, che essa vien dagli Stoici definita per una cognizione di saper collocare nel luogo loro tutte quelle cose che si fanno o si dicono; laonde sembra che abbiano l'istessa forza queste due voci *ordine* e *disposizione*. Imperciocchè in simil maniera è definito anche l'ordine, cioè un composto di cose distribuite in luoghi proprii e adattati. Il luogo poi di qualunque azione altro non è, che l'opportunità del tempo: ed il tempo opportuno ad agire è quello che in Greco si dice εὐκαιρία, ed in Latino *occasio*. Dal che manifestamente si deduce, che questa modestia, presa nel già espresso significato, è una conoscenza dei tempi idonei e proporzionati a ciascheduna operazione. Vero è, che tale può essere ancora la definizione della prudenza, di cui da principio si favellò: ma presentemente noi trattiamo della moderazione, della temperanza e delle virtù a queste consimili. Quelle cose pertanto, che erano proprie della prudenza, le abbiamo già al proprio rispettivo luogo spiegate. Quelle poi, che appartengono a queste virtù, il di cui oggetto è di renderci moderati e verecondi, e di conciliarci l' approvazione di coloro co' quali viviamo, debbonsi attualmente esaminare. Tale adunque ha da essere l'ordine delle nostre azioni, che siccome in una uguale e ben tessuta Orazione, così nella vita, tutte le parti siano fra di loro ben congiunte ed uniformi. Ella è cosa, per esempio, sommamente impropria e disavvenente, ove si tratta di affari gravi ed importanti, introdur facezie da convito o qualche altro molle ed effemminato discorso. Egregiamente pertanto rispose Pericle al poeta Sofocle di lui collega nella pretura, allora quando ritrovandosi insieme per esercitare il comune lor ministero, ed accidentalmente passando loro d'avanti un vago e grazioso fanciullo, disse Sofocle, che avvenente giovinetto, o Pericle! Al che questi seriamente replicò: è necessario o Sofocle che un pretore abbia non solamente le mani innocenti e pure, ma gli occhi ancora. Se per altro Sofocle avesse detto ciò fra gli applausi, che soglionsi fare agli atleti, non si sarebbe attirata questa giustissima riprensione. Tanta è la forza del luogo e

---

tori, e di altri pubblici Rappresentanti, i quali come persone sacre hanno ad esser riguardati, dovendosi osservar con essi inviolabilmen-

si quis, cum causam sit acturus, in itinere, aut in ambulatione secum ipse meditetur, aut si quid aliud attentius cogitet, non reprehendatur: at hoc idem si in convivio faciat, inhumanus videatur, inscitia temporis. Sed ea, quae multum ab humanitate discrepant, ut, si quis in foro cantet, aut si qua est alia magna perversitas, facile apparent, nec magnopere admonitionem, et praecepta desiderant; quae autem parva videntur esse delicta, neque a multis intelligi possunt, ab iis est diligentius declinandum: ut in fidibus, aut in tibiis, quamvis paullum discrepent, tamen id a sciente animadverti solet. Sic videndum est in vita, ne forte quid discrepet, vel multo etiam magis; quo maior, et melior actionum, quam sonorum concentus est. Itaque, ut in fidibus musicorum aures vel minima sentiunt: sic nos, si acres ac diligentes esse volumus, animadversoresque vitiorum, magna saepe intelligemus ex parvis. Ex oculorum obtutu, ex superciliorum aut remissione, aut contractione, ex moestitia, ex hilaritate, ex risu, ex locutione, ex reticentia, ex contentione vocis, ex submissione, ex ceteris similibus, facile iudicabimus, quid eorum apte fiat, quid ab officio naturaque discrepet. Quo in genere non est incommodum, quale quodque eorum sit, ex aliis iudicare: ut, si quid dedeceat alios, vitemus et ipsi, fit enim, nescio quo modo, ut magis in aliis cernamus, quam in nobismetipsis, si quid delinquitur. Itaque facillime corriguntur in discendo, quorum vitia imitantur, emendandi causa, magistri. Nec vero alienum est, ad ea eligenda, quae dubitationem afferunt, adhibere doctos homines, vel etiam usu peritos, et, quid his de quoque officii genere placeat, exquirere. Maior enim pars eo fere deferri solet, quo a natura ipsa deducitur; in quibus videndum

---

te il Dritto delle Genti, chiamato altrove da Cicerone Dritto Divino, ed Umano.

del tempo! E perciò, se taluno, avendo a trattare una causa o a riflettere a qualche altro affare, andrà serio e taciturno fra sè stesso meditando, o per viaggio o in un pubblico passeggio, non sarà certamente biasimato: ma ogni qualvolta vorrà far lo stesso in un convito, non potrà evitar la taccia di mal educato ed incivile, per non saper distinguere il luogo ed il tempo. Quelle cose però, che dalla saviezza e dall'ordine apertamente si scostano, come per esempio, se taluno cantasse nel Foro, ovvero qualche maggiore sconvenevolezza o follia commettesse, con facilità si possono e conoscere e sfuggire; nè fa d'uopo per queste di molti avvertimenti e precetti. Le colpe all' opposto e le imperfezioni, che sembrano lievi e condonabili, e non si rendono a molti discernevoli, son quelle appunto dalle quali bisogna più attentamente guardarsi. E siccome nei liuti o ne' flauti, per quanto poco discordi il suono, gli intelligenti di musica se n'avvedono; così accade nel corso della nostra vita; perlochè dobbiamo talmente regolarlo che non vi si osservi la minima discrepanza: e tanto più ciò eseguir conviene, quanto maggiore e migliore si è l'accordo o l'armonia delle azioni, di quella dei musicali strumenti e delle voci. (2 Pertanto in quell' istessa guisa, che le orecchie un poco armoniche distinguono in una sinfonia i difetti da ogni minima dissonanza: noi pure, qualora esser vogliamo esatti e rigidi osservatori dei vizii, comprenderemo dai piccoli spesse volte i grandi. Dallo sguardo, dall' inarcatura o increspamento delle ciglia, dalla mestizia, dalla ilarità, dal riso, dal discorso, dal silenzio, dal tuono di voce alto o sommesso e da altre simili osservazioni, potremo agevolmente dedurre e giudicare, quale delle considerate cose convenga e quale al dovere ed alla natura si opponga. (3 Egli è certamente un gran vantaggio il poter fare sovra i mancamenti altrui tali riflessioni, a fine di evitar noi medesimi ciò che in altri apparisca di scostumato e indecente. Imperciocchè suole, non so come, accadere, che più facilmente discerniamo i vizii altrui che i proprii. E quindi nasce, che il miglior espediente, di cui si servono i maestri per dolcemente correggere i difetti dei loro discepoli, si è il contraffarli in lor presenza. Quanto poi al determinarsi intorno a quelle azioni che sembrano di qualche dubbio suscettibili, convien consultare le persone dotte e sperimentate, ricercando il sentimento loro nella pratica di qualsivoglia dovere. Imperciocchè gli uomini sono, per la maggior parte, dall' istessa Natura sufficientemente illuminati, per conoscere ciò che il dovere dimanda. Contuttociò noi dobbiamo attentamente esaminare

est non modo, quid quisque loquatur, sed etiam, quid quisque sentiat, atque etiam, qua de causa quid quisque sentiat. Ut enim pictores, et ii, qui signa fabricantur, et vero etiam poetae, suum quisque opus a vulgo considerari vult: ut, si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur: hique et secum, et cum aliis, quid in eo peccatum sit, exquirunt: sic aliorum iudicio permulta nobis et facienda, et non facienda, et mutanda, et corrigenda sunt. Quae vero more aguntur, institutisque civilibus, de iis nihil est praecipiendum. Illa enim ipsa praecepta sunt; nec quemquam hoc errore duci oportet, ut, si quid Socrates, aut Aristippus contra morem, consuetudinemque civilem fecerint, locutive sint, idem sibi arbitretur licere. Magnis illi, et divinis bonis hanc licentiam assequebantur. Cynicorum vero ratio tota est eiicienda: est enim inimica verecundiae, sine qua nihil rectum esse potest, nihil honestum. Eos autem, quorum vita perspecta in rebus honestis, atque magnis est, bene de repub. sentientes, ac bene meritos, aut merentes, sicut aliquo honore, aut imperio affectos observare, et colere debemus: tribuere etiam multum senectuti: cedere iis, qui magistratum habebunt: habere dilectum civis, et peregrini: in ipsoque peregrino, privatimne, an publice venerit: ad summam, ne agam de singulis, communem totius generis hominum conciliationem, et consociationem colere, tueri, servare debemus:

XLI. Iam de artificiis, et quaestibus, qui liberales habendi, qui sordidi sint (110), haec fere accepimus. Primum im-

---

(110) « E quali s'abbiano a riputar servili. » Accenna presentemente il nostro Autore quali delle arti lucrative siano contrarie al Decoro: ed in primo luogo condanna il mestiere dei pubblici venditori e degli usurieri. Questi gli chiama *foeneratores*, la qual voce latina può ancor dinotare chi dà il danaro a frutto entro i limiti prescritti dalle leggi, lo che non è così della parola italiana. Egli è stato in tutti i tempi e specialmente presso i Romani, odiosissimo il prestar danaro con frutto eccessivo. Son pieni gli autori latini d'invettive contro tal cupidigia: ed a ragione; poichè dal semplice discreto frutto di uno per cento, detto *usura unciaria* permesso dalle leggi delle XII Tavole, crebbe l'interesse a segno che in alcuni tempi si esigeva impunemente dai debitori, a dispetto delle leggi, quanto piaceva al creditore, e vi sono esempii del sessanta per cento che si diceva *usurae quinae centesimae*. Sono celebri le rivoluzioni cagionate nella Repubblica Romana dalla disperazione della plebe oppressa dalle usure dei patrizii denarosi, e i provvedimenti, che a fin di ri-

non solo quel che ognuno ne dice, ma eziandio far in maniera, di penetrare ciò che veramente ne pensa, e per qual ragione egli lo pensa. Poichè siccome i pittori e gli statuarii, ed anche i poeti eccellenti, sottomettono le loro opere alla censura del volgo, affin di emendare ciò che dai più sia biasimato: e vanno minutamente ricercando da sè stessi, ed insiem con altri tutti i difetti dell'incompito lavoro: così noi pure dobbiamo, a norma dell'altrui discernimento e giudizio, fare ed omettere, mutare e correggere quelle cose che nella nostra vita appariscono viziose e deformi. (4 Intorno poi a ciò che suol farsi per consuetudine, o per qualche civile instituzione, è inutile prescrivere alcun precetto; tenendo luogo di precetto le stesse leggi ed il costume. Nè veruno si lasci già indurre in questo errore, di darsi a credere, che essendosi fatto lecito Socrate o Aristide, di operare o dir qualche cosa contro l'ordine o gli statuti della lor patria, sia perciò anch'egli autorizzato a far lo stesso. Quelli erano uomini grandi e adorni di qualità singolari e quasi divine; sicchè potevano prendersi tai licenze. Quanto poi all'opinione dei Cinici, bisogna assolutamente rigettarla: essendo essa nemica della verecondia, senza la quale non può darsi onestà, nè rettitudine. Dobbiamo rispettar sempre ed onorare quelli, i quali hanno illustrato il viver loro con grandi e decorose azioni, e con una savia ed onesta condotta; quelli che sono benemeriti dello Stato, e non hanno verso di esso intenzione alcuna che non sia retta e pura; e tutti coloro finalmente i quali sono o furono rivestiti di qualche dignità o comando. Convien inoltre deferir molto all'età senile; cedere di buon grado a quelli che insigniti ritrovansi di qualche magistratura; usar le convenevoli distinzioni fra il concittadino e lo straniero, e in quell'istesso far differenza; se venuto sia in figura pubblica, ovver privata; in una parola, per non diffondermi più individualmente, dobbiam promovere, difendere e conservare tutta quanta l'umana società e confederazione.

(1 *Quali delle arti lucrative siano conformi e quali contrarie dell'onestà.*

XLI. (1 Venendo poi a discorrere delle professioni o delle arti lucrative, è d'uopo accennare quali ad una persona libera convengano, e quali s'abbiano a riputar servili. Primie-

---

durle sovente furono presi; talchè non essendo alcune volte la plebe contenta di pagare neppur l'uno per cento annualmente, convenne

probantur ii quaestus, qui in odia hominum incurrunt: ut portitorum, ut foeneratorum. Illiberales autem, et sordidi quaestus mercenariorum omnium, quorum operae, non quorum artes emuntur; est enim illis ipsa merces auctoramentum servitutis. Sordidi etiam putandi, qui mercantur a mercatoribus, quod statim vendant; nihil enim proficiunt, nisi admodum mentiantur: nec vero quidquam est turpius vanitate; opificesque omnes in sordida arte versantur: nec enim quidquam ingenuum potest habere officina; minimeque artes hae probandae, quae ministrae sunt voluptatum: cetarii, lanii, coqui, sartores, piscatores, ut ait Terentius; adde huc,

---

ridurlo con un Plebiscito al mezzo per cento, e finalmente proibire affatto l'esiger frutto dal danaro. Ma fu sempre questo articolo sottoposto a varie vicende; ed a proporzione che le leggi vi provvedevano, gli usurieri inventavano nuove astuzie per eluderle. L'ultimo limite che nella Repubblica Romana e al tempo degli Imperatori fosse dalle leggi prescritto, fu il dodici per cento, dette *usurae centesimas*, e da Giustiniano il sei per cento alle persone volgari l'otto ai commercianti, e il quarto alle persone di rango. Presso i Cristiani, fin dai principii del Cristianesimo, è fissato per massima sul fondamento dell'antica Legge, che non possa darsi danaro in prestito con patto di ricavarne frutto Ma siccome col danaro sogliansi fare impieghi in effetti fruttiferi; così ogni qualvolta il dator del danaro potrebbe far simili impieghi, è permesso altresì nel mutuo pattuire un onesto interesse: e sono permessi anche dalle Leggi Canoniche diversi contratti, per li quali si percepisce un frutto dal danaro; che però è sempre assai moderato, a tenore delle consuetudini dei differenti paesi, e maggiore a proporzione del rischio di perdere il capitale, come per esempio accade nei cambii marittimi. Le Leggi Canoniche e Municipali, sono molto severe contro gli usurieri; e se di rado avviene che alcun ne sia punito, ciò siegue per la malizia loro, che ha inventati i più sottili ripieghi per colorire o palliare l'usura e renderne difficilissima la prova. Quello che sommamente conviene all'uomo onesto di avere in mira, si è che questa materia delle usure è estremamente delicata, è soggetta a gravi e perniciosissimi abbagli, figurandosi molti con erroneo e depravato giudizio, che basti un'ombra di risico per esigere il frutto anche maggiore del solito: laonde la miglior regola si è di candidamente consultarne la propria coscienza, che suggerirà ad ognuno ciò che da esso richiede la Giustizia e la Sociabilità.

Quanto alla professione dei pubblici venditori o esattori, ella era odiosa e vilissima presso i Romani, e veramente io non credo che sia in maggior lustro ai tempi nostri, quantunque in certi paesi molte persone nobili si adattino, per la mira di un sordido interesse ad al-

ramente son condannabili quelle, che attirano l'odio uni[illegible] sale del pubblico: come sarebbe il mestiere dei pubblici [illegible] ditori, e degli usurieri. Vile altresì e sordido lucro è q[illegible] dei mercenarii tutti, la di cui opera e non già l'arte si [illegible] pra; poichè la mercede per sè stessa è un vincolo di se[illegible] tù. Sordidi poi sono eziandio coloro, i quali comprano dai mercanti qualche merce, per tosto rivenderla. Imperciocchè non possono fare l'interesse loro, se non mentiscono sfacciatamente: nè vi è al certo cosa più turpe della menzogna. Similmente i meccanici tutti sono in generale persone vili ed abiette; nulla potendosi ritrovare nelle officine, che sia degno di un uomo libero ed onesto. Quelle arti ancora della voluttà ministre, come sono al dir di Terenzio, gl' inventori ed i com-

---

cune incombenze, le quali dir non saprei in che differiscono da quelle di un esattore o di un venditore. Ognuno comprende adunque di qual sorta di gente parli qui Cicerone, e che egli non tratta già di coloro che prendevano in appalto le rendite dello Stato, lo che era permesso a tutte le persone dell' ordine equestre, benchè vietato a quelle dell' Ordine Patrizio e Senatorio.

Va Cicerone divisando consecutivamente le arti più vili, che alimentano una sordida avarizia, o cha servono a fomentare il lusso e l' intemperanza. Io non ho tradotte le stesse parole latine: *cetarii*, *lanii*, *coqui*, *sartores*, *piscatores*, perchè forse non piacerebbero nel nostro idioma; e perchè sembrami che resti meglio schiarato il sentimento dell'Autore colla parafrasi di cui mi son servito; poichè simili mestieri potevano esser di poca stima, ma non condannabili, se non in quanto erano portati ad una eccessiva e perniciosa raffinatezza. Ciò che dobbiamo qui avvertire si è, che tutti coloro i quali esercitano le arti basse, ma lecite, si rendono veramente disprezzabili e infelici, perchè non san vivere a sè, e non abbandonano la fraude: cioè perchè vogliono ingannare ed imitare stoltamente i Grandi.

Condannando poi il nostro Autore l'arte dei Pantomimi danzanti, non vuol già biasimare ogni sorta di ballo; poichè noi sappiamo, che questo esercizio era una parte della Ginnastica, a cui la nobile Gioventù in Roma si applicava, per acquistare una certa grazia ed agilità, e neppure fu esso trascurato dal Grande Scipione Emiliano. Qual fosse il ballo indecente lo spiega Ammiano Marcellino Lib. XIV. *Foeminas usque ad taedium pedibus pavimenta terentes; iactari volubilibus gyris, dum exprimunt innumera simulacra, quae finxere fabulae theatrales.* E questo è appunto, *elegantius saltare, quam necesse est probae*, come dice Salustio.

Finalmente accenna Tullio quali siano le Arti utili, che si possono con decoro esercitare, e tra queste pone la gran Mercatura, distinguendola dalla tenue e vile, sull'avarizia unicamente fondata. I Romani contuttociò pochissimo l'apprezzarono, e veramente il loro ge-

Digitized by Google

si placet, unguentarios, saltatores, totumque ludum talarium. Quibus autem artibus aut prudentia maior inest, aut non mediocris utilitate quaeritur, ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, hae sunt iis, quorum ordini conveniunt, honestae. Mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est; sin magna, et copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda; atque etiam, si satiata quaestu, vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex ipso portu se in agros, possessionesque contulerit, videtur iure optimo posse laudari. Omnium autem rerum, ex quibus aliquid adquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine, nihil libero dignius; de qua, quoniam in Catone maiore satis multa diximus, illinc assumes, quae ad hunc locum pertinebunt.

---

nio, l'educazione militare, la politica loro costituzione ed il loro Gius delle Genti, non meno che il lor Dritto Civile, assolutamente vi ripugnavano. Tiro, Atene, Corinto, Cartagine e Marsiglia, furono le repubbliche commercianti; Roma fu una Repubblica totalmente guerriera, formata per soggiogare, distruggere tutte le altre. Sommi sono i vantaggi che produce ad uno Stato la gran Mercatura. In una Democrazia i principali soggetti possono applicarvisi, purchè le Leggi mantengano l'egualità fra i cittadini a proporzione dell'opulenza; ma nell'Aristocrazia e nella Monarchia, non se ne dee permettere ai Nobili, eccettuati alcuni casi, l'esercizio, poichè ciò sarebbe, come i più abili politici hanno osservato, contro lo spirito del commercio. Nella prima, perchè i nobili Aristocratici non essendovi più l'ugualità necessaria tra i commercianti, potrebbero fare impunemente ogni sorta di monopolii e di ingiustizie, ed esser simili ai Principi dispotici che si dánno al traffico; nella seconda, perchè la Nobiltà è per li Negozianti una ricompensa a cui aspirano, ed un bene che possono col tempo e colle ricchezze acquistare, cioè una speranza che gli anima a segnalarsi nella lor professione.

La prima l'unica permissibile arte ad un Romano, quando non si trova o all'esercito o in governo, o nel foro, o nel senato era quella che nei tempi successivi a torto è stata ed è anche fra noi sì poco in onore. Cicerone ha dunque un doppio motivo di asserire, che di tutte le arti tendenti ad accrescere le domestiche rendite, non ve n'è alcuna più fruttifera, più dilettevole e più degna dell'uomo quanto l'Agricoltura. La Terra in fatti, ben coltivata, rende sempre con usura ciò che riceve. E quai piaceri inoltre non ci somministrano le rustiche occupazioni? Qual vista più bella è grata di quella in tante costanti maraviglie della natura, di tanti tronchi e rami frottiferi, prodotti da minutissimi semi o teneri virgulti; della nascita e dell'in-

ponitori d'insalubri e delicate vivande, fatte solo per dar piacere ad un ingordo palato, non si possono in verun conto approvare. A questi aggiugner si debbono i profumieri, i pantomini danzanti e tutta la turba infesta dei giuocatori. All'opposto quelle arti le quali, o maggiore scienza ed affermatezza richiedono, o qualche non mediocre utilità si propongono, come la medicina, l'architettura e la cognizione di tutte le cose oneste, si possono con applauso esercitare da quelle persone, al di cui ordine rispettivamente convengono. La mercatura poi, qualora sia tenue, si dee tener per sordida. Ma s'ella sarà copiosa ed affluente, apportando sin dai lidi più remoti molte utili e preziose merci, e senza inganno esitandole, non potrà esser biasimata. Anzi ella sarà giustamente commendabile, se coloro che la esercitano, sazii, o per dir meglio, contenti dei guadagni già fatti, siccome dall'alto mare tante volte si condussero in porto, così da questo vorranno passare alla coltura delle campagne. Imperciocchè fra tutte le arti, per mezzo delle quali si può fare qualche acquisto, non ve n'è certamente alcuna migliore, più fruttifera ed ubertosa, più dolce e dilettevole, più degna in somma dell'uomo e massimamente di un uomo libero, dell'agricoltura: intorno alla quale avendo in sufficientemente ragionato nel mio libro intitolato *Catone il Maggiore*, se ne può trarre ciò che a questo luogo appartiene.

---

cremento di tanti vegetabili; delle campagne coperte di piante nutritive e salutari; delle viti pampinose e cariche di grappoli; de' verdeggianti orti e pomari; dei giardini adorni di odorosi e vaghissimi fiori? Non finirei sì tosto se volessi qui far menzione di tutti i vantaggi, di tutti i divertimenti, di tutti i diletti della vita campestre. Ciò sarebbe inoltre superfluo, dopo quel che ne han detto tanti savii Autori; a fine di promover l'Agricoltura, e di mettere in chiaro, che non sol piacevole, ma nobile esercizio, è il praticarla. Nei tempi felici della Repubblica Romana i Censori, i Generali, i Consoli, i Dittatori, si facevan gloria di coltivare le lor possessioni con quelle istesse mani vittoriose che avevano soggiogato il nemico; ed il popolo Romano non aveva a sdegno, che guidasse le sue legioni chi soleva guidar nei proprii campi l'aratro. *Pluribus monumentis Scriptorum admoneor*, dice Columella de Re Rust. *apud antiquos nostros fuisse gloriae curam rusticationis: ex qua Quintius Cincinnatus obsessi Consulis, et exercitus liberator, ab aratro vocatus ad dictaturam venerit: ac rursus fascibus depositis, quos festinantius victor reddiderat, quam sumpserat imperator, ad eosdem iuvencos, et quatuor iugerum avitum herediolum redierit. Itemque C. Fabricius, et Curius Dentatus, alter Pyrrho finibus Italiae pulso, de-*

XLII. Sed ab iis partibus, quae sunt honestatis, quemadmodum officia ducerentur, satis expositum videtur. Eorum autem ipsorum, quae honesta sunt, potest incedere saepe contentio, et comparatio: de duobus honestis utrum honestius; qui locus à Panaetio est praetermissus (111). Nam cum omnis

---

mitis alter Sabinis, accepta quae viritim dividebantur captivi agri septem iugera non minus industrie coluerit, quam fortiter armis quaesierat. Et ne singulos intempestive nunc persequar, cum tot alios Romani generis intuear memorabiles ducis hoc semper duplici studio floruisse, vel defendendi, vel colendi patrios quaesitosque fines. Questa sì lodevole inclinazione contribuì non poco all' ingrandimento della Repubblica: poichè la vita innocente della campagna era per quei grandi nomini una eccellente scuola di semplicità, di frugalità, di giustizia, di continenza e di tutte le altre virtù morali che gli rendevano sì degni dell' impero del mondo. *Res rustica,* avverte il già citato Columella, *sine dubitatione, proxima et quasi consanguinea sapientiae est.* Con ragione adunque Diocleziano, ritirato in Salona città della Dalmazia, in oggi Spalatro, scrisse al suo collega Massimiano, che lo invitava per mezzo di un suo Legato a ripigliare la ingiustamente rinunziata porpora imperiale: « Bramerei con tutto il cuore, che voi foste meco a Salo-« na; e vedeste quivi il mio giardino e le piante, che in esso ho di « mia mano coltivate: e son sicuro, che allora più non mi parlereste « di cambiare queste mie rustiche delizie con quanto ha di magnifi-« co e di risplendente tutto l' impero di Roma. »

(111) « Articolo, che da Panezio fu tralasciato. » Perfezionata ormai la quarta parte dell' Onesto, tratta Cicerone in questo Capitolo del confronto, che talvolta convien fare di due cose oneste per ben conoscere quale sia la più onesta, e conseguentemente all' altra anteponitile. Affine di darne un esempio, egli asserisce, che gli uffici relativi alla conservazione dell' umana società son preferibili a quelli che tendono ad investigare la verità e natura delle cose, cioè al puro acquisto di nuove cognizioni. Ciò egli prova col naturale principio di sociabilità, che fa riguardare a tutti gli uomini il civile sistema, o almeno l' altrui compagnia, come un prerequisito necessario alla felicità della vita, e perciò come un bene essenziale, ed un bene tale, che la di lui deficienza non sia per alcun modo compensabile. Ognuno sentesi fatto sì per la società, che per la felicità medesima, per poco che ei rifletta alla connessione indissolubile e nativa che è tra quella e questa; laonde un savio, benchè si trovasse nell' affluenza di tutti i comodi, ed a lui fosser perscrutabili i più reconditi arcani; qualora non avesse a chi le sue riflessioni comunicare, a chi aprir l' animo suo, sarebbe necessariamente condannato, senza uno straordinario divino prodigio, ad una inquieta e rincrescevolissima vita, ed a sospirare amaramente la dolce amichevole compagnia. Affinchè potesse l' uomo senza pena adattarsi ad una intiera e perpetua solitudine (se per ciò in tal creatura è possibile) bisognerebbe, che fosse privo di tutti i lumi, di tutte le cognizioni; che onninamente

(1 *Ricopilolazione di ciò che finora si è detto, intorno ai doveri. Confronto e subordinazione de' medesimi.* (2 *Preferenza che deesi dare agli ufficii relativi al bene della società* (3 *Quanto gli studi e le specolazioni degli uomini dotti siano utili allo Stato ed alla posterità : e quanto sieno incapaci di servire la patria quei soggetti che non sono da essi istruiti.* (4 *Principio di sociabilità da tutti gli uomini.*

XLII. Ma già parmi di aver competentemente dimostrato come dalle parti dell' onestà gli ufficii o doveri s' abbiano a ricavare. Adesso poi bisogna avvertire, che intorno a quelle istesse cose che oneste sono, può sovente nascere qualche dubbio e contrasto, per sapere quale di due azioni oneste sia la più onesta : articolo che da Panezio fu tralasciato. Impercioc-

---

ignorasse le facoltà sue più eccellenti, ed il retto uso e l'attività della Ragione; e che niuna tintura, niun sentimento avesse delle sue naturali e sociabili relazioni : bisognerebbe in somma, che fosse più selvaggio di tutt' i selvaggi, i quali come gli Otentotti, i Caraibi e gl' Irochesi Tisonantuani, Goiogiani ed Onnotagi, vivono in una specie di società nascente, hanno le loro adunanze, le loro feste, i loro conviti. e l'esser chiamati selvaggi tengono a grandissimo insulto. *Timone*, il Misantropo, il quale portava all' uman genere un odio sì contrario alla ragione ed alla natura, abitava nel tempo istesso nella città di quel secolo più frequentata e più florida; e non potea, nè volea privarsi dell' aiuto e dei benefizii di quelli che tanto abborriva. Questo è pertanto in poche parole l' argomento di Cicerone, L'Uomo è fatto per la società; dunque ad essa principalmente riferir dee tutte le sue azioni ; perlochè gli uffici che tendono al bene della società, essendo più onesti, nè siegue naturalmente, che la Giustizia, la qual contiene questi uffici, sia alle altre parti dell' Onestà anteponibile. Vero è, che un tal argomento si fonda in parte sopra una mera supposizione ; poichè essendo tutte le Virtù insieme connesse e complicate, come già più volte si è detto, non vi può esser Giustizia senza Prudenza ; e per l'istessa ragione coloro che la Prudenza specialmente coltivano, come i filosofi, investigando la verità e risparmiando agli altri la pena delle più importanti ricerche, sono utili quanto chiunque alla società ; poichè instruiscono colle loro lezioni e con i loro dotti libri i magistrati e gl' imperanti, dal saper dei quali la felicità dello Stato onninamente dipende. Così non solamente Epaminonda fu instruito da Lisia Pittagorico, e Dione Siracusano da Platone ; ma Pericle ancora da Anassagora ; Alcibiade da Socrate ; Timoteo da Isocrate ; Alessandro da Aristotele ; Scipione Emiliano da Panezio ; Augusto da Atenodoro, e tanti altri da illustri e sapientissimi Filosofi. Vi sarà forse alcuno, il quale pretenda che sia inutile ai Principi la Scienza di ben regnare, che tutti compren-

honestas manet a partibus quatuor, quarum una sit cognitionis, altera communitatis, tertia magnanimitatis, quarta moderationis: hae in diligendo officio saepe inter se comparentur, necesse est. Placet igitur, aptiora esse naturae ea officia, quae ex communitate, quam ea, quae ex cognitione ducantur: idque hoc argumento confirmari potest, quod, si contigerit ea vita sapienti, ut in omnium rerum affluentibus copiis, quamvis omnia, quae cognitione digna sunt, summo otio secum ipse consideret, et contempletur; tamen, si solitudo tanta sit, ut hominem videre non possit, excedat e vita. Princepsque omnium virtutum illa sapientia, quam σοφίαν Graeci vocant: prudentiam enim, quam Graeci φρόνησιν; aliam quamdam intelligimus, quae est rerum expetendarum, fugiendarumque scientia. Illa autem sapientia, quam principem dixi, rerum est divinarum, atque humanarum scientia: in qua continetur deorum, et hominum communitas, et societas inter ipsos: ea si maxima est, ut est certe; necesse est, quod a communitate ducatur officium, id esse maximum. Etenim cognitio contemplatioque naturae manca quodam modo, atque inchoata sit, si nulla actio rerum consequatur; ea autem actio in hominum commodis tuendis maxime cernitur; pertinet igitur ad societatem generis humani; ergo haec cognitioni anteponenda est, atque id optimus quisque re ipsa ostendit, et iudicat. Quis enim est tam cupidus in perspicienda, cognoscendaque rerum natura, ut, si ei tractanti contemplantique res cognitione dignissimas subito sit oblatum periculum, discrimenque patriae, cui subvenire, opitularique possit, non illa omnia re-

---

de' i loro doveri verso Dio, verso i sudditi e verso loro stessi? Che se questa scienza è lor necessaria (e certamente è l'unica indispensabile) da chi mai l'apprenderanno, se non da quei ragionanti uomini, che nelle solitarie loro meditazioni le acquistate notizie per ogni lato rivolgendo, paragonando, combinando, e per tali assortimenti e confronti, cause nuove, nuove connessioni ed opposizioni scoprendo, sono giunti per una continua serie di conseguenze alle verità più dimostrative nella Morale e nella Politica; o degli istruttivi libri che alla posterità conservono il prezioso frutto di tali generose, incomparabili ed utilissime fatiche? Questi uomini dunque e questi libri giovano alla Società, e sono benemeriti dello Stato quanto i migliori Principi, Capitani e Magistrati.

L'uomo è nato per meditare e per agire in beneficio della società: laonde ottimamente dice il nostro Tullio *pro Sestio*: *Bene sentire de Republica prudentiae est, facere fortitudinis; facere vero et sentire,*

chè derivando ogni onestà da queste quattro sorgenti, cioè dalla Prudenza, dalla Giustiza, dalla Magnanimità e dalla Temperanza; ordinariamente avviene, che queste complicate virtù insiem si debbano paragonare. Adunque io dico essere più alla Natura umana conformi quei doveri, che hanno la società per oggetto e riferisconsi alla giustizia di quelli, che dall' investigazione della verità e natura delle cose fluiscono. (2 Ecco l'argomento, col quale si può questo assioma provare. Suppongasi, che ad un uomo savio toccasse in sorte un tale stato di vita, che nell'affluenza di tutti gli agi e comodi immaginabili, potesse fra sè stesso, senza verun disturbo, quietamente meditare e contemplare tutte le cose degne di esser conosciute; egli è fuor di dubbio, ciò non ostante, che qualora confinato fosse ad una tal solitudine, da non potere sperare di veder mai alcuno, concepirebbe un sommo disgusto per una vita, che diverrebbegli come un continuo morire, grave ed insopportabile. Inoltre ognun ben sa, che la principale di tutte le virtù è quella Sapienza, che i Greci appellano σοφία (poichè diversa ed inferiore è la Prudenza, da essi detta φρόνησις per la quale intendiamo soltanto una cognizione di ciò che si dee bramare o sfuggire) in vece che l'altra, da me chiamata la principale, vien definita la scienza delle cose divine ed umane; in cui si contengono la corrispondenza o relazione degli uomini e degli Dei, e de' primi tutto l'accordo e la sociabilità. Se questa pertanto è la massima Scienza o Virtù, come certamente lo è, massimo altresì convien che sia quel dovere da essa derivante, che ha la Società continuamente per iscopo. Imperciocchè la specolazione, ed anche la percezione delle cose naturali, è come difettiva ed imperfetta, qualora non abbia per termine qualche azione: e niuna azione certamente più le conviene di quella, che promove e conserva il bene universale degli uomini. Se quest' azione dunque, che rapportasi alla società dell' uman genere, aggiugne tanto splendore alla Sapienza; ne siegue che dobbiamo anteporla alle più alte cognizioni, come già qualunque uomo savio il confessa, dimostrandolo chiaramente quei sentimenti che la Natura istessa gl' inspira. Imperciocchè dov' è chi sia talmente cupido e voglioso d' investigare ed intendere la natura delle cose, che nel colmo della sua contemplazione ricevendo la nuova di esser la patria in periglio, e di poter esso darle aita e soccorrerla, tosto ogni altro pensiero non tralasci ed immediatamente abbandoni, quand' anche fosse, per così di-

---

perfectae cumulataeque virtutis Coloro adunque, che per una divina particolar vocazione, o per non contaminare in una società in qua e

linquat atque abiiciat; etiam si dinumerare se stellas, aut metiri mundi magnitudinem posse arbitretur? atque hoc idem in parentis, in amici re, aut periculo fecerit. Quibus rebus intelligitur, studiis, officiisque scientiae praeponenda esse officia iustitiae, quae pertinent ad hominum charitatem, quae nihil homini esse debet antiquius. Atque illi, quorum studia, vitaque omnis in rerum cognitione versata est, tamen ab augendis hominum utilitatibus et commodis non recesserunt; nam et erudiverunt multos, quo meliores cives, utilioresque rebus suis publicis essent: ut Thebanum Epaminondam Lysis Pythagoreus, Syracusium Dionem Plato, multique multos: nosque ipsi, quidquid ad remp. attulimus, si modo aliquid attulimus, a doctoribus, atque doctrina instructi ad eam, et ornati accessimus. Neque solum vivi, atque praesentes studiosos discendi erudiunt, atque docent; sed hoc idem etiam post mortem monumentis litterarum assequuntur; nec enim locus ullus praetermissus est ab iis, qui ad leges, qui ad mores, qui ad disciplinam reip. pertineret, ut otium suum ad nostrum negotium contulisse videantur: ita illi ipsi doctrinae studiis, et sapientiae dediti, ad hominum utilitatem suam intelligentiam, prudentiamque potissimum conferunt. Ob eamque causam eloqui copiose, modo prudenter, melius est, quam vel acutissime sine eloquentia cogitare: quod cogitatio in se ipsa vertitur, eloquentia complectitur eos, quibuscum communitate iuncti sumus. Atque, ut apium examina non fingendorum favorum causa congregantur, sed, cum congregabilia natura sint, fingunt favos: sic homines, ac multo etiam magis, natura congregati adhibent agendi, cogitandique sollertiam. Itaque, nisi ea virtus, quae constat ex hominibus tuendis, id est, ex societate generis humani, attin-

---

corrotta, la propria innocenza, o per fuggir l'arbitrario tirannico dispotismo, o per altri simili motivi si ritirano ad una vita solitaria e conseguentemente più facile e men laboriosa, debbono far servire l'ozio loro a render gli altri più atti ad operare, rivolgendo alla pubblica istruzione ed utilità, i loro studii e le loro meditazioni, giacchè non hanno essi un privilegio particolare, che gli esenti dal fine per cui tutti gli uomini son creati. Ma chiunque senza una causa giusta e commendabile, e soltanto per viltà, debolezza o capriccio si nascondo nella solitudine, non prestando all'uman genere assistenza, nè soccorso di sorta alcuna, ha da esser considerato come un disertore della Società, e perciò degno di vituperio e di castigo. Platone voleva, da buon Repubblicista, che s'infliggesse una pena pecuniaria a quei cittadini che ricusassero le magistrature e gl' impieghi dello stato; la Repubblica

re, in procinto di numerar le stelle, o di compassare la vastità del mondo? Anzi non v'è dubbio, ch'egli farebbe lo stesso per difendere il genitore, oppur l'amico. Dal che apertamente si deduce esser preferibili agli studi delle Scienze i doveri della giustizia, i quali tendono al bene della società, che all'uomo esser dee sopra ogn'altra cosa cara ed amabile. (3 Ed in fatti quei medesimi, i quali consacrarono la vita loro agli studi, ed all'acquisto di nuove cognizioni, non perdettero mai di vista i vantaggi del genere umano. Poichè fecero co' loro insegnamenti, che molti personaggi divenissero cittadini migliori e più utili allo Stato. Così da Lisia Pittagorico fu instruito Epaminonda Tebano e da Platone Dione di Siracusa, per non parlare di tanti altri uomini illustri; ed io medesimo di quanti servigi ho prestati allo Stato, se pure alcuno gliene prestai, ne son debitore ai dotti, dai quali ammaestrato e di cognizioni arricchito mi feci innanzi per essere ammesso al maneggio dei pubblici affari. Nè solamente mentre son vivi e presenti essi erudiscono chi è desideroso d'apprendere; ma dopo la morte loro eziandio lo fanno per mezzo degli scritti che tramandano ai posteri, quai monumenti di scienza e d'erudizione. Imperciocchè non è stata omessa dai medesimi cosa alcuna necessaria a sapersi intorno alle leggi, ai costumi, al governo dello Stato: talchè sembra non abbiano avuto altro in vista, che di far servire il loro ozio a render noi più atti ad operare. Egli è dunque vero, che quegli stessi, i quali si applicano intieramente agli studi, rapportano i loro lumi e la lor dottrina al bene soprattutto della società. Laonde apparisce, che il parlar con facondia, purchè sia dal buon senso e dalla prudenza accompagnato, è preferibile alle più acute e profonde speculazioni di quelli che non hanno il dono dell'eloquenza; poichè il pensiero in sè medesimo circola e si ravvolge; ed all'opposto l'eloquenza si diffonde e comunica a tutti coloro, co' quali siamo in vincolo di società congiunti. Siccome pertanto gli sciami delle api non si adunano a fine di formare insieme i favi ed il miele, ma essendo di lor natura congregabili, si pongono poi d'accordo a tal lavoro: (4 così l'unione, a cui sono gli uomini molto più delle api naturalmente inclinati, è il principio che risveglia in vantaggio della società le loro facoltà pensanti ed operative. Se quella virtù dunque, che rende tutta al mantenimento dell'umana società, non influisca

---

di Venezia vi aggiunge una specie di bando dalli pubblici affari; limitato a certo tempo: ed il Re di Sardegna Vittorio Amedeo neppur

gat cognitionem rerum, solivaga cognitio, et ieiuna videatur; itemque magnitudo animi, remota communitate, coniunctioneque humana, feritas sit quaedam, et immanitas. Ita fit, ut vincat cognitionis studium consociatio hominum atque communitas. Nec verum est, quod dicitur a quibusdam, propter necessitatem vitae, quod ea, quae natura desideraret, consequi sine aliis, atque efficere non possemus, idcirco initam esse cum hominibus communitatem, et societatem: quod si omnia nobis, quae ad victum, cultumque pertinent, quasi virgula divina, ut aiunt, suppeditarent, tum optimo quisque ingenio, negotiis omnibus omissis, totum se in cognitione et scientia collocaret. Non est ita; nam et solitudinem fugeret, et socium studii quaereret: tum docere, tum discere vellet, tum audire, tum dicere. Ergo omne officium, quod ad coniunctionem hominum, et ad societatem tuendam valet, anteponendum est illi officio, quod cognitione et scientia continetur. Illud forsitan quaerendum sit, num haec communitas quae maxime est apta naturae, sit etiam moderationi, modestiaeque semper anteponenda. Non placet: sunt enim quaedam ita foeda, partim ita flagitiosa, ut ea ne conservandae quidem patriae causa sapiens facturus sit: ea Posidonius collegit permulta, sed ita tetra quaedam, ita obscoena, ut dictu quoque videantur turpia. Haec igitur non suscipiet reip. causa; ne resp. quidem pro se suscipi volet. Sed hoc commodius se res habet, quod non potest accidere tempus, ut intersit reip. quidquam illorum facere sapientem. Quare hoc quidem effectum sit, in officiis diligendis id genus officiorum excellere, quod teneatur hominum societate; etenim cognitionem, prudentiamque sequitur considerata actio: ita fit, ut agere considerate

---

esso lasciava impunito un tal rifiuto. Ma ciò che in qualsivoglia Stato ne conviene esigere dai suoi componenti si è, io lo ripeto, di non abbandonare la società, che tanto gli ha beneficati, di non violarne i più santi dritti, e di non porre in dimenticanza i comuni doveri di tutti i suoi membri.

Esamina poi Tullio, se l'utilità pubblica si debba anteporre agli uffici di Temperanza, di Modestia, di Verecondia, e decide che far non si possa azione alcuna essenzialmente contraria al buon costume, per vantaggiosa che apparisca alla società, come lo avea dimostrato in un suo libro Posidonio di Apamea discepolo di Panezio. Ma la verità si è, come aggiugne il nostro Autore, che non occorre neppur disputarne, non potendo mai accadere che tali azioni inoneste e

nelle più alte scienze; queste si riducono a cognizioni aride e vane: come similmente la fortezza d'animo, qualora più non fosse relativa al bene della Natura sociabile, si convertirebbe in ferocia e barbarie. Dal che resta evidentemente palese, che l'oggetto della società universale deesi anteporre a qualunque scienza e nozione specolativa. Nè già è vero ciò che taluni van dicendo, di essere stato il consorzio umano dalle necessità della vita suggerito, per non potersi conseguire o formare, senza l'altrui soccorso, quelle cose che abbisognano alla nostra natura: e che qualora ci venisse apprestato quasi da Verga Divina. come s'esprimono, cioè per uno straordinario effetto della Provvidenza, tutto il necessario al vitto ed alle vestimenta, ogni uomo di spirito e d'indole eccellente, abbandonando subito gli affari, tutto si rivolgerebbe agli studii ed alla contemplazione. No, non è così. Poichè sfuggirebbe la solitudine, cercherebbe compagni de'suoi studi e bramerebbe insegnare o apprendere, ascoltare o discorrere. Egli è dunque fuor di dubbio, che ogni dovere o ufficio diretto al bene ed alla conservazione della società, merita maggiore stima di quelli che alla scienza puramente si riferiscono. Una sola cosa or ci rimane forse ad esaminare, ed è, se gli uffici che riguardano questa medesima società, tanto alla natura umana conforme, siano da preferirsi eziandio sempre a quelli della modestia e della temperanza. Io non sono di tal sentimento. Imperciocchè vi sono alcune azioni così turpi ed enormi, che neppure per la patria è lecito all'uomo saggio il farle. Di queste Posidonio molte ne raccolse; ma sono, come dissi, così tetre ed oscene, che non si possono nominare senza ribrezzo o rossore. Niuno adunque intraprenderà giammai tali cose per lo Stato; nè lo stato Stato esige certamente, nè vuole che per lei s'intraprendano. Ma la verità si è, che non occorre neppur disputarne, poichè non può venir tempo, in cui giovi allo Stato, che l'uomo savio dia in simili eccessi e viltà. Laonde si tenga pure per fissa, nel determinarsi intorno agli uffici o doveri, questa conclusione, che anteponibili agli altri sempre son quelli, dai quali dipende il bene dell'umana società. Imperciocchè tutte le cognizioni, tutti i lumi della prudenza, debbonsi dirigere a qualche azione savia e ben ordinata. E quindi è che l'agire

---

turpi siano necessarie allo Stato, la quale altamente le detesta, e le condanna; poichè a lei non può esser utile se non quel ch'è giusto, e non può certamente esser giusto ciò che all'Onesto ripugna o si oppone, non essendo mai la Virtù contraria a sè stessa.

pluris sit, quam cogitare prudenter. Atque haec quidem hactenus. Patefactus est enim locus ipse, ut non sit difficile in exquirendo officio, quod cuique sit praeponendum, videre. In ipsa autem communitate sunt gradus officiorum, ex quibus, quid cuique praestet, intelligi possit: ut prima diis immortalibus; secunda patriae; tertia parentibus; deinceps gradatim reliquis debeantur. Quibus ex rebus breviter disputatis intelligi potest, non solum id homines solere dubitare, honestum ne, an turpe sit.: sed etiam, duobus propositis honestis, utrum honestius. Hic locus a Panaetio est, ut supra dixi, praetermissus. Sed iam ad reliqua pergamus.

Finis primi Libri.

Chiudea finalmente Cicerone l'ultima parte di questo Libro, accennando i gradi e la subordinazione degli uffici o doveri che riguardono la società, e dice, che i primi sono dovuti al sommo Dio, i secondi alla patria, gli altri ai genitori, e così di tutti successivamen-

in tal modo è assai più stimabile, che il pensare con senno e perspicacia. Ma intorno a ciò non mi estendo maggiormente, sembrandomi questa materia abbastanza dilucidata, per agevolmente discernere quai doveri si debbano preferire o posporre. Fra quei medesimi che riguardano la società, ve ne sono di differenti gradi, e da questi si può comprendere la respettiva collocazione loro; essendo i primi dovuti agl' Iddii immortali, i secondi alla patria, gli altri ai genitori, e così di grado in grado a tutti gli uomini successivamente. Dalle quali cose, brevemente trattate, si può comprendere, come gli uomini non solamente sogliono esaminare se una qualche azione sia la più onesta o turpe; ma inoltre di due azioni oneste qual sia la più onesta; la qual discussione fu omessa, come già ho detto più volte, da Penezio. Ma passiamo ormai alle altre parti di questa materia da me proposte.

Fine del primo Libro.

---

te; lo che tosto si riconosce per poco che si rifletta all'ordine invariabile stabilito dalla Legge suprema di tutti gli esseri intelligenti, dalla Ragione.

Digitized by Google

M. T. CICERONIS

DE OFFICIIS

AD MARCUM FILIUM

LIBER SECUNDUS.

I. Quemadmodum officia ducerentur ab honestate, Marce fili, atque ab omni genere virtutis, satis explicatum arbitror libro superiore. Sequitur, ut haec officiorum genera persequar, quae pertinent ad vitae cultum, et ad earum rerum, quibus utuntur homines, facultatem, ad opes, ad copias; in quo tum quaeri dixi, quid utile, quid inutile: tum ex utilibus, quid utilius, aut quid maxime utile; de quibus dicere aggrediar (1), si pauca prius de instituto, ac de iudicio meo dixero. Quam-

(1) « Ed alle ragioni che ebbi d'intraprenderlo. » Prima d'inoltrarsi a parlare della già proposta materia di questo secondo Libro, vuole il nostro Tullio render ragione del suo presente instituto e della sua vita filosofica. A tale oggetto egli crede necessario di aprir gli occhi a certe semplici persone prevenute contro il nome di *filosofia:* poichè la vera filosofia era allora poco conosciuta e gustata dai Romani; i quali generalmente ne avevano una falsa o almeno una confusa ed incompletissima idea, e riguardandola come il diletto dei Greci oziosi, attingevano solo da una sorgente quelle superficiali nozioni, che sembravano loro più necessarie all'eloquenza da essi principalmente coltivata. In ciò pare a prima vista, che riduciamo la filosofia ad esaminar sulla Terra quel che vi è di esteriore a noi stessi, oppure la mandiamo negli spazii celesti a misurare i diametri dei pianeti ed a regolare le rivoluzioni degli astri. Ma il motivo che gli determinava, era totalmente diverso dal nostro. Essi non avevano della filosofia una adeguata idea, e perciò erroneamente ne giudicavano, e ad un uso limitatissimo la ristringevano; noi al contrario sappiamo il fine a cui ella tende, e per questo appunto procuriamo di allontanarla qual regolatrice importuna delle nostre passioni, le diamo un decoroso esilio, ed a tutto l'universo l'estendiamo; purchè

Digitized by Google

GLI UFFICI

DI

M. T. CICERONE

LIBRO SECONDO

(1 *Soggetto di questo secondo Libro.* (2 *Motivi che indussero Cicerone ad applicarsi agli studii filosofici.* (3 *Elogio della Filosofia. Definizione della Sapienza.* (4 *Principio degli Accademici.*

(1 Io credo, o Marco figlio mio, di avere a sufficienza dimostrato nel Libro antecedente, in qual maniera gli uffici dall'onestà, e da ogni genere di virtù si ricavino. Siegue adesso, ch'io debba di quegli uffici favellare, i quali spettano al competente provvedimento di quelle cose, il di cui uso è necessario alla vita umana ed al possesso di quei beni, ond'essa riceve ornamento e splendore; cioè delle ricchezze e della potenza. Su tal proposito io già accennai solersi esaminare ciò, che sia utile, oppur nocivo: ed inoltre di due cose utili qual sia comparativamente la più utile, e per fine quale sopra tutte le altre sovranamente lo sia. Di ciò parleremo a dirittura, dopo di aver succintamente additato qualche cosa intorno al presente mio istituto ed alle ragioni che ebbi d'intrapren-

---

non pretenda di esser nel suo regno legittimo riconosciuta. I primi Romani disprezzavano il nome, e noi disprezziamo l'essenza della filosofia; ond'è che essi erano per lo più filosofi senza saperlo, e noi credendoci filosofi siamo spesso visionarii e stolti. Ma al tempo di Cicerone scorgevansi ben mutate le cose. La corruttela diveniva generale nello stabilimento della Repubblica, nelle Leggi e nei costumi. Le virtù guerriere solamente rimanevano; tutte le altre erano spente. Bisognava dunque ricorrere al riparo migliore, e d'onde era venuto in gran parte il male, far venire anche il rimedio; cioè chia-

Digitized by Google

quam enim libri nostri complures non modo ad legendi, sed etiam ad scribendi studium excitaverunt, tamen interdum vereor, ne quibusdam bonis viris philosophiae nomen sit invisum; mirenturque, in ea tantum me operae, et temporis ponere. Ego autem, quamdiu resp. per eos gerebatur, quibus se ipsa commiserat, omnes meas curas, cogitationesque in eam conferebam: cum autem dominatu unius omnia tenerentur, neque esset usquam consilio, aut auctoritati locus, socios denique tuendae reip. summos viros amisissem; nec me angoribus

---

mar dalla Grecia la vera filosofia, introdurla in Roma, familiarizzarla nelle case particolari, ed obbligarla ad opporre i più sublimi principii della solida morale a quelli della Setta pericolosa, che faceva allora rapidissimi progressi, e che aveva presso alcuni acreditato il nome della Scienza più santa. A questa filosofia senza dubbio fu poi debitore il mondo di quei grandi uomini e di quegli ottimi Imperatori, che sembravano dalla natura prodotti per riparar l'onor suo e vendicare i suoi torti; lo che dimostra quanto fossero necessarie ai Romani quelle ammirabili e salutari lezioni che al poco avevano ascoltate ed apprese; ignoranza, di cui pretende Virgilio giustificarli con quei bellissimi versi: VI Aen.

Orabunt caussas melius, coelique meatus
Describent radio, et surgentia sydera dicent.
Tu regere imperio populos Romanae memento.
Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subiectis, et debellare superbos.

Procura dunque Cicerone d'inspirare ai suoi concittadini il gusto della filosofia, il di cui studio è il fondamento della eloquenza istessa, come egli altrove lo confessa: *Fateor me oratorem, si modo sim, non ex Rhetorum officinis, sed ex Academiae spatiis exstitisse;* e per dar maggior peso alle sue ragioni, accenna leggermente, che il suo esempio era stato imitato da molti, frai quali certamente si trovavano i personaggi più illustri, come Bruto ed Ortensio; dimodochè per un puro effetto di invidia soleano i malevoli dare il nome di *Græculus* a Tullio, promotore degli studi filosofici. Contuttociò, siccome ha egli nel libro antecedente insegnato, che il decoro esige la scelta di un certo genere di vita, che sia convenevole al naturale, all'inclinazione ed alla dignità propria, dovendosi un tal sistema costantemente seguire; così a lui che vissuto era sempre nel Foro, nel Senato e nei più alti posti, e ad un tratto abbandonando i pubblici affari consacravasi totalmente alla filosofia, non basta, per giustificare una tal mutazione, di far vedere quanto fosse questo il suo nuovo instituto; ma deve altresì esporre quanto fosse necessario. Per questo egli fa una patetica discrizione dello stato attuale della

derlo. (2 Imperciocchè quantunque i miei libri filosofici abbiano a molti inspirato il gusto non sol di leggere, ma eziandio di scrivere su tal proposito: nondimeno talvolta io temo, che per alcuni, tuttochè sian persone oneste, abbia il nome di Filosofia un non so che di odioso, onde si meravigliano ; ch' io ad essa consacri tanto tempo e tanta applicazione. Ognuno sa per altro, infino a tanto che la Repubblica fu governata da quelli, ai quali s' era ella stessa volontariamente affidata, io rivolsi a lei ogni cura e pensiero. Quando poi vidi usurpato da un solo tutto il dominio, tolta la libertà dei voti e dei consigli, abbattuta l'autorità del Senato; quando vidi finalmente estinti quei magnanimi personaggi, che mi aiutavano a

---

Repubblica, e dimostra, che estinti i difensori della libertà, usurpato da Cesare, e dopo la di lui morte, da Antonio e da suoi complici, il supremo potere, non potendo egli più dare liberamente il suo voto nel Senato, nè fare al popolo dei salutari discorsi, dovea consacrarsi almeno a qualche occupazione, che ridondasse in vantaggio della patria, per non abbandonarsi ad un ozioso e inutil dolore, o per non divertir questo con piaceri voluttuosi e indegni di un uomo savio e illuminato; come aveano fatto molti dei principali Senatori, che egli perciò chiama *piscinarii* in alcune delle sue lettere ad Attico. Volle dunque Cicerone insegnare ai suoi concittadini ed alla posterità la maniera di sfuggire due inconvenienti pur troppo ordinarii, specialmente fra i nobili, in ogni paese governato arbitrariamente e assolutamente; il primo di languire in un ozio turpe o in braccio alla voluttà; e l'altro di accettar sovente impieghi, ai quali ripugnano ugualmente, il decoro, la probità e la coscienza. Quale è questa maniera? Lo studio della consolante, bella ed amabile filosofia, che solleva lo spirito, raffina e perfeziona la virtù, tiene in calma le passioni, supplisce ai proprii bisogni, provvede, quelli del pubblico. Il nostro Tullio spiegando ai suoi concittadini tutto ciò che i Greci avevano scritto sopra ogni parte di filosofia pratica e specolativa, ed aggiungendovi le sue giudiziose riflessioni istruiva le loro menti, riformava la morale guasta e corrotta della romana gioventù, le ispirava l'orrore della tirannia, e conseguentemente rendevasi anche nella sua solitudine utilissimo alla Repubblica ed insieme alla posterità, che alle disgrazie di questo grand' uomo è debitrice delle sue opere filosofiche. Quale occupazione poteva egli dunque scegliere più degna di uno zelante cittadino, di un personaggio consolare, di chi era stato proclamato Padre della Patria; Liberatore di Roma?

Digitized by Google

dedidi, quibus essem confectus, nisi iis restitissem, nec rursum indignis homine docto voluptatibus. Atque utinam resp. stetisset quo coeperat statu, nec in homines non tam commutandarum, quam evertendarum rerum cupidos incidisset. Primum enim, ut stante rep. facere solebamus, in agendo plus quam in scribendo operae poneremus: deinde ipsis scriptis non ea, quae nunc, sed actiones nostras mandaremus, ut saepe fecimus. Cum autem resp. in qua omnis mea cura, cogitatio, opera poni solebat, nulla esset omnino, illae scilicet litterae conticuerunt, forenses, et senatoriae; nihil agere autem cum animus non posset, in his studiis ab initio versatus aetatis, existimavi, honestissime molestias posse deponi, si me ad philosophiam retulissem; cui cum multum adolescens discendi causa temporis tribuissem, postea quam honoribus inservire coepi, meque totum reip. tradidi, tantum erat philosophiae loci, quantum superfuerat amicorum, et reipub. temporibus. Id autem omne consumebatur in legendo: scribendi otium

---

La Sapienza era definita dagli antichi filosofi *una cognizione delle cose divine ed umane, e delle rispettive cause, ond' esse dipendono*. Per *cose divine* essi indendévano non solamente la cognizione dell' Ente Supremo, ma quella ancora delle sue opere, cioè del corso, degli effetti e delle produzioni della natura, che dai suoi ordini dipende: e per *cose umane* la cognizione di ciò che alla natura dell' uomo appartiene, del suo spirito, dell' uso che dee farne, dei suoi costumi; dei suoi doveri e delle sue azioni. Una tale scienza, qualor si potesse perfettamente possedere, dovrebbesi piuttosto appellare σοφία, che φιλοσοφία, e quello in fatti fu il nome che da principio le fu assegnato; ma conoscendo Pitagora, Capo della Setta Italica, non poter giungere l' intendimento umano, limitato come egli è, se non ad una incompleta cognizione in tutte le cose, giudicò troppo fastoso il nome di σοφία, e gli sostituì il più modesto di filosofia, che significa amor della Sapienza; e i suoi seguaci, che prima saggi σοφοὶ si chiamavano, furono in appresso nominati soltanto filosofi, cioè della sapienza amatori. La Sapienza è ancora definita da molti *cognitio rerum altissimarum par altissimas causas*, e di questa definizione si servono per lo più i filosofi, e teologi scolastici, pretendendo, che sia più rigorosa e precisa; che si estenda ad ogni oggetto, e che somministri un metodo singolare per far dei rapidi progressi nella ricerca della verità. Ma una tal definizione parmi, che riduca la Sapienza ad una pura specolativa, la quale può essere senza azione e probità: e che quella riferita da Cicerone, quantunque non esatta, meglio comprenda ogni scienza pratica e teorctica, e le rispettive loro cagioni.

conservar la Repubblica; non volli già abbandonarmi il dolore ed alle afflizioni che mi avrebbero certamente oppresso, qualora fatta non vi avesse una forte resistenza, e molto meno darmi in braccio ai voluttuosi piaceri, indegni di un uomo, il quale abbia lumi e cognizioni. Volesse pure il cielo, che la Repubblica mantenuta si fosse in quello stato, in cui avea principiato a rimettersi, e non fosse caduta nelle mani d' uomini avidissimi non tanto di far mutazioni, quanto di sovvertirla ed esterminarla! Primieramente, com' era mio costume quando stava in piedi la Repubblica, io m' occuperei adesso più nell' agire, che nello scrivere; in secondo luogo potrei nei miei scritti, in vece di questi insegnamenti, ai posteri tramandare le mie azioni, come nei tempi felici sovente ho fatto. Ma con la total distruzione allo Stato, la quale soleva essere il più dolce oggetto de' mie pensieri e delle mie sollecitudini cessarono tutte le occupazioni, e restò sepolta in profondo silenzio l' eloquenza del Foro e del Senato. Non potendo poi la mente mia vivere oziosa, per essere sin dai primi anni a quegli esercizi assuefatta, pensai di poter onestamente deporre o almen mitigare le moleste mie inquietudini con lo studio della filosofia, da me coltivato assiduamente nell' adolescenza, ma quasi poi abbandonato fin da quando mi posi sulla strada degli onori, non rimanendomi allora per attendere alle filosofiche meditazioni che quelle poche ore, che libere mi lasciavano gli amici e lo Stato. Ma questo tempo io lo consumava in leggere: nè me ne avanzava spazio alcuno per iscrivere. Dai

---

La Filosofia è propriamente lo studio della Natura e della Morale, fondato sopra il raziocinio. Un tale studio fa ammirare all' uomo in tutti gli oggetti creati l' onnipotenza del Creatore, gli fa conoscer sè medesimo, l' ufficio a cui è destinato, il fine al quale deve aspirare. Esso dunque gli rammemora continuamente i tre sommi doveri verso Iddio, verso la società, verso sè stesso. Non ci maraviglieremo pertanto se la filosofia è stata in tutti i tempi coltivata presso le nazioni più colte: dai filosofi in Grecia; dai Sacerdoti in Egitto; dai Magi in Persia; dai Caldei in Babilonia; dai Bracmani o Gimnosofisti nell' Indie; dai Druidi nelle Gallie. Ciascuna di queste Sette è giunta a scoprire col solo lume naturale, verità importantissime, le quali se in vece di essere sparse, fosser riunite insieme, formerebbero, come osserva Lattanzio, *Instit. Divin. Lib. VII, cap. 7* un sistema di dottrina non dissenziente dalla Morale Cristiana. Si può vedere nella mia prefazione un passo di Sant' Agostino, il quale dice, che le regole di buon costume prescritte da Cicerone e da altri filosofi, sono quell' istesse che nella Chiesa Cristiana s' insegnano: ed in ciò conviene ammirare la divina Provvidenza, che fece sorgere una serie così prodigiosa

non erat. Maximis igitur in malis hoc tamen boni assecuti videmur, ut ea litteris manderemus, quae nec satis erant nota nostris, et erant cognitione dignissima. Quid est enim, per deos, optabilius sapientia? quid praestantius? quid homini melius? quid homine dignius? Hanc igitur qui expetunt, philosophi nominantur: nec quidquam aliud est philosophia, si interpretari velis, quam studium sapientiae. Sapientia autem est (ut a veteribus philosophis definitum est), rerum divinarum, et humanarum, causarumque, quibus hae res continentur, scientia: cuius studium qui vituperat, haud sane intelligo, quidnam sit, quod laudandum putet. Nam sive oblectatio quaeritur animi, requiesque curarum, quae conferri cum eorum studiis potest; qui semper aliquid anquirunt, quod spectet, et valeat ad bene, beateque vivendum? sive ratio constantiae, virtutisque ducitur, aut haec ars est, aut nulla omnino, per quam eas assequamur; nullam dicere maximarum rerum artem esse, cum minimarum sine arte nulla sit, hominum est parum considerate loquentium, atque in maximis rebus errantium. Si autem est aliqua disciplina virtutis, ubi ea quaeretur, cum ab hoc discendi genere discesseris? Sed haec, cum ad philosophiam cohortamur, accuratius disputari solent: quod alio quodam libro (2) fecimus. Hoc

---

di filosofi per opporsi al vizio portato in trionfo, e insegnato da alcune Sette di empii libertini, e per mantenere l'antica tradizione intorno alle principali verità, fin a tanto che fossero santificate dal nostro Liberatore, al quale solo competeva, come Tertulliano riflette, il darci una collezione completa di verità spirituali. Noi abbiam veduto in che consista la filosofia. Chi oserà dunque immaginarsi di non aver bisogno di questa scienza? Vi è egli forse alcuno che sia dispensato dal dover essere uomo onesto e saggio, o che voglia rinunziare alla propria felicità? Ma come mai potrà esser saggio e felice, se non è filosofo, giacchè la filosofia altro non è, che lo studio e la scienza della saviezza e della vera felicità? Per questa la morale, che è la parte più nobile della filosofia, è proporzionata anche agli intelletti più deboli, i quali non possono lamentarsi, che il sommo Autore abbia loro imposte leggi incomprensili o impraticabili. Non vi è dunque età, sesso o condizione, a cui sia permesso di non avere una forte tintura di filosofia. Ella è ugualmente necessaria al Sovrano e al suddito; al pubblico rappresentante e al privato cittadino; al nobile al plebeo; al ricco e al povero: e ciascheduno dee farne uso relativamente al suo stato ed alla sua vocazione. Alla Morale similmente si riferiscono le altre parti della filosofia, la logica, la fisica, la metafisica, le quali tendono a farci conoscer la

Digitized by Google

mali estremi adunque che attualmente ci opprimono, questo poco di bene almeno ritraggo, di poter illustrare quelle notizie, che non erano abbastanza conosciute dai nostri, benchè degnissime di essere apprese. (3 Poichè qual cosa mai per gl'Iddii immortali, può darsi più desiderabile della Sapienza? Cosa più utile, più eccellente, più degna dell'uomo? Or quelli che ne sono invaghiti e la ricercano, filosofi si appellano: ed il nome stesso di filosofia altro non significa, se vogliamo interpetrarlo, che lo studio e l'amore della Sapienza. La Sapienza poi, come vien definita dagli antichi filosofi, è una cognizione delle cose divine ed umane, e delle rispettive cause, ond'esse dipendono; il quale studio se da qualcuno biasimato, certamente non so qual altra cosa possa egli lodare. Imperciocchè, o sia che vogliamo occupare dilettevolmente lo spirito, o procurarci la quiete ed il sopimento dei nostri affanni, e quale studio è comparabile a quello che tende sempre all'investigazione di ciò che può condurre ad una vita ugualmente virtuosa e beata? O sia che aspiriamo ad una perfetta probità, e ad una costanza invitta, ed in tal caso o questa è l'arte e la regola, o non ve n'è alcuna altra per conseguire il nostro intento. Il dir poi, che non v'è arte nessuna per giugnere alla maggiore e più importante cosa del mondo, quando ve n'è per le più basse e per le meno considerabili, questo è un raziocinio proprio di chi parla senza riflessione, e nei principali punti erra essenzialmente. Che se v'è una tal arte di acquistar la virtù, dove mai si potrà ella rinvenire, qualora dagli studi filosofici noi ci allontaniamo? Ma queste ragioni sono con maggiore accuratezza discusse e provate in altro libro e che ho determinatamente composto, per esortare gli uo-

---

verità, a renderci palesi nella Natura i prodigii dell'onnipotenza divina, ad inspirarci sentimenti di Religione. Ecco il frutto che si ricava dalla filosofia (non già da una filosofia fallace, inquieta e temeraria, che ne usurpa indegnamente il nome, e da cui ci avverte l'Apostolo di non lasciarci sedurre); ma dalla vera, savia e solida filosofia, fondata sopra i puri lumi della ragion naturale; a cui la dottrina di Gesù Cristo riconduce gli uomini, che nella loro correzione se ne son tanto allontanati.

(2) « E provate in altro libro. » Questo libro era intitolato *Ortensio*, e si è anche esso perduto con tanti altri di Cicerone. S. Agostino dice nel terzo libro delle sue Confessioni, che la lettura di quest'opera egregia lo avea infiammato all'età di diciannove anni di un tale amore per la Cristiana filosofia, che da quel tempo in poi non

autem tempore tantum nobis declarandum fuit, cur orbati reip. muneribus ad hoc nos studium potissimum contulissemus. Occurritur autem nobis, et quidem a doctis, et eruditis quaerentibus, satis ne constanter facere videamur, qui, cum percipi nihil posse dicamus; tamen et aliis de rebus disserere soleamus, et hoc ipso tempore praecepta officii persequamur. Quibus vellem satis cognita esset nostra sententia: non enim sumus ii (3), quorum vagetur animus errore, nec habeat aliquam, quid sequatur; quae enim esset ista mens, vel quae vita potius, non modo disputandi, sed vivendi ratione sublata? Nos autem, ut caeteri alia certa, alia incerta esse dicunt, sic ab his dissentientes alia probabilia, contra alia non probabilia esse dicimus. Quid est igitur, quod me impediat, ea, quae mihi probabilia videantur, sequi: quae contra, improbare: atque affirmandi arrogantiam vitantem fugere temeritatem, quae a sapientia dissidet plurimum? Contra autem omnia disputatur a nostris, quod hoc ipsum probabile elucere non posset, nisi

---

ebbe più che un sommo disprezzo per tutti i beni della terra. Conviene pure che, fosse eccellente questo libro, quantunque di un filosofo Gentile, giacchè meritò che la Provvidenza divina se ne servisse come d'istrumento per la conversione di un così illustre Eroe della Chiesa Cattolica!

(3) « Ed anzi mi contraddico nei miei principii. » Vuol Tullio rispondere in questo luogo alla seconda obbiezione che gli poteva esser fatta, ma certamente non vi soddisfa egli come alla prima. Già ho accennati nei miei commentarii sopra il libro antecedente, i sentimenti della Setta Accademica, la quale non ammetteva alcuna certezza, ma soltanto varii gradi di probabilità, che determinar doveano l'uomo savio a scegliere il suo partito nella pratica della morale e della vita civile. Se vogliamo far più caso dell' essenza, che dei diversi nomi delle cose, troveremo, che l' universale incomprensibilità degli Accademici non si allontana moltissimo dallo Scetticismo dei Pirronici, la dottrina dei quali non può somministrarci, come Cicerone lo ha ben riconosciuto, avvertimento alcuno intorno agli uffici e doveri. Ma il nostro Autore poteva ben ugualmente confessare, che neppure ai suoi Accademici competeva il prescriver regole su tal materia, giacchè egli non è mai Accademico nel corso di quest' opera, ed altrove lo è giudiziosamente e con moderazione, adottando non tanto le massime, quanto la maniera di disputare di questa Setta, che lo rendeva cauto e modesto nell' affermare; ma non gli impediva già di francamente dire il suo sentimento, e di sostenerlo, quando era giunto a scoprir la verità. Egli poteva dunque par-

mini alla filosofia. Per ora mi basta l'aver indicati i motivi, per i quali trovandomi escluso dai pubblici onori ed impieghi, mi sono a tale studio specialmente applicato. Mi viene poi da certi uomini, per altro dotti ed eruditi, opposto, ch'io non sono sempre uniforme e costante, ed anzi mi contraddico ne' miei principii; perchè mentre asserisco, niuna verità potersi con infallibile certezza pienamente comprendere, soglio contuttociò di varie cose trattare, ed attualmente vado prescrivendo regole e precetti intorno agli ufficj o doveri. Vorrei che questi tali penetrassero un poco meglio la mia opinione e quella di tutti gli Accademici. Imperciocchè non siamo noi già di quelli, il di cui animo sempre dubbioso e ondeggiante passa da un errore all'altro, e non sa qual via scegliere o seguire. Che spirito, che pensare sarebbe mai questo, o piuttosto che vita, tolto ogni metodo, non solamente di rintracciare il vero, ma eziandio di regolare i nostri costumi? Il fatto puramente si è: che siccome gli altri filosofi stabiliscono essere alcune cose certe, ed altre incerte; così noi, discordando da questi, diciamo essere alcune cose probabili ed altre improbabili. Qual è dunque l' ostacolo che impedir mi possa di attenermi a quelle cose che mi sembrano probabili e di rigettar le contrarie; ed evitando così l' arroganza dell' affermativa, di non trascorrere in quella temerità che alla vera Sapienza direttamente s'oppone? (4 Contro tutti gli argomenti sogliono poi disputare i nostri Accademici, perchè appunto non potrebbesi questa probabilità chiaramente discernere, qualora le ragioni

---

lar più sinceramente in questo luogo, ed una tal candidezza avrebbe fatto onore anche al suo discernimento; poichè trattandosi di regole del ben vivere, non debbono queste esser fondate sopra incerti e vacillanti principii, ma sopra le solide, invariabili e sicure leggi naturali. Se mere opinioni è lecito di seguire nella condotta morale, nulla potrà darsi di indubitabilmente e dimostrativamente onesto o turpe lo che è il più grande assurdo immaginabile: oltrecchè rovesciati sarebbero i fondamenti dell' Etica Filosofia da questa sola manifesta contraddizione, di non dover alcuno agire con una coscienza dubbiosa, e di potersi, ciò non ostante, determinare per via di argomenti probabili, cioè non mai esenti dal dubbio e dall' incertezza. La probabilità, trattando di massime fondamentali e di precetti necessarii di morale, è una sorgente di erronei giudizii, di condannabili scelte, di sconsigliate posposizioni. Ella è un mascherato Pironismo.

Digitized by Google

ex utraque parte caussarum esset facta contentio. Sed haec explanata sunt in Academicis nostris satis, ut arbitror, diligenter. Tibi autem, mi Cicero, quamquam in antiquissima, nobilissimaque philosophia, Cratippo auctore, versaris, iis simillimo, qui ista praeclara pepererunt, tamen haec nostra, finitima vestris, ignota esse nolui. Sed iam ad instituta pergamus.

II. Quinque igitur rationibus propositis officii persequendi, quarum duae ad decus, honestatemque pertinent, duae ad commoda vitae, copias, opes, facultates, quinta ad eligendi iudicium, si quando ea, quae dixi, pugnare inter se viderentur honestatis pars confecta est, quam quidem tibi cupio esse notissimam. Hoc autem, de quo nunc agimus, id ipsum est, quod utile appellatur; in quo lapsa consuetudo deflexit de via, sensimque eo deducta est, ut honestatem ab utilitate secernens, et constitueret honestum esse aliquid, quod utile non esset, et utile, quod non honestum, qua nulla pernicies maior hominum vitae potuit afferri. Summa quidem auctoritate philosophi severe, sane, atque honeste, haec tria genera confusa cogitatione distinguunt; quidquid enim iustum sit, id etiam utile esse censent: itemque quod honestum (4), idem iu-

---

(4) « Unitamente onesta. » Quantunque fra gli antichi vi fossero alcuni, che l'onesto e l'utile, due cose per natura coerenti e indivisibilmente connesse, ardissero di separare; essi furono però non solo da Socrate, ma da tutti gli uomini savii ugualmente ripresi e detestati. Con ragione stimarono gli Stoici, che l'onesto è sempre utile, e non esser utile ciò che non sia onesto. Asserivano essi, che il buono è ciò che è utile, o non è diverso dall'utile, che la virtù sola, e in conseguenza l'azione buona è veramente utile. Consideravano tre generi di Buono: il primo, da cui se ne può ripetere l'utilità come un effetto della sua causa, e tale dicevano esser la virtù: il secondo quello per cui viene l'utilità, come la virtù e l'azione conveniente alla virtù; il terzo quello che può servire all'utilità, come la virtù, l'azione alla virtù conveniente e l'uomo dedito alla virtù. Il secondo significato comprende il primo; il terzo comprende il primo ed il secondo. Essi di più affermavano, che tutto ciò che è buono, è utile e giusto; utile perchè ci reca emolumento; giusto perchè è conveniente alla legge: che il solo onesto è buono, come col riferire Ecatone e Crisippo, racconta Laerzio nella vita di Zenone: ed in oltre che l'onesto è la virtù, e ciò che partecipa della virtù; che tutto quello che è buono, è altresì onesto; che quello è uguale a questo. Da tutto ciò apparisce il sentimento degli Stoici rispetto all'inseparabilità del buono e dell'onesto, del giusto, dell'utile.

Gli atti conformi alla legge naturale certamente son *buoni*, cioè convenienti alla Natura ragionevole ed alla virtù: sono *onesti*, cioè

dell' una e dell'altra parte ugualmente non si oppugnassero, ed insieme confrontate non fossero. Ma ciò è stato, come parmi con tutta l'evidenza dimostrato nelle mie Quistioni Accademiche. Per quello poi che a te spetta, o mio Cicerone, quantunque tu vada formandoti in una antichissima e nobilissima filosofia, sotto la scorta e direzion di Cratippo, personaggio somigliantissimo a coloro che ne furono gli autori ed i fondatori, tuttavia non volli che i nostri sentimenti, i quali molto a quelli di voi altri Peripatetici si accostano, ti fossero ignoti. Ma ritorniamo ormai al pendente nostro proposito.

(1 S' incomincia ad esaminare la questione dell' utilità. Che pernicioso errore sia quello di riguardar come utile ciò che ripugni all' onesto.

II. (1 Avendo io dunque proposte cinque maniere di rinvenire gli uffici o doveri, due delle quali riguardano il decoro e l' onestà; due i comodi della vita, gli agi, la facoltà, la potenza; e la quinta ha per oggetto lo scegliere giudiziosamente, qualora sembri che fra le accennate cose vi sia contrasto e competenza; già è rimasta compiuta nell' antecedente libro la parte dell' onestà, della quale specialmente mi preme che tu acquisti un pieno conoscimento. Il punto di cui dobbiamo adesso trattare è quello dell' utilità; dal cui retto tramite deviò il corrotto costume, ed insensibilmente a tal segno pervenne, che separando l' onestà dall' utilità, stabilì esservi qualche cosa onesta, la quale insieme utile non fosse; e qualche cosa utile che non fosse unitamente onesta: del qual errore niun altro se ne poteva introdurre più detestabile e pernicioso nell' umana società. Egli è vero, che alcuni dei più illustri filosofi distinguono queste idee di lor natura miste e confuse: ma essi lo fanno in un modo che non offende i dritti dell' onesto, e punto non deroga alla severità dei loro principii; non consistendo ciò in altro che in una semplice precisione dello spirito e del pensiero. Poichè realmente concludono, che tutto ciò che è giusto, è altresì utile: e similmente esser giusto tutto ciò che è onesto; d'onde nasce,

---

proprii a conservare ed accrescere l'onesto, la stima, la dignità dell' uomo; sono veramente *utili*, cioè capaci di produrre all' uomo dei solidi vantaggi e di contribuire alla sua reale felicità. Ma tutto

stum; ex quo efficitur, ut, quidquid honestum sit, idem sit utile. Quod qui parum perspiciunt, hi saepe versutos homines, et callidos admirantes, malitiam sapientiam iudicant; quorum error eripiendus est, opinioque omnis ad eam spem traducenda, ut honestis consiliis, iustisque factis, non fraude et malitia se intelligant ea, quae velint, consequi posse.

III. Quae ergo ad vitam hominum tuendam pertinent, partim sunt inanimalia, ut aurum, argentum, et ea quae gignuntur e terra, ut alia eiusdem generis: partim animalia, quae habent suos impetus, et rerum appetitus (5). Eorum autem alia rationis

---

questo non ben si comprende, senza avere una giusta idea dell'utile. Dall' averne una distinta idea si viene a conoscere l' inseparabilità sua dall' onesto; laddove al contrario dal formarsi una falsa o almeno incompletissima idea dell'utile, n'è provennto, che alcuni abbiano stimato esservi un qualche onesto non utile, oppure un utile non onesto. Convien dunque ben distinguere quello che sembra utile da quello che lo è realmente. Al giudizio corrotto delle sregolate passioni apparisce utile ciò che non è tale; poichè l' uomo che ad onta dell' oppressa ragione vilmente serve a quelle, senza aver cura dell' avvenire, si attacca solo ai vantaggi presenti e passeggeri, o per dir meglio, si attacca a quello, che le passioni gli dipingono come utile e vantaggioso, non permettendogli la disordinata e delirante immaginazione di riflettere, che l' oggetto ora lontano dovrà un tempo esser presente, ed allora si farà vedere nella sua giusta grandezza. All' opposto la vera utilità è fondata sopra i lumi della retta ragione, che diligentemente esamina, valuta e pondera le precedenze, le concomitanze e le susseguenze de' fini, e dei mezzi pratici degli oggetti e delle azioni tendenti alla nostra felicità; combinando il passato, il presente ed il futuro e giudicando esser veramente utile soltanto quello che sarà sempre utile e che lo è ed ogni riguardo. Suppongasi per esempio, che ognuno pretendesse di riferir tutto unicamente ai proprii vantaggi, senza avere alcuna considerazione per gli altri; chi non vede che ne nascerebbe una estrema confusione, ed una specie di guerra di ognuno contro di tutti? E dove mai esser potrebbe in tale stato l' utile di ciascheduno?

Quello dunque che apparisce utile al presente, talvolta non lo è, se al futuro si riflette, e se riguardisi ancora la giustizia e la pace; e quello che è turpe ed ingiusto, non è veramente utile, nè deesi mai anteporre all' onesto. Non è utile il rammarico di una rea coscienza, e l'essere perciò privo della buona compagnia, che l' uomo francheggia sotto l' usbergo del sentirsi pura, come parmi che dica il maggior Poeta di Italia. Non è utile il farsi temere, e conseguentemente odiare: non è utile l' infamia, e molto meno è utile l'andare incontro alla divina vendetta, ed alla privazione di un premio eterno; conseguenze tutte di un utile non vero, ma apparente, perchè dalle passioni falsamente colorito e rappresentato. Coll' onesto adunque deesi

secondo essi che l'onesto sia medesimamente utile. Chi non giunge ad intender ciò rettamente, bene spesso ammirando gli uomini falsi e maliziosi, prende l'inganno e l'astuzia per capacità e prudenza; il qual dannosissimo abbaglio deesi tôrre dal capo di ognuno, riducendolo onninamente a questa persuasione, di potere sperare soltanto con le azioni giuste e con disegni onesti, non già con la fraude e la menzogna, di conseguire ciò che egli desidera.

(1 *Divisione delle cose utile alla vita umana.* (2 *Senza il vicendevole aiuto e ministero degli uomini non potrebbesi ritrarre dalle cose animate ed inanimate veruna utilità.* (3 *Vantaggi che ridondano agli uomini dalla loro unione.* (4 *Malè che gli uomini, in conseguenza della lor corruttela, si fanno gli uni agli altri.* (5 *Le persone prudenti debbono sapersi conciliare l'affetto degli uomini.* (6 *Gli accidenti funesti che si attribuiscono alla Fortuna, sono per lo più affetti dell'odio reciproco e della malizia degli uomini.*

III. (1 Le cose al vivere dell'uomo utili e necessarie sono o inanimate, come l'oro, l'argento, le produzioni della terra ed altre di simil genere; ovvero animate, che hanno le loro parti concupiscibili ed irascibili. Queste medesime si dividono

---

regolar l'utile, ed è l'istessa la regola dell'utilità e dell'onestà; sicchè convien dire che il vero utile non è separabile dall'onesto, come il nostro Tullio nel terzo libro di quest'opera diffusamente lo spiega.

Molto potrebbesi dire sopra un sì importante soggetto; illustrandolo ancora con vari esempii; ma tutto consiste nel ben distinguere il vero utile dall'utile falso ed apparente; e per non errare non vi è miglior regola che di aver sempre in vista la massima nostra utilità, il nostro sommo bene; tenendo per infallibile, che non possono mai essere utili quei mezzi, che non hanno col fine la necessaria convenienza, cioè quei beni apparenti, che al sommo bene ripugnano e si oppongono.

(5) « Le loro parti concupiscibili ed irascibili. » Stabilisce Tullio in questo luogo la divisione delle cose utili. Per ben comprenderla, o per migliorarla, conviene avvertire, che ogni cosa utile dee tendere ad un buon fine, che al perfettissimo ed ultimo fine, cioè al sommo Bene si riferisca. Con maggiore esattezza e precisione chiameremo dunque cose utili soltanto quelle che hanno con un buon fine la respettività e convenienza dei mezzi; o sia il fine assolutamente buono o almeno alla bontà non ripugni. Quelle poi, che una simile tendenza onninamente non possono avere, oppure avendola sono per nostra colpa ad un cattivo fine dirette, non altrimenti che dannose o noci-

by Google

in ragionevoli ed irragionevoli. Le irragionevoli sono i cavalli, i bovi, le altre gregge tutte, le api e ogni bruto animale, il di cui lavoro in qualche parte contribuisca ai comodi della vita umana. Le ragionevoli sono di due specie: la prima degl' Iddii, l' altra degli uomini. Quanto agl' Iddii, con

---

fican, dico, le forze *vive*, *rappresentatrici*, *motrici* ed *attrattive*, se non sono conseguenze delle leggi di impulsione stabilite dal supremo Ordinator delle leggi primitive, sì semplici, sì belle, che enunziano chiaramente la dipendenza dell' universo da chi lo creò e lo governa, e che ci fanno trovare in tutte le distribuzioni e modificazioni del moto, in tutti i fenomeni della natura, nelle facoltà degli animali, nella vegetazione delle piante, nella rivoluzione degli astri, prove tali dell'azione del sapientissimo onnipotente Motore, che hanno l' evidenza delle verità matematiche, delle più rigorose dimostrazioni geometriche? E di questa indignazione ci debbono simili prove animare contro quel sistema egualmente assurdo ch' empio, se si può chiamar sistema una mostruosa e folle immaginazione, che non ammette per principii dell' universo, se non certi atomi eterni senza sentimento, nè intelligenza, i di cui fortuiti incontri abbian formato il tutto? Per rovesciare e distroggere ad un tratto un tal sistema, basterebbe dimandare a coloro che lo sostengono, come mai sarebbe possibile, che certi atomi senza intelligenza producessero una intelligenza; o che gli elementi esistessero, ai unissero ed ordinassero, senza una suprema volontà formatrice e regolatrice! Iddio dunque è il Creatore di quanto vi è di creato; ma ciò non basta; Egli n'è il provvido conservatore. Quella istessa ammirabile armonia dell' universo, che ci dice altamente esservi una sapientissima Intelligenza che lo formò, ci convince che la medesima lo mantiene e governa, che veglia sulle portentose opere sue e specialmente sull' uomo. Il credere un Dio, come se lo fingeva Lucrezio, senza provvidenza e quasi dimentico delle sue creature, è lo stesso che non crederlo, almeno in quanto alla morale. Poichè in fatti a qual fine crear l' uomo con i lumi del bene e del male, e coll'arbitrio della scelta, se indifferenti poi gli fossero i suoi bisogni, le sue ragionevoli o irragionevoli determinazioni, le sue mancanze, l' uomo giusto e il malvagio? Egli è certamente in seno ad una perfetta tranquillità; ma la di lui quiete non è simile al sonno. Egli è quello continuamente ed incessantemente, *qui viget*, *qui sentit*, *qui meminit*, *qui regit et moderatur*. Altro è crederlo esente dalle nostre passioni e dalle nostre debolezze; altro è crederlo non curante dei nostri bisogni e delle nostre buone o cattive azioni. Quello è un crederlo, come egli è, perfettissimo: questo sarebbe un disdirne la provvidenza. L' idea dunque meno incompleta che possiamo formarci di Dio, consiste nel negare in lui tutto ciò ch' è debolezza ed imperfezio-

Digitized by Google

placatos pietas efficiet et sanctitas: proxime autem, et secundum deos, homines hominibus maxime utiles esse possunt. Earumque rerum, quae noceant, et obsint, eadem divisio est (6). Sed quia deos nocere non putant, his exceptis, homi-

---

ne, e nel sollevare ad un grado sommo tutto quello che riputiamo perfezione ed eccellenza; ond'è, che per esprimere i suoi ineffabili attributi dobbiamo servirci di termini o negativi o superlativi o indefiniti. In tal maniera non si pretende già dire distintamente ciò che egli è in sè stesso, ma gli dimostriamo almeno la nostra umile ammirazione; e riconoscendo le tenebre che ci involluppano, cioè condannando l'umana superbia, sorgente di errori e di confusione, ci contentiamo di adorarlo senza comprenderlo, essendo egli infinito e conseguentemente incomprensibile. Ed ecco come siamo naturalmente venuti a fare il carattere della *Pietà*, che secondo il nostro Autore è uno dei primi fondamenti di tutti i doveri dell'uomo con Dio; essendo appunto, come dice egregiamente Giusto Lipsio: *Rectus de Deo sensus, rectus in Deum cultus. Nosse ante omnia summum illud Numen (quatenus homini datum) oportet, et cognitum pie, pureque venerari.* Questa venerazione nasce nel cuor dell'uomo e si manifesta agli occhi altrui con i segni esterni. Ci umiliamo prima coll'animo a questo Ente supremo in vista delle sue perfezioni, e susseguentemente procuriamo di dare ad esso ed al mondo tutto, solenni prove dell'ossequio che tributiamo alla sua maestà, nel che appunto consiste nel culto interno ed esterno. Quello si ristringe ad un vivo senso di rispetto e di amore per l'infinita grandezza e beneficenza di Dio: questo si spiega in rendimenti di grazie, in obbedienza ai suoi divini precetti, in preghiere, in voti, in tributi di adorazione, in inni di lode. Ecco tutto il carattere della pietà. *Rectus de Deo sensus, rectus in Deum cultus.*

A questa pietà, a questo culto sono direttamente contrarie la superstizione e l'ipocrisia; due nemici tanto più pericolosi quanto più nascosti. Quella avvilisce il divin culto ad una ridicola affettazione, questa lo prostituisce ad una vana apparenza, ad una rea ambizione. La prima teme Iddio, ma con un timore indegno di lui, con un timore che fa torto ai suoi divini attributi, onde scrive sant'Agostino: *Superstitio error insanus; amandos timet, quos colit violat, morbus pusilli animi; qui superstitione imbutus est, quietus esse nusquam potest. Varro ait, Deum a religioso vereri, a superstitioso timeri.* L'altra o non teme Dio, o più di Dio teme il mondo; per lo che diceva il gran *Bacone da Verulamio*, esser veri ateisti gli ipocriti, perchè maneggiano continuamente le sacre cose senza averne alcun senso: laonde il lor rimedio dovrebbe essere il fuoco.

Affinchè sia la pietà dell'uomo degna di Dio creatore, di Dio clementissimo conservatore, di Dio spirito illuminatore, abbia per compagna la probità o sia la santità della vita: e concludasi pure, che

il dovuto culto e con l' innocenza e santità dei costumi, si ottiene il loro favore. Dopo gl' Iddii non vi è chi possa più giovare all' uomo dell' uomo istesso. Questa medesima divisione si può altresì applicare agli esseri perniciosi e lesivi. Ma in tal caso debbonsi eccettuarne gl' Iddii, i quali certamente non voglion nuocere: dimodochè il maggior male ancora dalla par-

---

optimus animus, *pulcherrimus Dei cultus est*, cioè un' anima bella, un' anima pura, che non sente rimorsi, perchè è senza macchie; che adora Iddio perchè lo conosce; che lo teme perchè lo ama, e che nel venerare il suo Dio, altri che lui non cerca, nè desidera

(6) « *E lesivi.*» Dice Tullio doversi fare delle cose nocive la stessa divisione che delle utili: ma ne eccettua gl' Iddii per le ragioni medesime che adduce anche Seneca, Epist. 95. *Quae caussa est Diis bene faciendi? Natura. Errat, si quis putat illos nocere velle; non possunt. Nec accipere iniuriam norunt, neque facere. Laedere enim, laedique coniunctum est.* E poco dopo; *Hic nec dant malum: nec habent: ceterum castigant quosdam et coërcent, et irrogant poenas, et aliquando specie boni puniunt.* In fatti non nuoce Iddio infinitamente benefico quando punisce gli empii e gli scellerati. *Tunc maxime est optimus*, dice Tertulliano contro Marcione Lib. XI. cap. 21 *cum tibi non bonus. Sicut Sol tibi, etiam quando non putas, optimus et utilis, et cum acrior et infestior, rationi tamen suae par est.* Gli uomini all' opposto sono atti a farsi reciprocamente gran bene e molto male. I loro doveri verso la società si possono ridurre a questo solo principio, che ognuno promuova, per quanto può, l' utilità dell' altro. L' utile altrui si promuove, o definitamente, o indefinitamente. Si intende *indefinitamente*, allorchè si coltivano le proprie facoltà intellettuali e corporee, per mettersi in istato di produrre azioni proficue all' umana società, o di ampliare con industriose invenzioni i vantaggi, i comodi e gli agi della vita. *Definitamente* poi si dice, quando a certe particolari persone si permette o si accorda qualche cosa, da cui ridondi loro utilità, senza che nulla costi, oppure contribuendovi del proprio con qualche fatica o dispendio. Sopra simili ufficî si può consultare *Puffendorf de Off. Hom. et Civ Lib. I. cap 8.* ed altresì ciò che io ne ho detto nei miei comentari sopra il Libro antecedente, al che similmente sarà d' uopo riferire ciò che mi converrà in appresso accennarne.

Da quanto per ora abbiamo succintamente osservato, resta evidente, che dalle cose inanimate (da Cicerone distinte in naturali ed artificiali) non si può ritrarre alcuna completa e vera utilità, senza la vicendevole cooperazione degli uomini, cioè senza la loro unione e la regolata cospirazion di voleri e di uffizi, onde il civile stato si forma e costituisce. I vari talenti eccitati dai bisogni, illuminati dall' esperienza e dai ragionamenti altrui, nutriti, aiutati e incoraggiti in una numerosa e fiorita società, han dato origine e corso a tutte quelle

nes hominibus obesse plurimum arbitrantur; ea enim ipsa, quae inanima diximus, pleraque sunt hominum operis effecta, quae nec haberemus, nisi manus, et ars accessissent: nec his sine hominum administratione uteremur; neque enim valitudinis curatio, neque navigatio, neque agricultura, neque frugum, fructuumque reliquorum perceptio, et conservatio, sine hominum opera ulla esse potuisset. Iam vero et earum rerum, quibus abundaremus, exportatio, et earum, quibus egeremus, invectio, certe nulla esset, nisi his muneribus homines fungerentur; eademque ratione nec lapides e terra exciderentur ad usum nostrum necessarii: nec ferrum, aes, aurum, argentum effoderetur penitus abditum, sine hominum labore, et manu. Tecta vero, quibus et frigorum vis pelleretur, et calorum molestiae sedarentur, unde aut initio generi humano dari potuissent, aut postea subveniri, si aut vi tempestatis, aut terrae motu, aut vetustate cecidissent, nisi communis vita ab hominibus harum rerum auxilia petere didicisset? At deductus aquarum, derivationes fluminum, agrorum irrigationes, moles oppositas fluctibus, portus manu factos, quae unde sine hominum opera habere possemus? ex quibus multisque aliis perspicuum est, qui fructus, quaeque utilitates ex rebus iis, quae sunt inanimae, percipiantur, eas nos nullo modo sine hominum manu atque opera capere potuisse. Qui denique ex bestiis fructus, aut quae commoditas, nisi homines adiuvarent, percepi posset? nam et qui principes inveniendi fuerunt, quem ex quaque bellua usum habere pos-

---

importantissime arti, l'invenzione o l'esecuzione delle quali sarebbe stata agli uomini, fuori del civile sistema impossibile e impraticabile, e senza di che si troverebbero miseramente ridotti ad una vita inospita e selvaggia, a pascersi quasi come i bruti, e a vestirsi di scorze di alberi, di poche penne o di ferine irsute pelli con grande stento e pericolo acquistate.

Più specialmente fa poi Tullio l'enumerazione dei comodi e dei vantaggi della società civile, ove nascono leggi conservatrici e difenditrici della vita e delle sostanze di ogni suo individuo, l'esatta disciplina, la morigeratezza, la mansuetudine, la comunicabilità ed il mutuo commercio di quei beni, che ci preservano dalla miseria che per tanti lati ne circonda e minaccia, e ci procurano un viver dolce, lieto e felice; le quali cose tutte noi le dobbiamo a quella metodi-

te degli uomini avremo a temerlo. È però vero, come già dissi, che non minore è il bene, che scambievolmente si possono fare. Imperciocchè le istesse cose inanimate, delle quali ho parlato, sono per la maggior parte, ed in certa maniera, effetti dell'umana fatica ed industria: (2 le quali nè si avrebbero, qualora gli uomini non vi avessero posta la mano e l'arte; nè si potrebbero usare, senza loro assistenza e ministero. Poichè nè la medicina, nè la nautica, nè l'agricoltura, nè il modo di raccogliere e conservare tutti i frutti della terra, vi sarebbero, senza l'applicazione laboriosa dell'uomo. Nè ormai più si potrebbero col mutuo commercio, trasportare altrove quei generi, dei quali fosse il proprio paese affluente, nè recarvi dagli esteri quelli, di cui penuriasse, qualora gli uomini non si esercitassero vicendevolmente in simili uffici. Per l'istessa ragione non si estrarrebbero dalla terra le pietre all'uso nostro necessarie; nè dalle miniere si scaverebbe il ferro, il rame, l'argento e l'oro sì profondamente ascoso. Le abitazioni poi per ripararsi dalle ingiurie del crudo inverno e per mitigare gli ardori estivi, come mai sarebbonsi potuto da principio edificare, ovvero in appresso restaurare, ogniqualvolta per vetustà o per qualche turbine o terromoto crollate fossero e cadute in rovina, se i bisogni della società non avessero insegnato agli uomini reciprocamente domandarsi i necessarii aiuti e soccorsi? Di più lo scolo delle acque, la diramazione o il taglio pei fiumi, gl'irrigamenti delle campagne, le macchine e gli argini opposti alla violenza dell'onde, i porti a forza d'arte fabbricati, come potrebbonsi avere, tolta l'umana industria ed attività? Dai quali esempi, e da molti altri evidentemente apparisce, che tutti quei vantaggi, che dalle cose inanimate provengono, per noi sarebbero totalmente perduti, qualora mancasse il lavoro e la cooperazione degli uomini. Ma senza il soccorso di esse quale utilità dalle animate cose ancora e dalle belve istesse potrebbesi ricavare? Imperciocchè quelli che i primi rinvennero di qual uso esser potesse ogni qualunque bruto animale, furono cer-

---

ca e ben composta unione di moltissimi uomini, a quella saggia distribuzione di incombenze e di uffizi, che civile stato si chiama. Ciò evidentemente dimostra quanto irragionevole, ingiusta e sconoscente riputar si debba l'orgogliosa misantropia di coloro che, per li difetti di alcuni particolari, concepiscono odio e avversione contro l'umana società, da cui ricevono tanti e sì continui e segnalati beneficii.

Digitized by Google

semus, homines certe fuerunt: nec hoc tempore sine hominum opera aut pascere eas, aut domare, aut tueri, aut tempestivos fructus ex his capere possemus: ab eisdemque et eae, quae nocent, interficiuntur, et, quae usui possunt esse, capiuntur. Quid enumerem artium multitudinem, sine quibus vita omnino nulla esse potuisset? quis enim aegris subveniret: quae esset oblectatio valentium, qui victus, aut cultus, nisi tam multae nobis artes ministrarent? quibus rebus exculta hominum vita tantum distat a victu, et cultu bestiarum. Urbes vero sine hominum coetu non potuissent nec aedificari, nec frequentari: ex quo leges, moresque constituti, tum iuris aequa descriptio, certaque vivendi disciplina; quas res et mansuetudo animorum consecuta, et verecundia est: effectumque, ut esset vita munitior; atque ut dando, et accipiendo, mutandisque facultatibus, et commodis, nulla re egeremus. Longiores hoc loco sumus, quam necesse est. Quis est enim, cui non perspicua sint illa, quae pluribus verbis a Panaetio commemorantur, neminem neque ducem belli, nec principem domi, magnas res et salutares sine hominum studiis gerere potuisse? Commemoratur ab eo Themistocles, Pericles, Cyrus, Agesilaus, Alexander, quos negat sine adiumentis hominum tantas res efficere potuisse. Utitur in re non dubia testibus non necessariis. Atque ut magnas utilitates adipiscimur conspiratione hominum, atque consensu; sic nulla tam detestabilis pestis est, quae non homini ab homine nascatur. Est Dicaearchi liber de interitu hominum, Peripatetici magni, et copiosi: qui, collectis ceteris causis, eluvionis, pestilentiae, vastitatis, belluarum etiam repentinae multitudinis, quarum impetu docet quaedam hominum genera esse consumta (7); deinde comparat, quanto plures deleti sint homines

---

(7) « Distrutte alcune popolazioni. » Alla mancanza dell'opera di Dicearco nativo di Messina, insigne filosofo e geometra e discepolo dell'istesso Aristotele, può supplire in parte quella del moderno scrittore *Bouchar*, il quale ha raccolti diversi esempi dei gravissimi danni cagionati dagli insetti o da altri animali, che talvolta hanno desolate intiere provincie e messi in fuga i loro abitatori. Dalle rane furono espulsi gli Autariati ed alcuni Galli. Dai topi gli Abderitani, i Giarensi, quei di Calcide e di Megara e certi popoli dell'Italia. I serpenti infestarono Neuri, Amicli, Rodi, Scio, Tenedo e Salamina. Da-

tamente uomini: nè al presente essendo privi della loro assistenza, potremmo noi pascerli o custodirli o raccorne a tempo congruo i frutti: e molto meno uccider quelle belve che son nocive ed infeste, e prender le altre che sono utili e giovevoli. Che starò io ad annoverare le moltissime arti, senza le quali sarebbe la vita umana misera ed infelice. Chi mai darebbe sollievo agl' infermi? Quai divertimenti e diletti avrebbero i sani? A che si ridurrebbero il vestire ed il vitto, qualora da tante salutevoli arti non ci venisse il tutto somministrato? (3 Queste rendono côlto e adorno il viver dell'uomo, che tanto differisce dalla maniera di cibarsi e coprirsi degli altri animali. Le città poi nè edificate, nè mai popolate si sarebbero senza l' unione e la vicendevole corrispondenza degli uomini; onde nacquero le leggi e le consuetudini, l'uguaglianza dei dritti ed una regola certa di vivere. Questa comunicazione rese gli uomini più mansueti, trattabili e verecondi, e provvide alla custodia e sicurezza della lor vita, la quale mediante mutuo commercio nel dare e ricevere, o nel permutare le facoltà e i comodi, fu del bisognevole copiosamente fornita, in ciò che l' uomo sapesse desiderare. Sopra di ciò, per altro, io mi sono molto, anzi troppo diffuso. Imperciocchè v' è egli alcuno, a cui note non siano le prove che Panezio prolissamente nè adduce, asserendo che niun generale in guerra, o regolator di Stato in pace, avrebbe potuto eseguire impresa alcuna prolicua e gloriosa, qualora concorso non vi fosse degli altri uomini lo zelo ed il sovvenimento? Va egli commemorando i fatti di Temistocle, di Pericle, di Ciro, di Agesilao, di Alessandro, i quali senza l'altrui sostegno non avrebbero effettuate tante e sì luminose azioni. Ma in un argomento così chiaro ed evidente questi son testimoni superflui. (4 Nell'istessa guisa poi che dal commercio pacifico e dall' unione degli uomini, considerabilissimi vantaggi si ritraggono; così all' opposto non vi è nel mondo alcuna peste sì velenosa e detestabile che dall' uomo non derivi a quelli della sua medesima specie. Vi è un libro di Dicearco, dotto ed eloquente Peripatetico, sopra le mortalità degli uomini, nel quale dopo di avere insiem raccolte tutte le cause fatali d'innondazioni, di pestifere influenze, di desolamenti, di repentine irruzioni d' animali, dal di cui impeto racconta essere state distrutte alcune popolazioni: ne fa il confronto, ed osserva quanto più persone rimaste sieno estinte

---

gli scorpioni e dalle tarantole fu distrutta la gente etiopica situata oltre i Cinamolgi. Vi sono luoghi di là dal Danubio inaccessibili a

hominum impetu, id est, bellis, aut seditionibus, quam omni reliqua calamitate. Cum igitur hic locus nil habeat dubitationis, quin homines plurimum hominibus et prosint, et obsint: primum hoc statuo esse virtutis, conciliare animos hominum,

---

causa delle api. Le medesime divennero infeste a Lucullo ed ai Raucii, popoli dell'isola di Creta. E ciò che fa maggiormente al nostro proposito, si è, che dalle vespe furono scacciati i Faseliti, cioè i Fenici o Cananei, i quali partiti dalla Fenicia, occupati avevano i monti della Faselide. Gli Arabi parlano di una nazione di nome *Gerham* quasi esterminata dalle formiche. Da queste molto si riguardano gli Indiani, conducendo gli alvei delle acque intorno alle loro dispense, affin di renderle alle formiche inaccessibili. Ma neppure in tal maniera possono tenerle tutte lontane, poichè molte servendosi delle loppe o gusci del grano traghettano l'alveo e vanno ovunque vogliano.

A tutto ciò noi possiamo aggiugnere che i Romani dovettero spedire delle truppe nell' Isola di Maiorca per esterminare i conigli che troppo vi si erano moltiplicati: ed in oltre che nel 1610 e nel 1690 la campagna di Roma fu inondata dai topi, al qual disastro fu similmente sottoposta, pochi anni sono, una parte della riviera di Genova detta di Levante; e che ogni sette anni in circa scende dalle montagne della Norvegia verso il mare una moltitudine innumerabile di topi; come da Carlo Lineo si racconta.

Il già citato *Bouchart* al Lib. IV, cap. 1 dove tratta di varii nomi dati alle locuste o cavallette, dice che il loro numeroso stuolo qualche volta occupa fin lo spazio di dodici miglia, come scrive anche il Cadamosto; che quantunque meno si estendano in Europa, contuttociò anche in essa di quando in quando se ne veggono in gran copia: e che secondo Aldrovando la spiaggia Sirldiense e Leinciciense e la Masovia, furono invase l'anno 1471 da una gran moltitudine di locuste, procedente dall'Ungheria, dalla Moravia e dalla Slesia, talchè i loro sciami si estesero fino a tre miglia in lunghezza ed altrettanto in latitudine. Il Surio discorrendo delle cavallette che verso la Polonia comparvero l'anno 1541 osserva, che queste volavano in sì gran numero, che da qualunque parte venivano ad occupare due miglia all'altezza di un cubito, dimodochè ecclissavano colla lor densità alla luce del Sole tutto quel tratto di paese.

Non sono ancor due anni che un capitano inglese traghettando il mare dell'Affrica per andare in Ispagna, si incontrò per molte miglia in una prodigiosa copia di cavallette morte e galleggianti sull'acqua.

Questa straordinaria fecondità che di quando in quando si osserva in alcuni generi di animali, ci muove naturalmente ad investigarne la causa. È già qualche tempo, che lo interrogai su questo particolare un dottissimo fisico mio amico e pubblico lettore nella Università Pisana. Egli mi rispose che credeva si potessero tali straordinarie fecondità con qualche non dispregevole verisimiglianza ripetere dal

per la furia e la malizia degli uomini, cioè per via di guerre o di sedizioni, che per qualunque altro calamitoso disastro. (5 Non potendosi adunque mettere in dubbio, che gli uomini non sieno gli autori di un gran bene, o di altrettanto male fra lor medesimi: stabilisco esser somma e principal virtù il sapersi conciliare gli animi loro e renderseli amorevoli, o disposti a

---

nascere le femmine in certe combinazioni di fisiche circostanze, naturalmente feconde e pregne di vari feti. Questa congettura sembrami, se ho da dire il mio sentimento, molto plausibile, e tale son certo che apparirebbe a molti altri, se la brevità e la precisione a cui debbo limitarmi in questi miei comentari, mi permettessero di qui addurre le ragioni, sopra le quali è fondata. Io soltanto osserverò, che siccome non poco essa viene confermata dalle varie storie, che presso diversi autori sparse si leggono; così serve a dare alle medesime un sufficiente grado di verisimiglianza, per difenderle dalle derisioni. E per riportare alcune di queste storie, accennerò in primo luogo quello che per essere bastantemente contestato dai moderni scrittori, non so che da alcuno sia posto in dubbio. Io parlo delle osservazioni fatte da alcuni, ma specialmente dal fedele sagacissimo osservatore *M. de Reaumur*, sopra gli insetti degli agrumi che dai Naturalisti francesi diconsi *Pucerons*. Se uno di questi si ponga subito nato in solitudine; cioè si separi da tutti quelli della sua specie, e di più si nutrisca in un vaso di vetro ermeticamente chiuso; partorisce ben presto un gran numero di altri simili animaletti, i quali raccolti mentre escono dal ventre del primo, ed isolati immediatamente, come la madre, in altrettanti vasi, non meno di essa propagano la loro specie. Si sono in tal modo avute cinque e sei generazioni senza il minimo accoppiamento. Questi insetti per altro, che anche non accoppiandosi possono generare, si accoppiano quando vogliono, e ciò segue regolarmente come si può vedere nell' Istoria di *M. de Reaumur* e nel *Lesser*, Ideologia degl'Insetti. *Rondelizio* similmente, dopo Plinio ed Aristotele, racconta che quei pesci che dai Latini si appellano *Channe* o *Phoxini*, sono tutti femmine e che tutte quante si prendono gravide. Nel piccolo Regno di *Tenassarin* appartenente alla penisola di Malacca nelle Indie Orientali si osserva l' istesso in altri animali quadrupedi, come narra il Geografo *de l' Isle* nella relazione istorica del Regno di Siam. Presso Aristotele si legge, che in un paese della Persia è cosa frequente il ritrovarsi Topi femmine gravide di altre Topine già pregne. Lo stesso essere accaduto a

et ad usus suos adiungere (8). Itaque, quae in rebus inanimis, quaeque in usu et tractatione belluarum fiunt utiliter ad hominum vitam, artibus ea tribuuntur operosis: hominum autem studia ad amplificationem nostrarum rerum promta ac parata: virorum praestantium sapientia, et virtute excitantur. Etenim virtus omnis tribus in rebus fere vertitur: quarum una est in perspiciendo, quid in quaque re verum sincerumque sit, quid consentaneum cuique, quid consequens, ex quo quidque gignatur, quae cuiusque rei causa sit: alterum,

---

Cales vien riferito da *Agostino Niso* filosofo. E *Francesco Maria Nigrosoli* racconta la medesima cosa di alcuni topi, i quali nel secolo passato per due volte col loro immenso numero infestarono la campagna di Roma. Anzi risponde egregiamente alle esperienze fatte ed in contrario addotte dal *Valisnieri*, il quale pretendeva che quello che ben di rado accade in qualche luogo, dovesse manifestarsi allora nei topi suoi domestici, sopra i quali fece le sue osservazioni. Diverse altre se ne tralasciano del *Nieremberg*, del *Torquemada*, di *Gasparo Reyes*, di *Gabriele Claudero* e dell'amico medesimo, che dànno alla sua ipotesi maggior forza anche di quelle che si son qui riferite.

Dopo una sì lunga digressione è tempo ormai che ritorniamo al nostro soggetto, osservando con Dicearco che tutte le calamità prodotte all'uman genere dalle pestifere influenze, dalle innondazioni, dai terremoti, dagl'incendii, dalle irruzioni dei bruti animali, e da altri simili disgrazie, non sono comparabili a quelle che gli vengono cagionate dalle passioni, dall'odio, dagl'inganni, dalle ingiurie, dalle calunnie, dalle violenze degli uomini medesimi. *Rari sunt casus*, dicea Seneca, *etiamsi graves, naufragium facere, vehiculo everti: ab homine homini quotidianum periculum. Adversus hoc te expedi, hoc te intentis oculis intuere. Nullum enim malum frequentius, nullum pertinacius, nullum blandius. Tempestas minatur antequam surgat: crepant aedificia, antequam corruant; praenuntiat fumus incendium: subita est ex homine pernicies, et eo diligentius tegitur, quo propius accedit.*

Per evitar questi pericoli convien sapersi conciliare la benevolenza degli uomini e della maniera di acquistarsi una sì necessaria benevolenza, ne tratteremo in appresso diffusamente.

(8) « Ai nostri vantaggi. » Essendo dunque incontestabile, che gli uomini possono moltissimo giovarsi o nuocersi vicendevolmente, esige il dovere che ognuno procuri di conciliarsi gli animi loro e di rendersegli parziali e benevoli, per mezzo di ogni genere di virtù pratica o teoretica, tendente a consolidare e sempre più stabilire la costruzione della civile società. Ogni uomo è a ciò naturalmente obbligato: e chiunque non solo manca ad un tal dovere, ma fa di più il contrario, si dichiara nemico della nostra e della pubblica felicità, ed allora si hanno a propulsare i di lui attacchi, le di lui violenze per

contribuire ai nostri vantaggi. Lasciamo dunque ai meccanici le arti che servono a trarre dalle cose inanimate, dalle belve istesse, quell'utile che se ne può sperare: ma l'oggetto degli uomini grandi ha da esser quello di acquistarsi con la virtù o con tutte le più amabili qualità, la benevolenza degli altri, e di eccitare l'industria loro, qual mezzo il più idoneo ad ampliare la propria fortuna e riputazione. Imperciocchè ogni filosofia in queste tre parti vien quasi a contenersi: primieramente nel concepire in qualsivoglia cosa la verità semplice e pura, la sua proporzione relativa, le conseguenze, il prodotto e le cagioni: in secondo luogo nel reprimere i moti

---

mezzo dei magistrati, qualora vi siano e vengano rispettati; ma quando no, è lecito difender sè stesso con gli altri, opponendo forza alla forza ed alla prepotenza dei scellerati. Nel punirli però non dobbiamo mai allontanarci da quella moderazione che l'equità e l'umanità ci prescrivono, e di cui nel precedente Libro abbiamo ragionato: *Nam et qui in puniendo progreditur ad id quod iniquum est, secundus est iniuriae auctor.* Le barbare ed incolte nazioni sono quelle che fanno uso delle pene più aspre e più crudeli. All'opposto dice Livio dei Romani Lib. XXVIII, *Nulli gentium mitiores placuisse poenas.*

Prima di venire ai precetti che ci insegnano ad acquistar la benevolenza degli uomini, vuol Cicerone premetter qualche cosa intorno alla Fortuna, per distinguere ciò che da essa, ovvero dalla nostra virtù e prudenza onninamente dipenda; e noi dobbiamo su tal proposito osservare che i più sensati fra i Gentili non furono empii, nè si finsero de' sogni, come alcuni fra i moderni, che uomini di spirito e Cristiani vogliono esser chiamati. Perciò diceva il satirico Romano:

Nullum numen abest, si sit prudentia; sed nos
Te facimus, Fortuna, Deam, coeloque locamus.

Gli Etnici savi e giudiziosi, non parlo del volgo stupido e ignorante, ma gli Etnici savi, dico, cioè quelli che non lasciavano di consultar la ragione, conobbero molto bene, altro non esser la Fortuna, che la divina Provvidenza, regolatrice di tutte le umane vicende: ed a questa ascrissero tutti gli accidenti fortuiti, le respettive cause dei quali restano ignote all'uomo. Ma di ogni cosa essere Iddio la cagione, essi videro chiaramente. Omero Od. J.

Ζεὺς ἀγαθόν τε κακόν τε διδοῖ

Giove del mal come del bene è fonte.

cohibere motus animi turbatos, quos Graeci πάθη nominant, appetitionesque, quas illi ὁρμὰς, obedientes efficere rationi: tertium, iis, quibuscum congregamur, uti moderate, et scienter, quorum studiis ea, quae natura desiderat, expleta, cumulataque habeamus: per eos denique, si quid importetur nobis incommodi, propulsemus, ulciscamurque eos, qui nocere nobis conati sunt, tantaque poena afficiamus, quantam aequitas, humanitasque patitur. Quibus autem rationibus hanc facultatem assequi possimus, ut hominum studia complectamur, eaque teneamus, dicemus, neque ita multo post; sed pauca ante dicenda sunt. Magnam vim esse in fortuna in utramque partem, vel secundas ad res, vel adversas, quis ignorat? nam et cum prospero flatu eius utimur, ad exitus pervehimur optatos: et cum reflavit, affligimur. Haec igitur ipsa fortuna ceteros casus rariores habet, primum ab inanimis procellas, tempesta-

---

E Sofocle nell'*Aiace* così espresse il medesimo sentimento

Ξὺν τῷ Θεῷ πᾶς καὶ γελᾷ κὠδύρεται

Viene a piacer dei numi il pianto, il riso.

L'imperatore Marco Antonio dice similmente Lib. I. Deorum *opera providentiae plena sunt. Quae fortunae adscribuntur, non absque naturae ope proveniunt, nec sine fatali illo contextu, complexuque rerum, quae a providentia administrantur.* Con ragione adunque viene attribuito un sommo potere a quella divina e arbitraria dispensatrice di tutte le cose, che fortuna dal volgo (alle di cui superstiziose idee Tullio in questo luogo troppo si adatta) e provvidenza dagli uomini di senno è chiamata, come osservò anche Grevio, citando alcuni versi di Esiodo, dei quali darò al mio solito la traduzione.

Ῥεῖα μὲν γὰρ βριάει, ῥέα δὲ βριάοντα χαλέπτει
Ῥεῖα δ' ἀρίζηλον μινύθει, καὶ ἄδηλον ἀέξει
Ῥεῖα δέ τ' ἰθύνει σκολιὸν, καὶ ἀγήνορα κάρφει
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης . . . . .

Con facil destra altitonante Giove
L'uom leva in alto, indi lo sbalza all' imo,
L'abietto illustra, il glorioso oscura,
Lo corregge proterva, altier l'opprime.

Si può leggere ciò che scrive Plutarco del valore e della fortuna dei

sconcertati dell'animo, che i Greci appellano πάθη; e gli appetiti, da essi detti ὁρμάς, moderare, ed alla ragione sottomettere: finalmente nell' usare con quelli, co' quali conversiamo, tal discretezza ed obbligante tratto, che gl' impegniamo a procurarci tutti quei beni che la nostra Natura dimanda in copia ed affluenza; e non solamente a difenderci dalle altrui violenze, ma a punire altresì coloro i quali tentassero di offenderci, non lasciando però aggravare sopra di essi la pena più di quello che l'equità e l'umanità lo permettano. Quali poi sieno i mezzi co' quali possiamo acquistarci e mantenere l'affetto e la stima degli uomini, si dirà in appresso: ma prima conviene accennar qualche cosa intorno alla Fortuna. Chi non sa, che tanto nelle prosperità, quanto nelle disavventure, sommo è il poter della fortuna? Imperciocchè quando ella spira un'aura dolce e propizia, ben presto si giugne alla sospirata meta; ma quando soffia contro, si va miseramente errando o si perisce. (6 Vi sono certi casi della fortuna men frequenti degli altri: primieramente alcuni che dalle cose inanimate provengono, come i turbini, le tempeste, i naufragii,

---

Romani e di Alessandro il Macedone: ma tutto ciò che riguarda la fortuna, deesi legger sempre con quel discernimento e con quelle disposizioni che da un uomo sensato e pio si richiedono.

Rammemora poi Cicerone i varî accidenti o effetti che alla fortuna soglionsi imputare, e che vengono prodotti col ministero o delle cose inanimate o dei bruti animali o degli uomini; ed osserva che siccome non vi è creatura che possa fare all'uomo maggior bene dell'uomo istesso, così non ve n'è alcuna che apportar gli possa più gravi, più funesti e pungenti mali. Egli lo dimostra con gli esempi delle espulsioni, degli esilii, delle condanne e di altre calamità, alle quali sono sottoposti i migliori cittadini, e delle sanguinose civili discordie esterminatrici di interi eserciti, come appunto allora veduto si era del Pompeiano nei Farsalici campi della Tessaglia: di quello di Scipione, di Giuba e di Catone in Affrica e di Petreio e di Afranio nelle Spagne, con i quali eserciti perirono tanti forti ed illustri personaggi, oltre il capo di quel partito, il famoso Pompeo.

Essendo dunque manifesto ed ovvio, quanto gli uomini vicendevolmente o ledere o giovar si possano, e dovendo essi vivere fra loro in confederazione, commercio e società, resta altresì evidente quanto sieno importanti quei precetti che c' insegnano a conciliarci la lor benevolenza, acciò possiamo farne uso non solo pe' nostri particolari interessi, ma pel bene ancora della civile unione, i di cui vantaggi siam tenuti ad efficacemente promuovere. Ogni beneficio che faccia-

tis, naufragia, ruinas, incendia: deinde, a bestiis ictus, morsus, impetus. Haec ergo, ut dixi, rariora. At vero interitus exercituum, ut proxime trium, saepe multorum; clades imperatorum, ut nuper summi, ac singularis viri; invidiae praeterea multitudinis, atque ob eas, bene meritorum saepe civium expulsiones, calamitates, fugae; rursusque secundae res, honores, imperia, victoriae, quamquam fortuita sunt, tamen sine hominum opibus, et studiis neutram in partem effici possunt. Hoc igitur cognito, dicendum est, quonam modo hominum studia ad utilitates nostras allicere, atque excitare possimus; quae, si longior fuerit oratio, cum magnitudine utilitatis comparetur, ita fortassis etiam brevior videbitur.

VI. Quaecumque igitur homines homini tribuunt ad eum augendum, atque honestandum, aut benevolentiae gratia faciunt, cum aliqua de causa quempiam diligunt: aut honoris, si cuius virtutem suspiciunt, quemque dignum fortuna quam amplissima putant: aut cui fidem habent, et bene rebus suis consulere arbitrantur, aut cuius opes metuunt: aut contra a quibus aliquid expectant, ut cum reges, popularesve homines largitiones aliquas proponunt: aut postremo pretio ac mercede ducuntur: quae sordidissima est illa quidem ratio, et inquinatissima, et iis, qui ea tenentur, et illis, qui ad eam

---

no gli uomini, come osserva Cicerone o per benevolenza lo fanno, o per istima e venerazione, o per timore dell'altrui potenza, alla quale si sottomettono, come fecero i Campaniensi, i Falisci ed i Sanniti verso i Romani, o per la speranza di qualche utilità o favore, la plebe con pubbliche largizioni, come i Gracchi, Giulio Cesare e molti tribuni in Roma, proponendo leggi agrarie, frumentarie e simili, o finalmente per guadagno, prezzo o mercede. Il primo di questi motivi è sopra tutti gli altri nobile e degno di un cuor generoso: ma l'ultimo è sordido e turpe e sol proprio delle anime vili. In un bene ordinato governo si procurerà sempre d' impedire che si conseguisca col danaro ciò che deesi unicamente al merito, alla scienza, alla virtù. Che mai si può sperar bene quando l' avarizia dispone degl' impieghi e delle più importanti magistrature? Quando il danaro è più apprezzato della virtù, e lo Stato si mette all' incanto e si vende al maggior offerente? Chi compra un qualche impiego, non solo vuol reintegrarsi del sofferto dispendio per ottenerlo, ma vuole ancora farvi il suo guadagno. Riducendo egli dunque la pubblica amministrazione ad un così abominevole e sordido commercio, come potrà esercitar la giustizia, come amare e promuovere il bene dello Stato? La venalità delle cariche sconvolge tutto l'ordine del civile sistema, come lo riconobbero sempre i migliori Principi, Traiano, Antonino, A-

Digitized by Google

le rovine, gl' incendii: e poi quelli che dipendono dai bruti animali, cioè i colpi, i morsi ed altri effetti della lor violenza e ferocia. Tutti questi, come ho già detto, sono accidenti più rari. Ma i più comuni son quelli che derivano dagli uomini, cioè le sconfitte degli eserciti, come di tre ultimamente e spesso di molti; le uccisioni dei generali, come recentemente di un chiarissimo e singolar personaggio; l' invidia inoltre della moltitudine, onde nascono le espulsioni, le calamità, la fuga ed i volontari esigli dei cittadini più benemeriti. Non meno di queste disgrazie son colpi della fortuna le prosperità, gli onori, i comandi militari e le vittorie; ma gli uni e gli altri sono al medesimo tempo effetti delle passioni, degl' impegni e della potenza degli uomini. Ciò posto, passiamo a considerare in qual maniera si possano gli uomini indurre ad allettare, ad affezionarsi a noi e promuovere i nostri vantaggi: e se il discorso apparisse per avventura soverchiamente lungo e diffuso, si misuri con l' utilità che se ne ricava, ed allora sembrerà forse troppo breve e succinto.

Motivi che inducono gli uomini a compartirsi vicendevolmente dei benefizii. Quali sieno i veri mezzi per acquistarsi una buona riputazione.

VI. (1 Qualunque beneficio che facciano gli uomini agli altri uomini per ingrandirli ed onorarli; o per benevolenza lo fanno, allorchè amano per un motivo particolare qualche persona; o per venerazione, quando ammirano la virtù, il merito singolare di un personaggio e lo credono degno della più ampla fortuna; o perchè hanno fiducia in taluno e giudicano di ben provvedere con il di lui consiglio ai proprii loro interessi; o perchè temono il suo credito e la sua potenza; ovvero all' opposto perchè ne sperano qualche favore o utilità: come allora quando i Sovrani o alcuni cittadini in uno Stato, fanno delle largizioni straordinarie alla plebe; o in fine per guadagno, prezzo o mercede: la qual maniera non può certamente essere più sordida ed ignominiosa, sì per quelli che si obbligano a tali patti indegni, come per coloro i quali

---

lessandro Severo e per tacer molti altri, Giovanni II Re di Castiglia, il quale non volle soffrire nel suo regno l'abuso che rendeva i governi della città vendibili: e Lodovico XII Re di Francia, il quale fece a questo proposito un savio regolamento, stato in appresso molto male osservato.

confugere conantur. Male enim se res habet, cum, quod virtute effici debet, id tentatur pecunia. Sed quoniam nonnumquam hoc subsidium necessarium est, quemadmodum sit utendum eo dicemus, si prius iis de rebus, quae virtuti propiores sunt, dixerimus. Atque etiam subiiciunt se homines imperio alterius, et potestati de causis pluribus; ducuntur enim aut benevolentia, aut beneficiorum magnitudine, aut dignitatis praestantia, aut spe, sibi id utile futurum, aut metu; ne vi parere cogantur, aut spe largitionis, promissisque capti; aut postremo, ut saepe in nostra repub. videmus, mercede conducti.

VII. Omnium autem rerum nec aptius est quidquam ad opes tuendas, quam diligi, nec alienius, quam timeri (9).

---

(9) « Che il farsi temere. » Non può esservi società senza amicizia, nè amicizia senza amore. Fra gl' imperanti e gl' imperati vi è una società, il di cui più forte vincolo è conseguentemente l' amore. Tutti i Sovrani debbono adunque conciliarsi l'amor dei sudditi: poichè se credono di poter col timore e con la forza contenerli, Cicerone insegna loro, con l'esempio di Cesare e di vari altri, che stoltamente si ingannano. Colui che si teme, si odia e si disprezza; e tanto più si odia, quanto più si teme; e chi è abborrito e disprezzato, non può mai esser sicuro. Ad ogni uomo è naturale una certa stima di sè stesso, e gl'insulti che la riguardano gli sono sovente più sensibili di qualunque detrimento che soffra nell' individuo e nelle sostanze. Coloro che si fanno temere, si reputano a tutti gli altri superiori, vogliono che tutto lor sia lecito e si arrogano un illegittimo onore, eziandio in quelle cose che lor non dánno verun dritto di preminenza. Ma siccome tendono sempre gli uomini a ristabilire la naturale ugualità; così per conseguenza resistono a chi inferisce un ingiusto timore. All' opposto i benevoli essendo massimamente idonei alla società, sono universalmente amati, e dispongono del cuore altrui: *Malus itaque custos*, dice Tullio, *diuturnitatis metus*, *contraque benevolentia fidelis est vel ad perpetuitatem*. Chi pel suo Principe si esporrebbe ai pericoli se non lo amasse? Chi gli difenderebbe il trono? Tutta la felicità del Sovrano dipende dalla forza e dalla fedeltà dello Stato. La forza nasce dalla feconda popolazione, dalla opulenza e dai talenti diffusi in tutti gli ordini della civil società; e la fede dei sudditi la più sincera, che è quanto dire la più sicura, non può aver altro principio solido ed efficace che il loro affetto. Questo affetto non può essere natural conseguenza, se non dell' opinione che essi abbiano delle paterne premure, e perciò della giustizia e della bontà attiva e sincera di chi alle pubbliche cose, come supremo Capo presiede. Dunque se il Principe non sia amabile nelle generale opinione, a se con leggi realmente utili e salutari non faccia fiorire e la popo-

ad essi ricorrono. Imperciocchè gli affari van sempre male, quando ciò che ottener si dee solamente per merito e per virtù, col danaro si consegnisce e si tenta. Ma perchè talvolta è necessario adoperar questo mezzo ancora, diremo in appresso come se ne debba far uso, dopo di aver ragionato di quelli che hanno con la virtù maggiore affinità e correlazione. I motivi poi, pe' quali gli uomini si sottopongono all' altrui potenza ed arbitrio, vengono ad essere quegl' istessi che gli portano a contribuire alla maggior elevazione di qualche soggetto: cioè vi s' inducono o per amicizia, o per gratitudine, o per istima dell'altrui merito e carattere; o per la speranza di ritrarne qualche profitto; o pel timore di averlo a fare per forza; o finalmente lusingati da promesse o donativi; oppure, come vedremo spesso avvenire in questo nostro Stato, corrotti dal danaro e dalle mercedi.

(1 Quanto sia giovevole il farsi amare, e pericoloso il farsi temere. (2 L' odio de' popoli funesto a' più potenti. In che consista la vera sicurezza de' Principi. Non solo è inumanità, ma altresì follia il farsi temere. (3 Apprensione in cui vive chi vuol farsi temere. Esempi delle continue inquietudini dei tiranni. (4 Bella pittura dell' impero del popolo romano. Come esso degenerò da' principii di beneficenza e moderazione, che tanto contribuirono al suo ingrandimento. (5 Eccessi ed ingiustizie di Silla. (6 Ribellione ed empietà di Cesare (7 La rovina degli Stati è una conseguenza necessaria della corruttela dei costumi. (8 Ognuno ha bisogno d' aver degli amici.

V. (1 Fra tutte le cose non ve n' è alcuna più atta a mantenere ed assicurarci il credito e l' autorità che il farsi amare; e niuna più contraria e pericolosa, che il farci temere:

---

lazione e l' opulenza e i talenti, il trono vacilla, perchè su deboli e rovinosi fondamenti appoggiato. Tutto il regno di Castiglia si dichiarò per l' infante don Enrico contro il re Pietro il Crudele, perchè il primo era amato e l' altro abborrito: e per l'odio che i vassalli concepirono contro due indegni Sovrani, quell' istesso regno detestando il nome reale, si ridusse a forma di repubblica, ripartendo il governo fra due magistrati, uno per la pace e l'altro per la guerra, dipendenti dal supremo general consiglio della nazione. Moltissimi Prin

Praeclare enim Ennius :

> *Quem metuunt , oderunt*
> *Quem quisque odit , perisse expetit.*

Multorum autem odiis nullas opes obsistere si antea fuit ignotum, nuper est cognitum. Nec vero huius tyranni solum, quem armis oppressa pertulit civitas , paret quae cum maxime mortuo, interitus declarat, quantum odium hominum valeat ad pestem : sed reliquorum similes exitus tyrannorum ; quorum haud fere quisquam interitum talem effugit. Malus enim est custos diuturnitatis metus : contraque benevolentia

---

cipi si sono perduti per farsi temere ; niuno mai per farsi amare. *Frustra si terrore succinxerit*, dice Plinio nel suo egregio panegirico, *qui septus charitate non fuerit. Armis enim arma irritantur.* Un Sovrano che vuol solamente incuter terrore nei suoi vassalli, dee necessariamente vivere in una continua apprensione, poichè incorrendo egli nell' odio pubblico e universale, non vi è persona, di cui non abbia a temere. Leggansi le Storie e si osserveranno gli spaventi, i timori , le furie divoratrici dei tiranni: o leggasi piuttosto ciò che disse un grande, un ottimo Imperatore, Marco Antonio, a' suoi amici e consiglieri : « Nè le rendite, nè i tesori, nè le guardie certamente « sostengono un Principe o gli assicurano l'obbedienza dei suoi vas- « salli , se il loro zelo ed affetto non vi concorrono. Tranquillo e si- « curo è solamente il regno di chi scolpisce con azioni di beneficenza « nei cuori de' suoi sudditi le impressioni di un tenero amore ; e non « quelle dell'odio e del timore, con atti di crudeltà . . . . Un Sovra- « no non ha che temere dei suo popolo, quando l'obbedienza fluisca « da una sincera inclinazione , e non sia violentata dall' oppressivo « dispotismo: e i sudditi non ricuseranno mai questa obbedienza, se « non saranno ingiuriosamente e tirannicamente trattati. » Oh sensi veramente degni di quell'amabile e beneficentissimo Principe , il quale faceva consister l' impero non già nel trionfo di una illimitata arroganza e presunzione , nè nell' insultante contegno di un solo verso tutti gli altri, nè conseguentemente nel servile timore dei vassalli ; ma nell'amministrazione della giustizia, nell'osservanza delle leggi e nella corrispondenza reciproca di una paterna cura e protezione , e di una filiale dipendenza e gratitudine !

Da quanto io sino ad ora ho detto , non voglio già inferire , che non si richieda nei sudditi una certa specie di timore, che nasce dal rispetto e dalla venerazione inspirata loro dalla giustizia del Sovrano e non dall' odio prodotto dall' ingiustizia e dalla tirannia. Così pur si teme la divinità, di cui sono i giusti Principi le immagini. Il supre-

perlochè molto bene dice Ennio su tal proposito:

Odia chi teme, e vuol quel ch' odia, estinto.

E quand' anche per l'addietro se ne fosse potuto dubitare, ultimamente si è renduto chiaro col fatto, non esservi forza nè potenza che all' odio pubblico possa resistere. Nè solamente la tragica morte di quest' essere, che Roma dalle sue armi oppressa, fu costretta a soffrire, ed al quale, benchè estinto, tutt' ora ubbidisce; ma eziandio il comun fato e gli esiti simili di tutti gli altri tiranni, dei quali nessuno quasi potè sfuggire una tal pena, danno evidentemente a conoscere quanto sia l' odio degli uomini pernicioso e funesto. (2 Mal sicuro custode di una lunga vita è il timore; ed all' opposto la

---

mo Imperante deve esser tale che lo amino i buoni e lo temano i malvagi.

Intorno poi a quelle parole di Cicerone: « Sed iis, qui vi oppressos imperio coërcent, sit sane adhibenda saevitia, ut heris in famulos, si aliter teneri non possunt »: Dobbiamo osservare, che egli non condanna verso i nemici soggiogati, qualora non vi sia miglior maniera di contenerli, una certa severità, purchè si uniformi a quella, che dai padroni si esercita verso dei servi, i quali a tenor di ogni legge, possono essere con moderazione ripresi e puniti Ma se per altro il rigore dei padroni oltrepassasse i giusti limiti della correzione, sarebbe permesso ai servi o schiavi, non eccettuati coloro che spontaneamente si costituirono tali, di porsi con la fuga in sicuro, secondo l' opinione sanissima di Grozio *de Iure Belli et Pacis Lib II, cap.* 5. § 29 Poichè ciò che stabilisce l'Apostolo 1, *ad Cor.nth.* di non esser lecito agli schiavi di sottrarsi dal dominio dei padroni, è troppo generale, e fu detto per contrapposizione all'errore di coloro, i quali rigettavano ogni soggezione pubblica e privata, come ripugnante alla libertà Cristiana. Con tal discernimento debbonsi interpretare gli antichi Canoni della Chiesa che su questa materia dispongono

Parve inoltre ad alcuni autori, che certi popoli sempre avvezzi al giogo della servitù, ed in conseguenza non curanti della libertà, i di cui vantaggi neppur conoscono, abbiano bisogno di esser con asprezza governati, come i Cappadoci al dir di Giustino, i Tartari Cinesi, quasi tutti gli Asiatici ed altre molte nazioni: ma fra queste ancora si veggono spesso distrutti i distruttori, trucidati gli opprimenti e sanguinari tiranni, ed amati e graditi i meno barbari, i più affabili ed umani. Nell'Asia meridionale, nell'Affrica (e lo stesso osservasi nelle regioni di America verso la Linea) i popoli sono, è vero, per la natura del clima necessariamente schiavi, cioè inclinati al governo di-

fidelis vel ad perpetuitatem. Sed iis, qui vi oppressos imperio coërcent, sit sane adhibenda saevitia, ut heris in famulos, si aliter teneri non possunt; qui vero in libera civitate ita se instruunt, ut metuantur, his nihil esse potest dementius; quamvis enim demersae sint leges alicuius opibus, quamvis timefacta libertas, emergunt tamen haec aliquando aut iudiciis tacitis, aut occultis de honore suffragiis. Acriores autem morsus sunt intermissae libertatis, quam retentae. Quod igitur latissime patet, neque ad incolumitatem solum, sed etiam ad opes, et potentiam valet plurimum, id amplectamur, ut metus absit, caritas retineatur, ita facillime quae volemus, et privatis in rebus, et in rep. consequemur; etenim, qui se metui volent, a quibus metuentur, eosdem metuant ipsi necesse est. Quid enim censemus superiorem illum Dionysium, quo cru-

---

spotico, e non possono esser liberi, data anche ogni facilità di divenirlo: ma perciò non si adattan già sempre a soffrir tutto, e la loro indolenza non è insensibile alla crudeltà ed agli estremi insulti; onde talvolta la schiavitù si arma delle sue catene, rovescia il trono che idolatrava, divien terribile al despotismo e lo corregge. In tutte le parti del mondo è dunque verissimo ciò che disse Giovenale Sat. 10.

Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci
Descendunt reges et sicca morte Tyranni.

Ma tal sorte è ancor più inevitabile ai tiranni in quei civili Stati, ove si conosce tutto il prezzo della libertà, come lo dimostra Tullio con diversi esempi. « Quamvis enim demersae sint leges alicuius o-« pibus » aggiunge egli « quamvis timefacta libertas, emergunt tamen « haec aliquando aut iudiciis tacitis, aut occultis de honore suffra-« giis. » Questi taciti giudizii e voti occulti, altro non sono che i fatti, con li quali il popolo dichiara i suoi sentimenti sopra l'attuale Stato del regno. Sotto la statua di Lucio Bruto in Roma si trovarono queste parole: *Utinam viveres!* Ed a quella dell'istesso Cesare, fu apposta la seguente inscrizione:

Brutus quia Reges eiecit, Consul primus factus est:
Hic quia Consules eiecit, Rex postremo factus est.

Il sommo Imperante dee procurare che giungano a sua notizia simili taciti giudizi del popolo; poichè quando anche fossero talvolta dalla malignità dettati, gli scrive però sempre la verità, e può in essi rinvenire ciò che i suoi cortigiani gli nascondono, e così prov-

benevolenza è una guardia perpetuamente fedele. Egli è però vero, che trattandosi di gente nemica, giustamente con le armi superata e vinta, si può usare con essa questo rigore, che dai padroni si esercita verso dei servi, qualora non siavi altra maniera di contenerla. Ma coloro i quali in una città libera pretendono farsi temere, non possono dare in maggior pazzia e demenza. Poichè, quantunque sieno le leggi come sommerse sotto la tirannide di prepotente, quantunque abbattuta e intimorita resti la libertà; emergono però queste una volta o l'altra, e si manifestano per via di taciti giudizi o di occulti onorifici voti. Il risentimento poi di una libertà, che fu interrotta ed avvinta, è più terribile e fiero pei suoi oppressori, di quello di una libertà ancor intatta ed illesa. Abbracciamo adunque il partito che a tutti gli oggetti ampiamente si estende, e non solamente alla propria salvozza, ma di più alle ricchezze, alla potenza e ad una solida riputazione sicuramente ci guida; facciamoci amare, dico, e non temere. Questa è la via più facile e pronta per giugnere al nostro intento sì nei privati, che nei pubblici affari. Imperciocchè tutti coloro che vogliono esser temuti, è forza che temano quegli stessi, ai quali vengono ad incuter timore. (3 Che penseremo noi dello stato del vecchio Dionisio, il qual temendo

---

vedere al bene dello Stato e conservare incontaminata la propria riputazione. Ella è dunque una mal intesa politica quella di taluni, che vogliono in tutte le maniere impor silenzio al popolo. Essi non ottengono il fine che desiderano, essendo impossibile che un pubblico oppresso soffra e taccia, e si privano di un mezzo più di ogni altro capace d'illuminarli. Chi teme tanto i satirici, convien che dia gran motivo alla critica; ed all'opposto poco ne danno quei Principi, che lasciano al pubblico la libertà, di cui parla il giudiziosissimo Tacito, esclamando: « Rara temporum felicitas, ubi sentire quae « velis, et quae sentias dicere licet. » Plinio diceva ancora all'ottimo Traiano: « Itaque nemo de severitate tua quaeritur, et liberum est « quaeri. Sed cum ita comparatum sit, ut de nullo minus Principe « quaerantur homines, quam de quo maxime licet: tamen in saeculo « nihil est, quo non omne hominum genus laetetur, et gaudeat. »

Non deesi certamente permettere, che i sudditi tumultuariamente si adunino, e in sediziosi discorsi trattengansi, lo che senza un forte motivo giammai faranno: ma la libera dichiarazione dei loro sentimenti, i loro giusti clamori e le censuranti riflessioni ancora, non si possono senza tirannia impedire. Men pericolosa è una critica lin-

ciatu timoris angi solitum, qui cultros metuens tonsorios, candenti carbone sibi adurebat capillum? Quid? Alexandrum Pheraeum, quo animo vixisse arbitramur? qui (ut scriptum legimus) cum uxorem Theben admodum diligeret, tamen ad eam ex epulis in cubiculum veniens, barbarum, et eum quidem, ut scriptum est, compunctum notis Threiciis, districto gladio iubebat anteire: praemittebatque de stipatoribus suis, qui scrutarentur arculas muliebres, et, ne quod in vestimentis occultaretur telum, exquirerent. O miserum, qui fideliorem, et barbarum, et stigmatiam putaret, quam coniugem! nec eum fefellit; ab ea [illegible] est ipse propter pellicatus suspicionem interfectus. Nec vero ulla vis imperii tanta est, quae premente metu, possit esse diuturna. Testis est Phalaris, cuius est praeter ceteros nobilitata crudelitas: qui non ex insidiis interiit, ut is, quem modo dixi, Alexander: non a paucis, ut hic noster: sed in quem universa Agrigentinorum multitudo impetum fecit. Quid? Macedones nonne Demetrium reliquerunt, universique se ad Pyrrhum contulerunt? Quid? Lace-

---

gna che un cuore amareggiato e invelenito; e più funeste sono ad un Sovrano le segrete imprecazioni del suo popolo che i suoi aperti lamenti. Di moltissimi Principi non parlerebbero così male i posteri, se avessero essi voluto udire la verità dal loro contemporanei. Quanti di quegli imperiali mostri in Roma si videro sbalzati dal trono prima di saper di essere odiati!

In una città poi di costituzione libera, da chiunque sia stata oppressa, tanto più si risente il popolo con taciti giudizi (che talvolta scoppiano in sanguinose congiure) quanto più gli fa l'esperienza conoscere tutto il prezzo della perduta libertà. *Acriores autem morsus sunt intermissae libertatis* dice Tullio, *quam retentae* Ciò si è visto ultimamente verificato in un glorioso stato d'Italia, che da lungo tempo avvezza alla pace, produsse ad un tratto un popolo di guerrieri.

Egli è dunque incontrastabile, che nulla giova quanto il farsi amare, nulla nuoce quanto il farsi temere. Perciò il supremo imperante non dee aver riguardo a ciò che le leggi assolutamente gli permettono, ma bensì a quello che il dovere, la giustizia, l'umanità e la beneficenza gli suggeriscono. Ecco le parole di Plinio all'ottimo Traiano. *Caesari cum omnia liceant, propter hoc minus licent; ut felicitatis est posse quantum velis, sic magnitudinis velle quantum possis: vel potius quantum debeas.* Con simili massime non incrudelirà mai il Principe contro i nemici a tenore del savio avvertimento di Seneca, *Lib 11. de Clem. cap 7. Hostes dimittet salvos, etiam laudatos, si honestis causis pro fide, pro foedere, pro libertate in bellum accincti sunt.* Imperciocchè il perdonare anche quando la giu-

i rasoi del suo barbiere, era fin ridotto ad abbruciarsi la barba con ardenti carboni? E con qual animo crediamo noi che vivesse Alessandro Fereo, il quale tuttochè teneramente amasse la sua moglie Tebe, nondimeno, passando dalla cena al di lei appartamento, facevasi andare innanzi col ferro sguainato un satellite di Tracia, marcato in fronte, secondo leggesi, con i segni usati da quei barbari: ed ordinava alle sue guardie di far perquisizione negli stipetti femminili, ed osservare, se fra le vestimenta istesse della consorte vi fosse qualche pugnale ascoso. Oh misero, il qual più si fidava di un barbaro schiavo ignominiosamente sfregiato, che della propria consorte! In questo per altro egli non s'ingannò; poichè fu da quella ucciso per sospetto d'infedeltà coniugale. Non vi è al certo potenza, per ben custodita che sia, la quale universalmente odiata e temuta, possa lungo tempo sussistere. N'è testimonio Falaride, la di cui crudeltà e barbarie sopra quella di tutti gli altri uomini si è distinta e resa famosa. Egli non cadde per via d'insidie, come Alessandro, che ora ho nominato; non per mano di pochi, come il succennato Falaride, ma fu da tutto quanto il popolo d'Agrigento impetuosamente assalito ed ucciso. E che? I Macedoni non abbandonarono essi Demetrio dandosi concordemente a Pirro? E gli

---

stizia non lo esige, conviene spesso alla benignità, alla moderazione, ad un animo eccelso. *Ignoscendo auxisse Populi Romani magnitudinem*, dice Salustio nel Frammenti *lib. XIII*. E il re Teodorico presso Cassiodoro 11. 41. così parla: *Illa mihi feliciter bella provenerunt, quae moderato fine peracta sunt; is enim vincit assidue, qui novit omnia temperare.*

Passa poi Cicerone a dimostrare che non vi è potenza, per ben custodita che sia, la quale universalmente odiata e temuta, possa lungo tempo sussistere; lo che deriva da questo principio di sopra stabilito, *malus custos diuturnitatis est metus*. Imperciocchè un impero il quale, secondo l'espressione di Cicerone *premente metu* si esercita, o è stato acquistato ingiustamente, o con ingiustizia si esercita; e sì per l'una, che per l'altra ragione, è poco solido e sicuro, come il nostro autore lo dimostra con diversi fatti. E quantunque egli dica di ragionar più volentieri degli estranei, che dei domestici esempi, affine di non ravvivare con la memoria di questi il suo dolore; non lascia però di favellarne, in parte espressamente, ed in parte copertamente sopprimendo i nomi di alcuni degli autori di sì pesanti mali. Fino a tanto che il Popolo Romano si mantenne pio, giusto e benefico, impugnando le armi o per difesa della sua libertà, o per soccorrer gli alleati, o per la gloria dell'impero (par-

daemonios iniuste imperantes nonne repente omnes fere socii deseruerunt, spectatoresque se otiosos praebuerunt Leuctricae calamitatis? Externa libentius in tali re, quam domestica recordor. Verumtamen qua adiu imperium populi R. beneficiis tenebatur, non iniuriis, bella aut pro sociis, aut de imperio gerebantur, exitus erant bellorum aut mites, aut necessarii. Regum populorum, nationum portus erat, et refugium senatus. Nostri autem magistratus, imperatoresque ex hac una re maximam laudem capere studebant, si provincias, si socios aequitate et fide defendissent. Itaque illud patrocinium orbis terrae verius, quam imperium poterat nominari. Sensim hanc consuetudinem, et disciplinam iam antea minuebamus, post vero Syllae victoriam penitus amisimus; desitum est enim videri quidquam in socios iniquum, cum exstitisset in cives tanta crudelitas. Ergo in illo secuta est honestam causam, non honesta victoria (10); est enim ausus dicere, hasta posita,

---

lo secondo l' intenzione di Tullio, poichè altrimenti vi sarebbe molto che dire su questa generosità dei Romani verso i loro confederati) l'esito delle guerre fu sempre mite, o per pura necessità funesto. Era il Senato l'asilo del Re, delle nazioni; e Roma era, come Plutarco la chiama, πασιν ἀνθρώποις ἑστίαν ἱερὰν ὡς ἀληθῶς καὶ ὀνησιδώραν, καὶ πεῖσμα μόνιμον, καὶ στοιχεῖον αἰδιον, ὑποφερομένοις τοῖς πράγμασιν ἀγκυροβόλιον σάλου πλάνης: Cioè, secondo la versione Casauboniana, *omnibus mortalibus focum vere sacrum atque almum, retinaculum firmum, elementum aeternum, rebus mundi salo, atque errore fluctuantibus stationem ad iaciendam ancoram.* Ma crescendo poi con la vastità dell' impero i vizi ancora, come scrive Floro, degenerarono i Romani dalla pristina religiosità e moderazione, e la lor cupidigia, e le altre loro passioni vollero pienamente soddisfare. Va qui Tullio accennando le stragi Gracchiane e Drusiane, la Guerra Italica e la Servile, o Gladiatoria: ma dice, che il colmo dei mali e delle iniquità furono le sanguinose guerre civili, nelle quali gli eserciti di Mario e di Silla, e finalmente quelli di Cesare e di Pompeo, lacerarono la patria loro con cieco furore e con orribil violenza, empietà e barbarie.

(10) « Infame ed ignominiosa vittoria. » Silla ebbe un onesto motivo d' intraprender la guerra (se onesto realmente può dirsi), giacchè l' insaziabile avidità degli onori indusse Mario a tentare anche di torgli coll' aiuto del tribuno Sulpicio, il comando della guerra contro Mitridate, statogli dal Senato conferito. Questa ingiuria non potendo Silla tollerare, prese contro il partito opposto le armi, dichiarandosi difensore dell' autorità del Senato; e quantunque vi fosse o-

Spartani, il dominio dei quali era divenuto ingiusto e tirannico, non furono forse abbandonati ad un tratto da quasi tutti i loro alleati, che se ne stettero oziosi spettatori della sanguinosa battaglia di Leuttra? Più volentieri vo in tal proposito rammemorando gli stranieri, che i domestici esempi. (4 Ma contuttociò, siami lecito il dirlo, finchè l' impero del popolo romano con principii di beneficenza e moderazione, non mai d' ingiustizia, si governò e sostenne, e finchè s' intrapresero le guerre o in difesa dei confederati o per la gloria e conservazione dell' impero, l' esito loro fu sempre mite e soave, o per pura inevitabil necessità aspro e funesto. Era il Senato l' asilo ed il rifugio dei Re, dei popoli, delle nazioni. I nostri magistrati e generali, non si proponevano altra gloria che quella di difendere le lor provincie e soccorrere gli alleati con inviolabile giustizia e fedeltà. Laonde quello si poteva con più verità chiamare patrocinio, che impero del mondo. Questa sì bella consuetudine e disciplina incominciò poi a declinare, e si andava a poco a poco alterando: ma dopo la fatal vittoria di Silla si è del tutto perduta. Poichè cessò di apparire strana qualunque ingiustizia ed infedeltà verso dei Confederati, quando usar si vide contro i propri concittadini tanta crudeltà e barbarie. (5 Quella fu una guerra ne' suoi principii giusta e legittima, terminata poi da una infame ed ignominiosa vittoria. Imperciocchè allora quando, piantata l'asta nel

---

nesta ragione di combattere, la deturpò egli con una inonesta vittoria come osserva Cicerone. Ma nella guerra civile di Cesare e Pompeo, siccome fu empia e turpe la causa, così io fu ancor più la vittoria. I veri motivi di tal guerra in poche parole ben gli comprende Floro *Lib. IV. cap. 2. Sic igitur Caesare dignitatem comparare, Crasso augere, Pompeio retinere cupientibus, omnibusque pariter potentiae cupidis, de invadenda Republica facile convenit.* L' esito poi di questa guerra fu assai più calamitoso, mentre la tempesta eccitata da Silla ebbe uno sfogo limitato; ma il furore di Cesare innondò come un diluvio tutto l' Impero; furono involti gli Alleati nella general desolazione: e si giunse sino a veder portare in trionfo, rappresentata in avorio, la città di Massilia (modernamente chiamata Marsiglia) Colonia dei Focensi Ionici, una delle meglio ordinate Repubbliche, ed Alleata fedelissima dei Romani, i quali per li servigi segnalati, costantemente resi nelle più scabrose circostanze, come nella irruzione dei Galli e nelle guerre Puniche, accordato aveano ai Massiliensi il privilegio d' immunità, e il dritto di poter

cum bona in foro venderet, et bonorum virorum, et locupletium, et certe civium, praedam suam se vendere: secutus est, qui in causa impia, victoria etiam foediore, non singulorum civium bona publicaret, sed universas provincias, regionesque uno calamitatis iure comprehenderet. Itaque vexatis et perditis exteris nationibus, ad exemplum amissi imperii portari in triumpho Massiliam vidimus, et ex ea urbe triumphari; sine qua numquam nostri imperatores ex transalpinis bellis triumpharunt; multa praeterea commemorarem nefaria in socios, si hoc uno sol quidquam vidisset indignius. Iure igitur plectimur; nisi enim multorum impunita scelera tulissemus, numquam ad unum tanta pervenisset licentia: a quo quidem rei familiaris ad paucos, cupiditatum ad multos improbos venit hereditas. Nec vero umquam bellorum civilium semen, et causa deerit, dum homines perditi hastam illam cruentam et meminerint, et sperabunt, quam P. Sylla cum vibrasset, dictatore propinquo suo idem sexto tricesimo anno post a sceleratiore hasta non recessit; alter autem, qui in illa dictatura scriba fuerat, in hac fuit quaestor urbanus. Ex quo debet intelligi, talibus praemiis propositis numquam de futura bella civilia. Itaque parietes urbis modo stant, et ma-

---

sedere in Roma fra i Senatori ai pubblici spettacoli. Con ragione dunque asserisce Tullio, che non vide il Sole trattamento di questo più detestabile e indegno.

Quanto a ciò che il nostro Autore dica, di aver Cesare lasciati molti eredi della sua cupidigia ed ambizione, quantunque pochi del suo patrimonio, dobbiamo per maggiore schiarimento di questo passo accennare, che il Dittatore instituì nel suo testamento erede principale dei suoi beni Ottavio suo nipote, il quale fu chiamato in appresso Augusto, nome inventato dall'adulazione. Ma ucciso Giulio Cesare si formò, dopo varie vicende, quel famoso ed abbominevole Triumvirato, che finì di abbattere lo Stato Romano: laonde giustamente si dicono i Triumviri eredi anche essi di Cesare, cioè della sua cupidigia, e dei suoi neri disegni, giacchè per diversi motivi erano tutti spinti al medesimo fine, vale a dire, all'esterminio dello Stato. Lepido era agitato della sete avara delle ricchezze; Antonio dall'ansietà di vendicarsi di coloro, che lo aveano dichiarato nemico della Patria; e Ottavio dal desiderio di punir gli autori della morte del Padre suo adottivo; ma i due ultimi erano particolarmente mossi dall'ambizione.

Dopo un lungo Episodio, in cui avverte, che non mancherà mai il fomite alle guerre civili, finchè i sediziosi e perversi Cittadini po-

Foro, all' incanto egli esponeva i beni e le sostanze di tanti onorati e facoltosi personaggi, che non potea fare a meno di riconoscere per cittadini, fu così ardito di dire, che la sua preda e nulla più, egli vendea. (6 Ne venne dopo di lui un altro, il quale in una causa ingiusta ed empia avendo riportato una vittoria ancor più iniqua e detestabile, non solamente vendè all' incànto i beni dei privati cittadini, ma provincie e regioni intere, nell' istessa deplorabil condizione inviluppò ed avvolse. In tal maniera desolate ed afflitte tante estere nazioni, giungemmo finalmente per ultimo segno del perduto impero, a veder portare in trionfo Massilia, cioè quella città senza il di cui soccorso i nostri capitani giammai avrebber potuto trionfare nelle guerre transalpine. Molti altri perfidi trattamenti verso i nostri confederati io potrei qui riferire, se questo non fosse il più indegno, che abbia mai veduto il Sole. Giustamente adunque noi ne portiam la pena. Poichè se non avessimo lasciato correre impunite le scelleratezze di molti, non sarebbesi certamente tant' oltre avanzata la tracotanza d' un solo; il quale ha lasciati molti eredi della sua cupidigia ed ambizione, quantunque pochi del suo patrimonio. Nè per verità mancheranno mai semi ed incentivi per le guerre civili, finchè i malvagi e disperati cittadini avranno in memoria, e si lusingheranno di rivedere quell' asta insanguinata, che fu da Publio Silla per la prima volta vibrata durante la dittatura del suo affine, e di cui sì contento rimase, che trentasei anni dopo non lasciò di assistere ad un' asta ancor più orrida ed infame. Un altro poi, che era stato semplice Scriba nella prima dittatura, fu nell' ultima Questore Urbano. (7 Dal che si può agevolmente comprendere, che mai cesseranno queste guerre intestine, finchè durerà nei sediziosi la speranza di simili premii. Stanno tutt' ora in piedi, è vero, le mura e gli edifizi della città, ab-

---

tranno sperare di arricchirsi nelle crudeli prescrizioni dei buoni, come ottenuto lo avevano Publio Silla nipote del Dittatore, ed un altro Silla nominato Cornelio, in quella prima esecrabile Asta intrisa di sangue Romano, che fu piantata nel Foro, e finalmente in quella di Cesare ancor più orrida ed infame: ritorna il nostro Tullio a quel principio del suo discorso, che migliore e più sicura cosa è l'essere amato che temuto; ed argomentando, come dicesi a *fortiori*, dimostra che se tanti mali sovrastano ad uno Stato che esercitar voglia con crudeltà ed ingiustizia l' impero; dei più gravi ed acerbi ne debbono senza dubbio temere i particolari tiranni. Questa è una lezione che riguarda egualmente i Tiberi ed i Seiani.

nent, iique ipsi iam extrema scelera metuentes: rem vero publicam penitus amisimus: atque in has clades incidimus (redeundum est enim ad propositum) dum metui, quam cari esse et diligi maluimus. Quae si populo R. iniuste imperanti accidere potuerunt, quid debent putare singuli? Quod cum perspicuum sit, benevolentiae vim esse magnam, metus imbecillam, sequitur, ut disseramus, quibus rebus possimus facillime eam, quam volumus, adipisci cum honore, et fide caritatem (11). Sed ea non pariter omnes egemus; nam ad cu-

---

(11) « L'amore, il rispetto e la confidenza altrui. » Essendosi già sufficientemente dimostrato quanto necessario sia il farsi amare, convien discorrere in conseguenza dei mezzi, con i quali si esercita tra gli uomini la reciproca dilezione. L'essere amato da molti è sempre desiderabile, ma di una più o meno vasta benevolenza ha ognuno bisogno, secondo il genere di vita che si è prescelto. Così pochi amici bastano ad un privato cittadino, ma non già ad un pubblico rappresentante, il quale avvertir dee però di non acquistarsi tali amici per mezzo di una condiscendenza opposta alla retta amministrazione del suo ufficio. Questo dunque è certissimo, che ognuno aver dee in qualsivoglia stato e condizione chi sinceramente lo ami e lo stimi, ed il solo principio di socialità, che vi è fra tutti gli uomini, basta per convincerli di tal conseguenza *Homo in adiutorium mutuum generatus est*, dice Seneca de *Ira Lib. 1, cap. 5.*, ed una illazione di questo è l'altro suo eccellente avvertimento *de Clem. 11. 16 Sapiens quoties poterit, fortunae intercedet*. Vi sono due specie diverse di amicizia: una comune o imperfetta, e l'altra particolare o perfetta. L'imperfetta si può contrarre con molti, e in breve tempo, ch'è quanto il dire, essere essa variabile, suscettibile d'infinite restrizioni e modificazioni, ed appoggiata sopra fondamenti deboli e vacillanti. Ma la perfetta non può darsi, che fra due persone di uno stesso naturale e costume, fra due volontà conformi, sicchè non può formarsi, che dopo una lunga e matura deliberazione e non può esser fondata, che sulla virtù solida e invariabile, come nell'antecedente Libro si è detto, essendo impossibile che due viziosi, i quali cercano di contentare soltanto le cupidità proprie, possano convenir sempre insieme, ed ogni cosa riferire alla comune utilità. Quanto sia questa perfetta e divina amicizia, che ha la forza di unire e confondere due voleri in un sol volere, anteponibile alla comune; tosto si comprende, e giudiziosamente lo esprime Democrate, dicendo, *che l'amicizia di un uomo saggio è pr feribile a quella di tutti gli stolti insieme.* Ἑνὸς φιλία ξυνετοῦ κρείσσων ἀξυνέτων ἁπάντων.

Conseguenza poi dell'affetto, e della stima altrui, è la solida gloria. Intorno a questa aveva composti Cicerone due libri, della perdita dei quali viene incolpato dai Critici *Pietro Alcionio*, come che dopo di averne estratto ciò, che più gli conseguiva, per trasfonder-

benchè sieno anch' essi di continuo minacciati dell' ultimo loro eccidio: ma lo Stato è ormai perduto ed affatto estinto; ed in queste calamità (per tornare al nostro soggetto) noi ci siam condotti ed immersi, appunto per aver voluto piuttosto esser temuti, che amati e desiderati. Le quali disavventure se poterono accadere al Popolo Romano divenuto nel suo comando ingiusto, che dovranno paventare i particolari tiranni? Restando adunque palese, che forte è il vincolo della benevolenza, debolissimo quello del timore; dobbiamo adesso esaminare quali sieno i mezzi più idonei per facilmente acquistare l'amore, il rispetto e la confidenza altrui. Ma di ciò non abbiamo tutti egualmente bisogno. Imperciocchè deve ognuno

---

lo nei suoi scritti, abbia distrutto il Codice Tulliano, essendo egli medico di quel Monastero, alla di cui Biblioteca fu lasciata da Bernardo Giustiniano questa unica preziosa copia, stata posseduta due secoli prima da *Raimondo Superanzio*, che ne fece dono al Petrarca, il quale racconta in una delle sue epistole come avendola prestata al suo vecchio precettore, ebbe la disgrazia di non poterla più ricuperare.

La perfetta gloria è, secondo altrove accenna il nostro Autore, l'unanime applauso dei buoni, l'incorrotta voce di quelli, che ben giudicano della vera ed eccellente virtù. Εὐδοξία, dice Aristotele Rhet. 5 ἐστὶ τὸ ὑπὸ πάντων σπουδαῖον ὑπολαμβάνεσθαι ἢ τοιοῦτόν τι ἔχειν οὗ πάντες ἐφίενται, ἢ οἱ πολλοί, ἢ οἱ ἀγαθοί, ἢ οἱ φρόνιμοι; che il Riccobono così traduce. » Bona fama est si quis ab omnibus virtute praeditus existimetur, vel tale aliquid habere, quod omnes appetunt, vel multi, vel boni, vel prudentes. » La vera gloria nasce adunque dalla buona e sincera opinione, che hanno gli uomini più savi della nostra virtù e probità. Da ciò si ritrae, che la causa efficiente della perfetta gloria è la virtù similmente perfetta e pura. Tuttociò dunque che su questa virtù non è fondato, non può mai produrre una solida gloria.

Tre parti della gloria stabilisce Tullio in questo capitolo, cioè la benevolenza, il credito e l'ammirazione. Il mezzo principale per conciliarsi la pubblica benevolenza è quello di far dei benefizi, e giudiciosamente compartirli. *Honorantur*, dice Aristotele *Rhet. 5*, secondo la versione latina, *iuste quidem et maxime illi, qui benefecerunt. Immo et is honoratur, qui potest facere* La seconda maniera poi di rendersi caro a tutti, si è di manifestare una benefica volontà, anche quando non si può mettere in pratica. Per questa via non meno, che per l'altra, l'Imperator Tito, *natura benevolissimus*, come dice Svetonio nella sua Vita, si acquistò un amore così universale, che da tutti era chiamato *le delizie dell' Uman Genere*. Ognuno sa quelle sue celebri parole; *Amici, diem perdidi:* Amici, questo giorno io l'ho perduto; perchè non avea potuto in quel giorno beneficare al-

iusque vitam institutam accommodandum est, a multis ne opus sit, an satis a paucis diligi. Certum igitur hoc sit, idque et primum et maxime necessarium, familiaritates habere fidas amantium nos amicorum, et nostra mirantium; haec enim est una res prorsus, ut non multum differat inter summos, et mediocres viros; eaque utrisque est propemodum comparanda. Honore, et gloria, et benevolentia civium fortasse non aeque omnes egent, sed tamen si cui haec suppetunt, adiuvant aliquantum tum ad cetera, tum ad amicitias comparandas. Sed de amicitia alio libro dictum est, qui inscribitur Laelius.

VI. Nunc dicamus de gloria, quamquam ea quoque de re duo sunt nostri libri: sed attingamus, quando quidem ea in rebus maioribus administrandis adiuvat plurimum. Summa igitur, et perfecta gloria constat ex tribus his, si diligit multitudo, si fidem habet, si cum admiratione quadam honore dignos putat. Haec autem, si est simpliciter breviterque dicendum, quibus rebus pariuntur a singulis, eisdem fere a multitudine. Sed est alius quoque quidam aditus ad multitudinem, ut in universorum animos tamquam influere possimus. Ac primum de illis tribus, quae ante dixi, benevolentiae prae-

---

cuno. Un altro Benefico Imperatore, Teodosio il grande, dopo di aver liberati nel giorno solenne della Pasqua i prigionieri, disse ai suoi Cortigiani: « Piacesse a Dio, che io potessi aprir similmente i se« polcri, per render la vita agli estinti! » Quante belle prove ha date per venire ai tempi nostri del suo cuor magnanimo e benefico l'amabile e gloriosa Figlia di Carlo VI. l'IMPERATRICE REGINA! Con simili dimostrazioni di buona volontà si acquistano i Sovrani quella fama di Beneficenza, che è così propria a farli universalmente amare, e per cui molto più, che pel loro grado eccelso ed augusto, alla Divinità si assomigliano.

La seconda parte della gloria consiste nel credito derivante dall'ottima opinione, che altri hanno della nostra giustizia, cioè (secondo l'amplissimo significato che gli dà Cicerone in questo luogo) della nostra virtù, probità e integrità, accompagnata dalla prudenza, che da alcuni si chiama l'arte di preveder l'avvenire; arte non menzognera e vana, come quella degli Auguri, degli Aruspici, e degli Astrologi. Di sè stesso dice Tullio in una lettera a Cecinna Lib. VI. 6. « Quo in bello nihil aversi accidit non praedicente me Quare, « cum, ut augeres, et astrologi solent, ego quoque augur publicus « ex meis superioribus praedictis constitui apud te auctoritatem au« guri et divinationis meae: debebit habere fidem nostra prae« dictio. »

Gli uomini giusti e prudenti sono quelli adunque, che soli si atti-

Digitized by Google

riflettere, coerentemente allo stato di vita, che vuol seguire, se gli convenga di aver molti amici, o se pochi gli bastino. Contuttociò possiamo conchiudere, che una cosa è certa ed infallibile, vale a dire, di essere un oggetto principalissimo ed assolutamente necessario, l'avere amici intimi e fedeli che sinceramente ci amino e ci stimino. (8 Questo è un articolo, sul quale non vi è molta differenza fra le persone grandi e le inferiori: poichè tanto le une che le altre, non possono fare a meno di contrarre simili amicizie. È però vero che la benevolenza generale dei cittadini e quella fama in cui la gloria consiste, non rendonsi a tutti in pari grado necessarie: ma nondimeno servono a chi le possiede di un grande aiuto, non meno per l'acquisto di tutti gli altri vantaggi, che per quello delle private amicizie. Di queste in altro libro, intitolato *Lelio*, ho espressamente trattato.

(1 *In che la gloria consista, e quali sieno i mezzi proprii ad acquistarla.* (2 *Effetto naturale dell' onestà e delle virtù.*

VI. Passiamo adesso a dir qualche cosa intorno alla gloria, poichè non ostante che io abbia composti due libri su tal soggetto, ancora stimo bene di qui ritoccarlo, essendo certamente di sommo rilievo nell' amministrazione dei più importanti affari. La gloria dunque vera e perfetta consiste in questi tre punti: nell' essere universalmente amato: nell' avere un buon credito: nell' essere oggetto di una tale ammirazione, che giudicar ti faccia degno dei primi onori e delle più cospicue dignità. Il metodo poi (per dir tutto con brevità e chiarezza) di conciliarsi questo amore, questo credito della moltitudine, è lo stesso che si usa per ottener quello dei particolari. Contuttociò vi è anche un' altra via per insinuarsi ed influire negli animi di tutti. Ma dovendo parlare adesso con ordine dei tre punti accennati, osserviamo primieramente quali sieno le regole conducenti all' acquisto della pubblica benevo-

---

rano l' altrui fiducia: ma i giusti e fedeli particolarmente, poichè quale scellerato ancora si fiderà di un perfido, e non di un uomo probo ed onesto? Da ciò possono dedurre gl' Imperanti ed i pubblici amministratori, quanto sia lor necessario di acquistare una general riputazione di lealtà e probità, se vogliono conciliarsi la fiducia dei sudditi, e per tutte le urgenze trovare in essa fondi sicuri ed

cepta videamus: quae quidem beneficiis capitur maxime: secundo autem loco benefica voluntate benevolentia movetur, etiam si res forte non suppetit; vehementer autem amor multitudinis commovetur ipsa fama et opinione liberalitatis, beneficientiae: iustitiae, fidei, omniumque earum virtutum, quae pertinent ad mansuetudinem morum, et ad facilitatem. Etenim illud ipsum, quod honestum decorumque dicimus, quia per se nobis placet, animosque omnium natura, et specie sua commovet, maximeque quasi perlucet ex eis, quas commemoravi, virtutibus: idcirco illos, in quibus eas virtutes esse remur, a natura ipsa diligere cogimur. Atque hae quidem causae diligendi gravissimae: possunt enim praeterea nonnullae esse leviores.

VII. Fides autem ut habeatur, duabus rebus effici potest: si existimabimur adepti coniunctam cum iustitia prudentiam; nam et iis fidem habemus, quos plus intelligere quam nos arbitramur, quosque et futura prospicere credimus, et cum res agatur, in discrimenque ventum sit, expedire rem, et consilium ex tempore capere posse; hanc enim utilem homines existimant, veramque prudentiam. Iustis autem et fidis hominibus, id est, bonis, ita fides habetur, ut nulla sit in his fraudis iniuriaeque suspicio. Itaque his salutem nostram, his fortunas, his liberos rectissime committi arbitramur. Harum igitur duarum ad fidem faciendam iustitia plus pollet: quippe cum ea sine prudentia satis habeat

---

inesauribili. Il famoso Ministro *Colbert* solea chieder talvolta in prestito ai più ricchi particolari di Parigi alcuni milioni, che pochi giorni dopo, fingendo cessato il bisogno, restituiva loro con gli interessi annuali duplicati, o triplicati, e con le sicurezze più obbliganti del Real gradimento. In tal forma egli appariva l' inventore di una generosa politica, di cui tutta la gloria gli apparteneva; egli dava con sommo vantaggio del Monarca e del pubblico, un' amabile idea non meno della sua prudenza, che della sua equità e rettitudine; Virtù come tutte le altre inseparabili, se la teoria alla lor natura e condizione si applica, secondo ciò che nel precedente Libro abbiam dimostrato; ma che da Cicerone in certa maniera si dividono per adattarsi all' uso di esprimersi comune o volgare, seguitando il quale si può non solamente in concreto separare una virtù dall' altra; ma in astratto ancora esaminare di ogni virtù la forza e la probità.

La terza parte finalmente della gloria si è l' ammirazione universale, che viene eccitata da quelle prerogative o qualità, che in un

lenza. Questa soprattutto si viene a conseguire con i beneficii: e secondariamente col naturale benefico, e con la buona volontà di giovare, qualora per la deficienza dei mezzi non fossimo realmente in istato di farlo. Poichè la sola fama e riputazione di liberalità, di beneficenza, di giustizia, di lealtà e di tutte quelle virtù, che alla dolcezza dei costumi ed alla vita sociale contribuiscono, è bastante ad eccitare e muovere potentemente gli effetti della moltitudine. Ed in fatti ciò che appellasi onestà e decoro. che per sè solo tanto piace, e per la natural sua energia e bellezza fa una sì forte impressione sovra il cuore di ognuno, rifulgendo in certo modo maravigliosamente dalle poc' anzi rammemorate virtù, ne avviene che per naturale impulso noi siam costretti ad amare quelle persone, dalle quali ci immaginiamo che sieno tali virtù possedute. Queste sono certamente le più efficaci attrattive per conciliarsi l' altrui benevolenza; potendovene essere oltre a queste alcune altre di minor forza.

(1 Ciò che attira la confidenza altrui. Le più belle qualità non possono produrla, se non sono accompagnate dalla probità; sicchè il nostro amor proprio ci vuole onninamente onesti.

VII. (1 Per quello poi che spetta al buon credito ed alla riputazione, due sono i mezzi che ne procurano il conseguimento; cioè la giustizia e la prudenza, qualora si abbia il concetto di unitamente possederle. Poichè noi collochiamo sempre volentieri la nostra fiducia in coloro, i quali, a nostro credere, sono più intelligenti di noi, più perspicaci nell'antivedere ciò che può avvenire, e più atti a dilucidare il fatto ed a prendere immantinente una savia risoluzione, ogniqualvolta si agiti un affare spinoso e suscettibile di qualche dubbio e difficoltà. In ciò consiste, secondo l' universale opinione, l'utile, la vera prudenza ed abilità. Ma più ancora noi ci fidiamo degli uomini giusti e leali, cioè delle persone dabbene, facendo una tale stima del loro carattere che ci parrebbe delitto il sospettare in esse, anche per ombra, qualche frode o ingiustizia. Perciò noi siam pronti sempre a confidar loro le nostre sostanze, i nostri figli, la nostra vita istessa. Di queste due virtù adunque la probità è quella che partorisce maggior fiducia: poichè la medesima, separata dalla scienza, con-

---

grado singolare di perfezione o di eccellenza si posseggono. A queste si riferiscono la perspicacia della mente, il vasto e profondo sa-

Digitized by Google

auctoritatis, prudentia sine iustitia nihil valeat ad faciendam fidem; quo enim quis versutior, et callidior est, hoc iuvisior et suspectior, detracta opinione probitatis. Quamobrem intelligentiae iustitia coniuncta quantum volet habebit ad faciendam fidem virium; iustitia sine prudentia multum poterit: sine iustitia nihil valebit prudentia. Sed ne quis sit admiratus, cur, cum inter omnes philosophos constet, a meque ipso saepe disputatum sit, qui unam haberet, omnes habere virtutes; nunc ita seiungam, quasi possit quisquam, qui non idem prudens sit, iustus esse: alia est illa, cum veritas ipsa limatur in disputatione, subtilitas: alia, cum ad opinionem communem omnis accommodatur oratio. Quamobrem ut vulgus, ita nos hoc loco loquimur, ut alios fortes, alios bonos viros, alios prudentes dicamus. Popularibus enim verbis est agendum, et usitatis, cum loquimur de opinione populari, idque eodem modo fecit Panaetius. Sed ad propositum revertamur.

VIII. Erat igitur ex tribus, quae ad gloriam pertinent, hoc tertium, ut cum admiratione hominum honore ab iis digni iudicaremur. Admirantur igitur communiter illi quidem omnia, quae magna, et praeter opinionem suam animadverterunt: separatim autem in singulis, si perspiciunt nec opinata quaedam bona; itaque eos viros suspiciunt, maximisque efferunt laudibus, in quibus existimant se excellentes quasdam, et singulares virtutes perspicere: despiciunt autem eos, et contemnunt, in quibus nihil virtutis, nihil animi; nihil nervorum putant; non enim omnes eos contemnunt, de quibus male existimant; nam quos improbos, maledicos, fraudulentos putant, et ad faciendam iniuriam in-

---

pere, il buon senso ed il purgato giudizio: ma soprattutto l'animo forte e resistente non meno alle attrattive del piacere, che alle impressioni del dolore. Imperciocchè non può essere mai giusto, come dice Tullio chi teme il dolore, la povertà, la morte; nè chi antepone all'equità ed alla beneficenza, il riposo, le ricchezze, i diletti. In fatti le più belle azioni di giustizia e di magnanimità, che abbiano fatte tanti virtuosi e incorruttibili magistrati nella civile amministrazione, tanti generali combattendo per la patria, tanti illustri vendicatori della oppressa libertà, atterrando la tirannide, e tanti martiri della Chiesa difendendo la verità, derivarono tutte dal generoso disprezzo della morte e di quelle altre calamità, per evitar le quali sono le anime vili sempre disposte a commetter le azioni più indegne e detestabili.

Queste tre parti della gloria, che noi abbiamo considerate, sono come Tullio di poi accenna, i principali effetti della giustizia, ch'egli

serva sufficiente peso ed autorità : ma la scienza non può senza la giustizia conciliarsi credito e fede. Imperciocchè quanto più abile ed accorto è taluno, tanto più è odioso e sospetto, se non è in riputazione di uomo probo ed onesto. Perlochè asserisco nuovamente, che l' unione di queste due virtù avrà quanta forza vorremo per attirarsi l'altrui fiducia : molto ne avrà eziandio la probità, tuttochè sola : ma la scienza divisa dalla probità nulla potrà ottenere. Affinchè poi non abbia taluno a maravigliarsi, che insegnando tutti i filosofi costantemente, ed io pure avendo spesse volte concordemente asserito, che chi possiede una virtù, tutte le possiede, venga ora a separarle, come se potesse alcuno esser giusto senza essere nel tempo istesso prudente: egli è di uopo avvertire, che altro è l' andar sottilmente scoprendo, ed in certa maniera limitando la verità nelle dispute filosofiche; altro il servirsi nell'ordinario discorso di espressioni adattate alla comune opinione ed intelligenza. Io parlo dunque come parla il volgo, quando dico, che degli uomini alcuni son forti, altri buoni, altri prudenti. Imperciocchè dobbiamo adoperar termini usitati e popolari, allorchè di una popolare idea noi ragioniamo: e così appunto fece Panezio. Ma riassumiamo il nostro discorso.

(1 *Dell' ammirazione, e di ciò che la produca.* (2 *Effetti della giustizia.*

VIII. (1 Il terzo mezzo adunque, che ci conduce all'acquisto della gloria, si è l'ammirazione universale e l' esser da tutti riputati degni di qualunque onore e dignità. Gli uomini generalmente ammirano quelle cose che hanno un merito sommo, che sorpassano le loro idee. Essi ammirano ancora tutte le buone qualità, che in altri inaspettatamente ritrovano. Siccome riguardano pertanto con istupore e sommamente esaltano quelle persone, nelle quali sembra loro di ravvisare alcune singolari ed eccellenti virtù ; così hanno per lo contrario a sdegno e disprezzo coloro nei quali niun segno scorgono di valore, di costanza, di magnanimità. Ma non per questo disprezzano tutti quelli, che presso di loro sono in cattivo concetto Imperciocchè quei tali che essi credono ingiusti, maledici, ingannatori e turbolenti, per verità non gli sprez-

---

prende in questo luogo ancora non in ragione di virtù particolare, ma come che sia il complesso di tutte le virtù, che alla società si

structos, eos contemnunt quidem neutiquam, sed de his male existimant. Quamobrem, (ut ante dixi) contemnuntur ii, qui nec sibi, nec alteri, ut dicitur : in quibus nullus labor, nulla industria, nulla cura est. Admiratione afficiuntur ii, qui anteire ceteros virtute putantur, et cum omni carere dedecore, tum vero iis vitii, quibus alii non facile possunt obsistere : nam et voluptates, blandissimae dominae, maiores partes animi a virtute detorquent; et dolorum cum admoventur faces, praeter modum plerique exterrentur : vita, mors, divitiae, paupertas, omnes homines vehementissime permovent. Quae qui in utramque partem excelso animo magnoque despiciunt, cumque aliqua his ampla, et honesta res obiecta est, totos ad se convertit, et rapit : tum quis non admiretur splendorem pulchritudinemque virtutis? Ergo et haec animi despicientia admirabilitatem magnam facit : et maxime iustitia (ex qua una virtute viri boni appellantur) mirifica quaedam multitudini videtur : nec iniuria; nemo enim iustus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut qui ea, quae his sunt contraria, aequitati anteponit, maximeque admirantur eum, qui pecunia non movetur : quod in quo viro perspectum fit, hunc igni spectatum arbitrantur. Itaque illa tria, quae proposita sunt ad gloriam, omnia iustitia conficit : et benevolentiam, quod prodesse vult plurimis : et ob eamdem causam, fidem : et admirationem, quod eas res spernit, et negligit, ad quas plerique inflammati aviditate rapiuntur.

---

riferiscono. Imperciocchè non essendo l'uomo nato sol per sè stesso, ma per essere un membro idoneo dell' umana società, è tenuto a coltivare nell'esposto senso la giustizia, acciò possa adempiere gli uffici, dei quali presentemente si tratta. L' opinione dunque di mantenersi religioso osservatore di una tal giustizia, è necessaria a tutti anche ai più remoti solitari; poichè uno che non abbia questa riputazione, è creduto ingiusto, e conseguentemente non solo inutile, ma infesto alla società; laonde da tutti rimane abbandonato, e agli insulti, alle ingiurie di tutti, senza difesa esposto. Ciò se ben considerassero coloro, che la fedeltà propria adattano al tempo, al luogo ed alle vicende della fortuna, non facendosi grande scrupolo di violar la religione dei patti e dei giuramenti, con facilità comprenderebbero, che contro i propri interessi agiscono, e che sè stessi pazzamente ingannano, mentre vogliono ingannare gli altri. Sembra poi un paradosso, che la giustizia s'introduca ancora in quelle cose che

zano, ma gli biasimano e condannano. Laonde, come accennai, disprezzati vengono soltanto coloro i quali, secondo suol dirsi, non son buoni nè per sè, nè per gli altri, e conducono una vita molle, oziosa e trascurata Si ammirano quelle persone adunque che sopravvanzano le altre nella virtù, e non solo incontaminate si mantengono da ogni obbrobriosa turpitudine, ma di più da quei vizi medesimi, ai quali non può il maggior numero degli uomini sì facilmente resistere. Imperciocchè da una parte le voluttà, lusinghiere dominatrici e tiranne, rimuovono dalla virtù la parte migliore dell' animo, e dall' altra i dolori acuti e ardenti, qualor si presentino, destano in petto ai più degli uomini uno straordinario spavento, e tutto l'animo loro agitano e sconvolgono. La vita, la morte, le ricchezza, la povertà, sono tutti oggetti, i quali comunemente fanno sopra la debolezza dello spirito umano una veementissima impressione. Ma se taluno queste prosperità e disavventure calca e disprezza con animo veramente generoso ed eccelso, rivolgendo ad alte ed onorate imprese tutti i suoi pensieri; chi potrà non ammirare in esso la bellezza e lo splendore della virtù? Questo disprezzo della voluttà e del dolore, concilia dunque ammirazione e rispetto: e specialmente qualora unito vada con la giustizia (la qual sola virtù costituisce il carattere dell' uomo dabbene) stupendo e commendabile alla moltitudine con tutta ragione apparisce. Imperciocchè non può esser mai giusto chi teme la morte, il dolore, l'esiglio, la povertà; nè chi antepone all' equità il riposo, le ricchezze, i diletti. Soprattutto poi rendesi ammirabile chi si fa conoscere incapace di lasciarsi corrompere dal danaro: ed un uomo di simil tempra si riguarda come l'oro provato e ripurgato al fuoco. (2 La giustizia pertanto è quella che ci fa conseguire i tre mezzi proposti per giugnere alla vera gloria: la benevolenza cioè, perchè verso tutti è benefica: la fiducia perchè non può mai essere infedele, e finalmente l'ammirazione, perchè nulla si cura di quei beni, che sono dalla maggior parte degli uomini avidamente ricercati.

---

si esercitano ingiustamente. Ciò resta spiegato con l'esempio dei pirati e dei masnadieri, fra i quali se una certa ugualità e giustizia non si osservasse la loro unione tosto si scioglierebbe. Costoro quando insieme conspirano ad invadere i beni altrui, acquistano una specie di diritto di goder tutti delle cose rapite a norma dei patti o della consuetudine loro; ed agli statuti dell' infame unione si sotto-

IX. Ac mea quidem sententia omnis ratio, atque institutio vitae adumenta hominum desiderat: in primisque ut habeas quibuscum possis familiares conferre sermones, quod est difficile, nisi speciem prae te boni viri feras. Ergo etiam solitario homini, atque in agro vitam agenti, opinio iustitiae necessaria est: eoque etiam magis, quod si eam non habebunt, iniusti habebuntur: nullis praesidiis septi multis afficientur iniuriis. Atque iis etiam, qui vendunt, emunt, conducunt, locant, contrahendisque negotiis implicantur, iustitia ad rem gerendam necessaria est: cuius tanta vis est, ut nec illi quidem, qui maleficio et scelere pascuntur, possint sine ulla particula iustitiae vivere; nam qui eorum cuipiam, qui una latrocinantur, furatur aliquid, aut eripit; is sibi ne in latrocinio quidem relinquit locum: illi autem, qui archipirata dicitur, nisi aequabiliter praedam dispertiat, aut interficiatur a sociis, aut relinquatur: quin etiam leges latronum esse dicuntur, quibus pareant, quas observent Itaque propter aequabilem praedae partitionem, et Bardylis Illyrius latro, de quo est apud Theopompum, magnas opes habuit, et multo maiores Viriatus Lusitanus, cui quidem etiam exercitus nostri, imperatoresque cesserunt: quem C. Laelius, is, qui sapiens usurpatur, praetor fregit, et comminuit, ferocitatemque eius ita repressit, ut facile bellum reliquis traderet. Cum igitur tanta vis iustitiae sit, ut ea etiam latronum opes firmet, atque augeat, quantam eius vim inter leges et iudicia in constituta rep. fore putamus?

---

pongono. Così, oltre gli esempi riferiti da Tullio, possiamo osservare, che i Greci in quel tempo, in cui si riputava da essi lecito l'esercitare il mestier dei pirati, si astenevano dalle stragi e dalle prede notturne, e dal rapire il bestiame destinato all'aratro, dividendo poi con giusta proporzione fra loro il bottino concordemente fatto, come nota presso Tucidide lo Scoliaste. *Lib. 1, cap. 5.* Strabone ancora *Lib. XI*, parla di certi altri popoli, che viveano similmente di rapine, e prima di ritirarsi ai loro porti spedivano ai proprietari, per sentire se volevano le perdute cose ad un moderato prezzo redimere. Senza l'uguale ripartizione poi delle spoglie ed una certa disciplina, cioè senza qualche imitazione di giustizia, non può qualsivoglia collezione, anche di semplici pirati o di masnadieri, sussistere: siccome fra questi per altro non vi è propriamente società, ma una mera-

(1 *La riputazione di uomo probo ed onesto è necessaria a tutti, ed anche ai solitari.* (2 *Neppure i masnadieri o i pirati possono sussistere senza un' ombra di giustizia.*

IX. (1 Non vi è certamente, al parer mio, veruno stato di vita, veruna condizione, in cui un uomo non abbia bisogno dell'altro; ed in ispecie se vuol avere con chi discorrere e conversare famigliarmente e con libertà: lo che non potrà ottenere, se non porta seco la riputazione ed il carattere di onest' uomo. Anche a quei solitari adunque che menano una vita ritirata e campestre, la fama di esser giusti è necessaria: e tanto più a questi, che passando per ingiusti, ed essendo privi di ogni patrocinio e difesa, sarebbero esposti agli insulti ed affronti che suol attirare una cattiva riputazione. Per quelli similmente, i quali vendono, comprano, prendono dànno in affitto e fanno altri negozi o contratti, è la giustizia assolutamente indispensabile. (2 Anzi la di lei forza è tale e tanta, che neppur coloro i quali si pascono di misfatti e di rapine, possono insieme convivere senza qualche parte di giustizia. Imperciocchè un ladro che nascostamente involi, o con violenza rapisca alcuna cosa ai suoi compagni di latrocinio, non è più sofferto nell' infame società, ma ne viene scacciato come un disleale; e se il capo dei pirati non divide in parti uguali la preda, rimane abbandonato dai suoi o finalmente ucciso. Anzichè i masnadieri ancora ed i pirati hanno fra loro certe leggi, che sono da essi inviolabilmente osservate. L' uguale e giusta ripartizione delle spoglie fece accumulare a quel famoso ladro illirico nominato Bardile, di cui parla Teopompo, tanto oro, tante ricchezze; e con tal mezzo più ancor ne acquistò Viriato Lusitano, il qual divenne così potente, che a lui furono costretti a cedere perfino i nostri eserciti ed i nostri generali, finchè dal pretore Caio Lelio, soprannominato il Sapiente, furono le sue forze rotte e disfatte, ed in tal maniera depresso il suo orgoglio ed abbattuta la sua ferocia, che poco rimase a fare ai successori per finire di opprimerlo. Essendo tale adunque la forza della giustizia, che sola basta ad ingrandire e consolidare fin le ricchezze dei masnadieri e dei pirati; quale e quanta pensiam noi che sarà la sua forza in mezzo alle leggi, e in un ben composto e ben ordinato Stato?

---

tita immagine di essa; così non vi può esser di giustizia, che una particella, un'ombra, la quale nondimeno ha tanta forza, tanto vigore!

Digitized by Google

X. Mihi quidem non apud Medos solùm, ut ait Herodotus, sed etiam apud maiores nostros, iustitiae fruendae causa videntur olim bene morati reges constituti (12). Nam cum premeretur inops multitudo ab iis, qui maiores opes habebant, ad unum aliquem confugiebant virtute praestantem, qui cum prohiberet iniuria tenniores, aequitate constituenda summos cum infimis pari iure retinebat. Eademque constituendarum legum fuit causa. quae regum. Ius enim semper quaesitum est aequabile; neque enim aliter esset ius: id si ab uno iusto, et bono viro consequebantur, eo erant contenti: cum id minus contingeret, leges sunt inventae, quae cum omnibus semper una, atque eadem voce loquerentur. Ergo hoc quidem perspicuum est, eos ad imperandum deligi solitos, quorum de iustitia magna esset opinio multitudinis. Adiuncto vero, ut iidem etiam prudentes haberentur, nihil erat, quod homines his auctoribus non posse consequi se arbitrarentur, nihil erat, quod homines his auctoribus non posse consequi se arbitrarentur Omni igitur ratione colenda et retinenda iustitia est; tum ipsa propter sese: nam aliter iustitia non esset: tum propter amplificationem honoris, et gloriae.

---

(12) « Di una perfetta giustizia. » E qual altro mai poteva esserne il motivo? Allorchè han voluto gli uomini commettere ad un solo il supremo civil potere, certamente lo han fatto per assicurare sotto la di costui amministrazione la propria felicità, nè potevano essi aver altro oggetto conferendogli la facoltà legislatrice ed esecutrice, perchè niuno può prescindere dall'amor proprio, cioè dall' innato ed essenzial desiderio della felice sussistenza, e perciò dalla innata ed essenziale avversione alla miseria. Un popolo che si elegge un capo, lo fa per aver chi gli difenda la libertà, e non chi la riduce in servitù. « Scis » diceva Plinio al giusto e magnanimo Traiano « ut sicut « diversa natura dominatio et principatus, ita non aliis esse princi- « pem gratiorem, quam qui maxime dominum graventur. » Consideri attentamente questa incontrastabile verità il supremo Imperante, e vedrà subito quale ha da essere, cioè giusto, benefico e pio: quello che debba fare e quel che fare non possa. Vedrà che egli dee provvedere alla sicurezza, alla quiete, al massimo bene dei sudditi; ma che non può arbitrariamente regnare, nè ledere gl' innocenti, nè opprimere o sconvolgere lo Stato. Così pensavano Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, Antonino, Marco Aurelio; e perchè questi ottimi Imperatori pensavano così, vissero gloriosi e sicuri, furono le delizie dei popoli vassalli e sono i degni oggetti degli elogi e dell'ammirazione dei posteri. Quelli all' opposto che tenevano una diversa, cioè una falsissima opinione, come Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano e tan-

Digitized by Google

1 *Ciò che ha dato motivo all'elezione de' Re ed allo stabilimento delle Leggi.*

X. (1 Io son persuaso, che non solamente fra i Medi, come dice Erodoto, ma eziandio presso i nostri maggiori, non per altro sieno state anticamente innalzate al regno persone di probità e di specchiati costumi, che per far godere a tutti i benefici influssi di una perfetta giustizia. Imperciocchè, allora quando la povera plebe si vedea maltrattata ed oppressa dai prepotenti, ricorreva a qualche prode e virtuoso personaggio, il quale difendendo da qualunque ingiustizia e vessazione i più deboli, e contenendo nei limiti dell'equità tanto i grandi che gl'infimi, gli rendeva tutti soggetti alla medesima legge. E dall'istessa causa, che produsse l'elezione dei Re, ebbe origine lo stabilimento delle leggi. Il fine di tali provvedimenti fu in ogni tempo di ottenere una giustizia comune ed uguale a tutti: nè altrimenti ella sarebbe giustizia. Fintantochè gli uomini conseguirono questo loro intento sotto il governo di una persona giusta e dabbene, rimasero, senza volere innovazione alcuna, di ciò contenti e soddisfatti: ma venendo poi ad esserne delusi, fu necessario inventar sicure leggi, le quali senza distinzione alcuna parlassero in ogni riscontro a tutti con la medesima voce. Egli è pertanto manifesto, che l'oggetto dei popoli nello scegliere il supremo Imperante è stato sempre di conferire tale autorità a quei soggetti, che più erano venerati per la loro giustizia e rettitudine. Che se poi questi tali aveano anche il concetto di essere abili e prudenti, non vi era felicità che gli uomini non si promettessero dalla loro condotta ed amministrazione. Deesi dunque con tutto l'impegno coltivare e mantener la giustizia, primieramente pel solo amore di essa (poichè diversamente ella più non potrebbesi appellare giustizia); ed in secondo luogo perchè serve all'acquisto ed all'ampliazione dell'onore e della gloria.

---

ti altri di quegli insigni scellerati, vissero abborriti in continue angustie, e dopo una morte violenta e ignominiosa lasciarono di sè una sempiterna infamia.

Per l'istesso fine furono costituite le leggi ed eletti i Re, come Tullio osserva, cioè per la necessaria amministrazione della giustizia. I primi Re adunque erano i personaggi più virtuosi e prudenti, e si riguardavano come i pastori o i padri del popolo che avea loro confidata la suprema autorità. Ma siccome i successori cominciarono a dege-

XI. Sed ut pecuniae non quaerendae solum ratio est, sed etiam collocandae, quae perpetuos sumtus suppeditet, nec solum necessarios, sed etiam liberales (13): sic gloria et quaerenda et collocanda ratione est. Quamquam praeclare Socrates, hanc viam ad gloriam proximam, et quasi compendiariam dicebat esse, si quis id ageret, ut, qualis haberi vellet, talis esset. Quod si qui simulatione, et inani ostentatione, et ficto non modo sermone, sed etiam vultu, stabililem se gloriam consequi posse rentur, vehementer errant. Vera gloria radices agit, atque etiam propagatur: ficta omnia celeriter, tamquam flosculi, decidunt, nec simulatum potest quidquam esse diuturnum. Testes sunt permulti in utramque partem, sed brevitatis causa, familia erimus contenti una. Tiberius enim Gracchus P. F. tamdiu laudabitur, dum memoria rerum Ro-

---

nerare da quella integrità che costitnir dovea il carattere di chi era come la viva legge della nazione, furono necessarie le leggi scritte, che parlassero senza veruno riguardo a tutti con la medesima voce, e rammentassero soprattutto ai Principi l'origine della loro elezione, dimostrando ad onta dei partitanti del despotismo, che non ad altro oggetto era stato loro commesso il geloso deposito, se non perchè fossero i difensori della Confederazione contro quell'orrido insaziabile mostro; i fedeli esecutori delle pubbliche ordinanze ed i ministri custodi delle convenzioni e delle leggi fondamentali.

(13) « Per le straordinarie liberalità. » Avendo Cicerone ragionato dei mezzi conducenti alla vera gloria, tratta presentemente della maniera di lodevolmente collocarla. Siccome non si può essa ottenere, se non colla virtù, con la giustizia; così non può esser collocata che in oggetti virtuosi ed onesti. Egregio è quel sentimento di Socrate dicendo: « che la via sicura per giugnere alla gloria si è quella di esser tali nel nostro interno, quali vogliamo esternamente apparire. » Imperciocchè la gloria è unicamente il premio della virtù Come dunque si potrà conseguire senza la riputazione di uomo giusto e probo? E come mai si potrà questa riputazione carpire e lungamente godere, con una mentita superficiale apparenza di probità? La vera gloria ha profonde radici, e col tempo si corrobora e si propaga sino a rendersi immortale; ma l'impostura è un vapore, che vien presto dissipato dalla luce risplendentissima della verità. La sicurezza della vera gloria e l'instabilità della falsa è da Tullio dimostrata coll'esempio della famiglia dei Gracchi, della quale noi abbiamo nel precedente Libro a sufficienza parlato.

Coloro particolarmente, i quali sono d'illustre nascita, o al loro primo ingresso nel mondo portano seco qualche aura di fama e di riputazione, o tramandata loro dal genitore o derivata dal caso, come osserva Cicerone, hanno un preciso obbligo di distinguersi dagli altri per sostenere la dignità dei loro natali. Allora un giovine è vera-

(1 *Maniera di cercar la gloria e di ben collocarla.* (2 *La gloria dee aver per fondamento la verità.*

XI. (1 Or siccome relativamente al danaro non solamente vi è un metodo per conseguirlo, ma altresì per ben collocarlo, affinchè somministri rendite inesauribili, non meno per le spese consuete e indispensabili, che per la straordinaria liberalità: così non basta di ricercar la gloria, ma bisogna inoltre saper ben collocarla. Socrate saviamente diceva su tal proposito, che la via più retta e compendiosa per giugnere alla gloria si è quella di esser tali nel nostro interno, quali vogliamo esternamente apparire. Che se taluni con una vana e simulata ostentazione, con parole studiate e col volto mascherato e finto, si lusingano di poter conseguire una gloria stabile e permanente, oltremodo s' ingannano. (2 La vera gloria getta profonde le sue radici e continuamente si propaga; le finzioni all' opposto cadono presto a terra, quai fragili fiori, non essendo possibile che l' impostura per lungo tempo si sostenga. Ciò potrebbesi provare con molti esempi: ma per non esser troppo diffuso mi contenterò di quelli che una sola famiglia mi somministra. Il nome di Tiberio Gracco, figlio di Publio, andrà glorioso e lodato ai posteri, finchè vivrà la

---

mente nobile quando imita dei suoi antenati le rare virtù, che la nobiltà loro costituirono. La virtù sola adunque è quella che produce, conserva e propaga la vera nobiltà da Tullio chiamata « blanda « conciliatricula pro Sext. Erat hominum opinioni nobilitate ipsa « blanda conciliatricula, commendatus Omnes boni semper nobilita- « ti favemus, et quia utile est reipublicae nobiles homines esse di- « gnos maioribus suis, et quia valet apud nos clarorum hominum, « et bene de republica meritorum memoria etiam mortuorum. » Ma se degenerano i nobili dalla virtù dei maggiori, se con turpissimi fatti oscurano la memoria delle gloriose loro azioni, se altro non ereditano da essi, che il nome e le ricchezze; allora non so qual considerazione si meriti una tal nobiltà, nè qual conto far si debba di un frutto guasto e corrotto, quantunque frutto di stimata e nobilissima pianta. Chiunque nasce da illustri genitori dee pertanto procurare di acquistarsi un merito proprio e personale.

Nam genus, et proavos, et quae non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco. Ovid. Metam.

« Poichè la stirpe e gli avi illustri, e quello che noi non femmo,
« lo chiamo nostro appena.

E veramente in quasi tutte le nazioni i privilegi della Nobiltà non

Digitized by Google

manarum manebit. At eius filii, nec vivi probabantur bonis, et mortui numerum obtinent iure caesorum. Qui igitur adipisci veram gloriam volet, iustitiae fungatur officiis: ea quae essent, dictum est libro superiore. Sed, ut facillime, quales simus, tales esse videamur, etsi in eo ipso vis maxima est, ut simus ii, qui haberi velimus, tamen quaedam praecepta danda sunt.

---

sono stati accordati alle famiglie, che a riflesso di qualche personale merito, o dei servigi renduti allo Stato. Egli è dunque certissimo che i Nobili fondar debbono la distinzione loro molto più sulla virtù che sopra il sangue illustre, che a caso scorre loro nelle vene. Delle false idee della Nobiltà tratta elegantemente Giovenale nella Satira VIII.

Tota licet veteres exornent undique cerae
Atria, Nobilitas sola est, atque unica Virtus,
Paulus, *vel* Cossus, *vel* Drusus *moribus esto:*
. . . .
Prima mihi debet animi bona. Sanctus haberi,
Iustitiaeque tenax, factis, dictisque mereris?
Agnosco procerem . . . .
Tunc licet Pico *numeres genus, altaque si te*
Nomina delectant, omnem Titanida *pugnam*
Inter Maiores, ipsumque Promethea *ponas:*
De quocumque voles proavum tibi sumito libro.
Quod si praecipitem rapit ambitio, atque libido,
Si frangis virgas sociorum in sanguine, si te
Delectant hebetes lasso Lictore secures:
Incipit istorum contra te stare parentum
Nobilitas, claramque facem praeferre pudendis.

T' adornin pur gli atrii superbi intorno
L'effigiate cere; è sol virtude
La vera Nobiltà. Nei tuoi costumi
Fa ch' io ravvisi o Paolo, o Cosso o Druso.
. . . .
Prima io ricerco in te dell'alma i vanti,
E se degno ti rendi in fatti e detti,
Ch' altri il nome ti dia di giusto e santo?
Altra di Nobiltà prova non chiedo.
Conta da Pico allor l' antica schiatta,
È se vago pur sei di nomi illustri,
Ponmi fra gli avi tuoi tutta la guerra
De' Titani, e se 'l vuoi, Prometeo istesso,
E ovunque a tuo piacer cercati un avo.
Ma se lussuria, e ambizion ti tragge
Forsennato a sua voglia, e se nel sangue

Digitized by Google

memoria del nome Romano, ma i di lui figli nè in vita meritarono l'approvazione dei buoni, nè dopo morte furono da alcuno compianti, essendo ascritti nel numero di coloro che sono stati giustamente uccisi. Chi vuole adunque fare acquisto della vera gloria, è necessario che adempia gli uffizi o doveri della giustizia. Quali sieno questi uffizi, lo abbiamo detto nel libro antecedente. Ma per poter più agevolmente darci a conoscere per quelli che siamo (quantunque la maggior forza consista nell'esser tali di fatto, quali noi vogliamo apparire) daremo qui alcuni precetti ed avvertimenti.

Degli amici di Roma, e dei compagni
Brami franger le verghe, e se ti giova
Far nelle atragi altrui le scuri ottuse,
Stanco il Littor; la Nobiltà degli Avi
Contro te si rivolta e un chiaro lume
Spande a meglio scoprir le tue sozzure.

L'ultimo pensiero di Giovenale è una imitazione di ciò che dice Mario in Sallustio *Bell. Iugurth* « Quanto vita illorum (maiorum) « praeclarior, tanto horum socordia flagitiosior. Et profecto ita se « res habet: maiorum gloria posteris lumen est; neque bona, neque « mala eorum in occulto patitur. » Se lo splendore dei nostri antenati non serve dunque, che a porre in vista ugualmente la nostra virtù e i nostri vizi, qual follia è mai quella di quasi tutti i grandi e gentiluomini dei nostri tempi, di far pompa di una serie d'immagini, o di lacere pergamene dei loro maggiori, e di vantare una remota e spesso chimerica e tenebrosa Antichità (come se non avessero tutti gli uomini una stessa origine), e nel medesimo tempo di condurre una vita indegna, dissoluta e molle, quasichè non fossero Nobili, che per essere ignoranti, per soddisfare la lor vanità, la loro intemperanza e per languire in un ozio infame, che dell'esser di uomini fin gli degrada, e più di qualunque ignobile, vili e disprezzabili gli rende?

Quei giovani poi che sono di oscuri natali, debbono per un altro motivo, come avverte Cicerone, tendere similmente a segnalarsi con virtuose azioni, a fine di ricoprire la bassa loro estrazione e di essere gli autori della nobiltà propria sul merito fondata; nobiltà molto più gloriosa di quella che dagli Avi noi ereditiamo. Imperciocchè la virtù sola, come già si è detto, rende gli uomini veramente illustri e venerabili: e per esserne convinti basta paragonare un Vespasiano, un Pertinace, un Traiano con Tiberio, Caligola e Nerone, discendenti dal Cesareo sangue.

Il primo passo di un giovane verso la gloria, dice il nostro autore, esser quello delle armi, e ciò era specialmente vero in Roma, la quale avvezza ad essere sempre in guerra, dovea necessariamente avere un popolo tutto marziale. L'arte bellica era propriamente l'arte

Digitized by Google

XII. Nam si quis ab ineunte aetate habet causam celebritatis, et nominis, aut a patre acceptam (quod tibi, mi Cicero, arbitror contigisse), aut aliquo casu, atque fortuna, in hunc oculi omnium coniiciuntur, atque in eum, quid agat, quemadmodum vivat, anquiritur: et tamquam in clarissima luce versetur, ita nullum obscurum potest nec dictum eius esse, nec factum Quorum autem prima aetas propter humilitatem, et obscuritatem in hominum ignoratione versatur, hi simul ac iuvenes esse coeperunt, magna spectare, et ad ea rectis studiis debent contendere; quod eo firmiore animo facient, quia non modo non invidetur illi aetati, verum etiam favetur. Prima igitur est adolescenti commendatio ad gloriam, si qua ex bellicis rebus comparari potest, in qua multi apud maiores nostros exstiterunt: semper enim fere bella gerebantur. Tua autem aetas incidit in id bellum, cuius altera pars sceleris nimium habuit, altera felicitatis parum. Quo tamen in bello, cum te Pompeius alae alteri praefecisset, magnam laudem, et a summo viro, et ab exercitu consequebare equitando, iaculando, omni militari labore tolerando; atque ea quidem tua laus pariter cum repub. cecidit. Mihi autem haec oratio suscepta

---

dei Romani, i quali senza aver militato, non potevano aspirare alle civili dignità. Presso alcune delle nazioni moderne ancora, questa è la via più spedita per giugnere alla gloria: ma non già per questo si può dire che sia la scienza militare bene intesa dai nostri contemporanei, i quali nella tattica, ed in quasi tutte le altre parti della guerra, neppur son degni di esser chiamati discepoli dei Romani; quantunque vero sia, che malgrado ogni cattiva costituzione sorga di tanto in tanto fra noi qualche spirito emulatore di quelli, come un Consalvo Hernandez di Cordova detto il gran capitano, un Ferrante di Avalos, un Alfonso del Vasto, un Alessandro Farnese, un Montecuccoli, un Turrena, un Condè, un principe Eugenio di Savoia e diversi altri sapientissimi duci.

Molto a proposito è poi l'episodio col quale sen viene Tullio a lodare l'applicazione del figlio all'arte bellica; giustizia che gli rese l'istesso Pompeo, il quale dato gli avea il comando di un'ala, cioè di uno degli squadroni di cavalleria provinciale, che si aggiugnevano in quei tempi alle legioni, ed ale si chiamavano, conforme dimostra Ermanno Rabodo Schelio nelle sue erudite Dissertazioni *ad Higynum et Polybium de castris Romanorum*. Ma oppresso il partito di Pompeo e trionfanti i Cesariani, fu costretto il giovine Marco a tralasciare l'esercizio delle armi, al quale era particolarmente inclinato; e col suo esempio c' insegnò che l'avidità della gloria non dee trasportarci in guerre ingiuste, che in vece di onore producono biasimo e vituperio.

(1 *Ciò che i giovani debbano osservare al loro ingresso nel mondo, e per quali vie possano invominciare a distinguersi.* (2 *Il frequentar le persone di merito è un contrassegno di averne.*

XII. (1 Allorchè un giovine al suo primo ingresso nel mondo porta seco qualche aura di fama e di riputazione, o tramandatagli dal genitore (come spero o mio Cicerone, che a te possa essere accaduto), o derivata dal caso e dalla fortuna; sopra di esso tutti gettano lo sguardo e rivolgono il pensiero, informandosi del suo tenor di vita e delle sue occupazioni: ed egli è come circondato da una chiarissima luce, la qual non permette che alcuna delle azioni sue, nè delle sue parole, rimanga celata ed occulta. Tanto questi adunque, che quelli i quali per l'oscura lor nascita non sono in tenera età così cogniti e in vista del pubblico, debbono tosto che son pervenuti all'adolescenza, proporsi, le imprese più illustri e commendabili e ad esse tendere per le vie più rette con indefesso ardore; lo che potranno fare con tanta maggior costanza e sicurezza, quanto che ben lungi di essere i giovani soggetti ai colpi dell'invidia, sono da tutti favoriti ed alle generose risoluzioni animati. Il primo passo di un giovine per istradarsi alla gloria, si è l'esercizio delle armi, qualora egli possa onorevolmente intraprenderlo. I nostri maggiori, i quali erano con altri popoli quasi sempre in guerra, si segnalarono particolarmente in tal professione. Ma la tua adolescenza o figlio, s'imbattè disgraziatamente in una guerra, che fu per una delle parti troppo scellerata ed empia, e per l'altra troppo sventurata e funesta. In essa però avendoti Pompeo dato il comando di un'ala provinciale, somma lode riportasti sì da quel gran generale, come da tutto l'esercito, nel cavalcare, nel maneggiar le armi e nel tollerare qualunque disagio e fatica militare: il qual tuo principio di gloria perì allora insieme con la repubblica. Ma essendochè io ho

---

La via retta però, dalla quale non può un giovine allontanarsi, se tende veramente alla solida gloria, è quella che aperta gli viene dalla modestia, dalla temperanza, dall'esercizio del divin culto, dal rispettoso e tenero amore dei genitori, dall'affetto, dalla fedeltà verso i congiunti e gli amici, e dalle altre simili virtù. I giovani hanno ancora un altro mezzo facilissimo per dare della loro indole un'ottima opinione, ed è quella di frequentare la compagnia di uomini saggi, virtuosi e dotti, scegliendo fra questi quel modello che sia più imitabile, cioè più conforme alle loro naturali disposizioni. Ciò prati-

non de te est, sed de genere toto: quamobrem pergamus ad ea, quae restant. Ut igitur in reliquis rebus multo maiora sunt opera animi, quam corporis: sic hae res, quas persequimur ingenio ac ratione; graviores sunt, quam illae, quas viribus. Prima igitur commendatio proficiscitur a modestia, tum pietate in parentes, tum in suos benevolentia. Facillime autem, et in optimam partem cognoscuntur adolescentes, qui se ad claros, et sapientes viros, bene consulentes reip. contulerunt: quibuscum si frequentes sint, opinionem afferunt populo, eorum fore se similes, quos sibi ipsi delegerint ad imitandum. P. Rutilii adolescentiam ad opinionem et innocentiae, et iuris scientiae P. Mucii commendavit domus; nam Lucius quidem Crassus, cum esset admodum adolescens, non aliunde mutuatus est, sed sibi ipse peperit maximam laudem ex illa accusatione nobili, et gloriosa; et, qua aetate qui exercentur, laude affici solent (ut de Demosthene accepimus) ea aetate L. Crassus ostendit, id se in foro optime iam facere, quod etiam tum poterat domi cum laude meditari.

XIII. Sed cum duplex ratio sit orationis, quarum in altera contentio: non est id quidem dubium, quin contentio orationis maiorem vim habeat ad gloriam; ea est enim quam eloquentiam dicimus (14); sed tamen difficile dictu est, quanto-

---

cavasi particolarmente in Roma, lo che abbiam veduto nel primo Libro; ed in questo luogo ne porta Cicerone un illustre esempio; come è quello di Publio Rutilio discepolo di Panezio, e personaggio consolare, il quale frequentando la casa di Publio Muzio Scevola acquistò concetto d'integrità e di scienza legale. Quest' uso commendabilissimo produceva alla romana gioventù quell' aura di riputazione, che tanto più favoriva la sua fortuna; nè serve ad un tal uso opporre l'esempio straordinario del celebre Oratore Lucio Crasso, il quale dotato di un talento singolare acquistò somma lode all' età di diciannove anni, senza il soccorso di una fama intercetta, con quella strepitosa accusa, che ridusse Caio Carbone a bever disperatamente il veleno.

(14) « Noi appelliamo Eloquenza » Accessoriamente a quanto ha l'autore accennato nel precedente capitolo, dimostra in questo il grande aiuto che somministra l' Eloquenza, per acquistar gloria e riputazione: ed in vero un tal mezzo era specialmente necessario in uno Stato formato e costituito come quello in Roma. Egli qui ripete la divisione del parlare, che già si è veduta nel primo libro, in semplice discorso ed in orazione contenziosa. Quanto potente sia la forza del familiare discorso, quando è pieno di dolcezza e di affabilità, lo dimostra con gli avvertimenti del savio Filippo ad Alessandro e di Antipatro e di Antigono, ambidue generali di Alessandro istesso, e successori suoi in Asia e in Macedonia, ai rispettivi loro figli: ed all' opposto quanto sia una assurda fastosa arroganza ce lo insegna

intrapreso questo discorso per tutti, e non per parlare di te singolarmente, ritornerò, secondo l'ideato piano al mio soggetto. Siccome in tutte le cose le operazioni dell'animo suo infinitamente più nobili e più eccellenti di quelle del corpo: così in questo genere le azioni che derivano dalla ragione e dall'intendimento, sono assai più pregevoli delle altre che da una corporea forza puramente dipendono. Fra quelle adunque che sono effetti dello spirito, non ve n'è alcuna che tanto serva a conciliare ai giovani la pubblica stima, quanto la modestia, l'affetto e la venerazione verso i genitori, e finalmente la benevolenza verso i congiunti ed i familiari. Ma essi hanno ancora un altro mezzo facilissimo per dare della loro indole un'ottima opinione, ed è quello di porsi spontaneamente sotto la direzione di uomini illustri, sapienti e bene affetti allo Stato; con i quali se avviene che frequentemente conversino, fan nascere nel popolo una certa speranza di vederli un giorno del tutto simili a quei modelli, che hanno presi ad imitare. (2 Il frequentar la casa di Publio Mucio fece acquistare al giovine Publio Rutilio concetto d'integrità e di scienza legale. Egli è però, che Lucio Crasso nei primi anni della sua adolescenza, senza l'aiuto di una riputazione intercetta, da per sè solo acquistò somma lode con quella sì gloriosa e memorabile accusa; e in una età, in cui vengono ammirati coloro che principiano ad esercitarsi (come faceva Demostene) nello studio dell'eloquenza, egli diede a conoscere, che già esercitava perfettamente nel foro un'arte, di cui allora gli avrebbe fatto grande onore il solo meditar privatamente le regole ed i principii.

(1 *Effetti del ben parlare, che si divide in due specie.* (2 *Quali siano le azioni di eloquenza, che producono maggior onore.* (3 *Si può qualche volta sostenere il colpevole, ma non mai accusar l'innocente.* (4 *Nulla fa tanto onore, quanto il difendere gl'innocenti e i deboli contro i potenti oppressori.*

XIII. (1 Essendochè tutto il parlare si divide, come già si è detto, in discorso familiare ed in orazione contenziosa: non vi ha dubbio alcuno, che l'ultima non abbia maggior forza per guidarci alla gloria: poichè questa è quella, che propriamente noi appelliamo eloquenza. Ma ciò non ostante non

---

egregiamente Plutarco *Dissert. ad princ. ineruditum*. Eccone la versione Latina: « Plerique Principum atque Regum ob amentiam imi-

Digitized by Google

pere conciliet animos hominum comitas, affabilitasque sermonis. Exstant epistola et Philippi ad Alexandrum, et Antipatri ad Cassandrum et Antigoni ad Philippum filium, trium prudentissimorum, (sic enim accepimus) quibus praecipiunt, ut oratione benigna multitudinis animos ad benevolentiam alliciant, militesque blande appellando deliniant. Quae autem in multitudine cum contentione habetur oratio: ea saepe universam excitat. Magna est enim admiratio copiose, sapienterque dicentis: quem qui audiunt, intelligere etiam, et sapere plus quam ceteros arbitrantur. Si vero inest in oratione mista modestiae gravitas, nil admirabilius fieri potest; eoque magis, si ea sunt in adolescente. Sed, cum sint plura causarum genera, quae eloquentiam desiderant, multique in nostra repub. adolescentes, et apud iudices, et apud senatum dicendo laudem assecuti sint, maxima admiratio est in iudiciis: quorum ratio duplex est; nam et ex accusatione, et defensione constat: quarum etsi laudabilior est defensio, tamen etiam accusatio probata persaepe est. Dixi paullo ante de Crasso; idem fecit adolescens M. Antonius; etiam P. Sulpicii eloquentiam accusatio illustravit, cum seditiosum et inutilem civem C. Norbanum in iudicium vocavit. Sed hoc quidem non est saepe faciendum, nec umqum nisi aut reipub. causa, ut ii, quos ante dixi; aut ulciscendi, ut duo Luculli; aut patrocinio, ut nos pro Siculis; pro Sardis; pro M. Albutio Iulius: in accusando etiam M. Aquilio L. Fusii cognita industria est.

« tantur imperitos statuarios, qui existimant colossos suos magnos, « et venustos futuros, si tibiis quam maxime diductis distentos et « hiantes finxerint: Sic isti gravitate vocis et vultus torvitate, et « morum asperitate, et aversatione consuetudinis aliorum maiestatem « Imperii praeseferre putant: nihil omnino differunt tamen ab istis « colossis, qui foris heroica aut divina forma sunt, intus terra, la- « pidibus et plumbo sunt repleti »

Nell' orazione poi contenziosa risiede ciò che propriamente si appella eloquenza. Di questa facevasi uso o nel Senato o nel Foro o nelle popolari concioni. La forense, che al dir di Tullio era quella che produceva maggior lode e ammirazione, si esercita nell'accusare o nel difendere. Ambedue questi generi partorir possono un sommo onore; ma con tutta ragione si stabilisce essere l'uomo il più commendabile. Poichè quantunque l'applicare alle accuse punto non disdicesse alla gioventù romana, come apparisce dagli esempi di Lucio Crasso, dell'illustre ed eloquente Marco Antonio avolo del Triumviro, di Publio Sulpicio, dei due Luculli, di Giulio e di Mucio (secondo l' interpretazione del Grevio) e di molti altri; contuttociò rare

è possibile spiegare quanto proprie a conciliarsi i cuori sieno le attrattive di un discorso pieno di dolcezza e di affabilità. Abbiamo alcune lettere di Filippo ad Alessandro, di Antipatro a Cassandro, di Antigono a Filippo (tre soggetti famosi per la loro singolar prudenza) nelle quali ammoniscono i rispettivi figli di rendersi favorevoli gli animi dei loro vassalli, adescandoli con dolci e cortesi parole e di accarezzare i soldati chiamandoli con qualche nome lusinghiero e grato. Il parlar poi contenzioso ha un diverso potere e basta bene spesso ad eccitare e commuovere tutta la moltitudine ascoltatrice. Imperciocchè somma è l'ammirazione che si attira un Oratore, il quale parli con facondia, e nel tempo istesso con prudenza e dottrina; e che venga dagli uditori giudicato più degli altri erudito e intelligente. Che se oltre a ciò si osserverà nel suo ragionare una certa modestià sostenuta da molta forza e gravità, nulla potrà darsi più degno di ammirazione: e tanto più se giovine sia il soggetto, in cui tutte queste apprezzabili qualità si ravvisano. Sono diverse le cause, nelle quali è necessaria l'eloquenza, ed in esse molti giovani della nostra Rep. si sono più volte segnalati perorando o dinanzi ai giudici o nel Senato: (2 ma la maggior gloria ridonda comunemente da quelle del genere giudiciale, che si distingue in due specie differenti. Imperciocchè consiste nell'accusare o nel difendere: e quantunque sia la difesa più commendabile, nulladimeno l'accusa è stata anch'essa in molte congiunture giustamente applaudita. Io addussi poco fa l'esempio di Crasso. Lo stesso fece Marco Antonio nella sua adolescenza. Un'accusa eziandio fu quella, che rese tanto celebre l'eloquenza di Publio Sulpicio, allorquando chiamò in giudizio Caio Norbano, cittadino ugualmente inutile e sedizioso. Ma questo non è però da farsi troppo frequentemente; anzi giammai è da farsi, se non qualora ciò sia pel bene dello Stato, come lo eseguirono quelli che sopra ho accennati: o per giusto risentimento, come i due Luculli: o per giusto risentimento, come i due Luculli: o per debito di patrocinio, come io feci respettivamente ai Siciliani, Giulio in favor dei Sardi e Mucio contro di Albuzio. Per l'istessa ragione fu similmente lodata l'abilità di Lucio Fusio nell'accusa di Aquilio. Non con-

---

volte gli oratori eccellenti s'inducevano ad accusare, come sappiamo dall'istesso Tullio nelle Verrine, dove egli non prevedendo allora le successive calamità dello Stato, si mostrò disposto a seguitar la

Semel igitur ; aut non sepe certe. Sin erit, cui faciendum sit saepius, reip. tribuat hoc muneris, cuius inimicos ulcisci saepius, non est reprehendendum : modus tamen adsit. Duri enim hominis, vel potius vix hominis videtur, periculum capitis inferre multis. Id cum periculosum ipsi est, tum etiam sordidum ad famam committere, ut accusator nominetur : quod contigit M. Bruto ; summo genere nato, illius filio, qui iuris civilis in primis peritus fuit. Atque etiam hoc praeceptum officii diligenter tenendum est, ne quem umquam innocentem iudicio capitis arcessas : id enim sine scelere fieri nullo pacto potest. Nam quid est tam inhumanum, quam eloquentiam a natura ad salutem hominum, et ad conservationem datam, ad bonorum pestem, perniciemque convertere ? Nec tamen, ut hoc fugiendum est, item habendum est religioni, nocentem aliquando, modo ne nefarium, impiumque defendere ; vult hoc multitudo, patitur consuetudo, fert etiam humanitas. Iudicis est, semper in causis verum sequi: patroni, nonnumquam verisimile, etiam si minus sit verum, defendere: quod scribere (praesertim cum de philosophia scriberem) non auderem, nisi idem placeret gravissimo Stoicorum Panaetio. Maxime autem et gloria paritur, et gratia defensionibus: eoque maior, si quando accidit, ut ei subveniatur, qui potentis alicuius opibus circumveniri, urgerique videatur ; ut nos, et saepe alias, et adolescentes, contra L. Syllae dominantis opes pro Sex. Roscio Amerino fecimus : quae, ut scis, extat oratio.

---

massima in questo capitolo prescritta ; dichiarando che siccome quella era la prima accusa che avesse intrapresa, così ancor l' ultima sarebbe. Un dovere poi da tenersi per sacro ed inviolabile, si è quello di non abusar mai dall'eloquenza per opprimere con falsità e calunnie gli innocenti. Sarebbe meglio nascer muto, che in danno altrui convertire un sì bel dono dalla Provvidenza accordatoci per difendere, proteggere e beneficar l'uman genere. A Roma l'accusatore ingiusto era notato d' infamia in virtù della Legge *Romnia* e gli s' imprimeva la lettera K sulla fronte. Varie altre precauzioni furono opposte ad una tal maligna empietà nei giudizi romani : ed in tutti quelli che saranno bene ordinati, verranno sempre con severità punite le calunnie dei falsi avvocati, e represse le loro ingiuriose e petulanti maniere: poichè l' eloquenza che tender dee sempre ad insinuare e sostenere la verità, la fanno essi servire ad autorizzar la menzogna. Un tale abuso è il motivo per cui molti riguardano l' eloquenza come un' arte perniciosa e non lodevole. Ma dovrebbero es-

viene adunque assumersi più d'una volta l'ufficio di accusatore, o quel ch'è certo, bisogna di rado imporselo. Che se a taluno può esser lecito il farlo più frequentemente, si è quando ve l'obbliga l'amor della patria, i di cui nemici si possono senza biasimo anche spesso inseguire: nel che per altro si deve osservare la necessaria moderazione. Imperciocchè sembra un agire da uomo crudele, o per dir meglio, non da uomo, il porre sovente in rischio la vita di molte persone. Ed il nome di accusatore, oltre di esser pericoloso a chi lo porta, contamina e sfregia la di lui riputazione: come appunto avvenne a Marco Bruto, uomo d' illustre nascita, il di cui genitore si era così distinto per l'intelligenza del diritto civile. Vi è ancora un altro precetto da osservarsi diligentemente, un altro dovere da tenersi per sacro ed inviolabile; cioè di non esporre per qualunque motivo in giudizio la vita di qualche innocente: essendo questa un'empietà di non potersi con alcun pretesto colorire. (3 Imperciocchè cosa vi ha di sì perfido e disumano, quanto convertire in danno e rovina dei buoni l'eloquenza, dataci dalla natura pel bene e la conservazione degli uomini? Ma benchè non si abbia mai ad accusar l'innocente, non ne siegue perciò, che non possiamo talvolta difendere il colpevole, purchè non si tratti di un empio, di uno scellerato. Ciò vuole e gradisce la moltitudine, lo comporta il costume; l'esige di più l'umanità. È ufficio del giudice il ricercare nelle cause il vero e seguitarlo costantemente; ma il patrocinante o l'avvocato, non è ugualmente astretto alla precisa verità, e può qualche volta difendere il verisimile; lo che io non oserei avanzare, specialmente scrivendo un trattato di filosofia, qualora tale ancor non fosse il sentimento di Panezio, uno dei più sensati e dotti fra tutti gli Storici. (4 L'eloquenza difenditrice pertanto è quella che partorisce maggior gloria ed una benevolenza universale: e tanto più ella opera cotesti invidiabili effetti, se avviene che diasi generosamente soccorso a tal persona, la qual si ritrovi angustiata e quasi oppressa dall'altrui forza e prepotenza: come io stesso ho fatto in diverse occasioni, e fin dalla mia prima gioventù in difesa di Sesto Roscio Amerino contro tutto il potere di Lucio Silla allor dominante; la quale orazione, come tu ben sai, è fra le mani di tutti.

---

si riflettere che delle migliori e più eccellenti cose gli uomini ugualmente abusano. Quasi tutti fanno della ragione un pessimo uso, ma non per questo si dirà che all'uomo convenga di non averne.

Digitized by Google

XIV. Sed expositis adolescentium officiis, quae valeant ad gloriam adipiscendam, deinceps de beneficientia, ac liberalitate dicendum est. Cuius est ratio duplex (15); nam aut o-

---

(15) « La quale è di due generi. » Già parlò Cicerone della beneficenza e della liberalità, come parte dell' onesto, nel libro antecedente. Ora egli ne rammemora e più diffusamente ne spiega i precetti considerati come mezzi idonei per conciliarci l'altrui benevolenza, e per aprirci la via della solida gloria. Due instrumenti della beneficenza egli stabilisce; l' opera e il danaro. Quantunque al primo egli dia tutta la preferenza, noi possiamo francamente asserire, che sì l'uno che l'altro, partoriscono somme onore e somma lode, ogniqualvolta si osservino quelle regole e quei pratici avvertimenti che noi per ordine esporremo.

Primieramente nel compartir benefizii vi vuole scelta di persone e conoscenza di causa. Lo spirito benefico dee agir sempre per principio di ragione e non per impulso di uno sregolato appetito. Altrimenti egli al fine vedrà di aver gettato il suo a parasiti, a stolti, a temerari adulatori, a persone di cattivo carattere, e di aver lasciati languire nella miseria uomini virtuosi ed onesti, uomini veramente degni della sua assistenza. Una sì folle prodigalità apporta al donatore perpetua ignominia, genera odio e non produce mai riconoscenza. Quale stima ed affezione si acquistarono quel prodighi e scellerati Imperatori di Roma che distribuivano i loro immensi doni a musici, a gladiatori, a voluttuosi, a schiavi ad accusatori sanguinari e rapaci? Abborriti dai buoni, temuti e disprezzati insieme dai malvagi, caddero vittime di quegli stessi, che avevano con tanto eccesso beneficati.

Secondariamente bisogna proporzionare la beneficenza alle proprie facoltà, ed esser con misura liberali. Se il beneficante non è moderato nelle sue largizioni, neppur lo saranno i beneficati nelle loro dimande. Una tal prodigalità impoverisce anche i più ricchi Sovrani, e gli rende odiosi ai sudditi, perchè va sempre a terminare in rapine ed estorsioni e nella rovina di tutto lo Stato. *Se noi con superflue ed eccessive liberalità rendiamo esausto l' erario*, diceva un Imperator romano, *dovremo necessariamente riempirlo a forza di rubamenti e di oppressioni*. Caligola in men di un anno consumò quello che gli avea lasciato Tiberio, ascendente a cento sei milioni di scudi, ragguagliata la somma alla moneta moderna di Roma: e Nerone il quale riguardava quest' azione detestabilissima come la più bella del suo scelleratissimo zio, di cui egli era perfetto ammiratore e seguace, lo imitò così bene, che per supplire alle sue pazze e stravaganti profusioni, sparse il sangue dei più illustri personaggi affine di appropriarsi le loro sostanze, profanò tempi, distrusse città, desolò intere nazioni e saccheggiò tutto l' impero. A Spicilio il giuocoliere, ed a Menecrate suonator di arpa, egli regalò i palazzi, i giardini e i beni patrimoniali dei nobili romani distinti per le loro dignità e per gli onori di numerosi trionfi: e fece sempre più conoscere che

(1 *Dei rami di beneficenza.* (2 *Cattivi effetti delle inconsiderate liberalità.*

XIV. (1 Spiegati distintamente gli uffici, per mezzo dei quali acquistar possono i giovani gloria e riputazione, convien adesso parlare della beneficenza o liberalità; la quale è di due

---

gli uomini peggiori, gli uomini falsi, petulanti e vili hanno solamente parte alle largizioni di un Principe dissipatore, ad esclusione delle persone di merito modeste, veraci e disinteressate alle quali precludono facilmente gl' indegni favoriti ogni adito, per cui giugner potrebbero ad illuminare il Sovrano. Bisogna dunque esser benefico e generoso con discernimento e natura. Per inaffiare un giardino è necessario attingere dal fonte l'acqua che richiede il terreno; ma sarebbe pazzia lasciarla scorrere in maniera che tutto lo innondasse e rimanesse il fonte asciutto ed esausto. Il Principe buono esser dee similmente liberale e magnifico, ma con sollievo, non già con aggravio dei sudditi. Laonde dice Plinio nel suo Panegirico: « Augeo « Principis munus quum ostendo liberalitatis inesse rationem. Am« bitio enim, et iactantia, et effusio et quidvis potius quamvis libe« ralitas existimanda est cui ratio non constat. » Diminuire le imposizioni; promuovere il commercio e le arti; soccorrere i degni e poveri soggetti; esercitare onestamente e sostenere ingegnosi ed utili uomini, che coll'abilità loro moltiplicano le ricchezze dello Stato; rendere il suo popolo facoltoso, lieto e felice; questa è vera liberalità, questo è l'agire di un Sovrano, che non ignori i principii e le regole della regia munificenza. Ma trattare ostilmente i propri vassalli, rapir loro le necessarie sostanze, ridurli in miseria, per contentare alcune Arpie divoratrici, o per nutrire un lusso ed un fasto superfluo, ella è una detestabile generosità, anzi è una crudele avarizia, è una pura tirannia. Enrico IV, glorioso e beneficentissimo Principe, sperava che un giorno l'uomo più mendico e miserabile della Francia avrebbe potuto avere un pollo cotidianamente al suo pasto. Un altro all' opposto pensandola diversamente d' Enrico IV, sarebbe stato capace di poter tòrre anche il pane ai suoi poveri sudditi, per mantenere una corte brillante, per far continue profusioni, e per arricchire i suoi favoriti. Quali di questi due Principi dovrebbe sembrarci più generoso, più grande, più benefico?

In terzo luogo dobbiamo avvertire che la nostra liberalità non sia realmente nociva a quelli che vogliamo beneficare. Ciò segue allorchè si fomenta con inconsiderate largizioni l'indolenza, la pigrizia, l'intemperanza o altri vizi, e molto più quando con premiare infami ed abbominevoli servigi, s' inducono gli altri a prostituire ad un vil guadagno la coscienza, l' onore e la riputazione. In tal maniera si fan diventare gli uomini ricchi e scellerati. Si può questa chiamar liberalità?

In quarto luogo conviene che i benefizii sieno con giusto ordine

pera benigne fit indigentibus, aut pecunia: facilior est haec posterior, locupleti praesertim; sed illa lautior ac splendidior, et viro forti claroque dignior. Quamquam enim in utroque inest gratificandi liberalis voluntas, tamen altera ex arca, altera ex virtute depromitur: largitioque, quae fit ex re familiari, fontem ipsum benignitatis exhaurit; ita benignitate benignitas tollitur: qua, quo in plures usus sis, eo minus in multos uti possis. At qui opera, id est, virtute et industria, benefici, et liberales erunt, primum, quo pluribus profuerint, eo plures ad benigne faciendum adiutores habebunt: deinde consuetudine beneficientiae paratiores erunt, et tamquam exercitatiores ad bene de multis promerendum. Praeclare epistola quadam Alexandrum filium Philippus accusat, quod largitione benevolentiam Macedonum consectetur. Quae te, malum, inquit, ratio in istam spem induxit, ut eos tibi fideles putares fore, quos pecunia corrupisses? An tu id agis, ut Macedones non te regem suum, sed ministrum, et praebitorem sperent fore? Bene ministrum, et praebitorem; quia sordidum regi: melius etiam, quod largitionem corruptelam esse dixit. Fit enim deterior, qui accipit, atque ad idem semper expectandum paratior. Hoc ille filio: sed praeceptum putemus omnibus. Quamobrem id quidem non dubium est, quin illa benignitas, quae constat ex opera, et industria, et honestior sit, et latius pateat, et possit prodesse pluribus; nonnumquam tamen est largiendum, nec hoc benignitatis genus omnino repudiandum est: et saepe idoneis hominibus indigentibus de re familiari impertiendum: sed diligenter, atque moderate. Multi enim patrimonia effuderunt inconsulte largiendo. Quid autem est stultius, quam, quod li-

---

compartiti; onde si abbia riguardo al merito delle persone, al lor morale carattere, ai loro desiderii, alla natura delle urgenze e dei bisogni loro, ai gradi di amicizia e di congiunzione. La principal regola nei ripartimento dei benefizii (non trattandosi qui della riconoscenza) si è di scegliere i soggetti più degni, o almeno i degni; essendo ogni uomo tenuto a riferirli al bene universale della società, ed a secondare con tal distinzione le vedute della Provvidenza divina. In parità di circostanze poi si hanno a soccorrere i più indigenti, e coloro che più abbisognano del nostro aiuto; ed in ugual grado finalmente di merito e di indigenza, preferir si debbono i nostri parziali, e tutti quelli che hanno con noi qualche specie di affinità. Ma il beneficare soltanto quelle persone che piacciono e dilettano, perchè fautrici delle nostre passioni, dei nostri vizi (come facevano quei pazzi Imperatori che ho già nominati), spargèndo sopra

Digitized by Google

generi. Imperciocchè si beneficano quelle persone che hanno bisogno del nostro soccorso o con l' opera o col danaro. La seconda maniera è la più facile, specialmente per chi è facoltoso e ricco: ma l'altra è più splendida e più onorifica, più degna dell' uomo virtuoso e forte. Poichè quantunque in ambedue si ritrovi una generosa e determinata volontà di beneficare: contuttociò il mezzo dell' ultima si estrae dall'arca; ma quello della prima soltanto dalla virtù. Laonde le pecuniarie largizioni rendono esausto il fonte istesso della beneficenza: ed in tal guisa la liberalità da sè medesima si distrugge e consuma, e quanto più si esercita, tanto meno si è in istato di continuarla. Ma coloro all' opposto i quali sono con l' opera, cioè con la virtù e l' industria, liberali e benefici, primieramente quanto maggiore è il numero delle persone alle quali essi giovano, tanto più acquistano mezzi ed aiuti per beneficare; ed in secondo luogo, con il con'inuo uso della beneficenza si rendono più disposti, ed in certo modo più abituati e prudenti nel compartire i beneficii. Saviamente pertanto e con sentimenti degni di un gran Re, Filippo riprende in una certa lettera il suo figlio Alessandro, perchè troppo attendeva a conciliarsi con donativi e largizioni continue la benevolenza dei Macedoni. Qual mai ragione per sua sventura, dice egli, t' ha indotto a sperare di poter poi trovar fedeltà in coloro, che tu stesso avrai a forza di danaro corrotti? Fai tu forse questo affinchè i Macedoni si assicurino di averti un giorno non già per Re, ma per lor tesoriere e ministro? Ben disse Filippo, ministro e tesoriere; essendo cosa troppo indegna di un Sovrano il diventar ministro dell'avarizia dei suoi vassalli: e meglio ancora disse, dando il nome di corruttela ad una tal sorta di largizione. Imperciocchè colui che riceve, divien peggiore e sempre più avido di simili doni. Questa lettera fu scritta da Filippo solamente al figlio: ma ella può servire ad ognuno di lezione e d' ammaestramento. Non si può dunque dubitare che quella beneficenza, la quale consiste nell' opera e nell' industria, non sia la più onesta e la più estensiva, potendo esser utile ad un maggior numero di persone. Qualche volta però le largizioni son necessarie, nè deesi già rinunziare a questa specie di liberalità: anzi conviene spesso far parte delle proprie sostanze alle persone di merito che ritrovansi nell' indigenza; ma sempre con discernimento e misura. Poichè molti han dissipati i lor patrimoni per le inconsiderate lor profusioni. Ed in fatti quale stol-

---

vili adulatori, buffoni, eunuchi e servi, tutti i loro doni: egli è un

benter facias, curare, ut id diutius facere non possis? Atque etiam sequuntur largitionem rapinae. Cum enim dando egere coeperint, alienis bonis manus afferre coguntur: ita, cum benevolentiae comparandae causa benefici esse velint, non tanta studia assequuntur eorum, quibus dederunt, quanta odia eorum, quibus ademerunt. Quamobrem nec ita claudenda est res familiaris, ut eam benignitas aperire non possit; nec ita reseranda, ut pateat omnibus: modus adhibeatur, isque referatur ad facultates. Omnino meminisse debemus id, quod a nostris hominibus saepissime usurpatum iam in proverbii consuetudinem venit, largitionem fundum non habere: etenim quis potest modus esse, cum et idem, qui consuerunt, et idem illud alii desiderent?

XV. Omnino duo sunt genera largorum, quorum alteri prodigi, alteri liberales (16): prodigi, qui epulis, et visce-

---

farsi centro di una sconsigliata prodigalità, egli è un voler sconvolgere l'ordine naturale e civile.

Finalmente è necessario di saper esercitare nella maniera più convenevole ed obbligante le beneficenze e la liberalità. Di questo precetto, come di tutti gli altri, se n'è discorso nel Libro antecedente: per lo che ci restringeremo qui ad osservare, che i benefizii debbono essere dispensati modestamente, senza ostentazione, con segni di stima e di benevolenza e con pronta e soave ilarità. Ed in fatti quale allegrezza interna non dee produrre in noi il vederci constituiti mezzi ed instrumenti della divina Provvidenza, per assistere e beneficare l'uman genere? Qual altro piacere può mai uguagliare la durevolezza e la delicatezza di quei gratissimi sentimenti, che dall'esser noi benefici ridondano in noi medesimi? Non ci priviamo dunque dei naturali deliziosi effetti della beneficenza, ed acquistiamoci pur volentieri e con giubilo, mediante qualche piccolo sacrifizio, un bene sì dolce e sì considerabile che partorisce i più puri e i più nobili e costanti piaceri, e che assicura la nostra solida gloria, la nostra vera felicità.

(16) « Una contiene i prodighi, e l'altra i liberali » Da quanto si è detto nella Nota precedente abbiam potuto comprendere, che i prodighi sono coloro, i quali fanno senza discernimento o misura, largizioni intempestive e superflue: e i liberali quelli che fanno le necessarie ed opportune con moderazione, scelta e prudenza. Liberale fu Scipione Emiliano, il quale, come narra Polibio amico suo familiarissimo, donò al fratello Fabio men ricco di lui la sua parte dell'eredità lasciata loro dal genitore, ascendente a sessanta talenti, e rilasciò quella di Emilia alla madre Papiria ridotta a non poter sostenere lo splendore della sua nascita, e a dover astenersi per tal motivo dal comparire in pubblico; dimodochè quando si presentò ad un sacrifizio solenne con tutta la pompa e con tutti gli ornamenti di Emilia, le Dame romane riconoscendo la liberalità del figlio, alzarono

tezza può darsi maggiore, che mettersi fuor di stato di poter fare lungo tempo ciò che si fa volentieri e con diletto? (2 Oltrechè tali imprudenti liberalità sono comunemente seguitate da rapine ed estorsioni. Imperciocchè alloraquando per aver troppo donato, incominciano questi prodighi a patir l'indigenza, sono costretti a porre le mani sovra i beni altrui. Per voler dunque farsi amare con queste illimitate liberalità, ne avviene, che l'affetto di quelli ch' essi hanno beneficati, non giunge ad equilibrare l'odio degli altri ai quali hanno usurpate le proprie sostanze. Laonde, nè deesi custodire il danaro in luogo talmente chiuso, che la beneficenza non possa aprirlo: nè al contrario esporlo in luogo sì aperto, che tutti possano prenderlo. Convien essere liberale con iscelta e prudenza: ed ognuno si ha da regolare a proporzione delle sue facoltà. Soprattutto dobbiamo ricordarci di quel sentimento così comune presso i nostri Maggiori, il quale ora è passato in proverbio; cioè, che le largizioni sono un abisso senza fondo. Imperocchè qual termine può esservi, quando coloro, che sono soliti a ricevere, sempre più dimandano; e gli altri, che non ebbero mai cosa alcuna, gli stessi beneficii bramano e pretendono?

(1 *Differenza, che vi è fra i prodighi ed i liberali.* (2 *Magnificenza degli Edili in Roma* (3 *Largizioni popolari necessarie ad un certo grado negli Stati liberi. Esempi su questo particolare.* (4 *Quali siano di simili spese le più utili ed oneste.*

XV. (1 Due solamente sono le classi dei donatori: una contiene i prodighi, e l' altra i liberali (16). Prodighi appellansi

---

le mani al cielo e gli augurarono ogni sorta di bene. Prodigo fu Tito Annio Milone (benchè uomo dotato di eccellenti prerogative) il quale in ispettacoli ed in pubbliche largizioni per conciliarsi l'aura popolare e poter più facilmente pervenire al consolato, dissipò in brevissimo tempo tre ampli e ricchissimi patrimoni. Liberale fu Trajano, il quale risecò tutte le superflue spese dell'erario imperiale, e nel tempo istesso liberò il popolo da moltissimi aggravi; riconducendo lo Stato a que' principii di onore e di virtù, che sono i veri ed inesauribili tesori di una nazione. Prodigo era stato Caligola, che in men di un anno, come già si è veduto, rese l'erario esausto, e fu poi costretto a supplirvi colle sostanze degl' innocenti, portando al colmo la general corruzione, opprimendo ostilmente i popoli e desolando tutto l' impero Liberale fu ultimamente *Pietro Alexowitz* Czar di

rationibus, et gladiatoriis muneribus, ludorum venationumque apparatu pecunias profundunt in eas res, quarum memoriam aut brevem, aut nullam omnino sint relicturi. Liberales autem, qui suis facultatibus aut captos a praedonibus redimunt, aut aes alienum suscipiunt amicorum, aut in filiarum collocatione adiuvant, aut opitulantur in re vel quaerenda, vel augenda. Itaque miror, quid in mentem venerit Theophrasto in eo libro, quem de divitiis scripsit: in quo multa preclare, illud absurde. Est enim multus in laudanda magnificentia, et apparitione popularium munerum, taliumque sumtuum facultatem fructum divitiarum putat. Mihi autem ille fructus liberalitatis, cuius pauca exempla posui, multo et maior videtur, et certior. Quanto Aristoteles gravius, et verius nos reprehendit, qui has pecuniarum effusiones non admiremur, quae fiunt ad multitudinem deleniendam: at ii, qui cum ab hoste obsidentur, si emere aquae sextarium mina cogerentur, hoc primo auditu incredibile nobis videri, omnesque mirari: sed, cum attenderint, veniam necessitati dare: in his immanibus iacturis, infinitisque sumtibus, nihil nos magnopere mirari; cum praesertim nec necessitati subveniatur, nec dignitas augeatur; ipsaque illa delectatio multitudinis sit ad breve exiguumque tempus; eaque a levissimo quoque: in quo tamen ipso una cum satietate memoria quoque moriatur voluptatis. Bene etiam colligit, haec pueris, et mulierculis, et servis, et servorum simillimis liberis esse grata: gravi vero homini, et ea, quae fiunt, iudicio certo ponderanti, probari posse nullo modo; quamquam intelligo, in nostra civitate inveterasse iam a bonis temporibus, ut splendor aedilitatum ab

---

Moscovia, amatore di letterati, e letterato egli stesso, il quale dopo di essersi esposto ai maggiori pericoli, di aver intrapresi i più lunghi e laboriosi viaggi, e di aver fatte cose inaudite a fine d'istruirsi, aprì i suoi tesori agli ufficiali stranieri più abili ed esperimentati, ai più celebri filosofi, ai geometri, agli astronomi, agli architetti, ai botanici ed a tutti i valentuomini in ogni genere, introducendo in tal guisa le scienze e le arti in quelle barbare e vaste regioni del settentrione, che neppur ne conoscevano il nome. Prodigo fu il suo fratello Giovanni, Principe dappoco e quasi imbecille, che tutto accordava ai suoi domestici per godere una vita oziosa e molle, e che lasciandosi guidare dalla vana principessa Sofia sua sorella, corrompeva, per seguire alla di lei ambizione, con largizioni continue gli Strelitzi, cioè il numeroso corpo delle guardie russiane ed i principali ministri e signori. Liberale fu il ministro di Ludovico XII, il Cardinale *di Amboise*, che fra le altre sue belle azioni non volle approfittarsi dell'indigenza di un povero gentiluomo, il quale offeriva di

Digitized by Google

coloro , i quali con lauti conviti , con popolari distribuzioni, con giuochi teatrali e con sontuosi spettacoli di fiere e di gladiatori, dissipano e consumano tutto il loro avere in quelle cose , le quali tosto passate si dimenticano , ovvero lasciano una breve e poco vantaggiosa memoria. Liberali poi son quelli , i quali impiegano le facoltà loro in redimere i prigionieri dalle mani dei pirati ; in addossarsi i debiti degli amici; in collocare le figlie di genitori poveri o decaduti ; in agevolare finalmente agli altri l' acquisto de' beni o la maniera di aumentarli. Io mi stupisco pertanto di ciò che venne in mente a Teofrasto in quel libro da lui scritto intorno alle ricchezze ; in cui fra tanti eccellenti pensieri ve n' è uno totalmente erroneo ed assurdo. Imperciocchè , lodando egli esuberantemente la magnificenza e gli apparati delle Feste Popolari., crede , che il maggior frutto delle ricchezze consista di poter fare simili profusioni. A me sembra per altro, che il frutto della vera liberalità , di cui ho addotto qualche esempio , sia molto più solido e più considerabile. Con quanto più di saviezza e di verità ci rimprovera Aristotele il falso concetto , che noi ci formiamo di tali effusioni di danaro, fatte a solo fine di dar diletto alla moltitudine ! Se ascoltiamo , dice questo filosofo , che in una città assediata si pagasse un sestiero d' acqua cento dramme , ci pare alla prima una cosa incredibile , ne mostriamo tutti sommo stupore , e finalmente dopo qualche riflessione appena perdoniamo una tale spesa alla necessità. Da che dunque deriva , che non ci sembrano strane quelle eccessive prodigalità ed inutili profusioni , con le quali nè si porge soccorso all' indigenza ed alla penuria , nè si acquista maggior gloria ed onore ? Il piacere istesso ch' esse producono , e che tanto alletta la parte del popolo più volubile e più disprezzabile , dura pochi momenti , ai quali tosto che succede la noia o la sazietà , si estingue ancor la memoria del goduto divertimento. Concludo adunque molto bene Aristotele , che tali follie soltanto grate ai fanciulli , alle femmine della più infima sfera , ai servi ed a coloro , i quali quantunque liberi , nutrono sentimenti servili : ma che un uomo grave e sensato , il quale ponderi le cose con retto e sano giudizio , non può giammai approvarle. (2 Io so per verità essere costume inveterato fin dai secoli più felici nella nostra Repubblica l' esigere , che si sostenga con magnificenza e splendore l' Edilità ; e so ancora,

---

vendergli ad un vil prezzo il proprio feudo contiguo alla sua magnifica villa di Gaglione; ma conoscendo il motivo di tale offerta, la-

optimis viris postuletur : itaque et P. Crassus cum cognomine dives, tum copiis, functus est aedilitio maximo m nere. Et paullo post L. Crassus cum omnium hominum moderatissimo Q. Mucio, magnificentissima aedilitate functus est: deinde C. Claudius, Appii F. multi post, Luculli, Hortensius, Silanus : omnes autem P. Lentulus, me consule, vicit superiores : hunc est Scaurus imitatus. Magnificentissima vero nostri Pompeii munera secundo consulatu : in quibus omnibus, quid mihi placeat, vides. Vitanda tamen est suspicio avaritiae. Mamerco, homini divitissimo, praetermissio aedilitatis consulatus repulsam attulit. Quare et si postulatur a populo, bonis viris si non desiderantibus, attamen approbantibus, faciendum est, modo pro facultatibus, non ipsi ut fecimus : et, siquando aliqua res maior, atque utilior populari largitione acquiritur : ut Oresti nuper prandia in semitis decumae nomine magno honori fuerunt: ne Marco quidem Seio vitio datum est, quod in caritate asse modium populo dedit : magna enim se et inveterata invidia, nec turpi iactura, quando erat aedilis, nec maxima liberavit. Sed honori summo nuper nostro Miloni fuit, quod gladiatoribus emtis reip. causa, quae salute nostra continebatur, omnes P. Clodii conatus furoresque compressit. Causa igitur largitionis est, si aut necesse est, aut utile. In his autem ipsis mediocritatis regula optima est. L. quidem Philippus Q. filius, magno vir ingenio, in primisque

---

sciò il feudo al gentiluomo e gli donò gratuitamente il danaro, di cui aveva bisogno. Prodigo e iniqno fu all' opposto nel secolo precedente un altro ministro francese, il quale contribuì non poco alla confiscazion dei beni di una infelice famiglia, per farli cadere con la maggior parte dei propri nelle mani di una sua favorita persona. Liberale fu l' illustre e generoso cavaliere *Bayard*, il quale all' espugnazione di Brescia, avendo preservato dal furore e dalla licenza militare il palazzo, ove egli ferito si era ritirato, e protette conseguentemente la dama e le due sue figlie che lo abitavano, ricusò alla partenza costantemente di accettare i duemila cinquecento ducati che la madre in segno di gratitudine gli presentava; ma vedendo, che un tal rifiuto affligeva sensibilmente la riconoscente ospite sua, acconsentì, per non lasciarla mal contenta, di ricevere il dono, e fatte a sè venire le due figlie per dar loro l'ultimo addio, regalò ad esse quella somma per aumento della lor dote : azione somigliantissima a quella del primo Scipione Affricano, allorchè in Ispagna aggiunse alla dote di una giovine Principessa la somma considerabile, che per la sua libertà offerivano lo sposo ed i congiunti. Prodighi al contrario sono tutti quei duci e quegli ufficiali, che per aver sontuosi equipaggi, dar laudi pranzi e splendide feste, devastano interamente e rovinano

che i migliori cittadini si sono sempre a quest' uso uniformati. Laonde Publio Crasso cognominato giustamente il *Ricco*, esercitò con tutta la pompa le funzioni edilizie. E così fecero poco tempo dopo Lucio Crasso e Quinto Mucio di lui collega, abbenchè fosse di tutti gli uomini il più discreto e moderato. Questa splendidezza fu imitata in appresso da Caio Claudio e da molti altri, come dai Luculli, da Ortensio, da Silano. Ma Publio Lentulo superò in magnificenza tutti questi sotto il mio consolato; e Scauro volle poi emularlo. E soprattutto nobili e sontuose furono le feste che diede il nostro Pompeo, allorchè fu eletto Consolo per la seconda volta. Ma in tutti questi casi basta quanto ho detto, per farti comprendere qual sia la mia opinione. Abbenchè in tali spese non convenga trascendere un certo limite, dobbiamo però evitare qualunque sospetto di avarizia. Mamerco, il quale per risparmiarsele, quantunque fosse uomo facoltosissimo, avea trasandata l' edilità, ebbe la ripulsa nel dimandare il consolato. Laonde si debbono esse fare quando il popolo generalmente le dimanda, e quando sono dalle persone dabbene, se non desiderate almeno approvate; dovendo però sempre ognuno proporzionarle alle proprie facoltà, come io stesso feci essendo Edile. (3 Sono ancor lodevoli queste largizioni popolari, allorchè si tratta di conseguire qualche gran vantaggio, che abbondantemente ne compensi il dispendio: come avvenne recentemente ad Oreste, pel quale furono di un grande onore le pubbliche tavole da esso imbandite alla moltitudine in tutte le strade della città, sotto colore di consagrar le decime ad Ercole. Nè fu già biasimato Marco Seio per aver venduto al popolo in tempo di carestia il frumento ad un asse il moggio: mentre con tal liberalità non disconvenevole ad un Edile, nè eccessiva, egli estinse l' odio sommo ed inveterato che gli portava la plebe. Ma ultimamente una singolar gloria si acquistò il nostro Milone, alloraquando con buon numero di gladiatori assoldati per difesa della repubblica, il di cui fato dipendeva in quella occasione dalla mia salvezza, represse i tentativi, ed i furori di Clodio. Le cause dunque di tutte queste largizioni hanno da essere la necessità o l' utile: ed in simili casi ancora la miglior regola si è la mediocrità e la moderazione. Lucio Filippo figlio di Quinto, personaggio illustre e dotato d' ingegno perspicace, e di molto buon sen-

---

il paese per dove passano, con aggravii, estorsioni, rapine e saccheggiamenti. Liberale finalmente fu *Tommaso Bonaventura dei Conti*

Digitized by Google

clarus, gloriari solebat, se sine ullo munere adeptum esse omnia, quae haberentur amplissima: dicebat idem C. Curio. Nobis quoque licet in hoc quadammodo gloriari. Nam pro amplitudine honorum, quos cunctis suffragiis adepti sumus nostro quidem anno, quod contigit eorum nemini, quos modo nominavi, sane exiguus sumtus aedilitatis fuit. Atque etiam illae impensae meliores, muri, navalia, portus, aquarum ductus, omniaque, quae ad usum reip. pertinent; quamquam, quod praesens tamquam in manum datur, iucundius est, tamen haec in posterum gratiora. Theatra, porticus, nova templa verecundius reprehendo propter Pompeium: sed doctissimi non probant, ut et hic ipse Panaetius, quem multum in his libris secutus sum, non interpretatus: et Phalereus Demetrius, qui Periclem, principem Graeciae vituperat, quod tantam pecuniam in praeclara illa propylaea coniecerit. Sed de hoc genere toto in iis libris, quos de repub. scripsi, diligenter est disputatum. Tota igitur ratio talium largitionum genere vitiosa est, temporibus necessaria; et tum ipsa ad facultates accommodanda, et mediocritate moderanda est.

XVI. In illo autem altero genere largiendi, quod a liberalitate proficiscitur, non uno modo in disparibus causis affecti esse debemus. Alia causa est eius, qui calamitate premitur,

---

della Gherardesca, il quale essendo Vicario, prima di giugnere allo Arcivescovado Fiorentino, che resse con tanta bontà e prudenza, veduta gettarsi ai suoi piedi supplicante con tre figlie nubili una povera vedova, travagliatissima perchè un gentiluomo le avea mossa lite, pretendendo spogliarla di una possessione, che era l'unico di lei assegnamento e della sua famiglia; assicurò la dolente ed afflitta donna, dopo di averla ascoltata che star poteva di buon animo, chè non avrebbe perduta la causa. Il fatto però fu, che la parte avversaria produsse in appresso tali documenti che obbligarono il Vicario a pronunziar la sentenza contro la vedova e a privarla della possessione. Ma che fece questo piissimo Ecclesiastico? Data la sentenza, chiamò a sè il cavaliere, dal medesimo sapendo, che il terreno riacquistato valeva mille seicento scudi, immediatamente gli pagò un tale prezzo, ritirandone la cessione di ogni diritto e ragione. Ciò seguito, comparvero la vedova e le tre figlie piangenti per dolersi con esso della lor totale rovina: ed a queste afflitte donne altro non disse il magnanimo Prelato nel consegnar loro la cessione di ragioni esatta dal gentiluomo, che queste memorabili parole: « La giu« stizia voleva che io vi dessi la sentenza contro, e la carità richie« de che io agisca per voi come fo presentemente. » Questo fatto inedito, di cui esiste la memoria soltanto nei manoscritti ed atti dell'Arcivescovado di Firenze, meritava di esser messo prima d'ora alle stampe.

so, solea vantarsi di esser pervenuto alle dignità più cospicue della repubblica senza verun donativo e dispendio. Lo stesso diceva Caio Curione. Io pure in certo modo posso di ciò gloriarmi. Imperciocchè attesa l' ampiezza degli onori e delle magistrature, che mi sono state a pieni voti conferite nei rispettivi anni che mi competevano, la qual cosa non accadde a veruno di quelli che ho nominati, certamente fu troppo tenue, per attirarmi l' aura popolare, il dispendio della mia edilità. (3 Fra simili spese le meglio impiegate sono poi quelle che servono alla costruzione delle mura delle città, degli arsenali, dei porti, degli acquedotti e di tutti gli altri edifizi. E quantunque diano più di soddisfazione presente quelle che si dánno e si ricevono, per così dire, alla mano: contuttocciò le altre che sono permanenti, ci debbono essere più apprezzabili, perchè sono incomparabilmente più grate alla posterità. Quanto ai teatri, ai portici, ai nuovi tempi, benchè io vada riservato in biasimarli, a riflesso di Pompeo; nulladimeno osservo, che tali sontuosità non sono approvate dalle persone più dotte, come da questo medesimo Panezio, le di cui massime io seguo singolarmente in questi libri, non però come semplice interprete; nè da Demetrio Falereo, il quale biasima Pericle, il più famoso e potente personaggio della Grecia, per aver profuso tanto danaro nella fabbrica di quel magnifico atrio del tempio di Pallade. Ma un tal soggetto è stato già diffusamente e con diligenza trattato ne' miei libri intorno alla repubblica. Tutte queste largizioni adunque sono generalmente viziose, ma per altro si rendono in alcune circostanze utili e necessarie: ed allora bisogna avvertire, che non sieno eccessive rispettivamente alle nostre facoltà ed alla convenevole moderazione.

(1 *Il merito e l'indigenza debbono regolare la liberalità.* (2 *Quali siano le più lodevoli.* (3 *Quanto faccia onore l' ospitalità a quelli che l' esercitano.*

XVI. (1 Per quello poi che spetta all' altra specie di donativi, che procedono da vera liberalità, dobbiamo distinguere i diversi casi nei quali si fanno. Altra è la considerazione che merita chi geme sotto il peso delle calamità, ed altra

---

Gli esempi fin qui addotti di vera beneficenza e di prodigalità, ci fanno abbastanza conoscere quanto differisca quella da questa, e conseguentemente giustificano i lamenti, con i quali va Tullio in parte

et eius; qui res meliores quaerit, nullis suis rebus adversis. Propensior benignitas esse debebit in calamitosos, nisi forte erunt digni calamitate: in iis tamen, qui se adiuvari volent,

---

sfogando il suo dolore nel presente capitolo contro le eccessive popolari largizioni usate si suol tempi dai cittadini più turbolenti e sediziosi. Poichè essendo massima incontrastabile che i benefizi esigono dal dispensante saggio discernimento e misura, niuno potrà sostenere, che le menzionate popolari donazioni, comechè non assistite del buon senso, nè dalla prudenza, si meritino il nome di beneficio. Ma quando pur si voglia con tal nome decorarle, vi si ha da riconoscer sempre dell' improprio ed abusivo; tanto più che ponderate nella sostanza, vengono ordinariamente accompagnate da fini malvagi e da irragionevoli pretensioni. Simili fini principalmente son quelli che le caratterizzano per viziose, non oneste e degne di biasimo; poichè quando sono ad un buon fine dirette, cioè quando si fanno o per sostenere con la necessaria dignità e con l'usitato splendore qualche pubblico impiego, o per adempiere qualche solenne funzione ad onore del divin culto istituita, meritano esse tutto l'applauso, purchè non eccedano le propie facoltà e sieno eseguite con una bene intesa, regolata e vaga magnificenza. Giustamente adunque loda Sallustio i Romani per essere, *in Suppliciis Deorum magnifici, domi parci*: e Tullio istesso dice *pro Muraena: Odit populus romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit.* Laonde egli approva quella che era annessa alla prima dignità curule dei giovani in Roma, cioè alla carica degli Edili, da lui chiamati altrove *Curatores Urbis, ludorumque solemnium;* essendo essi i magistrati sopraintendenti agli edifizi pubblici, alle vettovaglie, agli spettacoli ed al buon regolamento della città. Ma nelle feste popolari ancora, alle quali obbligava l'edilità, raccomandava il nostro autore la prudenza e la moderazione. E che non ostante la general corruttela vi restasse nella plebe romana qualche discernimento della virtuosa e vera liberalità, si conobbe allorquando tutti concorsero agli spettacoli dell'edile Favonio imitator di Catone, diretti da Catone istesso con una semplicità degna dei primi tempi dello Stato, abbandonando quelli del suo collega più splendidi e fastosi, ma non così bene ordinati, ed al popolo meno utili e giocondi. Convien dunque fare simili largizioni quando son necessarie, ma con tal saviezza, che ugualmente si sfugga il sospetto di avarizia e la taccia di prodigalità, e che ne risulti a noi stessi, ed al pubblico, dei solidi vantaggi. Fra le spese edilizie Cicerone riguarda come le più utili quelle che si destinavano alla costruzione delle mura della città, degli arsenali, dei porti marittimi, degli acquedotti e di altri simili necessari edifizi. Anche presentemente, cioè dopo tanti secoli si ammira la bellezza e la solidità di alcune fabbriche romane, e soprattutto delle pubbliche strade. Tullio adunque biasima con Demetrio Falereo il famoso Pericle per aver profuso tanto danaro in quel magnifico Atrio del tempio di Pallade: e veramente neppur Platone approva tutte le decorazioni di portici, di teatri, di colonne, di statue, colle quali abusan-

quella che deesi a chi cerca di migliorar la propria condizione, non insultata dalla fortuna. Prima di tutti adunque debbonsi gl' infelici assistere e beneficare, purchè non sieno colpevoli e degni della loro disgrazia. Circa poi a coloro, i

---

do dei sussidi degli alleati, abbellì Pericle la città di Atene e la rese oggetto di ammirazione degli altri popoli: ma parmi per altro che sia questo grand' uomo in parte scusabile, di essersi voluto approfittare per l'ornamento di Atene di tanti architetti, scultori, orefici, pittori, ebanisti ed altri eccellenti artefici, che allora fiorivano, e che portarono tutte queste arti con una sorprendente rapidità all'ultimo grado di perfezione; tanto più avendo in abbondanza tutti i necessari materiali, come il legname, il marmo, il bronzo, l'avorio, l'oro, l'ebano; ed egli è certamente lodevole per molti edifizi utilissimi allo Stato, fatti costruire con ugual solidità e magnificenza, essendo il principale fra questi il gran porto nominato il Pirèo, che egli fortificò ed unì alla città con quella famosa muraglia lunga quaranta stadi, cioè sei miglia comuni; dimodochè il Piréo poteva prontamente soccorrere Atene, e Atene il Piréo. Delle fabbriche e delle altre spese utili allo Stato, avea Tullio espressamente discorso nei suoi dieci libri della Repubblica scritti mentre egli governava, come accenna nel secondo *de Divinatione*, introducendovi Scipione, Lelio, Furio e Filo per interlocutori. Ma quest' opera si è perduta, restandone sol pochi frammenti sparsi in alcuni libri di antichi autori, e specialmente in quello della *Città di Dio* di sant' Agostino. Il più intero è *il Sogno di Scipione*, che dà certamente di tutto il resto una grande idea.

Tratta Cicerone poi nel decimo sesto capitolo degli Uffizi spettanti alla vera beneficenza, e prescrive il sistema della carità, o liberalità ordinata. Questa ci insegna a soccorrere e sollevare preferibilmente agli altri gl' innocenti e i degni uomini angustiati ed oppressi; e poi ad assistere gradatamente coloro che cercano di condursi a condizione migliore. « Somministriamo prima di tutto » dice Seneca « le « cose necessarie, poi le utili, e finalmente anche lo dilettevoli; ma « tutte però con prudenza e misura ». Con misura certamente, per mantener fluido e perenne il fonte della liberalità; e con prudenza e scelta, per non beneficare i perversi e gl' indegni; non già che ad essi ancora non si debbano gli uffizi di carità cristiana, tendenti soprattutto a far loro abbandonare la via dell' ingiustizia, ma non certo quei doni, che ad altro non servirebbero, che a farveli ostinatamente persistere, ad incoraggirli nella loro iniquità ed a sempre più corromperli. Sopra di ciò particolarmente s' insiste, perchè egli è pur troppo vero, come Tacito afferma, che *perdere multi sciunt; donare nesciunt*. Molti san fare delle profusioni, ma pochissimi dei beneficii. Poichè non è benefico chi gli empi uomini protegge o favorisce, ma nemico del civile Stato, reo dell' Innocenza insultata e danneggiata, imprudentissimo per rapporto a sè stesso, degno di tutti i cattivi effetti del delitto impunito e di perder quella felicità, la di

Digitized by Google

non ut ne affligantur, sed ut altiorem gradum adscendant, restricti omnino esse nullo modo debemus: sed in deligendis idoneis iudicium et diligentiam adhibere: nam praeclare Ennius:

Benefacta male locata malefacta arbitror.

---

cui arte sì male intende chi è fautore delle inique e non compatibili azioni, quali son tutte quelle che nascono da inveterata e sagace malignità. Benefico è soltanto chi non ha luogo di vergognosamente pentirsi dei suoi beneficii, che è quanto il dire, chi sa ben compartirli, chi gl'impiega dove è maggior merito, maggior indigenza ed onestà. Oltrechè dal bene che si fa a degni soggetti, ne ridonda a noi stessi utile ed onore: contraccambiando essi con una onesta corrispondenza il beneficio, e interessandosi quanti virtuosi uomini lo sanno nella lor gratitudine. Una tal saggia ed illuminata beneficenza è giustamente riguardata, secondo l'osservazione di Tullio, nei personaggi illustri e potenti, e nei Principi specialmente, come l'asilo degl'innocenti sventurati ed oppressi. Laonde ben dice Ovidio:

Regia, crede mihi, res est succurrere lapsis.

Immortal fama di questa regia munificenza si acquistarono tutti quei Sovrani e ministri che benignamente accolsero, ed ampiamente beneficarono gli uomini savi e dotti: e questi furono i Sovrani più grandi e gloriosi, e quei ministri più illuminati, che ebbero in mira l'onore del Principe loro, ed il bene del pubblico Ne può essere uno splendido esempio la Casa Medicea, che tanto privata che Sovrana, benchè in un Dominio sì ristretto, non ha nulla che invidiare ai Monarchi più magnifici e potenti per questa sì bella munificenza Una tale specie di liberalità è utilissima allo Stato, siccome lo è altresì quello di procurare ai cittadini poveri i mezzi di arricchirsi, e soprattutto di redimere gli schiavi, lo che specialmente solevasi fare in Roma dalle persone dell'ordine Senatorio. Ed in fatti ella è sì conforme alla legge di natura una simile beneficenza, che il gius Romano ancora, vietando rigorosamente qualunque alienazione dei beni ecclesiastici, ne eccettua però i casi di estrema carestia e di schiavitù, coerentemente a ciò che avverte sant'Ambrogio: « Aurum habet Ec« clesia, non ut servet sed ut eroget, ac subveniat necessitatibus » Il celebre conte Luigi Ferdinando Marsigli tra gli altri suoi gloriosi stabilimenti in Bologna, ne fece uno nella cappella dell'Instituto da lui fondata nel riscatto dei cristiani, e principalmente dei suoi concittadini, schiavi degl'Infedeli mosso a pietà dalla rimembranza di ciò che egli medesimo avea sofferto nella sua dura schiavitù, allorchè nel 1683 al passo del fiume *Rab* cadde ferito nelle mani dei Tartari. È noto il singolare accidente di aver egli trovato alcuni anni dopo sulle galere di Francia quel Turco istesso che soleva ogni notte incatenarlo, e di avere a costui ottenuta dal Re la libertà; azione ge-

Digitized by Google

quali dimandano aiuto, non già per liberarsi da alcuna miseria, ma soltanto per acquistare maggiori comodi, o salire ad un più alto grado, non abbiamo certamente ad essere in soccorrerli scarsi o tenaci: ma dobbiamo però usare tutta l'attenzione e la diligenza, a fine di scegliere tra essi i più meritevoli. Imperciocchè dice Ennio egregiamente:

Mal fa chi male il beneficio impiega.

---

nerosa che trasse dagli occhi del barbaro le lagrime, riscosse gratitudine e procurò un trattamento più dolce o men disumano a quegl' infelici che si ritrovavano allora schiavi in Affrica.

Non solamente poi ci obbliga la beneficenza ad essere magnifici e liberali nel dare, ma ancora a non esser rigidi ed aspri nell'esigere, e ad usare in tutti i contratti, e nelle differenze che insorgono la maggiore equità ed agevolezza, cedendo anche talvolta qualche parte del proprio diritto, per non violare la carità e per mantenere l'armonia, la pace, la concordia. Non per questo però dobbiamo trascurare i domestici vantaggi e lasciar distruggere il nostro patrimonio, poichè non è vera liberalità, come già si è veduto, quella che la propria famiglia ed i congiunti impoverisce; ma bensì crudele ed ingiustissima prodigalità e profusione. Non è liberale, dico, chi oltre le proprie forze dà o concede; poichè misurandosi questa virtù non dalla quantità dei doni, ma dalla volontà benefica e sincera, dalla retta intenzione e dalla giustizia del donatore, ne segue che spesse volte chi dà poco sia più liberale di chi dà molto, qualora dia il primo a proporzione delle sue facoltà, senza far torto a veruno e con discernimento; e l'altro all'opposto non osservi tutti questi indispensabili riguardi. Ognuno dee però avvertir bene di non servirsi, per non soccorrere gli altri, del pretesto di una supposta deficienza di facoltà, mentre fa spese esorbitanti per soddisfare la sua vana ambizione ed i suoi appetiti. Sostituisca egli a queste spese la parsimonia, la frugalità, ed avrà certamente di che supplire a quelle della beneficenza. Così faceva Plinio il giovane che impiegò in sollievo degli amici ragguardevoli somme. « Egli paga i debiti di un amico per giu-« sti motivi contratti (dice un istorico moderno, raccogliendo dalle « sue lettere questi fatti). Egli aumenta la dote della figlia di un « altro, affinchè sostener possa la dignità dello sposo. Ad uno ven-« de certe possessioni meno del loro giusto valore. Ad un altro fa-« cilita il necessario per ritornare alla patria e finirvi tranquillamen-« te i suoi giorni. Egli pratica tutta l'agevolezza nelle discussioni do-« mestiche, e rilascia volentieri qualche parte dei suoi più giusti di-« ritti. Egli ricompensa la sua nutrice con un podere che basta per « farla sussistere. Egli dona alla patria una biblioteca con una suf-« ficiente rendita per mantenerla e con assegnamenti competenti pei « professori destinati all'istruzione della gioventù. Egli fonda uno « stabilimento per l'educazione degli orfani e dei figli dei più indi-« genti e poveri cittadini, del quale anche oggidì si veggono le ve-

Quod autem tributum est bono viro et grato, in eo cum ex ipso fructus est, tum etiam ex ceteris: temeritate enim remota, gratissima est liberalitas: eoque eam studiosius plerique laudant, quod summi cuiusque bonitas commune perfugium est omnium. Danda igitur opera est, ut iis beneficiis quam plurimos afficiamus, quorum memoria liberis, posterisque prodatur, ut iis ingratis esse non liceat: omnes enim immemorem beneficii oderunt: eamque iniuriam in deterrenda liberalitate sibi etiam fieri; eumque. qui faciat, communem hostem tenuiorum putant. Atque haec benignitas etiam reip. utilis est, redimi e servitute captos, locupletari tenuiores: quod quidem vulgo solitum fieri ab ordine nostro, in oratione Cras-

---

« stigia: e tutto ciò lo fa con una mediocre, anzi con una tenue en- « trata. Ma la sua frugalità era, come egli stesso lo dichiara, un « fondo ricco ed ubertoso, che suppliva a tutto e gli somministrava « i mezzi per poter fare tutte queste liberalità che ci sorprendono « in una persona privata » *Quod cessat ex reditu, frugalitate suppletur: ex qua, velut ex fonte, liberalitas nostra decurrit.* Il dotto Erasmo che ricusò, non meno dei più ricchi stabilimenti e delle dignità più splendide, i semplici donativi di potentissimi personaggi, tenendo forse presente quell'antico apoftegma, che perde la sua libertà chi doni grande ammette, praticò sempre anche egli una sobrietà e moderazione ammirabile, per poter essere continuamente in istato di soccorrere gli altri, lo che faceva senza attendere di esserne avvertito e pregato. Lo stesso possiamo dire in lode dell'impareggiabile Galileo e dell' immortale Isacco Newton, sommi non solo pel loro spirito, perfettamente geometrico e fabbricatore di una filosofia eterna quanto la verità, ma altresì pel loro naturale benefico e pe' loro costumi aurei e soavi, che gli rendevan pronti in ogni tempo a sollevare gli amici ed il prossimo indigente ciascuno facendolo a proporzione delle facoltà proprie molto disuguali certamente, ma ambidue con pari generosità degna di quelle anime superiori, che senza titubazione spropriavansi talvolta delle cose più necessarie. Non preferisco io qui il gran *Schac Abbas* re di Persia, il quale era estremamente sensibile alla miseria dei poveri, ed aveva una cura particolare della loro sussistenza, al qual fine fondò nel suo impero diversi ospizii, ed in vece di ricorrere all' espediente, propostogli dal suo ministro, di ordinare un' imposizione, per avere i necessarii fondi stabili e sicuri, egli risecò una gran parte della spesa che esigeva prima la mensa imperiale, ed a quell' uso volle applicarla, dicendo, che simili opere non potevan mai essere grate a Dio allorchè si facevano col danaro esatto dai popoli, cioè con le loro sostanze. Del passato Conte di *Argenson* noi sappiamo, che non si prevalse, essendo alla testa delle Finanze di centoventi mila scudi, che alla rinnovazione di un appalto gli erano dovuti; ma gli fece portare all' erario, affinchè si anticipasse il pagamento delle pensioni confe-

laddove quando si benefica un uomo realmente onesto e grato, se ne raccoglie il frutto non solo dalla di lui riconoscenza, ma ancor da quella di tutte le altre persone dabbene. Ed infatti quella liberalità che si usa con discernimento e riflessione, è sommamente cara per sino a coloro, ai quali non ne ridonda alcun vantaggio: ed ella è presso tutti gli uomini tanto più commendabile, che una tal virtù nelle persone illustri ed eminenti è riguardata come l'asilo degli oppressi e degli sventurati. Convien dunque spargere sovra quanti mai si può simili beneficii, i quali sono di tal natura, che la memoria loro passa anche ai figli e discendenti della persona beneficata; a fine di porre questa e quelli in una specie d'impossibilità di cadere nel vizio enormo dell'ingratitudine. Imperciocchè tutti gli uomini detestano chi è immemore del beneficio; e tutti prendono parte, come se ognuno di essi fosse l'offeso, ad una ingiuria, che raffredda in certo modo e devia la liberalità; talmente che riguardano l'ingrato come il comun nemico dei poveri e degl' indigenti. (2 Un altra specie poi di beneficenza utilissima alla repubblica, è quella di redimere gli schiavi, o di procurare ai cittadini poveri i mezzi di arricchirsi: lo che una volta solea farsi principalmente dalle persone del nostro ordine, come leggesi distintamente in una delle Orazioni di Crasso. Questa liberalità

---

rite a persone di merito ed a famiglie bisognose: del celebre Maresciallo di *Vauban*, che risparmiava ogni anno una somma molto considerabile dei suoi assegnamenti, per assistere con quella tutti i subalterni ufficiali, che non erano in grado di sostenere il servigio militare, ed a chi pubblicava queste liberalità, egli rispondeva, che soltanto restituiva loro ciò che di troppo riceveva dai segnalati beneficii del suo Principe: del gran capitano Consalvo Hernandez di Cordova; finalmente, dell'eruditissimo Giovanni Pico signore della Mirandola, del virtuoso Conte *Tschirnau di Kislingswald*, che non solo essi destinavano porzione delle rendite loro a beneficar gli amici, ma i lor nemici più ingiusti ancora, lo che facevano, senza che questi lo sapessero con un ardore e con una generosità che appena richiedesi dalla evangelica perfezione. Tali chiarissimi ed instruttivi esempii che parlano al cuore, ci convincono, forse meglio di qualunque altro argomento, che ognuno esser deve a proporzione delle sue facoltà liberale, e che oltre l'obbligo di supplire ai bisogni altrui, ha quello di prevenirli in molte circostanze, per quanto egli è nel potere di farlo e di risparmiare sempre il rossore di confessarli. Questa, io l'ho già ripetuto più volte, è la vera maniera di beneficare; ma ella è sì poco in uso questa maniera, che ben si conosca non esser altro ciò

si scriptum copiose videmus. Hanc ergo consuetudinem benignitatis largitioni munerum longe antepono : haec est gravium hominum, atque magnorum : illa quasi adsentatorum populi, multitudinis levitatem voluptate quasi titillantium. Conveniet autem cum in dando munificum esse, tum in exigendo non acerbum, in omnique re contrahenda, vendendo, emendo, conducendo, locando, vicinitatibus et confiniis, aequum et facilem; multa multis de iure suo cedentem: a litibus vero, quantum liceat, et nescio an paullo plus etiam, quam liceat, abhorrentem. Est enim non modo liberale, paullum nonnumquam de suo iure decedere, sed interdum etiam fructuosum. Habenda autem est ratio rei familiaris, quam quidem dilabi sinere flagitiosum est : sed ita, ut illiberalitatis, avaritiaeque absit suspicio. Posse enim liberalitate uti, non spoliantem se patrimonio, nimirum is est pecuniae fructus maximus. Recte etiam a Theophrasto est laudata hospitalitas : est enim (ut mihi

---

che abusivamente chiamasi da tutti beneficenza, se non una mera interessata vanità ed ostentazione. In fatti si vede generalmente. che quando sono gli uomini costretti ad offerire qualche aiuto o sussidio. studiano con somma applicazione l'arte di attirarsi un rifiuto.

Un altro ramo di beneficenza commendabilissimo, dice Tullio con Teofrasto, essere l'ospitalità, che non solamente da' filosofi gentili, mai dai cristiani dottori ancora e specialmente dall'apostolo S. Paolo è applaudita e raccomandata. Il dritto della ospitalità era presso gli antichi gentili un dritto santissimo ed inviolabile, a cui presiedeva Giove istesso vindice e punitore di chi ne infrangesse le leggi, e perciò chiamato *Juppiter Hospitalis*. Pare che la ragione di introdurla fosse la necessità; quella necessità istessa che stabilì in appresso i pubblici alberghi, e quegli edifizii che *Ospitali* si appellarono; perchè non sussistendo ancora simili comodi per li viaggiatori e per li forestieri, bisognava supplirvi, e con inculcare l'esercizio scambievole di tal virtù, e con fissarne le relazioni. Così oltre a quelli che l'esercitavano per un motivo di beneficenza indifferentemente con tutti, vi erano i dritti dell'ospitalità stabiliti tra privati e privati, tra famiglie e famiglie e tra città e popoli interi. Si davano a quest'effetto delle tavolette, o sieno tessere, colle quali si conoscesse chi avea tal dritto, e chiamavansi *Tesserae Hospitales*. Così l'antico Scoliaste della Tebaide : « Quoniam non poterant omnes suos Hospites « cognoscere, tesseram illis dabant, quam illi ad hospitia reversi « ostendebant praeposito hospitii. E quello di Plauto nel *Poenulo* :

Deum hospitalem, et tesseram mecum fero.

Perciò dicevasi *frangere tesseram*, quando voleano, che fra loro

io l'antepongo, senza comparazione, alle popolari largizioni e a tutti gli spettacoli. Questa, dico, è da uomo savio e grande; l'altra da vile adulatore, che va col piacere solleticando la vana leggerezza della moltitudine. Conviene avvertire inoltre, non solo di esser magnifico e liberale nel dare, ma ancora di non esser rigido ed aspro nell'esigere: come pure in tutti i contratti, nel vendere, nel comprare, nel prendere o dare in affitto, e nelle differenze fra i vicini ed i confinanti di usare molta equità ed agevolezza, cedendo anche talvolta qualche parte del proprio diritto: e di abborrire finalmente i litigi, facendo per evitarli tutto ciò che è possibile, e sto per dire anche più di quel che sembri convenire ai nostri interessi. Imperciocchè ella è azione non solamente nobile e generosa, ma sovente ancor giovevole, il rilasciar qualche parte del suo giusto diritto. Non per questo però abbiamo da trascurare il bene della propria famiglia e del nostro patrimonio; e sarebbe anzi delitto il lasciarlo distruggere per negligenza o semplicemente deteriorare: ma se ne deve aver cura in modo tale, che in noi non cada verun sospetto di sordidezza o di avarizia. Imperciocchè il maggior frutto, che si ricava dall'opulenza, consiste appunto in poter essere liberali senza consumare le proprie sostanze. (3 Un altro ramo di beneficenza, che lodasi da Teofrasto, e con tutta ragione, si è l'ospitalità. Poichè al parer mio, è di un gran de-

---

cessasse il dritto di ospitalità. Al presentarsi del forestiere all'ospite suo, ponevano ambidue il piede sulla soglia, e promettevansi a vicenda con un solenne giuramento, che non si farebbero ingiuria o torto; e quindi veniva il sommo orrore per quelli che ne violavano i patti. L'ospitalità era la virtù favorita dei primi patriarchi, e si vede esercitata da tutti gli antichi eroi, e fin dalle false divinità del gentilesimo. Sembra che ella cominciasse insiem col mondo, giacchè insiem col mondo cominciar dovette la necessità di praticarla. Se ne hanno dei frequenti esempi nelle sacre pagine, e nei più antichi autori; e la gloria di essere ospitale contavasi tra i pregi più illustri di una cólta nazione. L'asilo accordato da Giano a Saturno, da Latino ad Enea, e cento e cento altri, ne son sufficiente prova. Il trattamento che facevasi agli ospiti, era dei più cortesi ed obbliganti, secondo l'uso del paese. Feste, divertimenti, bagni, banchetti, doni scambievoli, che dall'essere adorni di fronde di olivo in segno di amicizia e di pace chiamavansi *Eleamphoria*, quasi *Olivam ferentia*, come rilevasi dal discorso di Diomede a Glauco nel VI dell'Iliade, e dall'accoglimento fatto ad Enea da Evandro in Virgilio. I Greci ed i Romani praticavano l'ospitalità in una maniera veramente nobile, generosa e magnifica. Cimone famoso generale degli Ateniesi, ed il più liberale di tutti gli uomini di allora, non solo splendidamente

Digitized by Google

quidem videtur) valde decorum ; patere domos hominum illustrium illustribus hospitibus : idque etiam reip. est ornamento, homines externos hoc liberalitatis genere in urbe nostra non egere. Est autem etiam vehementer utile iis, qui honeste posse multum volunt, per hospites apud externos populos valere opibus, et gratia. Theophrastus quidem scribit, Cimonem Atheuis etiam in suos curiales Laciadas hospitalem fuisse : ita enim instituisse, et villicis imperavisse, ut omnia praeberentur, quicumque Laciades in villam suam devertisset.

XVII. Quae autem opera, non largitione beneficia dantur, haec tum in universam remp. tum in singulos cives (17) con-

---

la esercitava nelle sue ville con gli abitatori di Licia, piccola città dell' Attica ove egli era nato; ma altresì in Atene con ogni sorta di persone.

Stabiliti poi in tutti i paesi cólti dei luoghi pubblici per alloggiarvi gli stranieri e i viandanti, ed in appresso comode e sicure locande, la necessità dell'ospizio si restrinse ai soli poveri, che non potessero col proprio danaro procurarselo; e per questi nei bassi secoli si incominciarono ad erigere nelle città meglio ordinate dei pubblici ospizi chiamati *Xenodochia*, e finalmente dal nome antico di *hospitalitas* ospitali. Veniva assegnata al mantenimento loro la quarta parte almeno delle rendite ecclesiastiche; ma in progresso di tempo fecero degli acquisti, ed ebbero delle rendite proprie. Sul principio vi presiedevano preti o diaconi, sotto l'ispezione del Vescovo; e dopo furono regolati, come al presente lo sono, dai propri ministri. È stato in ogni tempo ardentissimo lo zelo dei cristiani per simili stabilimenti, e tanto i Pontefici, che i Re più santi, gli promossero ed ampliarono con il maggior impegno. È rimarcabile certamente l'ordine di Carlo Magno nel Capitolare dell'anno 802 presso il Balusio. « Praecipimus ut in omni « Regno nostro neque dives, neque pauper, peregrinis hospitia denegare audeant; idest peregrinis propter Deum ambulantibus per ter« ram, seu cuilibet iteranti (*videlicet itineranti*) propter amorem « Dei, et salutem animae suae, tectum, et focum, et aquam nemo illi « deneget. » Pipino Re d' Italia suo figlio confermò un tal ordine e lo estese colla legge XVI. Carlo il Calvo dispose che si assegnassero le decime al mantenimento dei pubblici ospizii, e spedì alcuni Deputati espressamente, affinchè in tutto il regno si assicurasse l'ospizio ai poveri ed ai viandanti, incaricandone i monasteri dei religiosi. Simili provvedimenti erano altresì conformi ai costumi degli antichi Franchi e di tutti i Germani, dai quali, al dir di Tacito, veniva l'ospitalità esercitata più che da alcun altro popolo della terra.

Questo spirito di ospitalità diede in tempo delle Crociate l'origine a molti illustri Ordini di cavalleria; sotto il nome di Ospitalieri, come a quelli dei Templarii, dei Teutonici, e più specialmente all'insigne (che tuttora esiste) dei Gerosolimitani, detti in oggi comunemente di Malta. Ve n'era uno particolare in Toscana col titolo di Cavalieri di S. Jacopo di Altopascio, e si trova la serie dei loro mae-

coro e splendore pe' principali cittadini, che le loro abitazioni stiano sempre aperte agli illustri ospiti: e ridonda anche in sommo onore dello Stato, che gli stranieri trovino in uso fra noi una tale specie di liberalità. Oltrechè non vi è cosa più utile per coloro, i quali aspirano ad acquistare onestamente nello Stato una grande autorità, che l'averne molta presso le nazioni estere, conseguendo per mezzo degli ospiti loro il credito di uomini splendidi, facoltosi e potenti. Scrive su tal proposito l'istesso Teofrasto, che Cimone, anche stando in Atene esercitava in campagna l'ospitalità con i Laciadi suoi concittadini, avendo dato ordine ai suoi fattori di somministrare tutto il bisognevolo a chiunque di quelli si fosse fermato ad albergare nella sua villa.

(1 *Benefici, che dipendono dall' opera e dall' industria.*

XVII. (1 Quei beneficii poi, che non col danaro o altre largizioni, ma con l'opera si compartiscono, riguardano la Repubblica in generale, o i privati cittadini in particolare.

---

stri sin dall'anno 1100 ai quali il pontefice Gregorio IX diè la regola dei Cavalieri stessi di S. Giovanni nel 1232, essendo poi stato abolito da Cosimo I de' Medici con trasportarne le Commende ad altri Ordini. È però tuttavia in vigore l'istesso spirito nella antica residenza, dove si dispensano a tutti i poveri peregrini alcune tessere, chiamate comunemente *pistacchie*, colle quali dal dispensiere vien loro per tre giorni somministrato da vivere.

Riducendo poi questa serie di erudizione all'uso, che presentemente può farsi di un sì lodevole spirito di ospitalità, parmi che a due specie si ristringa il provvedimento necessario in ogni Stato côlto e florido: cioè alla cura dei pubblici alberghi, dove la polizia, la sicurezza ed i comodi invitino ed allettino i forestieri, procurando così al paese quei vantaggi che il concorso dei viaggiatori comunemente produce: ed alla vigilanza sopra gli ospitali dei poveri pellegrini, degl'infermi e degli orfani, per istabilirne dei nuovi, qualor vi sia questo bisogno (avvertendo però bene, che non dian ricetto a gente oziosa, pigra e vagabonda) o per farne amministrare esattamente le rendite. In tal guisa potrà fiorire anche ai tempi nostri questa bella e antica virtù, fondata sopra i principii dell'umanità e della giustizia.

(17) « Riguardano la Repubblica in generale, o i privati cittadini in particolare. » Passa il nostro autore dalla liberalità pecuniaria, a quella che si esercita coll'opera e coll'industria, giovando allo Stato in generale o ai privati cittadini in particolare. Fra le opere che beneficando gli altri servono ad ampliare il nostro credito e la nostra autorità, egli pone in primo luogo la giurisprudenza, in cui non

feruntur: nam in iure cavere, consilio iuvare, atque hoc scientiae genere prodesse quam plurimis, vehementer et ad opes augendas pertinet, et ad gratiam. Itaque cum multa praeclara maiorum, tum quod optime constituti iuris civilis summo semper in honore fuit cognitio, atque interpretatio: quam quidem ante hanc confusionem temporum in possessione sua principes retinuerunt: nunc ut honores, ut omnes dignitatis gradus, sic huius scientiae splendor deletus est: idque eo indignius, quod eo tempore hoc contigit, cum is esset, qui omnes superiores, quibus honore par esset, scientia facile vicisset. Haec igitur opera grata multis, et ad beneficiis obstringendos homines accommodata. Atque huic arti finitima est dicendi gravior facultas, et gratior, et ornatior. Quid enim eloquentia praestabilius, vel admiratione audientium, vel spe indigentium, vel eorum, qui defensi sunt, gratia? Huic quoque ergo a maioribus nostris est in toga dignitatis principatus datus. Diserti igitur hominis, et facile laborantis, quodque in patriis est moribus, multorum causas, et non gravate, et gratuito defendentis, beneficia, et patrocinia late patent. Admonebat me res, ut hoc quoque loco intermissionem eloquentiae, ne dicam interitum, deplorarem, ni vererer ne de meipso

---

essere sufficientemente instruito era per un patrizio o per un nobile romano, cosa vergognosissima. Ed in fatti, essendo questa benefica scienza uno dei principali sostegni di uno Stato libero e ben regolato, giustamente inveisce Tullio contro la prepotenza di Cesare, causa ancora della di lei oppressione nel tempo appunto in cui fioriva Servio Sulpicio, il più gran giureconsulto che stato sia fra i Romani, ed il più proprio ad eseguire il progetto che fu anche formato da Cicerone istesso, da Pompeo e da Cesare, di ridurre tutta la giurisprudenza ad un metodo certo, costante e chiaro. Ma tutti questi, o fossero spaventati dalla vastità di tale intrapresa, o dalle guerre civili frastornati, più non pensarono ad effettuare un sì utile disegno con grave perdita per li posteri, i quali in vece di poter camminare sopra sistemi ragionati e degni di quei divini ed eccelsi talenti, han dovuto sudare sopra i mali digeriti Centoni dei giureconsulti, da Giustiniano destinati alle compilazioni, che abbiamo ora fra mano: opera, il di cui maggior pregio è forse il non esservene una migliore.

Anche ai giorni nostri veggiamo per prova quanto riesca difficile la compilazione di un corpo sistematico di leggi, e quanto malagevole il regolare la gran varietà de' casi: e perciò quasi tutti i popoli van risentendo il pregiudizio di questa mancanza; e soprattutto con danno deplorabilissimo de' buoni, rimane più aperto l'adito ai meno onesti di ridurre una professione per sè stessa sì nobile, ed al pubblico sì necessaria e salutare, ad un' arte lucrosa, di vil cabala e di maligni perniciosi raggiri, sostenendo con le frasi e formule del giusto tin

Uno dei mezzi più efficaci per ampliare la propria autorità e per far piacere a molti, si è la scienza legale, assistendo gli altri con ottimi consigli, insegnando loro a cautamente trattare i propri interessi nelle cause forensi. Quindi è, che fra tante altre savie ed eccellenti istruzioni dei nostri antenati, fu sempre in somma stima ed onore fra essi lo studio e l'interpretazione del Diritto civile; il di cui esercizio, avanti la confusione dalla tirannide in questi ultimi tempi introdotta, era in certo modo riservato ai personaggi più distinti per la autorità e dottrina. Ma presentemente lo splendore di questa scienza è rimasto affatto estinto, come quello degli onori e di tutte le principali magistrature; meritando chi n'è stato la causa, tanto più d'indignazione, che ciò è accaduto appunto nel tempo di un personaggio illustre, il quale non essendo inferiore in dignità a quanti lo precedettero, gli avrebbe tutti superati certamente nella cognizione della giurisprudenza. Il beneficare adunque con simili opere è un mezzo sicuro per far piacere a molti, ed è singolarmente proprio ad obbligare gli uomini e a conciliarsi la loro affezione. Con la giurisprudenza ha una stretta affinità l'arte di ben parlare, la quale è ancor più maestosa, più benefica, più splendida. Imperciocchè qual'altra cosa è comparabile all'eloquenza, o si riguardi l'ammirazione che imprime negli ascoltatori, o la speranza degl'infelici che a lei ricorrono, o la riconoscenza di coloro che ne sono stati difesi? A questa infatti i nostri maggiori han sempre dato il primo luogo fra gli esercizi della toga. Un uomo eloquente pertanto, il qual sia laborioso, e difenda le cause di molti cittadini, secondo il patrio costume, volentieri, con amorevolezza e gratuitamente, ben si può dire che estenda tutti i suoi beneficii ed il suo patrocinio. Questo discorso mi condurrrebbe naturalmente a deplorare la decaden-

---

l'ingiustizia più atroce: onde nella general corruttela maggior lode, onore ed ammirazione si meritano quei dotti e degni uomini, che la giurisprudenza virtuosamente professando ed esercitando, procurano ai cittadini la quiete, allo Stato importantissimo vantaggi ed a loro stessi un onesto e ben meritato profitto.

Loda poi ancora Cicerone al sommo l'eloquenza che è con lo studio della legge necessariamente connessa, e riguarda come il benefattore ed il protettore di tutti i cittadini di un uomo eloquente, il quale difenda le cause loro volentieri, con amorevolezza e gratuitamente: poichè dalla legge Cincia veniva rigorosamente proibito agli oratori di ricever danaro o qualunque sorta di dono, da quelli che avevan protetti e difesi. Qui ancora egli va di passaggio deplorando

Digitized by Google

aliquid viderer queri. Sed tamen videmus, quibus exstinctis oratoribus, quam in paucis spes, quanto in paucioribus facultas, quam in multis sit audacia. Cum autem omnes non possint, ne multi quidem, aut iurisperiti esse, aut diserti, licet tamen opera prodesse multis, beneficia petentem, commendantem iudicibus, et magistratibus, vigilantem pro re alterius, eos ipsos, qui aut consuluntur, aut defendunt, rogantem: quod qui faciunt, plurimum gratiae consequuntur, latissimeque eorum manat industria. Iam illud non sunt admonendi (est enim in promtu), ut animum advertant, cum iuvare alios velint, ne quos offendant: saepe enim aut eos laedunt, quos non debent; aut eos, quos non expedit: si imprudentes, negligentiae est: si scientes, temeritatis. Utendum etiam est excusatione adversus eos, quos invitus offendas, quacumque possis, quare id, quod feceris, necesse fuerit, nec aliter facere potueris: ceterisque operis, et officiis erit id, quod violatum est, compensandum.

XVIII. Sed cum in hominibus iuvandis aut mores spectari, aut fortuna soleat: dictu quidem est proclive, itaque vulgo

---

la perdita dell' eloquenza, arte figlia di libertà, e che non può conseguentemente fiorire ov' è tirannia e servitù. Essendochè poi non tutti possono essere giurisperiti o eloquenti, come Tullio avverte, non mancano altre maniere di giovare agli infelici con l' opera, impetrando per essi favori e grazie; raccomandando i loro affari ai giudici, ai magistrati ed ai più abili oratori; vegliando sopra i loro interessi; e finalmente non facendo passo per migliorar la propria fortuna che non avanzi insieme quella dei poveri cittadini che languirebbero nella lor miseria senza una tal munificenza.

Nuovamente poi ci rammemora il nostro autore, che nel soccorrere e beneficare i particolari, la miglior parte dei beneficii è riposta nella loro collocazione, che dinotar dee savezza nel beneficante; poichè dispensarli senza condotta, prudenza, nè discernimento, è lo stesso che perderli onninamente, o altra cosa peggiore. Tutte quelle opere che in vantaggio altrui da taluni si praticano per motivo di ambizione, di vanità, di interesse o di altro sinistro fine, non si meritano in verun conto il nome di beneficio. Ma pur troppo suol essere di tal natura l' incentivo della indistinta beneficenza di quasi tutti coloro, che per gli altri si impiegano; simili agli albergatori, o albergatrici, che fanno maggiore accoglienza a quei passeggeri, che son meglio vestiti ed equipaggiati. Tutti per altro affermano di non riguardare se non il merito delle persone. Ma se ciò fosse, il merito sarebbe più distinto e più beneficato nel mondo, di quel che realmente lo sia. Convien dunque tenere o per inconsiderati o per mentitori la massima parte di costoro che parlano in tal guisa, e credere, che molti le apparenze del merito ricompensano, ma non il

za, per non dire l'intera estinzione, dell'eloquenza, se non temessi di dar sospetto, che della mia propria disgrazia io volessi querelarmi. Ma però ognun vede quanti oratori noi abbiamo perduti come pochi sono i giovani che diano qualche speranza e quanti meno quelli veramente abbiano competente abilità, quantunque molti ve ne sieno pieni di audacia e di presunzione. Essendochè poi non possono tutti, anzi neppur molti, esser giurisperiti o eloquenti; non mancano altre maniere di giovare agl' infelici con l'opera, impetrando per essi favori e grazie, raccomandando i loro affari ai giudici ed ai magistrati, vegliando sopra i loro interessi, e sollecitando con preghiere quelli che possono ben consigliargli o difenderli: i quali uffici attirano sicuramente la pubblica benevolenza, ed aprono un vasto campo all' industria di chi vuol praticarli. Sopra di ciò stimo superfluo (tanto la cosa è chiara per sè stessa e a tutti nota) l'avvertire, che abbiamo a guardarci dall' offendere gli uni per voler giovare agli altri. Imperciocchè spesse volte avviene, che si nuoce a persone, le quali non lo meritano o non ci conviene di esacerbare: lo che se noi facciamo inconsideratamente, siam rei di negligenza: e se a bello studio, di orgoglio e di temerità. Dobbiamo ancora, meglio che sia possibile, discolparci con quelli che involontariamente e nostro malgrado abbiamo offesi, facendo loro conoscere l' inevitabile necessità che c' indusse a farlo, e che non potevamo agire altrimenti: e converrà poi in altre congiunture compensare il danno con gli uffici più obbliganti e sinceri.

(1 *Convien beneficare gli uomini di merito, e non preferire ad essi i ricchi e potenti.* (2 *Tutti prendono parte ai beneficii, che si fanno ad un uomo povero ed onesto.* (3 *Qual debba essere il motivo della beneficenza.*

XVIII. (1 Siccome nel beneficare gli uomini si ha comunemente riguardo o alla fortuna o ai loro costumi; facil cosa

---

merito; che molti più non le qualità personali, ma la fortúna soltanto considerano del soggetto che voglion beneficare. Perciò comunemente si vede che gli uomini collocati negli alti posti, non meno gli applausi e gli ossequi, che i beneficii riscuotono; ed i soccorsi dovuti agl' indigenti assorbiscono. Tullio inerendo ai principii dell'onesto ed esaminando con somma accuratezza la materia, condanna questa stravagante condotta dei beneficanti, sì contraria alle re-

loquuntur, se in beneficiis collocandis mores hominum, non fortunam sequi: honesta oratio est: sed quis est tandem, qui inopis, et optimi viri causae non anteponat in opera danda gratiam fortunati, et potentis? a quo enim expeditior et celerior remuneratio fore videtur, in eum fere est voluntas nostra propensior. Sed animadvertendum est diligentius, quae natura rerum sit: nimirum enim inops ille, si bonus est vir, etiam si referre gratiam non potest, habere certe potest. Commode autem, quicumque dixit, pecuniam qui habeat, non reddidisse, qui reddiderit, non habere, gratiam autem, et qui retulerit, habere, et qui habeat, retulisse. At, qui se locupletes, honoratos, beatos putant, hi ne obligari quidem beneficio volunt: quin etiam beneficium se dedisse arbitrantur, cum ipsi quamvis magnum aliquod acceperint: atque etiam a se postulari, aut exspectari aliquid suspicantur: patrocinio vero tuo se usos, et clientes appellari, mortis instar putant. At vero ille tenuis, cum, quidquid factum sit, se spectatum, non fortunam putet, non modo illi, qui est meritus, sed etiam illis, a quibus exspectat, eget enim multis, gratum se videri studet: neque vero verbis auget suum munus, si quo forte fungitur, sed etiam extenuat. Videndumque illud est, quod si opulentum fortunatumque defenderis, in uno illo, aut forte in liberis eius manet gratia, sin autem inopem, probum tamen, et modestum, omnes non improbi humiles, quae magna in populo multitudo est, praesidium sibi paratum vident. Quamob-

---

gole, che già si sono esposte, della vera beneficenza; fra le quali tiene certamente il primo luogo quella di preferir sempre i soggetti che hanno più merito, e maggior bisogno della nostra assistenza. Inoltre egli dimostra, che il nostro istesso amor proprio vuole, che si anteponga l'uomo povero ed onesto al fortunato e potente. Poichè i beneficii che a personaggi di sublime sfera si compartiscono, rare volte eccitano in essi qualche specie di gratitudine, dandosi costoro vanamente a credere che tutto sia loro dovuto. Per tal motivo si rise Alessandro il Macedone dei Corinti, che gli fecero dono della loro cittadinanza, benchè si protestassero, che dopo Ercole ad altri non l'avevano mai accordata. Ed in fatti essendo l'obbligo della riconoscenza effetto naturale del beneficio, il confessarne la causa è ordinariamente una umiliazione insoffribile per l'orgoglio e pel fasto di un grande, il quale è persuaso di dispensar grazie quando ammette servigi. Avvezzo dunque a dare una maligna interpretazione ai più sinceri ed affettuosi uffici, egli sospetta sempre qualche mira di interesse in chi glieli rende; onde non si crede in debito di conservarne neppur la memoria. L'uomo povero ed onesto al contrario co-

è l' avanzare (e questo è il solito linguaggio di tutti) che essi considerano il merito delle persone, e non già la fortuna. Il discorso non può essere certamente migliore. Ma se passiamo ai fatti, chi è colui, che nell' impiegare il suo tempo e la sua fatica, non anteponga la grazia del ricco e potente all'interesse dell' uomo povero e sventurato, quantunque il più virtuoso ed onesto? Imperciocchè la nostra volontà per lo più inclina verso quel soggetto da cui si promette una più ampla e pronta ricompensa. Tutto l' errore su tal proposito deriva dal non esaminare attentamente la vera natura delle cose. Per certo quel povero, s' egli è uomo dabbene, ancorchè non possa contraccambiare il beneficio, può almeno conservarne viva la gratitudine. Sensatamente fu detto (chiunque fosse che lo dicesse) non essere della riconoscenza come del danaro, che non si può insieme tenere e restituire; poichè all'opposto chi rende il beneficio conserva la gratitudine, e chi ne conserva la gratitudine, rende il beneficio. Ma coloro, i quali pieni di orgoglio per le ricchezze loro si credono da tutti rispettati e senza aver bisogno dell'altrui assistenza pienamente felici, ben lungi dal rimuovere qualunque beneficio che abbiano ottenuto, neppur vogliono restarne obbligati: anzichè, per ragguardevole che sia il favore, credono essi di farlo quando lo ricevono, sospettando sempre, che il fine di chi gli benefica, sia di farsi adito con ciò a chiedere o conseguire da loro qualche grazia. Che se poi tu gli hai soccorsi o difesi, il confessare di aver fatto uso del tuo patrocinio, ed il chiamarsi col nome di clienti, riesce loro più insopportabile della morte. Quel povero all'opposto, il quale sa che nei beneficii che gli vengon fatti, si ha riguardo a lui e non alla sua fortuna, fa ogni sforzo non solamente per convincere il suo benefattore della propria gratitudine, ma altresì per farla conoscere a tutti, perchè di tutti ha bisogno. Se poi egli per avventura giugne a far qualche piacere al suo protettore, ben lungi d' ingrandirlo ne' suoi discorsi, modestamente lo diminuisce. Conviene inoltre osservare, che se tu avrai difeso in giudizio un uomo ricco e potente, in lui solo, o al più nei figli suoi e nella sua famiglia, termina la riconoscenza: laddove se l' istesso ufficio lo avrai prestato ad un povero, il qual sia onesto e morigerato, (2 tutti i simili a lui, cioè tutte le persone dabbene e bisognose, delle quali vi è gran numero nel popolo, te ne conserveranno la lor gratitudine e ti riguarderanno come un difensore pronto sempre a dar loro aiuto e

---

noscendo che nei beneficii, che gli vengon fatti, si ha riguardo soltanto alla sua indigenza ed alla sua probità, non solo si studia di

Digitized by Google

rem melius apud bonos, quam apud fortunatos, beneficium collocari puto. Danda omnino opera est, ut omni generi satisfacere possimus: sed si res in contentionem veniet, nimirum Themistocles est auctor adhibendus, qui, cum consuleretur, utrum bono viro pauperi; an minus probato diviti filiam collocaret: Ego vero, inquit, malo virum, qui pecunia egeat, quam pecuniam, quae viro. Sed corrupti mores, depravatique sunt admiratione divitiarum: quarum magnitudo, quid ad unumquemque nostrum pertinet? Illum fortasse adiuvat, qui habet, ne id quidem semper: sed fac iuvare, utentior sane sit, honestior vero quomodo? Quod si etiam bonus erit vir, ne impediant divitiae, quo minus iuvetur, modo ne adiuvent: sitque omne iudicium, non quam locuples, sed qualis quisque sit. Extremum autem praeceptum in beneficiis, operaque danda est, ne quid contra aequitatem contendas, ne quid pro iniuria. Fundamentum enim perpetuae commendationis, et famae est iustitia, sine qua nihil potest esse laudabile.

---

esser riconoscente, ma vuole che a tutti sia noto quanto deve al suo benefattore, di cui esalta in ogni occasione l'umano ed amabile carattere. Scorgesi pertanto essere, comunemente parlando, miglior partito beneficare gli uomini sfortunati ed onesti, che i facoltosi e potenti. Può accadere per altro che i beneficii a questi ultimi compartiti procedano in ragione di giusta retribuzione per beneficii avanti ricevuti; ed allora bisogna prima di ogni altra cosa esser grati, coerentemente ai precetti stabiliti nell'antecedente Libro sopra la riconoscenza. Che però in Roma non era da riprovarsi la moderata liberalità usata da' clienti con i principali personaggi della repubblica, tanto più che Romolo institutore del Ius Patronato disposto avea, che i clienti beneficassero i loro protettori. Similmente i Persiani nell'offerire i loro doni al Monarca erano al coperto di ogni riprensione, essendovi legge al dire di Eliano Eliano *Variar. Histor.* Lib. I. cap. 31. *Ut omnes Persae Regi singuli pro suis facultatibus, munera offerrent.* Finalmente Cicerone avverte, che se un uomo facoltoso e ricco sarà insieme giusto e dabbene, il riflesso dalla sua opulenza non dee trattenerci dall'assisterlo con l'opera nostra, purchè noi lo facciamo ad intuito della sua onestà, e non delle sue ricchezze. Ma la stolta ammirazione di queste ha talmente depravato e corrotto il costume ed il pensare degli uomini, che abbandonando affatto il povero ed onesto, tutto concedono al ricco, quantunque perverso e scellerato: laonde egregiamente scrisse Petronio:

Quisquis habet nummos, secura naviget aura,
Fortunamque suo temperet arbitrio.
Uxorem ducat Danaën, ipsumque licebit

soccorso. Per le quali ragioni io credo poter francamente asserire, che i beneficii son meglio collocati negli uomini onesti e virtuosi, che nei ricchi e fortunati. Vero si è nondimeno, che dobbiamo soddisfare ai proprii doveri con ogni genere di persone. Ma quando un uomo di probità si trova in concorrenza con un facoltoso e potente, convien seguitare il savio consiglio di Temistocle, il quale interrogato, s' egli più volentieri darebbe a sua figlia un marito povero di conosciuta integrità, o un ricco di equivoca riputazione, immediatamente rispose che volea piuttosto l' uomo senza il danaro, che il danaro senza l' uomo. Ma ormai è corrotto e depravato il costume per troppa ammirazione delle ricchezze, dalle quali ci lasciamo abbagliare. Eppure la lor copia ed affluenza, cosa mai ha ella che fare con ciascun di noi? Può essere che esse giovino a chi le possiede, abbenchè al certo non sempre. Ma concediamo che giovino; ciò servirà a render l' uomo più facoltoso: ma lo renderà forse più virtuoso ed onesto? (3 Che se poi un uomo ricco sarà insieme giusto e dabbene, il riflesso della sua opulenza non dee trattenerci dall'assisterlo: ma soltanto avvertasi che non ci sia d' incitamento; e si esamini la qualità del soggetto, non la quantità delle sue ricchezze. L' ultima regola finalmente che possiamo prescrivere nel campartire i beneficii provenienti dall' opera e dall' industria, si è di non intraprender mai cosa alcuna contraria alla giustizia ed all'equità, o che ridondar possa in altrui nocumento. Imperciocchè la base di una solida gloria e di una fama immortale è la giustizia, senza la quale non vi può essere azione alcuna degna di lode.

Acrisium iubeat credere, quod Danaën.
Carmina componat, declamet, concrepet, omnes
Et peragat causas, sitque Catone prior.
Iurisconsultus, paret, non paret, habetor,
Atque esto, quidquid Servius, et Labeo.
Parva loquor. Quidvis nummis praesentibus opta,
Eveniet. Clausum possidet arca Iovem.

Tratta poi Cicerone nel capitolo decimonono dei beneficii che interessano specialmente tutto il corpo dei cittadini e la repubblica medesima. Fra questi gli uni tendono all' utilità universale, come erano fra i Romani i provvedimenti Edilizi, il far costruire a proprie spese delle Triremi per uso dello Stato, l'assumere una legazione o qualche simile ufficio: e gli altri alla particolare di ciascheduno cittadino, come il ripartimento dei terreni, le distribuzioni di commestibi-

Digitized by Google

XIX. Sed quoniam de eo genere beneficiorum dictum est, quae ad singulos spectant: deinceps de iis, quae ad univer-

---

li, i congiarii, i donativi. Quanto alle largizioni di quest'ultima specie, conviene tener per massima inviolabile, che debbono esser sempre utili, o almeno non perniciose allo Stato. La verità di questa massima vien da Tullio corroborata con vari opposti esempi del suo secolo. Da riprovarsi era principalmente la legge agraria, tendente a ridurre i particolari ad uno stato di uguaglianza nel possesso dei beni; poichè oltre di venir ciò a sconvolgere l'ordine introdotto tacitamente o espressamente dall'unanime consenso dei popoli nella distinzione dei dominii ed a violare la pubblica sicurezza, non potevasi mai tentare in Roma una tal novità senza intestine discordie, sedizioni e sanguinose guerre civili.

Coloro poi che governano uno Stato, debbono secondo l'avvertimento di Tullio, esser cauti e lenti nell'imporre nuovi tributi; lo che si viene ad evitare col tener l'erario in buon ordine e sistema economico, risecando le superflue spese e non facendone alcuna che non sia necessaria, oppure onesta. *Parsimonia magnum est vectigal*. Con tal condotta non vi sarà bisogno di aggravare i popoli, i quali somministreranno allora più volentieri i necessari sussidi per le spese che la cura del governo indispensabilmente richiede. Imperciocchè, come Tacito osserva: « neque quies gentium sine armis, neque « arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi queunt. » Ed egli è un dritto incontrastabile del Sovrano il poter far uso di una parte dei beni de' suoi vassalli per le urgenze dello Stato, ed un dovere essenziale di questi l'assistere chi loro assicura e difende la vita e le sostanze. Al supremo imperante appartiene dunque l'ordinare le contribuzioni, onde risulti il pubblico erario erogabile pel comun bene: ma egli dee imporle soltanto a questo fine, cioè nei casi di assoluta necessità, e per quanto sia possibile col libero consentimento dei popoli. e temperarne in guisa l'aggravio, che riesca loro quasi impercettibile, intimandone giusta e proporzionata distribuzione, senza concedere a veruno immunità, esenzioni o privilegi.

È una questione agitata, se le imposizioni si debbano regolare in modo, che i particolari contribuiscano a proporzione di quel che guadagnano, oppure di quel che consumano. Sopra di ciò sembrami necessario distinguere la sicurezza, che godono i cittadini relativamente alla vita loro o agli stabili, o all'industria, o al commercio.

Per la sicurezza della vita è dovere che tutti contribuiscano in pari grado un picciol tributo; perchè la vita è ugualmente cara ai poveri ed ai ricchi.

Quanto agli stabili, è giusto, che sopra questi proporzionatamente alla loro estensione e qualità, i possessori paghino per la sicurezza e difesa che ne godono, onde non venga ad esser aggravato più il povero che il ricco; poichè altrimenti è ingiusta l'imposizione allora quando alcuni « solutionem sustinent divitum, et indigentiam

(1 *Dei beneficii che allo Stato direttamente si riferiscono.* (2 *La prima cura di chi governa esser dee di conservare a ciascheduno il suo.* (3 *Esser cauti e lenti nell' imporre nuovi tributi, secondo dovere degl' Imperanti.* (4 *Mantener l' abbondanza, terzo dovere importantissimo.*

XIX. (1 Avendo noi fino al presente ragionato di quei beneficii che spettano soltanto alle persone private, dobbiamo

---

« mendicorum » come dice Salviano Lib V. *de Gubernatione Dei.* »

Rispetto poi alla libertà e sicurezza del commercio, il tassare le cose in maniera, che ciascuno contribuisca a ragione di quel che consuma, è più sicuro per lo Stato, ed è insieme più insensibile a chi paga l' imposizione. È certamente più sicuro per lo Stato; perchè è meno esposto alla frode. In molti casi uno può facilmente celare al pubblico i guadagni fatti: ma qualora egli spenda, consumando perciò l' acquisto, e comprando le cose, sopra le quali sia posta la imposizione, difficilmente potrà ingannare il pubblico. Se due abbiano acquistato cento per ciascheduno, e poi di tal somma acquistata uno abbia speso in anno quaranta, e l' altro ottanta, l' imposizione sarà in sè ineguale, tanto allora che si imponga sola sopra l'avanzo, che quando si imponga unicamente sopra il consumo; benchè a principio ambidue abbiano acquistato egualmente, e nell' acquisto egualmente goduto della pubblica protezione. Convien pertanto distinguere questi tre articoli: primo, l' acquisto fatto in un anno; secondo, il consumo dell' acquistato; terzo, l' avanzo non ispeso. Il primo è eguale in ambedue; il secondo e il terzo son disuguali. Della pubblica protezione l' uno e l' altro han goduto nell' acquisto fatto, nel libero uso e consumo, e nella conservazione dell' avanzo. Ma qui non si tratta di imporre per cagione di tutti questi vantaggi ricevuti dalla sicurezza pubblica, considerato ciascuno di essi partitamente. Si cerca bensì, volendo imporre sopra una sola di queste tre cose, su quale sia meglio collocare l' imposizione. L'imporre sull' acquisto non solo è assai difficile a potersi fare con esatta perquisizione; ma di più quando si obblighino, per cagion di esempio, i negozianti a palesare tutti i guadagni e gli scapiti fatti, ciò può recare qualche disturbo e inquietudine nel commercio. L' istesso inconveniente produrrebbe il volerli costringere a manifestare tutto quello che abbiano speso e quello che lor sia rimasto. Da simili incomodi è affatto libera la tassazione sopra le cose, talchè ognuno contribuisca a misura di quel che egli consuma. Sarà in tal guisa l'imposizione più impercettibile a chi la paga, e sarà insieme proporzionata, e relativa alla pubblica sicurezza goduta; perchè come sta il maggior consumo al minore, così sta la maggior somma che uno paga alla somma minore, che l' altro somministra Del rimanente la ragione accennata da Puffendorff *De Iure Naturae et Gentium Lib. VIII. cap. 5.* è dedotta dall' assurdo; che imponendosi sopra l' avanzo ne avverrebbe, di rimaner più aggravato quegli che stato fosse buon economo, del-

sos, quaeque ad remp. pertinent, disputandum est. Eorum autem ipsorum partim eiusmodi sunt, ut ad universos cives pertineant, partim singulos ut attingant, quae sunt etiam gratiora: danda est opera omnino, si possit, utrisque, nec minus, ut etiam singulis consulatur: sed ita, ut ea res aut prosit, aut certe non obsit reip. C. Gracchi frumentaria magna largitio; exhauriebat igitur aerarium: modica M. Octavii, et reip. tolerabilis, et plebi necessaria: ergo et civibus, et reipub. salutaris. In primis autem videndum erit ei, qui rempub. administrabit, ut suum quisque teneat, neque de bonis privatorum publice deminutio fiat: perniciose enim Philippus

---

l'altro che avesse fatte delle spese superflue, non par che sia molto solida e convincente: poichè potrebbesi ancor dire in contrario, che imponendosi sopra il consumo, ne avverrebbe, che uno il quale spendesse prudentemente l'acquistato e per tal guisa giovasse anche al pubblico, facendo circolare il danaro e mantenendo gli artefici e le arti medesime, sarebbe più aggravato di un avaro e di un sordido. Maggiore in oltre, senza dubbio, è il vantaggio che riceve dalla pubblica sicurezza chi l' acquistato conserva, di quello che gode chi lo consuma, perchè il vantaggio del primo è durevole, e quello del secondo termina a ragion del consumo. Laonde parrebbe, che per tal motivo si dovesse imporre sopra gli avanzi, se non vi fosse l' altra difficoltà di sapere esattamente ciò che abbia ciascun cittadino guadagnato nell' intero corso dell' anno. Neppure è in tutto sufficiente la ragione addotta da *Barbeyrac* nella nota 2, al § 6 dell' istesso capitolo, come detta da Puffendorf in conversazione; cioè che il contribuire per via di *Accise* sia un mezzo idoneo a reprimere l' eccesso del lusso: poichè può essere ancora un mezzo proprio a nutrire ed aumentare l' avarizia e la sordidezza, mentre chi meno consuma, meno paga di imposizione; oltrechè il lusso di una certa specie, quando non porti le ricchezze dei cittadini fuori di Stato, ma contribuisca a far fiorire in esso le arti e ad incoraggirvi le persone industriose, non par che sia dannoso al pubblico. Non per queste ragioni adunque l' imposizione sopra il consumo è preferibile a quella sopra il guadagno e sopra gli avanzi: ma perchè l' imporre a misura di ciò che si consuma, è più facile e più certo allo Stato, ed è altresì più impercettibile a chi paga, non lasciando insieme di esser giusta la proporzione tra il maggior consumo ed il minore, e la maggiore o minor somma di imposizione.

Intorno ai dazii sopra le mercanzie è regola generale ed importantissima, che il venditore sia apparentemente quello che gli soffra; poichè il compratore che realmente gli paga, senza avvedersene gli confonde col prezzo. I più rigorosi debbonsi porre su quelle merci dei paesi esteri, che servono a fomentare e nudrire un lusso pernicioso o superfluo, l' intemperanza ed altri disordini; facilitando al-

adesso trattare di quelli che interessano tutto il corpo dei cittadini e lo Stato medesimo. Questi sono di due generi. Gli uni tendono all'utilità universale : e gli altri alla particolare di ciaschedun cittadino, quasichè unicamente per lui si facessero : questi sono pel popolo i più cari ed i più graditi. Convien porre in uso gli uni e gli altri, se sia possibile; avvertendo però, che quelli dispensati ai particolari sieno utili allo Stato o almeno non le apportino il minimo pregiudizio. La smisurata distribuzione di frumento, per esempio, fatta da Caio Gracco, tendeva a rendere esausto il pubblico erario; laddove quella di Marco Ottavio, essendo limitata, fu tollerabile allo Stato e provvide sufficientemente ai bisogni della plebe : e perciò fu ugualmente salutare ad ogni privato cittadino e a tutto il corpo dello Stato. (2 La principal cura poi di chi governa ha da essere d'invigilare che ogni individuo sia protetto e mantenuto nella proprietà de' suoi beni, e che le sostanze dei privati non vengano, sotto pretesto del pubblico vantaggio, diminuite o deteriorate. Perniciosissima era dunque la legge agraria, che propose Filippo nel suo tribuna-

---

l' opposto l'estrazione dei generi e delle manifatture del proprio Stato. Ma tutto ciò deesi fare con una piena cognizione del commercio, di cui è quel tal paese capace, procurando soprattutto di non restringerne la libertà, nè di violare la sicurezza, la buona fede, la inalterabile facilità, che è tanto necessaria per farlo fiorire. « All'e- « sazione dei dazii e di simili aggravii » dice Puffendorf nell'opera già citata « conviene generalmente quella massima di Esiodo, « *che val più la metà che il tutto*. Poichè un porto, per esempio, « rende poco al Sovrano, quando non vi è un gran corso di com- « mercianti. Il Principe dee rigettare le proposizioni dei finanzieri e « degli esattori (cioè degl'ignoranti o dei maligni) che inventano « di tanto in tanto qualche nuovo dritto pel loro proprio interesse, « ed impedire le loro solite soperchierie e vessazioni, che sono più « insopportabili delle gravezze medesime. Perciò un Imperatore ordi- « nò che *gli editti di tutte le imposizioni si pubblicassero*, lo *che* « *prima non usavasi ; che non fosse permesso di esigere nell'anno* « *seguente le riscossioni omesse nell'anteriore ; e finalmente, che i* « *magistrati di Roma e delle provincie ammettessero tutti i ricorsi* « *contro i pubblicani, ed immediatamente vi soddisfacessero*. Nep- « pur si hanno a favorir troppo gl' interessi del Fisco, in favor del « quale si pronunzia sempre sotto un cattivo Principe. » Lo stesso che dice Puffendorf, leggesi nel panegirico di Plinio, dove è lodato giustamente l'ottimo e beneficentissimo Traiano, per seguitare una massima affatto opposta a quella dei tiranni : « Quae praecipua tua « gloria est, saepius vincitur Fiscus, cuius mala causa numquam est

in tribunatu cum legem agrariam ferret, quam tamen antiquari facile passus est, et in eo vehementer se moderatum praebuit: sed cum in agendo multa populariter, tum illud male: non esse in civitate duo millia hominum, qui rem

---

« nisi sub bono Principe.... Numquam Principibus defuerunt, qui fron-
« te gravi et tristi supercilio utilitatibus Fisci contumsciter adessent.»
Enrico IV Capo gloriosissimo della Regia Linea dei regnanti Borboni, tenero Padre dei suoi popoli e Principe comparabile a Traiano, abborriva gli zelanti promotori dei dritti e dei privilegi del Fisco: e se non lo perdeva la Francia sì presto, avrebbe senza dubbio stabilito il metodo più ordinato e vantaggioso ai vassalli per l'esenzione e l'amministrazione delle pubbliche rendite, ben conoscendo il duro scandaloso despotismo che a poco a poco acquistano i finanzieri ed i generali appaltatori sullo Stato, e sull'istesso supremo ed assoluto Imperante. In un editto, in cui egli abolì alcune gravezze e rilasciò al popolo tutti gli arretrati dovuti alla Corona, dichiarò che avrebbe desiderato che le sue proprie rendite fossero state sufficienti per le spese del governo, affine di risparmiarsi il dispiacere di dover talvolta servirsi di quelle dei suoi amatissimi sudditi. Bella lezione per coloro i quali non si contentano (per servirmi di qualche giusta similitudine) del latte e della lana del gregge, ma ne vogliono il sangue; non di potare i rami della fruttifera pianta in maniera che nuovamente germoglino, ma vanno colla falce al tronco, e fin le radici stoltamente ne svellono.

È inoltre un dover preciso ed essenziale del sommo Imperante di non lasciar mancare il bisognevole nello Stato, e di ordinare a tal'effetto nei tempi di affluenza gli opportuni provvedimenti, affinchè una improvvisa penuria sopravvenendo, non esaurisca in breve tempo il pubblico Erario. In ciò fu diligentissimo Augusto, il quale mantenendo sempre l'abbondanza dei viveri, si conciliò mirabilmente la popolare benevolenza: in vece che odio universale produsse a Nerone fra le altre cose l'estrema sua incuria su questo importantissimo articolo. Imperciocchè secondo Lucano III. *de Caesare.*

Gnarus et irarum caussas et summa favoris
Annonae momenta trahi. Namque asserit urbes
Sola fames, emiturque metus cum segna potentes
Vulgus alunt. Nescit plebes ieiuna timere.

Per far fiorire la pubblica opulenza, in tante diverse fogge aumentabile, convien soprattutto esercitare l'industria dei sudditi nella coltura del terreni, e nell'uso di tutte le produzioni del paese loro, promuovere le arti meccaniche, la mercatura, e nelle provincie marittime la navigazione; e prescrivere di tempo in tempo giudiziose prammatiche non già per quel lusso che è necessario in un governo monarchico a proporzione della inegualità dei beni, ma soltanto per

Digitized by Google

to; la qual legge per altro egli lasciò rigettare senza far molta resistenza; ed in ciò diede prove di una singolar moderazione: ma fra le molte cose che allora gli fece dire il desiderio di piacere al popolo, di pessima conseguenza fu quella che proferì sconsigliatamente; cioè non esservi in tutta la città due mila persone che avessero del proprio. Discorso ve-

---

tutto ciò che rende incerta o difficile la sussistenza dei popoli e per quelle superflue spese, onde fuori di Stato le ricchezze dei cittadini inutilmente si spandono, ed alle straniere nazioni si pagano servili e volontarii tributi.

Quanti nuovi e soliti vantaggi, oltre a questi, potrebbero poi i Sovrani tutti procurare con una sincera beneficenza, non solo ai loro sudditi, ma insieme all'universal società, se applicassero una picciola parte dei vastissimi fondi, che si compiacciono di erogare in varii male intesi lussi e piaceri, all'avanzamento di quelle sublimi scienze ed ingenue arti belle, che per giugnere ad un maggior grado di perfezione, o per mantenervisi, han bisogno assolutamente della loro potenza! Quante esperienze, che interessano immediatamente la conservazione ed il bene dell'umana specie, o che vi hanno qualche rapporto, potrebbonsi tentare, se volessero essi facilitarle. Noi abbiamo i nostri Alessandri, non mancano a questi gli Aristoteli, e molte scienze sono attualmente in uno stato da poter felicemente riuscire nelle più arcane ed utili ricerche, mercè ai voli rapidi e altissimi di quegli spiriti del primo ordine, inventori e creatori di quegl'illustri Ospiti delle celesti regioni che nel corso di poco più di cent'anni prima in Italia, e poi tra le altre più culte ed abili nazioni, si son veduti sollevar sè medesimi sulle potenti loro ali native a traverso dei pregiudizii e degli ostacoli, ai più eminenti segni del sapere. Io non magnifico nulla in favor loro, poichè ognuno ben sa quali obbligazioni abbian le genti al padre della fisico-matematica, della teoretica e della esperimentale filosofia ed ai suoi gloriosi figli e discepoli. I microscopii ed i telescopii son doni loro e son nuovi occhi per noi che non avevan gli antichi, onde possiamo fare sulla terra e nell'immensità de' cieli, sempre più belle ed esatte osservazioni, e scoprirvi i più inaspettati fenomeni. Il micrometro, l'oriuolo a pendolo, il compasso di proporzione, il settore, il termometro, l'igrometro, il barometro ed altri utilissimi stromenti, gli dobbiamo tutti a quegli uomini immortali. Essi ci han dati i semi ed i lumi di tutti, ci han fornite le maravigliose analisi, i sorprendenti metodi matematici, e ci hanno in somma aperte e battute le strade; talchè basta che noi abbiamo il coraggio di entrarvi e la forza di camminare. Con tanti e sì efficaci soccorsi, grandi non vi è dubbio, sono stati finora i progressi nella istoria naturale e nell'astronomia: ma non potevano esser questi maggiori? Se la munificenza di qualche savio Monarca, per cagion di esempio, ci avesse procurati, come è possibile, dei telescopii assai più perfetti per osservar sull'oceano le immersioni ed emersioni dei satelliti di Giove, o degli orologi, che

haberent. Capitalis oratio, et ad aequationem bonorum pertinens: qua peste quae potest esse maior? Hanc enim ob causam maxime, ut sua tenerent, respub. civitatesque constitutae sunt. Nam etsi duce natura congregabantur homines, tamen spe custodiae rerum suarum, urbium praesidia quaerebant. Danda etiam opera est, ne quod apud maiores nostros saepe fiebat propter aerarii tenuitatem, assiduitatemque bellorum, tributum sit conferendum: idque ne eveniat, multo ante erit providendum, sin quae necessitas huius muneris alicui reip. obvenerit: (malo enim quam nostrae ominari, neque tamen de nostra, sed de omni repub. disputo) danda erit opera, ut omnes intelligant, si salvi esse velint, necessitati esse parendum; atque etiam omnes, qui remp. gubernabunt, consulere debebunt, ut earum rerum copia sit, quae

---

inalterabilmente conservassero l'uguaglianza del loro moto non ostante l'agitazione delle navi in un mare anche tempestoso, per conoscere la differenza dei tempi sotto i diversi meridiani; o finalmente una teoria esatta del pianeta lunare colla determinazione della parallasse, per fissare i momenti dell'occultazione sotto di esso delle stelle dello zodiaco e della loro emersione: non avremmo noi forse già la piena conoscenza delle longitudini marittime, cioè la soluzione di un problema così importante per la nautica e pel commercio? se si fosse reiterato da un Principe nelle cose grandi e lodevoli intraprendente, con misure più giuste e con uomini più illuminati e muniti di cognizione fisica dei climi più freddi, il tentativo fatto dalla compagnia delle Indie di Francia per iscoprire le Terre Australi, non ci sarebbe affatto ignoto quel vastissimo spazio che nell' emisfero meridionale forma la più estesa parte del nostro mondo, certamente isolata, ed in conseguenza provveduta forse di singolari produzioni e di specie di animali molto dissimili da quelle che nelle altre quattro parti esistono; e riguardandola come oggetto di commercio, non di conquista, ne avremmo probabilmente riportati dei vantaggi considerabili (purchè non vi si fossero trovate mine di oro e di argento) e dei lumi proprii, per quanto è congetturabile a perfezionare le nostre cognizioni. Lo stesso io dico della scoperta opposta di qualche passaggio pel polo artico fino ad ora cercato in vano, per non essersi costantemente seguitato il progetto, nè pensato ad avvicinarsi bastantemente al polo dove trovato sarebbesi pochissimo ghiaccio, ed un clima men rigido, che ad altri più bassi gradi del circolo polare; lo che parrà un paradosso a molti, come avverte l'illustre *Maupertuis*, ma non a coloro che sono versati nella fisica e nell'astronomia. Insufficiente riuscirebbe un intero volume ad accennare le nuove scoperte, le invenzioni ed i sommi vantaggi che possono agevolare le Arti e le scienze, allettate, invitate, premiate generosamente. Ma ri-

Digitized by Google

ramente sedizioso e mortale, che avea per mira l'uguaglianza dei beni, della qual peste quale altra mai può essere più nociva è funesta? Imperciocchè a questo fine appunto si fondarono gli Stati e le città, perchè ognuno conservasse il suo e con sicurezza lo godesse. È vero che la natura è quella che induce gli uomini ad unirsi e convenire sociabilmente; ma la ragione per cui essi edificarono le città, come tanti pubblici asili, fu per custodirvi le sostanze che aveano di già accumulate. (3 Inoltre coloro ai quali è affidata l'amministrazione dello Stato, debbono guardarsi dall'imporre tributi; lo che i nostri maggiori erano spesso costretti a fare per le continue guerre ed i pochi fondi del pubblico erario. Convien per tempo provvedere e pensare a tutto il bisognevole, per non trovarsi in tal dura precisione; e se mai ciò accadesse a qualche governo (io parlo in generale, come tu vedi, e non intendo di applicare al Popolo Romano un tal sinistro augurio in questo caso è d'uopo fare a tutti evidentemente conoscere che si ricorre a tal'estremo per pura inevitabile necessità, alla quale debbonsi accomodare, se bramano la propria salvezza. (4 Finalmente tutti coloro i quali governano uno Stato, hanno a procurare l'abbondanza conti-

---

tornando alle utilità più ovvie ed intuitivamente conoscibili in una materia che non sarà mai esaurita, cosa non potrebbe intraprendere un gran Re per riparar le perdite del suo Stato; per accrescere la popolazione, da cui la forza di esso dipende: per coltivar le provincie ed introdurvi le fabbriche e le manifatture che sono a tal fine i più coefficienti mezzi eleggibili e per favorire il loro incremento e la lor perfezione; per troncare il corso ad un commercio di semplice compra, cioè passivo e distruttore, sostituirvene uno di vendita, cioè attivo, esteso e florido; per sollevare conseguentemente i sudditi da insopportabili ed irragionevoli aggravii; per renderli laboriosi ed industri, castigando l'ozio come un delitto e correggendo, qualor sia necessario la viziosa influenza del clima; per vigorosamente precludere ogni via agli abusi tuttodì nascenti nel sistema della legislazione; per raccogliere ed amministrare col miglior metodo economico le pubbliche rendite: per conservare i proprii tesori e partecipar di quelli delle altre nazioni; per ridurre i fiumi navigabili, e riunire con gli opportuni canali e livellamenti le parti più separate del regno; per aprirvi o migliorarvi i porti più comodi e frequentabili; per far temere e rispettare le sue forze terrestri e marittime: per assicurarvi le sue coste, il commercio e la navigazione, estirpando nei loro asili meno accessibili quei pirati che ardissero d'infestarla; per istabilire in somma entro lo Stato la sicurezza, l'opulenza, la felicità, e al di

sunt necessariae : quarum qualis comparatio fieri solea , et debeat, non est necesse disputare : est enim in promtu : tantum locus attingendus fuit.

XX. Caput autem est in omni procuratione negotii, et muneris publici, ut avaritiae pellatur etiam minima suspicio (18). Utinam , inquit Caius Pontius Samnis , ad il-

---

fuori la riputazione, la dignità e la gloria! Quanti tentativi consimili io qui praterisco, e quante esperienze a politiche, ed astronomiche, e geografiche, ed elettriche, e fisiche, e metafisiche, liberatrici di molti mali che sulle genti continuamente piombano, e produttrici di altrettanti beni: le quali tutte sarebber facilmente pratiaabili coll'aiuto degl'ingegni eccelsi, inventori e fecondi, se pensasse ogni Imperante supremo alla feliaità dei suol vassalli, e se tutti insieme pensassero a quella dell'uman genere! Pochissime sono le cose di questa specie impossibili ai Sovrani, ed ordinariamente l'applicazione lor manca, non già i mezzi per eseguirle; quantunque per iscusar la propria indolenza si vadan sempre fingendo una chimerica impossibilità. Questa per altro è amovibile ad ogni lor minimo cenno, e basta la lor volontà determinata, il lor assoluto comando, affinchè i grandi spiriti e vigorosi, destinati, allo scuoprimento del vero, e dell'utile, in tutte le scienze, si formino o si aviluppino, non ostante quella generale opinione, che la natura non in tutte le età, non in tutti i luoghi gli produce. Io convengo che gli uomini di sì fatta stampa e di sì buona tempra son rari; ma appunto perchè ancor più rari son talvolta per una serie di secoli (disgrazia, da cui possou dirsi esenti il nostro ed il passato) quei Regnanti e quei ministri, che gettino sopra i talenti lo sguardo, e che al trono avvicinino il sapere, l'onore, il merito e la virtù.

(18) « Sospetto di avarizia: » L'avarizia in un Principe specialmente o in un magistrato, è un sordidissimo vizio ed una funesta sorgente, come la prodigalità, d'ingiustizie e di oppressioni. Quanto sia esso ad uno Stato pernicioso, lo dichiara il nostro autore colle parole di Caio Ponzio duce famoso dei Sanniti, e quello atteso che inviò una gran quantità di oro in dono al console Curio, il quale ricusandolo gli fece rispondere che non si curavano i magistrati ed i generali romani di aver dell'oro, ma bensì di comandare a quelli che lo possedevano. Volesse il cielo che tutti i pubblici rappresentanti pensassero così nobilmente; così non si vedrebbero in vendita le grazie, la giustizia, gli impieghi, i governi e le provincie, ed il pubblico ministero divenuto una vilissima ed obbrobriosa mercatura! Il capo Supremo di uno Stato non solo dee mantenersi inaccessibile all'avarizia, ma procurare altresì che ninno dei membri ne sia infetto. Se un Principe è debole e indolente, sarà sempre avaro, crudele e inginsto; poichè sarà la causa dell'avarizia, delle crudeltà e delle ingiustizie dei suoi insaziabili ministri: i quali si serviranno di lui come di una mera macchina di un fantasma, per opporlo ai clamori del popolo, e poter frattanto sicuramente prostituire l'universale felicità al loro privato interesse. Ciò accadde particolarmente a Galba che lasciar vol-

Digitized by Google

nua di quelle cose, che sono alla vita necessarie: intorno alle quali è superfluo il dire qual provvedimento a proporzione si debba e si soglia fare: poichè tutti lo sanno: e questo punto esigeva soltanto di essere toccato superficialmente.

(1 *Quando l'avarizia in coloro, che alle pubbliche cose presiedono, sia perniciosa allo Stato.*

XX. (1 La principal cura poi, in qualunque pubblica amministrazione, ha da esser quella di evitare ogni minimo sospetto di avarizia. Volesse il cielo, diceva Caio Ponzio gene-

---

le tutta l'amministrazione, il suo fato e la sua gloria, fra le mani d'indegni favoriti che venderono l'Impero e l'Imperatore istesso. Un esempio tale avverte abbastanza i Sovrani di invigilare attentamente per impedire nel governo di tutto lo Stato la venalità degli officii, le concussioni e le rapine; contro le quali sono rimedii efficacissimi la piena e perfetta libertà dei ricorsi immediati al trono istesso e l'uso savissimo di incorrotti Censori ambulanti, che scorrendo le provincie passo a passo in ogni luogo, s'informino della condotta dei magistrati, ed il risultato delle lor diligenze metodicamente presentino al supremo imperante. Un sì necessario provvedimento susseguito di tempo in tempo dalla punizione contro i delinquenti *in officio*, e dalla minaccia delle pene contro i solamente sospetti di colpa, basta perchè tutti gli amministratori delle pubbliche cose, tanto al politico, e giuridico governo, che all'economico appartenenti, mantenganai in treno d'incorrotta disinteressatezza, di rettitudine e di vigilanza. A tale oggetto conviene altresì compartire ad ogni magistrato o ministro idonei e proporzionati stipendii, ed i meriti loro ampiamente ricompensare, affinchè non abbiano mai a pentirsi di essere stati continenti e disinteressati. Ed in fatti s'ingannano moltissimo quei Principi, i quali credono di fare un utile risparmio e di aricchire l'erario, assegnando ai loro ministri tenuissime provvisioni; poichè in tal maniera gli rendono tanti concussionarii, che il Sovrano ed i sudditi ugualmente impoveriscono.

Dopo di aver Tullio accennati i mali gravissimi prodotti alla sua repubblica dall'avarizia dei magistrati degli ultimi tempi, oppone ad una tal corruttela alcuni esempii di un generoso di disinteresse, come quelli di Paolo Emilio vincitor di Perseo, che neppur degnò di uno sguardo le immense ricchezze dei Re macedone; di Scipione suo figlio il quale non fu niente più ricco dopo la presa di Cartagine, e di Lucio Mummio che nulla si appropriò delle spoglie di Corinto. Qual differenza fra i Romani d'allora e quelli del tempo di Giugurta, che avendo corrotto coi suoi doni quasi tutto il senato, disse, allorchè fu costretto a partir da Roma, esser quella una città che pronta a vendersi al maggior offerente, altro non attendeva che il compratore.

L'avarizia pertanto, che nei grandi suol essere sempre accompagna-

la tempora me fortuna reservavisset, et tum essem natus, si quando Romani dona accipere coepissent! non essem passus diutius eos imperare. Nae illi multa secula exspectanda fuerunt: modo enim hoc malum in hanc rempub. invasit; itaque facile patior tum potius Pontium fuisse, siquidem in illo tantum fuit roboris. Nondum centum et decem anni sunt, cum de pecuniis repetundis a L. Pisone lata est lex, nulla antea cum fuisset. At vero postea tot leges, et proximae quaeque duriores: tot rei, tot damnati, tantum Italicum bellum propter iudiciorum metum excitatum: tanta, sublatis legibus et iudiciis, expilatio direptioque sociorum, ut imbecillitate aliorum, non nostra virtute valeamus. Laudat Africanum Panaetius, quod fuerit abstinens. Quid ni laudet? sed in illo alia maiora: laus abstinentiae, non hominis est solum, sed etiam temporum illorum. Omni Macedonum gaza, quae fuit maxima, potitus est Paullus: tantam in aerarium pecuniam invexit, ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum: at hic nihil domum suam praeter memoriam nominis sempiternam detulit. Imitatus patrem Africanus, nihilo locupletior, Carthagine eversa. Quid? qui eius collega in censura fuit L. Mummius, numquid copiosior, cum copiosissimam urbem funditus sustulisset? Italiam ornare, quam domum suam maluit; quamquam, Italia ornata, domus ipsa mihi videtur ornatior. Nullum igitur vitium taetrius, (ut eo, unde digressa est, referat se oratio) quam a-

---

ta dal lusso e dall'intemperanza, è in chi governa principalmente un vizio non solo mostruoso e turpe, ma insieme scellerato, nefando ed allo Stato perniciosissimo; poichè non vi è religione, giustizia, onestà, nè santo vincolo di natura che un magistrato avaro non posponga ad un sordidissimo lucro L'oracolo di Apolline fu dunque non solamente per Sparta, ma per Roma istessa e per tutti gli Stati ancora, ove s'introdusse questo potentissimo veleno, una predizione che pur troppo si è sempre verificata

Che l'avarizia poi, anche generalmente parlando, sia un detestabilissimo vizio, si rileva dal non esservi cosa più di essa ripugnante all'umana società e più nemica di qualsivoglia unione. Ciò Aristotele dimostra col fatto di quegli otto masnadieri, che altercando fra di loro per la ripartizione della preda, si ridussero a quattro e poi a due, rimanendone finalmente un solo in vita. Per lo che viene a concludere il filosofo « hominibus, quorum studia ad avaritiam re« feruntur, nihil quidquam aut firmum, aut sanctum videri. » Non v'è iniquità, di cui non sia capace un uomo, quando lo rode la fame avara dell'oro; poichè altro non è questo vizio nelle persone

rale dei Sanniti, che i Romani ammettessero donativi, o che incominciando un giorno a riceverli, il destino serbato mi avesse a quei tempi, ed allora solamente io fossi nato; e troverei ben presto il modo di abbattere quell'impero, ch'essi sogliono sopra gli altri esercitare! Veramente costui avrebbe dovuto aspettare in tal caso alcuni secoli; poichè non è gran tempo che questa peste ha principiato ad infettare la nostra repubblica; e giacchè egli avrebbe saputo così bene approfittarsi di un tal vantaggio, ho tutto il piacere che sia vissuto piuttosto allora, che ai giorni nostri. Non sono scorsi ancora cento e dieci anni, dacchè Lucio Pisone portò la legge del Sindacato, non essendovi mai stato motivo per lo innanzi di proporla. Dopo questa si videro uscire tante leggi, una più severa dell'altra, tanti rei, tanti condannati; una sì funesta guerra fu accesa nell'Italia da coloro che temevano l'istessa sorte; e finalmente l'avarizia e la prepotenza conculcando le leggi e la giustizia, afflissero con tante estorsioni e rapine i nostri propri alleati che se noi conserviamo ancora l'impero, ben si può dire che ne siam debitori più all'altrui debolezza che al nostro volere. Panezio loda Scipione Affricano d'aver mantenute innocenti e pure le sue mani in tutte le occasioni; e veramente egli merita di esserne lodato. Ma quella era una virtù non meno di quei tempi che della persona, la quale ne avea molte altre assai più singolari e pregevoli. Paolo Emilio s'impadronì di tutto il regio tesoro dei Macedoni, il quale era così ragguardevole; e mise tanto danaro nel pubblico erario, che le spoglie acquistate da un solo dei nostri capitani fecero cessare tutti i tributi. Ma questo grand'uomo null'altro in sua casa portò, che la gloria immortale del suo nome e della sua virtù. L'Affricano, seguitando le orme del genitore, non fu niente più ricco dopo di aver distrutta Cartagine. Che diremo di Lucio Mummio suo collega nella censura? Diventò egli forse più facoltoso per avere espugnata e demolita una delle città più abbondanti e magnifiche? Volle piuttosto di tali spoglie ornare ed abbellir l'Italia che la propria abitazione. Ma al parer mio egli era un grande ornamento per l'abitazione sua quello di tutta l'Italia che la propria abitazione. Ma, al parer mio, egli era un grande ornamento per l'abitazione sua quello di tutta l'Italia. Concludiamo adunque (per tornare al nostro proposito)

---

private (secondo la definizione di Teofrasto che ho procurato di render più completa) se non la dimenticanza di ogni sentimento di giu-

Digitized by Google

varitia, praesertim in principibus rempub. gubernantibus: habere enim quaestui rempub. non modo turpe est, sed sceleratum etiam et nefarium. Itaque, quod Apollo Pythius oraculum edidit, Spartam nulla re alia, nisi avaritia perituram, id videtur non solum Lacedaemoniis, sed et omnibus opulentis populis praedixisse. Nulla autem re conciliare facilius benevolentiam multitudinis possunt ii, qui reipub. praesunt, quam abstinentia et continentia.

XXI. Qui vero se populares volunt, ob eamque causam aut agrariam rem tentant, ut possessores suis sedibus pellantur: aut pecunias creditas debitoribus condonandas putant, ii labefactant fundamenta reipublicae; concordiam primum, quae esse non potest, cum aliis adimuntur, aliis condonantur pecuniae: deinde aequitatem, quae tollitur omnis, si habere suum cuique non licet (19): id enim est

---

stizia, di umanità, di onore e di gloria, quando si agisca di evitar la minima spesa o di far qualche nuovo acquisto. Non si potrà dunque negare che l'avaro non sia sempre un nemico crudele della società, ancorchè le cose altrui non invada nè rapisca. Ma non solo è nemico della società: egli lo è ancor di sè stesso. Poichè se gli altri nè soccorre, nè mai benefica, neppure ai suoi bisogni, non che agli innocenti piaceri, egli provvede con le sue ricchezze, che ben custodite e chiuse in triplice arca ferrata, non veggono mai la luce che per tornare in breve entro i loro nascondigli accompagnate da nuovi ed inutili acquisti. Della sordida avarizia presso Plauto s'incontra un curioso ed espressivo carattere in *Aulularia*, e tanto ne han parlato gli antichi poeti, che non saprei cosa vi si potesse aggiungere. Terminerò dunque la nota osservando seriamente che questa sordidezza ad altro non conduce il misero ed agitato avaro, che alla privazione di tutti i beni; giacchè la sua illusione è di riguardar come beni l'argento e l'oro, quando sono meri semplici mezzi per acquistarne, ed a lasciar finalmente un pingue patrimonio ad un erede spesso indegno, me degno di lui; il qual ridendosi della sua follia si crede l'uomo più saggio, se dissipa in pochi mesi ciò che l'altro aveva in molti anni accumulato.

(19) « Qualor non si possa riavere o conservare il suo. » Le leggi agrarie nella repubblica romana furono sempre il mezzo più efficace per conciliarsi la plebe, e nel tempo istesso un fomite pernicioso di tumulti e dissensioni. Veramente i grandi e i ricchi erano giunti al possesso di quasi tutte le terre del pubblico dominio più per violenza ed usurpazione che per legittimo acquisto. Diversi regolamenti si fecero per rimediare a simile inconveniente, e dal tribuni Sestio e Licinio fu portata una legge, che proibiva di possedere più di cinquecento staiora di terreno: ma troppo deboli furono questi ripari contro l'avare cupidigia dei prepotenti. Perciò subito che Tiberio Gracco, il famoso promotore degl'interessi del popolo, si vi-

che non vi è alcun altro vizio più vile ed abbominevole dell' avarizia, specialmente in chi governa e comanda. Poichè il mettere per così dire a guadagno lo Stato è un'azione non solamente infame, ma altresì scellerata ed empia. Pertanto quell' oracolo di Apolline Pario, il qual predisse che Sparta non perirebbe per altra cagione, che per l'avarizia, è applicabile non solo o Lacedemoni, ma altresì a tutte quelle nazioni, che trovansi in somma opulenza. Siccome dunque odiosa ed al pubblico funesta è l'avarizia, la via più facile all'opposto per chi regge i popoli di acquistarsi la loro benevolenza, si è il disinteresse, ed una frugale moderazione.

(1 *Quanto sia funesto ad uno Stato l' arricchire gli uni spogliando ingiustamente gli altri delle loro sostanze.*

XXI. (1 Quanto a coloro poi, i quali per comparir popolari, o tentano di promuovere l' eguale repartizione delle terre, affin di espellere dai loro beni i legittimi possessori: o propongono di liberare con l'autorità del magistrato i debitori da ogni pagamento; essi gettano a terra i fondamenti della repubblica; cioè primieramente la concordia, che non può sussistere quando si defraudano gli uni del lor danaro, per lasciarlo capricciosamente agli altri; ed in secondo luogo la giustizia, di cui non rimane alcun vestigio, qualor non si possa riavere o conservare il suo. Imperciocchè egli è proprio

---

de rivestito della tribunizia potestà, pensò a far rivivere la legge Licinia, ed a ristabilire i poveri cittadini nelle possessioni state loro insensibilmente rapite, pagandone il prezzo agli attuali possessori. Una tal legge pareva ed era senza dubbio in sè stessa dolce ed umana: ma nelle circostanze in cui ritrovavasi la repubblica non poteva esser mandata ad effetto senza eccitare funestissime turbolenze, una guerra civile, una general combustione. Ed in fatti come poter indurre in uno Stato, non costituito come quello di Sparta, i proprietarii a cedere con riscuoterne il prezzo, e molto più gratuitamente, secondo voleva in una legge posteriore l' istesso Tiberio, quei beni che da un tempo immemorabile godevano le loro famiglie, dove tanto avevano speso in coltivazioni ed in fabbriche, dove erano i sepolcri dei loro antenati: quei beni insomma che erano stati ripartiti tra i congiunti che assicuravano le loro doti e che trovavansi ipotecati pel pagamento dei loro debiti? Vi sono talvolta dei mali politici troppo inoltrati, che debbonsi tollerare da coloro che alle pubbliche cose presiedono, piuttosto che apportarvi rimedii violenti e dei mali stessi peggiori. Questa verità fu perfettamente conosciuta da Lelio soprannominato il *Savio*, che avendo avuta nel suo tribunato, l' idea mede-

proprium (ut supra dixi) civitatis, atque urbis, ut sit libera, et non sollicita suae rei cuiusque custodia. Atque in hac pernicie reip. ne illam quidem consequuntur, quam putant, gratiam: nam cui res erepta est, est inimicus: cui data, etiam dissimulat se accipere voluisse: et maxime in pecuniis creditis occultat suum gaudium, ne videatur non fuisse solvendo. At vero ille, qui accipit iniuriam, et meminit, et prae se fert dolorem suum: nec, si plures sunt ii, quibus improbe datum est, quam illi, quibus iniuste ademtum est; idcirco plus etiam valent. Non enim numero haec iudicantur, sed pondere. Quam autem habet aequitatem, ut agrum multis annis, aut etiam saeculis ante possessum, qui nullum habuit, habeat, qui autem habuit, amittat? Ac propter hoc iniuriae genus Lacedaemonii Lysandrum Ephorum expulerunt: Agiu regem (quod numquam antea apud

---

sima di Tiberio, non tardò ad abbandonarla. Se ciò avesser ben ponderato i due Gracchi, non avrebbero agitata e sconvolta la patria con un progetto che fu ad essi così funesto, e non lasciò dopo l'uccisione loro ombra alcuna di utilità, nè per li particolari, nè per la repubblica. Questo però non fu il maggior danno che essi le fecero. Il colpo veramente mortale che le portarono fu il trasferire all'ordine equestre la facoltà di giudicare, lo che mutò e totalmente distrusse la sua ammirabile costituzione, non restando al senato, che una parte della potestà esecutrice, ed un ramo della potestà legislativa. Per aumentare la libertà del popolo, che era inaumentabile relativamente alla costituzione, si tolse ogni equilibrio; e non essendovi più equilibrio, non vi fu più libertà.

Ritorniamo adesso al nostro proposito. Cicerone, come quegli che acerrimo difensore dei dritti dell'ordine senatorio si dimostrò sempre, non lasciò mai, ove gli fu data occasione, d'inveire contro le leggi agrarie: e ne abbiamo un evidente riscontro anche nei monumenti che tuttora esistono della somma forza e dell'ugual prudenza e destrezza, con cui fin dai primi giorni del suo consolato si oppose al tentativo del tribuno Publio Servilio Rullo, il quale proposta aveva una nuova esorbitante legge, acciò si vendesse l'antico dominio dei Re di Macedonia, il territorio di Corinto, le terre adiacenti di Cartagena in Spagna, e dell'antica Cartagine in Affrica, tutte quelle acquistate fuor dell'Italia dopo il primo consolato di Silla, molte altre dell'Italia medesima e sino i fondi considerabili della Sicilia; volendo che si elegessero a questo fine dieci commessarii con un potere assoluto ed illimitato, lo che era lo stesso, che metter fra le mani di un piccol numero di cittadini, sotto pretesto del sollievo dei più indigenti quasi tutte le rendite della repubblica. Cicerone per far conoscere al popolo quanto perniciosa fosse la legge di Rullo, protestò allora che le leggi agrarie erano per sè stesse lodevoli, e che egli avrebbe appoggiata quella del tribuno, se creduta l'avesse utile

della costituzione di ogni governo e città, come di sopra ho detto, che ciascheduno sicuramente possegga quanto gli appartiene e non abbia a temere che altri glielo rapisca. Ma coloro i quali vorrebbero fare allo Stato una piaga sì velenosa e mortale, neppure arriverebbero con questo mezzo a conseguire quel favor popolare che s'immaginano e si promettono. Imperciocchè chi perde il suo bene, diventa nemico dichiarato di chi glielo toglie: e chi lo riceve in dono, dissimula d'averlo mai desiderato: ma specialmente colui al quale i suoi debiti sono stati condonati, occulta ogni minimo segno dell'interna compiacenza, per non far credere di non aver avuto volontà o maniera di soddisfarli; in una parola per non apparire insolvente. Tutto il contrario avviene in chi riceve l'ingiuria, poichè la va continuamente ruminando, e ne porta scolpito in volto il dolore ed il risentimento. Nè si lusinghi alcuno di poter viver sicuro sotto pretesto, che coloro i quali egli ha beneficati con simili indegne largizioni delle sostanze altrui, sono in maggior numero di quelli che ha oltraggiati, privandoli ingiustamente di ciò che loro apparteneva. Non perchè i primi sieno molti più, hanno essi maggiore autorità e potere; mentre ciò dipende dalla qualità e non dal numero delle persone. Conviene adunque sfuggire per tutti i motivi una sì atroce ingiustizia; imperciocchè qual colore di equità vi può mai essere nel togliere ad un uomo un terreno da molti anni, o ancor da più secoli, posseduto dalla sua famiglia per darlo a chi non ne ha mai avuto alcuno? Appunto per una ingiustizia di tal natura gli Spartani scacciarono l'eforo Lisandro; ed anche uccisero (cosa senza esempio!) il Re loro Agide. Da quel tempo in poi non si videro

---

al popolo; ma che dopo un esame imparziale aveva chiaramente veduto, che questa legge agraria, a cui davasi un'aria di popolarità, nulla concedeva al pubblico, e tutto accordava ad un certo numero di persone: che ella offeriva al popolo romano degli stabilimenti chimerici e ideali, e gli toglieva realmente la libertà; che ella aumentava le ricchezze di pochi particolari, ed esauriva quelle dello Stato; ed in una parola, che mediante questa legge un tribuno, il quale esser doveva il custode e il difensore della libertà, veniva a stabilire la tirannide a Roma.

Nel capitolo, che noi adesso esaminismo, sensatamente egli rileva esser affatto contrario all'equità, che resti spogliato dei suoi beni chi essendo possessor di buona fede e con giusto titolo, gli ha per molti anni goduti, senza che sia stato il di lui possesso nè naturalmente nè civilmente interrotto. Con somma saviezza dunque hanno a

eos acciderat) necaverunt : exque eo tempore tantae discordiae seculae sunt, ut et tyranni exsisterent, et optimates exterminarentur, et praeclarissime constituta respubblica dilaberetur: nec vero solum ipsa cecidit, sed etiam reliquam Graeciam evertit contagionibus malorum, quae a Lacedaemoniis profectae manarunt latius. Quid? nostros Gracchos, Ti. Gracchi summi viri filios, Africani nepotes, nonne agrariae contentiones perdiderunt? At vero Aratus Sicyonius iure laudatur, qui cum eius civitas quinquaginta annos a tyrannis teneretur, profectus Argis Sicyonem clandestino introitu urbe est potius. Cumque tyrannum Nicoclem improviso oppressisset, sexcentos exsules, qui fuerant eius civitatis locupletissimi, restituit, remque p. adventu suo liberavit. Sed cum magnam animadvertet in bonis, et possessionibus difficultatem, quod et eos, quos ipse restituerat, quorum bona alii possederant, egere iniquissimum arbitrabatur, et quinquaginta annorum possessiones moveri non nimis aequum putabat, propterea, quod tam longo spatio multa hereditatibus, multa emtionibus, multa dotibus tenebantur sine iniuria, iudicavit, neque illis adimi, neque his non satisfieri, quorum illa fuerant, oportere. Cum igitur statuisset opus esse ad eam rem constituendam pecunia, Alexandriam se proficisci velle dixit, remque integram ad reditum suum iussit esse: isque celeriter ad Ptolemaeum suum hospitem venit, qui tum re-

---

ciò i legislatori provvisto, introducendo tra i diversi modi di acquistare il dominio, altresì l'*Usucapione*, il di cui fondo principalmente consiste nel possesso continuato per un lungo spazio di tempo. La materia dell'*Usucapione* e della *Prescrizione*, ha il suo principio anche nella ragion naturale: ed il requisito della buona fede, limitato come egli è dalle leggi canoniche, rende questo titolo sommamente giusto e ne toglie, a ben ponderarlo, quell' apparenza di odiosità e d' ingiustizia che a prima vista par che contenga.

Venendo poi a parlare delle leggi concernenti la rescissione de'debiti, accenna il nostro autore gli sforzi che nel suo consolato furono fatti per avvalorarle dal furibondo Catilina, il quale rappresentava ai suoi seguaci, « che esser non poteva un fedele e costante difen« sore degli indigenti, se non chi fosse più di tutti indigente; che « quelli che si trovavano in bassa fortuna non doveano fidarsi delle « promesse dei ricchi e facoltosi: che in conseguenza tutti coloro i « quali bramavano riacquistare quel che aveano dissipato, gettar do« vevano sopra di esso lo sguardo, e considerare quanti debiti egli « avesse, e ciò che fosse capace d' intraprendere; che at capo dei mi« serabili conveniva essere estremamente miserabile e niente dub« bioso e timido. » Alcuni autori vogliono che Cesare il quale avea moltissimi debiti, fosse complice degli atroci delitti di Catilina; e

più se non discordie fra loro e divisioni; sulle rovine dell' aristocrazia s'eresse la tirannide; e quella repubblica così bene ordinata e costituita, tutta si dissolvè e se ne andò in rovina. Nè solamente ai Lacedemoni, fra i quali nacque, fu questo male precipitoso e funesto; ma di più la sua infezione andò in sì fatta maniera serpendo, che finalmente sconvolse tutta la Grecia. E presso di noi, per qual causa i due Gracchi figli di un sì gran padre e nipoti del primo Scipione Affricano, miseramente perirono, se non appunto per li torbidi che eccitarono delle leggi agrarie? Ben diversa fu la condotta di Arato Sicionense, e perciò meritamente è tanto esaltata. Erano già cinquant' anni, che la sua patria gemeva sotto l'oppressione dei tiranni, quand' egli partitosi dalla città di Argo, entrò clandestinamente in Sicione e se ne impossessò; ad un tratto sorprese e punì il tiranno Nicocle; richiamò seicento esuli illustri, i quali erano una volta i più ricchi cittadini di Sicione, e finalmente con la sua venuta pose in libertà tutta la repubblica. Ma incontrando egli gravissime difficoltà intorno ai beni ed alle possessioni: poichè da una parte sembravagli una somma ingiustizia, che i cittadini da esso restituiti alla patria vivessero poveri e mendici, mentre altri si godevano i beni, di cui erano stati dai tiranni denudati: e dall' altra non credeva che l' equità gli permettesse di sconvolgere un pacifico possesso di cinquanta anni consecutivi, tanto più, che dopo un sì lungo spazio di tempo molti di questi fondi erano di buona fede posseduti, essendo passati per diverse mani a ragione di eredità, di compre o di doti: giudicò saviamente che sarebbe un' azione del pari ingiusta il toglierli a chi allora gli godeva, o il non indennizzarne gli antichi proprietarii. Riflettendo adunque che queste differenze non potevansi accomodare se non con molto danaro, dichiarò ch'egli volea fare un viaggio in Egitto, e diede ordine, che il tutto rimanesse nello stato in cui era fino al suo ritorno. Frattanto si trasferì sollecitamente presso Tolomeo, suo antico ospite, il quale regnava in Alessandria, es-

---

per quanto Cicerone in questo luogo ne indica, dicendo che il vincitor di Pompeo in quella occasione fu vinto, sembra che egli non ne dubitasse. Ciò non ostante, allorchè i cavalieri romani i quali circondavano armati il tempio della Concordia, insultarono Cesare all' uscir dal senato, presentandogli al petto la punta delle loro spade, Cicerone stesso fe' loro cenno di non ferirlo: ma credesi che egli non per altro lo salvasse che per non irritare il popolo, da cui era troppo amato.

gnabat alter post Alexandriam conditam; cui cum exposuisset, patriam se liberare velle, causamque docuisset, a rege opulento vir summus facile impetravit, ut grandi pecunia adiuvaretur. Quam cum Sicyonem attulisset, adhibuit sibi in consilium quindecim principes, cum quibus causas cognovit et eorum, qui aliena tenebant, et eorum, qui sua amiserant: perfecitque aestimandis possessionibus, ut persuaderet aliis, ut pecuniam accipere mallent, possessionibus cederent: aliis, ut commodius putarent, numerari sibi, quod tanti esset, quam suum recuperare. Ita perfectum est, ut omnes, concordia constituta, sine querela discederent. O virum magnum, dignumque, qui in nostra repub. natus esset! Sic par est agere cum civibus, non (ut bis iam vidimus) hastam in foro ponere, et bona civium voci subiicere praeconis. At ille Graecus (id quod fuit sapientis, et praestantis viri) omnibus consulendum putavit: eaque est summa ratio et sapientia boni civis, commoda civium non divellere, atque omnes aequitate eadem continere. Habitant gratis in alieno. Quid ita? Ut, cum ego emerim, aedificarim, tuear, impendam, tu, me invito, fruare meo? Quid est aliud aliis sua eripere, aliis dare aliena? Tabulae vero novae quid habent argumenti, nisi ut emas mea pecunia fundum, eum tu habeas, ego non habeam pecuniam? Quamobrem ne sit aes alienum, quod reipub. no-

---

Egli è vero nondimeno che le disposizioni date più volte in Roma colle leggi di rescissione, acciocchè il popolo rimanesse libero ed esente dai debiti contratti, ci presentano una chiara idea del pericolo che vedevasi alla repubblica sovrastare del suo totale esterminio, se la plebe fosse stata oppressa dalle usure e dalla crudele asprezza dei creditori, per lo più patrizii; e se l' animosità di essa avesse portata la divisione fra i due ordini ad un grado estremo ed irrimediabile. Sarebbe però stato miglior compenso (come forse è da desiderarsi anche ai tempi nostri, il togliere con saggi e ben regolati provvedimenti il comodo ai prodighi e dissipatori di crear simili debiti: e commendabilissime riputar si debbono quelle leggi, che ristringono il lusso eccessivo, specialmente in quei paesi ove un'altra ben fondata ragione politica non persuada il contrario, per promuovere le manifatture e l'industria, e per facilitare la vendita dei prodotti che servono al trattamento più splendido e magnifico.

Quanto al disegno di Agide, il quale coll' assistenza dell' eforo Lisandro voleva far vivere in Isparta le antiche leggi, e la severa disciplina di Licurgo, troppo facilmente lo caratterizza il nostro Tullio d' ingiustizia, non riflettendo che ciò che sarebbe stato ingiusto in un'altra repubblica, veniva ad esser giustissimo in quella di Lacedemone, la di cui singolare constituzione era principalmente fon-

sendo il secondo Re dopo la fondazione di quella città: ed appena che gli ebbe esposto il suo disegno di ristabilir la patria nella sua libertà, ottenne facilmente un sì grand' uomo da quel Principe generoso e potente tutto quel danaro che desiderava: ritornato con tal somma a Sicione, formò un consiglio di quindici del più ragguardevoli o prudenti cittadini, con i quali esaminò le ragioni, tanto di quelli che avean perdute le proprie sostanze, quanto degli altri che le possedevano: dipoi, fatta una ragionevole stima di tutti quei beni, persuase agli uni, che per essi era di maggior vantaggio il cederli, ricevendone l' equivalente prezzo: ed agli altri che più loro conveniva l' ammettere il denaro che ricuperarli; e così venne ad accordare ambedue le parti, senza dare a veruno la minima occasione di lamentarsi. O uomo veramente grande! Oh quanto era degno di nascere nella nostra repubblica! Questa è la retta maniera di procedere con i cittadini; e non già quella di piantare l'asta in mezzo al Foro, e di vendere all' incanto le sostanze loro a suon di tromba, come noi abbiam veduto per ben due volte accadere. Si prenda esempio da questo greco illustre, il quale da uomo pieno di virtù e di saviezza, si credè all' opposto in obbligo di provvedere e giovare a tutti universalmente; poichè questa appunto esser dee la massima principale di un buon cittadino, cioè di non usurpare, ma bensì difendere le altrui facoltà; e di usare con tutti una uguale ed incorrotta giustizia. Imperciocchè con quale specie di diritto verrà taluno, il quale non vi abbia verun titolo, ad abitare in un luogo appartenente ad un altro? Come? Io comprai questo stabile, io mi edificai questo palazzo, vi feci molte riparazioni, vi consumai ragguardevoli somme, ed un altro vorrà godersi ad onta mia il frutto di tal fatica e dispendio? Che altro mai è questo, se non rapire agli uni ciò che si dona agli altri? Ed in fatti a che tendono ancora queste nuove leggi, onde sciolti resterebbero i debiti, se non a rilasciare al debitore il fondo, che ha comprato col mio danaro e a farmi perdere la somma che gli prestai? Dee dunque chi governa con assidua vigilanza impedire (lo che in più maniere può farsi) che i cittadini per le eccessive usure

---

data su questa perfetta eguaglianza, stabilita fra i cittadini dal loro illustre Legislatore: eguaglianza che gli antichi Spartani giurato avevano in proprio nome e de' posteri loro, di mantener inviolabilmente, e

Digitized by Google

ceat, providendum est: quod multis rationibus caveri potest: non si fuerit, ut locupletes suum perdant, debitores lucrentur alienum: nec enim ulla res vehementius remp. continet, quam fides: quae esse nulla potest, nisi erit necessaria solutio rerum creditarum. Numquam vehementius actum est, quam me consule, ne solveretur: armis et castris tentata res est ab omni genere hominum, et ordine: quibus sic restiti, ut hoc tantum malum de repub. tolleretur: numquam nec maius aes alienum fuit, nec melius, nec facilius dissolutum est: fraudandi enim spe sublata, solvendi necessitas consecuta est. Ac vero hic nunc victor, tum quidem victus, quae cogitarat, ea perfecit, cum eius iam nihil interesset: tanta in eo peccandi libido fuit, ut hoc ipsum eum delectaret peccare, etiam si causa non esset. Ab hoc igitur genere largitionis, ut aliis detur, aliis auferatur, aberunt ii, qui rempubl. tuebuntur: in primisque operam dabunt, ut iuris, et iudiciorum aequitate suum quisque teneat: et neque tenuiores propter humilitatem circumveniantur, neque locupletibus ad sua vel tenenda, vel recuperanda obsit invidia: praeterea quibuscumque rebus, vel belli, vel domi poterunt, remp. augeant imperio, agris, vectigalibus. Haec magnorum hominum sunt: haec apud maiores nostros factitata: haec genera officiorum qui persequuntur, cum summa utilitate reip. magnam ipsi adipiscentur et gratiam, et gloriam.

---

che fu la base della lor gloria e di quella potenza che fece tremare il gran Re fin sopra il suo trono. Per rendere Sparta a sè stessa e per liberare il popolo dall'oppressione di alcuni opulenti ed avarissimi cittadini, e conseguentemente dall'indigenza estrema, dalla vil servitù e dal letargo indegno, in cui languiva, propose Agide la ripartizione delle terre; ed aggiugnendo l'esempio alle sue esortazioni, dichiarò che metteva in comune tutte le sue regie considerabilissime rendite, e che lo stesso facevano i suoi congiunti ed amici. Ad una sì virtuosa e nobile risoluzione si oppose vivamente l'altro Re di Sparta Leonida, che si era messo alla testa del partito dei ricchi; ma ciò non ostante, quello di Agide rimasto sarebbe finalmente superiore, se la sua eccessiva dolcezza e circospezione non avessero dato luogo ai suoi nemici di attraversare le sue misure, e di toglierle colla di lui morte al popolo la speranza della sospirata riforma. Essa poi fu eseguita dal magnanimo Cleomene, il quale, benchè figlio di Leonida, innamorato della virtù di Agide si rese suo imitatore, e seguitò con sommo coraggio il piano da lui formato. Ma poco durò la felicità di Sparta, ed i suoi bei giorni finirono in quello, versimente calamitoso e fatale, in cui a Selasia tra l'Olimpo e l'Eva fu vinto il suo principe da Antigono Re di Macedonia, il quale cu-

dei più facoltosi, non s'indebitino talmente che n'abbiano a risultare conseguenze perniciose alla repubblica; e non già accaduto che sia il male, spogliare i creditori dei loro beni per arricchirne i debitori. Imperciocchè se la buona fede che è il fondamento più stabile di una repubblica, non si osserva, non ve n'è alcuna che possa mai sussistere; e certamente non vi è più fede, allorchè i debitori possono esimersi dal pagamento di ciò che hanno ricevuto in prestito. Non si fecero mai tanti sforzi per far dichiarare liberi da ogni obbligo i debitori, quanti sotto il mio consolato. Fin con le armi e con gli eserciti si tentò questa intrapresa da ogni ceto ed ordine di persone; ma trovarono in me una sì vigorosa resistenza, che questo mal velenoso fu allora svelto dalla Repubblica. In niun altro tempo si videro tanti e sì gravi debiti, quanto quelli che io trovai allorchè fui eletto console; nè mai con maggior esattezza e facilità essi furono estinti. Poichè tolta onninamente la speranza di defraudare, ne venne in seguito la necessità di restituire. Ma l'indegno nostro vincitore, che in quella occasione fu vinto, eseguì dipoi l'antico suo disegno. Ciò egli fece non già per bisogno; ma perchè egli era così inclinato al male, che fin si dilettava di farlo gratuitamente, e senza che gliene risultasse alcun vantaggio. Da tale abbominevole specie di largizioni, che a spese altrui si fanno, debbonsi pertanto ben guardare coloro, ai quali è affidata l'amministrazione della repubblica: e soprattutto hanno a procurare di mantenere quella giustizia perfetta ed uguale che inviolabilmente conserva ad ognuno il suo: talchè nè i poveri per la loro debolezza sieno circonvenuti ed oppressi; nè i ricchi si trovino ridotti a perdere le loro sostanze per l'invidia e la malignità della plebe. Nel rimanente usino tutti quei mezzi che la guerra e la pace lor somministrano, per amplificare il dominio, le terre e le rendite della repubblica. Queste sono le intraprese degli uomini grandi, e furono quelle dei nostri maggiori: questi sono i doveri che rendono utile alla patria chi gli osserva, fanno insieme acquistare ad esso riputazione, gloria e benevolenza universale.

---

trato in Isparta, vi abolì tutto ciò che fatto aveva per lo ristabilimento delle antiche leggi di Licurgo lo zelo di Cleomene, le di cui intraprese furono riguardate come gli ultimi sforzi della spirante libertà Spartana.

Se a torto biasimò il nostro Tullio la condotta di Agide; con tutta ragione loda quella di Arato Sicionense, l'implacabile nemico dei tiranni. Non si contentò egli nel solo vigesimo anno dell'età sua di liberar la patria dal giogo di Nicocle, senza imbrattare questa azio-

XXII. In his autem utilitatum praeceptis Antipater Tyrius Stoicus, qui Athenis nuper est mortuus. duo praeterita censet esse a Panaetio, valetudinis curationem, et pecuniae (20);

---

ne sì bella neppur di una stilla di sangue dei suoi cittadini; ma colla sua prudenza ed attività venne a togliere i semi di una guerra civile, creduta inevitabile, e con la somma di cento cinquanta talenti, ottenuti dalla regia liberalità di Tolomeo Evergete, conciliò due pretensioni opposte, ma ugualmente giuste, e ristabilì fra gli abitanti di Sicione la pace e la concordia. I suoi cittadini gli eressero delle statue, e nelle inscrizioni loro gli diedero i titoli gloriosi di padre del popolo e di liberator della patria. Il principio dell'amicizia di Arato con Tolomeo ebbe origine non tanto da un antico diritto di ospitalità, che vi era fra le due famiglie, quanto dal gusto che questo Principe aveva per la pittura Essendo Arato di una tal arte intelligentissimo, raccoglieva le opere de' più eccellenti pittori della Grecia, e specialmente quelle di Panfilo e di Melanto Sicioniensi, e maestri di Apelle, e le spediva al Re, a cui per altro non volle mai accordare alcun ritratto dei tiranni oppressori di Sicione, tutte le immagini dei quali egli fece consumar dalle fiamme. Tolomeo aveva sempre avuta una grande stima per questo greco illustre; ma dopo di averlo trattato in Egitto, formò della di lui virtù un più grande e più adeguato concetto

(20) « Uno dei quali riguarda la cura della sanità e l'altro quella del danaro. » Dopo di aver trattato Cicerone dei mezzi più idonei a farci acquistare la pubblica benevolenza ed una solida gloria, accenna due articoli spettanti all' utilità, che Antipatro di Tiro filosofo stoico rimprovera a Panezio di aver tralasciati: il primo riguarda la cura della corporea salute, intorno alla quale già si son dati altrove alcuni precetti, che noi qui rammenteremo, aggiungendovene alcuni altri necessarii alla conservazione di un bene sì interessante e fondamentale. Bisogna primieramente ben conoscere il proprio temperamento, per non far uso di cosa alcuna che sia contraria alla nostra naturale costituzione. La temperanza dipoi e la sobrietà in tutti i sensi, sono le potenze custodi e conservatrici di quel prezioso deposito, che è la pura sorgente di tutte le contentezze della vita. Convien bandire dalle nostre mense le men digeribili carni, i sughi, i potenti sapori e tutte quelle vivande e composizioni pestifere, che sono le vere cause di tante morti ed infette saluti, e sostituirvi parcamente le carni più leggiere, i freschi e teneri vegetabili di tante specie e di tanti gentili sapori, i latti, le salse acidette ed i varii generi che in ogni luogo si hanno, di squisitissime frutta; poichè l'uomo, secondo rilevasi da tutte le osservazioni anatomiche, è naturalmente della classe degli animali *frugivori*. L'uso dei vini parimenti esser dee moderatissimo e frammischiato con frequenti bevute di limpidissima acqua; ma quello degli spiritosi liquori, che fanno delle tavole il perniciosissimo lusso, non può esser permesso in quelle, ove ha la saggia salubrità, come assoluta regolatrice, il supremo arbitrio.

(1 *Della cura che deesi avere della sanità e dei beni esterni.*

XXII. (1 Intorno a simili precetti spettanti alla utilità, Antipatro di Tiro filosofo stoico, il qual morì ultimamente in Atene, rimprovera a Panezio di aver omessi due articoli; uno dei quali riguarda la cura della sanità e l'altro quella

---

L'amica e piacevole temperanza in somma ci prescriverà senza tirannia, senza troppo rigore i cibi e le vivande, i limiti del moto e della quiete, le misure delle azioni del riposo; e ci terrà lontani da quelle voluttà, che l'animo ed il corpo ugualmente snervano ed infettano; facendoci conoscer non esser cosa eleggibile, nè meritare il nome di piacere quel soddisfacimento che costa la perdita della buona salute, cioè una più lunga miseria, un molto più lungo complesso di scontentezze, di dolori e di mali. Finalmente per ristorare la vacillante o la caduta salute, convien certamente valersi del consiglio e del soccorso dei medici, ma dei veri, dotti e sapienti medici, guardandoci dagl' impostori e dai rimedii loro peggiori del male istesso. I primi che sono veramente pochissimi, illuminati e non presuntuosi, cauti e non timidi, risoluti e non temerarii, osservan tutto, nulla disprezzano, fan conto di qualsivoglia consultata esperienza, ed ogni cosa riducono a quella ragionata, e perciò sobria ed utile semplicità, che assistita dalla fisica esperimentale, e dall' instruttiva anatomia, ha dato nuova forma e vita alla teoretica ed alla pratica medicina. Essi ci possono instruir del metodo più sicuro per conservare o ricuperare la corporea salute, con prevenire e correggere i vizii dei fluidi, onde noi siamo composti: e questi degni ministri di un' arte sì benefica, ma insieme sì complicata, e sovente incerta e congetturale, c' insegneranno soprattutto, che il medico migliore, l'unico preservativo, è la temperante sobrietà producitrice di una vita costantemente sana, e di una robusta e felice vecchiezza.

L'altro articolo, omesso da Panezio, concerne i beni di fortuna che ci somministrano il bisognevole per la nostra comoda sussistenza. Essi o si acquistano o si conservano, o agli usi necessarii si applicano. L'acquisto esser dee sempre decoroso ed onesto e non mai sordido o turpe: dimodochè abbominevole è non solamente qualsivoglia lucro che provenga da premeditate azioni lesive alla società e da una indegna prostituzione dell' innocenza e del proprio onore; ma quello altresì che molti nobili fanno ai tempi nostri, adattandosi ad una sorta di professione tacciata di qualche specie d' infamia dalla dominante opinione. Il mantenimento poi si ha da procurare colla diligenza, con una sana economia alle facoltà ed al rango di ognuno proporzionata, con la moderazione in tutto e con la parsimonia, ma non mai con una irragionevole tenacità, da cui dobbiamo essere, quanto dalla sconsigliata prodigalità, costantemente alieni. L' applicazione per ultimo delle rendite domestiche deesi fare con discernimento e prudenza, provvedendo prima noi ed i congiunti dei più

quas res a summo philosopho praeteritas arbitror, quod essent faciles: sunt certe utiles Sed valetudo sustentatur notitia sui corporis, et observatione, quae res, aut prodesse soleant aut obesse; et continentia in victu omni, atque cultu, corporis tuendi causa; et praetermittendis voluptatibus: postremo arte eorum, quorum ad scientiam haec pertinent. Res autem familiaris quaeri debet iis rebus, a quibus abest turpitudo: conservari autem diligentia, et parsimonia: iisdem etiam rebus augeri. Has res commodissime Xenophon Socraticus persecutus est in eo libro, qui Oeconomicus inscribitur: quem nos ista fere aetate cum essemus, qua es tu nunc, e Graeco in Latinum convertimus.

XXIII. Sed utilitatum comparatio, quoniam hic locus erat quartus a Panaetio praetermissus, saepe est necessaria. Nam et corporis commoda cum externis, et externa cum corporis, et ipsa inter se corporis, et externa cum externis comparari solent. Cum externis corporis hoc modo comparantur: Valere ut malis, quam dives esse. Cum corporis, externa hoc modo: Dives esse potius, quam maximis corporis viribus. Ipsa inter se corporis sic: Ut bona valetudo voluptati anteponatur, vires celeritati. Externorum autem: Ut gloria divitiis, vectigalia urbana rusticis. Ex quo genere comparationis illud est Catonis senis; a quo cum quaereretur, quid maxime in re familiari expediret, respondit: Bene pascere. Quid secundum? Satis bene pascere: Quid tertium? Male pascere. Quid qua-

---

necessarii comodi e susseguentemente degli utili e dei dilettevoli, e consultando sempre nell' uso loro la ragione regolatrice della umana condotta.

Termina finalmente Cicerone questo secondo libro, trattando succintamente la parte omessa da Panezio, riguardante il confronto delle utilità onde apparisce quali sieno preferibili e quali posponibili. I beni relativi allo spirito meritano sempre il primo grado di preferenza: e dopo questi ne vengono i beni corporei, ai quali succedono gli esterni che beni di fortuna comunemente si chiamano. Il confronto però di queste differenti classi di beni e di quelli di una istessa classe fra loro, produce diverse scelte o posposizioni, a tenore dei generi di vita sì varii ed opposti che abbracciano gli uomini: talchè una utilità eligibile da uno, dovrà spesso rigettarsi da un altro, attese le concomitanze o connessioni che gliela rendono ad altri vantaggi posponibile. Quanto alla utilità provenente dall' impiego del proprio danaro, non è mio pensiero di fermarmi sopra una materia che ammette infiniti riguardi, secondo i diversi prospetti, nei quali si considera: e sarebbe un argomento per questa opera troppo vasto e per me troppo difficile, volendo esaminarlo fondata-

del danaro. Io credo però, che un filosofo così dotto come Panezio, abbia tralasciato di parlarne, non già per inavvertenza, trattandosi di cose certamente utili; ma perchè sono a tutti ben note, ed è facile in queste il ben regolarsi. Quanto alla corporea salute è necessario, per conservarla, di ben conoscere il proprio temperamento: discernere ciò che ad esso giova, o nuoce: usar molta sobrietà nel vitto; aver cura esternamente del corpo e di ciò che serve a mantenerlo in ottimo stato; sapersi astenere dai voluttuosi piaceri; e finalmente valersi, quando ve ne sia bisogno, del soccorso dei medici. In ordine poi alle ricchezze, i mezzi per acquistarle debbono esser sempre decorosi ed onesti: e la via di conservarle ed accrescer ha da essere la parsimonia, la vigilanza e l'industria. Questa materia è stata diffusamente trattata da Senofonte il Socratico in quel suo libro della economia; che io stesso, essendo quasi dell'età tua, tradussi dal greco in latino.

(1 *Confronto de' beni e delle diverse utilità.*

XXIII. (1 Ma sovente avviene, che s'abbiano a porre in confronto due utilità che si trovano in concorrenza: e questa è la quarta parte della divisione fin da principio stabilita, la quale fu omessa da Panezio. I beni del corpo si possono, per esempio paragonare con i beni esterni, e gli esterni con quelli del corpo, oppure alcuni con altri dell'istesso genere. Facendo il paragone dei beni corporei con gli esterni, si vede che la sanità è preferibile alle ricchezze. Facendolo dei beni estrinseci con quelli del corpo, si trova qualità più vantaggiosa esser ricco, che avere una forza straordinaria. Mettendo in confronto i beni del corpo fra loro, si rileva, che la perfetta salute deesi anteporre al piacere, la forza all'agilità. Finalmente paragonando i beni estrinseci gli uni con gli altri, si viene a conoscere che la gloria è assai più desiderata delle ricchezze, e che le rendite della città sono migliori di quelle, che si ricavano dalla campagna. A questo genere di comparazione si può riferire ciò che dice il vecchio Catone, allorchè interrogato che cosa più convenisse ad un padre di famiglia per impinguare il suo patrimonio, rispose, l'avere scelte greggie ed armenti, e ben pascolarli. E la seconda? Gli fu dimandato. Il pascerne mediocremente. E la terza? Il pascer-

mente e conciliare le diverse leggi Ecclesiastiche e Civili, per nulla dire delle Naturali e Divine, ad esso relative. Osserverò dunque sol-

rum? Arare. Et, cum ille, qui quaesierat, dixisset: Quid fenerari? Tum Cato: Quid hominem, inquit, occidere? Ex quo, et multis aliis, intelligi debet, utilitatum comparationes fieri solere, recteque hoc adiunctum esse quartum exquirendorum officiorum genus. Sed toto hoc de genere, de quaerenda, de collocanda pecunia, vellem etiam de utenda, commodius a quibusdam optimis viris ad medium Ianum sedentibus, quam ab ullis philosophis ulla in schola disputatur. Sunt tamen ea cognoscenda: pertinent enim ad utilitatem, de qua hoc libro disputatum est. Reliqua deinceps persequemur.

Finis libri secundi

tanto che il nostro autore condanna altamente coll'autorità di Catone l'usura eccessiva: non intendendo egli certamente di favellare dell'interesse, che a tenore di quanto stabiliscono le leggi, dal danaro prestato ricavasi, e che per sè stesso è lecito ed onesto; ma di quella usura eccessiva, dico, contraria alle leggi medesime, che rovina i cittadini men facoltosi ed alimenta una insaziabile avarizia, e per la quale aver non si può mai troppo abborrimento ed orrore. Egli dice però che intorno all'acquistar danaro e vantaggiosamente collocarlo, più capaci ad instruire dei filosofi (i quali non vi faco-

ne , quantunque male e scarsamente. E la quarta ? L'arare. Ed avendogli colui che l'interrogava soggiunto : che ti sembra della usura ? Che pare a te . replicò allora Catone , dell'omicidio ? Da questi e da molti altri argomenti apparisce , che per bene scegliere, convien porre in confronto una utilità con l'altra ; e che perciò non senza ragione io aggiunsi questa quarta maniera di rinvenire gli ufficii o doveri. Ma per quello che spetta ad acquistar danaro e vantaggiosamente collocarlo, meglio se ne può apprendere il modo da certe persone dabbene , che tengono i loro banchi in mezzo alla piazza di Giano, che da qualunque filosofo Piacesse al cielo, che c' insegnassero ancora a farne buon' uso ! Simili cose contuttocciò non debbonsi ignorare, giacchè si rapportano alla utilità , della quale in questo libro noi abbiam ragionato. Proseguiremo adesso ad esaminare il rimanente.

Fine del secondo libro.

---

vano certamente un grande studio, perchè tanto non le apprezzavano) erano quegli usurieri, che uomini dabbene per derisione appella , i quali tenevano i loro banchi sulla piazza di Giano , luogo della città a tale uso destinato, e diviso in tre spazii chiamati *Ianus summus, Ianus medius, Ianus imus.* Di essi parla il Satirico Romano Lib. I. epistola I.

O Cives , Cives , quaerenda pecunia primum est ,
Virtus post nummos. Hoc Ianus summus ab imo
Perdocet.

Digitized by Google

M. TULLII
CICERONIS
DE OFFICIIS

LIBER TERTIUS

I Publium Scipionem, Marce fili, eum, qui primus Africanus appellatus est, dicere solitum scripsit Cato (qui fuit fere eius aequalis) numquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus: nec minus solum, quam cum solus esset (1).

---

(1) « Che quando era solo. » Quantunque il nostro Cicerone abbia già più di una volta esposti i motivi giustissimi, per li quali abbandonando le cure del senato e del foro, si era saviamente ritirato ad una vita filosofica: non lascia di nuovamente parlarne nel proemio di questo ultimo libro, e di manifestare vieppiù al figlio l'uso profittevolissimo che dell'ozio e della sua solitudine egli faceva, alludendovi quell'apoftegma del primo Scipione Affricano da Catone il censore riferito, ed approvato: *Numquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus; nec minus solum, quam cum solus esset.* Tullio paragona all'ozio dell'Affricano il suo, che dice esser necessario, in vece, che quello era volontario e dilettevole. Poichè Scipione per prendere soltanto qualche respiro, o per godere maggior libertà, si trasferiva talvolta alla campagna, ove adattando questo Eroe, onor di Roma e terror di Cartagine, con una semplicità ammirabile le sue mani vittoriose ai rustici lavori, piantava egli stesso, potava ed innestava gli alberi: e spontaneamente ancora egli si ritirò a Literno, città della Campania sul golfo di Gaeta tra Pozzuoli e la foce del Volturno, stata distrutta dai Vandali, nel di cui sito è presentemente una torre chiamata *Torre di Patria* dalla parola *Patria* sola rimasta di tutta l'inscrizione del sepolcro istesso dell Affricano, ove passar volle gli ultimi giorni del viver suo, dopo l'indegna accusa intentata contro di lui, dai due tribunali Petilii, alla quale come ognùn sa, non altrimenti rispose che invitando il popolo a seguitarlo al Campidoglio, per ivi render grazie agli Iddii della memorabil vittoria in simil giorno ottenuta sopra l'esercito di Annibale, lo che tutti i cittadini facendo, rimasero i due tribuni soli nel foro con i loro schiavi e con il banditore, che per citar l'accusato avevan con-

GLI UFFICI

DI

M. T. CICERONE

LIBRO TERZO

(1 Uso che faceva dell' ozio suo il primo Scipione Affricano. (2 Differenza tra l' ozio dell' Affricano e quello di Cicerone. (3 Tullio esorta il figlio allo studio della morale filosofia e ad approfittarsi de' vantaggi della sua buona educazione.

I. (1 Publio Scipione, o Figlio, quello che primo portò il nome di Affricano, solea dire, come lasciò scritto Catone, di cui fu quasi coetaneo, *ch'egli non era mai più occupato che quando libero trovavasi da tutti gli affari; nè mai men solo, che*

---

dotto. Che poi questo grand' uomo non fosse mai ozioso in mezzo all'ozio, tosto comprendesi da chi non è affatto inesperto in quella interna ginnastica, onde risulta il continuo esercizio di mente, che si chiama usar la ragione, o non averla in vano; il qual vanto non so chi più si meritasse del nostro Affricano, i di cui progetti e gloriosissimi fatti furon prodotti e regolati sempre dalla ragione e da una prudenza consumata e incomparabile. Neppure poteva questo eroe trovarsi mai solo, quantunque nella maggior solitudine, perchè sempre accompagnato dalle sue vittorie, dai suoi trionfi, dalle sue belle azioni, dalle sue virtù. Le animi vili sono sempre oziose anche essendo occupate e sempre sole anche nella più numerosa e fiorita compagnia; perchè le loro occupazioni toccano solamente i sensi esterni senza occupare la riflessione, e la compagnia quanto più è culta e piacevole, tanto meno è proporzionata alle loro capacità e basse inclinazioni. Simili spiriti quando son ridotti ad una necessaria solitudine diventano ancor più miseri, perchè non trovano in sè stessi, cioè nei loro pensieri e nelle loro passate azioni, il minimo sollievo; onde son costretti a logorarsi d'inedia ed a languire in una malcontentezza incessante ed irremediabile. Ma uno Scipione, il quale all'e-

Magnifica vero vox, et magno viro, ac sapiente digna : quae declarat, illum et in otio de negotiis cogitare, et in solitudine secum loqui solitum : ut neque cessaret umquam, et interdum colloquio alterius non egeret. Itaque duae res, quae languorem afferunt caeteris, illum acuebant, otium, et solitudo. Vellem nobis hoc idem vere dicere liceret. Sed si minus imitatione tantam ingenii praestantiam consequi possumus, voluntate certe proxime accedimus. Nam et a repub. forensibusque negotiis, armis impiis vique prohibiti, otium persequimur ; et ob eam caussam, urbe relicta, rura peragrantes, saepe soli sumus Sed nec hoc otium cum Africani otio, nec haec solitudo cum illa comparanda est. Ille enim requiescens a reipublicae pulcherrimis muneribus otium sibi sumebat aliquando, et a coetu hominum frequentiaque interdum, tamquam in portum, se in solitudinem recipiebat : nostrum autem otium negotii inopia, non requiescendi studio, constitutum est. Exstincto enim senatu deletisque iudiciis, quid est, quod dignum nobis aut in curia aut in foro agere possimus ? Ita qui in maxima celebritate atque in oculis civium quondam viximus, nunc, fugientes conspectum sceleratorum, qui-

---

tà di diciassette anni salvò la vita al genitore e le perdenti legioni a Roma, fu eletto di soli ventiquattro da tutto il popolo romano proconsole e generale dell'esercito di Spagna, e con una incredibile celerità disciplinando le truppe ed allestendo la flotta, prese Cartagena, disfece l'armata di Asdrubale e sottopose tutta la Spagna, non solo con le armi, ma insieme con la giustizia, colla generosità, colla beneficenza e con i più rari esempi di continenza e di moderazione; ritornato poi a Roma fu coll'unanime consenso di tutte le centurie nominato console; passò in Sicilia e di là portò la guerra in Affrica; arse e distrusse i due campi dei Cartaginesi e dei Numidi, detronizzò Siface, vinse Annibale nelle pianura di Zama, e rendette tributaria Cartagine : oltre di aver tanto contribuito a soggiogar tutta l'Asia minore ed a respingere Antioco di là dal monte Tauro: un tale Scipione, dico, ammirabile non meno per le sue virtù morali e per tante azioni eroiche di giustizia, di bontà, di dolcezza, di liberalità e di grandezza di animo, che per le sue difficili intraprese e per le sue vittorie, aveva certamente da poter dar pascolo al suo spirito nell'ozio e nella solitudine. I piaceri soavi e puri che la quiete ed il raccoglimento producono, non possono esser gustati se non da un'anima bella, che non si fugge, e di vedersi e riconoscersi non teme, perchè amabile agli altri quando vive fra loro, ed amabile a sè stessa quando con sè stessa unicamente conversa. Scipione adunque ci fa bastantemente comprendere che non vi è speranza di esser lieti, liberi e felici se non procuriamo di cercare il vero fonte inesauribile

quando era solo. Bel sentimento in vero e degno di un uomo grande e sapiente! Da ciò si vede che Scipione, detestando l'ozio, impiegava le ore del suo riposo in meditare importanti progetti, e che nella solitudine sapeva parlare a sè medesimo; senza mai perdere un momento di tempo, nè aver bisogno di chi qualche volta lo trattenesse. Così quelle due cose che ordinariamente rendono lo spirito degli altri languido e intorpidito, cioè l'ozio e la solitudine, davano al suo nuova acutezza e vigore. Io pur vorrei poter dire lo stesso con ugual verità: ma se non posso giugnere con l'imitazione alla grandezza di animo di Scipione, mi vo in certo modo accostando molto ad essa per via del mio desiderio. Poichè avendomi le armi e le violenze degli empii separato dalla repubblica e costretto ad abbandonare gli affari del foro, io mi son dato ad una vita quieta e ritirata: e per questo motivo essendo uscito dalla città e passando da una villa all'altra, ottengo il contento di trovarmi quasi sempre solo. Ma la mia inazione non merita di esser paragonata con quella dell'Affricano, nè questa solitudine con la sua. (2 Imperciocchè laddove per prendere soltanto qualche respiro o godere maggior libertà, egli volontariamente interrompea le pubbliche funzioni de' suoi onoratissimi impieghi; ed evitando talora la folla e lo strepito, ritiravasi nella solitudine, come in un porto placido e sicuro: l'ozio mio all'opposto proviene da mancanza di affari, non già da voglia o necessità di riposare. Ed in fatti estinta l'autorità del senato, ed annichilati i giudizii, quale occupazione degna di me potrei presentemente ritrovare nel foro o nella curia? In vece pertanto, ch'io solea vivere per lo passato in piena luce e sotto gli occhi di tutti i cittadini, mi nascondo adesso quanto mi è possibile, non potendo sopportare l'odiosa vista degli scellerati, il di

---

di ogni bene, e di esser della coscienza propria senza orgoglio, nè presunzione contenti; che non può divenire tranquillo, nè delizioso un ritiro, se non è preparato dalla virtù; e che un ozio onesto, dolce e commendabile è il frutto soltanto delle buone ed irreprensibili azioni. Egli c'insegna inoltre l'uso che dell'ozio deesi fare, affinchè non sia turpe e indegno, nè riesca pesante a noi ed infruttifero agli altri: sopra di che Tullio ancora c'instruisce coll'esempio dell'ozio suo necessario, a cui saviamente si adatta in quei tempi sì calamitosi della repubblica, seguitando la massima dei filosofi, che di due mali inevitabili conviene eleggere il minore, ed estrarre da questo tutto quel bene che in sè contenga, poichè in tali circostanze il minor ma-

bus omnia redundant, abdimus nos, quantum licet, et saepe soli sumus. Sed quia sic ab hominibus doctis accepimus, non solum ex malis eligere minima oportere, sed etiam excerpere ex his ipsis, si quid inesset boni: propterea et otio fruor, non illo quidem, quo debebat is, qui quondam peperisset otium civitati; nec eam solitudinem languere patior, quam mihi adfert necessitas, non voluntas. Quamquam Africanus maiorem laudem meo iudicio assequebatur. Nulla enim eius ingenii monumenta mandata litteris, nullum opus otii, nullum solitudinis munus exstat. Ex quo intelligi debet, illum mentis agitatione, investigationeque earum rerum, quas cogitando consequebatur, nec otiosum nec solum umquam fuisse. Nos autem, qui non tantum roboris habemus, ut cogitatione tacita a solitudine abstrahamur, ad hanc scribendi operam omne studium curamque convertimus. Itaque plura brevi tempore, eversa, quam multis annis, stante republica, scripsimus. Sed quum tota philosophia, mi Cicero, fructifera et fructuosa, nec ulla pars eius inculta ac deserta sit; tum nullus feracior in ea locus est nec uberior, quam de officiis, a quibus constanter honesteque vivendi praecepta ducuntur. Quare quamquam a Cratippo nostro, principe huius memoriae philosophorum, haec te assidue audire atque accipere confido; tamen conducere arbitror, talibus aures tuas vocibus undique circum-

---

le per necessità perscelto, prende ragione di bene, conformemente al detto di Aristotele. *Ethicor. Nic. 11. cap. 9*, τὰ ἐλάχιςα λῆπτα τῶν κακῶν: e di Quintiliano Lib. VII, cap. 4 *In comparatione malorum boni locum obtinet levius.* Ma per non errare in una materia sì delicata e che tanto interessa la buona morale, debbonsi tener presenti le tre importanti regole prescritte dall'Eineccio. *Element. Philos. Mor. Part. II, Cap. 5.* La prima, che proposti due mali nell'ordine fisico, è sempre eleggibile il minore, e così deesi piuttosto far perdita di qualunque membro del corpo che della vita. La seconda, che trattandosi di due mali morali, non è lecito attenersi ad alcuno dei due, come per esempio angustiati da questa dura alternativa di commettere un sacrilegio o un omicidio, l'onestà esige di rigettare ad ogni costo ugualmente da ambedue le parti l'iniqua proposizione. La terza, finalmente che venuti ad una inevitabile concorrenza un male fisico ed uno morale, il fisico prende ragione di male minore ed è conseguentemente preferibile. Perciò Tullio antepone la quiete o l'ozio alla compagnia dei malvagi: ozio che per sè stesso è una calamità ed un male, perchè prodotto dall'eccidio della repubblica, ma un male però che non è affatto senza qualche mistura di bene, una calamità, che non lascia di essere tramezzata da felici momenti. Poichè oltre il

cui numero è sì grande; e mi riduco spesso ad una total solitudine. Contuttociò siccome ho appreso da persone dotte, che di più mali inevitabili non solamente bisogna scegliere i minori; ma di più estrarre da questi quel poco di bene che alle volte contengono; quindi è, che nei mali presenti io godo una specie di riposo, abbenchè troppo diverso certamente da quello che dovea sperare un cittadino, il quale per lo passato ristabilito avea il riposo istesso della repubblica: e procuro che la solitudine in cui non per mia elezione, ma per sola necessità mi ritrovo, non mi diventi infruttuosa, grave e molesta. Egli è vero, ed io parimente ne convengo, che l'Affricano si acquistò una gloria superiore a quella di ogni altro, quantunque non abbia scrivendo lasciato ai posteri alcun monumento del suo ingegno e sapere, nè alcuna opera del suo riposo e della sua solitudine. Anzi questo ci fa conoscere quanto egli fosse immerso ne' suoi pensieri e nella contemplazione di quelle verità che andava scoprendo: laonde per tal ragione si può veramente asserire, che egli non era mai nè solo, nè disoccupato. Ma io, che non ho come lui, tanto vigore e tanta forza di mente, da potermi con la pura meditazione sostenere, e per così dire, staccare dalla solitudine, mi applico a scrivere, ed a questo esercizio rivolgo tutto il mio studio. Quindi è, che dopo l'eccidio della repubblica ho composte più opere in sì poco tempo, che nello spazio di molti anni quando ella era nel suo stato di libertà. Ma quantunque la filosofia, alla quale consacro adesso i miei giorni, sia tutta fertile e fruttifera, e non abbia parte alcuna infeconda o incolta; nondimeno il suo luogo più ferace ed ubertoso è quello da cui si traggono le regole ed i precetti, che c' insegnano a vivere costantemente secondo le leggi dell' onestà e della virtù. (3 Perciò, ancorchè io sia persuaso, o figlio, che il nostro Cratippo ti darà di continuo tali ammaestramenti, e che tu gli riceverai con quell'attenzione che deesi al più illustre filosofo di questo secolo; pure io credo ben fatto d' impiegare l' ozio mio in rammentarti massime sì necessarie, essendo per te desiderabile di udire a risonar d' ogni intorno simili voci, e se

---

vantaggio che egli ne ritrae dalle più alte ed utili speculazioni, e dal solitario sagace rintracciamento delle incognite verità entro la vastissima sfera del raziocinio contenute, ha il contento di poterne far parte ai suoi concittadini e il comodo di comporre a quest'effetto dotti ed utilissimi libri. Di questo bene che al pubblico ne ridonda, in tal modo egli ne parla, che quantunque apparentemente l'ozio dell'Affricano anteponga ed esalti, dà però al suo in realtà la preferenza. Della

sonare, nec eas, si fieri possit, quidquam aliud audire. Quod quum omnibus est faciendum, qui vitam honestam ingredi cogitant, tum haud scio, an nemini potius, quam tibi. Sustines enim non parvam exspectationem imitandae industriae nostrae, magnam honorum, nonnullam fortasse nominis Suscepisti onus praeterea grave et Athenarum, et Cratippi: ad quos quum tamquam ad mercaturam bonarum artium sis profectus, inanem redire turpissimum est, dedecorantem et urbis auctoritatem et magistri. Quare, quantum conniti animo potes, quantum labore contendere (si discendi labor est potius, quam voluptas), tantum fac ut efficias; neve committas, ut, quum omnia suppeditata sint a nobis, tute tibi defuisse videare. Sed haec hactenus. Multa enim saepe ad te cohortandi gratia scripsimus. Nunc ad reliquam partem propositae divisionis revertamur.

II. Panetius igitur, qui sine controversia de officiis accuratissime disputavit, quemque nos, correctione quadam adhibita, potissimum secuti sumus, tribus generibus propositis, in quibus deliberare homines et consultare de officio solerent (2);

---

filosofia poi, a cui principalmente si applicava il nostro Tullio nel suo ritiro, niuna parte è, come egli dice, più importante ed utile di quella che riguarda gli ufficii o i doveri; e perciò in questo luogo nuovamente loda e raccomanda al figlio lo studio della Scienza morale, che a tutti gli altri studii è senza dubbio anteponibile; perchè tutti esser possono ignorati dall' uomo, fuor che quello onde impara a conoscere l'ordine dei suoi doveri ed i principii fondamentali della propria condotta. Per vieppiù accendere l'animo del figlio di un vivo desiderio d' internarsi in una così preziosa e vasta provincia dell' umano sapere, adopera Cicerone diversi argomenti particolari, oltre quelli che a tutti gli uomini generalmente convengono, mettendogli soprattutto in considerazione la pubblica aspettativa sì pel nome e la dignità del genitore, che per la fama in Atene e per la scienza di Cratippo; con fargli comprendere, che siccome il fine di un mercatante in tragittar tanti mari si è di accrescere le proprie ricchezze, così il suo nel viaggio intrapreso in Grecia esser dee quello di perfezionare il proprio spirito e intendimento; e che un sommo disonore sarebbe per lui il restituirsi alla patria sprovvisto di nuove cognizioni, come per l'altro il ritornarsene vuoto di merci da un paese florido ed ubertoso.

(2) « Quando essi si deliberano sopra tutti i doveri. » Rammenta in questo luogo Cicerone le tre parti da Panezio proposte nella divisione dell'opera sua degli Ufficii; e si maraviglia che ne abbia omessa la terza, essendo vissuto sì lungo tempo dopo la pubblicazione dei primi due libri. Similmente resta egli sorpreso che questo argomento, creduto per altro necessarissimo, sia stato così leggermente toccato

possibil fosse di non ascoltare altri discorsi. Ciò conviene certamente a tutti coloro i quali vogliono formarsi un piano di vita analogo e proporzionato in tutte le sue parti all' onestà: ma non saprei se ad alcuno esser possa più che a te necessario. Imperciocchè il mondo attende che tu debba seguitar le mie tracce; e tu sei nell' impegno di corrispondere a tale aspettativa, forse non piccola riguardo al mio nome ed alle azioni, e grande senza dubbio, relativamente agli onori ed alle dignità che la repubblica mi ha conferite. In oltre tu sei assunto un nuovo peso non men grave dell'altro, passando in Atene e facendoti discepolo di Cratippo: Poichè essendo questo come un ricco emporio, ove sei andato a provvedere le preziose merci delle più utili scienze e cognizioni, sarebbe una somma ignominia per te il ritornar vuoto o mancante; e di più sarebbe uno sfregio fatto alla gloria di una tal città e di un tal maestro. Tu devi adunque impiegare tutte le facoltà dell' animo ed usare ogni diligenza e fatica (se pur l' apprendere è fatica e non piuttosto diletto e piacere) per non deludere la pubblica espettazione, nè dar luogo a dire che avendo ricevuto da me ogni aiuto e soccorso, tu solo a te stesso mancasti. Ma su questo particolare ti ho già esortato abbastanza in molte altre occasioni. Passiamo adesso all' ultima parte della proposta divisione.

(1 Omissione di Panezio e per quello che riguarda l' ultimo punto della sua divisione. (2 Quanto sia pernicioso il voler introdurre qualche differenza tra l' utile e l' onesto. (3 Onestà perfetta e comune. Tutto ciò che si può pretendere dagli uomini, si è l' adempimento degli ufficii medii. (4 Non dee mai porsi l' onesto in confronto dell' utile. (5 Quello che può tenerci sospesi si è, il non ben discernere se l'utile apparente sia conforme all'onestà. Esempio dell' uccisione di un tiranno.

II. (1 Panezio adunque, il quale senza dubbio trattò degli ufficii o doveri con la maggior accuratezza, ed il di cui sistema facendovi qualche emendamento e addizione, ho voluto principalmente imitare, propose come già si è visto, tre diverse quistioni, che debbonsi dagli uomini agitare quando essi

---

da Posidonio di Apamea, discepolo e comentatore di Panezio e quel l' istesso che fu visitato da Pompeo in Rodi, ove insegnava la filosofia, ed aveva parte ancora nel governo civile della repubblica. Sem-

uno, quum dubitarent, honestumne id esset, de quo ageretur, an turpe; altero, utilene, an inutile; tertio, si id, quod speciem haberet honesti, pugnaret cum eo, quod utile videretur, quomodo ea discerni oporteret: de duobus generibus primis, tribus libris explicavit; de tertio autem genere deinceps se scripsit dicturum, nec exsolvit, quod promiserat. Quod eo magis miror, quia scriptum a discipulo eius Posidonio est, triginta annis vixisse Panaetium, posteaquam eos libros edidisset. Quem locum miror a Posidonio breviter esse tactum in quibusdam commentariis; praesertim quum scribat, nullum esse locum in tota philosophia tam necessarium. Minime vero assentior iis, qui negant, eum locum a Panaetio praetermissum, sed consulto relictum, nec omnino scribendum fuisse, quia numquam posset utilitas cum honestate pugnare: de quo alterum potest habere dubitationem, adhibendum ne fuerit hoc genus, quod in divisione Panaetii tertium est, an plane omittendum: alterum dubitari non potest, quin a Panaetio susceptum sit, sed relictum. Nam qui e divisione tripartita duas partes absolverit, huic necesse est restare tertiam. Praeterea in extremo libro tertio de hac parte pollicetur se deinceps esse dicturum. Accedit eodem testis locuples, Posidonius, qui etiam scribit in quadam epistola P. Rutilium Rufum dicere solere, qui Panaetium audierat. Ut nemo pictor esset inventus, qui Coae Veneris eam partem, quam Apelles inchoatam reliquisset, absolveret (oris enim pulchritudo reliqui corporis imitandi spem auferebat); sic ea, quae Panaetius praetermisisset et non perfecisset propter eorum, quae perfecisset, praestantiam, neminem esse persecutum. Quamobrem de iudicio Panaetii dubitari non potest: rectene autem hanc tertiam partem ad exquirendum officium adiunxerit, an secus, de eo fortasse disputari potest Nam sive honestum solum bonum est, ut Stoicis placet, sive, quod honestum est, id ita summum bonum est, quemadmodum Peripateticis vestris videtur, ut om-

---

bra contuttociò, che il nostro Tullio scusar voglia Posidonio coll'autorità di Publio Rutilio Rufo (chiarissimo personaggio, stato console in Roma con Cn. Manlio e discepolo anche esso di Panezio) il quale parsgonava alla Venere di Coo dipinta dal famoso Apelle e da lui lasciata imperfetta, l'opera del suo maestro: ma con tutte queste riflessioni egli viene a far maggiormente risaltare il pregio del proprio lavoro più di quello di Panezio esatto e compito.

Risponde poi il nostro autore all' obbiezione di coloro i quali credevano che un tale argomento stato fosse da Panezio tralasciato coe-

si deliberano sopra i doveri. La prima, se l'azione di cui si tratta sia onesta o turpe; la seconda, se sia utile o nociva, e la terza, qual sia il modo di ben discernere come uno debba determinarsi qualora, ciò che sembra onesto, si trovi in competenza con l'utile. Egli spiegò le due prime in tre libri, e riguardo alla terza, promise di scriverne in appresso; ma non mantenne poi la sua promessa. Di ciò io tanto più mi maraviglio, chè Posidonio suo discepolo ci lasciò scritto, che egli visse ancor trent' anni dopo la pubblicazione di questi libri. Ma non meno resto sorpreso che l' istesso Posidonio abbia toccato così leggermente questo punto in certi suoi comentari; specialmente confessando che in tutta la filosofia non ve n' è alcun altro sì importante e necessario. Io non sono poi del sentimento di coloro i quali asseriscono, che Panezio non tralasciò la parte di cui si ragiona per negligenza, ma bensì a bello studio, come cosa della quale non dovea farsi menzione; perchè l' onesto e l' utile sono termini convertibili, nè possono trovarsi in opposizione. Non nego che si può ragionevolmente dubitare, se nella divisione dell' opera convenisse o no comprendervela: ma che Panezio siasi impegnato a trattarne e non l' abbia poi eseguito, egli è fuor di ogni dubbio. Imperciocchè un autore, il quale di una tripartita divisione due sole parti ne compisce, rimane certamente debitore della terza. Oltrechè verso il fine del suo ultimo libro promette Panezio nuovamente di favellarne. Di più: noi abbiamo la testimonianza autentica ed irrefragabile di Posidonio, il quale altresì in una certa sua lettera asserisce che Publio Rutilio Rufo, discepolo anch' esso di Panezio, solea dire, che siccome non si era mai trovato alcun pittore il quale osasse perfezionare quella parte della Venere di Coo, che Apelle avea solamente abbozzata (poichè tale era la bellezza del volto, che toglieva ogni speranza di poterla a proporzione imitare nel rimanente del corpo); così l'eccellenza di quanto Panezio avea scritto intorno agli ufficii, appariva talmente inarrivabile, che niuno erasi accinto a continuare il da lui tralasciato lavoro. Perlochè non può mettersi in dubbio l' intenzione di Panezio. Se egli poi abbia fatto bene o male ad aggiugnere questa parte, come necessaria all' investigazione dei nostri doveri, di ciò si può forse disputare. Imperciocchè o sia l' onestà il solo bene, come vogliono gli Stoici, o sia il sommo dei beni, come pretendono i vostri Peripatetici, dimodochè tutti gli altri beni insieme, con

---

rentemente ai principii degli Stoici: poichè insegnando questi, non esser utile se non ciò che sia onesto, era una illazione giustissima,

nia ex altera parte collocata, vix minimi momenti instar habeant; dubitandum non est, quin numquam possit utilitas cum honestate contendere. Itaque accepimus, Socratem exsecrari solitum eos, qui primum haec, natura cohaerentia, opinione distraxissent. Cui quidem ita sunt Stoici assensi, ut et, quidquid honestum esset, id utile esse censerent, nec utile quidquam, quod non honestum. Quod si is esset Panaetius, qui virtutem propterea colendam diceret, quod ea efficiens utilitatis esset; ut ii, qui res expetendas vel voluptate vel indolentia metiuntur; liceret ei dicere, utilitatem aliquando cum honestate pugnare: sed, quum sit is, qui id solum bonum iudicet, quod honestum sit; quae autem huic repugnent specie quadam utilitatis, eorum neque accessione meliorem vitam fieri, nec decessione peiorem: non videtur eiusmodi debuisse deliberationem introducere, in qua, quod utile videretur, cum eo, quod honestum est, compararetur. Etenim quod summum bonum a Stoicis dicitur, convenienter naturae vivere; id habet hanc, ut opinor, sententiam, cum virtute congruere semper; cetera autem, quae secundum naturam essent, ita legere, si ea virtuti non repugnarent. Quod quum ita sit, putant quidam, hanc comparationem non recte introductam, nec omnino de eo genere quidquam praecipiendum fuisse. Atque illud quidem honestum, quod proprie vereque dicitur, id in sapientibus est solis, neque a virtute divelli umquam potest; in iis autem, in quibus sapientia perfecta non est, ipsum illud quidem perfectum honestum nullo modo, similitudines honesti esse possunt. Haec enim omnia officia, de quibus his libris disputamus, *media* Stoici appellant, ea communia sunt et late patent; quae et ingenii bonitate multi assequuntur, et progressione discendi: illud autem officium, quod *rectum*

---

che non potesser mai trovarsi l'onesto e l'utile in competenza, e che fosse perciò superfluo il ragionarne. Egli pertanto dimostra qual fosse il piano di Panezio nell'opera degli ufficii, prescindendo dal merito della questione concernente l'inseparabilità dell'utile dall'onesto; la quale esaminando susseguentemente, asserisce, che o si ammetta l'ipotesi degli Stoici o si anteponga quella dei Peripatetici, non può mai esservi in realtà fra l'onesto e l'utile opposizione alcuna. La massima degli Stoici su questo particolare già è stata da noi nel secondo libro considerata e discussa: e a tenore di essa affermava Panezio non esser utile se non quello che sia conforme all'onestà, contro il sentimento e l'ipotesi di Epicuro o di Geronimo di Rodi, i quali riferendo la virtù stessa alla voluttà, venivano a stabilire l'opinione

quella bilanciati, non abbiano il minimo valore: egli pre vero che l'utile non può mai contrastar con l'onesto; onde noi sappiamo quanto Socrate detestasse coloro, che no i primi a dividere con il loro guasto pensare due cose di lor natura sì coerenti ed inseparabili. Al sentimento di Socrate si uniformarono talmente gli Stoici, che secondo essi, tuttociò che è onesto, è ancora utile; nè vi è alcuna cosa veramente utile che non sia del pari onesta. Se Panezio fosse stato uno di coloro, i quali misurano le cose desiderabili o dal piacere o dall'assenza di qualunque male, e su questo fondamento pretendonó, che dessi coltivar la virtù per la utilità che produce: allora gli sarebbe stato lecito il dire che l'utile talvolta è contrario all'onesto. Ma essendo anzi di quelli che affermano, essere l'onestà il solo bene, e che le cose le quali ad esse ripugnano, ed hanno qualche apparenza di utilità, non possono rendere la vita nè migliore, quando si posseggono, nè peggiore, quando non si hanno; sembra che non abbia dovuto muovere una tal disputa, in cui la utilità apparente si ponesse in confronto con la vera onestà. Imperciocchè quando gli Stoici dicono, che il sommo bene consiste nel vivere secondo i dettami della natura, non altro, a mio credere, vogliono asserire, se non che il sommo bene dipende dal conformare onninamente le azioni umane alla virtù; e dal prenderla talmente per iscopo, che fra tutte le cose che possono alla natura dell'uomo convenire, le più congrue alla virtù solamente si scelgano. Su questo fondamento alcuni son di parere che Panezio non dovesse introdurre una tal comparazione dell'onesto con l'utile, e che realmente non vi sieno precetti da prescrivere sopra questa materia. (3 Ed in fatti l'onestà perfetta, la sola che in proprio senso e nel suo vero significato è tale, non si può disgiungere dalla virtù, nè può risedere, che in uomini perfettamente savii. In quelli poi che non son giunti a tal perfezione, quantunque ritrovarsi non possa l'onestà completa, di cui ora parliamo; se ne scorgono in essi certe immagini e somiglianze. Perciò tutti gli ufficii o doveri dei quali trattiamo in quest'opera, doveri *medii*, secondo gli Stoici, si appellano: essendo ugualmente comuni a tutti gli uomini, e adattabili alla capacità di ognuno; talchè facilmente se ne acquista l'intelligenza, quando si ha uno spirito ben formato; e si coltiva un tale studio con la dovuta applicazione. Quel dovere all'incontro che dai medesimi Stoici *retto* è chia-

---

perniciosissima di una possibile competenza fra l'utile e l'onesto.
In difesa poi di Panezio contro le obbiezioni di alcuni ripete il no-

iidem appellant, perfectum atque absolutum est, et, ut iidem dicunt, omnes numeros habet; nec, praeter sapientem, cadere in quemquam potest. Quum autem aliquid actum est, in quo media officia compareant, id cumulate videtur esse perfectum: propterea quod vulgus, quid absit a perfecto, non fere intelligit; quatenus autem intelligit, nihil putat praetermissum. Quod item in poematis et in picturis usuvenit, in aliisque compluribus, ut delectentur imperiti, laudentque ea, quae laudanda non sint, ob eam, credo, caussam, quod insit in his aliquid probi, quod capiat ignaros, qui quidem, quid in unaquaque re vitii sit, nequeant iudicare. Itaque quum sunt docti a peritis, facile desistunt a sententia. Haec igitur officia, de quibus his libris disserimus, quasi secunda quaedam honesta esse dicunt, non sapientum modo propria, sed cum omni hominum genere communia. Itaque his omnes, in quibus est virtutis indoles, commoventur. Nec vero quum duo Decii aut duo Scipiones fortes viri commemorantur, aut quum Fabricius Aristidesve iustus nominantur, aut ab illis fortitudinis, aut ab his iustitiae, tamquam a sapientibus, petitur exemplum. Nemo enim horum sic sapiens est, ut sapientem volumus intelligi; nec ii, qui sapientes habiti sunt et nominati, M. Cato et C. Laelius, sapientes fuerunt; ne illi quidem septem: sed ex mediorum officiorum frequentia similitudinem quamdam gerebant speciemque sapientum. Quocirca nec id, quod vere honestum est, fas est cum utilitatis repugnantia comparari; nec id, quod communiter appellamus honestum, quod colitur ab iis,

---

stro Tullio in questo luogo la distinzione stabilita nel primo libro fra l' onesto perfetto, i di cui officii κατορθώματα dicevansi, e che realmente equivale alla virtù, che *Giustizia universale* si appella, perchè denota il complesso di tutte le virtù morali; e l'onesto medio o comune, i di cui officii καθήκοντα erano chiamati, e che inferisce in chi lo possiede una certa convenienza colla *Giustizia universale*, accompagnata certamente da alcune imperfezioni, ma imperfezioni tali, che non giungono ad offuscare il candore della giustizia. Da questo ne nasce, che l' uomo giusto, benchè più volte incorra in lievi mancanze, non perciò lascia di esser giusto: *Septies in die cadit iustus.* Al qual proposito dobbiamo osservare che la virtù cristiana potrebbe in realtà condurre chi esattamente la seguitasse ad un grado di onestà ben altrimenti perfetto, che quello a cui potevano gli Etnici aspirare. Ma con tutto questo ella non favorisce l' idea chimerica degli Stoici intorno al loro Savio, che non esistè mai tra gli uomini, nè mai esisterà: non essendo stati perfettamente savii, come Tullio osserva, nè Fabricio, nè Aristide, nè gli Scipioni, nè i Decii, nè i Lelii, nè i Catoni nè i filosofi più virtuosi ed illustri, nè finalmen-

mato, è il dovere perfetto, e com'essi dicono, in tutte le sue parti compiuto; nè può darsi in altri, che nei soli sapienti. Ciò non ostante, quelle azioni, le quali trovansi conformi a questi uffici medii, si prendono dal volgo per azioni perfette; poichè non avendo egli un'adeguata idea della perfezione, non conosce quanto esse ne sieno ancor lontane; e conseguentemente soddisfatta la sua troppo limitata comprensione, crede che nulla vi possa mancare. Così appunto accade nei poemi, nelle pitture ed in molte altre opere, le quali, tuttochè difettose e non lodevoli, piacciono moltissimo agl' imperiti, e ottengono i loro elogii ed applausi: lo che segue perchè essendovi in quelle qualche cosa di buono, gli osservatori ignoranti restano abbagliati da questa superficiale apparenza, non avendo la vista sì penetrante da poterne scoprire i difetti; ma quando vengono illuminati da persone intelligenti, facilmente desistono dalla erronea loro opinione. Questi doveri adunque, dei quali presentemente ragioniamo, sono certamente onesti, ma come dicono gli Stoici, di una onestà *secondaria*, non già particolare ai sapienti, ma bensì comune a tutti gli uomini universalmente. E perciò, chiunque ha il minimo sentimento di virtù, immediatamente vi si affeziona. In fatti quando si rammentano i due Deci o i due Scipioni, per uomini valorosi e forti, ovvero giusti e probi si chiamano Fabricio ed Aristide, non si propongono già come i modelli di quella giustizia, nè di quella magnanimità, che nel vero *Savio* rigorosamente si richiedono. Imperciocchè niuno di essi giunse mai a quel grado di savezza, che noi vogliamo adesso indicare. E nemmeno vi giunsero quegli altri che savii furono generalmente creduti e nominati, come M. Catone e C. Lelio: anzi neppur quei sette famosi personaggi della Grecia furono veramente savii; ma per tali passavano, perchè dall' esercizio dei doveri medii esattamente praticati avéan contratta una singolare apparenza e similitudine della perfetta savezza. (4 Non è dunque mai lecito di porre in confronto con l' utile nè la vera e perfetta onestà, nè ciò che volgarmente chiamasi l'onesto, ed è atten-

---

te quei sette personaggi della Grecia, chiamati per antonomasia i *sette Savii*: cioè Talete Milesio, Solone Ateniese, Chilone Spartano, Pittaco di Mitilene, Biante di Priene, Cleobulo di Lindo e Periandro di Corinto. In luogo dei Savii qui nominati vi è chi ne sostituisce altri: come Anacarsi della stirpe reale degli Sciti Nomadi, Misone, Epimenide e Ferecide: ed a questi parmi che si possano con tutta giustizia aggiugnare Esopo, Pitagora, Socrate, Platone e diversi altri meno

qui bonos se viros haberi volunt, cum emolumentis umquam est comparandum: tamque id honestum, quod in nostram intelligentiam cadit, tuendum conservandumque nobis est, quam id, quod proprie dicitur vereque est honestum, sapientibus. Aliter enim teneri non potest, si quae ad virtutem est facta progressio. Sed haec quidem de iis, qui conservatione officiorum existimantur boni. Qui autem omnia metiuntur emolumentis et commodis, neque ea volunt praeponderari honestate, hi solent in deliberando honestum cum eo, quod utile putant, comparare: boni viri non solent. Itaque existimo, Panaetium, quum dixerit, homines solere in hac comparatione dubitare, hoc ipsum sensisse, quod dixerit, solere modo, non etiam oportere. Etenim non modo pluris putare, quod utile videatur, quam quod honestum; sed haec etiam inter se comparare, et in his addubitare, turpissimum est. Quid est ergo, quod nonnumquam dubitationem afferre soleat, considerandumque videatur? Credo, si quando dubitatio accidit, quale sit id, de quo consideretur (3). Saepe enim tempore fit, ut, quod

---

antichi filosofi. Più savii di tutti questi, inerendo a quanto ho sopra enunciato, chi non sa poi essere stati nell'antica e nella nuova legge molti personaggi di mirabile integrità di vita, e per la savierza e santità loro singolarmente accetti alla divinità? Ma neppur essi furono perfettamente savii, nè può esserlo mai alcun mortale, che non ostante qualsivoglia eminente segno di virtù, a cui sia giunto, ha sempre innumerabili passi da fare verso la perfezione.

Egli è dunque incontrastabile, per tornare al nostro argomento, che nè l'onesto perfetto del Savio immaginario degli Stoici, nè il medio o comune, può stare in opposizione con l'utile, come viene Cicerone a concludere, e come noi andremo con lui progressivamente dimostrando. Panezio pertanto non volle già significare, che porre in confronto si dovesse o si potesse, l'utile coll'onesto; ma anzi condannare una al erronea opinione dal pensar guasto degli uomini introdotta.

(3) « La qualità e natura dell'azione di cui si tratta. » Avendo Cicerone stabilito, come certa e fondamentale proposizione, esser cosa turpissima non solamente il preferire all'onesto l'utile apparente, ma il farne ancora semplicemente il confronto, ed il mettere in forse qual dei due sia migliore ed eleggibile, soggiugne che talora può nascer dubbio sopra la qualità morale di un'azione, ignorandosi se sia onesta o no, attese le connesse circostanze, per le quali esser possa non ripugnante all'onestà; ma bensì lecito, quello che per lo più è turpe e non onesto. Egli adduce l'esempio d'un tiranno ucciso da un suo familiare; e per far vedere che questo non divien reo di scelleraggine non apporta qui ragione alcuna, ma solamente dice, che al Popolo Romano ben lungi di apparir ciò un delitto, sembra un fatto

tamente coltivato da coloro i quali vogliono comparire uomini dabbene: e tanto noi siamo obbligati a custodire quella onestà pratica, la quale facilmente cade sotto la nostra intelligenza, quanto i sapienti la vera e perfetta onestà. Altrimenti qualunque progresso che fatto si fosse nella virtù, sarebbe vano e perduto Una regola tale riguarda coloro, i quali misurano tutte le cose dall' utile e dal profitto che ne possono ritrarre, sogliono porre in confronto l' onesto con l' apparente utilità; lo che dagli uomini virtuosi non si vedrà mai praticare. Laonde io credo, che quando Panezio disse, che gli uomini soglion fare questa comparazione, e sovente si trovano dubbiosi e perplessi tra l' utile e l'onesto, egli ha inteso di parlare secondo il preciso significato della sua espressione; cioè, che vi è questo uso, non già che si debba da veruno imitare. (5 Imperciocchè non solamente l' anteporre all' onesto qualunque apparenza di utilità; ma eziandio il farne semplicemente un paralello e titubare fra questi due oggetti, è cosa troppo turpe ed ignominiosa. Or qual sarà dunque il punto, sovra di cui possiamo nascere qualche dubbio che meriti una attenta riflessione? Eccolo a mio credere: cioè quando avviene che distintamente non si conosca la qualità e natura dell' azione di cui si tratta. Imperciocchè il variar dei tempi

---

glorioso e commendabile. Nel capitolo seguente poi si vale generalmente della comparazione delle membra infette e dannose al restante del corpo, le quali si debbono perciò risecare. Il principio che permette l' uccisione del tiranno ai di lui famigliare è coerente allo spirito degli antichi Greci e Romani. Contuttociò esso merita un serio esame, tanto più che riguarda un uccisore, intorno a cui non si determina prima se sia o no rivestito di autorità pubblica; ed il permettergli in tal guisa una simile facoltà è assai più pernicioso, che il dire indistintamente, che la possa aver tutto il popolo o la maggior parte del popolo. Nelle città della Grecia eravi pel solito la legge, che un privato potesse uccidere un manifesto invasore ed oppressore della repubblica: ed in Roma vi erano le due leggi *Valerie* sopra la provocazione e la libertà.

Convien per altro distinguere diverse specie di tiranni: poichè altri si dicono tiranni di titolo, e questi sono gli usurpatori che invadono la repubblica o il regno, e lo ritengono senza alcun diritto, senza esser confermati dal popolo; ed altri tiranni di esercizio, oppure di amministrazione; perchè quantunque abbiano giustamente ottenuta la suprema potestà, la esercitano con frequentissimi notorii atti violenti, crudeli e distruttivi, come Caligola, il qual desiderava che il Popolo Romano avesse una sola cervice per poterla con un sol colpo recidere; o come Nerone, il qual voleva, che niuno la minima cosa

turpe plerumque haberi soleat, inveniatur non esse turpe. Exempli caussa ponatur aliquid, quod pateat latius. Quod potest maius esse scelus, quam non modo hominem, sed etiam familiarem hominem occidere? Num igitur se adstrinxit scelere, si qui tyrannum occidit, quamvis familiarem? Populo quidem romano non videtur, qui ex omnibus praeclaris factis illud pulcherrimum existimat. Vicit ergo utilitas honestatem? Immo vero honestatem utilitas consecuta est.

III. Itaque, ut sine ullo errore diiudicare possimus, si quando cum illo, quod honestum intelligimus, pugnare id videbitur, quod appellamus utile, formula quaedam constituenda est: quam si sequemur in comparatione rerum, ab officio numquam recedemus. Erit autem haec formula Stoicorum rationi disciplinaeque maxime consentanea: quam quidem his libris propterea sequimur, quod, quamquam et a veteribus Academicis et a Peripateticis vestris, qui quondam iidem erant, quae honesta sunt, anteponuntur iis, quae videntur utilia; tamen splendidius haec ab eis disseruntur, quibus, quidquid honestum est, idem utile videtur, nec utile quidquam, quod non honestum, quam ab iis, quibus aut honestum aliquid non utile, aut utile non honestum. Nobis autem nostra Academia magnam licentiam dat, ut, quodcumque maxime probabile oc-

---

in proprietà possedesse. A queste due specie si potrebbero aggiugnere ancora i tiranni misti e di titolo e di esercizio.

Trattandosi dei primi, quasi tutti convengono, che un violento e notorio invasore il quale continui nella sua violenza, e non per anche sia Principe, esser possa, come pubblico nemico lecitamente ucciso. Se però l'invasore non usi più violenza, allora soltanto può essere ucciso, quando vi sia l'ordine del legittimo Sovrano possessor dell'impero, a cui questo giustamente appartengasi, e contro il quale è reo l'invasore di *Lesa Maestà*. Che se poi preesista una legge, per cui sia lecito a chiunque di uccidere l'invasore del regno, non è allora necessario di attender l'ordine del Principe legittimo, supposta l'invasione manifesta e indubitabile. Ma per altro una tal legge non ha luogo quando l'invasore abbia in tale stato pattuito col Principe legittimo, o respettivamente col popolo, poichè il Principe o il popolo, mediante questa convenzione, viene ad annullare l'antica legge con una legge nuova rispetto all'invasore medesimo. Di più vogliono alcuni che una legge permettente a chiunque l'uccisione dell'invasore, soltanto risguardi ed obblighi gl'invasori che sieno cittadini, i quali invadendo contro questa legge la repubblica, non hanno ragione di lamentarsi di poter essere lecitamente uccisi: ma che poi non vaglia contro gl'invasori stranieri: la quale opinione sembra molto difficile ad accordarsi. Del resto fuori di simigliante legge e fuor del comando o del Principe o del popolo legittimamente imperante, non è le-

e delle circostanze fa sì; che spesse volte quell' istessa cosa, la qual si tenea per turpe, non si consideri più allora per tale. Apportiamone un esempio che si possa ad altri casi adattare. Qual maggiore iniquità e scelleratezza può darsi che l'uccidere un uomo il quale sia di più nostro amico e famigliare? Ma per questo si dirà forse che commetta un delitto chi uccide un tiranno, quantunque suo parziale ed amico? Il Popolo Romano certamente non pensa così; anzi fra tutte le azioni illustri egli esalta questa come la più bella e la più gloriosa. L'utile prevale dunque allora all'onestà? No: ma l'onestà si trova con l' utile perfettamente unita e concorde.

(1 Regola per conoscere, se ciò che apparisce utile, sia o no ripugnante all' onestà. (2 Non v'è cosa alcuna sì contraria alla natura, quanto l' ingiustizia. (3 L' ignoranza del gius naturale, ed il preferire a questo il proprio interesse, sono due funeste sorgenti d' ingiustizia.

III. (1 La via più sicura per non prendere una erronea determinazione, qualora ci sembri che l' utile sia in competenza con l' onesto, si è lo stabilimento di una regola invariabile, alla quale nel confronto delle cose attenendoci, possiamo rinvenir sempre ciò che il dovere da noi richiede. Questa regola poi sarà totalmente consentanea ed uniforme alla dottrina degli Stoici, che io seguito appunto in questi libri: perchè sebbene i primi Accademici ed i nostri Peripatetici, che una volta erano tutti lo stesso, preferiscono l'onestà a qualsivoglia utile o profitto; contuttociò una tal materia vien trattata con maggior dignità e splendore da coloro i quali stimano, che ogni azione onesta sia parimente utile, e che non possa darsi utile alcuno separato dalla onestà; di quello si faccia dagli altri, i quali pretendono, che vi possa essere una cosa onesta e non utile, ovvero utile e non onesta. E siccome la nostra Accademia ci lascia una piena libertà di abbracciare e difende-

---

cito al privato di uccider l' invasore: poichè non apparisce la volontà di chi è rivestito del supremo potere, il quale vuol forse piuttosto per qualche tempo tollerato l'usurpatore, che ridotta la repubblica all' estremo pericolo di un totale esterminio; mentre i fautori o i complici dell'invasore istesso, eccitano talvolta ed accendono una fierissima guerra civile, e sulle rovine della prima fondano una nuova tirannide assai peggiore, e più grave e distruttiva.

Relativamente poi ai tiranni di esercizio o di amministrazione, per

currat, id nostro iure liceat defendere Sed redeo ad formulam. Detrahere igitur aliquid alteri, et hominem hominis incommodo suum augere commodum, magis est contra naturam, quam mors, quam paupertas, quam dolor, quam cetera, quae possunt aut corpori accidere, aut rebus externis. Nam principio tollit convictum humanum et societatem. Si enim sic erimus affecti, ut propter suum quisque emolumentum spoliet aut violet alterum, disrumpi necesse est eam, quae maxime est secundum naturam, humani generis societatem. Ut, si unum quodque membrum sensum hunc haberet, ut posse putaret se valere, si proximi membri valetudinem ad se traduxisset; debilitari et interire totum corpus necesse esset: sic, si unusquisque nostrum rapiat ad se commoda aliorum, detrahatque, quod cuique possit, emolumenti sui gratia; societas hominum et communitas evertatur necesse est. Nam, sibi ut quisque malit, quod ad usum vitae pertineat, quam alteri,

---

una parte i *Machiavellisti* e gli *Hobbesiani* negano poters! punire ed uccidere il tiranno; perchè giudicano, che il Principe non faccia mai oltraggio ai sudditi, talchè ciò che egli opera in loro svantaggio, non venga ad essere ingiuria; contro la regola, che *ubi ius desinit, ibi incipit iniuria*. Per l'altra parte affermano i *Monarcomachi*, esser lecita una tale uccisione: poichè dicono, che il tiranno ed il popolo sono in istato di guerra l'uno coll'altro a guisa di due Stati indipendenti, che si fanno da per loro giustizia, e che il popolo ritenendo la proprietà della Maestà, o sia la Maestà reale, è superiore al Principe, che ritiene solamente la Maestà personale: onde asseriscono, che quello che deferisce altrui l'Impero, è maggiore dell'altro a cui lo deferisce; e che il solo datore di una commissione può giudicare se il mandatario soddisfaccia alla commissione datagli; non distinguendo però la concessione *abdicativa*, per cui uno si spogli di tutto quel che concede, dalla *translativa*, per cui uno trasferisca in altri qualche facoltà, senza totalmente privarsene e lo renda partecipe di quanto entro certi precisi limiti gli conceda.

Ma chi non vede, che siccome la prima opinione temerariamente favorisce il dispotismo, così l'altra fomenta non poco lo spirito di sedizione? onde ambedue esser possono di funesti mali perpetue sorgenti alla civil società. Da una parte egli è manifesto, esser adulatori sfrontatissimi e perniciosi nemici dell'uman genere, tutti coloro i quali ardiscono asserire con iscandalo delle genti e con detestabil delitto di parricidio, che il sommo Imperante può per diritto tutto ciò che gli piaccia, ancorchè ciò che gli piace, leda gl'innocenti, e rovini o sconvolga lo Stato; quasichè gli uomini, che per fuggire gli intollerabili mali della vita sciolta e selvaggia, uniscons! in civil società, potessero di deliberato animo convenire, che sarebbe permesso ad uno o a certi tali, di causar loro tutti i danni che a quel tale

re le opinioni che ci sembrano più verisimili; così, come accademico, ho tutto il dritto di appropriarmela e di sostenerla. Ma ritorniamo alla regola che si ha da proporre. (2 La morte, la povertà, il dolore e tutti gli altri infortunii che possono avvenire o al corpo o ai beni esterni, non sono mai tanto contro natura, quanto lo è il rapire ed usurpare ciò che ad altri appartiene, e con danno e lesione di quelli accrescere ingiustamente i proprii comodi. Imperciocchè un tal misfatto distrugge primieramente il commercio e la società degli uomini: essendo evidente, che qualora ognuno per proprio vantaggio sia disposto a far violenza agli altri, ed a spogliarli delle loro sostanze, è forza che si rompa o si snodi quella società umana, che di tutte le cose è la più coerente e conforme alla natura. E nell' istessa guisa, che se tutti i membri di un corpo ragionassero, ed ognuno di essi, per aumentare il suo vigore e la propria sanità, volesse attirare a sè quella del membro contiguo, infallibilmente si andrebbe l'intera macchina debilitando e poi dissolvendo fino al total suo disfacimento: così appunto se ciascun particolare pretendesse di rapire ciò che agli altri appartiene e d' impinguare i beni proprii con le sostanze del suo vicino, inevitabilmente distruggerebbesi l'umana società e comunicazione. L' industriarsi, per procurare a sè stesso piuttosto che agli altri, le cose necessarie agli usi della

---

o a quei tali prescelti, venissero in fantasia; lo che implica certamente contraddizione con gli attributi essenziali dell' umana specie, cioè coll' inseparabile affetto per la felicità e col dritto naturale ed inalienabile della propria conservazione. Dall' altra parte poi troppo è difficile, se non in astratto, il definire, che uno sia tiranno in esercizio, e tal definizione non è permessa ad ogni privato, che per lo più non è a portata di sapere le vere cause, che muovono il supremo Imperante ad agire piuttosto in una che in un' altra maniera, esigendo anzi talvolta l' interesse del pubblico bene il tener ascosi somiglianti motivi. Coloro ai quali dispiace lo stato monarchico, sogliono chiamare, secondo le loro passioni, col grave odioso nome di tiranno anche un buon Principe, giusto e tenace difensore ed esecutor delle leggi, e mantenitore costante della loro inviolabilità. Onde sempre più si rende pericolosa la proposizione Ciceroniana, presa indistintamente, che permette all'amico, al familiare, l'uccisione del tiranno: ed è sempre più sicuro il definire, che al semplice privato non ispetta il giudicare di simili controversie contro il suo Principe, in favor del quale sta la presunzione. « Maxime autem in re controversa iudicium sibi privatus sumere non debet, sed possessionem « sequi » come afferma Grozio de Iure Belli et Pacis, Lib. I, cap. 4.
Quindi è, che alcuni tenendo una sentenza media (ed è certamen-

acquirere, concessum est, non repugnante natura (4). Illud na-

---

te la più sana e la più retta) tra i ***Machiavellisti*** o ***Hobbesiani***, ed
i *Monarcomachi*, parlano solamente in ipotesi, che le ingiurie infe-
rite dal re ai sudditi sieno manifeste, e chiaramente notorie, atroci, in-
tollerabili, e fatte all' universale con animo ostile: ed in tal caso,
ove concorrono tutte queste circostanze, violando il re le convenzioni.
ed essendo egli nemico della repubblica, dicono, che abbia luogo lo
stato naturale, sì per l' intenzione di quelli che nel civile sistema
convennero; sì per la ragione della necessità e della propria natural
difesa e conservazione: ma con tuttociò negano che possa compe-
tere ai privati l' arbitrio di punire il tiranno; dritto, che al popolo
o ai suoi legittimi rappresentanti è riservato ed unicamente appartiene.

(4) « La più coerente e conforme alla natura. » L' uomo è fatto per
la società, come altrove abbiamo già dimostrato; e il fondamento di
ogni società naturale e civile è la giustizia. La formola dunque di
Cicerone è questa. Tuttociò che ripugna all' essenza dell' umana so-
cietà, e tende alla sua distruzione, è naturalmente ingiusto. Il rapire
pertanto o usurpare qualche cosa che ad altri appartenga, e con dan-
no di quello accrescere i propri comodi. è un'azione contro natura e
tendente a dissolvere la società. Poichè qual società vi può essere
con chi nuoce agli altri per giovare sè stesso, cioè con chi da tutti
è odiato, temuto e sfuggito? La reciproca benevolenza è quella che
ci mantiene sociabili, ed una tal benevolenza da altro non deriva,
che dal seguir constantemente l' equità e la giustizia prescritta dalla
natura, secondo la di cui costituzione è maggiore infelicità l' offendere
che essere offeso. Questa massima di Tullio, è sì evidentemente con-
forme all' equità naturale, che i giureconsulti ne han fatto uso per
decidere in molti casi, sopra i quali nulla era stato dalle antiche leg-
gi stabilito. Ad essa coerente è la regola di Pomponio: « Iure natu-
« rae aequum est, neminem cum alterius detrimento et iniuria fieri
locupletiorem « L. 206 ff. de R. I. et L. 14, ff. de condict. indeb.
Dall' istesso fonte emanano queste ancora: « Non debet alteri per
« alterum iniqua conditio inferri ». L. 74, ff. de R. I. E « Nemo potest
« mutare consilium suum in alterius iniuriam. L. 75, ff eod. Vide-
« tur enim » dice Proculo « dolum malum facere, qui ex aliena iactu-
« ra lucrum quaerat ». L. 17, § 4 ff. de instit act.

Verissima è pertanto in senso morale l' assertiva di Cicerone, che
la morte, il dolore, la povertà, ed altri simili mali, non sono mai
tanto contra natura, quanto lo è l' usurpazione delle cose altrui: la-
onde resta evidente, che bisogna talmente astenersi da ogni rapina
e da qualsivoglia acquisto e lucro ingiusto, che piuttosto di nuocere
ad alcuno, ci dobbiamo eleggere la povertà, il dolore e la morte i-
stessa. Ciò hanno insegnato col loro esempio molti savii del Genti-
lesimo; ma a che ci serve l' esempio loro, se non per un gran mo-
tivo di confusione, avendone tanti e sì chiari fra i degni seguaci del
nostro Salvatore? Niuno di mente sana dubiterà certamente, che la
loro condotta non sia stata alla natura, cioè alla ragione, consenta-
nea ed uniforme; ed i malvagi istessi non potranno mai negare che

vita, è lecito ad ognuno, e la natura non vi si oppone; ma

---

alla natura non sia altrettanto opposta l'inginstizia di coloro i quali operano o pensano diversamente, violando per un privato interesse i dritti sacrosanti dell'umana società Questa società è un corpo che è per disfarsi e distruggersi, se alla sua florida sussistenza non contribuiscono i membri che lo compongono, secondo la similitudine molto giusta di Cicerone, e quel famose apologo di Menenio Agrippa, che servì a conciliare col senato la plebe Romana, conforme in Livio si legge. Or come mai possono trovare i membri la loro utilità nel disfacimento e nella distruzione del corpo? Alle parti dee premere la conservazione del tutto, ed a questo quella delle parti; lo che non si può altrimenti ottenere, che mantenendo rispettivamente e reciprocamente l'armonia e la concordia.

Nuocere ad altri, per accrescere i proprii comodi, è dunque non solamente vietato dal gius di natura e delle genti, ma altresì da tutte le leggi e convenzioni particolari, che il civile sistema costituiscono. E qui noi dobbiamo osservare, che il nostro autore accenna come sinonimi il dritto di natura e quello delle genti. I giureconsulti romani conoscevano un gius naturale. ma sull'esempio degli Stoici lo definivano per quello che dalla natura veniva a tutti gli animali insegnato e prescritto; e adducevano per esempii di esso la cura della propria conservazione, il desiderio di propagare la specie ed altre simili inclinazioni. Conoscevano anche un gius delle genti, e lo definivano per quello che è comune a tutto il genere umano, e questo molte volte nominavano promiscuamente gius di natura. Gl'interpetri hanno spiegata questa definizione distinguendo il gius delle genti in primevo o primario ed in secondario o ipotetico. Primevo essi appellano quel gius, che la pura ragion naturale ha suggerito agli uomini, e tra le nazioni tutte o almeno tra le cólte, viene osservato, ed in tal senso meglio si dice gius di natura. Ipotetico o secondario chiamano poi quello che in vista delle necessità o del vantaggio reciproco degli uomini, si è introdotto fra i popoli per via di raziocinio, e per un tacito consenso come legge si osserva. Secondo questa distinzione ciò che dicesi gius di natura, non è altro che il gius delle genti primario; e di esso Cicerone e la maggior parte dei giureconsulti intendono, allorchè uguagliano il gius delle genti al gius di natura.

I più moderni giureconsulti con maggiore accuratezza distinguendo la specie del gius e riducendo ad arte quello di natura e delle genti, hanno rigettata come impropria la definizione del dritto di natura, che davano gli Stoici; perchè i bruti essendo privi di ragione e perciò incapaci di dritto, non par conveniente che questo venga loro, neppure abusivamente, attribuito: ed hanno fissato, che per gius di natura, si intenda quel gius, che fondandosi sopra il puro lume di ragione in rapporto alla natura dell'uomo ragionevole e sociabile, determina la giustizia o ingiustizia delle umane operazioni. Gius delle genti, poi essi dicono quelle consuetudini, che si sono fra tutte le cólte nazioni introdotte, o per espressa convenzione, o per un tacito consenso, e attesa la vicendevole comune utilità si tengono per invio-

tura non patitur, ut aliorum spoliis nostras facultates, copias, opes augeamus. Neque vero hoc solum natura et iure gentium, sed etiam legibus populorum, quibus in singulis civitatibus respublica continetur, eodem modo constitutum est, ut non liceat sui commodi caussa nocere alteri. Hoc enim spectant leges, hoc volunt; incolumem esse civium coniunctionem: quam qui dirimunt, eos morte, exsilio, vinculis, damno coërcent. Atque hoc multo magis efficit ipsa naturae ratio, quae est lex divina et humana: cui parere qui velit (omnes autem parebunt, qui secundum naturam volent vivere), nunquam committet, ut alienum appetat, et id, quod alteri detraxerit, sibi assumat. Etenim multo magis est secundum naturam excelsitas animi et magnitudo, itemque comitas, iustitia, liberalitas; quam voluptas, quam vita, quam divitiae: quae quidem contemnere et pro nihilo ducere, comparantem cum utilitate communi, magni animi et excelsi est: detrahere ergo de altero sui commodi caussa, magis est contra naturam, quam mors, quam dolor, quam cetera generis eiusdem. Itemque

---

labili. Esempii di questo gius delle genti sono il rispetto per gli ambasciadori ed altri pubblici rappresentanti; il non servirsi di veleno per infettare le armi o le acque, a danno dei nemici, coi quali si fa la guerra; il non ricorrere per liberarsene a sicarii, o ad altri mezzi indegni; il religiosamente compire i patti col nemico stabiliti in una guerra solenne, ed altri di simil genere. Ma tuttociò che è relativo alla sociabilità, aggiugne il nostro autore, lo esige sopra tutto da noi il dritto di natura, che è una legge divina insieme ed umana, perchè Iddio solo ne è l'institutore, e perchè per tutti i riguardi è conforme alla natura ragionevole o sociabile dell'uomo; laonde essa obbliga tutti gli uomini egualmente, avendo tutti la stessa natura, e per la condizione di tal natura ad un medesimo fine tendendo, e gli istessi doveri praticando; lo che è propriamente vivere, come l'intendeano gli Stoici, a norma della natura: *secundum naturam vivere*. Più consentanee a questa natura sono dunque la grandezza di animo, l'amorevolezza, la probità, la giustizia, che le ricchezze, il piacere e la vita istessa: talchè vive coerentemente alla natura soltanto chi è magnanimo, giusto, liberale e benefico; cioè chi e le ricchezze e i piaceri e la vita coraggiosamente disprezza in confronto del pubblico bene; chi difende gl'innocenti, soccorre i degni uomini e solleva gli oppressi e sfortunati; chi finalmente è pronto a perdere tutto il suo piuttosto che invadere l'altrui, ed usurparne qualunque minima parte. Tal fu in Isparta Pliatonace figlio di Pausania, che stimolato ad accettar l'eredità di un suo potente amico, rispose, che avrebbe anteposta qualunque povertà all'ingiustizia di privarne i di lui congiunti, oltre esser egli ricco abbastanza, perchè misurava le ricchezze secondo l'uso ed il bisogno, non secondo l'ostentazione e la cu-

ciò che ella non soffre, si è l'amplificare le nostre possessioni e facoltà con le spoglie altrui. Nè solamente dalla natura, cioè dal dritto delle genti, ma eziandio dalle leggi e costituzione civili dei popoli e delle repubbliche, è stabilito, che a niuno sia permesso di nuocere altrui, per migliorare il proprio stato. Imperciocchè questo è lo spirito, questo è lo scopo delle leggi di mantenere inviolata ed illesa la società e l' unione dei cittadini: e perciò esse puniscono severamente con pene di morte, di esilio, di carcere e di multe pecuniarie quei sediziosi, che la dividono o la perturbano. Ma tuttociò che tende alla sociabilità, molto più lo esige da noi la ragion naturale, che è una legge divina insieme ed umana: e chiunque vorrà ubbidire a questa legge (lo che farà ognuno che si proponga di vivere coerentemente ai dettami della natura) non s' indurrà mai a desiderare la roba altrui, ben lungi dal rapirla ed appropriarsela. Imperciocchè la grandezza di animo, l'amorevolezza, la giustizia, la liberalità, sono certamente molto più conformi alla natura, che le ricchezze, il piacere e la vita istessa: le quali cose in confronto del pubblico bene debbono essere assolutamente disprezzate da un animo generoso ed eccelso. Per l' istessa ragione l'ingiustizia che fa usurpare le altrui sostanze, è assai più contraria alla natura, di quello che lo sieno la morte, il dolore e tutti gli altri accidenti consimili. E così

---

nidità. Tal fu Giuliano dei Medici fratello di Leone X, il quale avendo sentito che voleva egli muover guerra al duca di Urbino, per ispogliarlo dello Stato e rivestirne l'altro fratello suo Lorenzo dei Medici, fu di tanta generosità, che andando a trovare il Pontefice, si protestò, che per la parte sua non consentirebbe mai ad una guerra sì ingiusta, quand' anche sommo danno dal non farla gliene dovesse ridondare; e giurò, che se mai quello Stato fosse venuto in sue mani, lo avrebbe subito restituito ai legittimi proprietari. Questo è l'agire di un uomo retto, di un degno membro dell' umana società. Un uomo simile sarà pronto sempre a fare un total sacrificio delle ricchezze, della potenza e di tutti quei beni, che tanto sono generalmente apprezzati per acquistar l' onestà e gelosamente custodirla. Egli vorrà piuttosto vivere un solo anno onestamente che molti vituperevolmente; ed anteporrà un' azione virtuosa a tutte quelle che portano seco una falsa apparenza di utilità. Egli finalmente non solo si asterrà dal nuocere agli altri, ma procurerà inoltre di giovare a tutti, a norma del gran principio di ogni sociabile costituzione, posponendo pel pubblico bene ai pericoli ed alle fatiche la propria tranquillità, e gli agi ed i piaceri che ritrovar potrebbe in una vita placida, disoccupata e molle, e perciò ripugnante alla natura dell' uomo, il quale, torno a replicarlo, è fatto per la società. Laonde ottimamente

magis est secundum naturam, pro omnibus gentibus, si fieri possit, conservandis aut iuvandis maximos labores molestiasque suscipere, imitantem Herculem illum, quem hominum fama, beneficiorum memor, in concilio caelestium collocavit; quam vivere in solitudine non modo sine ullis molestiis, sed etiam in maximis voluptatibus, abundantem omnibus copiis; ut excellas etiam pulchritudine et viribus. Quocirca optimo quisque et splendidissimo ingenio longe illam vitam huic anteponit. Ex quo efficitur, hominem naturae obedientem, homini nocere non posse. Deinde, qui alterum violat, ut ipse aliquid commodi consequatur, aut nihil se existimat contra naturam facere, aut magis fugiendam censet mortem, paupertatem, dolorem, amissionem etiam liberorum, propinquorum, amicorum, quam facere cuiquam iniuriam. Si nihil existimat contra naturam fieri hominibus violandis; quid cum eo disseras, qui omnino hominem ex homine tollat? Sin fugiendum id quidem censet, sed et multo illa peiora, mortem, paupertatem, dolorem; errat in eo, quod ullum aut corporis aut fortunae vitium animi vitiis gravius existimat.

IV. Ergo unum debet esse omnibus propositum, ut eadem sit utilitas uniuscuiusque, et universorum: quam si ad se quisque

---

disse Aristotele. *Polit.* 2, καὶ ὁ ἄπολις διὰ φύσιν, καὶ οὐ διὰ τύχην ἤτοι φαῦλός ἐστιν, ἢ κρείττων, ἢ ἄνθρωπος « Qui natura abhorret a civitate, non aliquo casu inde evulsus, vel improbus est, vel homine « melior. » Non altrimenti adunque può seguitar l'uomo la sua natura, che riferendo tutte le sue azioni al bene della società; onde risultano quei precetti conformi alle regole di Tullio, da Ulpiano commendati L. 10, ff. de I. « Honeste vivere, alterum non laedere, « suum cuique tribuere.» Termina poi Cicerone il capitolo con questo dilemma. Chi nuoce deliberatamente ad altri per procurare a sè stesso qualche vantaggio; o crede di non operare contro Natura, o apprezza i beni corporei ed esterni più della giustizia e dell' innocenza. Se crede di non agire contro natura violando le leggi dell'umana società, è vano disputare con uno, il quale ha perduta la ragione, o quel che è peggio, e danno altrui inumanamente e stranamente ne abusa; ed appartiene al pubblico braccio la punizione o la distruzione di simili mostri, che sono peste e veleno della società e degli innocenti. Se poi è persuaso che non si debba offender nessuno, ma ciò non ostante, i mali corporei peggiori gli sembrano di quelli dell' animo, egli è in tal caso in un grave e perniciosissimo errore, prodotto dal non esaminare attentamente la natura di questi pretesi mali, e dai giudizii precipitati delle idee inadeguate intorno ai preferibili e posponibili fini e mezzi della vera felicità. Le più funeste cagioni della miseria umana sono le troppo incomplete idee di quello

egli, è più naturale il soffrire qualunque travaglio e fatica, e l'esporsi a tutti i pericoli, pel vantaggio e la conservazione (se possibil fosse) di tutto il mondo; ad imitazione di Ercole, il quale dall'opinione degli uomini, fondata sulla riconoscenza dei suoi beneficii, fu collocato nella celeste assemblea degl' iddii; tutto ciò, dico, è più consentaneo alla natura, che il condurre una vita solitaria e delicata, quand' anche fosse non solamente libera da ogni cura molesta, ma eziandio nell'affluenza delle ricchezze e delle maggiori delizie, accompagnata da una salute perfetta e dai pregi del corpo i più desiderabili. Cotesto è il motivo che porta gli spiriti veramente nobili e grandi ad anteporre quella vita laboriosa a questa molle ed inattiva. Da quanto finora si è detto si può adunque dedurre, che un uomo il quale sia ubbidiente alla natura, non può mai cagionar ad un altro il minimo danno. (3 In oltre poi chi fa una violenza affine di ritrarne qualche utilità, o crede di non operare contro natura, o suppone che la morte, l'indigenza, il dolore, la perdita dei figli, dei congiunti, degli amici, sieno mali peggiori, e più da evitarsi che il commettere una ingiustizia. Se crede di non oprar contro natura violando le leggi dell'umana società, è vano disputare con uno, il quale ha perduta la ragione e non conserva di uomo alcun sentimento. Se poi è persuaso che non si debba offender nessuno, ma ciò non ostante, peggiori mali gli sembrano il dolore, la povertà, la morte; egli è in tal caso in un grave e perniciosissimo errore, mentre s' immagina, che gli accidenti della fortuna e i danni del corpo, sieno men tollerabili e più da temersi che i vizii dell'animo.

(1 *L'utilità generale è inseparabile, secondo la natura, dall'utilità particolare.* (2 *L'amor del prossimo è prescritto dalla legge naturale, e la massima stabilita ha luogo non solo tra i parenti e concittadini, ma generalmente fra tutti gli uomini.* (3 *Soluzione di alcuni problemi, onde risulta che deesi piuttosto perder la vita, che violar la giustizia.* (4 *I tiranni esclusi dalle leggi della società umana.*

IV. (1 Ella è dunque una proposizione certissima, nella quale dobbiamo tutti convenire, che l'utilità particolare è inseparabile dall'universale: poichè se ognuno figurandosi il contra-

---

cose, delle quali alcun lato, o vero, o falso, destano le nostre voglie e le nostre avversioni, e per esse determinano le nostre scelte ed i nostri rifiuti. Per conseguenza il precetto fondamentale della grande

rapiat, dissolvetur omnis humana consortio (5). Atque si etiam

---

arte, che alla felice e virtuosa vita ci scorge, si è l'esame serio di tutte le concomitanze di ogni elezione a cui siamo tentati, o dalla quale ci sentiamo per qualche nostra opinione respinti.

(5) « Verrebbe presto a dissolversi » Che l'uomo sia un essere sociabile, e che essendo creato per la società, tutto ciò che ad essa è contrario alla sua natura ugualmente ripugni, già si è bastantemente dimostrato. Egli dee dunque promuovere la pubblica utilità, che è inseparabile dalla sua particolare, per questa sola ragione, indipendentemente da ogni altro argomento, che egli è uomo, cioè indistaccabilmente unito agli altri uomini, con i quali voglia o non voglia, compone un tutto, di cui non è la miglior parte. « Quae homini cuivis cum toto genere humano intercedat cognatio » dice M. Antonio « neque enim tam sanguinis aut seminis, quam mentis, existit communio. » E Lattanzio *Institut* 6, 10 « Si ab uno Deo inspirati omnes « et animati sumus, quid aliquid quam fratres sumus? Et quidem « coniunctiores, quod animis, quam qui corporibus » Ognuno è perciò in obbligo di mantenere per quanto da esso dipende questa sociabilità, procurando il comune bene, e mostrandosi verso tutti gli enti ragionevoli affettuoso, giusto e benefico, nel che similmente consiste la sua privata felicità; non potendo al certo sperarla dall'ingiustizia e dall'indifferenza, che tendono a dissolvere quella unione, senza la quale non possono mai esservi per alcun uomo nè sicurezza, nè tranquillità, nè comodi, nè piaceri. Noi lo abbiamo già dimostrato: gli uomini sono tutti naturalmente liberi ed eguali, e questa egualità e libertà, per assicurare la quale, non per distruggerla, si incorporano ad una civil costituzione, è la base di tutti gli officii di beneficenza, di magnanimità, di fedeltà e di giustizia, i quali officii non si possono in conseguenza pretendere o esigere dagli altri, qualora non si voglia verso di essi vicendevolmente praticare, e molto meno quando si tenti di invadere i loro dritti, o di inferir loro a torto qualunque molestia o danno; poichè nel semplice stato di natura ogni individuo ha gius di reprimere, ed anche talvolta distruggere il violatore pericoloso ed infesto delle leggi naturali, il comun nemico delle genti e della ragion conservatrice; e nello Stato civile piomba a costui sul capo il poter legislativo ed esecutivo che hanno su i beni e sulla vita dei respettivi membri, i magistrati custodi e difensori del corpo politico. Egli è pertanto non solo istinto e dovere ma interesse di ognuno amar gli altri uomini, che sono per così dire tanti sè stessi, di una medesima natura, sottoposti ad una medesima legge, regola e ragione; di agire in maniera da non lederli, offenderli, nè disgustarli; di promuovere i loro vantaggi; di soddisfare i loro onesti desiderii; di contribuire ai loro piaceri; di trattarli in somma come vorrebbe egli esser trattato, poichè a proporzione del bene o del male che fa, si espone a ricevere o quello o questo, non potendo essere obbligati gli altri ad aver per lui una maggior misura di carità di quella che egli ha per loro. Dunque ella è una verità intuitivamente conoscibile, che l'uomo giusto si ama dav-

Digitized by Google

rio volesse riguardar solamente il proprio vantaggio, la società umana verrebbe presto a dissolversi. E se la natura pre-

---

vero per tutti i riguardi, e che l'iniquo all'opposto o lia sè stesso, o almeno opera come se mortalmente si odiasse: giacchè ad onor della virtù è manifesto ed ovvio, che i maggiori beni son quelli che essa partorisce, ed i mali maggiori quelli ai quali conducono i vizii e i delitti.

Quantunque sieno gli uomini tenuti a vicendevolmente assistersi, non debbono però ad ognuno tutte o le medesime cose; e sono diversi i loro doveri, secondo i varii gradi delle particolari società alle quali partecipano, come si è altrove diffusamente spiegato. Ma questa disparità di obbligazioni non annulla già, nè diminuisca quella che tutti gli uomini, sol perchè uomini sono, insieme vincola indissolubilmente: laonde il più assurdo e stravagante sentimento sarebbe quello di chi, sotto pretesto di dover pensare alla propria famiglia, si credesse lo dritto di non beneficare gli altri cittadini. Una tale opinione è distruttiva del civile sistema, al di cui fine direttamente ripugna; poichè dove è la sicurezza e l'utilità pubblica, se ognuno limita ai soli consanguinei la propria beneficenza? E conseguentemente dov'è ancor la privata felicità se egli è incontrastabile, come certamente lo è, che niuno può bastare a sè stesso, nè una sola, o poche famiglie lo possono? Non meno contrario sarebbe al dritto di natura il pensar di coloro, i quali estendendo ai loro concittadini i beneficii della sociabilità, gli stranieri per altro onninamente ne escludessero: onde nascerebbe quell'assurdo, di rimaner dalla civile costituzione distrutta l'universal società e confederazione di tutto il genere umano. Imperciocchè non possono i civili patti e stabilimenti, inventati per convivere in una più stretta società, disciogliere o frangere i santi vincoli della legge di natura, che a tutti gli uomini sì fortemente ci uniscono. Con ragione asserisce Tullio adunque, che l'accennata condotta farebbe sparire dal mondo le virtù relative alla società, poichè la giustizia universale che tutte le comprende, non solo ci obbliga a porgere ai nostri concittadini, ma per quanto sia possibile a tutti gli uomini ancora proporzionatamente, aiuto ed assistenza. Chi poi non vede, che per conseguenza inevitabile empio sarebbe il temerario annullatore di simili virtù essendochè a praticarle non la semplice autorità umana ci obbliga, ma la divina, della sociabilità unica legislatrice ed institutrice? Il violar dunque la giustizia, che è la base di tutte queste virtù, alla natura molto più ripugna, che il soffrire tutte le avversità della fortuna, tutti i mali corporei, e quelli ancor dello spirito; intendendosi per questi ultimi le pesanti cure, la mestizia, le amarezze, le afflizioni. È infinitamente meglio rimaner povero, che arricchire con lesione del prossimo. È meglio esser debole e infermo, che servirsi a danno altrui della sanità e della robustezza. È meglio vivere in lutto ed in pene, che procurarsi i piaceri e i diletti da turpi ed illecite azioni. Tanta è la forza della giustizia, custode e conservatrice di quella società, per cui sono gli uomini tutti su questo globo dall'onnipotente collocati!

hoc natura praescribit, ut homo homini, quicumque sit, ob eam ipsam caussam, quod si homo sit, consultum velit; necesse est secundum eamdem naturam omnium utilitatem esse communem. Quod si ita est, una continemur omnes et eadem lege naturae: idque ipsum si ita est, certe videre alterum naturae lege prohibemur. Verum autem primum. Verum igitur extremum. Nam illud quidem absurdum est, quod quidam dicunt, parenti se aut fratri nihil detracturos sui commodi caussa; aliam rationem esse civium reliquorum. Hi sibi nihil iuris et nullam societatem, communis utilitatis caussa, statuunt esse cum civibus: quae sententia omnem societatem distrahit civitatis. Qui autem civium rationem dicunt habendam, externorum negant; hi dirimunt communem humani generis societatem; qua sublata, beneficientia, liberalitas, bonitas, iustitia funditus tollitur: quae qui tollunt, etiam adversus Deos immortales impii iudicandi sunt. Ab his enim constitutam inter homines societatem evertunt: cuius societatis arctissimum vinculum est, magis arbitrari esse contra naturam, hominem homini detrahere, sui commodi caussa, quam omnia incommoda subire vel externa, vel corporis, vel etiam ipsius animi, quae vacent iustitia. Haec enim una virtus omnium est domina et regina virtutum. Forsitan quispiam dixerit: Nonne igitur sapiens, si fame ipse conficiatur, abstulerit cibum alteri (6),

---

(6) « Togliere il cibo ad un miserabile affatto inutile » Sopra una tal quistione si può osservare, che in uguale necessità quegli che possiede, ha un diritto maggiore dell'altro che non possiede: ma questo maggior dritto cede tal volta alla pubblica utilità.

Se due si trovino in pari estremo di aver bisogno di un pane per vivere, ed uno di essi lo possegga, quegli che non lo ha, non lo può tórre al possedente: poichè questi ha un maggior dritto dell'altro, che non è proprietario, nè possessore. *In pari caussa possessor prior haberi debet*, secondo la regola data da Paolo giureconsulto nella *L. 128 ff de Regulis Iuris*, e nella *L. Militis 36. § penult. ff. de testam. milit.* tale essendo ancora il sentimento di Grozio *de Iure Belli, et Pacis L. 2. cap. 2. § 8.* ove cita l'istesso passo di Cicerone. E quantunque a Puffendorf *de Iure Naturae et Gentium* sembri non bene adattarsi al nostro caso il principio dei giureconsulti; cioè *in pari caussa possidentis melior est conditio*, poichè nella nostra questione supponesi, che il dritto del proprietario, o sia possessore, non abbia difficoltà veruna, laddove il mentovato principio significa doversi mantenere il possesso al reo convenuto fin tanto che non sia provato e dichiarato il titolo dell'attore: nondimeno prendendosi generalmente questo principio, esso conviene ancora alla questione nostra, perchè

scrive di aver cura di qualsivoglia uomo, non per altra ragione che per esser uomo come noi: ne segue, secondo lo stesso principio, che una medesima sia la pubblica e la privata utilità (2 Posto ciò per vero, come senza dubbio lo è, non si può negare, che tutti viviamo sotto un' istessa legge di natura: e se questo principio è incontrastabile, non meno certa è la conseguenza che ne deriva, di essere mediante una tale legge vietato ad ognuno l' offendere ed oltraggiare qualunque persona. Egli è dunque un assurdo molto stravagante quello di taluni, i quali dicono, che essi non saran mai per usurpare la minima cosa al padre o al fratello, ma che relativamente agli altri cittadini il caso è diverso: poichè avanzando una tal massima essi vengono ad escludersi dai dritti più sacri, che mantengono l'unione dei cittadini, i quali debbono tutti cospirare al pubblico bene: ed una sì detestabile opinione distrugge assolutamente ogni civile società. Coloro poi che pretendono doversi rispettare soltanto i dritti dei cittadini, senza avere alcun riguardo per gli stranieri, dissolvono ed aunullano questa altra società universale, che comprende tutto l'uman genere, tolta la quale, spariscono ancora la beneficenza, la liberalità, la giustizia. In tal guisa rendonsi costoro empii altresì verso gli Iddii, poichè sconvolgono la società da loro stabilita fra gli uomini; il di cui più forte vincolo si è la general persuasione, che il rapire ciò che ad altri appartiene, assai più ripugni alla natura, che il soffrire tutte le avversità della fortuna, tutti i mali del corpo, e quelli ancor dello spirito, purchè non sia con detrimento della giustizia. Imperciocchè questa sola è la regina di tutte le altre virtù. Ma che? dirà forse taluno: non potrà dunque un uomo virtuoso e sapiente, per non perir di fame, togliere il cibo ad un mise-

---

essendo la necessità uguale, contrappesa molto da una parte la giusta possessione di quegli che ha il pane in suo potere.

Ma qui si può cercare, se questo maggior diritto del possessore debba cedere alla utilità pubblica; talchè a riguardo di essa quegli che vivendo è per essere utilissimo allo Stato ed alla società, possa togliere il posseduto pane a quell'altro semplice privato e totalmente inutile alla repubblica. Cicerone lo afferma, dicendo, che in simil caso una tale azione non è da riprendersi, purchè chi lo toglie abbia in veduta, non il proprio comodo lasciandosi dalla sua passione sedurre, ma il solo utile pubblico: al qual sentimento preso con tal precisione io non saprei cosa opporre.

L'altro esempio di un uomo onesto, che spogliar possa delle vesti Falaride per non perire esso dal freddo, molto dipende dalla questio-

homini ad nullam rem utili? Minime vero. Non enim mihi est vita mea utilior, quam animi talis affectio, neminem ut violem commodi mei gratia. Quid? si Phalarim, crudelem tyrannum et immanem, vir bonus, ne ipse frigore conficiatur, vestitu spoliare possit; nonne faciat? Haec ad iudicandum sunt facillima. Nam, si quid ab homine, ad nullam partem utili, suae utilitatis caussa detraxeris; inhumane feceris contraque naturae legem: sin autem is tu sis, qui multam utilitatem reipublicae atque hominum societati, si in vita remaneas, afferre possis; si quid ob eam caussam alteri detraxeris, non sit reprehendendum. Sin autem id non sit eiusmodi, suum cuique incommodum ferendum est potius, quam de alterius commodis detrahendum. Non igitur magis est contra naturam morbus aut egestas, aut quid huiusmodi, quam detractio aut appetitio alieni. Sed communis utilitatis derelictio contra naturam est: est enim iniusta. Itaque lex ipsa naturae, quae utilitatem hominum conservat et continet, decernit profecto, ut ab homine inerti atque inutili ad sapientem, bonum, fortemque virum transferantur res ad vivendum necessariae: qui si occiderit, multum de communi utilitate detraxerit: modo hoc ita faciat, ut ne, ipse de se bene existimans, seseque diligens, hanc caussam habeat ad iniuriam. Ita semper officio fungetur, utilitati consulens hominum, et ei, quam saepe commemoro, humanae societati. Nam quod ad Phalarim attinet,

---

ne al capitolo secondo accennata intorno l'uccisione del tiranno. Col nome di Falaride, pare che il nostro Tullio denoti un tiranno misto insieme di titolo e di amministrazione, poichè Falaride presedendo alla fabbrica del tempio di Apollo nella rocca di Agrigento in Sicilia con detestabil frode, senza giusto titolo, invase lo Stato, ed esercitò per sedici anni la tirannide più barbara e sanguinaria. Pertanto se si ponga, che un uomo inutile al pubblico e possessore di un pane, possa a riflesso del comun bene esserne privato da quegli che è in egual necessità, e capace di apportare col viver suo alla patria, e all' uman genere, vantaggi solidi e rilevantissimi, come nel precedente esempio; ne seguirà molto più che in vista dell' interesse pubblico esser possa, in egual necessità, spogliato delle vesti colui, che non solo è inutile alla società, ma inoltre è distruttore della medesima: specialmente quando chi di esse lo spoglia sia dalla legge autorizzato, e giovi con tal fatto alla repubblica, liberandola dalla oppressiva e crudele invasione.

Qui per altro parmi, che il Rachelio comentatore di Cicerone confonde i due casi proposti, cioè quello del cibo tolto nella urgente necessità a chi lo possiede, e quello della veste rapita al tiranno per non esser ridotto a morire assiderato dal freddo. Nel primo, Tullio

rabile affatto inutile? (3 No certamente. Poichè la vita non debbe essergli più cara, nè più utile del suo dovere e della determinazione di non ledere alcuno per suo proprio vantaggio. Ma se quell' istesso uomo onesto, essendo in procinto di venir meno tutto assiderato dal freddo, potesse conservar la sua vita prendendosi le vestimenta di Falaride, tiranno barbaro e crudele, che forse non lo farebbe? La soluzione di questi problemi non è difficile, come adesso vedremo. Egli è infallibile, generalmente parlando, che chiunque rapisce ad un altro qualsivoglia cosa per sola sua utilità, opera inumanamente e contro la legge di natura; quand'anche il dirubato fosse l'infimo tra tutti gli uomini ed il soggetto più inutile alla repubblica. Ma per altro se tu fossi un personaggio così degno, che la tua vita si rendesse alla patria preziosa e necessaria, in tale urgenza togliendo a quell' indifferente individuo, senza grave suo danno, il puro necessario per evitar la morte, non sarebbe l'azione tua ingiusta e reprensibile; purchè il motivo e l' oggetto di essa altro non fosse, che il bene della repubblica. Fuori di questo caso deve ognuno tollerar pazientemente la sua indigenza, piuttosto che ricercarne il minimo sollievo con detrimento delle altrui sostanze: e perciò nell'esempio addotto non ho già voluto intendere che le malattie, la mendicità, la morte, sieno mali più opposti alla natura, che le usurpazioni o il semplice desiderio della roba altrui: ma bensì, che l'abbandonare il pensiero della pubblica utilità e un agire contro natura, essendo un abbandono sommamente ingiusto. Quindi è che la stessa legge di natura, la quale provvede continuamente al bene universale degli uomini, senza dubbio prescrive, che da questo inerte ed inutil soggetto si prenda quel tanto che sia necessario a mantenere in vita quel personaggio probo, forte e sapiente, la di cui perdita sarebbe di un gran pregiudizio alla comune utilità avvertendo però egli sempre di non valersi per vanità ed amor proprio di un pubblico pretesto, per colorire una particolare ingiustizia. In tal guisa non avendo altro in veduta, che il maggior bene degli uomini, e di quella società che io vo così spesso rammemorando, egli adempierà perfettamente il proprio dovere. (4 Quanto poi al proposto caso di Falaride, ovvio e facilissimo ne è lo scioglimen-

---

distingue dall' uomo privato ed inutile, l'uomo utilissimo alla repubblica:" nel secondo egli non fa distinzione alcuna. Il Bachelio poi così scrive: *Censet itaque Cicero prioris conditionis hominem*, cioè quello utile solo a sè stesso, *non posse licite spoliare Phalarim, po-*

perfacile iudicium est. Nulla enim nobis societas cum tyrannis, sed potius summa detractio est: neque est contra naturam, spoliare eum si possis, quem honestum est necare: atque hoc genus omne pestiferum atque impium, ex hominum communitatem exterminandum est. Etenim, ut membra quaedam amputantur, si et ipsa sanguine et tamquam spiritu carere coeperunt et nocent reliquis partibus corporis; sic ista in figura hominis feritas et immanitas belluae a communi tamquam humanitatis corpore segreganda est. Huius generis sunt quaestiones omnes eae, in quibus ex tempore officiorum exquiritur. Eiusmodi igitur, credo, res Panaetium persecuturum fuisse, nisi aliqui casus aut occupatio consilium eius peremisset: ad quas ipsas consultationes ex superioribus libris satis multa praecepta sunt, quibus perspici possit, quid sit propter turpitudinem fugiendum; quid idcirco fugiendum non sit.

V. Sed quoniam operi inchoato, prope tamen absoluto, tamquam fastigium imponimus: ut geometrae solent non omnia docere, sed postulare, ut quaedam sibi concedantur, quo fa-

---

sterioris vero posse. Ma Cicerone distingue il soggetto utile dall'inutile nel primo caso, non già nel secondo. Poichè giudicando egli doversi esterminare e segregare il tiranno dalla comune umanità del corpo: non cerca se quegli che faccia tal segregazione, sia per essere utile o no al pubblico; anzi indistintamente suppone, che sia sempre utilissimo l'esterminio del tiranno: onde in questa sua ipotesi non aveva bisogno di far la distinzione statuita nel primo caso, lo che viene poi ad accordare anche il Rachelio, dicendo: « Adeoque « quum hic diversum statuat, quam occasione praecedentis quaestio« nis fecerat, haec videtur esse ratio quod Tyrannus non solum sit « homo inutilis; sed plane perniciosus ac pestilens. » Ed in fatti, che questa sia la mente del nostro autore è troppo ovvio e manifesto: laonde non doveva il Rachelio dargli una interpretazione, che venisse a confondere il primo caso col secondo.

Ma ritornando a Cicerone, dobbiamo avvertire, che egli asserisce due proposizioni, le quali hanno in sè molta difficoltà, per essere approvate indistintamente. La prima si è. « Nulla societas nobis cum « Tyrannis, sed potius summa distractio. » Questa, almeno presa così generalmente è riprovata da Grozio *de Iure Belli et Pac Lib III. cap 19* § 2 *et* 3. Poichè facendo noi una convenzione col tiranno, esso, rispettivamente a quella, recede dallo Stato di società disciolta, ed ha intorno alla promessa fattagli la comunione del diritto naturale attualmente e con effetto. Altronde, se fosse lecito il violare la fede data ai nemici, null'altro vi sarebbe da sperare, che una diffidenza irrimediabile, una perpetua strage, una perpetua guerra. Ne siegue dunque, che le promesse fatte ad un tiranno, e le convenzioni seco pattuite nel tempo, che egli tale apparisca, si debbano esattamente osservare.

Digitized by Google

to. Imperciocchè non vi è fra noi ed i tiranni alcuna società, ma bensì una somma opposizione; nè ripugna alla natura il tôrre le vestimenta a chi sarebbe cosa onesta il toglier la vita. In fatti bisogna in tutti i modi purgare il mondo da questa sorta di gente pestifera ed empia, esterminandola senza riguardo alcuno: e siccome si recidono quelle membra già guaste, che mancanti di sangue e di spirito potrebbero infettare le altre parti del corpo; così è d'uopo segregare dal corpo della società universale simili mostri, i quali ascondono sotto la figura umana la efferatezza e voracità delle belve più crudeli e sanguinarie. Simili a queste e nell'istessa guisa risolvibili, sono tutte le altre quistioni, nelle quali secondo la circostanze dei tempi, si van rintracciando gli ufficii o doveri. Io credo adunque, che di tal natura sarebbero state quelle di cui Panezio avrebbe trattato, se qualche accidente o qualche occupazione, non avesse frastornato il suo disegno. Ma su questa materia già si sono stabilite nei due precedenti libri diverse regole, col soccorso delle quali si renderà facile il distinguere ciò che per sè stesso è sempre turpe e da sfuggirsi, da quello che in certe congiunture cessa di esser tale, e sì può allora onestamente seguire.

(1 *Tutta la morale si deduce da quel principio che l' onestà è il solo e 'l maggior bene.*

V. (1 Siccome noi siamo già pervenuti al colmo dell' intrapreso edifizio; io voglio prender esempio dai geometri, i quali non sogliono dimostrare tutti i loro principii, ma dimandano,

---

La seconda proposizione è questa: « Neque est contra naturam spo« liare eum, si possis, quem honestum est necare. » Il Grozio approva tal proposizione nel luogo già citato, ed altresì al capitolo 5, § 1 del medesimo libro. Ma, come riflette anche il Rachelio, ella non è semplicemente ed assolutamente vera; poichè può accadere, che per decreto della repubblica un proscritto si possa impunemente uccidere, ma non sia lecito lo spogliarlo, appartenendo i suoi beni agli eredi. Ulpiano giureconsulto nella *L. Non debet 21*, *ff. de Regulis Iuris* stabilisce, che *Non debet cui plus licet, quod minus est non licere*, alla quale si può aggiugnere la *L Qui potest 26* e la *L. Cuius 163 ff. eodem tit.* Ma per altro una tal regola non procederebbe, qualora venisse a fare ingiuria ad altri come si può dedurre dalla *L 7 ff. de optione legata*. Inoltre in detta regola il più ed il meno, riguardano la medesima cosa, o l'atto istesso divisibile per diversi tempi; e non già due atti diversi e separati, uno dei quali sia maggio-

cilius, quae volunt, explicent (7); sic ego a te postulo, mi

---

re, l'altro minore: nel qual caso non è sempre vero, che s'intenda concesso il meno a chi è permesso il più. E per darne un esempio, il presidente di una provincia, presso i Romani, poteva condannare a morte, ma non poteva deportare o confiscare: e la ragione si è, perchè specialmente eragli stato concesso dalla legge il poter punire colla pena di morte, ma non il deportare o confiscare. Quello, che è di mero imperio, è necessario che sia dalla legge conferito, poichè non compete per gius di magistrato.

(7) « Che vogliono far comprendere ai loro discepoli. » Ad imitazione dei matematici, i quali stabiliscono alcune proposizioni, che in quanto derivano da una vera e giusta definizione, non han bisogno di prova, chiamandosi esse *Axiomata*, se puramente sieno teoretiche; e *Postulata*, qualor sien pratiche; due di questo ultimo genere ne avanza il nostro autore, la prima delle quali si è, che niun' altra cosa per sè stessa è degna di esser desiderata, fuori dell'onestà, e l'altra, che l'onestà è più di ogni altra cosa per sè stessa desiderabile. Quanto alla prima (che è quella degli Stoici) egli dubita dell'assenso del figlio, perchè dal suo precettore Cratippo, filosofo peripatetico, lo crede a favor della seconda prevenuto. Ma egli dice, che l'una o l'altra gli basta; poichè da ambedue si viene a raccogliere ugualmente questo corollario, che l'utile esser non possa mai opposto o ripugnante all'onesto.

Siccome poi è di un tal principio naturale illazione, che non si possa realmente fare un confronto dell'onesto con l'utile, difende Tullio nuovamente in questo luogo il preaccennato disegno di Panezio, dimostrando, che egli seguace dell'Ipotesi Stoica non fu mai di opinione, che insorger potesse alcun vero contrasto fra l'utile e l'onesto, ma bensì, che talvolta si presentino alcuni mascherati oggetti, eccitatori delle umane voglie, perchè seco portano una mentita apparenza di utilità; che nulla può aver di reale, come che alla onestà ripugnante e contraria. Laonde, non per proporre una impossibile comparazione dell'utile coll'onesto, ma per discernere la vera dalla falsa utilità, stabilì Panezio una tal questione, che non essendo poi stata dal medesimo discussa, viene da Cicerone in supplimento esaminata.

Nel sesto capitolo entra il nostro autore immediatamente in materia e stabilisce per regola fissa ed invariabile, che trovandosi qualche turpitudine annessa ad un'apparente utilità, deesi questa assolutamente rigettare; poichè dove è turpitudine non può mai esservi utilità, il quale argomento è per ogni lato incontrastabile. Ed in fatti, se da una parte non vi è cosa più opposta alla natura della turpitudine; e dall'altra, nulla di più confacevole all'istessa natura, che l'utilità: egli è chiaro, che in una medesima azione non può darsi e utilità e turpitudine. Siccome poi l'utile non può trovarsi che nel bene, ed il vero bene essendo soltanto quello che per sè stesso è unicamente o massimamente esperibile, come l'onesto; ne siegue che dar non si

Digitized by Google

e gli alcuni gliene siena accordati, affine di spiegare più facilmente ciò che vogliono far comprendere ai loro discepoli: e nell' istessa guisa ti chiedo, o mio Cicerone, di concedermi se

---

possa alcuna vera utilità, che non sia ad essa conforme, o almeno non ripugnante. Il pensar diversamente e l'affermarlo con temerità pur troppo solita di certi sulici consiglieri, è soltanto da uomo perverso, il di cui giudizio sia dai vizii più detestabili guasto e corrotto. Un soggetto simile non esita certamente in abbracciare un bene, che solo è tale da un qualche punto di vista, ma in realtà, qualunque sia la sua forza, è uno di quei mali, contro dei quali il riparo e il rimedio è in potere della nostra ragione. Questa, se ben si usi, non riguarda mai gli oggetti suoi da un sol lato, nè dalle loro concomitanze disgiunti; teme le idee incomplete e contro i loro perniciosi effetti prende tutte le immaginabili precauzioni. Quanti desiderii s' illanguidiscono, quanti svaniscono interamente e quanti ancor si convertono in avversione, qualora lo spirito esamini attentamente le cause loro, e le lor complicate circostanze! L' uomo veramente saggio ben conosce tutta la stoltezza delle ardenti e sconsigliate brame altrui, perchè vede le conseguenze degli oggetti fatali, che son l'idolo delle sregolate passioni; e le vede perchè non si ferma al primo aspetto delle cose, ma gli oggetti rivolge da tutte le facce, e gli allettanti attributi non separa dalle altre connessioni; e se queste qualche specie di turpitudine contengono, chiama con tutta ragione quel complesso di antecedenti e di conseguenze, un male, un veleno della felicità, e come tale ei lo fugge e lo detesta, anzichè vi si senta inclinato. Così avverrebbe sovente a tutti quelli che sentono i trasporti violenti e tormentosi di un agitante desiderio nato da una erronea opinione di bene, o incompleta cognizione del sospirato oggetto; così dico, avverrebbe loro, se quei pretesi beni esaminassero attentamente, e la disonestà ne scoprissero, e i penosi susseguenti disturbi ne prevedessero. Utile più non sembrerebbe all avaro, il contaminar con mille sordide colpe la sua coscienza, per fare acquisto di quelle ricchezze, che pur non basteranno mai ad estinguere la cupidigia inestinguibile dell'oro che lo tormenta, ed in mezzo alla opulenza, indigente e misero lo rende, cercando stoltamente in esse quel riposo, che solo in non desiderarle si trova; ma sopravvanzeranno in gran copia ai suoi bisogni per supplire alle profusioni di un prodigo, che si riderà col pubblico dell'odiato tesaurizzante Utile non sembrerebbe agli ambiziosi, come sembrò a Cesare, e ad altri empii distruttori di repubbliche, il pervenire ingiustamente con rapine, violenze, ed estorsioni a un grado di potenza non permissibile in una città libera, e ben ordinata (inconveniente, a cui preventivamente rimediavasi in Atene coll'*Ostracismo*, in Siracusa col *Petalismo*, in Isparta colla vigilanza degli Efori, ed in Roma colle accuse e colla salutare inspezione dei Censori) e molto meno l'usurparsi un autorità illimitata, ridurre la patria in servitù, cioè commettere il più nero di tutti i tradimenti, e per conseguenza armar le mani di tutti i cittadini con-

Digitized by Google

Cicero, ut mihi concedas, si potes, nihil praeter id quod honestum sit, propter se esse expetendum. Sin hoc non licet per Cratippum; at illud certe dabis, quod honestum sit, id esse maxime propter se expetendum. Mihi utrumvis satis est; et tum hoc, tum illud probabilius videtur, nec praeterea quidquam probabile. Ac primum Panaetius in hoc defendendus est, quod non utilia cum honestis pugnare aliquando posse dixerit (neque enim ei fas erat), sed ea quae viderentur utilia. Nihil vero utile, quod non idem honestum: nihil honestum, quod non idem utile sit, saepe testatur: negatque, ullam pestem maiorem in vitam hominum invasisse, quam eorum opinionem, qui ista distraxerint. Itaque non, ut aliquando anteponeremus utilia honestis, sed ut ea sine errore diiudicaremus, si quando incidissent, induxit eam, quae videretur esse, non quae esset, repugnantiam. Hanc igitur partem relictam explebimus, nullis adminiculis, sed, ut dicitur, Marte nostro. Neque enim quidquam de hac parte post Panaetium explicatum est, quod quidem mihi probaretur de iis, quae in manus meas venerunt.

---

tro sè stessi, e tormentati da una coscienza rea, ed inattutibile vivere in continui timori, ed in sempre deste e altrettanto incomode circospezioni e diffidenze: complesso di mali, che essi antepongono a quel complesso di beni che la sola innocenza produce, perchè ignorano i canoni della solida felicità, e si lasciano condurre nel calcolare e paragonare i veri ed i falsi beni da un cieco amor proprio, dalle erronee passioni ingannato e sedotto. Utile non parrebbe finalmente ai Principi cattivi il regnare arbitrariamente e dispoticamente: l'incuter nei popoli, seguitando il funesto consiglio degli adulatori, un timor servile; il violar le constituzioni dello Stato e le leggi naturali e divine; e conseguentemente il diventar nemico di Dio, e degli uomini. I Principi buoni e dei veri beni invaghiti, non dei falsi, e di dolorose e per lo più irremediabili conseguenze feraci, pienamente conoscono, che la felicità loro è dalla pubblica inseparabile: che non vi è sicura potenza, se non quella che è fondata sull'affetto dei sudditi, e rimane dentro i confini disegnati dalle leggi: che da queste e non dal tirannico dispotismo, si può il Sovrano promettere una dolce tranquillità e una gloria immortale: che se egli governa a tenor delle leggi, governa certamente coll'universale consenso dei popoli; e se governa e regna col loro consenso, ne è conseguentemente amato, e da tutti riguardato come un generoso protettore ed un padre tenero e benefico. Questo era il pensare di Tito, di Nerva, di Traiano, di Antonino, di Marco Aurelio: e chi è quel Principe, che viver non volesse sicuro e adorato dai popoli e lasciar di sè un amabile carattere, una gloriosa memoria, come questi otti-

tu puoi farlo, che ninn'altra cosa per sè stessa è degna di esser desiderata, fuori dell'onesta. Se poi Cratippo non te lo permette, almeno tu non ricuserai certamente di accordarmi, che l'onestà è più di ogni altra cosa per sè stessa desiderabile. O l'una o l'altra di queste due proposizioni mi basta. La seconda è molto probabile, la prima lo è ancora più; e fuor di queste non ve ne è indubitatamente alcun' altra che lo sia. Ma innanzi di progredir più oltre, conviene qui similmente render giustizia a Panezio, il quale non disse già potersi ritrovare in competenza con l'onesto ciò che è veramente utile (massima direttamente opposta ai suoi principii), ma soltanto quello che ha qualche apparenza di utilità. Anzi in molti luoghi egli attesta precisamente, che non vi ha utile, che insieme non sia onesto, nè onesto, il qual non sia ugualmente utile; e di più sostiene, che non si introdusse mai fra gli uomini peste peggiore della opinione di coloro, che l'uno dall'altro separarono e distinsero. Laonde, non per farci lecito di anteporre giammai l'utile all'onesto, ma solo per darci un lume da giudicarne sanamente in qualunque emergenza, egli propose di parlare di questa contrarietà apparente, che non può mai essere fondata e reale. Siccome poi non lo eseguì altrimenti, vi supplirò io al presente col miglior metodo che mi sarà possibile, senza l' appoggio di alcuno e di mia pura invenzione. Imperciocchè di questa parte tralasciata da Panezio, non vi è niun trattato che mi piaccia, fra tutti quelli che mi son venuti alle mani.

---

mi imperatori, che furono le delizie dell'uman genere, piuttosto, che essere disprezzato, abborrito ed internamente infame, come un Tiberio, un Caligola, un Nerone, un Domiziano? Se la sua riputazione e la sua felicità gli è cara, non vi ha dubbio, che imiterà la condotta dei primi, quanto detesterà quella degli altri: cioè renderà felici i sudditi, facendo regnar le leggi e la giustizia e rigettando le massime pestifere e tiranniche dettate dall' adulazione. Il dispotismo è di ogni legge distruttore, opera sempre con violenza: e la violenza è sovente contro di esso l'unico rimedio. Il Sultano dei Turchi per esser più assoluto è forse più sicuro dei nostri Principi Europei? *Nunquam satis fida potentia ubi nimia.* Giudiziosissima fu la risposta, che diede Teopompo Re di Sparta alla consorte, sentendosi da essa rinfacciare, che lascerebbe ai figli suoi l'Autorità Reale molto diminuita, creando gli Efori: *Sì* egli disse, *lascerolla men grande, ma più stabile e più sicura.* « E ottimamente egli ragionava » riflette Valerio Massimo « poichè realmente quell'autorità, che sa limitar sè stessa e non reca danno ad alcuno, neppure è esposta a ri-

VI. Quum igitur aliqua species utilitatis objecta est, commoveri necesse est. Sed si, quum animum attenderis, turpitudinem videas adiunctam ei rei, quae speciem utilitatis attulerit; tum non utilitas relinquenda est, sed intelligendum, ubi turpitudo sit, ubi utilitatem esse non posse. Quod si nihil est tam contra naturam, quam turpitudo (recta enim et convenientia et constantia natura desiderat, aspernaturque contraria), nihilque tam secundum naturam, quam utilitas; certe in eadem re utilitas et turpitudo esse non potest. Itemque, si ad honestatem nati sumus, eaque aut sola expetenda est, ut Zenoni visum est, aut certe omni pondere gravior habenda, quam reliqua omnia, quod Aristoteli placet; necesse est, quod honestum sit, id esse aut solum aut summum bonum: quod autem bonum, id certe utile: ita quidquid honestum, id utile. Quare error hominum non proborum, quum aliquid, quod utile visum est, arripuit, id continuo secernit ab honesto. Hinc sicae, hinc venena, hinc falsa testamenta nascuntur: hinc furta, peculatus, expilationes, direptionesque so-

---

« eeverne. Teopompo restringendo pertanto la Regla autorità dantro « i confini delle Leggi, quanto più ne allontanò ogni licenza e ter« rore, tanto più la rese cara al suoi concittadini. » I Principi buoni e savi, amanti dei loro vassalli e conoscitori della propria felicità, che non può mai essere da quella dello Stato disgiunta, vogliono che le leggi sieno la misura del lor supremo potere; ben sicuri, che la loro intenzione retta, pura e benefica, sarà sempre alla Giustizia conforme. Di Enrico IV di quell'anima grande e generosa, dice il Cardinal di Retz; *Il ne se deficit pas des Loix. parce qu'il se fioit en lui même*. Egli asseriva di non conoscere altra *Prerogativa*, che quella di far del bene al suo popolo. 'e questa in fatti è la vera incontrastabile *Prerogativa* di un Sovrano, poichè altro non è la tanto decantata e sì poco intesa *Prerogativa*, che una facoltà concessa in certi casi al depositario della potestà esecutrice, di agire assolutamente e comunque stimi a proposito, per fare il maggior bene possibile, non mai già il minimo male, al corpo civile e politico. Egli anteponeva perciò senza titubazione il pubblico interesse al suo particolare; anzi era persuaso, che la sua felicità fosse a quella di tutto lo Stato inerente, annessa ed inseparabilmente complicata. Egli diceva, e lo diceva altamente, che un tiranno superbo ed oppressore s'immagina, che tutto gli sia lecito, e che la repubblica sia formata unicamente per soddisfare i suoi desideri ed i suoi disordinati appetiti; ma che un Re buono e giusto al contrario si considera come stabilito per assicurare e proteggere, a costo ancor di versare fino all'ultima stilla il suo sangue, la libertà e la proprietà delle genti a lui sottoposte, le quali non ebbero, nè poterono avere altro fine, che

(1 Qual condotta debbasi tenere allorchè ciò che ha sembianza d'utile, sembra contrario all'onesto. (2 Prova che una medesima cosa non può esser turpe ed utile. (3 La differenza che pone tra l'onesto e l'utile è un effetto della corruttela degli uomini. (4 Il titubare fra l'onesto e l'utile apparente è un delitto, e dobbiamo astenerci dal male anche essendo sicuri di non esser mai scoperti e puniti.

VI. (1 Allorchè ci si presenta qualche apparenza di utilità, egli è fuor di dubbio, che non possiamo fare a meno di non sentirci commuovere. Ma se, considerato ciò attentamente, troveremo qualche turpitudine annessa a quell' apparente utilità, si dovrà assolutamente rigettare una tal cosa, non come utile, ma come non potendo esserlo in verun conto: giacchè bisogna persuadersi, che l'utile non può mai essere ove apparisca le minima inonestà. (2 Che se da una parte non vi è cosa più opposta alla natura della turpitudine (imperciocchè la natura vuole ed ama la probità, il decoro e la costanza, aborrendo e rigettando il contrario) e dall' altra niente di più confacevole all' istessa natura, che l'utilità; egli è chiaro che in una medesima azione non può darsi e utilità e turpitudine. Inoltre se noi siamo nati per l'onestà, e se questa sola, al parer di Zenone, si dee per sè stessa desiderare, ovvero è sopra tutte le altre cose apprezzabile e ad ogni peso preponderà, come dice Aristotele; ne segue necessariamente che l'onestà sia l'unico o almeno il sommo bene. Siccome poi l'utile non si trova che nel bene, egli è evidente, che essendo l'onestà l'unico o il sommo bene, bisogna cercare in essa l'utilità; la quale dunque non può mai essere nelle cose contrarie, cioè con l'onesto, e conseguentemente col bene incompatibili. (3 Maliziosamente errano pertanto quegli uomini malvagi, i quali adescati da qualche utile apparente ed immaginario, tosto separatamente dall' onesto si mettono a considerarlo. Da ciò nascono gli omicidi, che si commettono sì frequentemente o col ferro o col veleno; da ciò derivano i falsi testamenti, i furti, le concussioni, le rapine contro gli alleati

quello di migliorar condizione, nel conferire ai Principi ed ai magistrati il poter legislativo ed esecutivo, tendente certamente alla mutua regolata conservazione, e non nell'abolizione dei dritti e privilegi dello stato di natura. Egli riguardava in somma i sudditi come figli, non come schiavi; sapeva quali sono tutti i doveri, e tutte le relazioni

ciorum et civium: hinc opum nimiarum potentiae non ferendae: postremo etiam in liberis civitatibus regnandi exsistunt cupiditates, quibus nihil nec taetrius nec foedius excogitari potest. Emolumenta enim rerum fallacibus iudiciis vident: poenam, non dico legum, quas saepe perrumpunt, sed ipsius turpitudinis (8), quae acerbissima est, non vident. Quamobrem hoc quidem deliberantium genus pellatur e medio (est enim totum sceleratum et impium) qui deliberant, utrum id sequantur, quod honestum esse videant, an se scientes scelere contaminent: in ipsa enim dubitatione facinus inest, etiamsi ad id non pervenerint. Ergo ea deliberanda omnino non sunt, in quibus est turpis ipsa deliberatio. Atque etiam ex omni deliberatione celandi et occultandi spes opinioque removenda est. Satis enim nobis, si modo in philosophia aliquid profecimus, persuasum esse debet, si omnes Deos hominesque celare possimus, nihil tamen avare, nihil iniuste, nihil libidinose, nihil incontinenter esse faciendum. Hinc ille Gyges

---

del supremo Imperante con i membri subordinati della civile costituzione; sapeva, che lo spaventevole dispotismo ribelle delle Leggi è il propagatore della tirannia, la qual frange i vincoli più sacri e venerabili; e sapeva ancora, che niun governo può esser sicuro e molto meno tranquillo e glorioso, dove i popoli sono tiranneggiati ed oppressi

(8) « Ma dell'ignominia, e dell'istessa turpitudine. » Acerbissima è la pena dell'ignominia e della turpitudine; ond'è che i supplicii di una rea coscienza quai tede ardenti delle Furie implacabili ci vengono dai poeti per lo più rappresentati. Egregiamente adunque dice Seneca epist. 93. *Prima illa et maxima peccantium est poena peccasse nec ullum scelus impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est. Nullum enim detrimentum maius excogitari potest, quam quod animo infertur a vitio.* Chi è persuaso di questa verità, dee con ogni chiarezza conoscere, che solamente un animo scellerato e perverso è capace di porre in deliberazione, se debba seguire ciò che gli sembra conforme all'onestà, ovvero scientemente contaminarsi con qualche delitto. Poichè il solo dubitarne è una iniquità alla natura talmente opposta, che non dovrebbe mai aver luogo in mente umana, quando anche vi fosse la certezza di poter nascondere simili pensieri e a Dio e a tutti gli uomini. Per metter ciò in evidenza adduce Tullio la favola Platonica di Gige, la di cui intrapresa è da Erodoto diversamente narrata. Il fatto vero si è, che Gige avendo ucciso Candaule re di Lidia, ultimo della stirpe degli Eraclidi, rimase possessore della sposa e della Corona. La facilità, colla quale riuscì in un attentato per un pastore così straordinario, ha dato luogo alla favola dell'*Anello*; intorno a cui è giustamente confutata dal nostro autore l'obbiezione di certi filosofi, i quali non comprendendo la forza e la natura del discorso ipotetico, o non volendo riconoscere la moralità, che sotto la favola si asconde, dicono esser quella una pu-

ed i cittadini ; quelle eccessive ricchezze, frutti d' iniquità, che innalzano i particolari ad un grado di potenza, che non deesi in uno Stato soffrire, nè permettere ; e finalmente l' ambizione di regnare, di cui non può darsi in una città libera delitto più atroce, nè più funesto e detestabile. Imperciocchè tutti questi eccessi accadono per la ragione, che molti veggono con giudizio fallace soltanto l'apparente utilità delle cose, e non giungono a discernere la pena, non dico già delle Leggi, che spesso trovano la maniera di atterrare quai deboli ripari, ma dell' ignominia e dell' istessa turpitudine ; pena di tutte la più grave ed acerba. Perlochè debbonsi escludere come scellerati ed empii dal commercio degli uomini tutti coloro, i quali pongone in deliberazione, se abbiano a seguir ciò che loro sembra onesto, ovvero scientemente contaminarsi con qualche iniquità. Imperciocchè lo stesso dubitarne e un delitto enorme, quantunque non si venga all'esecuzione dell'atto indegno (4 Giammai dunque sarà permesso di deliberare intorno a quelle cose, nelle quali fin la medesima deliberazione è turpe e indecente. In oltre avverta bene ognuno di non lasciarvisi indurre dalla speranza di tenere il misfatto celato ed occulto. Poichè dobbiamo essere immutabilmente persuasi di questa massima (se pure abbiamo acquistata qualche tintura di filosofia) che quand' anche avessimo il segreto di sottrarci agli sguardi non solo degli uomini, ma altresì di tutti gl' Iddii, questo non potrebbe mai autorizzare alcun atto di cupidigia, d' ingiustizia, di concupiscenza, d intemperanza. Su tal proposito appunto Platone introduce quel famo-

---

ra immaginazione, destituta di ogni fondamento e probabilità. Risposta poco sensata ! Imperciocchè non si propone ad altro oggetto una tale ipotesi, che per obbligarli a scoprire l' interna loro disposizione, e a farsi vedere quali realmente sono : laonde non possono mai eludere la forza della quistione che gli riduce o a dichiararsi per uomini malvagi, o a render sinceramente omaggio all' onestà. Se un savio adunque possedesse l' anello di Gige, non crederebbe per questo di essere più in libertà di peccare, che se non l' avesse. Un uomo onesto è non men geloso dell' illibatezza dei suoi più occulti pensieri che delle sue pubbliche azioni : ed è disposto a render conto non men di quelli, che di queste, al mondo tutto, ogniqualvolta la probità lo esiga. In tempo che il celebrato Visconte di Turrena comandava l'armata francese in Germania, una città neutrale, credendolo incaminato alla volta sua, inviò ad offerirgli cento mila scudi, per indurlo a prendere diversa strada, e per supplire alle spese di una marcia più lunga, che avrebbe dovuto fare l'esercito. Un altro sedotto dall' apparente utilità, di cui rimaneva occulta la turpitudine, avrebbe forse fiuto o dissimulato il suo disegno : ma il Turrena (uomo, che faceva onore alla natura umana, secondo l' espressione del general Mon-

inducitur a Platone: qui quum terra discessisset magnis quibusdam imbribus, descendit in illum hiatum, aeneumque equum, ut ferunt fabulae, animadvertit, cuius in lateribus fores essent: quibus apertis, hominis mortui vidit corpus magnitudine inusitata, annulumque aureum in digito: quem ut detraxit, ipse induit: erat autem regius pastor: tum in concilium se pastorum recipit. Ibi quum palam eius annuli ad palmam converterat, a nullo videbatur, ipse autem omnia videbat: idem rursus videbatur, quum in locum annulum inverterat. Itaque hac opportunitate annuli usus, reginae stuprum intulit, eaque adiutrice regem dominum interemit, sustulitque, quos obstare arbitrabatur: nec in his eum facinoribus quisquam potuit videre. Sic repente annuli beneficio rex exhortus est Lydiae. Hunc igitur ipsum annulum si habeat sapiens, nihilo plus sibi licere putet peccare, quam si non haberet. Honesta enim bonis viris, non occulta quaeruntur. Atque hoc loco philosophi quidam, minime mali illi quidem; sed non satis acuti, fictam et commentitiam fabulam dicunt prolatam a Platone: quasi vero ille, aut factum id esse aut fieri potuisse, defendat. Haec est vis eius annuli et huius exempli: si nemo sciturus, nemo ne suspicaturus quidem sit, quum aliquid, divitiarum, potentiae, dominationis, libidinis caussa, feceris, si id Diis hominibusque futurum sit semper ignotum; sisne facturus. Negant, id fieri posse. Quamquam potest id quidem. Sed quaero, quod negant posse, id si posset, quidnam facerent? Urgent rustice sane. Negant enim

---

tecucoli sua antagonista) rispose ai deputati: « Io non posso in coscienza accettar questa somma, perchè neppure mi è caduto in mente di passare per la vostra città » Questa azione fu imitata da un illustre magistrato, che pochi anni sono, cessò di vivere. Un certo Principe supponendolo autore di una risoluzione presa a favor suo in quella Corte e sapendo quanto egli fosse mal provveduto di beni di fortuna, gli inviò una ragguardevole somma in dono, che fu da lui costantemente ricusata, dicendo, non avervi in parte alcuna contribuito: ma insistendo, pieno di ammirazione, il donatore, acciò ammettesse quel sollievo a titolo di amicizia, egli s' indusse ad accettarne la decima parte, che ai poveri fece immediatamente distribuire. Quale impressione sopra il nostro cuore non fanno simili esempii? Questa è la voce di una natura ancor sana, pura e non corrotta e depravata; voce che dobbiamo attentamente consultare per distinguere la vera dalla falsa utilità; voce che internamente a chiaramente ci dice,

so Gige, il quale essendo uno dei pastori del re di Lidia, e trovandosi in una vasta campagna, ove a causa delle continue abbondanti piogge si era aperta la terra profondamente, discese in quella voragine, e vide un cavallo di bronzo, che aveva una specie di porta in ambidue i fianchi. Egli l'aprì e dentro vi trovò il corpo di un morto di straordinaria grandezza, il quale aveva un anello d'oro in dito. Gige arditamente glielo trasse, lo pose ad uno de' suoi, e corse ad unirsi agli altri pastori. Essendo in lor compagnia osservò, che quando egli voltava la gemma di questo anello verso la palma della mano, si rendeva invisibile, quantunque vedesse ogni cosa; ed allorchè la rigirava in fuori, tornava ad esser visibile come prima. Prevalendosi egli pertanto di tal segreto, penetrò fino al talamo della regina, e di concerto con essa uccise il re suo signore, e si liberò da tutti quelli che potevano ostare ed opporsi ai suoi disegni, senza esser mai veduto da alcuno: talchè per mezzo degli orribili attentati, che gli facilitò questo anello, pervenne ad un tratto alla corona di Lidia. Ora se fosse un savio, che possedesse l'istesso anello, non crederebbe per questo di essere più in libertà di peccare, che se non l'avesse. Poichè l'oggetto degli uomini dabbene si è di cercare in tutte le azioni la virtù, e non già per via di nascondigli l'impunità. Sopra di ciò alcuni filosofi, persone certamente oneste, ma non le più avvedute e perspicaci, van dicendo, che questa narrativa di Platone è una pura favola a suo talento immaginata: come se egli desse la cosa per realmente accaduta o la pretendesse possibile. Questo esempio di Gige non tende, che a stabilire la supposizione in tutta la sua forza, qualora noi dimandassimo a taluno ciò che egli farebbe, se non essendo veduto dagli uomini, nè dando loro il minimo sospetto, potesse commettere quei delitti, che gli venissero insinuati dall'ambizione, dall'incontinenza e dall'avidità di regnare; e qual libertà lascerebbe ai suoi appetiti, se fosse sicuro, che le sue azioni rimaner dovessero eternamente ignote anche agl' Iddii. Essi rispondono poco sensatamente, che il supposto è impossibile. Ma se fosse possibile, io domando, a che si determinerebbero? Persistono essi a negare con importuna rusticità, che ciò possa seguire, e da-

---

esser vero uomo onesto sol quegli, che non ha difficoltà di esser sempre esposto alla vista delle persone dabbene.

Digitized by Google

posse, et in eo perstant: hoc verbum quid valeat, non vident. Quum enim quaerimus, si possint celare, quid facturi sint; non quaerimus, possintne celare: sed tamquam tormenta quaedam adhibemus, ut, si responderint, se, impunitate proposita, facturos, quod expediat, facinorosos se esse fateantur; si negent, omnia turpia per seipsa fugienda esse concedant.

VII. Sed iam ad propositum revertamur. Incidunt multae saepe caussae, quae conturbent animos utilitatis specie (9); non, quum hoc deliberetur, relinquendane sit honestas propter utilitatis magnitudinem, nam id quidem improbum est: sed illud, possitne id, quod utile videatur, fieri non turpiter. Quum Collatino collegae Brutus imperium abrogabat, poterat videri facere id iniuste. Fuerat enim in regibus expellendis socius Bruti, consiliorum etiam adiutor. Quum autem

---

(9) « E lo tengono irresoluto e perplesso. » Talvolta insorgono certi casi, nei quali un vivo colore, una forte apparenza di utilità mantien lo spirito dubbioso e titubante. Il nostro autore non parla già di quelli, ove si osasse deliberare e se per qualche grande interesse far si potesse il minimo sacrifizio dell'onestà (poichè una tal deliberazione sarebbe un delitto enorme, come già si è veduto), ma di questi bensì, onde nasce il dubbio, se vi sia qualche cosa di turpe o di ripugnante all'onesto, in ciò che sembra veramente utile. Egli propone l'esempio di Bruto, il quale, ad oggetto della pubblica tranquillità, obbligò il suo collega Lucio Tarquinio a ritirarsi da Roma, vittima innocente di un nome abborrito. Sembrava per altro, che egli restar ne dovesse eccettuato, avendo con sì retta intenzione contribuito tanto alla espulsione dei Re, ed allo stabilimento della libertà, ed essendo lo sposo della violata Lucrezia, cioè quegli che aveva ricevuto dai Tarquinii un affronto capace di fargli dimenticare ogni vincolo di sangue e di nome. Ma quel sangue era divenuto troppo odioso ai Romani: talchè egli finalmente cedette alle istanze dei principali cittadini, ed a quelle specialmente di Spurio Lucrezio suo suocero, e dimettendosi dal consolato, si ritirò a Lavinio con tutti i suoi effetti. Il popolo romano gli fece in gratificazione un dono di venti talenti, ai quali cinque del proprio ne aggiunse Bruto. Si può vedere nel libro *de Civit. Dei* di sant'Agostino 11, cap. 17, ciò che egli pensava di questo fatto.

Quanto all'altro di Romolo sano e rettissimo è il giudizio, che ne forma il nostro Tullio; poichè il preteso affronto ricevuto da Remo, il quale criticando la mediocre altezza delle mura, o come altri vogliono, la strettezza del fosso, che circondar doveva la nuova città, lo saltò con insultante disprezzo, fu un frivolo e mendicato pretesto addotto per colorire la rea e indegna ambizione, che gli fece commettere il fratricidio. L'utile di regnar solo era un utile falso, perchè prodotto da un delitto sì contrario all'onestà: laonde Cicerone altamente lo condanna e lo riprova, non ostante la venerazione che egli aveva pel fondator di Roma e per quel suo immaginario Nume:

tal negativa non si dipartono, perchè non giungono a comprender la forza della quistione. Dovrebbero però conoscere, che allorquando noi lor dimandiamo che cosa farebbero nel caso di poter nascondere qualsivoglia operazione, non ricerchiamo se possano realmente occultarla o no; ma vogliam porli, per così dire, ad una specie di tortura, affinchè se rispondono, che ogniqualvolta sicuri fossero dell'impunità, agirebbero secondo le vedute loro particolari, restino per confessione propria convinti di scellerati e perversi; e se non si dichiarano di tal sentimento, sieno costretti a concedere, che tutto ciò che all'onestà è contrario deesi per sè stesso, e non per alcun timore d'infamia e di castigo, perseverantemente sfuggire.

(1 *Esempii di alcuni casi dubbiosi.* (2 *Detestabile azione di Romolo.* (3 *Bella similitudine di Crisippo.*

VII. (1 Ritornando adesso al nostro proposito dobbiam riflettere, che sovente si presentano certi casi di tal natura, che per l'apparenza della utilità conturbano lo spirito e lo tengono irresoluto e perplesso. Io non parlo già del porre in deliberazione, se per qualche grande interesse si possa fare il minimo sacrifizio dell'onestà (poichè il solo deliberarne è cosa iniqua), ma bensì del dubbio che nasce talvolta, se ciò che sembra veramente utile, si possa effettuare senza macchia di turpitudine. Allorchè Bruto, per cagion di esempio, obbligò Collatino suo collega a rinunziare il consolato, si sarebbe potuto credere che gli facesse una ingiustizia; poichè il medesimo Collatino era stato nella espulsione dei Re compagno di Bruto, e lo aveva fedelmente assistito con i suoi

---

Peccavi igitur, pace vel Quirini, vel Romuli dixerim.

Non vuol già da questo inferire il nostro autore, come egli stesso lo accenna, che non sia lecito di aumentare i proprii beni e di promuovere i nostri particolari vantaggi: ma bensì dimostrarci, che dobbiamo farlo senza lesione altrui, e senza mai commettere la minima ingiustizia. Per rischiarimento di questa verità, egli si serve di una bella similitudine di Crisippo filosofo illustre della setta Stoica: ed è parimente molto adattabile al suo proposito questa sentenza di Solone:

Χρήματα δ' ἱμείρω μὲν ἔχειν, ἀδίκως δὲ πεπάσθαι
Οὐκ ἐθέλω

« Io vorrei esser ricco; ma non vi è pericolo, che io voglia mai esserlo ingiustamente.

consilium hoc principes cepissent cognationem Superbi nomenque Tarquiniorum et memoriam regni esse tollendam: quod erat utile, patriae consulere; id erat ita honestum, uti etiam ipsi Collatino placere deberet. Itaque utilitas valuit propter honestatem: sine qua ne utilitas quidem esse potuisset. At in eo rege, qui Urbem condidit, non item. Species enim utilitatis animum pepulit eius: cui quum visum esset utilius, solum, quam cum altero regnare, fratrem interemit. Omisit hic et pietatem et humanitatem, ut id, quod utile videbatur, neque erat, assequi posset: et tamen muri caussam opposuit, speciem honestatis neque probabilem nec sane idoneam. Peccavit igitur; pace vel Quirini vel Romuli dixerim. Nec tamen nostrae nobis utilitates omittendae sunt, aliisque tradendae, quum his ipsi egeamus: sed suae cuique utilitati, quod sine alterius iniuria fiat, serviendum est. Scite Chrysippus, ut multa: qui stadium, inquit, currit, eniti et contendere debet, quam maxime possit, ut vincat; supplantare eum, quicum certet, aut manu depellere, nullo modo debet. Sic in vita sibi quemque petere, quod pertineat ad usum, non iniquum est: alteri deripere, ius non est.

VIII. (1) Maxime autem perturbantur officia in amicitiis (10);

---

(10) « Che il dovere dimanda nelle amicizie. » Vi sono due generi di amicizia; la perfetta e la comune. Le leggi della prima esigono molto più di quelle della seconda: e le leggi di questa molto più di quelle della pura umanità. Gli uomini sogliono cadere in due estremi. O essi vivono in una indifferenza, che sopra tutti ugualmente si diffonde, senza mai fissare su qualche oggetto i loro dissipati affetti; o ad una sola persona gli consagrano, disponendosi così a odiare o non curar tutte le altre. I primi vengono in tal guisa a privarsi della più dolce delizia dell'umana società, ed i secondi rinunziano alla società istessa per gettarsi, e languire coll'amico in seno di una infelice *misantropìa*. Deve ognuno amare tutti gli uomini, ma spezialmente amar quelli che, son degni di essere amati, e fra questi, prescegliere con discernimento e prudenza alcuni pochi amici savii, giudiziosi e discreti, per estrarne poi quell'amico perfetto, che è in tutte le occasioni della vita il suo maggior diletto, il suo rifugio, il suo sostegno, un altro sè stesso. Questa è la maniera di partecipare di tutti i vantaggi delle due amicizie: cioè della comune e della perfetta: essendo sì l'una che l'altra necessaria, per mantenere la Società e per goderne i comodi e le dolcezze.

Riguardo all'adempimento dei nostri doveri verso gli amici, Tullio ci somministra questo precetto generale, di prosporre sempre da una parte all'amicizia tutte quelle cose, che hanno una apparenza di utilità, come sono gli onori, le ricchezze, i piaceri; e dall'altra aste-

consigli. Ma siccome il decreto del senato stabiliva, che si dovesse estirpare tutta la progenie di quel Principe Superbo, ed abolire col nome dei Tarquinii ogni memoria di regno, quel provvedimento, che era utile alla patria, era insieme talmente onesto, che l' istesso Collatino non potè fare a meno di approvarlo. Così l'utile fu valutato a ragion dell' onesto, senza il quale neppur avrebbe potuto esservi utilità. (2 Lo stesso non si può dire di quel re fondator di Roma. Imperciocchè la semplice apparenza della utilità offuscò in tal maniera il suo discernimento, che sembrandogli più espediente il regnar solo, che in compagnia di un altro, portossi all'eccesso di uccidere un fratello. Per conseguire adunque ciò che utile gli parve, ed in realtà non era tale, egli pose in dimenticanza l'umanità, la pietà, la tenerezza fraterna: quantunque per coonestare il fatto adducesse il noto pretesto delle mura della nascente città; pretesto invero nè probabile, nè competente. Fu dunque ciò un delitto; e con buona pace di Romolo o di Quirino, io non posso dissimularlo Non dico già per altro, che noi dobbiamo trascurare i nostri vantaggi, cedendo agli altri quelle cose che ci convengono o ci son necessarie; ma deve ognuno ricercare l' utile proprio senza pregiudizio altrui. (3 Sopra di ciò disse al suo solito molto bene Crisippo, che siccome nel correre lo stadio dee l'Atleta usare ogni sforzo possibile per vincere il premio, ma non gli è permesso di soppiantare, o con la mano sospingere il suo competitore; così nella vita umana ciascheduno ha dritto di procurarsi quello che gli è necessario; ma non già di rapirlo agli altri.

(1 *Ciò che esige l'amicizia.* (2 *La virtù fa impresssione fin sul cuore de' tiranni.*

VIII. (1 Soprattutto poi rendesi difficile il ben discernere ciò che il dovere dimanda nelle amicizie; essendo ugualmente

---

nersi dal fare a riflesso dell' amico qualunque azione opposta al ben pubblico, alla data fede, alla giustizia. Imperciocchè fra le molte cose, che all' amico per dritto di natura si debbono, niuna certamente può esservene compresa di quelle che all' onestà sono contrarie o ripugnanti; per la ragione, che i nostri doveri verso Dio e verso lo Stato, sono a tutti gli altri anteponibili. Gli amici non possono dunque tali cose da noi pretendere, e disonestamente ci venissero richieste, noi potremmo onestissimamente ricusarle. A tenore di questo principio incontrastabile non merita di essera approvata quella raccomandazione, cha Agesilao fa di un suo amico ad un giudice;

quibus et non tribuere, quod recte possis, et tribuere, quod non sit aequum, contra officium est. Sed huius generis totius breve et non difficile praeceptum est. Quae enim videntur utilia, honores, divitiae, voluptates, cetera generis eiusdem, haec amicitiae numquam anteponenda sunt. At neque contra rempublicam, neque contra iusiurandum ac fidem, amici caussa vir bonus faciet; ne si iudex quidem erit de ipso amico. Ponit enim personam amici, quum induit iudicis. Tantum dabit amicitiae, ut veram amici caussam esse malit: ut orandae litis tempus, quoad per leges liceat, accommodet. Quum vero iurato sententia dicenda sit, meminerit, Deum se adhibere testem, id est, ut ego arbitror, mentem suam, qua nihil homini dedit Deus ipse divinius. Itaque praeclarum a maioribus accepimus morem rogandi iudicis, si eum teneremus, quae salva fide facere possit. Haec rogatio ad ea pertinet, qua paullo ante dixi honeste amico a iudice posse concedi. Nam,

---

« Se Nicia non è reo, immediatamente assolvetelo: se egli reo, as-
« solvetelo in mia considerazione: in qualunque maniera assolvetelo. »
Ciò è un voler rendere l'amicizia complice di delitti, e protettrice di azioni ingiuste, ed un contravvenire apertamente a quella legge fondamentale, di cui parla il nostro autore nel suo dialogo *de Amicitia*:
« Haec prima lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes,
« nec faciamus rogati. » Il cardinale *Enriquez*, morto alcuni mesi sono Legato di Romagna, soleva spesso rammentar questa massima, e certamente io non so chi meglio di quel virtuosissimo Porporato, di quell'anima bella, conoscesse i doveri dell'amicizia. Io ho perduto in lui con sommo dolore un amico vero ed incomparabile, che amerò sempre con l'istessa tenerezza, quantunque estinto, e che farò continuamente rivivere nella mia affettuosa e riconoscente memoria.

Il nostro autore c'insegna qual debba essere il dovere di un giudice verso l'amico, e dentro quai limiti favorire lo possa: limiti che per qualunque motivo non gli sarà mai lecito di oltrepassare. Chi assume il carattere di giudice, convien che deponga ugualmente quello di amico e quello d'inimico, per non violar la giustizia e il giuramento. Noi ci contentiamo di far prestare questo giuramento ai giudici allorchè essi entrano in carica; ma i Romani lo esigevano particolarmente in ogni affare, su cui giurava il giudice di pronunziare *ex animi sententia*. Si può vedere il Sigonio *de Iudiciis lib. 1, cap. 10*. Quanta sia la forza e la santità del Giuramento, abbastanza Cicerone lo spiega, e si può anche meglio comprendere da questa definizione, che ne dà Puffendorf *de Iure Naturae et Gentium* lib. IV, cap. 11. « Il giuramento è un atto religioso, col quale chi giura af-
« ferma una cosa, prendendo Iddio per testimonio, e dichiarando che
« rinunzia alla sua Misericordia, o che si sottomette agli effetti della

contrario all'uffizio ricusare il giusto agli amici e conceder loro l'ingiusto. Vi è però su tal particolare una regola breve e nell'istesso tempo assai facile. Ella consiste da una parte in posporre sempre all'amicizia tutte quelle cose che hanno una apparenza di utilità, come sono gli onori, le ricchezze, i piaceri: e dall'altra in astenersi dal fare a riflesso dell'amico qualunque azione opposta al ben pubblico, alla data fede, al giuramento; dei quali trascorsi è affatto incapace un uomo dabbene. Supposto adunque, che egli venga destinato giudice del suo amico, si vestirà del personaggio di giudice, spogliandosi di quello di amico. Tutto ciò che egli potrà in tal contingenza donare all'amicizia, sarà di bramare che la causa del suo amico sia al giusto conforme, e di accordargli per le difese tutto quel tempo che le Leggi posson permettere. Venendo poi à pronunziare la sentenza dopo il consueto solenne giuramento, si ricordi, che egli ha Iddio stesso per testimonio, ovvero l'anima e la coscienza propria; che certamente è la cosa più divina, che Iddio abbia data all'uomo. Bellissima perciò è questa formula stabilita dai nostri maggiori (se fosse presentemente osservata) di raccomandare ai giudici qualunque affare, soltanto entro i limiti della giustizia. Questa supplica è relativa a quelle cose, che io poco innanzi accennai; nelle quali può il giudice compiacere onestamente l'amico. Poichè se si

---

« sua divina vendetta, se non pronunzia la verità » Un atto così importante, che obbliga al supremo Vindice le teste coronate, come quelle degli uomini più abbietti esige, senza dubbio, tutto il maggior rispetto, e non deve esser posto in pratica, se non in caso di una precisa necessità. Bellissima era la massima di Pitagora, il qual diceva ai suoi discepoli, *di giurar men che potessero; ma di osservare inviolabilmente ciò che avesser giurato.*

Siccome i precetti che qui sopra Tullio prescrisse, potrebbero a taluno apparire superflui, perchè un vero amico non chiederà, nè pretenderà mai dall'altro cosa alcuna che all'onesto ripugni; così egli risponde a questa obbiezione dicendo, che soltanto ha ragionato delle amicizie comuni e ordinarie, e non di quella perfettissima amicizia, di cui adduce un raro esempio in Damone ed in Pitia, fedeli seguaci dei principii della setta Pitagorica. Un' azione sì eroica intenerì Dionisio il tiranno, il quale confessò ingenuamente, che con tutta la sua grandezza e potenza, con tutte le sue ricchezze, largità e profusioni, non avea saputo farsi un amico, e non aveva mai gustato il diletto di amare e di essere amato, nè la dolcezza di una reciproca e sincera confidenza. E come in fatti può averne qualche idea un tiranno la di cui sorte è di essere abborrito da tutti, e da niuno amato? Si può

si omnia facienda sunt, quae amici velint: non amicitiae tales, sed coniurationes putandae sunt. Loquor autem de communibus viris perfectisque nihil potest esse tale. Damonem et Phithiam, pythagoreos, ferunt hoc animo inter se fuisse, ut, quum eorum alteri Dionysius tyrannus diem necis desti-

---

forse amar chi si teme e si disprezza, o si può non temere o non disprezzare chi è crudele, ingiusto, empio e spergiuro? Se un tiranno ha qualche amico in apparenza è un amico della sua fortuna; pronto a mostrarsi, al cangiar di questa, il suo maggior nemico. Un vero e fedele amico è un dono, è un tesoro, che non accorda il cielo ai tiranni, ma bensì ai Principi buoni e giusti. Falsissima è l'opinione di coloro, i quali credono, che il grande spazio frapposto tra il Sovrano ed il suddito sia un ostacolo insuperabile a quella unione di volontà che è sì necessaria per ben amare. Anzi a me sembra, che la molestia delle pesanti brighe, la noia delle cerimonie, di una continua magnificenza, di un grave ed affettato contegno; le inquietudini di una indispensabile circospezione e diffidenza, e gl'inganni e le lusinghe degli adulatori, sieno tutti motivi, che portino un Principe a ricercare le naturali dolcezze di una libertà, che gli vien tolta dalla sua condizione, e ad aprire il suo cuore ad un amico leale e sincero. Per questo non vi è quasi Sovrano, che non abbia i suoi *Favoriti;* cioè alcune persone specialmente care, colle quali gode le delizie della familiare ed amichevole conversazione Ma rare volte si possono questi favoriti chiamare amici, perchè sovente male scelti e indegni di un tal favore; essendo per lo più anime vili e interessate che cercano sempre di piacere all'autore della lor fortuna, e temono troppo di disgustarlo. *Ruiz de Silva* Principe di Evoli e Luca di Pastrana, l'esempio dei favoriti prudenti e fedeli, diceva a Filippo II, che un Sovrano dee soprattutto avvertire di non prendere per favoriti Soggetti che abbiano lo spirito basso ed il cuor cattivo, poichè da ciò in massima parte dipende il regnar con gloria o con vitupério. I Principi dunque che vogliono dei veri amici, imiteranno la condotta di Agesilao, di Tolomeo Soterò, di Tito, di Traiano, di Antonino e di altri saviissimi regnanti fra gli antichi e fra i moderni, i quali, avendo tutti un cuor bello e adorabile, vissero con alcuni degni uomini in una perfetta amicizia: cioè useranno primieramente la maggior cautela e diligenza in scegliersi per amici uomini virtuosi e disinteressati e sinceri; e poi senza ripugnanza si sottoporranno a quei liberi avvertimenti, che sono il Principal dovere dell'amicizia. L'adulazione è il veleno di essa, perchè n'è il sostegno. Tutti gli adulatori amano sè stessi e non il Principe loro; mentre chi veramente ama il suo Principe, non lo seduce, nè lo inganna; ma lo avverte, lo illumina, anche col rischio di non piacergli. Non danno gli adulatori al Sovrano quelle lodi enfatiche ed eccessive, che men di tutti essi credono convenirgli, e che in realtà sono tante colorite irrisioni, se non perchè lo disprezzano, e lo tengono in concetto di uomo abbastanza debole e vano da lasciarsi puerilmente ingannare;

Digitized by Google

dovesse fare tutto ciò che gli amici volessero, queste non sarebbero più amicizie, ma bensì perniciose cospirazioni. Io qui parlo soltanto delle amicizie comuni e ordinarie: giacchè un tal dubbio non può mai cadere in quelle di certi personaggi insigni giunti al grado possibile di saviezza e di perfezione. Di tal tempra narrasi, che fosse quella di Damone e di Pitia, filosofi Pitagorici, talchè uno di essi essendo stato condannato a morte da Dionisio il Tiranno, ed avendo richiesti in grazia po-

---

ma gli amici francamente gli parlano, perchè lo stimano e l'onorano, perchè in lui riconoscono un animo generoso e forte, una mente sana e non illudibile. Non gli adulatori finalmente, ma soltanto quegli uomini, che nelle prosperità gli dicono sempre il vero, son capaci a difenderlo nelle avversità e ad assicurargli il trono, l'onore e la gloria. Se avesse Nerone seguitate quelle regole di governo, che dettate gli furono da Seneca e da Burro, personaggi di un gran merito e suoi veri amici, e non anteposti i consigli dell'infame e sanguinario Tigellino e degli altri adulatori, sarebbe stato il fine del suo regno plausibile e felice, come il principio, e sarebbe cara la sua memoria ai posteri quanto ella è detestata. Non vi è dubbio, che la pestifera adulazione non sia quella, che fa diventare i Principi tiranni, e che rende i tiranni ancor peggiori; e contro un sì gran male non vi è miglior rimedio, di quello dell'amicizia con i savii. Conviene adunque che i Principi se lo procurino un tal rimedio, cercando essi gli amici; poichè regolarmente gli uomini dabbene non si accostano troppo alle Corti, sapendo quanto poca accoglienza vi si fa pel solito alle persone oneste. Trovati poi che gli hanno, debbono badar di non perderli; e perciò non esser di quelli, ai quali fa paura, come se orrido fosse, l'amabile aspetto della verità e che sedotti da una vana alterigia e da una falsa gloria, cioè da un mal regolato amor proprio, di tutti gli adulatori il più lusinghiero e potente, non confessano mai di aver torto, commettendo mille errori per coprirne un solo, e vivendo in un continuo inganno per non soffrire di essere una volta disingannati: ma di quelli bensì che antepongono i rimproveri vantaggiosi agli elogi traditori, che amano la sincerità, benchè al vivo talvolta gli ferisca, ed ai quali non dispiace la correzione, ma l'errore commesso. Queste sono le anime grandi e degne di regnare. Il cardinal *d'Ossat*, ministro zelante e fedele, quanto abile ed illuminato, scrive così in una sua lettera ad Enrico IV. « La verità istessa non è pel solito troppo bene accolta, se non dai cuori pieni, e « ridondanti di generosità e di bontà, come è il vostro, o Sire, il « quale fra tante altre regie ed incomparabili virtù comprende anco « questa, che supera tutte le altre, e vi innalza più della dignità vo« stra, ed è che ognuno può dirvi sicuramente la verità ». E con ragione il cardinal *d'Ossat* si esprime in tal guisa, osserva nelle sue giudiziose note *Amelot de la Houssaie* perchè quei Re ai quali si può dire liberamente il vero, son più che Re, cioè tanto superiori agli al-

navisset, et is, qui morti addictus esset, paucos sibi dies commendandorum suorum caussa postulavisset : vas factus est alter eius sistendi ; ut, si ille non revertisset, moriendum esset ipsi. Qui quum ad diem se recepisset, admiratus eorum fidem tyrannus, petivit, ut se ad amicitiam tertium adscriberent. Quum igitur id, quod utile videtur in amicitia, cum eo, quod honestum est, comparatur ; iaceat utilitatis species, valeat honestas. Quum autem in amicitia, quae honesta non sunt, postulabuntur : religio et fides anteponatur amicitiae. Sic habebitur is, quem exquirimus, delectus officii.

IX. Sed utilitatis specie in republica saepissime peccatur,

---

tri Sovrani, quanto sono i Sovrani ai loro vassalli. E sopra un' altra lettera di quel gran porporato egli continua : « Fortunati i Principi, « che trovano dei ministri capaci di manifestar loro la verità! for« tunati i ministri che servono i Principi di sì fatta stampa da po« ter nettamente palesarla senza temer di perdere la lor benevolenza! « Ben lungi, che faccia una tal libertà disonore al Principe, che nei « suoi ministri la permette, ella pone in evidenza la grandezza del« l'animo suo e la solidità dello spirito. E forse l'istoria non potrà « dar mai una più alta idea della felicità del regno di Enrico IV, nè « conseguentemente render più amabile la sua memoria, che dicendo: *Ecco come si scriveva, come si parlava sotto il suo governo* In un altro luogo poi egli raggiugne ; « Da che deriva che sì pochi osan « dire la verità al Sovrano? Proviene ciò da rispetto? No certamen« te. Il vantato rispetto è il pretesto della loro viltà, ma l'interesse « n'è la causa. Niuno si spiega col Principe liberamente, perchè o« gnuno ha cattiva opinione del suo naturale o del suo discernimen« to. *Io mi guarderò bene*, dice un cortigiano, un favorito, un mi« nistro, *di parlar di simil cosa al Re; egli non la prenderebbe pel* « *suo verso. Gliene parli chi vuole: io non son così pazzo: la ri*« *compensa, che ne avrei, sarebbe probabilmente l'esilio.* Ecco in qual « modo la verità ne va bandita da una Corte Tutti veggono, che le « persone più vicine, più obbligate e più care al Principe, di cui « posseggono il cuore e la confidenza, non vogliono avvertirlo nelle « più importanti emergenze; ed all'opposto ne diffidano e non lo « credono di tal tempra da poter abbracciare un consiglio salutevole « o da poter approfittarsene Che ne siegue? Il pubblico pensa e giu« dica sinistramente di un Sovrano, che amministrerebbe con lode la « giustizia, se sapesse quanto accade e che sarebbe adorato dai po« poli se meglio conoscessero il suo vero carattere e la sua natura« le inclinazione per essi. Ecco, io replico, il torto, che i favoriti ed « i ministri interessati o timidi, fanno a' Principi, del quali danno « una pessima idea a quelli, che implorano la loro protezione o a« vanzan loro umili rappresentanze.

Felice quello Stato adunque, dove il Sovrano ha dei veri amici, nei quali sa scusar ciò che la debolezza umana ha reso scusabile ne-

chi giorni per trasferirsi ad accomodare gl' interessi della sua destituta famiglia, l'altro con generosità inaudita entrò mallevadore pel di lui ritorno, con obbligarsi all' istessa pena di morte, se nel tempo stabilito l' amico non si fosse presentato. (2 Ritornò puntualmente nel giorno prefisso il magnanimo prigioniere, ed il Tiranno mosso a maraviglia e tenerezza da fedeltà sì rara, instantemente richiese di essere ammesso per terzo in quest' amicizia così perfetta. Allorchè dunque ciò che sembra utile nelle amicizie, si oppone all' onesto, non si badi alle apparenze dell' utile, prevalga l' onestà. Ma quando mai per avventura l' amico pretendesse qualche favore incompatibile con la giustizia e la probità, si anteponga risolutamente all' amicizia la Religione e la fedeltà dovuta alla nostra coscienza. Questo è il metodo sicuro per ben trascegliere quei doveri, de' quali presentemente trattiamo.

(1 *Una falsa apparenza di utilità fa spesso errare ancor quelli che amministrano i pubblici affari.* (2 *Magnanimità degli antichi Romani e degli Ateniesi.*

IX. (1 Negli affari altresì della repubblica una semplice apparenza di utilità fa spesso commettere degli eccessi, come av-

---

gli uomini, purchè sieno sempre della verità i coraggiosi introduttori! A questo fine convien che egli si dimostri il più fido, il più tenero amico dei suoi amici, senza temer che ne resti avvilita la maestà, che riceve anzi un nuovo splendore da una virtù sì bella. Mi è sempre estremamente piaciuta la risposta che diede Carlo II Re d'Inghilterra al celebre cavalier *Temple*, il quale adduceva per iscusa del suo ritardo in venire alla Corte l'essere stato trattenuto da alcuni amici. *Che forse*, gli disse il Monarca, *avete voi un migliore amico di me?* LUIGI XV, era molto sensibile all' amicizia, e vi è qualche altro Sovrano a cui giustamente potrei dar questa lode.

Se un Principe sarà buono amico, avrà degli amici sinceri e fedeli, e tali saranno quei degni uomini amanti della verità, amanti della patria e dell' uman genere, che lo consiglieranno sempre, e lo determineranno alle risoluzioni più onorate; e non già quegl' infami ed abbominevoli adulatori, favoriti dei tiranni, prodotti dall' interesse e dal timore, i quali altro non suggeriscono che l' ingiustizia, il dispotismo e l'oppressione, e tutte le azioni del regnante, buone o cattive, con isfacciataggine somma lodano indistintamente: *Quibus omnia Principis honesta atque inhonesta laudare mos est.* Quale è quel trono sì forte e stabile, che non vacilli circondato da simili scellerati e traditori, se qualche mano amica non lo sostiene?

ut in Corinthi disturbatione nostri (11). Durius etiam Athenienses, qui sciverunt, ut Aeginetis, qui classe valebant, pollices praeciderentur. Hoc visum est utile. Nimis enim imminebat propter propinquitatem Aegina Piraeeo. Sed nihil, quod crudele, utile. Est enim hominum naturae, quam sequi debemus, maxime inimica crudelitas. Male etiam, qui peregrinos urbibus uti prohibent eosque exterminant, ut Fannius apud patres nostros, Papius nuper. Nam esse pro cive, qui civis non sit, rectum est non licere: quam tulerunt legem sapientissimi consules, Crassus et Scaevola: usu vero Urbis prohibere peregrinos, sane inhumanum est. Illa praeclara, in quibus publicae utilitatis species prae honestate contemnitur. Plena exemplorum est nostra respublica, quum saepe alios, tum maxime bello punico secundo; quae, cannensi calamitate accepta, maiores animos habuit, quam umquam rebus secundis. Nulla timoris significatio, nulla mentio pacis. Tanta vis est honesti, ut speciem utilitatis obscuret. Athenienses quum Persarum impetum nullo modo

---

(11) « Come avvenne ai nostri maggiori nella distruzione di Corinto. » In questo capitolo Cicerone dimostra come talvolta nelle pubbliche deliberazioni anche gli uomini savi e prudenti, sedotti da una apparenza, da un falso colore di utilità, si trovano sottoposti ad errare; e va esemplificando con diversi fatti questa materia. Utile parve al Senato romano la total distruzione di Corinto, per le ragioni, che nel primo libro si sono addotte: ma essendo questo un utile ripugnante alla umanità ed alla onestà, non era tale realmente, perchè non può darsi vera utilità, come abbiamo già veduto, dove è turpitudine. Egli è un principio, sul quale il Dritto delle Genti si fonda, che le diverse Nazioni debbono farsi reciprocamente in pace il maggior bene, ed in guerra il minor male possibile, senza nuocere ai loro veri interessi. L'oggetto della guerra, dicono gli uomini di buon senso è la vittoria; quello della vittoria la conquista, e quello della conquista la conservazione e l' uso, non la distruzione. Dunque egli è incontrastabile, che nella guerra conviene astenersi da ogni devastazione o rovina di quelle cose, che sussistendo potrebbero essere utili a noi senza contribuire all' aumento o alla conservazione delle forze nemiche; e se questa massima deesi osservare nel corso delle ostilità, molto più ha luogo dopo una piena e compiuta vittoria; laonde il dritto di conquista in una giusta guerra (poichè in una ingiusta non si viene ad aver dritto alcuno su i vinti, nè sulle cose conquistate) non ha certamente quella vasta ed illimitata significazione, che pel solito gli dànno colla spada alla mano gli arbitrari e prepotenti interpreti; non confonde i colpevoli con gl' innocenti; non inviluppa la posterità nella pena e nell' esterminio. Coerentemente a questi fondamentali principi non si può mai approvare l'eccidio di Corinto, quantunque ordinato fosse in punizione della insolenza, colla quale fu violato il dritto

venne ai nostri maggiori nella distruzione di Corinto. Più barbari furono ancor gli Ateniesi allorchè fecero troncare il dito pollice delle mani a tutti gli Egineti, nazione potente per le sue forze navali. Una tal risoluzione parve allora utile agli Ateniesi, perchè la prossimità dell' isola di Egina minacciava il Pireo: ma tutto ciò che è crudele, non può mai essere utile. Imperciocchè la crudeltà direttamente si oppone alla natura umana, che esser deve la regola di tutte le nostre operazioni. Laonde son degni di sommo biasimo eziandio coloro, i quali bandiscono i forestieri dalle proprie città, vietandone loro assolutamente l' accesso; come appunto fece Penno presso i nostri antenati e Papio in questi ultimi tempi. Che il non permettere agli stranieri di passar per cittadini, e di goderne i privilegi, sia una cosa giusta, io l' accordo; e noi ne abbiamo una legge espressa promulgata da Crasso e da Scevola, due savissimi consoli: ma il non accordar loro nella città veruna dimora o commercio, è indubitabilmente un violare i dritti della umanità. Non vi è azione più gloriosa e commendabile nel governo di uno Stato, che il saper disprezzare le apparenze dell' utile in confronto dell'onesto (2 Di tali esempii è stata sempre feconda la nostra repubblica, ma specialmente nel corso della seconda guerra Punica; avendo essa dimostrato maggior coraggio o ardire nella fatal disgrazia di Canne, che nel colmo delle sue prosperità. Niun segno vi fu allora di timore, niuna menzione di pace: tanta è la forza dell' onesto per ecclissare la falsa luce di una immaginaria utilità. Gli Ateniesi non potendo in verun modo sostener l'impero delle armi persiane,

---

delle Genti nelle persone degli ambasciatori di Roma. Il castigo non fu proporzionato ad una ragionevole soddisfazione; e il demolire (non dico gli arsenali, i ripari e le fortificazioni) ma le case, i Tempii, gli anfiteatri, i portici e simili edifizi, non era certamente necessario alla sicurezza dei Romani, padroni allora di tutta la Grecia. La crudeltà loro fu in quella congiuntura biasimevole, quanto era stata commendabile la dolcezza e la moderazione dei loro antenati verso la città di Capua, di cui non vi era in quelle circostanze men da temere, che di Corinto. Degna di tutti gli elogii fu similmente la condotta dell'antecessore di Mummio, cioè del console Metello, il quale nell' istesso anno della distruzione di Corinto entrando vittorioso in Tebe dopo la battaglia di Scarsea, ordinò alle legioni, di non recar danno alle case, nè ai tempii, e di non uccidere, nè far prigionieri gli abitatori disarmati della città e della campagna.

Agli Ateniesi ancora, i quali volevano colle loro forze marittime acquistare un certo impero sopra tutta la Grecia, sembrò utile il di-

possent sustinere, statuerentque, ut, urbe relicta, coniugibus et liberis. Troezene depositis, naves conscenderent libertatemque Graeciae classe defenderent; Cyrsilum quemdam, suadentem, ut in urbe manerent Xerxemque reciperent, lapidibus cooperuerunt. Atque ille utilitatem sequi videbatur: sed ea nulla erat, repugnante honestate. Themistocles post victoriam eius belli, quod cum Persis fuit, dixit in concione. Se habere consilium reipublicae salutare; sed id sciri, non opus esse: postulavit, ut aliquem populus daret, quicum communicaret. Datus est Aristides. Huic ille, Classe Lacedaemoniorum, quae subducta esset ad Gytheum, clam incendi posse; quo facto frangi Lacedaemoniorum opes necesse esset. Quod Aristides quum audisset, in concionem magna exspectatione venit, dixitque, Perutile esse consilium, quod Themistocles afferret, sed minime honestum. Itaque Athenienses, quod honestum non esset, id ne utile quidem putaverunt: totamque eam rem, quam ne audierant quidem, auctore Aristide repudiaverunt. Melius hi, quam nos, qui piratas immunes, socios vectigales habemus. Maneat ergo, quod turpe sit, id numquam esse utile, ne tum quidem, quum id; quod esse utile putes, adipiscare. Hoc enim ipsum, utile putare, quod turpe sit, calamitosum est.

---

struggere a poco a poco le flotte dei popoli vicini: ma con un mezzo crudele ed inumano si procurarono dagli Egineti quella utilità, la quale fu per conseguenza diametralmente opposta all'onestà. Poichè come mai ciò che è inumano e crudele, può essere onesto e veramente utile? La crudeltà è nemica della umana natura, essendo l'uomo nato per la società, per amar quelli della sua specie, per assisterli, per beneficarli: e neppur nello stato di guerra è permesso agli ostilizzanti, come già si è veduto, di agire per passione, e di abbandonarsi ai trasporti di un cuore irritato e vendicativo « Credulitas, *dice* « *Seneca*, minime humanum malum est, dignum tam miti animo. Fe« rina rabies est, sanguine gaudere ac vulneribus, et abiecto homine, « in silvestre animal transire » Perciò gli uomini ingiusti e crudeli sono quai mostri o fiere voraci e sanguinarie, abborriti da tutti; e quest'odio universale basta a far vacillare, e spesso cadere i troni, gli imperii e le repubbliche. Atene istessa, Tebe, Argo e Sparta (per non uscir dalla Grecia) provarono spesse volte quanto la buona fede, la dolcezza e l'umanità, fosser loro più utili dell'ingiustizia, della crudeltà e della perfidia.

« Il più bel trattato di pace, di cui l'istoria faccia menzione dice « *Montesquieu*, è quello che Gelone Re di Siracusa fece con i Carta« ginesi. Egli volle, che abolissero l'uso d'immolare i loro figli. Co« sa ammirabile! Dopo di aver battuti trecento mila Cartaginesi, que-

presero la risoluzione di abbandonar la città, lasciando le mogli ed i figli in custodia degli abitatori di Trezene, e di salir sopra le navi per difendere la libertà della Grecia: e perchè un certo Cirsilo, volea persuader loro di rimaner in città e di aprir le porte a Serse, immantinente lo lapidarono. Il di lui consiglio sembrava utile in quelle circostanze: ma realmente non poteva mai esserlo, giacchè ripugnava all'onestà. Temistocle giunto in Atene dopo quella celebre vittoria che riportò contro i Persiani, convocò il popolo e disse pubblicamente, che egli avea pensato ad una intrapresa molto salutare e vantaggiosa alla patria, ma che non stimava bene il divulgarla. Chiese pertanto al popolo, che gli destinasse un soggetto, col quale potesse conferirne. Fu scelto Aristide, a cui Temistocle rappresentò, che egli aveva un mezzo sicurissimo per rovinare la potenza Spartana, e che a tal fine bastava spedir segretamente ad incendiar la flotta dei Lacedemoni, che si era già ritirata nel porto di Giteo. Ciò udito ritornossene Aristide nell'assemblea, dove lo attendevano con somma impazienza, e riferì, che la proposizione di Temistocle parea certamente vantaggiosissima, ma non era onesta. Gli Ateniesi allora persuasi, che tuttociò che non era onesto, non poteva mai esser utile, rigettarono al solo detto di Aristide quel progetto, non volendo neppure ascoltarlo. Quanto più nobilmente di noi pensavano essi, di noi dico, che lasciamo corseggiare i pirati liberi ed immuni, e rendiamo tributarii i nostri proprii alleati! Resti adunque fuor di dubbio, che non può in verun modo esser utile ciò che è turpe; quand' anche si arrivi a conseguir l' effetto della pretesa utilità. Imperciocchè la sola persuasione, che possa esser utile ciò che all'onesto ripugna, è la maggiore di tutte le calamità e disgrazie.

« sto gran Re esigeva una condizione solo ad essi vantaggiosa o piut« tosto egli stipulava per la Natura umana. » *Montesquieu* poteva aggiugnere, che fu più utile a Gelone l'enunciato articolo del suo Trattato con i Cartaginesi, di quel che potesse essergli una seconda vittoria: poichè gli conciliò talmente l'affetto, e la venerazione dei suoi nemici, che il proporre di muover guerra a Gelone si riguardò poi sempre nel senato di Cartagine, come un mostruoso attentato contra il Benefattore delle Genti, ed il protettore universale dell'uman genere.

Quanto incompatibili adunque sono la crudeltà e l' utilità, tanto tanto son coerenti e coincidenti l' utilità e la clemenza: laonde ancor nel punire convien esser ben cauti di non oltrepassare quei gradi legittimi di severità, che il ben pubblico prescrive e di non imporre

X. Sed incidunt, ut supra dixi, saepe caussae, quum repugnare utilitas honestati videtur, ut animadvertendum sit, r pugnetne plane, an possit cum honestate coniungi (12. Eius generis hae sunt quaestiones: Si, exempli gratia, vir bonus Alexandria Rhodum magnum frumenti numerum advexerit in Rhodiorum inopia et fame summaque annonae caritate: si idem sciat, complures mercatores Alexandria solvisse, navesque in cursu, frumento onustas, petentes Rhodum, viderit: dicturusne sit id Rhodiis, an silentio suum quam plurimo venditurus? Sapientem et bonum virum fingimus: de eius deliberatione et consultatione quaerimus; qui celaturus Rhodios non sit, si id turpe iudicet, sed dubitet, turpe sit, an turpe non sit. In huiusmodi caussis aliud Diogeni Babylonio videri solet, magno et gravi stoico, aliud Antipatro, discipulo eius homini acutissimo. Antipatro, omnia patefacienda, ut ne quid omnino, quod venditor norit, emptor ignoret: Diogeni, venditorem, quatenus iure civili constitutum sit, dicere vitia oportere: cetera sine insidiis agere: et, quoniam vendat, velle quam optime vendere. Advexi, exposui, vendo meum non pluris, quam ceteri: fortasse etiam minoris, quum maior est copia: cui fit iniuria? Exoritur Antipatri ratio ex altera par-

---

altre pene, se non quelle, che detta naturalmente una coscienza pura senza macchia di crudeltà ed una ragione tranquilla e che tendono a riparare il danno e ad impedire, che mai più in appresso non avvenga. Il cardinal *d' Ossat*, parlando al ministro *Villeroi* della sentenza del parlamento di Parigi concernente l'espulsione di rispettabile società religiosa, gli scriveva in questi termini. « Simili rigorosi giudizii contro tutta una comunità senza farvi alcuna differenza, nè distinzione di soggetti, non sono mai stati interamente eseguiti anzi si è sempre usato di mitigarli quando si è avuto il tempo di riflettervi e dar luogo alla moderazione ed alla clemenza. Perciò l'imperator Teodosio, da sant'Ambrosio consigliato, fece una legge, che noi abbiamo ancora nel Codice Giustiniano, colla quale ordinò, che le sentenze del solito più rigorose non si eseguissero, che trenta giorni dopo. A questo si può riferire altresì il consiglio che diede il filosofo Atenodoro ad Augusto, di nulla dire nè fare allorchè si sentisse dalla collera turbato e commosso, se prima non avesse pronunziate fra sè stesso tutte le lettere dell'Alfabeto. » Il cardinal *di Ossat* ed il filosofo Atenodoro, danno qui un buon avvertimento; ma io credo che assai migliore sarebbe quello di recitare, in vece dell'alfabeto, questa gran massima del Dritto naturale: « Considerare gli altri come noi stessi, trattarli come noi vorremmo esser trattati, e punirli coma noi giudicheremmo giusto in simili circostanze di essere puniti. »

Digitized by Google

(1 *Esempi de' casi , ne' quali può nascer dubbio se ripugni l'utile all' onesto.* (2 *Se uno che venda una cosa difettosa sia obbligato a manifestarne tutti i difetti?* (3 *Decisione di Tullio sopra le quistioni proposte.*

X. Ma sovente , come accennai , si danno certi casi , nei quali sembra che l' utile sia contrario all' onesto , ed allora dobbiamo esaminare , se l' opposizione è reale, o soltanto apparente. Eccone alcuni di questa specie. Suppongasi per esempio , che essendo gli abitanti di Roma travagliati da una estrema carestia, giunga del porto un mercante d' Alessandria, onesto uomo , e vi sbarchi gran quantità di frumento ; che egli sappia esserne partiti molti altri da Alessandria con simil carico ; e che abbia vedute egli stesso le navi già incamminate a piene vele verso Rodi. Avvertirà egli dunque di tutto ciò i Rodiani, oppure senza dir nulla venderà il suo grano al più alto prezzo? Già , come dissi , qui si tratta di un uomo dabbene, risoluto a non occultare cosa alcuna ai Rodiani. qualora il silenzio fosse contrario all' onestà : ma nel dubbio se veramente lo sia o no , egi si trova costretto a metter l' affare in deliberazione. Sopra simili questioni , Diogene di Babilonia stoico molto savio e rinomato, ed Antipatro di lui discepolo , uomo di una perspicacissima comprensione, pensano per lo più diversamente. Antipatro asserisce , che il venditore dee schiettamente palesare tutto quello che sa al compratore. Diogene all' opposto crede che non sia obbligato ad altro , che a quanto gli prescrive il dritto civile , cioè a dichiarar solamente i difetti della sua mercanzia e ad esitarla senza frode o inganno ; ma che del rimanente, essendo venuto per venderla, gli sia permesso di ricavarne il maggior lucro possibile. Io vi portai con mio rischio il frumento, lo espongo alla pubblica vendita , ne chiedo non più degli altri, e forse anche meno, se diventa in questo mentre più comune : a chi dunque fo torto e ingiuria? Ma qui soggiugne Antipa-

---

Contro gli uffici della general società operano similmente coloro, i quali impediscono, come fecero Penno e Papio Tribuni della plebe presso i Romani , ogni accesso nel lor paese agli stranieri , senza avere una ragione probabile di temerne qualche perniciosa conseguenza, lo che già nel primo libro abbiamo sufficientemente spiegato. L'ordinanza, che non permetteva a verun Macedone di porre il piede nell'Acaia, è da Livio chiamata *una esecrabile violazione dei dritti della umani-*

Digitized by Google

te: Quid ais? tu, quum hominibus consulere debeas et servire humanae societati, eaque lege natus sis et ea habeas principia naturae, quibus parere et quae sequi debeas, ut utilitas tua utilitas sit communis, vicissimque communis utilitas tua sit: celabis homines, quid iis adsit commoditatis et copiae? Respondebit Diogenes fortasse sic: Aliud est celare, aliud tacere: neque ego nunc te celo, si tibi non dico, quae natura Deorum sit, qui sit finis bonorum: quae tibi plus prodessent cognita, quam tritici vilitas: sed numquid tibi audire utile est, id mihi dicere necesse est. Immo vero, inquiet ille, necesse est, si quidem meministi, esse inter homines natura coniunctam societatem. Memini, inquiet ille, sed num ista societas talis est, ut nihil suum cuiusquam sit? Quod si ita est, ne vendendum quidem quidquam est, sed donandum. Vides in hac tota disceptatione non illud dici, quamvis hoc turpe sit, tamen, quoniam expedit, faciam: sed ita expedire, ut turpe non sit: ex altera autem parte; ea re, quia turpe sit, non esse faciendum. Vendat aedes vir bonus propter aliqua vitia, quae ipse norit, ceteri ignorent: pestilentes sint, et habeantur salubres: ignoretur, in omnibus cubiculis apparere serpentes; male materiatae, ruinosae: sed hoc praeter dominum, nemo sciat. Quaero, si hoc emptoribus venditor non dixerit, aedesque vendiderit pluris multo, quam se venditurum puta-

---

tà. Con ragione adunque Virgilio *Aen. I* fa dire ad Ilioneo in nome dei Troiani, gettati dalla tempesta sulle coste di Cartagine:

> *Quod genus hoc hominum, quaeve hunc tam barbara morem*
> *Permittit patria? Hospitio prohibemur arenae.*
> *Bella cient. primaque vetant consistere terra.*
> *Si genus humanum et mortalia temnitis arma;*
> *At sperate Deos memores fandi atque nefandi.*

Ed in fatti ella sarebbe una detestabile inumanità il non voler ammettere coloro che son costretti di approdare a' nostri lidi, o a passare pel nostro paese, ed a farvi qualche soggiorno, o per istabilire la sanità loro; o per provvedersi di comestibili, e di tutte le cose necessarie; o per qualche altro fine legittimo, quando il loro transito o il lor soggiorno non ci può essere nè oneroso, nè nocivo, come osserva Puffendorf *de Iure Naturae et Gentium Lib. III. cap. 3*.

Quanto alla Legge di Licurgo, che vietava l'ingresso nelle terre di Lacedemone a qualunque straniero, ella non escludeva i casi di precisa necessità, ed era una legge unicamente a proposito per la costituzione di quella sì limitata repubblica, la qual conteneva un popolo che rinunziava, per mantenere incorrotta la sua disciplina, al dritto

tro. Che dici mai! Non devi tu provvedere ai bisogni altrui, e procurare il bene universale della umana società? Sei pur nato per questo fine: e quella legge o quei principii scolpiti nel tuo cuore dalla natura, che sei tenuto a seguitare ed inviolabilmente ubbidire, t'insegnano senza dubbio, che siccome l'utilità pubblica ridonda in tuo personal vantaggio, così l'interesse tuo particolare ha da riferirsi alla pubblica utilità. Con qual ragione puoi conseguentemente nascondere ai Rodiani, uomini come sei tu, l'imminente soccorso che porta loro l'affluenza di un genere così necessario? Forse Diogene potrebbe rispondere: altro è occultare, altro è tacere; e se io presentemente non ti parlo della natura degl'Iddi, o del sommo Bene, di cui l'essere instruito importa più che il sapere il prossimo arrivo di altra quantità di frumento, non per questo io ti nascondo simili notizie. Non sono già necessariamente obbligato a dirti tutto ciò che a te gioverebbe di apprendere. Anzi tu sei in preciso debito di farlo, replicherà subito Antipatro, se pur non ti sei dimenticato, che gli uomini son tutti dalla natura congiunti in una stessa società. Me ne ricordo molto bene, soggiugnerà Diogene: ma le leggi di questa società son forse tali, che non possa alcuno aver nulla di proprio? Se così è, non sarà più lecito di vendere, ma bisognerà tutto donare. In tutta questa disputa, come tu vedi, o figlio, non si dice che quantunque l'azione sia turpe, si vuol fare ciò non ostante, perchè si trova utile. Si pretende soltanto effettuarla, perchè si trova utile. Si pretende soltanto effettuarla, perchè si crede, che in questa l'utile non ripugni all'onesto: e se dalla parte opposta non vien permessa, ciò non è ad altro riflesso, che per esser riputata contrario all'onestà. (2 Figuriamoci che un'uomo dabbene voglia vendere una casa, a motivo di certi difetti cogniti a lui solo: cioè una casa infetta, creduta sana dagli altri, nelle di cui stanze veggonsi talvolta dei serpenti, fabbricata di cattivi materiali e minacciante rovina; lo che tutti ignorino, come ha detto, fuori del proprietario. Or io dimando: se egli la vende, senza avvertir di ciò il compratore, ad un prezzo che molto

---

di essere ammesso nei paesi altrui; un popolo, per così dire, segregato dal resto del mondo. Perciò Licurgo avea gli similmente proibito di viaggiar fuori del Dominio Spartano. Nel Giappone, dove al presente è chiuso ogni adito ai forestieri poichè ai soli Cinesi ed Olandesi è permesso l'accesso nel porto di *Nagasaki*) viene altresì impedito agli abitatori l'uscirne per trasferirsi in altre regioni, lo che

rit, num id iniuste, aut improbe fecerit. Ille vero, inquit Antipater, quid enim est aliud, erranti viam non monstrare, quod Athenis exsecrationibus publicis sancitum est, si hoc non est, emptorem pati ruere et per errorem in maximam fraudem incurrere? Plus etiam est, quam viam non monstrare; nam est scientem in errorem alterum inducere. Diogenes contra: Num te emere coëgit, qui ne hortatus quidem est? Ille, quod non placebat, proscripsit: tu, quod placebat, emisti. Quod si qui proscribunt, villam bonam beneque aedificatam, non existimantur fefellisse, etiam si illa nec bona est nec aedificata ratione: multo minus, qui domum non laudarunt. Ubi enim iudicium emptoris est, ibi fraus venditoris quae potest esse? Sin autem dictum non omne praestandum est, quod dictum non est, id praestandum putas? Quid vero est stultius, quam venditorem, eius rei, quam vendat, vitia narrare? Quid autem tam absurdum, quam si domini iussu ita praeco praedicet? *Domum pestilentem vendo.* Sic ergo in quibusdam causis dubiis ex altera parte defenditur honestas, ex altera ita de utilitate dicitur, ut id, quod utile videatur, non modo facere honestum sit, sed etiam, non facere, turpe. Haec est illa, quae videtur utilium fieri cum honestis saepe dissensio. Quae diiudicanda sunt. Non enim, ut quaereremus, exposuimus, sed ut explicaremus. Non igitur videtur nec frumentarius ille Rho-

---

sommamente favorisce la cieca superstizione, in cui sono educati, e l'assoluto dispotismo di quell'arbitrario governo

Che poi vi sia fra i cittadini e gli stranieri la sua differenza, è cosa non solamente lecita, ma secondo il civile sistema giusta e necessaria. Ciò specialmente conveniva in un governo come era quello della repubblica romana, dove ogni cittadino dar doveva il suo voto nelle pubbliche deliberazioni. A poco a poco nacque pertanto quel dritto, che *Gius dei Quiriti* chiamavasi, e che in sustanza era un aggregato di diverse prerogative, delle quali godevano i soli cittadini Romani, essendone onninamente esclusi gli stranieri o peregrini, col qual nome intendevansi le persone libere non ammesse alla romana cittadinanza. A questo dritto apparteneva il poter essere instituiti eredi o legatarii nei testamenti, l'assistervi come testimonii; lo sposare una cittadina romana; l'aspirare alle dignità; il fare acquisto di certi effetti, nei quali cadeva il dominio *Quiritario*, ed altri simili privilegi non comunicabili ai forestieri o peregrini. Dopo di essersi per molto tempo mantenuto inviolabile un tal dritto, incominciò ad infievolirsi; ed in appresso andò sempre declinando a proporzione che si alterò ed estinse la libertà: finchè gl'Imperatori lo avvilirono affatto, ed in certa maniera lo annullarono, accordandolo generalmente

ecceda le sue speranze., opera forse contro la giustizia e la probità? Sicuramente risponde Antipatro. Poichè se il non indicare la strada allo smarrito viandante è un delitto, e delitto tale, che gli Ateniesi lo giudicau degno delle pubbliche imprecazioni; il venditore, che lascia cadere il compratore in un precipizio, nascondendoglielo con frode o inganno, non è egli egualmente colpevole? Anzi lo è infinitamente più, essendochè l'indurre un altro in errore, con piena cognizione e volontà determinata, è senza comparazione un misfatto più grave che il non voler in insegnare al viandante la strada. Ma, riprende immantinente Diogene, ti costrinse forse il venditore a comprar questa casa? Egli neppur ti stimolò a farlo. Costui volle venderla perchè non gli piaceva, e tu la comprasti perchè era di tuo genio. Chè se non sono stimati menzogneri ed ingannatori coloro, i quali nel cartello di vendita pongono, *casa buona e ben fabbricata*, quantunque sia tutto all'opposto; molto meno ha da esser tenuto per tale chi non loda in veruna maniera quella che egli vuol vendere. Poichè allorquando il compratore ha un'intera libertà di vedere il fatto suo, e di giudicarne, qual frode può essere imputata al venditore? Se niuno può esser sempre mallevadore di ciò ch'egli ha detto; come lo sarà di quel che non dice? Si pretende forse, che chi vende abbia da screditare la sua mercanzia, scoprendone tutti i difetti? Qual cosa potrebbe darsi più assurda e ridicola, che i far publilicamente gridare dal banditore, *casa appestata da vendersi?* Ecco pertanto come in certi casi dubbiosi difendesi da una parte l'onesto, e dall'altra parlasi in favor dell'utile, pretendendosi, che non solamente l'onestà lo permetta, ma di più assolutamente lo esiga. Questa è quell'apparente opposizione, che sovente s'incontra fra l'onesto e l'utile, come si è visto nelle enunciate quistioni, che dobbiamo presentemente decidere, non avendo io proposta la difficoltà, che per ispianarla e risolverla (3 Dico pertanto, che il silenzio non può mai essere innocente, nè in quel mercante di frumento verso i Rodiani;

---

a tutti i sudditi del romano impero. Giustiniano per fine venne a togliere espressamente ogni distinzione di Gius Quiritario, come si vede nel titolo del Codice *De nudo Iure Quiritum tollendo*.

Avendo Cicerone, come qui sopra si è veduto, giustamente biasimati gli Ateniesi ed i Romani, loda presentemente con ugual ragione questi due popoli, adducendo alcuni esempii della saviezza, colla quale ad un utile apparente e falso l'onesto anteposero. Egli princi-

dios, nec hic aedium venditor celare emptores debuisse. Neque enim id est celare, quidquid reticeas: sed quum, quod tu scias, id ignorare emolumenti tui caussa velis eos, quorum intersit id scire. Hoc autem celandi genus quale sit et cuius hominis, quis non videt? Certe non aperti, non simplicis, non ingenui, non iusti, non viri boni: versuti potius, obscuri, astuti, fallacis, malitiosi, callidi, veteratoris, vafri. Haec tot et alia plura, nonne inutile est, vitiorum subire nomina?

---

pia dalla sua repubblica, in cui dopo la strage di Canne molti consigliavano la pace, come utile e necessaria; al qual consiglio prevalse la grandezza di animo, la fortezza e la costanza di quelli, che senza esitazione preferirono una guerra onesta ad una pace ignominiosa, e vollero che si riacquistasse colle armi la gloria quasi perduta del nome Romano. Che intrepidezza, che magnanimità! Roma oppressa da tante sconfitte, poco men che esausta di truppe e di danaro, abbandonata dai suoi alleati, coll'armata vittoriosa dei Cartaginesi, col temuto Annibale alle porte, rigetta con fierezza di vincitrice ogni pacifica proposizione, fa intimare a Cartalone deputato cartaginese di uscire immediatamente dalle terre della repubblica, ricusa il riscatto dei prigionieri per insegnar loro a vincere o a morire, si mostra sempre più determinata vigorosamente a difendersi; nè sol pensa alla sua difesa, ma insieme alla conservazione delle sue conquiste, ed a spedir soccorsi nella Sardegna, nella Sicilia e nelle Spagne! Coll'elogio che fa il nostro Tullio di tal condotta sì eroica del popolo Romano, combina ciò che egli scrive ad Attico in occasione della guerra civile: « Vel iniusta pax utilior est, quam iustissimum bellum. »

Degno di ammirazione ancora fu l'abbandono fatto dagli Ateniesi della lor città, imbarcandosi sopra le navi, per non sottomettersi vilmente al giogo de' Persiani, come l'animo servile ed abietto di Cirsilo, sotto il pretesto di un'apparente utilità, voleva loro persuadere, contro il savio consiglio del coraggioso Temistocle. In altre circostanze il rigettare quella ignominiosa proposizione sarebbe stato sufficiente: ma siccome allora un tale esempio era perniciosissimo e capace d'incuter timore nei cittadini e di renderli pusillanimi e codardi; così ne fu severamente punito l'autore, il di cui supplizio animò fuor di modo il popolo Ateniese alla difesa della sua libertà. Commendabilissima fu similmente in quella congiuntura la generosità e l'umanità degli abitanti di Trezene, città marittima dell'Argolide, ai quali confidarono gli Ateniesi i loro vecchi genitori, le consorti ed i figli, poichè non solo decretarono, che fossero tutti a spese del pubblico alimentati, e che altresì due oboli per giorno pagassero ad ogni persona, ma inoltre pensarono all'educazione dei teneri fanciulli, e stabilirono un fondo per gli assegnamenti di quei maestri, ai quali data aveano l'incumbenza di attentamente instruirli.

Un altro esempio adduce Tullio dell'Attica magnanimità, che rese

nè in quest'altro, che vende la casa, verso il compratore. Non già che il tacere qualchevolta ciò che sappiamo, sia lo stesso, che maliziosamente occultarlo : ma un silenzio affettato, il quale ridonda in vantaggio nostro e in pregiudizio altrui, non è più silenzio; egli è un inganno, un tradimento. Ed in fatti chi non vede che maniera di nascondere sia questa, e qual sorta di gente ne sia capace? Tale certamente non è il procedere di un uomo sincero, semplice, ben educato, giusto e virtuoso: ma piuttosto di un uomo doppio, astuto, fallace, maligno, artificioso, ingannatore. È dunque forse una cosa utile il fare acquisto di simili nomi che esprimono vizii così odiosi ed infamanti?

---

vano il nero ed ostile disegno di Temistocle di incendiare nel porto di Giteo l'amica flotta Spartana, per trasferire alla sua repubblica quella superiorità che godeva in Grecia quella di Lacedemone. Appena che ebbero inteso gli Ateniesi da Aristide, soprannomato con ragione il giusto, esser l'affare di cui trattavasi, apparentemente utile, ma ripugnante all'onestà, neppur vollero ascoltar Temistocle, e con indignazione gli ordinarono di non favellarne. Io non so qual fatto meriti più di questo la nostra ammirazione. Non son qui pochi filosofi che decidono, essere il vero utile inseparabile dall'onesto. Egli è un popolo intero, che rigetta concordemente una proposizione a sè vantaggiosa per questo solo motivo, che ella è contraria alla giustizia. La maniera di pensare degli Ateniesi condanna le massime detestabili di quei ministerii e governi, ove l'utile dello Stato diversamente si considera; ed è fondato sopra i già spiegati invariabili principii delle leggi naturali, che gettano a terra quell'aforismo della bassa infame politica, secondo cui: *Omne iuvans statuit Iupiter esse pium.* L'utilità che ogni supremo Imperante dee procurare alla Corona o ai popoli, non ha da essere opposta alla sociabilità, alla giustizia, alla religione: poichè l'autorità di cui è rivestito, non può, senza degenerare in dominio orrendo e tirannico, giungere tant'oltre, che lo sciolga da quei santi legami, che sono in consegnenza dal dritto di natura e dall'universale consentimento delle genti, fra tutti gli uomini stabiliti.

Conclude finalmente il nostro autore questo capitolo, paragonando la condotta degli Ateniesi con quella dei Romani del suo tempo, e facendoci vedere quanto male agissero questi con imporre ai popoli alleati e amici pesanti aggravii e tributi, e con lasciar corseggiare impunemente i nuovi pirati, che dopo l'esterminio fatto da Pompeo di quei di Cilicia, erano insorti ad infestare la navigazione. Di quant'odio sieno degni i pirati e quanto il comun bene esiga la lor punizione e distruzione, il Gius delle genti bastantemente lo insegna. Quello, che mi dispiace, si è, che il rimprovero fatto da Cicerone ai suoi concittadini, convenga tanto nei tempi nostri a quegli Stati, che soffrono con una obbrobriosa indolenza gl'insulti di tali nemici comuni del-

XI. Quod si vituperandi sunt, qui reticuerunt: quid de iis existimandum est, qui orationis vanitatem adhibuerunt? C. Canius, eques romanus, nec infacetus et satis litteratus, quum se Syracusas otiandi, ut ipse dicere solebat, non negotiandi caussa, contulisset, dictitabat, se hortulos aliquos emere velle, quo invitare amicos et ubi se oblectare sine interpellatoribus posset. Quod quum percrebruisset, Pythius ei quidam, qui argentariam faceret Syracusis, dixit, venales quidem se hortos non habere; sed licere uti Canio, si vellet, ut suis: et simul ad coenam hominem in hortos invitavit in posterum diem. Quum ille promisisset, tum Pythius, qui esset, ut argentarius, apud omnes ordines gratiosus, piscatores ad se convocavit, et ab his petivit, ut ante suos hortulos postridie pi-

---

l'uman genere; ed a quelli, che non han difficoltà di stipular con essi vergognosissimi trattati, *magno dedecore Imperii*, *nec minore discrimine*. Ciò proviene da un abituale sconvolgimento di spirito e di buon senso, che non ci lascia consultare i principii della retta ragione, determinante ciò che sia realmente utile o svantaggioso; onde facilmente perdiamo di vista con danno irreparabile e di noi e della civile unione, questa sicurissima ed innegabile verità, che non può darsi vero utile dove è turpitudine e che siccome il sommo bene è inseparabile dall'onestà, così è dalla turpitudine indivisibile il sommo dei mali e l'estrema miseria.

(12) « Se l'opposizione è reale o soltanto apparente. » Propone in questo capitolo il nostro autore due questioni, che intorno a certi casi suscettibili di qualche dubbio si agitano da Diogene di Seleucia, detto comunemente di Babilonia per la vicinanza di questa altra città, personaggio illustre, il quale sotto il consolato di Scipione e di Marcello fu ambasciadore degli Ateniesi a Roma con Critolao e Carneade; e da Antipatro di Sidone, insigne filosofo molto rinomato presso gli antichi autori, e maestro di Catone Uticense. La soluzione di simili problemi parmi assai facile, qualora ben si considerino i precisi doveri del venditore nel palesare i vizii di ciò che egli vende; ed esattamente separansi i diversi casi, poichè quello che in uno di essi procede, non ha luogo nell'altro. Convien pertanto distinguere i vizii della cosa vendibile, cioè la qualità ed i vizii, che immediatamente appartengono all'oggetto del contratto, dalle circostanze esteriori ed accessorie, che non riguardano internamente la cosa istessa, ma possono tuttavia contribuire ad accrescerne o diminuirne il prezzo.

I vizii di ciò che si vende o sono occulti o son manifesti. I vizii occulti è tenuto il venditore a palesarli: onde gli Edili Curuli nel loro Editto dissero: « Qui mancipia vendunt, certiores faciant emptores, quid morbi vitiive cuique sit, quis fugitivus, errove sit, noxave solutus non sit. Eademque omnia quum ea mancipia venibunt « palam recte pronuntianto. » L. 1 § ff. de Aedilitio Edicto. E la ra-

(1 *Quanto condannabile sia l'agire di quelli, che ben lungi dal palesare i difetti di ciò che vendono, lo fanno apparire tutt'altro.* (2 *Definizione Aquiliana della mala fede, ossia del dolo.*

XI. (1 Ma se merita tanto biasimo un silenzio affettato, che dovrem noi pensare di coloro, i quali aggiungono la stessa menzogna alla dissimulazione? Caio Canio cavalier romano, uomo faceto e assai culto ed erudito, essendo passato a Siracusa, non per affari, ma, come egli solea dire, per godervi la sua quiete, andava pubblicando di voler comprare in quei contorni un piccolo giardino, per condurvi qualche volta i suoi amici, ed in lor compagnia, lungi dagl' importuni, dolcemente ricrearsi e divertirsi. Ciò divulgatosi, un certo Pitio, che era banchiere in Siracusa, gli disse, che avea un bel casino, e per verità non volea venderlo; ma che lo pregava di valersene come se fosse realmente suo; e lo invitò subito a venir il dì seguente a cena. Canio accettò l'invito, e Pitio, il quale era a motivo del suo danaro, come ordinariamente sono i banchieri, considerato e ben visto da tutti gli ordini di persone, immediatamente radunò moltissimi pescatori, gli indusse a venire il giorno dopo a pescare dinanzi al suo giar-

---

gione si è, perchè il venditore tacendo i suddetti vizii occulti apporta al compratore occasione di danno, se per tali vizii ciò che egli vende, sia di un prezzo minore: ed ancor di pericolo; se resti in conseguenza impedito: o nocivo l'uso della cosa venduta; come nell' esempio addotto dall' istesso Tullio di un abitazione infetta, e creduta salubre dal compratore, il quale inoltre ignori, che sia infestata da serpi, fabbricata di cattivi materiali e minacciante rovina; oppure quando si vendesse per buono un cibo guasto e velenoso, o si tentassero altre fraudi e soperchierie di questa natura. Essendo pertanto illecito il dare altrui occasione di pericolo o detrimento, converrà dire, che il venditore sia tenuto indispensabilmente a palesare i vizii occulti di ciò che egli vuol vendere.

Se poi siano i vizii manifesti, come vendendosi un cavallo, che abbia un occhio guasto o qualche altro apparente difetto, ovvero quando l'uso della cosa vendibile, benchè non convenga al venditore, può nondimeno convenire agli altri in simili casi, purchè il venditore per tali vizii scemi quanto sia necessario il prezzo, non è tenuto a palesarli; mentre per avventura vorrebbe il compratore a cagione di essi più del giusto diminuire il prezzo. Opportunamente Ulpiano nella *L. Quaeritur 14 § ult. ff. de Aedilitio Edicto* riferisce il sentimento di Cecilio: « Si nominatim morbus acceptus non sit, qui omnibus po-
« tuit apparere, ut puta caecus homo venibat, aut qui cicatricem e-

scarentur: dixitque, quid eos facere vellet. Ad coenam tempore venit Canius. Opipare a Pythio apparatum convivium: cymbarum ante oculos multitudo: pro se quisque quod ceperat, afferebat: ante pedes Pythii pisces abiiciebantur. Tum Canius. Quaeso, inquit. quid est hoc, Pythi? Tantumne hic piscium? tantumne cymbarum? Et ille, quid mirum? inquit. Hoc loco est, Syracusis quidquid est piscium: hic aquatio: hac villa isti carere non possunt. Incensus Canius cupiditate, contendit a Pythio, ut venderet. Gravate ille primo Quid multa? impetrat. Emit homo cupidus et locuples, tanti, quanti Pythius voluit, et emit instructos: nomina facit: negotium conficit. Invitat Canius postridie familiares suos. Venit ipse

---

« videntem et periculosam habeat, vel in capite, vel in alia parte cor-
« poris: eius nomine non teneri Caecilius ait; perinde ac si nomi-
« natim morbus exceptus fuisset; ad eos enim morbos vitiaque
« pertinere Edictum Aedilitium probandum est, quae quis ignorave-
« rit, vel ignorare potuit. E Pomponio nella *L. Si tamen* 48 §. *Ei qui* 3, ff. eod. tit. chiaramente dice: Ei, qui servum vinctum vendi-
« derit. Aedilitium Edictum remitti aequum est: multo enim amplius
« est id facere quam pronuntiare, in vinculis fuisse. « Non vi è parimente bisogno di accennare i vizii noti all'una parte, ed all'altra; poichè la cognizione che hanno dei medesimi vizii ambidue i contraenti, rende questi perfettamente uguali; e chi scientemente compra ciò che sa esser vizioso deve a sè stesso imputarne il risultante danno. Laonde Orazio Lib. XI. Epist. 11. *Prudens emisti vitiosum; dicta tibi est lex*: ed Ulpiano nella *L 1, § 1, ff de Actionibus empti etc.* apertamente asserisce: *Non videtur esse celatus qui scit, neque certiorari debuit qui non ignoravit;* poichè in tal caso, *non ab alio, sed a se decipitur*, come su questo propòsito scrisse Paolo nella *L. Nam si actor 26 ff. de rei vindicatione*. Qui cade appunto l'esempio addotto da Cicerone nel capitolo decimoterzo del presente libro, di Sergio Orata, il quale avendo due case contigue, ne vendè una a Mario Gratidiano, e si riservò per l'altra un dritto di servitù: poi alienò ancor quella che si era ritenuta, e ricomprò la prima da Mario, che nel venderla non palesò la servitù che tal casa doveva. Si lamentava Sergio di essere stato ingannato; ma non aveva ragione, perchè ben sapeva il peso della servitù che vi era annesso.

Per quello poi che riguarda le circostanze esteriori, al che appartiene la questione del mercante di Rodi proposta dal nostro autore, sembra a *Puffendorf Lib. V, Cap* 3 § 4, che egli si dichiari pel sentimento di Antipatro, il qual voleva che il venditore dovesse palesare la prossima venuta di altri mercanti con gran copia di grano; ed al contrario *Barbeyrac* in detto luogo di *Puffendorf* alla *nota* 2 crede che Cicerone prenda il partito di Diogene. Ma *Puffendorf* ha certamente meglio compresa l'opinione di Tullio, a cui neppur io a-

dino e diede loro tutti gli ordini, che al suo disegno convenivano. All'ora prescritta comparve Canio alla cena, che fu tanta e sontuosa. Dinanzi al casino vedevasi il mare tutto coperto di barchette o gondole: ed i pescatori presentavansi l'un dopo l'altro a Pitio, e gettavano a' suoi piedi in un gran mucchio i pesci, come se in quel punto gli avessero presi. Canio sorpreso da un tale apparato, di grazia, disse a Pitio, che cosa è questa? Vi è qui tanto pesce, e vi si veggono forse ogni giorno tanti battelli? Di che vi stupite? Rispose Pitio Tutto il pesce che si può avere in Siracusa, in questo luogo si trova: qui vengono i pescatori a provvedersi di acqua; e l'accesso di questa villa si rende loro assolutamente necessario. Canio acceso allora dal desiderio di possederla, supplica Pitio istantemente a volergliela vendere. Il banchiere alla prima se ne mostra affatto alieno, e finalmente dopo essersi lasciato molto pregare, finge che di mala voglia vi acconsente. Canio, trasportato dall'ardente sua brama e come uomo facoltosissimo, non guardando a spesa, la compra con tutti i mobili a quel prezzo che piace all'altro; gliene fa obbligo corrispondente, e in tal somma resta il negozio concluso. Il giorno dopo Canio invita i suoi amici. Egli viene per

---

derendo, son di parere, che l'accennato mercante non fosse tenuto per debito di giustizia a notificare ai Rodiani il futuro arrivo delle navi cariche di frumento. Giovami qui riferire le parole di S. Tommaso nella *Secunda Secundae quaest 77 art. 3*. « In casu praemisso » che è quello del venditore che porta il grano dove ne è carestia, e sa di di esser seguitato da molti altri con gran copia di simil genere) « in « futurum res expectatur esse minoris valoris per superventum ne- « gotiatorum, qui ab ementibus ignoratur: unde venditor, qui vendit « rem secundum pretium quod invenit, non videtur contra iustitiam « facere, si quod futurum est non exponat, si tamen exponeret, vel « de pretio subtraheret, abundantioris esset virtutis; quamvis ad hoc « non videatur teneri ex iustitiae debito. » In fatti allorchè egli vende il frumento in Rodi, veramente vale quel prezzo, per cui lo vende, benchè il futuro prezzo di tal genere sia per esser minore: nè sembra che i Rodiani abbiano un Gius perfetto di pretendere, che il mercante dica loro quello che è per seguire, non avendo egli mai pattuito con essi di dar loro simiglianti notizie: e non essendo quel popolo in un estremo bisogno, poichè penuriava di grano, è vero, ma aveva il danaro in abbondanza. Oltrechè se il mercante al suo arrivo in Rodi avesse trovato, che da altre parti vi fosse stata trasmessa una copiosa quantità di frumento, e che perciò vi si vendesse ad un più basso prezzo di quello che egli lo aveva comprato in Alessandria, oppure se la sua nave nel fare il viaggio a Rodi fosse perita,

mature. Scalmum nullum videt. Quaerit ex proximo vicino, num f riae quaedam piscatorum essent, quod eos nullos videret. Nullae, quod sciam, inquit ille: sed hic piscari nulli solent: itaque heri mirabar, quid accidisset. Stomachari Canius. Sed quid faceret? Nondum enim Aquillius, collega et familiaris meus, protulerat de dolo malo formulas: in quibus ipsis quum ex eo quaereretur Quid esset dolus malus: respondebat. Quum esset aliud simulatum, aliud actum. Hoc quidem sane luculente, ut ab homine perito definiendi. Ergo et Pythius, et omnes aliud agentes, aliud simulantes, perfidi, improbi, malitiosi. Nullum igitur factum eorum potest utile esse, quum sit tot vitiis inquinatum. Quod si Aquiliana definitio vera est; ex omni vita simulatio dissimulatioque tollenda est. Ita nec, ut emat melius, nec ut vendat, quidquam simulabit aut dissimulabit vir bonus.

---

niun avrebbe pensato, nè dovuto pensare a indennizzarlo. Perchè dunque come osserva *la Placette* citato da *Barbeyrac* al menzionato luogo di *Puffendorf*, non potrà egli prevalersi della favorevole occasione che gli presenta un mezzo di fare un discreto ed onesto profitto? Ognun vede pertanto, che per debito di giustizia non è tenuto l'accennato mercante a palesare la prossima affluenza del grano, ma che facendolo sarebbe questa una pura liberalità, degna certamente di tutti gli elogii.

Da quanto siamo andati esaminando si è potuto sufficientemente comprendere qual sia quel silenzio affettato per sè stesso vituperevole, di cui vogliamo ragionare; e se chi lo pratica merita sommo biasimo, quanto più condannabile sarà l'agire di quelli, che aggiungono positivamente la menzogna alla dissimulazione? Di questa detestabilissima fraude adduce il nostro autore un singolare esempio nella vendita dolosa che un certo Pitio, banchiere in Siracusa, fece a Caio Canio, cavalier romano, di un suo casino, in tempo che simili raggiri ed inganni sì opposti alla legge di natura si commettevano impunemente: cioè prima che le formole del dolo fosser pubblicate da Aquilio, collega di Cicerone nella pretura, e insigne giureconsulto, discepolo del famoso Quinto Muzio Scevola, gran pontefice.

Uno dei principali fondamenti politici della repubblica romana fu sempre che le leggi una volta promulgate si conservassero intatte e non si annullassero, se non in caso di preciso ed urgente bisogno e con molte formalità; affinchè il popolo si assuefacesse a considerarle come qualche cosa di sacrosanto ed inviolabile. Di qui nacque la scrupolosa osservanza nei giudizii delle formule delle azioni, ed il rigore su tale articolo giugneva a segno, che se nell'intentar l'azione si fosse in una sola frase errato, l'attore perdeva la lite. Ma da questo principio, per altro molto savio, derivò susseguentemente il grave assurdo di mancar sovente nel foro gli opportuni mezzi per ottenere, o

tempo alla villa; ma non vede nè battelli, nè pescatori. S'informa dal primo vicino, se correva forse in quel giorno qualche festa per quella gente. Nessuna, risponde il vicino; ma qui non si suol mai pescare, e perciò ieri io non sapeva a che attribuire questa novità. In udir ciò sentissi Canio tu te commovere dallo sdegno. Ma a qual rimedio poteva egli ricorrere? Imperciocchè Aquilio, che fu mio collega ed amico, non avea per anche pubblicate le formule della mala fede o sia del dolo; e solamente, quando sopra di ciò veniva interrogato solea rispondere con tutta la chiarezza, e da uomo veramente perito nelle definizioni, che il dolo consiste nel simulare una cosa e farne un' altra. (2 Pitio conseguentemente e tutti coloro i quali adoperano, come lui, simili fraudi o inganni, sono uòmini artificiosi, perfidi e scellerati. Come possono dunque essere utili sì fatte azioni di costoro, essendo contaminato da tanti e sì destabili vizii? Pertanto se vera e giusta è la definizione Aquiliana, ne segue che nel commercio e nella società degli uomini non sia lecito nè il fingere, nè il dissimulare: e che l'uomo onesto non s' indurrà giammai a far l'uno o l'altro per comperare o per vendere con maggior profitto.

---

impedire ciò che la naturale equità e la retta ragione chiaramente indicavano esser giusto o ingiusto; perchè le leggi non vi avevano espressamente posto rimedio. Uno dei casi di tale inconveniente era appunto, qualora in certi contratti, che chiamavansi di stretto gius, uno dei contraenti fosse stato circonvenuto dalla malizia dell'altro, e indotto a contrattare. Le leggi romane avevano provveduto alla osservanza dei contratti, ed in virtù di essi davano l' azione: talchè nei contraenti di stretto gius ella era precisamente attaccata alle formule del contratto; non essendo possibile l'allontanarsene, per non esigere legge alcuna, che soccorresse quello dei contraenti, che a contrattare con suo danno era stato indotto da un fraudolento supposto dall' altro. Questa rigidezza di obbligare indistintamente alla osservanza dei contratti anche chi vi fosse rimasto dolosamente inviluppato, producendo gravissimi sconcerti, dei quali negli scrittori latini si veggono frequenti gli esempi, doveva essere indispensabilmente corretta.

Il pretore in Roma aveva per istituto della sua carica la facoltà di emendare e temperare, a norma delle equità, il rigore del gius civile; lo che egli eseguiva con l' editto che proponeva nei primi giorni del suo impiego, indicante il sistema che avrebbe tenuto nel giudicare in tutto il corso della sua pretura. Essendo adunque stato eletto pretore il già mentovato illustre giureconsulto Caio Aquilio, pensò immediatamente a questa importantissima correzione del Gius civile e nel suo editto propose il rimedio contro il Dolo, decretando l' azione e l'eccezione del *Dolo malo*, e le formule loro, colle quali intendeva

XII. Atque iste dolus malus etiam legibus erat vindicatus, ut tutela XII tabulis, et circumscriptio adolescentium lege Plaetoria: et sine lege iudiciis, in quibus additur, ex fide bona Reliquorum autem iudiciorum haec verba maxime excellunt: in arbitrio rei uxoriae, melius, aequius: in fiducia, inter bonos bene agier. Quid ergo? aut in eo, quod melius aequius, potest ulla pars inesse fraudis? aut, quum dicitur, inter bonos bene agier, quidquam agi dolose aut malitiose potest? Dolus autem malus simulatione, ut ait Aquillius, continetur. Tollendum est igitur ex rebus con-

---

di soccorrere chiunque stato fosse dolosamente circonvenuto nei contratti. Queste formule, siccome piene di equità e necessarissime per la sicurezza dei contraenti, benchè fossero l'editto di un pretore, che non aveva forza di legge, se non per l'anno della sua magistratura, furono adottate dai pretori successivi: acquistarono forza di legge perpetua nella repubblica; e passarono poi nelle compilazioni che abbiamo del gius civile dei Romani.

Oltre gli editti, fu represso anche il dolo prima delle formule aquiliane dai giudizii pretorii: ed in alcuni casi altresì dalle leggi civili, come si vede in quella delle XII Tavole concernente la tutela, e nell'altra chiamata Letoria, perchè proposta molto tempo dopo dal tribuno Quinto Letorio, contro la circonvenzione dei Minori. Le parole della prima son queste: « Ut si quis doli mali culpaeve in tutela « gerenda suspectus videretur, cum cuivis apud praetorem, suspecti « arguere ius esset: utique doli damnatus infamis fieret » La legge Letoria impediva ai Minori entro i venticinque anni lo stipulare, cioè il poter obbligarsi con stipulazione, decretando la pena contro chi ardisse circonvenirvi; ed inoltre provvedeva ai furiosi, agl'imbecilli, ai prodighi, ai dissoluti, dando loro il curatore, e difendendoli insieme da qualunque raggiro e tradimento. Le cause matrimoniali ancora si trattavano con ispeciale avvedimento secondo la formula *melius*, *aequius*. L'istesso Cicerone dice nelle Topiche « Imprimisque arbitrio « rei uxoriae, in quo est aequius melius, parati esse debent. Ed il giureconsulto nella L. 66, § ult. ff. sol. matrim. « Quia nec melius « aequius esset quod exigere vir ab uxore non potuisset, ob id ex « detrimento viri mulierem locupletari. » Ma, come osserva il Rachelio, sembra, che non solo in tale azione si adoperasse ed inserisse questa formula e che similmente a diverse altre appartenesse. Laonde si legge nel nostro autore pro Rosc. Com. « Quid est in arbitrio? mite, « moderatum, quandum aequius melius sit dari . . . . . Arbitrum sum« pseris, quantum aequius melius sit dare, repromittive, si pareret .. « Quis unquam, ab arbitris quantum petiit, tantum abstulit? Nemo. « Quantum enim aequius esset sibi dari, petit. »

Singolare altresì è la formula da Tullio citata in questo capitolo, che usavasi nelle materie fiduciarie. La parola *Fiducia* presso i giureconsulti romani significa due diversi contratti; il primo era quello,

(1 Disposizioni del gius romano contro il dolo e la mala fede. (2 Candore e semplicità degli antichi Romani. (3 Distinguer l'abilità dalla rettitudine, error detestabile. (4 Bella definizione dell'uomo onesto.

XII. Veramente le leggi ancora punirono sempre la mala fede o il dolo; come lo dimostrano quella delle dodici Tavole concernente la tutela; la legge Letoria contra la circonvenzione dei Minori, ed anche i giudizii pretorii nei casi dove mancano leggi scritte e precise; nei quali giudizii si adopra la clausola, che *si agisce di buona fede*. Negli altri giudizii poi sono principalmente considerabili a questo effetto simiglianti formule come, in quelli concernenti la dote si osserva da queste parole, *con la maggior equità che sia possibile:* e nel contratto di fiducia da quella clausola, *come convien che si pratichi fra persone dabbene*. Presentemente si dirà forse che ammetter si possa qualche misura di frode ove si richiede tutta l'equità immaginabile? Ovvero, che quando si promette di agire come si pratica fra persone dabbene, vi resti luogo per qualche azione prava e dolosa? È fuor di dubbio pertanto, secondo Aquilio, che vi è dolo dovunque ritrovasi fallacia o dissimulazione. Dal che ne segue la necessità di

---

in cui facevasi apparire un soggetto, che il suo nome contrattasse, quantunque lo eseguisse in sostanza per un altro, a cui prestava il nome: ed il patto fra loro stabilito si diceva *Fiducia*, poichè il prestator del nome obbligavasi a riconoscere con buona fede il vero contraente. Così interveniva la *fiducia* nella emancipazione fatta secondo l'uso antico di vendere i figli, cioè vendendoli tre volte immaginariamente ad un terzo di confidenza: che si chiamava Comprator fiduciario, col patto della *fiducia* di riemanciparglielo, affinchè lo potesse poi manomettere. La formula della *fiducia* era questa: « Et conditio- « ne ut mihi remancupes, ut inter bonos bene agier oportet ne prop- « ter te fidemque tuam frauder » Concorreva ancora questa specie di *fiducia* nell'istituzione dell'erede, è perciò nominavasi, come pur fra noi si nomina, erede fiduciario quello che veniva instituito in apparenza, ma che in sostanza non era, che mero esecutor testamentario, dovendo restituir l'eredità ad un altro, come in confidenza e segretamente gli aveva ordinato il testatore. L'altro contratto di *fiducia* era quello, in virtù di cui un debitore dava al creditore in deposito una cosa mobile, acciò gli servisse per pegno e sicurezza del suo credito. Gli antichi giureconsulti romani distinguevano la *fiducia* in questo senso dal semplice pegno, sulla solita distinzione delle cose *mancipi e nec mancipi;* della quale però non vi è in oggi alcun uso Egregiamente poi serve ad illustrare il sentimento del nostro Tullio su tal materia, come riflette il Rachelio, ciocchè egli medesimo scrisse

trahendis omne mendacium. Non licitatorem venditor, non qui contra se liceatur, emptor apponet: uterque, si ad eloquendum venerit non plus, quam semel, eloquetur. Q. quidem Scaevola, P. F., quum postulasset, ut sibi fundus, cuius emptor erat, semel indicaretur, idque venditor ita fecisset; dixit, se pluris aestimare: addidit centum millia. Nemo est, qui hoc boni viri fuisse neget; sapientis, negant: ut si minoris, quam potuisset, vendidisset. Haec igitur est illa pernicies, quod alios bonos, alios sapientes existimant. Ex quo Ennius nequidquam sapere sapientem, qui ipse sibi prodesse non quiret. Vere id quidem, si, quid esset prodesse, mihi cum Ennio conveniret. Hecatonem quidem Rhodium, discipulum Panaetii, video in iis libris, quos de Officiis scripsit Q. Tuberoni, dicere: Sapientis esse, nihil contra mores, leges, instituta facientem, habere rationem rei familiaris. Neque enim solum nobis divites esse volumus, sed liberis, propinquis, amicis, maximeque reipublicae. Singulorum enim facultates et copiae divitiae sunt civitatis. Huic Scaevolae factum, de quo paullo ante dixi, placere nullo modo potest. Etenim qui om-

---

al giureconsulto Trebazio divenuto Epicureo, cioè seguace di una setta, i di cui principi tendevano unicamente alla propria soddisfazione ed utilità: « sed quonam modo ius civile defendes, cum omnia tui « causa facias, non civium? Ubi porro illa erit formula Fiduciae, « ut inter bonos bene agier oportet? Quis enim est bonus, qui faciat « nihil, nisi sua causa?

Convien dunque bandire, come già si è veduto, da tutti i contratti qualunque menzogna o finzione, che ridondi in pregiudizio dell'altra parte contraente. In quei di compra e vendita, è tenuto il venditore ad assegnare un moderato e giusto prezzo alla cosa vendibile e prezzo che egli dedurrà candidamente e senza fraude in parte della cosa istessa ed in parte della fatica, dal dispendio, dal rischio e da altri accessorii: ed il compratore similmente dee acconsentire a quel prezzo ogniqualvolta sieno pari tutte le altre circostanze, astenendosi da ogni raggiro ed illusione, tendente a circonvenire il sincero venditore. Quanto in simili contratti debbasi religiosamente osservare quella semplice equità di cui ragioniamo, lo dimostra Cicerone con un bell'esempio di Scevola: ed all' opposto vitupera giustamente l' uso introdotto dall'erroneo e depravato giudizio degli uomini, di separare dalla prudenza l' ingenuità ed il candore; onde avviene, che sovente le persone sincere passino agli occhi loro per istolte, mentre le fallaci ed ingannatrici si usurpano il nome di sagge e prudenti. Queste anzi dovrebbero esser riguardate come imprudentissime, perchè antepongono i falsi beni ai veri, la turpitudine all' onestà, che è quanto il dire alla solida felicità la più insoffribil miseria.

bandire da tutti gli affari, da tutti i contratti, qualunque menzogna. Il venditore adunque non cerchi di subornare qualche miserabile, per incarare il prezzo di ciò che vende all' incanto; nè il compratore apposti alcuno per avvilirlo: e se ambidue vengono a parlare insieme, dichiarino alla prima la loro intenzione. (2 Quinto Scevola, figlio di Publio, avendo richiesto, che gli fosse detto immantinente l' ultimo prezzo di certo fondo, che egli volea comprare, ed essendo stato ubbidito dal venditore, confessò che egli lo avea stimato di più e per questo volle aggiugnervi cento mila danari. Niuno certamente negherà che tale azione sia stata da uomo dabbene, ma pretendesi da alcuni che non fosse da uomo saggio: come se Scevola avesse dovuto procurare di spendere anche meno di quello che gli era dimandato. Questo è il male e il perniciosissimo inganno, che si vuol far distinzione tra la prudenza e la probità. (3 Par che Ennio cadesse anche egli in tale errore; poichè dice, *che non è uomo prudente chi non sa provvedere ai suoi vantaggi.* Il sentimento suo potrebbe esser vero, ogniqualvolta egli ed io convenissimo insieme di ciò che sia procurare il proprio vantaggio. Ecatone di Rodi, uno dei discepoli di Panezio, in quei libri, che scrisse a Quinto Tuberone sopra gli ufficii, asserisce, che l' uomo savio ha da promuovere con ogni studio l'utilità de' suoi domestici affari, bastando che non contravvenga in modo alcuno agli statuti, alle leggi ed ai costumi del suo paese: poichè non dobbiamo bramar le ricchezze soltanto per noi medesimi, ma pe' figli pei congiunti, per gli amici ed anche per la repubblica; la di cui opulenza risulta dai beni e dalle facoltà dei privati cittadini. A costui certamente non sarebbe piaciuta l'azione di Scevola, da me poc'anzi riferita; giacchè dichiara di non volersi

---

Il sentimento di Ecatone che riferisce poi il nostro autore, è riprensibile non in quello, che dice, di esser l' uomo saggio tenuto a promuovere con ogni studio l'utilità dei suoi domestici affari, senza però contravvenire alle leggi, lo che è consentaneo all' onestà: ma bensì nel ridurre che fa, tutto il dovere ad astenersi da ciò che sia dalla legge espressamente vietato. L' uomo dabbene non si contenta di osservare inviolabilmente le leggi, ma fa molte cose inoltre che da esse non sono prescritte, come avverte ancora il Grevio, quantunque abbia tutta la cura dei suoi domestici vantaggi. Se egli vedrà che il venditore non conosca il prezzo della cosa che vende, si farà

uno tantum se negat facturum compendii sui caussa, quod non liceat, huic nec laus magna tribuenda, nec gratia est. Sed sive simulatio et dissimulatio dolus malus est, perpaucae res sunt, in quibus dolus iste malus non versetur: sive vir bonus est is, qui prodest, quibus potest, nocet nemini: certe istum virum bonum non facile reperiemus. Numquam est igitur utile peccare, quia semper est turpe: et quia semper est honestum, virum bonum esse semper est utile.

XIII. Ac de iure quidem praediorum sanctum est apud nos iure civili, ut in his vendendis vitia dicerentur, quae nota essent venditori (13). Nam quum ex XII tabulis satis esset ea prae-

---

un dovere di illuminarlo e di accordargli più di quel che domanda, come Scevola appunto lo praticò, lo che fatto non avrebbe il Savio di Ecatone. Chi ha soltanto quella probità, che è necessaria per conformarsi alle leggi e nulla più, ne ha ben poca, secondo i principii degli Stoici, e molto più secondo quelli del Vangelo: poichè la ragione, l'onestà, la virtù, sono la prima legge dell'uomo, e questa legge richiede nelle nostre azioni un grado d'illibatezza e di purità, a cui giugner non possono le disposizioni del giùs pubblico e civile, che sono un'ombra della perfetta giustizia, come altrove abbiam dimostrato.

Ma se vi è dolo nel fingere, o dissimulare in pregiudizio altrui, aggiugne Cicerone, quante poche azioni troverem noi esenti da questo? E se uomo dabbene è solamente quegli, che giova per quanto può a tutti e non offende mai alcuno, dove incontreremo noi un uomo dabbene? Ognun vede che egli qui suppone l'idea completa dell'uomo onesto, il quale non solo gli ufficii medii o comuni καθήκοντα, ma i perfetti ancora κατορθώματα esattamente compisca. Prescindendo per altro da questa idea, egli è fuor di dubbio, che quand'anche un uomo fosse adorno di tutte le qualità più degne di ammirazione, facesse le azioni più eroiche e risplendenti, ed avesse tutti i meriti escogitabili; non sarebbe perciò uomo onesto, neppur di quella onestà secondaria di cui si tratta, qualora per giovare a sè stesso apportasse volontariamente ad altri il minimo nocumento, e non fosse in quella pura disposizione interna, che dee renderci incapaci di offendere per noi medesimi con fatti o con parole qualunque membro della umana società. Ad un tal dovere in gran parte convien ciò che in un senso più esteso l'Apostolo scrive ai Corintii: « Si linguis hominum loquar et Angelorum, charitatem autem non habeam, factus « sum velut aes sonans, aut cymbalum tinniens. Et si habuero pro« phetiam, et noverim mysteria omnia et omnem scientiam: et si « habuero omnem fidem ita ut montes transferam, charitatem autem « non habuero, nihil sum ». L'avvertimento di S. Paolo è ben proprio a distruggere tutti i fondamenti della vanità degli uomini ed a far conoscere nel tempo stesso qual debba esser lo spirito dominante dello loro condotta, ed il carattere di tutte le loro azioni.

(13) « Qualora non gli sieno ignoti. » Esaminando la disposizione

astenere, trattandosi dell'interesse proprio, se non da quello che sia dalle leggi espressamente vietato. Sopra di ciò io credo che egli non meriti una gran lode, nè che gli se ne debba certamente aver grado. Ma se vi è dolo nel fingere e dissimulare, quante poche azioni troverem noi esenti da questo dolo? E se uomo dabbene è solamente quegli che giova per quanto può a tutti e non offende alcuno; dove incontreremo noi un uomo dabbene? Tengasi adunque per infallibile, che l'operare iniquamente non è mai utile, perchè è sempre turpe: e che all'opposto l'agire da uomo pieno di probità, essendo sempre onesto, è altresì in ogni tempo necessariamente utile.

(1 *Buona fede che il gius romano esigeva nei contratti. Diversi esempii su tal proposito.*

XIII. (1 Per quello che spetta alle possessioni, è appresso di noi una legge del dritto civile, che debba il venditore manifestarne tutti i difetti, qualora non gli sieno ignoti. Imperciocchè laddove secondo le XII Tavole bastava che il vendi-

---

delle Leggi delle XII Tavole che soltanto obbligava il venditore a mantenere al compratore quelle condizioni e qualità, e ad assicurarlo a quei difetti della cosa venduta, che nel contrattare nominavansi espressamente, subito rilevasi quanto fosse incompleto, secondo i principii della ragione, questo provvedimento. A tenore della legge naturale, e perciò dei precetti della pura e retta ragione, deesi tra i respettivi contraenti osservare una perfetta uguaglianza e bandire onninamente la fiaude che include anche l'omissione e perciò la reticenza di quel che conviene assolutamente manifestare. Il tacer dunque al compratore i vizii occulti della cosa, che gli si vende, toglie l'ugualità, e contiene l'inganno. Toglie l'ugualità perchè la cosa viziosa non val quanto la perfetta, ed è per tal motivo o inutile o men servibile al compratore, o del giusto prezzo più cara, e per conseguenza contien l'inganno; perchè il venditore vende scientemente a prezzo ingiusto, e induce l'altro contraente a pagargli una maggior somma di quella, che indubitabilmente spender vorrebbe, se noti gli fossero i difetti della cosa vendibile. Saviamente fu dunque stabilita dai giureconsulti la pena della reticenza, la quale principalmente consisteva in dare al compratore l'azione redibitoria contro del venditore.

Coerentemente ad essa Publio Calpurnio Lanario chiamò in giudizio Tito Claudio Centumalo, che venduto gli aveva il suo palazzo isolato, senza palesargli l'ordine ricevuto dagli Auguri di abbatterne quella parte che impediva le osservazioni che far si dovevano sulla zommità della rocca del Campidoglio; a cui davasi perciò il nome di *Auguraculum*. La sentenza pronunziata contro Centumalo da Mar-

stari, quae essent lingua nuncupata; quae qui infitiatus esset, dupli poenam subiret: a iureconsultis etiam reticentiae poena est constituta. Quidquid enim esset in praedio vitii, id statuerunt, si venditor sciret, nisi nominatim dictum esset praestari oportere. Ut, quum in arce augurium augures acturi essent, iussissentque T. Claudium Centumalum, qui aedes in Caelio monte habebat, demoliri ea, quorum altitudo officeret auspiciis: Claudius proscripsit insulam, vendidit: emit P. Calpurnius Lanarius. Huic ab auguribus illud idem denuntiatum est. Itaque Calpurnius quum demolitus esset, cognossetque, Claudium aedes postea proscripsisse, quam esset ab auguribus demoliri iussus, arbitrum illum adegit, quidquid sibi dare, facere oporteret ex fide bona. M. Cato sententiam dixit, huius nostri Catonis pater. Ut enim ceteri ex patribus, sic, qui lumen illud progenuit ex filio est nominandus. Is igitur iudex ita pronuntiavit: quum in venumdando rem eam scisset, et non pronuntiasset, emptori damnum praestari oportere. Ergo ad fidem bonam statuit pertinere, notum esse emptori vitium, quod nosset venditor. Quod si recte iudicavit: non recte frumentarius ille, non recte aedium pestilentium venditor tacuit. Sed huiusmodi reticentiae iure civili omnes comprehendi non possunt: quae autem possunt, diligenter tenentur. M. Marius Gratidianus, propinquus noster, C. Sergio Oratae vendiderat aedes eas, quas ab eodem ipse paucis ante

---

co Catone in questa controversia, è di sentimento il nostro Tullio, che appartenga a tutti gli altri addotti esempii ancora; ma ciò è falso, poichè essendo le circostanze diverse, non può essere una stessa la decisione, come nell' antecedente nota si è chiaramente dimostrato.

Un bel contrassegno del sommo rispetto, che Tullio aveva per l'illustre Catone Uticense, è il breve, ma significante elogio, che ne fa in questa occasione chiamandolo giustamente il lume del suo secolo. Ma egli lo aveva già lodato diffusamente in un libro a parte, dove, senza temer d'irritare il vincitore, dimostrò, che da Catone era stato predetto l'eccidio della repubblica; che egli avea prese le armi, e fatto il possibile per impedirlo; e che finalmente avea voluto piuttosto morire che vederlo accadere. Cesare non ne espresse alcun risentimento, e si contentò di rispondere a questo panegirico con due scritti intitolati gli *Anticatoni*. Ma, come osserva il giudizioso e verace Tito Livio, in un frammento conservatoci da S. Girolamo, benchè fosse Catone lodato e biasimato dai due più eccelsi e perspicaci talenti di Roma, niuno potè mai con gli elogi aumentar la sua gloria, nè colla critica diminuirla. Non ci maraviglieremo dunque che Virgilio lo abbia posto negli Elisi alla testa degli amatori della virtù:

Secretosque pios, his dantem iura Catonem.

tore mantenesse quello che avea espressamente asserito, ed ogniqualvolta era trovato mendace, incorreva nella pena del duplo: dai giureconsulti poi fu stabilita altresì la pena all'aver taciuto ciò che doveasi esprimere; decretando che il venditore esser dovesse obbligato per qualunque difetto che fosse nella possessione, da lui conosciuto, se nominatamente non lo avesse fatto palese. Eccone un esempio. Dovendo gli Auguri far le loro osservazioni sulla cima del Campidoglio, intimarono a Tito Claudio Centumalo, il quale avea un palazzo situato sul Monte Celio, di abbatterne certa parte, la di cui altezza impediva loro la vista. Claudio pose immediatamente all'incanto tutto l'isolato; e ne fu il compratore Publio Calpurnio Lanario, al quale gli Auguri fecero l'istessa intimazione. Egli demolì subito l'accennata parte dell'edifizio; ma venendo in cognizione, che Claudio lo avea messo in vendita solamente dopo l'ordine ricevuto dagli Auguri, lo chiamò in giudizio avanti al Pretore per farlo condannare a ciò che la buona fede esigeva che gli dêsse e facesse per sua indennità. Fu giudice di questo fatto Marco Catone, padre del nostro illustre Catone (poichè in vece che si fan conoscere gli altri dal nome de' loro genitori, dee questo esser conosciuto dal nome di un figlio, che è stato lo splendore del nostro secolo) e la di lui sentenza decise, che non avendo il primo nella vendita avvertito il compratore dell'inconveniente, al quale sapeva molto bene essere quella fabbrica esposta, era tenuto a reintegrarlo di tutto il danno sofferto. Stabilì dunque Catone, essere dalla buona fede ordinato, che il proprietario sinceramente palesi al compratore i difetti delle cose che vende: e se egli giudicò rettamente, per certo, nè quel mercante frumentario, nè il venditore della casa infetta, potevano senza ingiustizia tacere. Tutti i casi di tal natura non è fattibile che sieno espressi dal dritto civile; ma quelli che lo sono, esattamente si osservano. Marco Mario Gratidiano, nostro congiunto, avea venduto a Caio Sergio Orata quella casa medesima, che da lui pochi anni prima egli avea

---

Ed in fatti il suo zelo pel pubblico bene, la sua fermezza immutabile, il suo carattere benefico e misto di gravità e dolcezza, la purità dei suoi costumi, la sua gran mente, il sagacissimo suo discernimento, lo rendono uno dei più ammirabili personaggi dell'antichità, nè in altro mi pare egli riprensibile, che nella precipitata sua risoluzione di troncare il corso di una vita sì bella; poichè prescindendo anche dai principii della retta ragione, che il suicidio altamente condannano, maggior male che bene ridondava alla repubbli-

annis emerat. Haec Sergio serviebant. Sed hoc in mancipio Marius non dixerat. Adducta res in iudicium est. Oratam Crassus, Gratidianum defendebat Antonius. Ius Crassus urgebat; quod vitii venditor non dixisset sciens, id oportere praestari: aequitatem Antonius; quoniam id vitium ignotum Sergio non fuisset, qui illas aedes vendidisset, nihil fuisse necesse dici; nec eum esse deceptum, qui id, quod emerat, quo iure esset, teneret. Quorsus haec? Ut illud intelligas, non placuisse maioribus nostris astutos.

XIV. Sed aliter leges (14), aliter philosophi tollunt astutias:

---

ca dalla perdita di un tal cittadino, quantunque per giustificar Catone di un gran peso certamente sieno le ragioni che ho nel primo libro addotte, cioè l'approvazione delle leggi; l'universal consuetudine tra i Romani; i principii della loro educazione; le loro idee della gloria, dell'onore, del trionfo, della schiavitù; le massime di un fastoso ed affettato Stoicismo; il lor modo in somma di pensare, da cui questo estremo atto dipendeva: in vece che presso un popolo moderno è l'effetto di una infermità, come un autore osserva, e del mero fisico stato della macchina, la quale io aggiungo, diviene stanca della propria esistenza, perchè dalla indebolita o interrotta facoltà ragionatrice lasciata in una incessante malcontentezza, in una pesantissima inazione. In fatti simili pazzi disperati non si trovano in quel paese, che nel ceto di coloro che della ragione ordinariamente fanno pochissimo uso

(14) « Ben altrimenti che le leggi. » Quantunque le leggi civili procurino d'impedire qualunque fraude o inganno; esse non possono farlo, se non in quanto il dolo apparisca dai detti e dai fatti esterni: ma la filosofia di tutti i moti dell'animo rigida esaminatrice e regolatrice, ben altrimenti si oppone ad ogni artifizio, ed i semi delle cattive azioni preventivamente distrugge Con ragione adunque dice Seneca: « Quam augusta innocentia est, ad legem bonum esse? Quanto latius officiorum patet, quam iuris, regula? Quam multa Pietas, « Humanitas, Liberalitas, Iustitia, Fides exigunt, quae omnia extra « publicas tabulas sunt? » E similmente nell'Agamennone: *Quod non vetat lex, hoc vetat fieri pudor:* prendendo questa voce in un senso amplissimo, significante il rispetto che deesi avere per tutto ciò che sia più conforme alla retta ragione, alla giustizia, all'equità.

L'unione che fa di tutti gli uomini un medesimo corpo, gli obbliga ad interessarsi gli uni per gli altri, ed a promuovere quella società naturale ed universale, di cui parla nuovamente Cicerone in questo capitolo. Di tal società egli dice ancora nel primo libro *de Legib* cap. 10 « Nihil est profecto praestabilius, quam plana intel-« ligi nos ad iustitiam esse natos, neque opinione, sed natura con-« stitutum esse Ius. Id iam patebit, si hominum inter ipsos societa-« tem, coniunctionemque perspexeris: » Seneca nella lettera 48 a Lucilio: « Haec societas diligenter et sancte observanda est; quae nos

comprata. Sopra di essa godeva Sergio una servitù, di cui non era stata fatta da Mario menzione alcuna nella vendita. Si altitò la causa al Tribunale. Orata era difeso da Crasso, e Gratidiano da Antonio. Crasso insisteva sopra la disposizione della legge, in vigor della quale il venditore è mallevadore di tutti quei difetti, che essendogli noti, non ha dichiarati. Antonio poi allegava l'equità, secondo la quale, pareva che vendendo Mario quello stabile ad uno che ne era stato altre volte il possessore, e conseguentemente dovea saperne la condizione, non fosse in debito di avvertirlo; nè che Sergio potesse lamentarsi di essere stato ingannato, essendo pienamente istruito della natura di ciò che egli comprava. Io ti adduco questi esempii, o figlio, per farti comprendere, che gli uomini astuti e artificiosi non piacquero mai ai nostri maggiori.

(1 *Differenza colla quale le leggi e la filosofia si oppongono all'artifizio.* (2 *Le leggi della ragione e della natura comprendono tutte le altre.* (3 *Bei principii del gius romano.* (4 *Quanto un malizioso artifizio differisca dalla vera prudenza.* (5 *Bel principio della legge naturale.* (6 *La probità non solo vieta di commetter la ingiustizia, ma altresì di approfittarsene quando altri la commettono.* (7 *Qual sia la disposizione della vera probità.* (8 *Idea che aveva Fimbria dell'uomo onesto.*

XIV. (1 Ma i filosofi tolgono di mezzo le frodi e gl'inganni,

---

« omnes, omnibus miscet et indicat » forse petrebbesi leggere « indi« cat) aliquod esse commune Ius generis humani. » Ed al libro IV. *dei Beneficii*, cap. 18, egli esalta i comodi della società, dicendo essere state date dall'uomo due cose, acciò potente il facessero; la ragione e la società. Tolgasi la società dagli uomini, e resterà abolita quella unità, che la vita umana regge e sostiene. Ed in vero dall'aver l'uomo indispensabilmente bisogno degli altri uomini, si conosce, esser egli animal sociabile: e perciò esservi alcuni scambievoli doveri, senza dei quali non si potrebbe conservare la società. Questa vien disegnata da Fiorentino giureconsulto nella *L. 3*, *ff de Iustitia et Iure*, col nome di cognazione: *Inter nos cognationem quamdam Natura constituit.* Ma non solamente si debbono riconoscere nell'uomo questi doveri scambievoli, *mutua officia*: ed è principalmente necessario aggiugnere i doveri verso il supremo autore, e verso sè stesso. Il nostro Tullio dice nel primo libro delle quistioni Tusculane cap. 26. « Haec (*Philosophia*) nos primum ad illorum « (*Deorum*) cultum, deinde ad Ius hominum, quod situm est in ge-

leges, quatenus manu tenere possunt; philosophi, quatenus ratione et intelligentia. Ratio igitur postulat, ne quid insidiose, ne quid simulate, ne quid fallaciter. Suntne igitur insidiae, tendere plagas, etiam si excitaturus non sis feras, nec agitaturus? Ipsae enim, nullo insequente, saepe incidunt. Sic tu aedes proscribas, tabulam, tamquam plagam, ponas, domum propter vitia vendas; in eam aliquis incurrat imprudens. Hoc quamquam video, propter depravationem consuetudinis, neque more turpe haberi, neque aut lege sanciri aut iure civili; tamen naturae lege sancitum est. Societas est enim (quod etsi saepe dictum est, dicendum tamen est saepius), latissime quidem quae pateat. hominum inter homines: interior eorum, qui eiusdem gentis sunt; propior eorum, qui eiusdem civitatis. Itaque maiores aliud ius gentium, aliud ius civile esse voluerunt. Quod civile, non idem continuo gentium; quod autem gentium, idem civile esse debet. Sed non veri iuris germanaeque iustitiae solidam et expressam effigiem nullam tenemus: umbra et imaginibus utimur: eas ipsas utinam sequeremur! feruntur enim ex optimis naturae et veritatis exemplis. Nam quanti verba illa. uti ne propter te fidemve tuam captus fraudatusve siem! Quam illa aurea: ut inter bonos bene agier oportet, et sine fraudatione! Sed, qui sint boni et quid sit bene agi, magna quaestio est. Q quidem Scaevola, pontifex

---

« neris humani societate, tum ad modestiam, magnitudinemque ani-
« mi erudivit. » L'uomo si può considerare, secondo che nella ventesima nota del primo libro si dimostrò. come creato da Dio; dotato di natura ragionevole; e collocato nella società degli altri uomini. Quindi per natural condizione derivano i suoi rapporti e con Dio e con sè stesso. e con quelli della sua specie. Quello pertanto, che è consentaneo alla natura e condizione dell'uomo, si deduce da questi tre ordini, da queste relazioni: cioè dalla convenienza o disconvenienza necessaria di un atto colla natura ragionevole e sociabile, si vede quello che la legge naturale vieta o impone. La legge di natura è da Cicerone anche in questo capitolo, come nel terzo del presente libro, indicata col nome di *Gius delle genti*. Così Caio giureconsulto nella *L. Omnes populi 9 ff. de Iustitia et Iure*, par che voglia con tal denominazione comprendere il gius naturale: e Paolo nella *L. iur. pluribus 11, ff. eod. titul.* col nome di gius naturale abbraccia ancora il gius delle genti, che gli interpreti chiamarono *primevo*.

Oltre la predetta universal società di tutti gli uomini, ve n'è una particolare tra coloro che sono in una stessa città o repubblica, ed a tal società appartiene il gius civile. Simile al sentimento di Tullio in questo capitolo, è quello di Caio nella già citata *L. Omnes populi*,

ben altrimenti che le leggi. Queste possono soltanto provvedere ai casi, ne' quali è il dolo manifesto, e per così dire palpabile: laddove i filosofi ne svellono dall' animo ogni principio con la forza della ragione e del discernimento. Imperciocchè la ragione assolutamente proibisce qualunque insidia, fallacia o simulazione. Che forse non è insidia il tender le reti, quantunque tu non cacci, nè inseguisca la fiera? Spesse volte questa da per sè vi cade e vi s' inviluppa, senza che niuno lo incalzi. Così il venditore della casa difettosa ne affissa il cartello, come un laccio teso, affinchè qualche incauto o imprudente vi cada. Io so bene, che per la general depravazione della consuetudine e del costume, tali azioni non sono comunemente riputate inoneste; che le nostre leggi le tollerano; che il dritto civile non le condanna: ma so altresì, che l' impermutabil legge di natura onninamente le vieta. Imperciocchè (io lo ripeto, quantunque più volte lo abbia detto) vi è fra gli uomini una società universale, che tutti gli comprende e indissolubilmente gli unisce. È però vero, che ve n'è una più ristretta ed immediata fra quelli di una stessa nazione; ed un'altra ancor più intima fra gli abitatori di una medesima città. Ed infatti i nostri antenati conobbero in ogni tempo la differenza che distingue il diritto delle genti dal diritto civile. Imperciocchè tutto ciò ch' è del dritto civile non è sempre del diritto delle genti: (2 ma tutto quello ch'è del dritto delle genti, esser dee necessariamente del diritto civile. Per parlare con ingenuità noi non abbiamo alcuna effigie congruente ed espressa del vero diritto e della perfetta giustizia: ce n'è rimasta soltanto un'ombra, e volesse il cielo che almen questa seguissimo; giacchè non d'altronde essa deriva, che dagli ottimi principii della natura e dalla idea stessa della verità. (3 Tale è l'origine di quella condizione provvisionale. *Purchè io non sia ingannato, nè soffra alcun danno, per essermi totalmente rimesso alla tua buona fede.* E altresì di quella aurea formula: *Si operi con equità e senza frode, come deesi trattare fra persone dabbene.* Ma la gran questione si è di sapere in che consista l' agire con equità, e quali sieno queste persone dabbene. Quinto Scevola, pon-

---

ove dice: « Omnes populi, qui legibus, et moribus reguntur, partim « suo proprio, partim communi omnium hominum iure utuntur. ». La differenza notabilissima che trovasi tra il gius di natura, o sia gius delle genti primevo, ed il gius civile, si è, che il gius di natura precipiente è immutabile, ed all' opposto il gius civile è mutabi-

maximus, summam vim dicebat esse in omnibus iis arbitriis, in quibus adderetur, ex fide bona: fideique bonae nomen existimabat manare latissime, idque versari in tutelis, societatibus, fiduciis, mandatis, rebus emptis, venditis, conductis, locatis, quibus vitae societas contineretur: in his magni esse iudicis, statuere (praesertim quum in plerisque essent iudicia contraria), quid quemque cuique praestare oporteret. Quocirca astutiae tollendae sunt, eaque malitia, quae vult illa quidem videri se esse prudentiam, sed abest ab ea distatque plurimum. Prudentia est enim locata in delectu bonorum et malorum: malitia (si omnia, quae turpia sunt, mala sunt) mala bonis ponit ante. Nec vero in praediis solum ius civile, ductum a natura, malitiam fraudemque vindicat: sed etiam in mancipiorum venditione fraus venditoris omnis excluditur. Qui enim scire debuit, de sanitate, de fuga, de furtis, praestat edicto aedilium. Heredum alia caussa est. Ex quo intelligitur, quoniam iuris natura fons sit, hoc secundum naturam esse, neminem id agere, ut ex alterius praedetur inscitia. Nec ulla pernicies vitae maior inveniri potest, quam in malitia simulatio intelligentiae: ex quo ista innumerabilia nascuntur, ut utilia cum honestis pugnare videantur. Quotus enim quis-

---

le; come talvolta avviene ad un medico il dover mutare l'ordinazione, variando le circostanze del male. Il gius di natura è lo stesso in ogni luogo, come il fuoco ha in ogni luogo la forza di abbruciare; ma il gius civile è diverso secondo le differenti società. Così, per cagion di esempio conveniva agli Ateniesi il concedere l'immunità del dazii a chi portasse grano in Atene, poichè l'Attica ne scarseggiava: ma questa concessione sarebbe stata inutile e ridicola in Alessandria, tanto celebrata per l'abbondanza del grano.

Sembra al Rachelio, che Cicerone avrebbe dovuto rivelare una più stretta società, che vi è fra i contraenti, come Grozio *de Iure Belli et Pacis, lib. XI cap. 12 § 9*, osservò dicendo: *Nam inter contrahentes propior quaedam est societas, quam quae communis est hominum*. Ma però a regolare questa società fra i contraenti servono il gius delle genti ed il gius civile: e se i contraenti medesimi facciano alcuni patti che diano legge al contratto, l'osservanza di questi è dal gius delle genti e dal gius civile, immediatamente ordinata: laonde non par che meriti riprensione il nostro Tullio per avere omessa questa particolar società, esistente tra coloro che hanno insieme contratto. Potrebbesi ancora considerare l'intima società che passa tra gli amici: ma, come avverte Seneca nella precitata Epistola, la società universale che tutti gli uomini comprende, *plurimum ad illam quoque, de qua loquebar, interiorem societatem amicitiae colendam proficit*. Dei diversi gradi di società noi abbiamo nondimeno partitamente ragionato nel primo libro di questa opera.

tefice massimo solea dire, che tutti i giudizii pretorii, ai qualiè aggiunta la clausola *di buona fede*, hanno una forza singolare: essendo persuaso che ampiamente si estendesse ed avesse luogo nelle tutele, nelle società, ne' pegni o ipoteche, nei mandati, nelle compre, nelle vendite, nei contratti di locazione e conduzione ed in altri simili, nei quali si racchiude il commercio della vita. Egli asseriva pertanto esser dovere di un giudice savio il saper precisamente determinare in tai contratti quai risarcimento sia dovuto in virtù di questa clausola; tanto più, che su tali materie si dánno spesso giudizii di azione contraria. Conviene adunque bandire dal commercio degli uomini tutte le astuzie, e quel malizioso artifizio che vorrebbe passar per prudenza, benchè ne sia infinitamente lontano. (4 Imperciocchè la prudenza consiste nella scelta del bene dal male: ed all'opposto l'artifizio antepone il male al bene; se vero è, come non se ne può dubitare, che sia male tutto ciò che non è onesto. Nè solamente nella vendita delle possessioni o di altri stabili, vien punita la malizia e la frode dal diritto civile dedotto dalla legge naturale; ma neppure nella vendita degli schiavi si soffre il minimo inganno. Poichè il padrone che si presume abbia da sapere, se il servo da lui venduto è mal sano, fugace o ladro, dee per decreto degli Edili corrisponderne al compratore. A questo però non son tenuti gli eredi che vendono gli schiavi recentemente acquistati. (5 Dal che apparisce, che essendo la natura il fonte di ogni legge, non è secondo la stessa natura permesso ad alcuno di abusare dell'altrui ignoranza, e prevalersene pe' propri vantaggi. Nè certamente può darsi nella umana società male più pernicioso di una malizia che sia coperta con manto di saviezza e d'intelligenza. Da ciò derivano quelle innumerabili questioni, nelle quali sembra che l'utile si opponga all'onesto. Imperciocchè

Dopo di aver Cicerone sufficientemente esposto, che le leggi civili derivano da quei principii di natura e di sociabilità, che sono come i fonti dell'onesto, e che per conseguenza necessaria si oppongono a qualunque dolo, fraude o inganno, fa con Quinto Scevola celebratissimo giureconsulto l'enumerazione di quei contratti, nei quali specialmente richiedesi la buona fede in un grado sommo e perfetto. Alcuni di questi già si sono da noi spiegati, e qui soltanto diremo qualche cosa intorno al Mandato, che dopo la Donazione tiene il primo luogo frà i Contratti onninamente gratuiti. Esso, come ognun sa, consiste in assumersi, essendone pregati, la cura degli affari altrui, per puro effetto di buona volontà, senza mercede, nè interesse alcuno: dovendo però l'autore della commissione soddisfare le spese occorse nel-

que reperiatur, qui, impunitate et ignoratione omnium proposita, abstinere possit iniuria? Periclitemur, si placet, in iis quidem exemplis, in quibus peccari vulgus hominum fortasse non putat. Neque enim de sicariis, veneficis, testamentariis, furibus, peculatoribus hoc loco disserendum est; qui non verbis sunt et disputatione philosophorum, sed vinculis et carcere fatigandi: sed haec consideremus, quae faciunt ii, qui habentur boni. L. Minucii Basili, locupletis hominis, falsum testamentum quidam e Graecia Romam attulerunt: quod quo facilius obtinerent, scripserant heredes secum M. Crassum et Q. Hortensium, homines eiusdem aetatis potentissimos: qui, quum illud falsum esse suspicarentur, sibi autem nullius essent conscii culpae; alieni facinoris munusculum non repudiaverunt. Quid ergo? satin hoc est, ut non deliquisse videantur? Mihi quidem non videtur: quamquam alterum amavi vivum, alterum non odi mortuum. Sed quum Basilus M. Satrium, sororis filium, nomen suum ferre voluisset, eumque fecisset heredem; hunc dico patronum agri Piceni et Sabini (o turpem notam temporum illorum!); num erat aequum, principes cives rem habere, ad Satrium nihil praeter nomen

---

l'eseguirla. Egli è chiaro ed ovvio quanta probità, fedeltà ed esattezza esiga un tal contratto, per cui avevano un rispetto singolare gli antichi Romani, come osserva Puffendorf. *de Iure Naturae et Gentium lib. V. cap. 4*, citando un passo dell'orazione composta in favore di Sesto Roscio Amerino dal nostro autore, il quale così parla. « Presso « i nostri antenati riputavasi una somma infamia, non solamente l'a« gire con mala fede per un sordido interesse nella commessione al« trui, ma ancora il negligerla e trascuratamente compirla. Perciò fu « stabilita l'azione del Mandato, non meno ignominiosa di quella del « furto. Ed io credo, che si facesse questo per la ragione, che noi « confidiamo gli affari, ai quali non possiamo attendere personalmen« te, soltanto a quegli amici che stimiamo più onesti e fedeli: laonde « non possono essi mancare all'obbligo in tale occasione contratto, « senza violare il comune asilo di tutti gli uomini, e senza distrug« gere, per quanto da lor dipende, l'umana società. L'eseguir tutto « da sè stesso non è fattibile; ed inoltre vi sono alcuni per certe co« se più degli altri idonei e capaci. Per tal motivo si cercano gli a« mici, ed il fine della loro unione è quello di reciprocamente gio« varsi con vicendevoli officii. Perchè accetti tu la commissione, se « vuoi negligerla, oppure in tuo lucro maliziosamente convertirla? « Perchè offerirmi il tuo mezzo, per guastare i miei affari, sotto pre« testo di accomodarli? Allontanati, amico falso e traditore: io mi « rivolgerò ad un altro, di cui possa fidarmi. Allorchè ti addossasti « il peso, credesti pure di poter sostenerlo; effettivamente non ti par« rebbe troppo grave, se tu non fossi di uno spirito incostante e vo-

quanti pochi si asterrebbero dall' ingiustizia, qualora sicuri fossero dell' impunità, e di poter occultare i loro delitti? Proviamolo, se a te piace, o figlio, con alcuni esempii, nei quali neppur sospetta il volgo stolido che vi sia nulla d' illecito. Poichè io non voglio già parlare dei sicarii, degli avvelenatori, dei falsarii, dei ladri, degli usurpatori delle pubbliche rendite; dovendosi reprimere tali scellerati, non con parole o ragionamenti filosofici, ma bensì con le carceri, con le catene. Esamineremo adunque soltanto ciò che fanno coloro, i quali sono comunemente riputati uomini onesti. Vennero alcuni di Grecia in Roma con un testamento falso di Lucio Minucio Basilio, uomo facoltoso, che lasciate avea ragguardevoli ricchezze; e per farlo più facilmente valere, vi scrissero per coeredi Marco Crasso e Quinto Ortensio, i due personaggi di quel tempo che aveano maggior credito e autorità: i quali abbenchè sospettassero della falsità di quel testamento, pure non avendone essi colpa veruna, credettero di poter accettare un dono della scelleratezza altrui. (6 Ma che? Per loro giustificazione bastava forse il non esser complici della frode? Io non son di questo parere: quantunque sia stato amico dell'uno infin che visse, e non abbia conservato odio per l'altro dopo la di lui morte. Ma poichè Basilio volle che Marco Satrio, figlio di una sua sorella, e protettore del territorio Piceno e e del Sabino, portasse il suo nome, disegnandolo conseguentemente erede: era egli giusto (oh vergogna di quei tempi!) che i principali cittadini avessero la roba, e Satrio nulla più

« lubile. Il mancar dunque ad un simile impegno ella è una colpa
« turpe e detestabile, una colpa violatrice delle due cose più sacre,
« quali sono l'amicizia e la fede: poichè non si commette la cura de-
« gli interessi proprii se non a quell'amico, che si crede il più af-
« fettuoso e sicuro. Laonde bisogna essere bene scellerato, per con-
« culcare i dritti dell' amicizia e per ingannare una persona, che rovi-
« nati non vedrebbe i suoi affari, se non avesse avuta di noi una
« buona opinione, un troppo vantaggioso concetto. » Ci vien proposto per modello su tal particolare un Romano illustre, l'amico di Cicerone istesso, il celebre Attico, come narra il suo istorico: « Nulla
« prometteva di quanto gli veniva richiesto, se non con molta circo-
« spezione, tenendo per leggerezza e non per generosità, il promette-
« re più di quello che si possa eseguire. Ma quando egli si era im-
« pegnato, tale e tanta era la sua diligenza, che pareva agisse pe' suoi
« proprii interessi, e non per quelli degli altri. Mai perdeva di vista
« ciò che per gli amici aveva intrapreso; perchè se ne faceva un pun-
« to di onore, e niuna cosa gli era più cara della sua riputazione. »

pervenire? Etenim, si is, qui non defendit iniuriam, neque propulsat a suis, quom potest, iniuste facit, ut in primo libro disserui; qualis habendus est is, qui non modo non repellit, sed adiuvat iniuriam? Mihi quidem etiam verae hereditates non honestae videntur, si sunt malitiosis blanditiis officiorum, non veritate, sed simulatione quaesitae. Atqui in talibus rebus aliud utile interdum, aliud honestum videri solet. Falso: nam eadem utilitatis, quae honestatis est regula. Qui hoc non perviderit, ab hoc nulla fraus aberit, nullum facinus. Sic enim cogitans: Est istuc quidem honestum; verum hoc expedit: res a natura copulatas audebit errore divellere; qui fons est fraudium, maleficiorum, scelerum omnium. Itaque si vir bonus habeat hanc vim, ut, si digitis concrepuerit, possit in locupletium testamenta nomen eius irrepere, hac vi non utatur, ne si exploratum quidem habeat, id omnino neminem umquam suspicaturum. At dares hanc vim M. Crasso, ut di-

---

Nel *Mercante* di Plauto dice un giovanetto al genitore. Act. II. Scen. 3.

. . . . Saepe ex te audivi, pater:
Rei mandata omnes sapientes primum praeverti decet.

Una tal massima debbono avere sempre fissa in mente tutti coloro che la cura si assumono delle cose altrui.

In tutti i contratti, e specialmente in questi di buona fede, siamo adunque tenuti a quella religiosa esattezza e lealtà, il di cui inviolabile esercizio è dalla suprema legge di natura a tutti gli uomini sì altamente prescritto. Coerentemente a questo principio le leggi civili non solo punivano in Roma ogni benchè minima fraude o malizia, riconosciuta nella vendita delle possessioni e degli stabili; ma in quelle ancora dei servi o schiavi, a norma dell'editto edilizio, il quale però non obbligava gli eredi per gli schiavi recentemente acquistati presumendosi che ne ignorassero i vizi o i difetti. Questo editto concedeva al compratore l'azione redibitoria, che abbiamo altrove accennata.

Da quanto fin ad ora si è detto, chiaramente comprendesi, che secondo la legge di natura, dal Supremo autore stabilita qual vincolo sacro, e indissolubile della umana società, non è lecito a veruno il causare ad altri direttamente o indirettamente, senza giusto motivo, il minimo danno: nè per conseguenza l'abusarsi e prevalersi a proprio vantaggio dell'ignoranza altrui, quando anche ricoprir si possa, come pur troppo sovente avviene, col manto dell'abilità e della prudenza, una tale scelleratezza. Se tutto ciò è vero (ed è certamente incontrastabile) quanti, che nella generale opinione passano per uomini dabbene, perchè hanno l'arte di pennellegiare le loro azioni con falsi colori, che ne ascondono tutta la nerezza e tutte le macchie, resteranno

che il nome. Imperciocchè se ingiusto è quegli, che potendo, non difende il suo concittadino di qualsivoglia ingiuria, come nel primo libro abbiam dimostrato; che dovrem noi pensar di colui, che ben lungi dal respinger l' ingiuria, n'è il fautore? A me, se ho da dire il mio sentimento, neppur sembra cosa onesta l'accettare i testamenti veri e legittimi, qualora sieno il frutto di artificiose lusinghe ed officiosità, e non il premio di una sincera e fedele amicizia. Eppure in tali cose par sovente ad alcuni di veder da una parte l'utile e dall'altra l'onesto. Ma estremamente s' ingannano: poichè l' onesto è la sola regola dell' utile; e chi dubita di questa verità, è certamente un uomo artificioso e perverso. Imperciocchè ogniqualvolta egli dirà fra sè stesso, *costà veramente è l' onesto, ma qui vi è l'utile*, passerà con audacia incredibile a disunire due cose naturalmente connesse ed inseparabili, preoccupato così da un errore, che è la sorgente di tutti gl' inganni, di tutti i delitti. (7 Pertanto se un uomo giusto ed onesto potesse al solo percuoter delle dita fare apparire il suo nome nei testamenti dei più ricchi cittadini; quand' anche fosse certo di non darne il minimo sospetto, non si varrebbe mai di un tal segreto. Ma se questo fosse stato concesso a Marco Crasso,

---

conviti d'ingiustizia, di malvagità e di impostura? Con ragione adunque il nostro Tullio condanna Crasso ed Ortensio per aver accettata la parte di una eredità proveniente da un testamento supposto, quantunque non fossero complici della falsificazione; poichè quando anche siasi con buona fede acquistato ciò che ad altri appartiene, conviene farne la restituzione, tosto che apparisca e si riconosca il legittimo proprietario. Chi poi ben lungi dall'eseguirla, vuol godere il frutto dell'altrui conosciuto delitto, viene ad approvarlo con somma temerità, ed è conseguentemente non men reo ed ingiusto di chi lo tramò, e non men di lui merita di esser corretto e punito.

Ma progredendo Tullio più oltre nell'esaminare i doveri dell'uomo dabbene, osserva giustamente, che neppur le vere eredità si possono accettare, qualora non siensi meritate con ingenui e candidi ufficii di una sincera amicizia, ma bensì carpite con simulate ed artificiose lusinghe. Tuttociò che è turpe, non è mai vantaggioso, al giudizio dell' uomo savio, il quale sa, esser l' utile vero inseparabile dall'onesto e conseguentemente preferirebbe senza esitazione una innocente povertà a tutto l'oro del mondo, che gli si rendesse acquistabile con quel segreto, che tanto piacerebbe all'avarissimo Crasso; cioè coll' ingiustizia e con l'inganno. Apprendiamo una volta ad aver del bene e dal male, meno incomplete nozioni; a valutar gli oggetti per quel che sono; a formarci dell'uomo probo una giusta idea. Tale era quella che ne avevano [illegible]ocrate e Fimbria, benchè forse all' ipotesi Stoica troppo relativa e

gitorum percussione heres posset scriptus esse, qui re vera non esset heres: in foro, mihi crede, saltaret. Homo autem iustus, isque quem sentimus virum bonum, nihil cuiquam, quod in se transferat, detrahet. Hoc qui admiratur, is se, quid sit vir bonus, nescire fateatur. At vero, si quis voluerit animi sui complicatam notionem evolvere, iam se ipse doceat, eum virum bonum esse, qui prosit, quibus possit: noceat nemini, nisi lacessitus iniuria. Quid ergo? Hic non noceat, qui quodam quasi veneno perficiat, ut veros heredes moveat, in eorum locum ipse succedat? Non igitur faciat, (dixerit quis), quod utile sit, quod expediat? Immo intelligat, nihil nec expedire, nec utile esse, quod sit iniustum. Hoc qui non didicerit, bonus vir esse non poterit. Fimbriam consularem, audiebam de patre nostro puer, iudicem M. Lutatio Pinthiae fuisse, equiti romano sane honesto, quum is, sponsionem fecisset, ni vir bonus esset. Itaque ei dixisse Fimbriam, se illam rem numquam iudicaturum: ne aut spoliaret fama probatum hominem, si contra iudicasset; aut statuisse videretur, virum bonum aliquem esse, quum ea res innumerabilibus officiis et laudibus contineretur. Huic igitur viro bono, quem Fimbria etiam, non modo Socrates noverat, nullo modo videri potest quidquam esse utile, quod non honestum sit. Itaque talis vir non modo facere, sed ne cogitare quidem quidquam audebit, quod non audeat praedicare. Haec non turpe est, dubitare philosophos, quae ne rustici quidem dubitent?

---

consentanea; essendo io persuaso, che degli uomini veramente onesti se ne trovino in un picciol numero sì, ma pur se ne trovino, e presso che in tutte quelle parti, dove è penetrato il lume della ragionevole, solida e cristiana filosofia.

Io debbo qui avvertire che nella spiegazione del fatto di M. Lutazio Pintia, mi sono allontanato dal senso, che tutti gl'interpreti di Cicerone attribuiscono a questa frase *sponsionem fecisset*, supponendo essi che significhi una specie di scommessa usitata nei giudizi, in virtù della quale, per mezzo di stipulazione, l'attore obbligavasi a pagar il reo una data somma, qualora avesse perduta la lite, ed all'opposto prometteva il reo l'equivalente, in caso di esser condannato, e se non voleva prometterlo, giudicavasi aver egli confessato il debito: laonde credono i medesimi interpreti, che M. Lutazio avesse in giudizio stipulata una tale sponsione, con la formula, *ni bonus vir esset*. Ma sembrami, che traducendo in simil guisa questo passo, il non voler giudicare sarebbe stata per la parte di Fimbria una pura sofisticheria, sapendosi bene che in una lite non ricercasi filosoficamente l'essenza dell'uomo onesto, ma soltanto che non intervenga nell'agire dell'attore, nè dal reo, calunnia, dolo o frande; allor

credimi, lo avremmo veduto saltare pel piacere ed il giubilo in pubblica piazza. Un uomo giusto al contrario, uno, che sia quegli che noi vogliamo intendere per uomo dabbene, non toglierà mai nessuna cosa ad altri per appropriarsela; e chiunque si maraviglia di ciò che io dico, mostra di non aver la minima tintura di rettitudine, di probità. Chi poi vorrà sviluppare l'idea confusa che ne ha il suo spirito, conoscerà da sè stesso, che l'uomo veramente onesto è quegli, il quale fa tutto il bene che può, e non apporta nocumento a veruno, se non forzatamente nel caso di una legittima difesa. Quegli adunque, il quale con certo segreto facesse sparire o rimuovere dal testamento il nome dei veri eredi, per sostituirvi il suo, forse non offenderebbe alcuno? Ma, dirà un altro, si dovrà trascurare ciò che sia utile e vantaggioso? A questi io rispondo, che anzi sia pur persuaso, che non possono mai esser utili quelle cose, le quali sono ingiuste. Nè vi è da sperar probità da chi non tiene per fisso un tal principio. Io mi sovvengo di aver udito raccontar da mio padre nella mia fanciullezza, che (8) Fimbria, personaggio consolare, fu destinato per giudice in una certa causa di Marco Lutazio Pintia, cavalier romano, e uomo veramente onesto: e che Pintia avendo fatta una scommessa di esser galantuomo, Fimbria gli disse, che non giudicherebbe mai una tal causa per due ragioni; la prima, per non fargli perdere il concetto di uomo dabbene, pronunziando la sentenza contro di lui, e l'altra, per non decidere giudicando in favor suo, che trovar si possa nel mondo un uomo perfettamente onesto, sapendo, che per esser tale è necessaria la pratica di virtù, e di doveri presso che innumerabili. A quest' uomo dabbene adunque, di cui Fimbria, non men di Socrate, aveva una distinta idea, nulla può sembrar utile, che non sia ugualmente onesto: nè gli avverrà mai, non dirò di fare, ma neppur di pensare cosa alcuna, che non possa rendere francamente palese. Ella sarebbe una somma ignominia, che i filosofi mettessero in dubbio tali verità; giacchè neppure i villani più rozzi ne dubitano. Da questi ebbe origine quel detto

---

che il primo richiede e l'altro nega il debito. Egli è dunque più verisimile, che M. Lutazio, essendo con altri in lite, avesse forse in discorso occasione di contestare esser galantuomo, e che ciò venendogli controverso, ne facesse una scommessa e si rimettesse al giudizio di Fimbria, il quale in tal caso esser doveva certamente bene imbarazzato a decidere. Questa è la mia congettura, che sottopongo però all' altrui discernimento.

a quibus natum est id, quod iam contritum est vetustate proverbium. Quum enim fidem alicuius bonitatemque laudant; dignum esse dicunt, quicum in tenebris mices. Hoc, quam habet vim, nisi illam, nihil expedire, quod non deceat, etiam si id possis, nullo refellente, obtinere? Videsne, hoc proverbio neque Gygi illi posse veniam dari, neque huic, quem paullo ante fingebam, digitorum percussione hereditates omnium posse convertere? Ut enim, quod turpe est, id quamvis occultetur, tamen honestum fieri nullo mòdo potest; sic, quod honestum non est, id utile ut sit, effici non potest, adversante et repugnante natura.

XV. At enim, quum permagna praemia sunt, est causa peccandi (15) C. Marius quum a spe consulatus longe abesset, et

---

Quel che è certo, aveva Fimbria tutto il motivo di asserire che i doveri dell' uomo dabbene ampiamente si estendono: ma ciò non ostante, l' adempimento loro non è così difficile a chi siegue la regola suprema ed infallibile già tante volte prescritta, di uniformare non meno i suoi pensieri, che le sue operazioni alla retta ragione. A norma di quanto insegna Tullio, dice ancora il savissimo imperatore M Antonino III. Τῶν περὶ ἑαυτοῦ: Sect. IV: Ἐθιστέον ἑαυτὸν μόνα φαντάζεσθαι περὶ ὧν εἴ τις ἄφνω ἐπανέροιτο. τί νῦν διανοῇ; μετὰ παῤῥησίας παραχρῆμα ἂν ἀποκρίναιο, ὅτι τὸ, καὶ τὸ. Ὡ'ς ἐξ αὐτῶν εὐθὺς δῆλα ἔιναι ὅτι πάντα ἁπλᾶ καὶ εὐμενῆ καὶ ζώου κοινωνικοῦ, καὶ ἀμελοῦντος ἡδονικῶν ἢ καθάπαξ ἀπολαυστικῶν φαντασμάτων. « Assuescere te debes ea solum « cogitare de quibus si quis repente te interroget, *quid nunc cogitas?* « libere statim possis respondere: hoc aut hoc, ut statim constet, « cogitationes tuas esse simplices, placidas, consentaneas animali ad « societatem nato, ac spernat quae ad voluptatem oblectationemve fa- « ciant. » Dove rinvenire uomini, che osservino questi precetti? Se ne trovano, io lo ripeto, ma son ben rari.

(15) « Per discostarsi qualche poco dall'onestà. » Osserva qui Cicerone, che un gran premio serve talvolta di scusa ad un gran delitto: ma scusa troppo vana e non ammessa certamente da chi non ha lo spirito appannato e corrotto, e ben distingue la natural connessione che vi è fra l'innocenza e la felicità della vita. Il bene che desidera, o è un vero o un falso bene. Se falso ed immaginario, ognun vede, che sarebbe somma stoltezza il ricercarlo: se poi vero e reale, già è noto che solo è lecito di procurarne il possesso per qualcheduna delle oneste ed onorate strade, che ad esso conducono. Chi adunque si fa reo d' ingiuste azioni per acquistar comodi, onori e grandezze, non solo sceglie il più insensato fra tutti gli escogitabili mezzi; ma egli è forsennato. ed inimico manifesto di sè medesimo in quell' istesso tempo, in cui pretende di farsi felice; perchè si attira dei mali sicuri, privandosi de' beni più certi, più grandi, più nobili, e diuturni; cioè perdendo l' innocenza della vita, la qual consiste in una a-

triviale, che da lungo tempo è passato in proverbio, per lodare l'onoratezza e la probità di qualcuno, cioè, esser egli tale, che si potrebbe anche nelle tenebre giuocar con lui sicuramente alla *mora*. Che vuol ciò significare, se non che niuna cosa è utile quando non è insieme onesta e decente, benchè si possa senza ostacolo ottenere? Tu vedi adunque, che in vigore di questo proverbio non merita veruna scusa nè quel Gige, nè quest'altro, che fingevano poc'anzi potesse al solo percuoter della dita tirare a sè tutte le pingui eredità. Imperciocchè siccome ciò che è turpe, non può mai divenire onesto, quantunque riesca di occultarlo; così ciò che non è onesto, in niun modo può rendersi utile, comechè si all'uno che all'altro si opponga e ripugni la natura.

(1 *La veduta de' maggiori vantaggi non dee aver la minima forza per allontanarci dal nostro bene.* (2 *Chiunque continuamente e fedelmente consultasse la ragione, vedrebbe sempre con chiarezza ciò che da lui esige l'onestà.*

XV. (1 Ma forse mi si dirà, che dove si tratta di premii considerabilissimi, vi è un grande incentivo per discostarsi qualche poco dall'onestà. Caio Mario lontanissimo dalla speranza del

---

bituale astinenza da tutte le azioni lesive, da qualsivoglia aggressione ed ingiustizia. Degno d'infinito biasimo fu pertanto l'ambizioso Mario, il quale inasprito a torto contro il suo Generale, e calunniandolo prima in Affrica, e poi in Roma, giunse, è vero, al consolato; ma vi giunse rinunziando ad ogni sentimento di probità e di riconoscenza, Nobile veramente e grande comparve all'opposto Metello, il quale dopo tante fatiche vedendosi strappar di pugno la vittoria dall'emulo suo, ubbidì senza ripugnanza immediatamente agli ordini del senato, e giunto in Roma non si lamentò al popolo del tribuno, che si opponeva al suo trionfo, se non in questi termini: « Essendo, o « Romani, certissimo, che le persone dabbene trovano maggior soddis- « fazione, e dolcezza in soffrir l'ingiustizia che in commetterla, que- « sto tribuno, che vi esorta a ricusarmi il trionfo, viene a far torto « a voi stessi credendo di farlo a me, poichè io soffrirei l'ingiustizia, « e voi la commettereste: laonde io avrei veramente luogo di quere- « larmi; ma voi meritereste di esser biasimati. » Il trionfo gli fu allora subito accordato, ed egli prese il soprannome di Numidico; ma una falsa accusa di concussione intentata contro di lui, gli fu in quella congiuntura più gloriosa dell'istesso trionfo. Imperciocchè mentre egli, per giustificarsi, produceva i registri della sua amministrazione, niuno dei giudici volle gettarvi sopra lo sguardo, nè mostrar di dubitare un momento della verità di ciò che Metello asseriva; dichiarando tutti altamente di non aver bisogno, per assicurarsi della

iam septimum annum post praeturam iaceret, neque petiturus unquam consulatum videretur; Q. Metellum, cuius legatus erat, summum virum et civem, quum ab eo, imperatore suo, Romam missus esset, apud populum romanum criminatus est, bellum illum ducere; si se consulem fecissent, brevi tempore aut vivum, aut mortuum Iugurtham se in potestatem populi romani daturum. Itaque factus est ille quidem consul, sed a fide iustitiaque discessit, qui optimum et gravissimum civem, cuius legatus, et a quo missus esset, in invidiam falso crimine adduxerit. Ne noster quidem Gratidianus officio boni viri functus est tum, quum praetor esset, collegiumque praetorum tribuni plebis adhibuissent, ut res nummaria de communi sententia constitueretur. Iactabatur enim temporibus illis nummus, sic ut nemo posset scire quid haberet. Conscripserunt communiter edictum cum poena atque iudicio: constitueruntque ut omnes simul in Rostra post meridiem descenderent: et caeteri quidem alius alio: Marius a subselliis in Rostra recta: idque quod communiter compositum fuerat, solus edixit. Et ea res (si quaeris) ei magno honori fuit. Omnibus vicis statuae ad eas thus et cerei. Quid multa? Nemo unquam multitudini fuit carior. Haec sunt, quae conturbant homines in deliberatione nonnunquam, quum id, in quo violatur aequitas, non habetur ita magnum; illud

---

sua innocenza, di altra testimonianza, che di quella della sua vita e della sua conosciuta integrità.

Non men vituperevole dell'azione descritta di Caio Mario fu quella del pretore Mario Gratidiano, cugino del padre istesso del nostro Tullio, che qui con tanta ragione condanna. Simili ingiustizie, tra gli uomini sì comuni, derivano tutte dal lasciarsi inconsideratamente sedurre dai falsi beni eccitatori delle umane voglie, e dal perder di vista quel sicurissimo fondamentale principio, che un vero bene non può esser mai ripugnante all'onesto, e che non può darsi conseguentemente utilità dove è turpitudine. L'onestà debbe esserci sopra ogni altra cosa preziosa e cara: e se ciò è incontrastabile, come non se ne può dubitare, che non è forse infinitamente meglio esser uomo onesto, che signore del mondo? Non è il lusso, non sono i posti eminenti, non la corona, ciò che costituisce la felice vita; poichè la miseria tormenta ed affligge gli uomini anche su i troni più eccelsi, alla testa degli eserciti, in mezzo alle ricchezze più splendide, in braccio alle dignità più ambite. Ma quel che rende l'uomo veramente beato e contento, è il divin bene della sapienza; è quella dolce interna pace, incognita agli iniqui, e frutto di una illibata coscienza; è una fiducia tranquilla e ben fondata, cui non ardiscono di turbare

consolato e da ogni apparenza di domandarlo, giacchè per ben sette anni, dopo la sua pretura, era stato continuamente negletto, fu spedito a Roma per certi affari da Quinto Metello, personaggio insigne e cittadino illustre, il quale comandava l'esercito di Affrica, in cui serviva Mario in qualità di suo luogotenente. Appena giunto incominciò a calunniare presso il popolo il suo Generale con ispargere, che egli andava prolungando maliziosamente la guerra: e che ad esso, qualora gli fosse conceduto il consolato, basterebbe l'animo di ridur ben presto Giugurta, o vivo o morto, in poter del popolo romano. Questo artifizio gli riuscì è vero, ed egli pervenne al consolato: ma un tal procedere fu contrario alla giustizia ed alla fedeltà che Mario doveva a quel cittadino illustre, che di più era suo Generale, e non lo aveva spedito certamente a Roma a fine di attirargli l'odio ed il livore della moltitudine per via di una mera calunnia. Neppure il nostro Mario Gratidiano operò da uomo onesto, allorchè, durante la sua pretura, i tribuni della plebe consultarono tutto il collegio dei pretori, per concordemente regolare il prezzo delle monete: poichè in quei tempi variava così spesso la lor valuta, che niuno potea sapere ciò che egli si possedesse. Fu scritto di comun consenso l'editto, aggiuntavi ancor la pena e la forma di processare: e restò fissato, che tutti unitamente dovessero dopo il mezzo giorno dai Rostri pubblicarlo. Poi si separarono, e chi prese una via e chi l'altra, a riserva di Gratidiano, il quale partendosi dal luogo del congresso ascese direttamente su i Rostri, e da sè solo pubblicò il regolamento, che in comune era stato fatto, ed al quale gli altri aveano non minor parte di lui. Ciò gli fece un grande onore presso il popolo: in tutte le contrade gli furono erette delle statue, avanti le quali ardevano incensi e doppieri: e non vi fu mai cittadino più caro alla moltitudine. Questi sono i casi, che ordinariamente conturbano la mente umana, e la rendono titubante nelle sue deliberazioni, perchè il delitto, che si commette contro la giustizia, non sembra di molta importanza, ed all'opposto il profitto, che se ne ricava,

---

i sospetti, che vegliano sempre al fianco dei malvagi: è finalmente quella nobile compiacenza, che ridonda dal confronto della sua condotta e colle regole della ragione, e colla condotta altrui, riconoscendola conforme a quelle, ed uguale ai caratteri morali i più stimabili ed i più cari; cognizione, che gli dilata il cuore, gl'innalza l'animo, e di una delicata soavità lo asperge e pasce. Come mai possono dunque esser felici coloro, i quali conculcano le regole dell'u-

autem, quod ex eo paritur, permagnum videtur: ut Mario, praeripere collegis et tribunis plebis popularem gratiam, non ita turpe: consulem ob eam rem fieri, quod sibi tum proposuerat, valde utile videbatur. Sed omnium una regula est, quam tibi cupio esse notissimam: aut illud, quod utile videtur, turpe ne sit; aut, si turpe est, ne videatur esse utile. Quid igitur? possumusne aut illum Marium virum bonum iudicare, aut hunc? Explica atque excute intelligentiam tuam, ut videas, quae sit in ea species, forma, et notio viri boni. Cadit ergo in virum bonum, mentiri emolumentum sui caussa, criminari, praeripere, fallere? Nihil profecto minus. Est ergo ulla res tanti, aut commodum ullum tam expetendum, ut viri boni et splendorem et nomen amittas? Quid est, quod afferre tantum utilitas ista, quae dicitur, possit, quantum auferre, si boni viri nomen eripuerit? fidem iustitiamque detraxerit? Quid enim interest, utrum ex homine se quis convertat in belluam, an hominis figura immanitatem gerat belluae?

---

nocenza, ed alle leggi della ragione stoltamente ribellandosi, si fan grandi e potenti colle armi dell'ingiustizia? Che forse fu Cesare felice, oppur lo fu Pompeo? Questi acciecato da una folle ambizione, che soffrir non poteva chi l'uguagliasse in Roma, non ebbe rossore di prender l'altro per suocero, cioè un ambizioso di lui ancor più incontentabile, ardito, e superbo, che voleva esser solo a dominare, e che aveva sempre in bocca quei versi della *Fenisse* di Euripide, bene adattati al carattere di Eteocle Re di Tebe, nato da Edippo o di Giocasta; poichè violando costui i patti stabiliti col fratello Polinice di regnare alternativamente, usurpò tutta la suprema autorità, ed accese quella guerra sanguinosa e funesta, in cui rimasero ambidue estinti Ognun sa il fine di Pompeo, e quello di Cesare. il primo fu pur troppo punito della sua rea, benchè violenta ambizione; e l'altro ebbe quella morte che si meritava un tiranno. Ma qual felicità produsse a Cesare la sua usurpazione, l'orrendo e detestabile suo parricidio? Ah perchè non si dimanda piuttosto qual sorta di miseria non gli partorisse, giacchè non s'ignora, che la felicità è inseparabile dalla innocenza e dalla giustizia? Cesare era certamente un reo convinto dalle leggi di Roma da mille delitti, un sacrilego, uno spergiuro, un ribelle, un oppressore, un distruttore, un usurpatore, e conseguentemente un pubblico nemico, debitore di tutto il sangue sparso, di tutti i disordini, di tutte le orribili e calamitose conseguenze provenienti alla posterità dall'esterminio di un legittimo governo. Poteva Cesare esser felice? Noi sappiamo, ed egli stesso lo confessò, che viveva in continui timori, e in una sollecitudine più della morte dolorosa e insopportabile; ed allorchè finalmente stancossi delle sue sempre vigili ed altrettanto incomode circospezioni, questa noia costogli l'esser giustamente trafitto in pien Senato E co-

par di somma considerazione: e così a Mario Gratidiano non parve un sì gran male il defraudare i suoi proprii colleghi ed i tribuni della plebe, del gradimento popolare che si meritavano; ma gli sembrò utilissima cosa l'aprirsi con tal mezzo la strada al consolato, che era la dignità alla quale aspirava. In tutte le occasioni di questa natura una sola è la regola da osservarsi, ed io vorrei che sempre ti fosse presente, consistendo in avvertir bene, che non sia turpe ciò che utile ti sembra; ed in non creder giammai, che possa esser utile ciò che è contrario all'onestà. Possiamo noi dunque riguardare quel primo Mario, e questo secondo, come persone dabbene. (2 Rientra un poco in te stesso, per saper che cosa sia un uomo onesto; e sviluppando questa idea, rifletti qual sia l'immagine ed il carattere che a te ne presenta. Troverai tu forse, che un tal uomo possa per suo proprio interesse mentire, calunniare, ingannare o rapire? Nulla di questo certamente. Qual fortuna, quale utilità può mai esser desiderabile tanto, che abbiasi a sacrificare per essa il nome e la riputazione di uomo dabbene? Quest'ombra di utilità può ella compensare una tal perdita, facendoti rinunziare alla buona fede, alla giustizia, e conseguentemente all'esser d'uomo? Imperciocchè qual differenza vi è fra l'essere con vera metamorfosi trasformato di uomo in fiera, ed il nasconderne sotto figura umana tutta la crudeltà e la ferocia?

---

me è possibile in fatti ad un tiranno di non sentire i pungenti rimorsi di una coscienza inattutibile; di liberarsi da quell'inquieto interno senso, da quelle moleste idee che sono indivisibili dal suo stato, perchè lo sono dalla cognizione dei suoi misfatti; e di non temere ad ogni istante la giustizia ultrice, ed il meritato risentimento degli esacerbati offesi? Chi può esser felice essendo odiato? E se tanti nemici hanno, al dir del poeta e di ogni uomo di senno, quei principi cattivi, disleali e prevaricatori, che ingratamente abusandosi della monarchica potestà e della fiducia dei popoli, formano contro di essi ostili e funesti disegni; quanti averne doveva un tiranno di titolo, un audace invasore, uno che tentò di farsi in una città libera Monarca e Re; specialmente in Roma, dove questo nome era sì abborrito; dove tanto poteva l'amor della patria; dove il tirannicidio stimavasi, come in Grecia, l'azione più bella di un eroe; dove gli esempii, le leggi, la repubblica, armavano contro la tirannide il braccio di ogni cittadino? Nè Cesare dunque, nè alcun tiranno ed usurpatore potè mai esser felice, perchè la tirannia e l'usurpazione è tutta fondata sull'ingiustizia, e l'ingiustizia è inseparabile dalla miseria, come la felicità lo è dall'innocenza. Più felici furono Agesipoli e Licisco scacciati da Sparta, di Nabide, che vi regnava; e

XVI. Quid? qui omnia recta et honesta negligunt, dummodo potentiam consequantur, nonne idem faciunt, quod is. qui etiam socerum habere voluit eum, cuius ipse audacia potens esset? Utile ei videbatur, plurimum posse alterius invidia. Id quam iniustum in patriam, quam inutile, quam turpe esset, non videbat. Ipse autem socer in ore semper graecos versus de Phoenissis habebat, quos dicam ut potero, incondite fortasse, sed tamen, ut res possit intelligi:

Nam si violandum est ius, regnandi gratia
Violandum est: aliis rebus pietatem colas.

Capitalis Eteocles, vel potius Euripides, qui id unum, quod omnium sceleratissimum fuerit, exceperit. Quid igitur minuta collegimus, hereditates, mercaturas, venditiones fraudulentas? Ecce tibi, qui rex populi romani dominusque omnium gentium esse concupiverit, idque perfecerit. Hanc cupiditatem si honestam quis esse dicit, amens est. Probat enim legum et libertatis interitum, earumque oppressionem tetram et detestabilem gloriosam putat. Qui autem fatetur, honestum non esse

---

più felice fu Carlo II nel suo esilio, di *Cromwel* regicida e usurpatore, lacerato dai suoi continui agitati sospetti, e fin ridotto, non ostante la sua potenza e il dispotismo, a nascondere studiosamente ove ei volesse riposare il suo corpo, e dove indirizzare i suoi passi. Nè questa è solamente la sorte degli usurpatori; ma altresì di tutti quei capi stravolti e visionarii che vogliono arbitrariamente dominare, ed esser temuti, piuttosto che amati. Chi cerca un potere illimitato va in traccia ancora di una illimitata miseria, ed abbandona un solido immobile sostegno, per affidarsi a debil canna, che ogni picciol vento percuote ed inclina. Qual bene, qual contento raccolse Tiberio dal suo assoluto e tirannico dominio? Le legioni, i soldati pretoriani, le numerose armate, i quasi inaccessibili scogli di Caprea, bastavano forse a difenderlo, ad assicurarlo, a mettere in calma il suo cuore, a dileguare le sue apprensioni e i suoi spaventi? Egli stesso dipinse in una lettera al Senato la sua misera condizione in questi termini: « Quid scribam de « vobis, patres conscripti, aut quomodo scribam, aut quid omnino non « scribam hoc tempore? Dii me. Deaeque peius perdant, quam quo- « tidie perire sentio, si scio. » Tale è lo stato di chiunque uccide in sè medesimo con scellerate azioni quel consolante e dolce sentimento, che inspira continuamente la propria innocenza; tale il bene che si acquistano quei perniciosi uomini, che nell'umana società introducono un fermentante disordine, una guerra vera, un potente veleno, solo per andar dietro ad un fantasma traditore, che accenna loro l'utile da una parte e dall'altra l'onesto, quando realmente gli guida e alla

(1 *Non è cosa onesta il voler profittare della potenza de' malvagi e l'unirsi ad essi.* (2 *Non vi è delitto, a cui non conduca il preferire all' onesto una falsa apparenza di utilità.* (3 *Pittura del misero stato de' tiranni.* (4 *Esempio della probità degli antichi Romani.* (5 *La repubblica non è meno obbligata dei particolari ad osservare la data fede inviolabilmente.*

XVI. (1 Coloro che nulla si curano della onestà e della rettitudine, purchè arrivino ad esser facoltosi e potenti, non imitano forse quel tale, che volle aver per suocero un uomo, la di cui audacia servir potesse a renderlo più forte e più temuto? Parve ad esso un gran vantaggio il potersi innalzare, facendo ricadere sopra di un altro l'odio pubblico e tutta l'invidia: ma non considerava quale ingiuria egli faceva alla sua patria e che per essere ciò così obbrobrioso e contrario all' onestà, non poteva mai essere a lui stesso utile o profittevole. Quanto al suocero poi che avea sempre in bocca quei versi greci della *Fenisse*, che io non tradurrò forse con tutta la grazia e l'armonia, ma in modo almeno da poterne fare intendere il senso:

Se il violar la legge è strada al trono,
Si calpesti ed opprima; in tutto il resto
Ti sia pietade inviolabil Nume.

Massima perniciosa ed empia di Eteocle, o per dir meglio di Euripide, il quale volle eccettuare questo sol delitto, che sopra gli altri tutti è l'enormissimo e il più orribile! Perchè ci fermiamo noi dunque e raccogliere questi piccoli esempi di ingiustizie, che l'apparente utilità fa commettere nell' eredità, nel commercio e nelle vendite? Eccoti un uomo, il quale essendosi prefisso di farsi re del popolo romano, e signore di tutto il mondo, condusse a fine il suo perverso disegno. (2 Vi sarà per sorte alcuno, che pretenda giustificar come onesta una tal cupidigia? Bisognerebbe che costui avesse del tutto perduto il senno, poichè verrebbe con ciò ad approvare la sovversione e l' esterminio delle leggi e della libertà; e a tener per gloriosa la loro infame e detestabile orpressione. Che se poi taluno, confessando che veramente non è cosa onesta

---

turpitudine e al precipizio. Se avessero costoro idea adeguata di tutte le conseguenze della loro condotta e di tutte quelle felicità che god-

in ea civitate, quae libera fuit quaeque esse debeat, regnare, sed ei, qui id facere possit, esse utile; qua hunc obiurgatione, aut quo potius convicio a tanto errore coner avellere? Potest enim, Dii immortales! cuiquam esse utile foedissimum et teterrimum parricidium patriae: quamvis is, qui se eo obstrinxerit, ab oppressis civibus parens nominetur? honestate igitur dirigenda utilitas est, et quidem sic, ut haec duo, verbo inter se discrepare, re tamen unum sonare videantur. Non habeo, ad vulgi opinionem; quae maior utilitas, quam regnandi, esse possit: nihil contra inutilius ei, qui id iniuste consecutus sit, invenio, quum ad veritatem coepi revocare rationem: possunt enim cuiquam esse utiles, angores, sollicitudines, diurni et nocturni metus, vita insidiarum periculorumque plenissima?

Multi iniqui atque infideles regno, pauci sunt boni,

inquit Accius. At cui regno? quod, a Tantalo et Pelope proditum iure obtinebatur. Nam quanto plures ei regi putas, qui exercitu populi romani populum ipsum romanum oppressisset, civitatemque non modo liberam, sed etiam gentibus imperantem servire sibi coëgisset? Hunc tu quas conscientiae labes in animo censes habuisse? quae vulnera? Cuius autem vita ipsi potest utilis esse, quum eius vitae ea conditio sit, ut qui illam eripuerit, in maxima et gratia futurus sit, et gloria? Quod si haec utilia non sunt, quae maxime videntur, quia plena sunt dedecoris ac turpitudinis; satis persuasum esse debet, nihil esse utile, quod non honestum sit (16). Quamquam

---

rebbero, seguendo con zelo costante il partito dell' innocenza; il loro proprio bene, e perciò l' amore di sè medesimi, non permetterebbe ad essi giammai di separare con erroneo e precipitato giudizio l'utile dall' onesto; ma farebbe loro conoscere, che non vi può essere unione di utilità e turpitudine; che lo alontanarsi dalla innocenza è un odiare sè medesimo, ed una stolta e stravolta elezione; e che la vita umana tanto più è felice, serena e tranquilla, quanto più è conforme alle leggi di natura, leggi sacrosante, invariabili e ineludibili.

(16) « Non può mai esser utile ciò, che non sia ugualmente onesto » Ripetendo Tullio il suo principio della natural connessione dell'utile coll' onesto, passa ad illustrarlo con quell' esempio di Fabricio, di cui parlò anche nel primo libro. Il console romano altro non fece allora, se non quello che da lui richiedeva la giustizia. « Poichè, dice Gro« zio, non è permesso, per cagion d' esempio, ad un suddito di at« tentar contro la vita del suo Principe: non è dunque neppur per« messo di fargli commettere un tal misfatto. Imperciochè pecca sem-

il voler regnare in una città che fu libera, e che ha sempre tutto il dritto di esserlo, dicesse per altro esser ciò utile per chi può conseguirlo, con quali avvertimenti, o piuttosto con quai rimproveri, mi affaticherò di richiamar costui da un sì pernicioso errore? Può egli mai esser utile ad alcuno, o Dei immortali, il più atroce, il più mostruoso di tutti i parricidii, qual è quello della patria; quantunque chi giunse a tale eccesso sia chiamato dagli oppressi ed avviliti cittadini col nome di padre? Convien pertanto misurar l'utile con la regola dell'onesto; dimodochè sebbene sieno queste due voci nel suono diverse, abbiano però sempre il medesimo senso. Ma, dirà il volgo, qual altra utilità maggiore può mai darsi di quella di regnare? (3 Io replico all'opposto, che non vi è nulla di più svantaggioso per chi lo abbia ingiustamente conseguito, e ciò evidentemente comprendo, ogniqualvolta richiamo lo spirito alla ragionata specolazione del vero. Imperciocchè possono forse essere utili a taluno gli affanni, le sollecitudini, i continui spasimi del giorno, i notturni spaventi ed una vita piena di insidie e di pericoli?

Molt' odio porta il regno e poca fede,

disse Accio. Ma di qual regno parlava egli? Di quello, che trasmesso da Tantalo e da Pelope, era per dritto di successione legittimamente posseduto. Or quanti meno esser doveano i fidi amici di quel tiranno, il quale con un esercito romano oppresse Roma istessa, riducendo sotto il suo giogo una città, che non solo era libera per propria costituzione, ma di più dava legge a tutta la terra? Quai fieri insopportabili rimorsi di una contaminata coscienza, quali ferite, pensi tu, che avrà provate costui nel suo cuore? E come può mai esser utile a chicchessia una vita di tal condizione, che rende chi ha il coraggio di troncargliela il più glorioso e benemerito fra tutti i cittadini? Che se non sono utili quelle cose, le quali sopra tutte le altre ne hanno l'apparenza, ogni volta che portano seco infamia e vituperio; deve ognuno rimaner convinto, che non può mai esser utile ciò che non sia ugualmente one-

---

« pre chi è la cagione, o il motivo del peccato altrui. Vana poi sa-
« rebbe questa obbiezione, che impegnando un suddito ad uccidere il
« suo Sovrano, questa azione, che è per lui un delitto, è cosa lecita
« pel nemico dichiarato che ve l'induce. Poichè il nemico può ben

Digitized by Google

id quidem, quum saepe alias, tum Pyrrhi bello a C. Fabricio, consule iterum, et a senatu nostro iudicatum est. Quum enim rex Pyrrhus populo romano bellum ultro intulisset, quumque de imperio certamen esset cum rege generoso ac potente; perfuga ab eo venit in castra Fabricii, eique est pollicitus, si praemium sibi posuisset, se, ut clam venisset, sic clam in Pyrrhi castra rediturum, et eum veneno necaturum. Hunc Fabricius reducendum curavit ad Pyrrhum: idque eius factum laudatum a senatu est. Atqui si speciem utilitatis opinionemque quaerimus, magnum illud bellum perfuga unus, et gravem adversarium imperii sustulisset: sed magnum dedecus et flagitium, quicum laudis certamen fuisset, eum non virtute, sed scelere superatum. Utrum igitur utilius vel Fabricio, qui talis in hac urbe,

---

« toglier la vita al suo nemico; ma non già in tal guisa. *Non vi è differenza alcuna tra il commettere per sè stesso una scelleraggine, e il voler che altri per noi la commetta*, dice ottimamente sant' Agostino.

In oltre il Dritto delle Genti vieta assolutamente l' uso del veleno contro il nemico: laonde chi ricorre ad un mezzo sì abbominevole per abbatterlo, merita di esser riguardato e punito come un perfido violatore di questo dritto, e cuopre le armi sue ed il suo nome, di sempiterna infamia. Contro il dritto delle genti è dunque similmente l'avvelenamento dei comestibili e delle acque nei pozzi, nelle cisterne, nelle fonti e nelle sorgenti, e quelle ancora delle armi; ed in somma qualunque uso di veleno, senza riserva, nè eccezione alcuna.

Quanto all' elogio che fa il nostro Tullio, della condotta del Senato romano, dicendo che non separò mai l' utile dall' onesto, io credo che debbasi quel *mai* cancellare, oppure con un correttivo modificarlo: poichè altrimenti egli cade in una manifesta contraddizione; ed avanza una cosa falsissima, avendo addotto in questi medesimi libri più di un esempio contrario, e dolendosi poco dopo nel presente capitolo, che più si osservasse allora la buona fede tra i pirati, che nel Senato. Io, senza volermi internare in una quistione, che troppo mi allontanerebbe dal mio soggetto, mi contenterò di avvertire, che allora quando fu il re Perseo ingannato colla speranza della pace, alcuni vecchi senatori memori del costume antico, praticato anche nel tempo loro, dichiararono che più non riconoscevano la maniera di agire dei Romani. Ecco le parole di Livio Lib. XLII, cap. 47. « Haec, « ut summa ratione acta, magna pars senatus adprobat: veteres, et « moris antiqui memores, negabant, se in ea legatione romanas a- « gnoscere artes. Non per insidias et nocturna praelia, nec simula- « tam fugam, improvisosque ad incautam hostem reditus, nec ut astu « magis quam vera virtute gloriarentur, bella maiores gessisse. In- « dicere, prius quam gerere, solitos bella, denuntiare etiam; inter- « dum locum finire, in quo dimicaturi essent. Eadem fide indicatum « Pyrrho regi medicum, vitae eius insidiantem: eadem Faliscis vin-

sto. Una tal verità è stata in molte occasioni confermata dai nostri antenati, ma specialmente fu posta in pratica da Caio Fabricio, console per la seconda volta, e dal nostro Senato nella guerra di Pirro. (4 Imperciocchè avendo questo principe attaccato spontaneamente il popolo Romano, e contrastandosi dell' impero con un re generoso e potente; venne un disertore nel campo di Fabricio e gli promise, che qualora egli l'avesse premiato, sarebbe ripassato negli accampamenti di Pirro coll' istessa segretezza, con cui n'era partito, ed avvelenato il re. Fabricio fece immediatamente ricondurre il fuggitivo a Pirro; e quest'azione fu approvata ed applaudita da tutto il Senato. A non considerar per altro, che l' apparenza e la comune opinione della utilità, questo sol disertore bastava per liberarci da una guerra pericolosa e da un sì terribil nemico e competitore del nostro impero. Ma avendoci la gloria poste in mano le armi contro Pirro, quale obbrobrio sarebbe stato per noi di atterrarlo con una scelleraggine, in vece di trionfarne col valore e colla virtù? Quale dunque di queste due cose crediam noi, che fosse più utile e a Fabricio, che fu

---

« ctnui traditum proditorem liberorum Regis. Haec Romana esse, non « versutiarum Punicarum, neque calliditatis Graecae: apud quos fal- « lere hostem, quam vi superare, gloriosius fuerit. Interdum in prae- « sens tempus plus profici dolo, quam virtute: sed eius demum ani- « mum in perpetuum vinci, cui confessio expressa sit, se neque arte, « neque casu, sed collatis omnibus viribus, iusto ac pio bello esse « superatum. » L'uso però del veleno contro il nemico fu sempre in orrore presso i Romani; talchè in un secolo ancora dei più corrotti, e in tempo di un pubblico avvelenatore, come Tiberio, fu rigettata l'offerta che faceva Adgandestrio Principe dei Catti di avvelenare Arminio, se gli si mandasse il veleno: e gli fu risposto, che il popolo romano si vendicava colle armi dei suoi nemici, e non con fraudi indegne nè con insidie. Non si trattava certamente di veleno, nè di consimile abbominevol trama, in quell' importante nuovo segreto di guerra, che il celebre Martino Poli andò a rivelare, qual frutto della sua Chimica, a Luigi XIV: eppure è noto come quel Monarca se ne prevalse. Ben fu pel genere umano, che un tal mortale segreto fosse affidato al magnanimo re, tra le maggiori glorie del quale si dee senza dubbio ascrivere la generosa soppressione di tal novella arte di nuocere, quantunque apparir potesse alle sue armi utilissima. Un altro avrebbe comprato il segreto per usarlo: ei lo comprò, ed a caro prezzo, affinchè nessuno mai non l' usasse; poichè promise l' inventore di non farne mai più parola, e mantenne religiosamente la promessa.

Se altro che la gloria non si cerca, dice il nostro autore, nella

qualis Aristides Athenis fuit, vel senatur nostro, qui numquam utilitatem a dignitate seiunxit, armis cum hoste certare, an venenis? Si gloriae caussa imperium expetendum est, scelus absit, in quo non potest esse gloria: sin ipsae opes expetuntur quoquo modo, non poterunt utiles esse cum infamia. Non igitur utilis illa L. Philippi, Q. F., sententia: quas civitates L. Sylla, pecunia accepta, ex senatus-consulto liberavisset, ut hae rursus vectigales essent: neque his pecuniam, quam pro libertate dederant, redderemus. Est ei senatus assensus. Turpe imperio. Piratarum enim melior fides, quam senatus. At aucta vectigalia: utile igitur. Quousque audebunt dicere quidquam utile, quod non honestum? Potest autem ulli imperio, quod gloria fultum esse debet et benevolentia sociorum, utile esse odium et infamia? Ego etiam cum Catone meo saepe dissensi. Nimis mihi praefracte videbatur aerarium vectigaliaque defendere: omnia publicanis negare, multa sociis; quum in hos benefici esse deberemus, cum illis sic agere, ut cum colonis nostri solemus: eoque magis, quo illa ordinum coniunctio

---

superiorità e nel comando, deesi evitare ogni macchia d'ingiustizia e di turpitudine, con la quale non vi può esser gloria: ma bisogna avvertire che a tal effetto non basta l'astenersi in guerra da ogni azione contraria alla legge di natura, e al Dritto delle Genti; ed è inoltre necessario, che la guerra sia per sè stessa lecita ed onesta, come nel primo libro abbiamo già dimostrato, cioè che abbia una giustissima causa. Imperciocchè il semplice desiderio della gloria, o la sperata amplificazione dell'impero, non rendon lecita, nè gloriosa una guerra; ma sommamente ingiusta e turpe, qualora soltanto l'ambizione e la cupidigia ne sono la causa ed il fine.

Un esempio adduce poi Cicerone dell'utile falso ed apparente anteposto ignominiosamente all'onesto dal Senato romano, nella risoluzione di render nuovamente tributarie quelle città che per una somma di danaro erano state dichiarate esenti ed immuni dal dittatore Lucio Silla, e di non restituire ad esse il prezzo della lor libertà, benchè per decreto del Senato medesimo accordata. Vi è però un autore, il quale pone in disputa, se il Senato realmente dovesse tener per valido ciò che Silla aveva fatto, giacchè l'amministrazione del Dittatore era stata affatto tirannica, e solamente dopo la di lui rinunzia era la repubblica ritornata nel suo libero stato. Ma avendo Silla rese immuni quelle città in virtù di un *Senatus consulto*, egli è fuor di dubbio, che giustamente il nostro Tullio riprende Lucio Filippo, il quale contro la fede data dal Senato, che solo aveva la potestà legittima di concedere o negar simili privilegi, consigliò l'esazione dei tributi che prima solevano esse pagare senza restituir loro la somma che avevano contribuita, e che era stata o posta nel-

tale in questa città, qual fu Aristide in Atene, e al nostro Senato, che mai non separò l'utile dall'onesto; vincere il nemico con le armi, oppur col veleno? Se la gloria è quel che si cerca nella superiorità e nel comando, deesi evitare ogni macchia d'ingiustizia, la quale non può esser unita alla gloria: e se le ricchezze son l'oggetto dei nostri desiderii, avvertasi che non possono mai esser utili, qualora portino col loro acquisto disonore ed infamia. Non era dunque in parte alcuna vantaggioso il consiglio, che diede Lucio Filippo, figlio di Quinto, di render nuovamente tributarie quelle città, che per una somma di danaro erano state dichiarate esenti da Lucio Silla, e di non restituire ad esse il prezzo della lor libertà, quantunque per decreto del Senato concessa. (5 Fu seguitato un tal consiglio per vituperio della repubblica; poichè si potè ben asserire in quella occasione, che vi era minor fede nel Senato, che fra i pirati. Si aumentarono per altro, dirà forse taluno, le pubbliche entrate; dunque fu utile una tal risoluzione. Ma fin' a quando ardiranno costoro di affermare, che si dia utilità senza onestà? Ad un impero, il di cui più saldo riparo e sostegno è la propria riputazione, e l'amor de' suoi alleati, come mai può essere utile l'odio e l'infamia? Io sovente sono anche stato di opinione diversa dal mio amico Catone. Poichè sembravami che egli troppo rigorosamente insistesse sopra gli interessi del nostro erario e la esazione dei tributi, ricusando tutto ai pubblicani e molto agli alleati: laddove all'opposto noi dobbiamo essere verso di questi benefici e liberali, e trattar quelli come generalmente trattiamo i nostri coloni. Ciò tanto più doveasi fare allora, che l'unione o la buona corri-

---

l'erario, o spesa in servigio della repubblica. Sommamente biasimevole fu dunque allora la condotta del Senato, a cui non poteva mai essere utile una determinazione che lo copriva d'infamia, e convertiva in odio e in disprezzo l'amore e la stima dei suoi alleati.

Con ragione ancora il nostro Tullio condanna l'eccessivo rigor di Catone verso gli alleati ed i pubblicani; quando conveniva esser con i primi benefici e liberali, e trattar gli altri come i propri coloni, ai quali vuol l'equità, che si rimetta parte del pattuito pagamento, se qualche inevitabile disastro o calamità infesti la possessione e ne disperda il prodotto. Ciò non volendo fare Catone venne a disunire l'ordine Equestre dal Senato, ed aprì un adito a Cesare ed a Pompeo, per accelerar la rovina della Repubblica, di che Cicerone si lamenta non solo in questo luogo, ma ancora nelle sue lettere ad Attico. Per giovare veramente al pubblico bastava, che senza ricusare il giusto, si fosse Catone vigorosamente opposto alle violenze ed alle angherie dei

ad salutem reipublicae pertinebat. Male etiam Curio, quum caussam Transpadanorum aequam esse dicebat: semper autem addebat: Vincat utilitas. Potius diceret, non esse aequam, quia non esset utilis reipublicae, quam, quum utilem diceret non esse, aequam fateretur.

XVII. Plenus est sextus liber de officiis Hecatonis talium quaestionum (17): Sitne boni viri, in maxima caritate annonae,

---

pubblicani, l'avarizia dei quali senza dubbio doveasi con severità reprimere e punire. Poichè ben dice Ulpiano L. 12, pr « Quantae au« daciae, quantae temeritatis sint publicanorum factiones, nemo est « qui nesciat. »

Non men di quello di Lucio Filippo, erroneo e depravato era il giudizio di Curione, il quale asserendo esser giusta la causa dei Transpadani, aggiungeva però *vinca l' utilità.* Egli doveva piuttosto dire, *vinca l'equità,* non dividere due cose naturalmente connesse e inseparabili, come l'utile e l'onesto: poichè ogni utile che ripugni alla virtù è incontrastabilmente un utile falso ed immaginario; un utile che senza esitazione, e perentoriamente convien rigettare.

(17) « Il sesto libro di Ecatone intorno agli ufficii è pieno delle seguenti quistioni. » Riferisce Tullio nel presente capitolo diverse quistioni morali dubbiose, proposte dal filosofo Ecatone; delle quali noi qui esamineremo soltanto quelle che sono ancora intatte, o non assai bene sviluppate in questi comentari.

Rispetto alla prima, in cui si dimanda, se un uomo onesto debba in una estrema carestia alimentare la bassa famiglia o gli schiavi, par che Tullio si dichiari per l'affermativa, ed Ecatone per la negativa. Io credo però, che convenga spiegar meglio i termini della quistione; cioè presupporre, che la gente di servigio sia troppo numerosa, e che l'alimentarla in quelle circostanze possa apportare nella economia del padre di famiglia uno sconvolgimento rilevantissimo ed irrimediabile. In tal caso non è tenuto certamente l' uomo onesto a ridurre sè stesso ed i consanguinei suoi in povertà e miseria, per nutrire i servi; ma lo è a provvedere efficacemente alla sicurezza del viver loro, licenziandoli a tempo tutti o in parte, e somministrando loro tanto vitto da poter comodamente trasferirsi in altri paesi, ove regni l'abbondanza, e almen sia la penuria men grave e molesta.

La questione poi, se debbasi in una gran tempesta gettar piuttosto in mare un cavallo d' inestimabil prezzo che un vilissimo schiavo, parmi che non si possa proporre senza spogliarsi di ogni sentimento di umanità, e che neppur suscettibil fosse di dubbio presso le persone oneste quando era in uso il dominio illimitato sopra gli schiavi e la libertà di ucciderli, a piacimento del padrone, come dall' umano e retto pensare di Tullio si può sufficientemente dedurre. Tra il padrone e lo schiavo, in quanto ambidue son uomini, vi è comunione di tutti i doveri di umanità; non ostante che dalla legge sia considerato lo schiavo per rapporto al diritto che sopra di esso ha il suo signore, come una cosa inanimata.

spondenza dei due ordini contribuiva non poco alla salvezza della repubblica. Molto male opinò eziandio, allorchè dicendo esser giusta la causa dei Traspadani, aggiungneva però sempre, *vinca l'utilità*. Dovea egli piuttosto dire, che non era giusta, per esser contraria al bene della repubblica; che, asserendone la giustizia, contrapporvi l'utilità.

(1 *Esame di ciò, che debbasi fare in diversi casi proposti dal filosofo Catone.*

XVII. (1 Il sesto libro di Ecatone intorno agli uffizii è pieno delle seguenti questioni. Egli dimanda, per esem-

---

Quanto ai problemi relativi al proposto mezzo di salvarsi in un naufragio, molto giusta nelle riferite circostanze è la soluzione che ne dà il discepolo di Panezio, che neppure il proprietario della nave potrebbe togliere la tavola a quel passeggiero, che se ne fosse impossessato, non solamente per non avere sopra la di lui vita alcun dritto; ma perchè inoltre è venuto col nolo ad obbligare la nave ed ogni parte di essa al passeggiero e perchè i diritti del dominio non possono esercitarsi contro chi tratta di assicurar la propria vita in un estremo ed inevitabil pericolo

Ciò che stabilisce poi Ecatone sopra il quesito del dovere di un figlio verso il genitor delinquente, è conforme all'onesto; benchè forse meriti qualche restrizione, riguardo al difenderlo in giudizio (non ostante ciò che l'amor filiale richiede e consiglia), trattandosi di delitti atroci ed apertamente notorii. Ma se le trame del genitore tendessero all'eccidio ed alla rovina della patria, si renderebbe allora lecita al figlio se non la delazione contro di lui (essendo sempre mostruosa cosa, e ripugnante alla natura, il vedere un figlio accusator del padre) almeno quella di tutto il funesto ordito progetto, tacendone l'autore o provvedendo alla di lui sicurezza, senza esporre ad alcun rischio la pubblica, poichè la salvezza della patria senza dubbio trascende e prepondera ad ogni altro dovere, come nel primo libro di quest'opera è rimasto evidente, allorchè abbiamo confrontati ed insiem bilanciati gli officii. Laonde Valerio Massimo asserisce Lib V, cap 6 « Patriae maiestati etiam illa, quae Deorum numinibus ae« quatur, auctoritas parentum, vires suas subiecit: fraterna quoque « caritas aequo animo ac libenti cedit. » In Roma specialmente l'amor della patria era un amor dominante, che faceva tacere in un buon cittadino ogni altro affetto, ogni altro sentimento. Bruto non ha difficoltà di dire ai suoi amici, che tratterebbe, come Cesare il suo padre medesimo, se ritornando sulla terra divenisse, come Cesare, tiranno ed usurpatore.

Per quel che spetta al far uso della falsa moneta ricevuta da qualche debitore in pagamento, ella è massima incontrastabile, che il do-

familiam non alere. In utramque partem disputot: sed tamen ad extremum utilitate officium dirigit magis, quam humanitate. Quaerit, si in mari iactura facienda sit, equine pretiosi potius iacturam faciat, an servuli vilis. Hic alio res familiaris, alio ducit humanitas Si tabulam de naufragio stultus arripuerit, extorquebitne eam sapiens, si potuerit? Negat, quia sit iniurium. Quid? dominus navis, eripietne suum? Minime: non plus, quam si navigantem in alto eiicere de navi velit, quia sua sit. Quod enim perventum sit eo, quo sumpta navis est, non domini est navis, sed navigantium. Quid, si una tabula sit, duo naufragi, aeque sapientes: sibine uter rapiat, an alter cedat alteri? Cedat vero: sed ei, cuius magis intersit, vel reipublicae caussa, vivere. Quid, si haec paria in utroque? Nullum erit certamen, sed, quasi sorte aut micando victus, alteri cedet alter. Quid si pater fana expilet, cuniculos agat ad aerarium: indicetne id magistratibus filius? Nefas id quidem est: quin etiam defendat patrem, si arguatur. Non igitur patria praestat omnibus officiis? Immo vero: sed ipsi patriae conducit, pios cives habere in parentes. Quid, si tyrannidem occupare, si patriam prodere conabitur pater? silebitne filius? Immo vero obsecrabit patrem, ne id faciat. Si nihil proficiet, accusabit: minabitur etiam: ad extremum si ad perniciem patriae res spectabit, patriae salutem ante-

---

lo di uno non dà dritto all' altro, che è stato circonvenuto, d' ingannare un terzo, talchè parmi molto strano che Ecatone e Diogene dubitassero di una cosa, di cui soltanto dubita il volgo ignorante e mendace, che vuol comunemente sopra gl' innocenti vendicarsi del danno produttogli dalla sua innavvertenza e stupidezza

La quistione del vino, di cui imminente sia l'evaporamento, si può decidere a norma di ciò che nella nota 12 di questo libro si è stabilito; onde risulta, che tutti i diffetti sostanziali ed occulti si debbono candidamente esporre al compratore. Quello poi che Tullio accenna intorno ai vizi dello schiavo in vendita, è relativo alle disposizioni delle leggi romane su tale articolo Egli propone la controversia agitata dagli Stoici, se nel vendere uno schiavo basti il palesare quei soli difetti che la legge prescrive per la sussistenza del contratto, o se debba inoltre l' uomo onesto mettere in veduta ancor gli altri difetti sostanziali, che dalla legge per altro non son nominati. Quantunque non sieno tra gli storici uniformi i sentimenti, parmi, senza il minimo dubbio, che onestamente convenga palesare tutti quei vizi che il venditore, se fosse egli all' opposto il compratore, giudicherebbe propri a dissuadere la compra, o a diminuire il prezzo dello schiavo.

Coerentemente ai precetti della onestà, facilissima è la soluzione del quesito intorno alla vendita dell' oro preso per un altro metallo,

pio, se un uomo dabbene possa in tempo di una estrema carestia, lasciar di alimentare i suoi schiavi, o la bassa famiglia? Dopo di aver agitata la questione per l' una e per l'altra parte; finalmente conchiude, che si debba prendere in tale urgenza per regola più il proprio vantaggio che l umanità. Ricerca inoltre, se per alleggerir la nave in caso di una pericolosa tempesta, abbiasi a gettar piuttosto in mare un cavallo di molto prezzo, che uno schiavo del pari vile ed inutile. Il privato interesse conduce qui da una parte e l'umanità dall' altra. Se poi uno stolto si sarà impossessato nel naufragio di una tavola, sarà permesso ad un uomo di merito e virtuoso di rapirgliela. Ecatone dice di no, perchè sarebbe una ingiustizia. Ma il padrone stesso della nave, a cui la tavola appartiene, non potrà forse prendergliela? Egli qui pur sostiene la negativa, ed asserisce, che non ha maggior dritto di far ciò, che di gettar in mare qualche passaggiero; sotto pretesto di esser suo il bastimento: poichè fino a tanto che sia giunto al luogo destinato, il vascello è più degli altri naviganti che del padrone. E se vi fosse una sola tavola e sopra quella naufragassero due uomini egualmente virtuosi ed onesti; dovrebbero essi rapirsela, ovvero cedersela l'uno all'altro? Quegli che ben conosce esser la vita del compagno più importante ed utile alla repubblica, deve in tal congiuntura ceder di buon grado la tavola. Ma se tutte le circostanze fossero in ambidue affatto simili ed equivalenti, a qual risoluzione appigliarsi? Allora, senza verun contrasto, bisognerebbe che ne decidesse la sorte. Se un uomo viene a sapere, che il padre suo ruba nei templi, va scavando una via sotterranea a fine di penetrare nel pubblico erario, deve egli denunziarlo al magistrato? No certamente: anzi è tenuto a difendere il padre ogniqualvolta fosse accusato. Dunque il bene della patria, dirà taluno, non è preferibile a tutti i doveri? Senza dubbio lo è: ma giova appunto alla patria, che i suoi cittadini sieno pietosi verso i lor genitori. E se il padre aspirasse alla tirannia o macchinasse tradimenti contro lo Stato, tacerà forse il figlio? No; scongiurerà il padre di voler desistere dall'empio attentato. Se poi non otterrà nulla colle suppliche, passerà alle minacce ancora: e finalmente se lo trova inflessibile ed imminente è il pericolo, anteporrà la salvezza della patria

---

essendo anche dalle leggi civili decisa la nullità del contratto; poichè l' errore cade nella sostanza dalla cose venduta, e non vi è perciò il necessario consenso. Laonde, come osserva Lattanzio lib. V, Institut. di-

Digitized by Google

ponet saluti patris. Quaerit etiam, si sapiens adulterinos nummos acceperit imprudens pro bonis : quum id rescierit ; soluturusne sit eos, si cui debeat, pro bonis. Diogenes ait : Antipater negat : cui potius assentior. Qui vinum fugiens vendat sciens, debeatne dicere. Non necesse putat Diogenes : Antipater viri boni existimat. Haec sunt quasi controversia iura Stoicorum, in mancipio vendendo, dicendane vitia, non ea, quae nisi dixeris, redhibeatur mancipium iure civili, sed haec, mendacem esse, aleatorem, furacem, ebriosum. Alteri dicenda videntur, alteri non videntur. Si quis, aurum vendes, orichalcum se putet vendere, indicetne ei vir bonus, aurum illud esse, an emat denario, quod sit mille denariûm? Perspicuum iam est. et quid mihi videatur. et quae sit inter eos philosophos, quos nominavi, controversia.

XVIII. Pacta et promissa semperne servanda sint. quae nec vi, nec dolo malo, ut praetores solent, facta sint? Si quis medicamentum cuipiam dederit ad aquam intercutem, pepigeritque, ne illo medicamento nuquam postea uteretur ; si eo medicamento sanus factus fuerit, et annis aliquot post inciderit in eumdem morbum, nec ab eo, qui cum pepigerat, impetret, ut item eo liceat uti: quid faciendum sit. Quum sit is inhumanus, qui non concedat, nec ei quidquam fiat iniuriae ; vitae, et saluti consulendum. Quid? si quis saepiens rogatus ab eo ; qui cum haeredem faciat, quum et testamento sestertium millies relinquatur, ut, ante quam haeredi-

---

vin. 17. « Qui vendentis errorem non redarguit, ut parvo emat, aut « qui non profitetur fugitivum servum, vel pestilentem se domum « vendere, lucro et commodo suo consulens, non est ille sapiens « ut Carneades volebat, sed callidus et astutus. »

I rimanenti quesiti già furono sciolti altrove, e la chiarezza loro non esige qui una maggiore spiegazione: per lo che passeremo a ciò che Tullio presentemente ripete, di non esser noi tenuti ad osservare quelle promesse, che poste in esecuzione sarebbero nocevoli a coloro, ai quali fatte le abbiamo. Una tal questione già è stata da noi nel primo libro diffusamente trattata ; e parmi di avere a sufficienza provato, che non son valide le promesse di un fatto illecito, cioè ripugnante alla Sociabilita, ed alle leggi naturali e divine. Chi accompagna una simil promessa col giuramento, altro non fa, che aggiungner delitto a delitto, ma non contrae già l'obbligo di compirla. Non era dunque tenuto Agamennone re di Micene e capo degli altri principi della Grecia nella spedizione troiana, a sacrificare contro la legge di natura in Aulide la figlia Ifigenia, la di cui favola in diverse maniere si racconta ; e per l'istessa ragione il vecchio sacerdote Sofronimo assicurava Idomenéo, il quale s'incontrò nel figlio appena fatto il

a quella del genitore. Oltre a questi vi sono altri diversi problemi da Ecatone proposti. Egli dimanda, se un uomo savio ed onesto, avendo incautamente riscosse alcune monete false per buone, possa, dopo essersene avveduto, pagar con esse qualche suo debito? Diogene dice di sì: ma Antipatro lo nega, ed io sono del suo sentimento. Chi poi vendesse del vino, soggetto fosse a ben presto svanire, sarebbe forse in obbligo di avvertirne il compratore? Diogene non lo crede necessario e Antipatro sostiene, che un uomo giusto non lascerà di palesarlo. Tali sono, per così dire, le controversie legali, che si agitano dagli Stoici. Nelle vendite dei servi debbonsi scoprire tutti i lor difetti? Non parlo di quelli, che taciuti annullano il contratto in vigore delle ordinanze civili, ma di quelli che non sono espressi dalla legge, cioè di esser dedito al vino, bugiardo, furace e giuocatore. Uno pretende, che simili vizii abbiansi a manifestare; e l'altro è di contraria opinione. Se qualcuno, vendendo una verga d'oro, credesse di vender dell'ottone; dovrà l'uomo dabbene avvertirlo, che quello è oro, oppure comprar per un danaro il valsente di mille? Sopra di ciò si può ben comprendere qual sia il mio sentimento, ed altresì la maniera di pensare dei due mentovati filosofi.

(1 *Se convenga mantener la promessa a costo ancora della vita e del decoro.* (2 *Nullità di quelle promesse e di quei patti, che sono ad altri o al buon costume contrarii.*

XVIII. (1 Passiamo adesso ad esominare, se debbansi osservar sempre quei patti e quelle promesse, nelle quali (per servirmi della formula dei pretori) non ebbe parte nè la violenza, nè il dolo. Uno dà per esempio ad un altro un rimedio per curarsi dall' idropisia, con patto di mai più valersene se quella volta ne ottiene la guarigione. L' infermo ricupera effettivamente la salute; ma dopo alcuni anni ricadendo nello stesso male, e non potendo impetrare da colui, col quale ha pattuito, la permissione di adoperar nuovamente quel rimedio, a che dovrà egli determinarsi? Essendo quegli che ricusa una tal licenza, un disumano, nè apportandosegli con ciò alcun nocumento, bisogna senz' altro provvedere alla propria vita e salute. Suppongasi, che un uomo savio sia instituito erede di tre milioni di sesterzii a condizione però che

---

voto di immolare a Nettuno la prima testa che gli si fosse presentata, lo assicurava, dico, di poter contentare il suo preteso Nume senza

tatem adeat, luce palam in foro saltet, idque se facturum promiserit, quod aliter eum heredem scripturus ille non esset: faciat, quod promisit, ille, necne? Promisisse nollem, et id arbitror fuisse gravitatis: sed quoniam promisit, si saltare in foro turpe ducet, honestius mentietur, si ex haereditate nihil ceperit, quam si ceperit, nisi forte eam pecuniam in reipub. magnum aliquod tempus contulerit, ut vel saltare eum, cum patriae consulturus sit, turpe non sit. Ac ne illa quidem promissa servanda sunt; quae non sunt iis ipsis utilia, quibus illa promiseris Sol Phaëtonti filio (ut redeamus ad fabulas) facturum se esse dixit, quidquid optasset: optavit ut in currum patris tolleretur: sublatus est, atque is, antequam constitit, ictu fulminis deflagravit. Quanto melius fuerat, in hoc promissum patris non esse servatum! Quid, quod Theseus exegit promissum a Neptuno? Cui cum tres optiones Neptunus dedisset, optavit interitum Hippolyti filii sui, cum is patri suspectus esset de noverca: quo optato impetrato, Theseus in maximis fuit luctibus. Quid? Agamemnon cum devovisset

---

toglier la vita al figlio, « La vostra promessa, diceva egli, è stata « imprudente: gl' iddii non vogliono essere onorati colla crudeltà. « Avvertite bene di non aggiugnere all'errore della vostra promessa « quello di adempierla contro le leggi della natura. Offrite cento gio« vani tori più candidi della neve a Nettuno; fate scorrere il san« gue loro intorno all'ara coronata di fiori; abbruciate in onor suo « il più odorifero incenso. »

Quanto alla favola di Ifigenia, ognun sa, che ella vien con ragione creduta una copia della storia di Iefte, il quale marciando per dar battaglia agli Ammoniti fece al Dio degli Eserciti quel voto inconsiderato, di cui parlano le sacre pagine. Vero è, che alcuni dotti interpreti cristiani sono di opinione, la figlia di Iefte non fosse realmente immolata, ma bensì chiusa in un ritiro, ove consagrando al Signore la sua persona e la sua verginità, soddisfaceva bastantemente al voto del padre con tal morte misteriosa, che toglievale ogni speranza di una posterità, da cui discender potesse il divino Liberatore.

Nel precitato libro primo, noi abbiamo similmente discorso della mutazione, a cui sono molti doveri, col variar dei tempi soggetti: sicchè poco vi è da aggiungere a ciò che in questo luogo accessoriamente al suo principale argomento, ne dice il nostro autore; e soltanto osserveremo, che ancor Zenone presso Diogene Laerzio insegna, τὰ μὲν καθήκοντα ἄνευ περιστάσεως, τὰ δὲ περιστατικά, cioè altri essere gli ufficii, che mai non variano; altri quelli che variano a tenor dei tempi e delle circostanze. Perciò Epitteto presso Arriano lib IV, secondo la versione latina del Wolfio dice altresì: Earum, quae agun-

prima di raccogliere l'eredità debba fare un ballo a piena luce nel fòro. Egli vi si obbliga, perchè altrimenti il testatore lo dichiarerebbe erede. Ma dovrà egli mantener la promessa? Per me, vorrei che non l'avesse fatta, e credo in tal modo avrebbe operato con saviezza e dignità. Ma poichè ha promesso, s'egli stima esser un'azione indecente il fare un ballo nel fòro, la maniera meno inonesta di mancare al testatore si è di non prender nulla dell'eredità; quando però non volesse con quel danaro sovvenire a qualche necessità urgente della repubblica; nel qual caso potrebbe senza ripugnanza ballare, e non gliene ridonderebbe certamente alcun disonore. (2 Neppure siam noi tenuti ad osservar quelle promesse, che poste in esecuzione sarebbero pregiudiciali a coloro, ai quali fatte le abbiamo. Il Sole (per venir adesso nuovamente alle favole) promise con giuramento a Fetonte suo figlio, che gli avrebbe conceduta qualunque grazia fosse per dimandargli. Volle Fetonte salir sopra il cocchio del padre: vi salì, stolto che fu, e prima di bene assicurarsi, fu giù dal carro precipitato da un fulmine e quasi incenerito. Quanto meglio sarebbe stato per lui, che il padre non gli avesse mantenuta la parola? Che diremo di Teseo, il qual volle esiger da Nettuno l'effettuazione delle sue promesse? Di tre grazie il Nume gli aveva data la scelta, ed egli chiese la morte del suo figlio Ippolito, sospettandolo di qualche pratica indegna con la matrigna. Ma quanti affanni e quante lagrime costò all'infelice Teseo l'essere stato in tal dimanda esaudito? Avendo Agamennone fatto vo-

---

« tur, partim praecipue spectantur, partim fiunt ratione temporis, « partim certo consilio, partim obsequii causa, partim ex instituto « vitae. » Abbenchè sia dunque ognuno obbligato a religiosamente mantener le promesse, ed a restituire con inviolabile fedeltà i depositi, non dee però mantener le promesse ed a restituire con inviolabile fedeltà i depositi, non dee però mantener la promessa nei casi che abbiamo accennati, nè restituir, per esempio, ad un frenetico la spada, che potrebbe nelle sue mani divenire instrumento di qualche omicidio; nè ad un ribelle il depositato danaro, qualora in danno della patria volesse abusarne. L'onestà esser dee sempre la regola di tutte le nostre azioni, talchè non dobbiamo mai farne alcuna, che ad essa in minima parte ripugni o si opponga.

Cic. de Off.

Dianae, quod in suo regno pulcherrimum natum esset illo anno, immolavit Iphigeniam, qua nihil erat in eo quidem anno natum pulchrius. Promissum potius non faciendum, quam tam taetrum facinus admittendum fuit. Ergo et promissa non facienda nonnumquam: neque semper deposita reddenda. Si gladium quis apud et sana mente deposuerit, repetat insaniens: reddere, peccatum sit; officium, non reddere. Quid? si is, qui apud te pecuniam deposuerit, bellum inferat patriae, reldasne depositum? Non, credo: facias enim contra rempublicam, quae debet esse carissima. Sic multa, quae honesta natura videntur esse, temporibus fiunt non honesta. Facere promissa, stare conventis, reddere deposita, commutata utilitate, fiunt non honesta. Ac de iis quidem, quae videntur esse utilitates contra iustitiam, simulatione prudentiae, satis arbitror dictum.

XIX. Sed quoniam a quatuor fontibus honestatis primo libro officia duximus, in eisdem versabimur, quum docebimus, ea, quae videntur esse utilia, neque sunt, quam sint virtutis inimica. Ac de prudentia quidem, quam vult imitari malitia, itemque de iustitia, quae semper est utilis, disputatum est. Reliquae sunt duae partes honestatis, quarum altera in animi excellentis magnitudine et praestantia cernitur; altera in conformatione et moderatione continentiae et temperantiae(18).

---

(18) « La forza o la grandezza di animo e la moderazione o la temperanza. » Trattando il nostro Tullio in questo ultimo libro dell'apparente opposizione che sembra talvolta nascere fra l'utile e l'onesto, dice di averne già a sufficienza discorso, relativamente alle due prime parti dell'onestà; cioè alla prudenza, cui una malizia artificiosa vorrebbe imitare; ed alla giustizia, che è sempre inseparabile dalla vera utilità. Gli rimane dunque a favellar presentemente di quanto alle altre due, cioè alla grandezza di animo ed alla temperanza appartiene. Ma prima di passare all'esame di questa materia, osserveremo qui di passaggio, che Cicerone vien giustamente ripreso da alcuni autori per le sue talvolta inutili ripetizioni sì di precetti, che di esempii; quantunque vero sia che una parte di essi deesi attribuire agl' ignoranti copisti, i quali hanno in diverse maniere corrotti e deformati i codici.

Considera Tullio adunque nelle azioni spettanti alla grandezza di animo la congruenza e la conformità dell'utile coll'onesto, e ricerca se fosse utile ad Ulisse l'esimersi dalla guerra Troiana, il rimanere ozioso in Itaca, ed il viversene in pace e tranquillo col vecchio genitore Laerta, colla moglie Penelope, e col figlio Telemaco. Asserisce con ragione il nostro autore, che ciò non poteva esser utile ad Ulisse, perchè non è cosa onesta per un Sovrano lo sfuggire una guerra

Digitized by Google

to a Diana di sacrificare la vergine più bella che nascesse in quell'anno nel suo regno, immolò Ifigenia, la quale certamente superava le altre tutte in vaghezza e beltà. Ma non dovea egli piuttosto mancare alla promessa, che per qualunque motivo eseguire una scelleratezza così mostruosa ed abbominevole? Vi sono adunque certi casi, che non permettono di osservare le promesse; ed alcuni altresì, nei quali non debbonsi restituire i depositi. Se un uomo, per esempio, essendo sano di mente, avesse depositata nelle tue mani una spada, e divenuto poi frenetico venisse a richiederla; il restituirla sarebbe allora un delitto; il ritenerla un dovere. Similmente, se colui che ti confidò in deposito una somma di danaro, movesse guerra alla patria, gli renderesti forse il suo deposito? No senza dubbio: poichè sarebbe questo un agire contro la repubblica, la di cui preservazione a tutte le altre cose più care deesi anteporre. Così molte azioni, di lor natura oneste, col variar dei tempi mutano anch'esse qualità e sembiante. Nulla è più conforme all'onestà, che mantener le promesse, osservar le convenzioni, restituir fedelmente i depositi: ma subito che queste medesime cose diventano pregiudiciali a coloro, con i quali abbiamo contratte simili obbligazioni, l'onestà non ci permette di eseguirle. Io credo avere a sufficienza ragionato di quelle apparenti utilità, che si coprono col pretesto della prudenza, quantunque sieno affatto contrarie alla giustizia.

(1 *Ciò che ripugna alla grandezza d'animo, non può mai essere utile, come si è dimostrato, non poter esser ciò che si oppone alla prudenza ed alla giustizia.* (2 *Esempio di M. Attilio Regolo.* (3 *Il voler porre qualche differenza tra l'utile e l'onesto, è uno sconvolgere i fondamenti della natura.*

XIX. (1 Presentemente attenendomi all'ordine stabilito nel primo libro, di ricavare gli ufficii o doveri dai quattro fonti principali della onestà, mi rimane a dar nuovamente ad essi una vista per far comprendere quanto quelle cose credute utili dal volgo, benchè solo abbiano di tali una falsa apparenza, sieno direttamente opposte alla virtù. Già noi abbiam trattato della *Prudenza*, cui una malizia artificiosa vorrebbe imitare; e similmente della *Giustizia*, che sempre è inseparabile dalla utilità. Ci resta dunque a parlare delle altre due sorgenti, onde l'onesto deriva; che sono la forza o la grandezza d'animo, e la moderazione e la temperanza. Pareva utile ad Ulisse l'espediente di

---

giusta e necessaria, per codardia o troppo amore di una vita deliziosa e molle; e tanto men lo era per Ulisse, che egli di unirsi agli

Utile videbatur Ulixi, ut quidem poetae tragici prodiderunt: nam apud Homerum, optimum auctorem, talis de Ulixe nulla suspicio est: sed insimulant eum tragoediae, simulatione insaniae militiam subterfugere voluisse. Non honestum consilium. At utile (ut aliquis fortasse dixerit) regnare et Ithacae vivere otiose cum parentibus, cum uxore, cum filio. Ullum tu decus in quotidianis periculis et laboribus cum hac tranquillitate conferendum putas? Ego vero istam contemnendam et abiiciendam: quoniam, quae honesta non sit, ne utilem quidem esse arbitror. Quid enim auditurum putas fuisse Ulixem, si in illa simulatione perseverasset? qui, quum maximas res gesserit in bello, tamen haec audiat ab Aiace:

Cuius ipse princeps iuris iurandi fuit,
Quod omnes scitis, solus neglexit fidem.
Furere assimulavit; ne coïret, institit.
Quod in Palamedis perspicax prudentia
Istius percepset malitiosam astutiam:
Fide sacratae ius perpetuo falleret.

Illi vero non modo cum hostibus, verum etiam cum fluctibus id quod fecit, dimicare melius fuit, quam deserere consentientem Graeciam ad bellum barbaris inferendum. Sed omitta-

---

altri Principi della Grecia prestato avea solenne il giuramento. Perciò a riconoscere la di lui simulata pazzia fu spedito il seguace Palamede, il quale avendo scoperta la finzione l'obbligò a raggiugnere l'esercito greco, dove fu così utile per la sua singolar saviezza ed esperienza. Tal fu nondimeno la macchia lasciatagli da quel suo meditato inganno, sì contrario all'onestà, che gli attirò in appresso i giusti rimproveri di Aiace, espressi nei versi qui citati di una tragedia del poeta Pacuvio.

Abbandonando presentemente il nostro autore la favola (che tale egli stima il fatto della simolata pazzia di Ulisse, ma non già, secondo avverte il Rachelin, tutta la narrazione Omerica della guerra di Ilio, o di Troia, come fanno certi più recenti scrittori) ci mette in vista un insigne esempio di fortezza e di magnanimità, che gli somministra la sua istessa repubblica.

M. Attilio Regolo dopo di aver espugnate più di ottanta città, e devastate le più fertili e ricche provincie dell'Affrica; dopo due compietissime vittorie, che lo condussero alle porte di Cartagine, inesorabile alle suppliche ed alle pacifiche proposizioni degli abbattuti nemici, provò le vicende crudeli della più strana e fatale rivoluzione, e fu egli stesso vinto e fatto prigioniere nella battaglia di Tuoisi dal duce spartano Santippo, venuto in soccorso dei Cartaginesi.

fingersi pazzo per esimersi di andare alla guerra, se dobbiam credere ciò che alcuni poeti tragici ne scrissero; poichè presso di Omero, il quale è un autore assai più degno di fede, non leggesi veruna cosa, che dia da sospettare di un tal fatto. Comunque ciò sia, un simil partito non poteva mai essere onesto. Ma era un gran vantaggio, dirà forse taluno, regnare e viversene tranquillamente in Itaca insiem con i genitori, con la sposa, col figlio. Le continue fatiche ed i pericoli della guerra, e inoltre tutte le maggiori lodi che vi si possono acquistare, sono forse comparabili con la tranquillità e dolcezza di una tal vita? Anzi questa, io dico all'opposto, merita tutto il disprezzo e l'abborrimento: poichè non essendo onesto un tal riposo, a mio giudizio non può esser neppur utile. Ed in fatti che cosa credi tu che si sarebbe detto di Ulisse qualora egli avesse voluto persistere in quella simulata figura, giacchè dopo tutte le gloriose azioni fatte in guerra, dovè soffrire questi acerbi rimproveri di Aiace.

Ei, che fu il primo al giuramento, il solo
Fu a mancar poi di fè. Pazzo si finse
Per non esser costretto a unir le forze
All' armi della Grecia; e se non era
A discoprir la sua maligna frode
Sì scaltro Palamede, ancor deluso
Fora il dritto da lui de' sacri patti.

Fu dunque meglio per Ulisse combatter non solamente col nemico, ma con le tempeste ancora, come poi egli fece, che abbandonar la Grecia, di comun consenso unita, per muover guerra ai barbari. Ma lasciamo le favole e gli esempii stra-

---

La sorte del generale romano mi rammenta questa risposta di Chilone ad Esopo, che dimandavagli qual fosse la principale occupazione del sommo Giove: *egli abbassa le cose alte, ed innalza le basse.* Due importantissimi errori commessi da Regolo nel suo ordine di battaglia, come osservano ancor Polibio ed il suo moderno comentatore, furono la causa della sua disgrazia. Egli ordinò saviamente le truppe in colonne, cioè pose i *Principi* dietro gli *Astati* e i *Triarii* dietro ai *Principi* sopra una medesima linea retta: ma diminuì talmente gl' intervalli delle colonne, che non lasciando il luogo necessario per fuggire agli elefanti del nemico, gli ridusse ad aprirsi il passo a traverso delle legioni; e diede una sì cattiva disposizione alla sua cavalleria, che non poteva mai resistere a quella dei Numidi assai più

mus et fabulas et externa; ad rem factam nostramque veniamus. M. Attilius Regulus, quum consul iterum in Africa ex insidiis captus esset, duce Xanthippo lacedaemonio, imperatore autem patre Hannibalis; Hamilcare; iuratus missus est ad senatum, ut, nisi redditi essent Poenis captivi nobiles quidam, rediret ipse Carthaginem. Is quum Romam venisset, utilitatis speciem videbat, sed eam, ut res declarat, falsam iudicavit: quae erat talis: manere in patria: esse domi suae cum uxore, cum liberis; quam calamitatem accepisset in bello, communem fortunae bellicae iudicantem, tenere consularis dignitatis gradum. Quis haec neget esse utilia? Quae censes, magnitudo animi et fortitudo negat. Num locupletiores quaeris auctores? Harum enim virtutum proprium est, nihil extimescere, omnia humana despicere; nihil quod homini accidere possit, intolerandum putare. Itaque quid fecit? In senatum venit: mandata exposuit: sententia ne diceret, recusavit: quamdiu iureiurando hostium teneretur, non esse se senatorem. Atque illud etiam (o stultum hominem, dixerit quispiam, et repugnantem utilitati suae!) reddi captivos, negavit esse utile: illos enim adolescentes esse et bonos duces, se iam confectum senectute. Cuius quum valuisset auctoritas, captivi retenti sunt: ipse Carthaginem rediit: neque eum caritas patriae retinuit, nec suorum. Neque vero tum ignorabat, se ad crudelissimum hostem et ad exquisita supplicia profici-

---

forte e numerosa. La cavalleria nemica in fatti e gli elefanti, vinsero la battaglia. Cinque anni dopo questa famosa giornata, cioè quando ebbero i Romani ripresa la prima loro superiorità nella guerra; atterrita Cartagine dalle recenti perdite sofferte sì per mare che in Sicilia, determinossi a chiedere a Roma la pace o almeno il cambio dei prigionieri: ed a tal fine unì Regolo ai suoi Ambasciatori, obbligandolo prima a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, qualora nulla ottenesse; e facendogli anche intendere, che il viver suo dipendeva dall' esito di quella commissione. Al di lui arrivo si adunò il Senato fuori di Roma nel Tempio di Bellona, come era suo costume nel dover dare udienza ai Deputati nemici, e dopo di aver ascoltate le proposizioni degli Ambasciatori affricani, invitò Regolo a dire intorno al cambio dei prigionieri il suo sentimento. Egli rispose, che farlo non poteva come Senatore, avendo perduto a tenor delle Leggi questo carattere e quello di Cittadino Romano, quando cadde in poter del nemico, e non godendo del dritto di *Postliminio*, per essersi obbligato con giuramento di ritornare a Cartagine: ma non ricusò di esporre, come particolare, al Senato il suo parere. Dichiarò dunque intrepidamente, che doveasi rigettare l'offerto cambio dei prigionieri, poichè accettandolo produrrebbe un tal esempio alla repubblica le più funeste conseguenze: che il lasciar ai codardi la spe-

nieri, e passiamo alle sincere notizie ed ai fatti della nostra repubblica. (2 Marco Attilio Regolo nel secondo suo consolato essendo stato sorpreso e fatto prigioniero in Affrica da Santippo spartano, allora generale nell' esercito comandato da Amilcare padre di Annibale, fu dai nemici spedito al Senato per chieder la restituzione di certi nobili Cartaginesi, anch' essi prigionieri di guerra, facendogli promettere con giuramento di ritornare a Cartagine, qualor non potesse ottenerla. Giunto Regolo in Roma, vedeva egli benissimo l' apparenza dell'utile; ma il fatto dimostrò che non si lasciava da questo falso splendore abbagliare. Da lui dipendeva il rimaner in patria e viver nella casa de' suoi maggiori, con la dolce compagnia della consorte e dei figli, riguardando la disgrazia accadutagli in guerra come una delle solite vicende dell' incostante fortuna, e godendo tranquillamente gli onori della dignità consolare. Chi mai negherà esser tutto ciò utile e vantaggioso? Chi, mi si dimanda? La magnanimità e la fortezza lo negano. Si cerca or forse un' autorità di maggior peso? Queste son quelle virtù delle quali è proprio insegnare agli uomini a non temer cosa alcuna, a disprezzar tutte le umane vicende e ad esser pronti a tollerare qualunque infortunio. Che fece adunque Regolo? Presentossi al Senato, espose la sua commissione, ma ricusò al principio di dire il suo sentimento, asserendo, che sino a tanto che trovavasi con giuramento vincolato e soggetto ai nemici, non dovea esser considerato per Senatore. Finalmente però (o stolto, dirà taluno, di aver agito contro sè stesso!) diede al Senato il consiglio di non restituire i prigionieri, adducendo, che essi erano tutti giovani e bravi capitani; ed egli all' opposto diveniva per la sua vecchiezza quasi inutile alla repubblica. Prevalse la sua opinione; si ritennero i prigionieri, ed egli ritornò a Cartagine, senza che l'amor della patria, nè la tenerezza pei suoi congiunti fosser capaci di trattenerlo. Eppure non ignorava, andar egli a mettersi in poter di nemici crudelissimi e ad esporsi ai più orribili supplizii. Ma era

---

ranza della libertà e della vita, era un distruggere la virtù militare, la grandezza di animo, il valor romano: che quei cittadini, i quali deposte aveano le armi per un vil timor di morte, erano indegni di compassione ed incapaci di servir la patria; che egli in una età sì avanzata poco esser poteva utile a Roma, in vece che molto lo sarebbero a Cartagine quei giovani ufficiali che per lui dovrebbonsi rimandar liberi in Affrica. Dissuaso in tal maniera il cambio, tutto lieto il prigioniero illustre di aver ridotto il Senato a seguitare il suo con-

sci : sed iusiurandum conservandum putabat. Itaque tum, quum vigilando necabatur, erat in meliore caussa, quam si domi senex captivus, periurus consularis remansisset. At stulte, qui non modo non censuerit captivos remittendos, verum etiam dissuaserit. Quomodo stulte? etiamne si reipublicae conducebat? potest autem, quod inutile reipublicae sit, id cuipiam civi esse utile? Pervertunt homines ea, quae sunt fundamenta naturae, quum utilitatem ab honestate seiungunt. Omnes enim expetimus utilitatem, ad eamque rapimur, nec facere aliter ullo modo possumus. Nam quis est, qui utilia fugiat? aut quis potius, qui ea non studiosissime persequatur? Sed quia nusquam possumus, nisi in laude, decore, honestate utilia reperire, propterea illa prima et summa habemus; utilitatis nomen non tam splendidum, quam necessarium ducimus. Quid est igitur, in iureiurando? num iratum timemus Iovem? At hoc quidem commune est omnium philosophorum, non eorum modo, quei Deum nihil habere ipsum negotii dicunt, nihil exhibere alteri: sed eorum etiam, qui Deum semper agere aliquid et moliri volunt, uumquam nec irasci Deum nec nocere. Quid autem iratus Iuppiter plus nocere potuisset, quam nocuit sibi ipse Regulus? nulla igitur vis fuit religionis, quae tantam utlitatem praeverteret. An ne turpiter faceret? Primum, minima de malis. Num igitur tantum mali turpitudo ista habebat, quantum ille cruciatus? Deinde illud etiam apud Accium,

Fregistin fidem?
Neque dedi neque do infideli cuiquam,

---

siglio, abbandonò i patrii Lari, senza lasciarsi commuovere dalle lagrime della consorte, dei figli e degli amici, nè dalle istanze di tutto il Popolo Romano, ma con la stessa tranquillità di un magistrato, che libero dagli affari sen vada a ricrearsi alla campagna, partì egli da Roma, e ritornò religioso osservatore del giuramento con gli Ambasciatori in Affrica, dove lo attendevano i più atroci tormenti.

In tutta la condotta di Regolo veggonsi esattamente adempiuti i doveri di buon cittadino e di uomo onesto: mentre egli antepose alla propria libertà ed al viver suo, i vantaggi della patria, e venerò costantemente la santità del giuramento. Ma in quella del Senato, parmi che vi sia non poco da riprendere. Poichè non meritava forse maggior considerazione una tale grandezza di animo, una tale integrità? E quantunque fosse Regolo in una età provetta, la liberazione di un sì grand' uomo non bilanciava essa la restituzione di alcuni no-

persuaso, che dovea religiosamente osservare il giuramento: e perciò egli stimavasi più felice in mezzo ai tormenti, allorchè vegliando lentamente moriva, che se fosse rimasto in sua casa, oppresso più dal peso di una vergognosa prigionia, che da quello della sua età, e denigrando con lo spergiuro gli onori del consolato. Questo è un operar da pazzo, mi si risponderà; poichè in vece di insistere acciò sieno restituiti i prigionieri, egli stesso ne dissuade la restituzione. Come da pazzo, se questo appunto era l'espediente, che più conveniva alla repubblica? Può forse un buon cittadino trovar utile per sè ciò che alla patria è svantaggioso? Ah che gli uomini sconvolgono i fondamenti della natura, quando separano l'utile dall'onesto! (3 Imperciocchè tutti andiamo in traccia dell'utilità, verso di cui ci sentiamo spingere da una certa naturale inclinazione, che bisogna necessariamente seguire. Ed in fatti chi può esservi mai che fugga le cose utili, o piuttosto che ardentemente e studiosamente non le ricerchi? Ma siccome l'utilità non può ritrovarsi che nell'onore, nel decoro, nell'onestà, quindi è che sommamente viene da noi valutata, e a tutto il rimanente anteposta: poichè altrimenti il semplice nome di utile rapporterebbesi più all'indigenza umana, che alle azioni splendide e virtuose. Che cosa vi è adunque, diranno alcuni, nel giuramento? Temiamo forse, violandolo, di attirarci l'ira di Giove? Ma egli è pur sentimento comune di tutti i filosofi, non solamente di coloro i quali vogliono, che Iddio sia sempre ozioso e non si prenda verun pensiero di noi; ma di quelli ancora, i quali affermano, che egli è continuatamente in azione e a tutto provvede; è lor sentimento, dissi, che Iddio mai non si sdegni, nè faccia male ad alcuno. Quando poi fosse altr menti, che potea far di più Giove sdegnato, di quello che fece Regolo contro sè stesso? La religione del giuramento non avea dunque tal forza da fargli rigettare una sì rilevante utilità. Sarebbe forse stata quest'azione turpe ed infame? Ma primieramente di due mali deesi eleggere il minore; ed il male di cotesta infamia era egli comparabile a quei tormenti che poi sofferse? In secondo luogo quella risposta che leggesi nei seguenti versi di Accio,

Ei mi mancò di fede, io manco a lui:
Non merta fè chi non la serba altrui.

---

bili Cartaginesi? Il ritener questi era forse alla repubblica più utile della conservazione di un sì onorato e magnanimo personaggio? Non

quamquam ab impio rege dicitur, luculente tamen dicitur. Aedunt etiam, quemadmodum nos dicamus, videri quaedam utilia, quae non sint: sic se dicere, videri quaedam honesta, quae non sint: ut hoc ipsum videtur honestum, conservandi iurisiurandi causa ad cruciatum revertisse: sed fit non honestum: quia, quod per vim hostium esset actum, ratum esse non debuit. Addunt etiam, quidquid valde utile sit, id fieri honestum, etiam si antea non videretur. Haec fere contra Regulum Sed prima videamus.

XX. Non fuit Iuppiter metuendus, ne iratus noceret, quia neque irasci solet, neque nocere. Haec quidem ratio non magis contra Regulum, quam contra omne iusiurandum valet.

---

dovea Roma esser più grata ad un cittadino che tanto avea fatto, e tanto era disposto a fare ancor per lei! E se il dovere di Regolo era di sacrificar sè stesso al bene della repubblica, quello della repubblica non era forse di salvar Regolo, e di preferirlo ai pochi prigionieri affricani?

Cicerone esamina alcune obiezioni che potevano esser fatte alla condotta eroica di Attilio Regolo, e colla forza delle più solide ragioni passa poi a confutarle. Egli ben prevede, che vi sarà più di uno, veramente forsennato e stolto, il quale avvezzo ad aver sempre del bene una erronea opinione, ed a formare intorno ai preferibili e possibili fini e mezzi, i più stravolti e precipitati giudizii, accuserà il nostro Attilio di pazzia per aver dissuaso il cambio dei prigionieri. Pazzo sei tu, ben si potrebbe rispondere a costui, ritorcendo contro di esso giustamente l'accusa, giacchè ti dài a credere, che un buon cittadino trovar possa l'utile suo in ciò che alla patria è svantaggioso. Che forse ignori esser la patria un tutto, di cui ogni cittadino è parte, e che non può esser utile ad una parte ciò che nuoce al tutto? Se tu nol sai, o non vuoi saperlo, va pure ad abitar nei boschi e tra le fiere; va dove ti piace, purchè tu liberi la civil società da un mostro così pernicioso. Ma se lo sai, che riprender puoi nell'azione di Regolo, e cosa fece egli, che far non dovesse in quelle circostanze ogni buon cittadino? Doveva egli per avventura consigliare ciò che parevagli pernicioso alla repubblica, e con danno di questa ricuperar la libertà, cioè rendersi traditore, empio, ed infame? Come mai poteva ciò essergli utile, se il vero bene è nella virtù, e il vero male sol nella colpa? Ma il grande e perniciosissimo errore si è, che gli uomini vogliono separar l'utile dall'onesto, e sedotti dalle apparenze di un immediato falso bene, per mancanza di opportune verità presenti, seguono la sconsigliata lor brama, che gli guida al più detestabile, al massimo dei mali, cioè alle vituperevoli azioni. Tutti naturalmente amano sè stessi, onde tutti cercano naturalmente l'utile proprio, tutti vogliono esser felici. Ma tutti però non convengono in ciò che debba costituire la felicità loro, ed il loro utile, avendone anzi la maggior parte una falsa, o almeno incompletissima

Digitized by Google

quantunque data da un empio re, non lascia di esser vera e giusta. Inoltre costoro, che in tal modo van biasimando la condotta di Regolo, aggiungono, che siccome noi diciamo esservi certe cose utili in apparenza, quantunque positivamente non lo siano; così pretendono essi ritrovarsene alcune, che sembrano oneste, ed in realtà non lo sono: come onesta par questa azione, di ritornare al supplizio per non violare il giuramento, ma l'onestà non la vuole, nè la esige; poichè un giuramento estorto con violenza deve esser nullo. Essi concludono finalmente con dire, che tutto ciò che è molto utile, diventa per sì fatto riflesso immediatamente onesto, benchè prima tale non apparisse. Queste sono le ragioni che si adducono comunemente contro l' azione di Regolo. Passiamo adesso per ordine ad esaminarle.

(1 *Confutazione di ciò che viene opposto alla condotta di Regolo.* (2 *Che cosa sia il giuramento e ciò che dee renderlo inviolabile.* (3 *Non vi è un maggior male della turpitudine.* (4 *L' altrui infedeltà non ci dispensa dall' osservare il giuramento.* (5 *Leggi della guerra inviolabili.* (6 *Ciò che deesi pensare di un giuramento estorto con violenza.* (7 *Un uomo onesto non ha riguardo alcuno pel suo interesse particolare quando si tratta del bene dello Stato.* (8 *Rispetto degli antichi Romani per la santità del giuramento. Esempio del Tribuno Pomponio.*

XX. (1 Si vuole che Regolo non avesse a temere lo sdegno di Giove, il quale non è capace di adirarsi, nè di nuocere ad alcuno. Questa ragione certamente non ha maggior peso contro di esso, che contro qualsivoglia giuramento. Ma

---

idea, che nasce dall' ignoranza o da una intera oblivione di sè medesimi, cioè di quel che veramente sono, della loro costituzione. Poichè se tutti riflettessimo, che il nostro *noi* altro non è, che il nostro spirito, come osserva Tullio istesso nel *sogno di Scipione*, si renderebbe tosto palese, che i vantaggi dello spirito sono i veri nostri vantaggi, e che solamente o almeno sopra ogni altra cosa, utile è ciò che innalza, purifica, perfeziona lo spirito, che è quanto il dire ciò che è conforme alla giustizia e alla onestà. Quante cose, che si desiderano come utili e dilettevoli, sarebbero mediante una tal cognizione, abborrite come perniciose e mortali? Con quanta risoluzione si rivolgerebbe il passo, anche a traverso dei maggiori pericoli, laddove il nostro dovere ci chiama, calcando generosamente quelle false utilità, che tentano deviarci dal retto sentiero della virtù! Ciò appunto fece il magnanimo Regolo, a cui non le catene, gli spasimi o

Sed in iureiurando, non qui metus, sed quae vis sit, debet intelligi. Est enim iusiurandum affirmative, quasi Deo teste promiseris, id tenendum est. Iam enim non ad iram Deorum, quae nulla est, sed ad iustitiam, et ad fidem pertinet. Nam praeclare Ennius:

O fides alma, apta pinnis, et iusiurandum Iovis!

Quis igitur iusiurandum violat, is fidem violat, quam in Capitolio vicinam Iovis Optimi Maximi (ut in Catonis oratione est) maiores nostri esse voluerunt. Et enim ne iratus quidem Iuppiter plus Regulo nocuisset, quam sibi nocuit ipse Regulus. Certe, si nihil malum esset, nisi dolere. Id autem non modo summum malum, sed ne malum quidem esse, maxima auctoritate philosophi affirmant. Quorum quidem testem non mediocrem, sed haud scio an gravissimum Regulum, nolite, quaeso, vituperare. Quem enim locupletiorem quaerimus, quam principem populi Romani qui retinendi officii causa cruciatum subierit voluntarium? Nam quod aiunt, minima de malis, idest, ut turpiter potius, quam calamitose: an est ullum maius malum turpitudine? Quae si in deformitate corporis habeat aliquid offensionis, quanta illa depravatio, et foeditas turpificati animi debet videri? Itaque nervosius qui ista disserunt, solum audent malum dicere id, quod turpe sit: qui autem remissius, hi tamen non dubitant summum malum dicere. Nam illud quidem,

Neque dedi, neque do fidem infideli cuiquam:

idcirco recte a poeta dicitur, quia, cum tractaretur Atreus, per-

---

la morte, ma la viltà, il delitto e la turpitudine, erano oggetti di orrore e di spavento.

Ma alcuni si immaginano, che avendo Attilio detto nel Senato il suo sentimento, non fosse in obbligo di ritornare a Cartagine, e di esporsi ai più crudeli supplizii, per mantener la parola ad un nemico sì avvezzo a mancar di fede; tanto più trattandosi di giuramento estorto con violenza; e non avendo nulla a temere nè dalla rabbia Affricana, nè dagl' Iddii, i quali non solo secondo l' opinione della setta Epicurea, che negava la provvidenza, ma della setta Stoica ancora, che l'ammetteva, erano incapaci di collera e di far male ad alcuno. Finalmente concludono con dire, che l' azione di Regolo non era conforme all' onestà, perchè questa non la esigeva, ed inoltre, che tutto ciò che è molto utile diviene per sì fatto riflesso immediatamente onesto, benchè prima tal non apparisse.

Il nostro Tullio rigetta con indignazione un ragionamento sì frivolo, insano e detestabile. Egli concede, che la divinità non si sdegni, nè a nuocere si determini per un impulso di collera: ma senza dub-

in un tal atto noi dobbiam considerare la sua forza e santità, e non il timore di vederne punita la violazione (2 imperciocchè il giuramento è un' asserzione sacra e religiosa. Or tutto ciò che in tal guisa affermativamente si promette, chiamando Iddio in testimonio, deesi mantenere: non già per tema dell' ira divina, che d' ira non sono suscettibili gl' Immortali: ma per la giustizia e per quella fede, di cui ben disse Ennio:

O santa fè, che sciogli il volo, e Giove
Vindice fai de' giuramenti tuoi.

Colui dunque che viola il giuramento, viola questa fede così rispettabile, il di cui simulacro, come leggesi nell' orazion di Catone, fu collocato dai nostri maggiori nel Campidoglio al fianco di Giove Ottimo Massimo. Aggiungnesi inoltre, che neppur Giove sdegnato avrebbe fatto a Regolo maggior male, di quel che da sè stesso egli si fece. Certamente sarebbe vera una tal proposizione, se non vi fosse altro male che il dolore. Ma questo ben lungi dall' essere il sommo dei mali non è tampoco un male, secondo asseriscono quei filosofi che fanno maggiore autorità: fra i quali spero non si darà eccezione alcuna ad un testimonio, qual è Regolo, non già ordinario o equivoco, ma il più convincente ed irrefragabile. Imperciocchè qual altro ne cercheremo noi più chiaro di questo potente ed illustre cittadino di Roma, che per non mancare ad un suo dovere, si espose volontariamente ai più acerbi tormenti? Riguardo poi a quel pretesto di doversi fra i mali scegliere il minore; si vuol dire con ciò, che alla calmità è preferibile la turpitudine. Ma può egli darsi un più gran male della turpitudine stessa? (3 Ed in fatti se tanto spiace la deformità del corpo, quanto più odiosa ed insoffribile ha da sembrarci la depravazione e laidezza di un animo contaminato e corrotto? Quei filosofi pertanto che sopra questo soggetto parlano più vigorosamente, asseriscono, che la turpitudine è il solo male; e quelli ancora che ne ragionano più debolmente, tuttavia sosostengono esser questa il sommo di tutti i mali. Venendo poi all' addotto passo del Poeta:

Non merta fè chi non la serba altrui,

egli ben disse in quella occasione, poichè ognun vede, che trattandosi di Atreo, dovea servirsi di sentimenti adattabili al

---

dio per collera intende, come intendevan gli Stoici, quella passione che una tal voce ordinariamente significa, e di cui al certo non può

Digitized by Google

sonae serviendum fuit. Sed si hinc sibi sumunt, nullam esse fidem, quae infideli data sit; videant ne quaeratur latebra periurio. Est autem ius etiam bellicum, fidesque iurisiurandi saepe cum hoste servanda. Quod enim ita iuratum est, ut mens conciperet fieri oportere, id servandum est: quod aliter, id si non feceris, nullum periurium est. Ut si praedonibus pactum pro capite pretium non attuleris, nulla fraus est, ne si iuratus quidem id non feceris. Nam pirata non est ex perduellium numero definitus, sed communis hostis omnium. Cum hoc nec fides esse debet, nec iusiurandum commune. Non enim falsum iurare, peierare est: sed quod ex animi tui sententia iuraris, sicut verbis concipitur more nostro, id non facere, periurium est. Scite enim Euripides:

Iuravi lingua, mentem iniuratam gero.

Regulus vero non debuit conditiones, pactionesque bellicas, et hostiles, perturbare periurio: cum iusto enim, et legitimo hoste res gerebatur, adversus quem et totum ius feciale, et

---

essere la Natura divina suscettibile; poichè se egli escludesse ogni volontà di far soffrire la meritata pena ai colpevoli, una tal proposizione ingiuriosa alla giustizia del supremo Ente non sarebbe in verun conto ammissibile, come osserva Ugone Grozio, e lo prova specialmente Lattanzio. In cento luoghi delle sue opere si dimostra Cicerone intimamente persuaso, che siccome Iddio, giudice rettissimo, premia gl' uomini fedeli, buoni ed onesti, così punisca i malvagi, gli empii e gli spergiuri: onde non posso darmi a credere, che egli pensasse qui diversamente, ed il non essersi meglio spiegato lo attribuisco all'aver voluto principalmente riferire l'obbligazione di osservare il giuramento ai doveri della buona fede e della giustizia.

Riprova egli poi quell'altra obbiezione, che neppur Giove irato avrebbe fatto a Regolo maggior male di quel che da sè stesso egli si fece: ed asserisce all'opposto, che ben lungi dall'essere il dolore il sommo dei mali, non è tampoco un male, secondo i principii degli Stoici; i quali non avendo una distinta idea del sommo Bene, volevano erroneamente che il loro Savio fosse anche in questa vita mortale pienamente felice. Noi illuminati dalla rivelazione, sappiamo che il dolore è a riguardo nostro un male, essendo un castigo della colpa; ma che in sè stesso è un bene, perchè sarebbe un gran male che la colpa non fosse punita, e perchè ci apre la via ad esercitare una pazienza gloriosa a render la virtù nostra limpida e pura, ed a farci del sommo Bene più meritevoli e degni. Ognuno sa, che un male, che ci libera da un mal maggiore, prende ragione di bene. Ed un mal morale, anche prescindendo dalle sue dolorose conseguenze, non è forse di un mal fisico maggiore? Niuno certamente ne dubita. Egli

carattere del personaggio. (4 Ma se pretendesi da ciò dedurre, che la fede data a chi non suol mantenerla, sia nulla; avvertasi di non cercare un pretesto per coprire l'infedeltà e lo spergiuro. Anche la guerra ha le sue leggi; e son ben rari quei casi, ne' quali sia permesso di non osservar col nemico la fede del giuramento. Imperciocchè ogniqualvolta si è prestato un tal atto con piena persuasione interna di doverlo eseguire, non si può fare a meno di mantenerlo; e soltanto quando il fatto è realmente diverso, vi si può mancare senza spergiuro. Se tu, per esempio, non pagassi ai corsari il pattuito prezzo pel tuo riscatto, non vi sarebbe in ciò alcuna frode, quand' anche ti fossi obbligato con giuramento. Poichè il pirata non è compreso nel numero de' guerreggianti; egli è comun nemico di tutti gli uomini: e conseguentemente non ha da esservi con esso nè fede, nè giuramento. Da ciò si comprende, che non è sempre spergiuro chi giura una cosa che egli non è per mantenere: e vi son certi casi, ai quali si può benissimo applicare questo verso di Euripide:

Senza il voto del cuor giurò la lingua.

Ma quando il giuramento è fatto con interno sentimento di doverlo adempire nel modo che portano, secondo il comun significato, le parole con le quali si è concepito; chiunque non l'osserva, si rende spergiuro. (5 Non dovè dunque Regolo con tal delitto violare le convenzioni ed i patti militari e ostili; poichè la guerra facevasi contro un giusto e legittimo nemico, col quale erano comuni le Leggi Feciali, e similmente altri

---

è dunque incontrastabile, che piuttosto convien soffrire qualsivoglia corporeo acerbissimo tormento, che una macchia di turpitudine: piuttosto perder la vita, che violare i doveri dell'onestà e della giustizia. Che si dirà ora di Attilio? Non aveva egli ragione di preferir le catene ed i supplizii ad una libertà che lo rendeva infame, profugo e spergiuro?

Quanto alla terza obbiezione, che di due mali conviene scegliere il minore, può servire a confutar la parte di ciò che si è detto contro la precedente. Siccome i beni dell'animo sono i peggiori: onde resta evidente, che eleggibile è sempre il mal fisico in confronto del morale: poichè allora il primo diventa realmente un bene, egli è un mezzo spiacevole di un fine desiderabile, egli è un seme alquanto amaro, che produce un dolcissimo frutto. La massima di scegliere di due mali il minore non può dunque aver luogo, che pel male fisico in concorrenza del morale, essendo il fisico sempre minore; ovvero

Digitized by Google

multa sunt iura communia. Quod ni ita esset, numquam claros viros senatus vinctos hostibus dedidisset. At vero T. Veturius, et Spurius Posthumius, quum iterum consules essent, quia, cum male pugnatum apud Caudium esset, legionibus nostris sub iugum missis, pacem cum Samnitibus fecerant, dediti sunt his: iniussu enim populi, senatusque fecerant. Eodemque tempore Titus Numitius, Quintus Maelius, qui tum tribuni plebis erant, quod eorum auctoritate pax erat facta, dediti sunt, ut pax Samnitium repudiaretur. Atque huius deditionis ipse Posthumius, qui debebatur, suasor, et auctor fuit. Quod idem multis annis post C. Mancinus, qui ut Numantinis, quibuscum sine senatus auctoritate foedus fecerat, dederetur, rogationem suasit eam, quam P. L cius Furius et Sextus Attilius ex Senatus consulto ferebant: qua accepta est hostibus deditus, Honestius hic, quam Q. Pompeius, quo, cum in eadem causa esset, deprecante, accepta lex non est. Hic ea, quae, videbatur utilitas, plus valuit, quam honestas. Apud superiores utilitatis species falsa, ab honestatis auctoritate superata est. Et non debuit ratum esse, quod erat actum per vim: quasi vero forti viro vis possit adhiberi. Cur igitur ad Sena-

---

per due mali puramente fisici; poichè se di due mali morali si trattasse, niuno di questi sarebbe mai eleggibile, ma dovrebbesi e l'uno e l'altro, senza esitazione immediatamente rigettare. Questa è la regola unica ed infallibile che bisogna costantemente seguire, e qualunque altra teoria pretesa regolatrice dello spirito nel preferire, o posporre oggetti ed azioni per rapporto alla vera felicità umana, altro non è, che un tessuto di presupposti arbitrarii, di falsi principii, di perniciose e funeste conseguenze.

Finalmente Cicerone risponde con senno, ma non con tutta la precisione e l'esattezza necessaria, al quarto argomento erroneamente dedotto da quel verso Acciano:

Neque dedi, neque do fidem infideli cuiquam

Poichè doveva egli dire, come osserva Grozio *de Iure Belli et Pacis* Lib. II, cap. 13, e secondo ancora è stato deciso nelle Decretali, che la massima del poeta è soltanto ammissibile quando la promessa accompagnata da giuramento siasi evidentemente fatta in vista di ciò a cui obbligavasi l'altra parte contraente, lo che forma una specie di condizione annessa al giuramento; ma non mai quando le promesse reciproche sono di diverso genere, e non rispettive; mentre in tal caso ciò, che si è giurato, deesi inviolabilmente compire. Tenuto era dunque Attilio a mantener la promessa ad un nemico legittimo, col quale faceva il Popolo Romano una guerra solenne, e che era perciò autorizzato a pretendere l'osservazione delle Leggi Feciali, e di tutti i bellici dritti: niente servendo per annullarla il pretesto dell'infedeltà

molti dritti e ragioni. Se ciò così non fosse, non avrebbe il Senato giammai fatti consegnar incatenati ai nemici tanti uomini illustri. Eppur sa ognuno, che Lucio Veturio e Spurio Postumio, nel lor secondo consolato, furono dati in poter dei Sanniti, perchè dopo il fatal conflitto di Caudio, passate le nostre legioni sotto il giogo, conclusero coll' inimico la pace, senza ordine del popolo e del Senato. In quella stessa occasione Tito Numicio e Quinto Melio, Tribuni della plebe, con l' autorità dei quali si era tentato di confermar questa pace, furono inviati in ceppi ai Sanniti, non volendosi ammettere un sì vergognoso trattato. Anzi egli è rimarcabile, che il medesimo Postumio, il quale anche esso era nel caso di dover esser consegnato, fu quegli che propose e persuase una tal risoluzione. Lo stesso fece molti anni dopo Caio Mancino, il quale avendo fissato coi Numantini un accordo, senza ordine o previo assenso del Senato, richiese di esser messo nelle lor mani, essendo egli medesimo l' autore dell' istanza, che per decreto del Senato, ne portarono al popolo Lucio Furio e Sesto Attilio. Fu la proposizione accettata, ed egli immediatamente consegnato ai nemici. Questi operò al certo più onestamente di quel che facesse Quinto Pompeo, il quale caduto nell' istesso errore, dimandò grazia, e con le suppliche ottenne, che la legge contro di lui non fosse ammessa. Egli ebbe maggior riguardo in quella congiuntura per la semplice apparenza dell' utile, che per l' onestà; ed all' opposto presso gli altri, che sopra ho mentovati, l' onesto prevalse alla falsa apparenza dell'utile. (6 Ma, ripigliano i censori dell' azione di Regolo, un giuramento fatto per forza doveva esser nullo; come se la forza avesse qualche potere sopra un animo grande e generoso. Perchè dunque, sieguono essi a dire, presentarsi

Affricana, nè quello di un timore incusso ingiustamente. Poichè in primo luogo egli è incontrastabile, che deesi mantener la parola anche a coloro che soglion esser perfidi e disleali; e secondariamente il Gius delle Genti tien per giusto da ambedue le parti un timore, che in una guerra solenne induca a far col nemico qualche convenzione, purchè sia un timore permesso dal Dritto istesso delle Genti, e non contrario alla legge di natura I Cartaginesi non strapparono con violenza da Regolo il giuramento; laonde Regolo giurò perchè volle ed avendo liberamente giurato, ritornar dovea alle sue catene. E non osta ciò che avverte il poeta lirico; *Atque sciebat, quae sibi barbarus Tortor pararet.* Imperciocchè tutto questo, anche prima di giurare, egli sapeva; ed il giurare o no, era in suo arbitrio: ma egli volentieri accettò la proposizione del nemico, a fine di dissuadere il

tum proficiscebatur, quum praesertim de captivis dissuasurus esset? Quod maximum in eo est, id reprehenditis. Non enim suo iudicio stetit, sed suscepit caussam, ut esset iudicium senatus: cui nisi ipse auctor fuisset, captivi profecto Poenis redditi essent. Ita incolumis in patria Regulus restitisset. Quod quia patriae non utile putavit, idcirco sibi honestum, et sentire illa et pati, credidit. Nam, quod aiunt, quod valde utile sit, id fieri honestum; immo vero esse, non fieri. Est enim nihil utile, quod idem non honestum, nec quia utile, honestum est; sed quia honestum, utile. Quare ex multis mirabilibus exemplis haud facile quis dixerit hoc exemplo aut laudabilius aut praestantius. Sed ex tota hac laude Reguli unum illud est admiratione dignum, quod captivos retinendos cen-

---

cambio dei prigionieri, al quale altrimenti avrebbe il Senato aderito, e di opporsi a tuttociò che parevagli contrario all' onore ed al bene della patria.

Egli è fuor di dubbio, che tutto quello che si è promesso con giuramento, purchè sia lecito, deesi compire nella maniera che l' intese chi ci indusse a giurare. Poichè quando si prende la Divinità in testimonio di quanto si afferma, bisogna effettuare indispensabilmente le parole nel senso in cui si crede, che dall' altra parte sieno state prese. *Incmaro* Arcivescovo di Reims in quel suo opuscolo riguardante il divorzio di Lotario e di Tietberga, dice. che Iddio riceve il giuramento, non già come l' intende chi giura, ma bensì quegli a cui si giura: onde spiegandolo diversamente ci rendiamo e verso Dio e verso chi esige quest'atto, doppiamente colpevoli:

> *Qui* (Deus) *non ut iuras, sed ut is iurasse, putavit,*
> *Cui iuras, audit: sic es utrique reus.*

Ma siccome il giuramento esser dee consentaneo all' intenzione di chi lo esige; così questi è tenuto a manifestare con tutta chiarezza possibile il suo pensiero, a non far uso di artifizio alcuno, e a non estendere il senso dei termini oltre l'ordinaria loro significazione.

Quanto a ciò che Tullio avanza, di non doversi osservare il giuramento, che un pirata o un masnadiere abbia estorto, incutendo un ingiusto timore: *Grozio* rigetta l' opinione Ciceroniana; ma *Puffendorf* la difende, procurando confutar quella di *Grozio*. La sentenza affermativa di questi a me sembra per altro molto più sicura, non essendo il giuramento estorto con timore onninamente involontario: poichè considerato il tempo dopo il timore incusso, chi giura vuol piuttosto promettere e giurare, che esporsi a perder la libertà e la vita. Essendo questo pertanto un vero giuramento, ne nasce per conseguenza necessaria l'obbligo della religione verso Iddio, la di cui autorità suprema è stata interposta; poichè a Dio si obbliga chi lo invoca qual testimonio e vindice, quando però la promessa non con-

al Senato, se altro far non potea che dissuadere il cambio dei prigionieri? Questo è un voler da stolti, biasimare ciò che in tale azione vi è di più bello e di più commendabile. Imperciocchè non volle egli fidarsi del suo giudizio; ed accettò soltanto la commissione, per sottoporla a quello del Senato. È ben vero che se Regolo istesso non avesse consigliato il contrario, i prigionieri sarebbero stati infallibilmente restituiti ai Cartaginesi; ed egli sarebbe rimasto salvo nel seno della patria e della sua famiglia. (7 Ma siccome parevagli che ciò ridondasse in grave danno della repubblica; scelse il partito più onesto, che era quello di manifestare la sua opinione, nulla curando i patimenti ai quali si esponeva. Finalmente per quello poi che aggiungono, che quando una cosa è sommamente utile, ella diviene altresì onesta: deesi anzi dire, che lo è, non che lo diventa. Imperciocchè non può esser utile ciò che non è egualmente onesto: nè già per esser utile è anche onesto: ma perchè è onesto, è parimente utile. Quantunque provar si possa questa verità con molti esempii degni di ammirazione; io non so per chi sarebbe facile indicarne un altro più lodevole e più illustre di quello di Regolo. Ma in tutta la condotta di questo grand' uomo l'atto più bello ed eroico fu il suo consiglio di ritenere i prigionieri. Imperciocchè

---

tenga cosa alcuna turpe in sè stessa e contraria ai buoni costumi, niuno potendo essere obbligato a peccare. Quindi è, che quegli, il quale ha promesso con giuramento da coerzione e da timore estorto, di dare una somma di danaro al pirata o all' assassino, dee mantener quanto ha giurato, perchè essendo prudente tal giurata promessa, fatta a fine di evitar la morte, l'esecuzione di essa è un atto lecito, un atto di veracità, e perciò è materia del giuramento. Ma se l'istesso abbia giurato di non denunziare al giudice l'assassino, non è tenuto ad astenersi da tal delazione, poichè il giuramento è allora illecito, per essere opposto e ripugnante al pubblico bene; e ciò molto più se il giudice a testificare lo chiami. Ha luogo adunque la regola, che leggesi nel cap. *Si vero 15 de Iureiurando.* « Non est tutum « quemlibet contra iuramentum suum venire, nisi tale fuerit iura- « mentum, quod servatum vergat in interitum salutis aeternae. » S. Tommaso nella *Secunda secundae quaestio 89 art. 7 risposta al 5 argomento.* Considera nel giuramento estorto con violenza una doppia obbligazione: « Una quidem, qua obligatur homini, cui ali- « quid promittit: et talis obligatio tollitur per coactionem; quia ille, « qui vim intulit, hoc meretur, ut ei promissum non servetur. Alia « autem est obligatio, qua quis Deo obligatur, ut impleat quod per « nomen eius promisit: et talis obligatio non tollitur in foro con- « scientiae, quia magis debet damnum temporale sustinere, quam iu- « ramentum violare. Potest tamen repetere in iudicio quod solvit,

suit. Nam quod rediit, nobis nunc mirabile videtur : illis quidem temporibus aliter facere non potuit. Itaque ista laus non est hominis, sed temporum. Nullum enim vinculum ad adstringendam fidem iureiurando maiores arctius esse voluerunt. Id indicant leges, in XII tabulis sacratae, indicant foedera, quibus etiam cum hoste devincitur fides : indicant notiones animadversionesque censorum ; qui nulla de re diligentius, quam de iureiurando, iudicabant. L. Manlio, A. F., quum dictator fuisset, M. Pomponius, tribunus plebis, diem dixit, quod is paucos sibi dies ad dictaturam gerendam addidisset : criminabatur etiam, quod Titum filium, qui postea est Torquatus appellatus, ab hominibus relegasset, et ruri habitare iussisset. Quod quum audivisset adolescens filius, negotium exhiberi patri : accurrisse Romam, et cum prima lu-

---

« vel Praelato denuntiare, non obstante quod contrarium iuravit: quia « tale Iuramentum vergeret in deteriorem exitum : esset enim contra « Iustitiam publicam. » Il medesimo Santo dottore nella *quaest. 98, art. 3, risposta al primo argum* Così statuisce ed insegna : « Coactio « non aufert Iuramento promissorio vim obligandi respectu eius, quod « licite fieri potest. Et ideo si aliquis non impleat, quod coactus iu« ravit, nihilominus periurium incurrit et mortaliter peccat. Potest « tamen per auctoritatem Summi Pontificis ab obligatione etiam Iu« ramenti absolvi ; praesertim si coactus fuerit tali metu, qui cade« re posset in constantem virum. » Questa opinione si prova ancora « dai Canonisti con molti testi del Corpo Canonico, e specialmente col *Can. Auctoritatem 15 quaest. 6 Cap. Si vero 8 cap. verum 15 de Iureiurando*. La ragione poi, che adduce Tullio dicendo, che col pirata *non fides esse debet, nec Iusiurandum commune*, si toglie affatto col riflettere, che qui non si ha relazione a verun obbligo col pirata istesso, ma soltanto al dovere indispensabile di Religione verso l' Ente Supremo. Del resto molti vi sono, che sostengono con *Puffendorf* la contraria opinione ; ma quella che noi seguitiamo parmi, come ho già detto, e più certa e assai più sana.

Per quello che spetta a Regolo, è ormai ovvio ed incontrastabilmente manifesto, che ritornando in Affrica egli fece non solo ciò che la gloria gli consigliava ; ma ciò altresì che il dovere gli prescriveva ; poichè in virtù del giuramento prestato in qualità di prigioniero di guerra, obbligato era a considerarsi in poter del nemico, anche essendo in Roma, dove, come abbiamo già osservato, non godeva del dritto di *Postliminio* La data fede, le promesse, le convenzioni, i patti, debbonsi col nemico inviolabilmente osservare. Se ciò così non fosse, dice Tullio, non avrebbe mai il Senato fatti conseguare incatenati ai nemici tanti uomini illustri, che senza ordine suo avevano arbitrariamente conclusi dei trattati colla parte avversa. Poichè simili trattati fatti da un Ministro o da un Generale, senza che ne sia dal Sovrano autorizzato, non obbligano lo Stato : ma dee questo far cono-

riguardo all' esser egli ritornato a Cartagine, sebben presentemente a noi sembri cosa stupenda, pure in quei tempi non poteasi operare altrimenti. Laonde un tal encomio non tanto è dovuto al personaggio, quanto al secolo in cui egli visse. (8 Ed in fatti i nostri maggiori hanno sempre considerato il giuramento come il vincolo più forte e indissolubile per costringere gli uomini a mantener le promesse. Ciò chiaramente apparisce dalle leggi delle dodici tavole, e da quelle che sacre vengono denominate; dall' esattezza e religiosità, colla quale osservavansi i trattati conclusi con l' inimico, e finalmente dalle inquisizioni e dai giudizii dei Censori, i quali in veruna materia erano così rigidi e severi, quanto in quella dei giuramenti. Lucio Manlio, figlio di Aulo, essendo stato Dittatore, fu chiamato in giudizio da Marco Pomponio tribuno della plebe, il quale accusavano di aver per alcuni giorni prorogato l'esercizio di quella dignità; tacciandolo inoltre di barbarie verso Tito suo figlio, perchè lo teneva come rilegato, in campagna, fuori della società e del comercio degli uomini. Appena che intese il giovine le accuse date contro il genitore, accorse speditamente a Roma, ed allo spuntar dell' alba giun-

---

scere evidentemente, che non vi ebbe parte alcuna, e che può con tutta giustizia e senza la minima infrazione rigettarli. Ciò che solevano eseguire i Romani consegnandune al nemico gli autori; come fecero dei Consoli Lucio Veturi e Spurio Postumio, i quali trovandosi col loro esercito bloccati dai Sanniti nelle montagne di Caudio, conclusero con essi un trattato di pace, senza il previo consentimento del popolo, nè del Senato. Ma questo, non soddisfece allora, ciò non ostante, alla pubblica fede, la quale esigeva, che se non volevasi ratificare il trattato, si rimettessero le cose nello Stato, in cui eran prima della sua conclusione: il quale espediente è, come osserva anche Grozio, il più conforme alla equità naturale nei casi di una simil natura. Aveva dunque ben ragione Ponzio Generale dei Sanniti di dire ciò che in Livio si legge: « Populum Romanum appello: quem si sponsionis ad « *Furculas Caudinas* factae poenitet, restituat legiones intra saltum, « quo septae fuerunt Nemo quemquam deceperit, omnia pro infecto « sint: recipiant arma, quae per pactionem tradiderunt: redeant in « castra sua. Quidquid pridie habuerunt, quum in colloquium est « ventum, habeant. Tum bellum et fortia consilia placeant, tunc « sponsio et pax repudietur. » Molto bene risposero ancora i Numantini ai deputati romani, ricusando di ricevere Caio Ostilio Mancino, *che il sangue di un solo particolare non era bastante ad espiare la violazione della pubblica fede.* Degni però di somma lode furono quei magnanimi cittadini, che richiesero essi medesimi di essere consegnati ai nemici; onde si vede, che non è unico l'esempio di Regolo nella repubblica romana, e che tanto più merita di esser biasi-

ce Pomponii domum venisse dicitur. Cui quum esset nuntiatum; qui illum iratum allaturum ad se aliquid contra patrem arbitraretur, surrexit e lectulo, remotisque arbitris, ad se adolescentem iussit venire. At ille, ut ingressus est, confestim gladium destrinxit, iuravitque, se illum statim interfecturum, nisi iusiurandum sibi dedisset, se patrem missum esse facturum. Iuravit, hoc coactus terrore, Pomponius. Rem ad populum dedit: docuit, cur sibi caussa desistere necesse esset: Manlium missum fecit. Tantum temporibus illis iusiurandum valebat. Atque hic T. Manlius is est, qui ad Anienem Galli, quem ab eo provocatus occiderat, torque detracto, cognomen invenit; cuius tertio consulatu Latini ad Veserim fusi et fugati: magnus vir in primis, et qui, perindulgens in patrem, idem acerbe severus in filium.

---

mato Quinto Pompeo, il quale avendo poco prima di Caio Ostilio concluso un accomodamento obbrobrioso con gli stessi Numantini, colle suppliche vilmente ottenne, che la legge contro di lui fosse ommessa; anteponendo così un utile falso ed apparente all'onesto, cioè all'utile vero ed all'onor della patria.

Ognun vede pertanto, che Regolo operò da buon cittadino, allorchè avendo i nemici decretato di spedire con gli Ambasciatori Affricani qualcuno dei prigionieri, accettò la proposizione che gliene fecero, a fine di poter dissuadere il cambio da lui creduto avantaggioso a Roma; e da uomo onesto, quando per non violar la promessa ritornar volle a Cartagine, senza lasciarsi sedurre da una mentita apparenza di utilità; ben sapendo, che tutto ciò che è turpe intrinsecamente e di sua natura, non può mai divenire per qualsivoglia specie di utilità lecito ed onesto, e per conseguenza non può esser mai veramente utile. Se vi è chi di questo naturale importantissimo principio non sia pienamente convinto, ben si può asserire, che non penetrò mai nell'animo suo alcun raggio della luce risplendentissima della onestà.

Ma in tutta la condotta dell'illustre prigioniero, l'atto più bello ed eroico, come osserva Cicerone, fu il suo consiglio di non restituire i nobili Cartaginesi. Poichè riguardo all'esser egli ritornato in Affrica dopo di avere il Senato presa una tal risoluzione, era quello un dovere che da tutti in quei tempi religiosamente adempivasi, quantunque nel secolo di Tullio un simil dovere già sì poco si osservasse, che il compirlo sarebbe stata cosa straordinaria e stupenda. Il giuramento, prima che si guastassero in Roma le massime ed i costumi, era il più forte vincolo per un Romano. Esso impediva ai soldati di allontanarsi per qualunque motivo dai loro stendardi; esso ritenne in Italia quei nobili, che atterriti dalle vittorie dei Cartaginesi, pensavano ad abbandonarla; esso fece, che per una lunga serie di secoli non vi fosse alcuno, che dêsse mai al Censore una falsa dichiarazione dei suoi beni, esso finalmente rendeva le promesse fatte anche al nemico inviolabili; univa i cittadini strettamente fra loro, e a tutti inspira-

se alla casa di Pomponio; il quale fatto da lui avvisare, e credendo che Tito venisse per deporre contro del padre, di cui non aveva certamente luogo di esser contento, alzossi immantinente dal letto, e dato ordine che ogni altro si ritirasse, la fece introdur solo in quella camera. Introdotto che fu il giovane, sguainò subito la spada e avvicinatosi a Pomponio lo minacciò d'immergergliela nel seno, se in quell'istante non gli prometteva con giuramento di desistere dall'azione intentata contro il genitore. Atterrito Pomponio da tali perentorie minacce, giurò di farlo; ed in effetto, dopo di aver esposto al popolo tutto il seguito, e l'obbligo indispensabile in cui egli era di abbandonar l'accusa, lasciò Manlio in pace. Tanto avea di forza in quei tempi il vincolo del giuramento! Questo figlio amoroso è quel Tito Manlio istesso, che sulla sponda dell'Anieno uccise un soldato Gallo, da cui era stato provocato, e dalla collana toltagli prese il cognome di *Torquato*. Egli fu quel medesimo, che nel suo terzo consolato ruppe e fugò l'esercito latino presso il fiume Veseri, ed è uno degli uomini più forti ed insigni che Roma abbia prodotti. Ma quanto egli fu pietoso e tenero col padre, altrettanto fu severo ed inesorabile verso il proprio suo figlio.

---

va quel nobile disinteresse nelle magistrature, quel coraggio invincibile nei combattimenti, e quella fedel sommissione all'autorità legittima, che erano i caratteri distintivi di uno che nutrito fosse nella religione di Numa. I Romani erano intimamente persuasi, che la Divinità presedeva ai giuramenti, e perciò temevano assai più di rompere il giuramento, che qualunque legge umana, come coloro, per adoprare l'espressione del Segretario Fiorentino, che stimavano più la potenza di Dio di quella degli uomini: « Se voi prestate ai Greci un « talento, dice Polibio lib. VI, con dieci promesse, dieci mallevado« rie ed altrettanti testimonii, egli è, ciò non ostante, quasi impos« sibile che osservino la parola; ma fra i Romani, sì negli affari « pubblici che nei privati, basta la santità del giuramento per ob« bligarli ad una fedeltà inviolabile. » Un bell'esempio ne apporta il nostro Tullio in quella del tribuno Pomponio ad osservare quanto aveva giurato, abbenchè da un cattivo timore ingiusto vi fosse costretto. Egli accusava Aulo Manlio, soprannominato *Imperioso*, di aver tenuta una condotta irregolare nella sua dittatura, e di aver prorogato l'esercizio di quella suprema dignità oltre il termine dalle leggi prescritto; ma per renderlo più odioso al popolo gli rinfacciava, come in Livio si legge, una somma barbarie verso del figlio, a cui non permetteva di avvicinarsi alla città, al foro, al campo di Marte, alla casa paterna, ai suoi Dei Penati, condannandolo a tutti i lavori servili e quasi ad una dolorosa carcere di schiavo. Questo figlio istesso per altro mosso dalla pietà filiale, dimentico dei cattivi trattamenti del genitore e sol ricordandosi di esser figlio, sen viene

XXI Sed, ut laudandus Regulus in conservando iureiurando, sic decem illi, quos post cannensem pugnam iuratos ad senatum misit Hannibal, se in castra redituros ea, quorum potiti erant Poeni, nisi de redimendis captivis impetravissent, si non redierunt, vituperandi. De quibus non omnes uno modo. Nam Polybius, bonus auctor in primis, scribit, ex decem nobilissimis, qui tum erant missi, novem revertisse, a senatu re non impetrata: unum, qui paullo post, quam egressus erat e castris, redisset, quasi aliquid esset oblitus, Romae remansisse Reditu enim in castra, liberatum se esse iureiurando interpretabatur: non recte: fraus enim adstringit, non dissolvit periurium. Fuit igitur stulta calliditas, perverse imitata prudentiam. Itaque decrevit senatus, ut ille veterator et callidus, vinctus ad Hannibalem duceretur. Sed illud ma-

---

a Roma, entra nella casa del Tribuno, e col ferro al petto l'obbliga a prestare un giuramento, che sembravagli l'unico mezzo per farlo desistere dall'intentata accusa. Avendo Pomponio giurato, pose da parte immediatamente l'odio che portava al padre, l'ingiuria ricevuta dal figlio e l'onore della sua intrapresa, per non violar la promessa, quantunque estorta con sì fatta violenza: tanta era in quei tempi l'impressione che faceva sullo spirito di un Romano la santità del giuramento! Quanto all'azione del giovine Manlio, ella porta il carattere della ferocia, in cui era stato educato, ed è certamente per sè stessa irregolare: ma un tal difetto rimane in certo modo coperto, come riflettono gli storici più sensati, dalla bella generosità e dal tenero amor filiale che vi risplendono. È questo in fatti fu il giudizio che ne formò il Popolo Romano, il quale per ricompensare l'ottima intenzione, che ne era il motivo, lo nominò Tribuno in una legione. Questi è quel Tito Manlio istesso che sulle rive dell'Anieno, oggi detto il *Teverone*, uccise un soldato Gallo di straordinaria grandezza, il quale a singolar cimento provocava i Romani, e dalla collana toltagli prese il nome di *Torquato*, rimasto poi alla sua famiglia. Questi è il famoso vincitor dei Latini, che essendo Console si scordò di esser padre, e dopo di aver salvato il genitore diede la morte al figlio, per aver battuto, senza ordine suo il nemico. Un tal gastigo fu egli un giusto rigore o una detestabile inumanità? Io lascerò che ne decida chi è capace di farlo. Manlio era padre, ma Console. Egli amava il figlio, ma ancor più la patria. Ed ognun sa come i Romani amavano la patria! *Ipsi naturae patrioque amori praetulit ius maiestatis atque imperii*, dice altrove Cicerone. Ma la repubblica esigeva forse nei suoi magistrati una severità, che sopprimesse i sentimenti più vivi della natura, e non potevasi punire la trasgressione del giovine guerriero, all'età sua sì condannabile, con qualche pena più mite? Comunque ciò sia, la risoluzione di Manlio Torquato produsse due effetti; cioè consolidò quella militar disciplina, che diede ai Romani l'imperio del mondo, e rese il Console generalmente odioso; talchè gli ordini

(1 *Merita sommo vituperio chiunque cerca di eludere con vane sottigliezze il giuramento.* (2 *Severità de' Romani in punire le infrazioni del giuramento* (3 *Condotta maravigliosa del Senato romano nelle sue disgrazie.*

XXI. (1 Siccome Regolo merita ogni lode per aver osservato con incorrotta fedeltà il giuramento ; così quei dieci prigionieri di guerra, che dopo la battaglia di Canne furono da Annibale spediti al Senato , esser debbono sommamente vituperati; se vero è che violassero il giuramento prestato di ritornare nel campo, di cui si erano i Cartaginesi impossessati, ogniqualvolta non riescisse loro d' impetrare il cambio preposto dei prigionieri. Questo medesimo fatto è con diverse circostanze dagli autori narrato. Polibio che di tutti è il più degno di fede, scrive, che di quei dieci dal General cartaginese inviati al Senato, nove ritornarono al campo, non avendo potuto ottener la grazia , quantunque fossero essi delle più nobili famiglie di Roma ; e che l' ultimo, il quale poco dopo la sua partenza dagli accampamenti vi era tornato col pretesto di cercare non so qual cosa, che fingeva essersi dimenticato, rimase in città fuggendosene dalla compagnia degli altri. Egli pretendea, mediante quel suo ritorno al campo, di esser affatto sciolto dal giuramento. Ma questa era una pura illusione : imperciocchè la frode non iscusa, anzi maggiormente aggrava lo spergiuro. Fu quella dunque un' astuzia ugualmente stolta ed empia, che voleva coprirsi col manto della prudenza. Ed in fatti decretò il Senato, che quel sì accorto ingannatore fosse ad Annibale ricondotto carico di catene. (2 Ma ecco un esem-

---

di Manlio , *Manliana imperia*, passarono in proverbio per significare un eccessivo rigore.

Riformando adesso il nostro Tullio all'azione di Regolo, oppone alla di lui probità ed incorrotta fede l'esempio contrario di quel prigioniero, che essendo fraudolentemente rientrato nel campo Cartaginese poco dopo la sua partenza , credevasi sciolto del prestato giuramento. Subito che ebbe avviso il Senato di una sì vile ed infame superchieria, che faceva tanto disonore al nome Romano, ordinò che fosse arrestato quel profugo spergiuro , e ricondotto in catene alle tende di Annibale. « Costui fu scacciato ignominiosamente dal Senato (dice « sant'Agostino Epist. CXXIV) e quella saggia assemblea , che in tal « maniera lo degradò. non ebbe riguardo a ciò che giurando egli a- « veva in mente, ma soltanto a quel che da lui attendeva chi si era « fatto prestare il giuramento. » Ed in fatti non poteva egli dire con quel suo fraudolento. ritorno di essersi nuovamente reso al campo ne-

Digitized by Google

ximum: octo hominum millia tenebat Hannibal, non quos in acie cepisset, aut qui periculo mortis diffugissent, sed qui relicti in castris fuissent a Paullo et Varrone consulibus. Eos senatus non censuit redimendos, quum id parva pecunia fieri posset: ut esset insitum militibus nostris, aut vincere aut emori. Qua quidem re audita, fractum animum Hannibalis scribit idem, quod senatus populusque romanus rebus afflictis tam excelso animo fuisset. Sic honestatis comparatione, ea, quae videntur utilia, vincuntur. Acilius autem, qui graece scripsit historiam, plures ait fuisse, qui in castra revertissent, eadem fraude, ut iureiurando liberarentur, eosque a censoribus omnibus ignominiis notatos. Sit iam huius loci finis. Perspicuum est enim, quae timido animo, humili, demisso, fractoque fiant (quale fuisset Reguli factum, si aut de captivis, quod sibi opus esse videretur, non quod reipublicae, censuisset, aut domi remanere voluisset); non esse utilia, quia sunt flagitiosa, foeda, turpia.

---

mico: poichè quando in simili casi parlasi di ritornare, ciò intender deesi, come Grozio osserva, di un ritorno che assolutamente ricostituisca il prigioniero in poter del nemico. L'indegno sotterfugio adunque di colui che pretendeva mancare alla promessa fatta al Generale cartaginese, lo avrebbe reso colpevole di una detestabile infedeltà, quando anche non avesse giurato. L'uomo veramente onesto è religioso osservatore della sua semplice parola, quanto dei suoi giuramenti. Isocrate dava questa lode ad Evagora Re di Salamina: e qual più bella e più gloriosa lode può darsi ad un Sovrano?

Con altro esempio, unico nelle sue circostanze, dimostra finalmente Cicerone, che il Senato dopo la battaglia di Canne, per non mancare a ciò che allora esigeva la gloria del Popolo Romano, rigettò la grande utilità, che pareva dovesse produrre alla repubblica il riscatto di quegli ottomila soldati, che avviliti dalle fatiche di quella fatal giornata e coperti di ferite, rimasero nel piccolo campo di qua dall'Aufide e si resero il dì seguente ad Annibale, non avendo voluto accettar l'invito di quelli del gran campo situato di là dal fiume, nè seguire l'esempio del coraggioso tribuno Sempronio, il quale alla testa di seicento uomini, passando a traverso dell'armata nemica, andò ad unirsi ad essi, e giunse con loro felicemente a Canosa. Il Senato volle piuttosto arrolare altrettanti schiavi in quella estrema urgenza, che ricuperare quei cittadini che rese avevano le armi al nemico, quantunque il riscatto preteso dal Generale cartaginese fosse meno considerabile del prezzo degli schiavi. Sembra a prima vista eccessivo ed inumano il rigore inflessibile dei Senatori in rigettare le suppliche di ottomila prigionieri, fra i quali si trovavano i loro congiunti, i loro amici e tante persone illustri; ma convien riflettere, che il Senato non altrimenti riparava le perdite più attristanti, nè salvava la repubblica nei maggiori pericoli, che rimettendo in tutto il suo vigo-

pio ancor più maraviglioso. L'istesso Annibale aveva fatto prigionieri ottomila uomini del nostro esercito; non già che gli avesse presi combattendo, nè che per timor della morte dati si fossero alla fuga; ma per colpa dei Consoli Paolo e Varone, che gli avevano lasciati negli accampamenti. (3 Quantunque potesse il Senato redimerli per una tenue somma di danaro, giudicò di non doverlo fare; affinchè scolpito rimanesse negli animi dei nostri soldati, che bisognava indispensabilmente o vincere o morire. Da una tal risoluzione restò abbattuta come scrive lo stesso Polibio, il coraggio di Annibale, sorpreso di vedere nel Senato e nel Popolo Romano, in mezzo ai maggiori disastri, tanto spirito, tanta magnanimità. In questa guisa al confronto dell' onesto dee cedere tutto ciò che d' utile ha il colore e l'apparenza. Acilio poi che scrisse l' istoria nostra in Greco, asserisce che non solamente uno, ma diversi ritornarono col medesimo falso pretesto nel campo, per liberarsi dal giuramento; e che tutti furono sfregiati dai Censori con le più obbrobriose marche d' infamia. Ma su questo punto abbiamo a sufficienza ragionato: poichè già è chiaro e manifesto, che tutto ciò che vien suggerito dalla pusillanimità, dal timore, dalla codardia, vale a dire ogni azione, come sarebbe stata quella di Regolo, se nel trattare della restituzione dei prigionieri avesse consultato il proprio interesse, e non quello della repubblica; oppure se in vece di ritornare a Cartagine avesse voluto rimanere in patria, non può mai esser utile, perchè turpe, disonesta ed infame.

---

re la militar disciplina, e facendo vedere. che i Romani erano stati vinti sol perchè avevan cessato di esser Romani. Per trionfare di un nemico sì formidabile, bisognava far rivivere negli animi dei soldati quella gran massima di vincere o di morire, che era il più saldo appoggio dello Stato, nè ciò potevasi ottenere, se non ricusando allora di redimere quei prigionieri, che alla morte preferita avevano la servitù. Ed in fatti Polibio osserva, che una delle ragioni, per le quali propose Annibale il riscatto dei prigionieri, fu di togliere al soldato romano quel valore straordinario che lo rendeva sì terribile, e quella determinata risoluzione di morire piuttosto, chè lasciarsi disarmare, accennandogli nel riscatto uno scampo sicuro, quando anche si fosse reso al nemico. La cognizione di un tal disegno rende il Senato inesorabile. Egli volle far vedere. che non gli mancavan soldati, e che anteponeva gli schiavi divenuti Romani ai Romani divenuti schiavi. Questa magnanimità abbattè l' animo del fiero Annibale e richiamò nelle legioni quel coraggio sprezzator della morte, che le rese vincitrici dei temuti Numidi e delle falangi cartaginesi. La condotta del

Digitized by Google

XXII. Restat quarta pars: quae decore, moderatione, modestia, continentia; temperantia (19) continetur. Potest igitur

---

Senato Romano così rigida verso dei prigionieri concittadini sarebbe stata non lodevole in altre circostanze; ma in quei tempi ella fu veramente eroica: sicchè non senza temerità alcuni, che non ben la comprendono, si avanzano sì facilmente a censurarla; non riflettendo che lo Spirito Santo medesimo si degnò fare nel libro dei Maccabei, l'elogio dell'alta saviezza e prudenza, e delle vigorose ben ponderate deliberazioni di quell'augusta Assemblea, i di cui membri guidati unicamente dalla ragione, abbandonando ogni veduta particolare, cospiravano tutti alla pubblica utilità.

Convien dunque conchiudere (come fa Cicerone dopo di aver addotti gli esempii, sopra i quali abbiamo fino al presente ragionato, che tutte le azioni suggerite dal timore, dalla codardia, dalla pusillanimità, sono turpi ed infami, e conseguentemente non può mai esservi alcun utile solido e reale che sia per mezzo loro acquistabile; poichè lo stesso ammettere in seno simili passioni è un farsi misero, cioè un rinunziare sconsigliatamente alla vera felicità, per soggiacere a tutti quei mali, che suol produrre agli uomini il negletto, erroneo e precipitato pensare.

(19) « Che offende il decoro, la modestia, la moderazione e la temperanza. » Giunto è finalmente il nostro autore alla quarta parte, all'ultimo fonte dell'onestà, cioè alla temperanza: e quantunque egli provi a sufficienza con argomenti ovvii e convincentissimi, che non può mai esser utile ciò che ad essa ripugni, han bisogno nondimeno i suoi pensieri di essere in alcuni luoghi sviluppati; ed in altri, non solo schiariti, ma altresì rettificati.

Egli primieramente accenna, quanto sien detestabili i principii di Aristippo Capo della setta Cirenaica, di cui già nel primo libro abbiamo parlato, e quelli de' suoi seguaci; come di Egesìa, di Anniceride e dell'ateista Teodoro, che furono i fondatori delle sette Teodoriana, Anniceria ed Egesiaca. Tutti costoro ad esempio di Aristippo, escludendo interamente le Leggi di Natura, stabilivano che le leggi civili e le consuetudini, erano l'unico fondamento del giusto e dell'onesto; che il sommo Bene risiedeva nella sensuale o corporea voluttà presente; e che la virtù non era lodevole o desiderabile, se non in quanto serviva alla voluttà. Lo stesso crede Cicerone, che in sostanza pensasse anche Epicuro, quantunque su tale articolo sia da lui vigorosamente difeso. Noi abbiamo altrove già indicato il giudizio che debbasi formare del sistema della morale Epicurea. Essa non tendeva al fine a cui dee sempre tender la Morale, cioè alla perfetta felicità; dimodochè ragionando Epicuro assai bene sopra l'idea generale di tranquillità o contentezza di spirito, che sia dall'uomo savio sulla terra ottenibile, concludeva poi molto male che a questa dolce tranquillità riducevasi il maggior Bene, a cui si potesse aspirare; quando al contrario non può esser questa medesima prodotta, se non dalla speranza di una felicità perfetta ed immortale. Da ciò ne seguiva che la sua dottrina intorno al sommo Bene fosse talmente suscettibile di una

Google

(1 *Ciò che offende il decoro e la temperanza non può mai esser utile.* (2 *I principii della Setta Epicurea distruggevano insensibilmente ogni virtù.*

XXII. (1 Ci resta presentemente a parlare di quell' apparente utilità che offende il decoro, la modestia, la moderazione e la temperanza. Può egli dunque esser utile ciò che

---

cattiva interpretazione, che ne risultassero pessimi effetti e che la voluttà Epicurea molto diversa dalla Cirenaica, fosse con questa, anche dalla maggior parte dei suoi seguaci, effettivamente confusa. Ma indipendentemente ancora da un simile inconveniente, egli è fuor di dubbio, che riferendo tutto, e la virtù medesima a quella tranquillità ed utilità presente, che veniva a costituire il maggior bene dell' uomo, come al suo vero ed ultimo fine, non poteva la virtù esser considerata nel sistema di Epicuro, se non quale istromento della voluttà: istrumento invero per lo più necessario ovunque sia premiata la virtù e punito il vizio: ma che in quei tempi e in quei luoghi dove l' opposto accadesse, più non servirebbe al conseguimento della Epicurea felicità. Non ci maraviglieremo adunque, se la setta di Epicuro dopo di aver corrotti i Greci, corruppe anche i Romani: e se Fabricio, sentendone da Cinea discorrere alla mensa di Pirro, disse, che egli desiderava, che i nemici di Roma potessero divenir tutti Epicurei. Cicerone dimanda nel secondo libro *De finibus* a Torquato, il quale aveva abbracciati i principii di quella Setta, se allor quando sarà nominato Console, oserà dichiarare nella sua aringa dinanzi al popolo e nel Senato, che egli entra in carica ben risoluto di non proporsi altro oggetto, nè altro fine, che la voluttà in tutte le sue operazioni. Egli non lo farà certamente. Ma per qual ragione, se non perchè vede, che l'onesto esser dee l'unica regola della sua condotta, e che ogni altro fine è turpe ed infame? Vi è una massima di Epicuro, in cui dice, che non si può vivere dilettevolmente, se non vivendo con saviezza, onestà e giustizia; e che non si può vivere in tal maniera, senza vivere dilettevolmente. Perchè non fissarsi in questa massima così vera e così solida e perchè non ridurre ad essa tutta la sua morale filosofia? Il suo sistema sarebbe stato allora, fra le antiche sette, il più sensato, il più ragionevole. Ma in tal caso non doveva egli mai atterrare i fondamenti medesimi del suo sistema, voglio dire escludere l' immortalità dell'anima e la Provvidenza suprema; tolti i quali fondamenti è forza, che la virtù vacilli e cada, e che sola resti la voluttà, non più da virtù nata, nè di virtù compagna.

La virtù è la causa efficiente della vera e solida felicità, e questa non può esser mai disgiunta dalla voluttà; ma ella è una voluttà sincera, onesta, limpida e costante. La virtù sola dunque, come fonte perenne delle più soavi e pure dolcezze, contiene la vera felicità, cioè quella che è annessa all' ultimo fine, solo per sè stesso espeti-

quidquam esse utile, quod sit huic talium virtutum choro contrarium ? Atqui ab Aristippo Cyrenaici atque Annicerii philosophi nominati, omne bonum in voluptate posuerunt; virtutemque censuerunt ob eam rem esse laudandam, quod efficiens esset voluptatis. Quibus obsoletis floret Epicurus, eiusdem fere adiutor auctorque sententiae. Cum his, viris equisque, ut dicitur, si honestatem tueri ac retinere sententia est, decertandum est. Nam si non modo utilitas, sed vita omnis beata, corporis firma constitutio, eiusque constitutionis spe explorata, ut a Metrodoro scriptum est. continetur: certe haec utilitas, et quidem summa, sic enim censent, cum honestate pugnabit. Nam ubi primum prudentiae locus dabitur ? An, ut conquirat undique suavitates ? Quam miser virtutis famulatus servientis voluptati ! Quod autem munus prudentiae ? An legere intelligenter voluptates ? Fac nihil isto esse. iucundius: quid cogitari potest turpius ? Iam, qui dolorem summum malum dicat, apud eum quem habet locum fortitudo, quae est dolorum laborumque contemptio ? Quamvis enim multis locis dicat Epicurus, sicut dicit, satis fortiter de dolore : tamen non id spectandum est, quid dicat, sed quid consentaneum sit ei dicere, qui bona voluptate terminaverit, mala dolore: ut, si illum audiam de continentia et temperantia. Dicit ille quidem multa

---

bile; il qual carattere aver non poteva la felicità di Epicuro, o di Metrodoro suo discepolo, essendo spesialmente collocata nella soddisfazione dei sensi, quantunque gli apologisti di Epicuro o di Metrodoro suo discepolo, essendo specialmente collocata nella soddisfazione dei sensi, quantunque gli Apologisti di Epicuro decantino tanto la sua voluttà spiritnale. La buona e vigorosa costituzione del corpo, la perfetta salute, l'esenzione da tutto ciò che duole e molesta, formano certamente un bene desiderabile, ma come mezzo, non come fine; poichè i beni corporei debbonsi riferir tutti a quelli dell'animo. Chiunque cercasse una continua serie di contenti senza niuno spiacevole sentimento tra quelli sparso, non solo troppo male conoscerebbe l'umana condizione, e cercherebbe stoltamente l'impossibile, ma rinunzierebbe in oltre a tutte quelle virtù amabili, che praticar non si possono, senza che ci costino qualche incomodo o travaglio, ed a quelle in ispecie della più eminente sfera, che là dove è qualche densa nube, con maggior luce risplendono Costui sarebbe in certo modo un vero Epicureo; cioè non avrebbe alcuna distinta idea nè del mal fisico. nè del ben morale. e non arrivando a comprendere il talvolta necessario intervento di quello pel conseguimento di questo, prenderebbe pel colmo della miseria ciò che realmente non è, se non un mezzo salutare per condurci alla perfetta e sola inviolabile felicità. Contentissimo ha ben ragione di essere quel mortale. che più gode di quel che ei soffia, e men soffre certamente chi di soggiacere ai mali

sia contrario a questo coro ammirabile di virtù sì eccellenti e sì pregevoli? Certi filosofi però, i quali essendo discepoli di Aristippo, Cirenaici furono chiamati, ed altri. Anniceri si appellarono, posero tutto il bene assolutamente nella voluttà, e non per altro stimarono la virtù commendabile, che pel piacere che essa produce. Questa Setta era già estinta; ma Epicuro, la cui dottrina a' dì nostri fiorisce, la ravvivò, e ne fu n certo modo il secondo autore. Contro costoro adunque noi dobbiamo combattere con tutte le nostre forze, se vogliam difendere e sostenere il partito dell'onestà. Imperciocchè, se non solamente l'utile, ma di più la perfetta felicità della vita umana, consiste nella buona costituzione del corpo e nella fiducia, che può dar l'esperienza ed un retto esame della sua stabilità, come lasciò scritto Metrodoro; senza dubbio una tale utilità, che per la maggior vien da simil gente considerata, sarà direttamente opposta alla virtù. (2 Imperciocchè quale ufficio primieramente assegneremo noi alla prudenza? Quello forse di andare in traccia dei più sensuali delitti? Oh strana e miserabil condizione della virtù, ridotta a servir il piacere! Questo dunque sarà l'unico o il principal oggetto della prudenza? Dovrà essa impiegarsi in fare scelta con delicato discernimento delle più soavi e dolci voluttà? Concedasi per un istante, che non vi sia cosa più dilettevole di questa: ma se ne può mai pensar una più turpe e più vituperevole? Similmente se pretendesi, che il dolore sia il sommo dei mali, a che serve la fortezza, la qual consiste nel generoso disprezzo di ogni pena e travaglio? Io so molto bene, che Epicuro parla in molte occasioni del dolore come da uomo fornito di costanza e superiorità, lo che fa eziandio talvolta l'istesso Metrodoro: ma contuttociò, non tanto deesi attendere a quel ch'ei dice, quanto a ciò che debba dire consentaneamente alle sue massime uno che abbia fissato per sommo bene la voluttà e per sommo male il dolore. Ascoltiamolo similmente quando tratta della continenza e della temperanza: noi udire-

---

fisici piuttosto che a quelli dell'animo, si elegge, ed i primi non mai si attira, se non qualora sieno sorgente di un maggior bene, o nell'ordine fisico o nel morale. Tutto ciò, senza di cui non si può non essere l'animo in uno stato di contentezza, cioè senza di cui non si può non essere infelici, egli è evidentemente un bene anteponibile a tutti quelli, in luogo dei quali, allorchè manchino, se ne possono sostituire degli equivalenti. La virtù è l'unico mezzo, per cui sia il sommo Bene acquistabile; la virtù è dunque un bene essenzialmente necessario, cha non ammette equivalente, e senza il quale non vi può esser

multis locis : sed aqua haeret, ut aiunt. Nam qui potest temperantiam laudare is, qui ponat summum bonum in voluptate? Est enim temperantia libidinum inimica : libidines autem consectatrices voluptatis Atque in his tamen tribus generibus quoquo modo possunt, non incallide tergiversantur. Prudentiam introducunt, scientiam suppeditantem voluptates, depellentem dolores. Fortitudinem quoque aliquo modo expediunt, quum tradunt, rationem negligendae mortis perpetiendique doloris. Etiam temperantiam inducunt, non facillime illi quidem, sed tamen, quoquo modo possunt. Dicunt enim, voluptatis magnitudinem doloris detractione finiri. Iustitia vacillat, vel iacet potius, omnesque eae virtutes, quae in communitate cernuntur et in societate generis humani. Neque enim bonitas nec liberalitas nec comitas esse potest, non plus quam amicitia, si haec non per se expetantur, sed ad voluptatem utilitatemve referantur. Conferamus igitur in pauca. Nam ut utilitatem nullam esse docuimus, quae honestati esset contraria; sic omnem voluptatem dicimus honestati esse contrariam. Quo

---

felicità; un Bene per conseguenza preferibile a tutti gli altri beni escogitabili. Ma inseparabile dal Bene è sempre la volutta e questa è in maggiore o minor grado, a proporzione della maggiore o minor perfezione del bene. Egli è dunque fuor di dubbio, che nel bene più perfetto, cioè nella virtù, deesi altresì ritrovare la voluttà più dolce e pura : del qual sicurissimo principio e una conseguenza ovvia e naturale che tutte le voluttà condannate dalla virtù, perchè ad essa ripugnanti, sieno chimeriche, fallaci e velenose, e debbansi come veri mali assolutamente rigettare. Nel discernere le sincere dalle fraudolenti voluttà consiste appunto la prudenza regolatrice delle umane azioni relative alla solida contentezza e felicità. L'istessa regola, che già si è prescritta per separare i beni reali ed elaggibili, dagl' immaginari, traditori e fuggibili, per servire a farci distinguere le vere delle false voluttà: poichè la voluttà è col Bene indivisibilmente connessa, come sopra abbiamo dimostrato. Ogni voluttà è, come il Bene, conforme o contraria alla natura ragionevole. Di quest' ultima specie sono le voluttà riprovate dalle leggi, dalla temperanza, dal decoro e dal buon senso: e queste noi chiameremo *non naturali*. Ve ne sono alcune essenzialmente ed assolutamente non naturali, ed altre, che essendo per sè stesse naturali, diventano non naturali, perchè degenerano in superfluità ed eccesso, di cui è nemica l'umana natura. È una voluttà naturale il difendersi dalle ingiurie degli elementi, o il procurarsi i veri comodi della vita ; ma non è naturale l' abitare in palazzi, ove risplendono il diaspro ed il porfido, e l' esser coperto di oro e di gemme. È voluttà naturale l'alimentarsi di cibi gustosi e prelibati, ed in tal dose, che basti alla reintegrazione della macchina, ed alla sua conservazione in un prosperoso e vegeto stato ; ma non è naturale il nutrirsi come un Sibarita ; oè l'eccessivamente sa-

mo in vero da esso cose degne di ammirazione, ma tutti ragionamenti ripugnanti ai suoi principii; talchè si può dire, che egli abbia fabbricato sull'acqua o sulla movibile arena. Imperciocchè come mai può lodar la temperanza chi vuol collocato il sommo bene nella voluttà? La temperanza è pur nemica della concupiscenza, e questa, niuno ignora, che della voluttà è fautrice e compagna. Ciò non ostante van costoro tergiversando, per quanto possono, e con arte difendendosi, nel favellare delle tre accennate virtù. Essi ammettono la prudenza, facendola consistere nel saper conseguire il piacere ed allontanare il dolore. Si dichiarano ancor in qualche modo a favore della fortezza, che riducono a non curar la morte e a soffrire qualunque dolore ed afflizione. Introducono finalmente un'ombra di temperanza, non con molta facilità in vero, ma secondo il solito, alla meglio che possono, dicendo che l'esenzione dal dolore costituisce la pienezza della voluttà. La giustizia per altro vacilla intanto presso di loro, o per dir meglio cade a terra, e vi giace oppressa insieme con tutte quelle virtù, che ognun vede essere il sostegno dell'umana società. Imperciocchè nè la bontà, nè la beneficenza, nè l'affabilità, nè l'amicizia medesima, possono fra gli uomini aver più luogo, ogniqualvolta si ricerchino tali virtù non già per sè stesse, ma relativamente al piacere ed alla propria utilità. Per restringere adunque in poche parole questo ragionamento, debbo dirti, o figlio, che siccome dimostrai non esser utile ciò che all'onesto si oppone; così affermo presentemente, che la voluttà non può mai esser tale, perchè all'onestà è contraria.

---

tollarsi come un vorace parasito. Voluttà naturali sono tutte quelle grate e dilettevoli percezioni e sensazioni che derivano dall'armonia, dalla vaghezza, dalla beltà e da tutto ciò che è di gusto delicato, leggiadro ed amabile; ma non sono naturali queste voluttà, allorchè infievoliscono e conturbano lo spirito, la tranquilla e penetrante riflessione gli tolgono, da indispensabili doveri lo distraggono, e ad azioni o ingiuriose, o vili, o funeste lo trasportano. Debbonsi adunque rigettare onninamente le voluttà non naturali, ed ammettere soltanto le naturali, avvertendo però sempre di non oltrepassar mai in queste i limiti, che sono dalla ragione fissati. Tale è l'officio della Temperanza, suprema ordinatrice delle Voluttà; escludere affatto le non naturali o fallaci, e regolare le vere o naturali, non permettendo che si allontanino dal loro ultimo fine, cioè dalla virtù, sola conducente a quella perfetta voluttà, che nel sommo Bene unicamente risiede. Convien pertanto credere, che Cicerone intenda solo parlare delle voluttà non naturali verso il fine di questo capitolo, ove dice, che la voluttà non

magis reprehendendos Calliphonem et Dinomachum iudico, qui se dirempturos controversiam putaverunt, si cum honestate voluptatem, tamquam cum homine pecudem, copulavissent. Non recipit istam coniunctionem honestas; aspernatur, repellit. Nec vero finis bonorum, et malorum, qui simplex esse debet, ex dissimilibus rebus misceri et temperari potest. Sed de hoc (magna enim res est) alio loco pluribus. Nunc ad propositum. Quemadmodum igitur, si quando ea, quae videretur utilitas, honestati repugnat, diiudicanda res sit, satis est supra disputatum. Sin autem speciem utilitatis etiam voluptas habere dicetur, nulla potest esse ei cum honestate coniunctio. Nam, ut tribuamus aliquid voluptati, condimenti fortasse nonnihil, utilitatis certe nihil habebit.

XXIII. Habes a patre munus, Marce fili, mea quidem sententia, magnum; sed perinde erit, ut acceperis (20). Quamquam

---

può avere colla virtù connessione alcuna, e più sopra dove biasima Callifone e Dinomaco per aver voluto accoppiarla con l'onestà, qual sozza belva con l'uomo: poichè altrimenti sarebbe il suo raziocinio erroneo, e la sua opinione, non già quella dei due mentovati filosofi, meriterebbe di esser condannata. Egli è certo, che la virtù è per sè stessa e non per la voluttà desiderabile; ma la fruizione di un vero bene produce sempre in un grado proporzionato la tranquillità, la felicità, e conseguentemente la voluttà: laonde questa è inseparabile dal bene, e tanto maggiore, quanto è il bene più grande. Ella è dunque colla virtù naturalmente complicata: anzi non può darsi virtù senza voluttà, come sopra si è potuto abbastanza comprendere, nè sincera voluttà senza virtù Le voluttà non naturali, contrarie alle leggi e indegne di un Ente ragionevole, queste non possono avere alcuna specie di relazione coll'onestà, e l'accoppiarle con essa, senza dubbio, sarebbe un mostruoso accoppiamento: ma non sono esse vere voluttà, e sol per tali vengono riguardate dall'ingannato e stravolto giudizio umano, che tosto le riconosce per calamità effettive sotto larva di bene, allorchè deposte le false o incompletissime idee che aveva della sospirata felicità, ricorre alla negletta ragione; ed allorchè guidato dalle regole eterne della luminosa Sapienza esamina attentamente le cause ed i fini dei nascenti diletti, e tutte le loro concomitanze. Si convertono allora in avversioni le mal concepite voglie, ed aborre lo spirito quell'oggetto seduttore e fatale, che egli prima idolatrava, perchè da lui non conosciuto, e perchè supposto una pura sorgente di dolcissimi piaceri, quando era scaturigine infetta di tormenti e di amarezze. Felice colui, il quale col far uso della ragione, evitando i giudizii precipitati intorno ai preferibili e posponibili mezzi conducenti alla verace e costante voluttà, conosce non esser ella reperibile, se non in quei piaceri che sono conformi o non ripugnanti alla virtù, senza attendere per conoscerlo un tardo e doloroso disinganno! Si cerchi dunque la virtù, se bramasi la voluttà; poichè questa è una conse-

Laonde, a mio giudizio, più degli altri meritano esser biasimati Callifone e Dinomaco, i quali si immaginarono di poter risolvere questa controversia, e conciliare le discordanti opinioni, accoppiando insieme la voluttà con l'onestà, qual sozza belva con l'uomo. Non soffre l'onestà una sì mostruosa unione; anzi la rigetta e l'aborre. Ed inoltre egli è impossibile che il sommo dei beni e dei mali, che per sè medesimo esser dee semplice e preciso, venga a formarsi di componenti dissimili e di una diversa natura. Ma di questa materia (essendo ella importantissima) già ne trattai altrove diffusamente. Ritorniamo dunque adesso al nostro soggetto. In questo libro ho a sufficienza ragionato della maniera di regolarsi nel caso di una concorrente opposizione o ripugnanza. Laonde quand'anche si pretendesse, che porti seco il piacere qualche sembianza di utilità, resterebbe nulladimeno per infallibile, che non può mai avere con l'onestà veruna connessione. Poichè tutto quello che possiamo concedere al piacere, si è di riguardarlo come un'accessione di dolcezza, o sia un condimento alle altre cose, e non mai per sè stesso utile e vantaggioso.

(1 *Epilogo di Cicerone al figlio.*

XXIII. (1 Eccoti, o Marco diletto figlio mio, il dono che ricever dovevi dal genitore; dono secondo la mia opinione, veramente prezioso: ma che tale diverrà a tuo riguardo, a

---

guenza necessaria di quella: e se l'esercizio della virtù ci costasse talvolta qualche molestia, qualche fisico male, cari ci sieno questi mali, care queste molestie, perchè ci producono maggiori beni e più lunghi, soavissime e ristoranti contentezze; e perchè tendono al conseguimento di quella perfettissima felicità, a cui la natura umana, come all'ultimo suo fine incessantemente aspira, e che ritrovar dee nel suo ottimo, massimo e beneficentissimo Autore. L'abituale Sapienza pertanto, il di cui ufficio è di fare il criterio del bene e del male, dei preferibili o posponibili oggetti, non è aspra, nè austera; ma è all'opposto cagione di tutte le dolcezze, perchè guarisce o previene i mali peggiori, come son quelli dello spirito, e perciò nel tempo istesso ci preserva dai mali corporei, dei primi per lo più tormentosi effetti. Ella ci procura la più serena ilarità, la gioia sincera, i veri piaceri; ed ella sola sa renderli puri e durevoli. Ella finalmente c'insegna l'uso moderato, che far dobbiamo di quelle voluttà naturali, che a guisa di delicate rose o viole, presto s'illanguidiscono e si disfanno, *utentis modestia non amantis affectu*, per non passare i limiti della necessaria mediocrità, oltre la quale degenera ogni cosa in vizio, e non scordarci conseguentemente, che debbonsi esse riferire alla virtù, della verace costante voluttà madre feconda e propagatrice.

(20) « E della stima che ne farai. » Conclude Cicerone l'opera sua

tibi hi tres libri inter Cratippi commentarios, tamquam hospites,

---

degli Ufficii con questo epilogo al figlio, in cui lo avverte di riceverla come un dono prezioso, ed un pegno sicuro del suo paterno affetto. E tale senza dubbio ella è: mentre qual dono, qual pegno di amore possono i figli dai genitori più vivamente desiderare, di quello di un'ottima educazione che gli renda onesti, saggi e felici? A questo fine tendono unicamente le utilissime instruzioni che al figlio invia il nostro Tullio nel suo Trattato dei Doveri, in cui spiegati si leggono i più importanti precetti della pratica morale filosofia. Egli sperava di poterne seco ragionare personalmente, e con tale speranza già era partito da Roma, disegnando di trattenersi alcuni mesi in Grecia, e di non tornare in Italia, se non dopo il termine del Consolato di M. Antonio e di P. Cornelio Dolabella, durante l'amministrazione dei quali aveva motivo di credere, che sarebbe stato il suo zelo affatto inutile alla repubblica. Ma dopo alcuni giorni di viaggio e di prospera navigazione, respinto il suo naviglio dai venti contrarii a Leucopetra (o sia Promontorio di Reggio) vi ricevè egli le notizie inaspettate dell'ottima piega, che in apparenza prendevano gli affari della repubblica, e nel tempo istesso le lettere dei suoi amici, e specialmente di Attico, che lo esortavano a ritornarsene speditamente a Roma, dove era molto desiderata in quelle spinose circostanze la sua presenza, ed a proporzione biasimata la sua lontananza. Egli accelerò dunque il suo ritorno alla capitale, e mai più ebbe luogo in appresso di rivedere il figlio. Imperciocchè dopo di aver fatto tutto ciò che far poteva l'umana prudenza, per salvar la patria e difenderne la libertà, fu compreso in quella sanguinosa ed orrida proscrizione, dall'infame Triumvirato concertata, di trecento Senatori, e di due mila insigni personaggi dell'Ordine Equestre, e cadde vittima della crudeltà vendicativa di Antonio, e della nera perfidia e ingratitudine di Ottavio, chiamato poi Augusto.

Il nostro Tullio era molto alieno dal servirsi, come fanno quasi tutti coloro che sono in alti posti collocati, del pretesto dei suoi affari e delle sue occupazioni, per non attendere alla educazione del figlio; conoscendo perfettamente, che la buona educazione della gioventù è l'oggetto più importante della pubblica e privata felicità. Perciò, nonostante che egli si trovasse dopo la morte di Cesare quasi oppresso da continue gravissime cure, non lasciava di seriamente pensare all'instruzione del figlio: ed appunto quando egli aveva tra le mani le redini della repubblica, cioè quando la salvezza e la libertà di Roma era massimamente appoggiata sopra il suo consiglio, il suo zelo e la sua autorità, principiò a comporre questo egregio Trattato degli Ufficii o Doveri dell'uomo, perfezionato poi nel suo ritiro nella Costa Campaniense, affine di somministrare al giovine Marco il più completo sistema di morale, che fosse dalla semplice ragione umana sperabile. Ai Magistrati, ai Generali, ai Cittadini Romani, troppo l'educazione dei figli premeva, perchè ometter volessero di assiduamente vegliare sopra di essa, lasciandone come è l'uso moderno dai Grandi tutta la cura a stranieri e mercenarii precettori. Catone il Censore, quantunque occupato negli affari più importanti della repubblica, es-

Digitized by Google

proporzione dell' uso e della stima che ne farai. Almeno meritan pure questi miei libri, che tu assegni loro in qualità di ospiti un qualche luogo tra i comentarii di Cratippo. Ma sic-

---

sendo egli l'anima, per così dire, di tutte le deliberazioni del Senato, ebbe del figlio suo un pensiero particolare fin dalla culla, come narra Plutarco. Giunto poi il fanciulletto ad una età capace di apprendere, il padre istesso gl' insegnò le Latine e le Greche lettere, non ostante che tra suoi schiavi ne avesse uno, veramente uomo onesto ed eccellente gramatico, il quale a molti altri le insegnava. Ma non volle Catone, secondo egli medesimo asserisce, che il figlio rimanesse debitore ad uno straniero di un dono così prezioso, nè che fosse ripreso o punito da uno schiavo. Lo instruì egli dunque nella morale, nella grammatica, nella giurisprudenza, e lo addestrò a tutti gli esercizii militari, come a vibrare il dardo, a cavalcare, a maneggiar la spada, a soffrire il caldo ed il freddo, e similmente a traversare a nuoto i più larghi fiumi ed i più rapidi torrenti. Egli compose in oltre alcune istorie e le scrisse di suo pugno con molta esattezza, affinchè potesse il figlio conoscere, prima di entrare nel mondo, gli uomini virtuosi dei secoli precedenti, e formarsi conseguentemente su qualche scelto modello. Ma che diremo noi di Paolo Emilio il Macedonio, padre del giovine Fabio, e del secondo Scipione Affricano? Ci basti l'osservare per non diffonderci troppo, che questo genitore illustre di figli sì grandi, trova il tempo in mezzo alle sue laboriosissime occupazioni, alla testa dell'esercito romano e col nemico a fronte, di istallare nei figli tutti i precetti della solida filosofia, di assistere alle loro conferenze letterarie, e di animare i loro studi con la sua presenza. Ed Augusto, arbitro assoluto del soggettato romano impero, quantunque per nessun verso comparabile agli Eroi, che sopra ho nominati, non lasciò però d' imitarli in questo particolare, ed i suoi nipoti volle egli stesso dirigere ed instruire.

La buona educazione dei figli è un dovere preciso ed essenziale dei genitori, perchè la dimanda il pubblico ed il privato interesse, vale a dire, perchè la ragione istessa indispensabilmente la esige. Ella vuole dai generanti la conservazione e la educazione dei parti, fintantochè capaci sieno di usare da sè medesimi il comune buon senso, e di sussistere con i proprii mezzi. Una tal conservazione ed educazione tanto importa alla felicità dell' uman genere, quanto importa per ognuno la civil società, che senza uomini esser non può, ed una società di buoni cittadini, senza il quale attributo la società è miseria. Or nè civil società, nè buona società può ottenersi, se non si conservino i parti, e se non si educhino con tutta la possibile diligenza ed attenzione. Dunque ella è massima fondamentale per la felicità e il conservare, e il bene educare i figli; ed in conseguenza egli è questo pe' genitori un sacrosanto dovere. Esso inoltre è il fonte delle perpetue filiali obbligazioni, le quali sono principalmente fondate sopra gli inestimabili beneficii della educazione, e non sopra ciò che l' umano ingenerare ha di comune con quello dei bruti. I generati se questi, non hanno certamente un grande obbligo ai generanti, dopo di averli messi al mondo, gli lascian vivere, come belve o fiere,

erunt recipiendi. Sed, ut si ipse venissem Athenas (quod qui-

inutili, oppur dannosi agli altri ed a sè stessi, senza coltivare i loro talenti, nè insegnar loro a far uso della ragione: Poichè, come dice Aristotele: « Quei padri che si contentano di generare i figli, procuran « loro solamente la vita; ma quelli che pensano a educarli, procu- « ran loro i mezzi di viver bene e felicemente ».

Se la conservazione pertanto e la buona educazione dei figli sono gli essenziali doveri paterni, ad essi parimente si riferirà tutto ciò che alla conservazione e buona educazione dei figli è necessario, e che non oltrepassa l'abilità ed il potere dei generanti. Debbono questi adunque aver cura, per quanto è in loro, della corporea salute e della robusta costituzione dei loro parti: e perciò assuefarli al caldo ed al freddo, all' acqua ed al vento: nutrirli di cibi semplici e comuni; vietar loro assolutamente l'uso di tutti i forti e spiritosi liquori; vestirli con abiti non troppo stretti, nè troppo riscaldanti; tenerli in un moderato esercizio, obbligandoli di tanto in tanto a qualche straordinaria fatica; accordar loro molte ore di sonno, e bandir da essi tutti o quasi tutti i medicamenti.

Molto più debbono poi applicarsi i genitori a ben formare lo spirito dei figli, a sviluppare la ragione, ed a scolpire nell' animo loro le impressioni più virtuose e più forti dell' uomo. Imperciocchè le prime impressioni son le più sane, le più permanenti, le più gradite e care. Nella mente umana si possono egualmente infondere le vere e le false idee; quelle che tendono all'onore ed all'utile suo, come quelle che tendono all' ignominia ed alla miseria. All' uomo si può inspirare un'alta o una bassa opinione della sua istessa ragione; gli si può insegnare ad esercitarla, o a non farne alcun uso; ed amar la verità e il candore, oppur l'illusione e la menzogna. Perchè non procurar dunque che quel primo liquore, di cui imbevuti sono i fanciulli nell'età più tenera, sia puro e salutare, non misto e velenoso? Quella tintura che dà il colore a tutta la vita, esser dee senza macchie, lucida e bella, e conviene stenderla con la maggiore attenzione; cioè quei principii che influiscono in tutte le parti dell' umana condotta, hanno ad esser solidi, giusti e conformi alla ragione.

Primieramente bisogna instruire i figli ad amare e venerare Iddio, Ente Supremo e Creatore, Ente al buono e al perfetto; a rendere il dovuto culto di adorazione alla sua infinita ed incomprensibile Maestà; a parlare con tutto il rispetto dei suoi ineffabili attributi; a non disputar mai dei Misteri e dei Dogmi di Religione; a ricevere ed osservare con sommissione ed esattezza tutto ciò che intorno ad essi la cattolica Chiesa ordina ed insegna; e ad esser persuasi, che siccome ella è cosa irragionevole e di spirito debole chiarissima prova, il sottomettere preoccupato da temerarie affermative, senza un previo diligente esame, o senza la forza invitta ed irresistibile della certificante dimostrazione, il proprio giudizio a quello degli altri uomini, cioè di creature tanto limitate e fallibili; così nulla è più conforme alla ragione, e ad una gran mente convenevole, che il sottomettersi affatto, senza titubare un istante, ad ogni cenno, ad ogni parola di Dio, cioè

Digitized by Google

come se io stesso trasferito mi fossi ad Atene (lo che senza

dell'Autore infallibile, da cui derivano, ed al quale si riferiscono le leggi eterne della verità e della trionfatrice evidenza.

Somma cura esser dee poi di tutti i genitori il render docili e pieghevoli gli animi dei propril figli, il riempier loro il cuore di ingenuità, di integrità, di candore; l'apprender loro ad esser nobilmente uomini dabbene, il far loro gustare tutta la bellezza ed utilità dell' innocenza e dell'ovvia beneficenza sociale; ed il rappresentar loro al vivo tutte le funeste conseguenze delle passioni acute e croniche, e massimamente dell'ira, di una mal concepnta ambizione, dell'avarizia, della prodigalità; i quali utilissimi veri dipendono dal dare opportunamente ai figli una giusta idea di quegli oggetti, che toccano il cuore umano, e dall'assuefarli a valutar giustamente le cose, intorno alle quali si ravvolgono, e d'onde traggono il principio ed il nutrimento loro le passioni, tanto di avversione che di inclinazione, ai quali sommi generi tutte si riferiscono Per guidare un Ente ragionevole a questi fini sì grandi, altri mezzi non vi vogliono, se non che ragionamenti proposti con chiarezza, col necessario buon garbo, con dolci ed insinuanti maniere. I teneri infanti sono in istato di far uso della ragione e di intenderla, tosto che incominciano ad intendere ed esercitare la loro lingua materna; e basta che il ragionar con essi sia proporzionato alla loro capacità. La filosofia, formatrice e regolatrice dell' intendimento umano e dei costumi, non perde i suoi dritti neppure nella infanzia. Ella è a portata di quella età, come di tutte le altre; ella è amica dei ridenti scherzi, delle vezzose e sollazzevoli piacevolezze, e si accomoda benissimo alle puerili maniere; ella deve in somma regolare non meno i primi che gli ultimi passi dell' uomo, dargli le prime come le ultime instruzioni, precedere e accompagnare tutte le scienze. « Giacchè la filosofia, dice il celebre e giudizioso *Montagne*, è quella che ci insegna a vivere; e giacchè la puerizia trova in essa le sue lezioni, come tutte le altre età, per qual motivo non comunicargliela?

Udum et molle lutum est, nunc nunc properandus, et acri.
Fingendus sine fine rota.

Pers. Sat. III. 23

« Per lo più ci viene insegnato a vivere quando la vita è già passata.... Toglietemi, toglietemi tutte quelle spinose ed inutili sottigliezze della Dialettica, le quali non possono migliorare i nostri costumi. Prendete i semplici discorsi della filosofia, sappiategli sceglière e trattare con precisione: sono essi certamente più facili a concepirsi, che una novella del Boccaccio. Un pargoletto n'è capace subito che egli si stacca dalla nutrice, e molto più che di apprendere a leggere o a scrivere. La filosofia ha dei ragionamenti per la nascita degli uomini, come per la più decrepita vecchiezza. » Ed in fatti se tutto lo scopo della educazione esser dee (come niuno può negarlo) di far conoscere all'uomo sè stesso, ed i principii della Re-

Digitized by Google

dem esset factum, nisi me e medio cursu clara voce patria revocasset), aliquando me quoque audires; sic, quoniam his

---

ligione e della Morale, per renderlo saggio, virtuoso e conseguentemente felice; a che mai convien ricorrere, se non alla vera e solida filosofia, che racchiude in sè compiicate tutte le sopraddette nozioni, e che altro non è veramente, se non la scienza della virtù, della saviezza, della felicità? Quei genitori adunque, i quali non danno sin dai primi anni una filosofica educazione ai figli, operano appunto, come se realmente pensassero, che non fosse per essi ancor tempo di apprendere ad esser virtuosi e felici, quando per altro la ragione istessa ci dimostra, che non si può troppo presto incominciare ad apprenderlo, nè troppo presto infondere negli animi più teneri le sementze di ogni virtù col mezzo della filosofia, di cui egregiamente disse il Lirico poeta:

Aeque pauperibus prodest, locupletibus aeque,
Aeque neglectum pueris, senibusque nocebit.

Per assuefare i figli a lasciarsi condurre dalla ragione, è necessario che anche l'agire dei genitori verso di essi sia conforme alla ragione, che è la legge di tutte le intelligenze, la legge perfettissima, che l'istesso Ente Supremo siegue inviolabilmente. E con questo appunto vuol dirsi, che per insegnare ai figli a far uso della ragione altro non vi vuole, che la filosofia, la quale ci rende abituale, per così dire, la contemplazione delle idee chiare e dei loro giusti rapporti: ci fa distinguere lo spirito dal corpo e riconoscere le proprietà e le modificazioni di queste due sostanze, componenti il nostro individuo; ci difende dalle illusioni dei sensi seduttori, e ci scopre a tempo le verità essenziali, affinchè possiamo gustarle, ed in nostro dolce e salutare nutrimento convertirle. Un padre filosofo, che è quanto il dire un padre illuminato e prudente, instruisce fin dalla culla i figli a giudicar delle cose a norma della ragione, a discernere le pure larve dagli oggetti reali, i veri beni dai falsi, i sinceri piaceri dai mascherati e traditori. Un padre incauto ed imperito all'opposto lascia ignorare ai figli, che abbiano una ragione data loro per guida e direttrice; parla dei falsi beni alla lor presenza in un'aria ed in un tuono capace di commuovere e di sedurre anche i men deboli; infonde nelle menti loro erronee e falsissime idee intorno alla riputazione, all'onore, alla felicità; usa con essi maniere aspre, capricciose, disoneste ed atte a guastarli o corromperli, e non considera, che *maxima puero debetur reverentia*, come dice un giudiziosissimo autore. L'esempio persuade invincibilmente i fanciulli ed i giovanetti, e perciò non deesi nè dire, nè far cosa dinanzi ad essi, che non sia degna di imitazione. Plutarco racconta, che essendo Catone il Censore coi figlio, si figurava di essere in compagnia di una Vestale. Se vuole il padre esser rispettato dai figli, abbia anche egli molto rispetto per loro, e faccia che riconoscano e seguitino unicamente la ragione, e non servilmente il suo umore inquieto ed imperioso, ed un'autorità puramente arbitraria.

dubbio fatto avrei, qualora alla metà del corso non mi avesse a chiara voce la patria richiamato), mi avresti qualche volta udito personalmente: così parlandoti per via di questi volumi

---

La filosofia dee similmente regolare tutti gli studii dei giovani, perchè la sola filosofia può far loro comprendere nel modo più facile ed ovvio tutti i principii certi delle scienze più solide, e perchè il fine di queste ha da essere di renderli morigerati, saggi ed utili allo Stato, e non di procurar loro semplicemente il nome di uomini eruditi e dotti. Quanti se ne veggono che han la testa piena di greco e di latino, di fatti storici, di geometriche dimostrazioni, di proprietà di linee, e sono contuttociò malamente educati! Per ovviare a questo inconveniente è necessario scegliere precettori, che abbiano la mente ben fatta, piuttosto che colma di erudizione; che sieno di un carattere a poter servire di modello ai discepoli, e che la loro condotta sia per quelli un vivo esempio di onestà, di integrità e di virtù. Simili precettori non ricorreranno certamente al metodo fanatico ed irragionevole, che regna in quasi tutte le scuole: ma penseranno a dare ai loro allievi una educazione discreta, libera, generosa e nobile, non servendosi di altro stimolo che dell'onore, nè di altro freno che dell' ignominia, imponendo loro le pene più proprie a correggerli di quelle mancanze che meritano di esser punite, ma non castigandoli mai per quelle, di cui il tempo e l'età gli emenderanno infallibilmente. Soprattutto essi aborriranno l'uso brutale della verga per fare apprendere ai giovanetti le lingue e le scienze, e sostituiranno ad esso i dolci ed insinuanti ragionamenti, risvegliando in loro il natural desiderio di gloria e di lode, che dal Supremo autore è stato dato all'uomo, qual potente incitamento alla virtù ed a tutte le oneste operazioni. Ciò che non si fa colla ragione e colla prudenza, non si farà mai con la forza, e quand'anche si potesse con questa ottenere, sarebbe meglio, che i genitori lasciassero ignorare ai figli tutte le lingue e tutte le scienze, piuttosto che adoperare un mezzo che distrugge l'istesso germe della virtù: laonde dice S. Paolo scrivendo agli Efesii: *Et vos patres nolite ad iracundiam provocare filios vestros: sed educate illos in disciplina et correptione Domini.* Quei genitori, che non sanno mettere in esecuzione questo precetto, confessino pure, che non sanno educare i figli. Lo stesso dico a tutti coloro che sono incaricati della instruzione della gioventù, e gli prego inoltre di leggere le seguenti riflessioni di *Montagna* « In vece di allettare i giova-« netti allo studio, altro non si presenta loro veramente che orrore « e crudeltà. Banditemi la violenza e la forza, che avvilisce ed op-« prime una natura ben nata. Se volete che tema l'ignominia e la « pena, non gliela rendete familiare. . . . La disciplina della maggior « parte dei nostri collegi mi è sempre spiaciuta. Ella è una vera car-« cere per la gioventù, che rendesi viziosa castigandola prima che lo « sia. Venite nel tempo delle lezioni, ed altro non udirete, che grida « e strepito di discepoli puniti e di maestri acciecati dall'ira. Bella « maniera di eccitare allo studio quelle anime deboli e timide, con « un ceffo spaventevole e colle mani armate! Iniqua e perniciosissima

voluminibus ad te profecta vox est mea.. tribues his, temporis quantum poteris: poteris autem, quantum voles. Quum

---

« usanza! Quanto più converrebbe, che le loro scuole fosser coperte « di fiori e di foglie, piuttosto che di spinosi rami insanguinati? Io « vi farei regnare l' ilarità, la gloria, e Flora e le Grazie; come nella « sua fece il filosofo Speusippo. Vorrei, che dove essi trovano il loro « utile, trovassero ancora il lor diletto. Bisogna indolcire le vivande « salubri, ed amareggiar quelle che possono esser loro nocive. È singolare il pensiero che Platone si prende nelle sue leggi dell' allegrezza e dei divertimenti dei giovanetti, dei loro esercizii, giuochi, « canti e balli, dei quali dice, che l'antichità assegnò la direzione ed « il patrocinio agli iddii medesimi, ad Apollo, alle Muse ed a Minerva. » A questi sentimenti del filosofo di Aquitania io aggiungo che i precettori debbono porsi bene in testa la massima, che non hanno ad insegnare la gramatica, l'eloquenza, l' istoria, la fisica e le matematiche ai loro discepoli, principalmente per renderli buoni gramatici, oratori, istorici, fisici o matematici, ma per farli divenir uomini sensati, onesti ed utili alla società; non per aggravar la lor memoria dell' inutil peso di una mole indigesta di alegate dottrine, ma per illuminare e perfezionar la mente ed il cuore: onde se vogliono al mio debol parere attenersi, suggeriranno loro continuamente questo principio, che bisogna viver bene, che per vivere bene bisogna sapere, e che l' uomo quanto più apprende e sa, tanto più è obbligato a vivere onestamente, ad aborrire il vizio e a disprezzare tutto ciò che non è virtù. Mentre i giovanetti apprendono la lingua latina (ma converrebbe che l'apprendessero come tutte le altre lingue) si può loro insegnare l'aritmetica, la geografia, la cronologia, l' istoria ed anche la geometria. Questa ultima scienza particolarmente avvezza lo spirito al travaglio ed all'attenzione, e coltivata in una tenera età rende le parti del cerebro capaci di ogni sorta d' inflessioni: laonde quelli che sono fin dai primi anni assuefatti a meditare i principii chiari e distinti, ed a fare il rapporto degli effetti alle loro cause, sono atti non solamente a tutte le scienze, ma altresì a formare sopra qualunque cosa i più accertati giudizii, a seguire dei principii astratti, a far le più ingegnose scoperte ed a preveder facilmente le conseguenze delle più ardue intraprese. E quanto alle morali cognizioni, io son di parere, che dopo di averle istillate negli animi dei fanciulli più per pratica e per uso, che per via di precetti, non debbasi porre loro tra mani se non ciò che nella sacre pagine ritrovasi, nè altro sistema di Etica Filosofica, se non che quegli *Ufficii* del nostro Tullio che ho tradotti e comentati, tale essendo ancora l'opinione del celebre *Locke* il qual vuole, che dopo aver i giovani ben digeriti gli *Ufficii* di Cicerone, ed il libro di Puffendorf *de Officiis Hominis et Civis*, si applichino alla lettura dell'opera egregia del dottissimo Grozio *De Iure Belli et Pacis*, e dell'altra Puffendorfiana *de Iure Naturae et Gentium*, per rendersi versati in questa parte generale del Gius pubblico e civile, cioè istruirsi dei diritti naturali degli uomini, dell' origine e dei fondamenti della società, e degli Ufficii che ne risultano. In tal guisa

Digitized by Google

che ora ti spedisco, devi tu impiegare nella lettura di essi tutto il tempo e l'attenzione possibile; lo che dipenderà dal tuo ge-

---

potranno a poco a poco rendersi finalmente capaci di leggere con piacere, e di meditar con frutto un libro più moderno che richiede un intendimento penetrativo, maturo e già formato.

Un dovere poi di somma importanza sì pe' genitori che pe' precettori (dovere, che in oggi vien quasi da tutti unninamente trascurato) si è di rendere i rispettivi loro figli e discepoli affezionati e fedeli al Principe proprio e naturale, ma di renderli tale per pubblico spirito, e non per impulso di un privato interesse. Un uomo venduto non può agir liberamente, ed un cortigiano soltanto avvezzo a respirare l'ambiente dell'Aulica atmosfera perde a passo a passo quell'ingenuità e franchezza, che in aria più aperta avrebbe conservata. Lasciamo a quei paesi, ove regna il cieco e forsennato dispotismo, l'educazione miserabile e servile (se educazione possiam chiamarla), che esclude ogni virtù, esige l'ignoranza e la pusillanimità; infonde il timore come necessario, e sopprime l'amor del bene pubblico come pericoloso e funesto. Ma tra noi, che dobbiamo essere educati da uomini virtuosi e non ischiavi avvezzi ad impallidire e tremare, si riguardi qual suprema deità, protettrice di uno Stato, questa primaria massima ad ogni civile costituzione inerente, che fa d'uopo amare il Principe e la patria insieme e che anzi non si può amar quello sinceramente, se non si ama questa con zelo e tenerezza; poichè gl'interessi dell'Imperante e degl'imperati, sono per natura indivisibilmente connessi, e la loro complicazione ed omogeneità è tale, che non può mai esser felice il Sovrano qualor sieno infelici i sudditi, cioè qualor gli animi, e dei Principi e dei popoli non sieno regolati dalle leggi tutelari e fondamentali del regno, come già è stato altrove chiaramente ed irresistibilmente dimostrato. Un suddito affettuoso e leale dee dunque promuovere il bene e la gloria dello Stato come l'unico fondamento del bene e della gloria del suo Principe; laonde bisogna ispirar soprattutto ai giovani l'amor della patria, della virtù e dell'onore, se si vuol procurar loro una nobile e ragionevole educazione.

Finalmente convien dare ad essa come l'ultima vernice, se pur mi si permetta una tale espressione, cioè istruire i giovanetti in tutte le regole della civiltà e della gentilezza; regole che non si apprendono già nei libri, ma nella culta e scelta conversazione. In ciò consiste quell'arte essenzialissima, che dà un trasparente lustro a tutte le altre buone qualità, che ci fa apparire verso tutti umani, prudenti, generosi e benefici, e che regolando gli sguardi, la voce, il gesto e i discorsi, lascia gli altri, dopo di averci con diletto trattati, contenti di noi e di sè stessi. Più volumi non sarebbero sufficienti, qualora io volessi ragionare partitamente di tutto ciò che spetta alla educazione della gioventù. Coloro ai quali è commessa, se ne possono istruire negli scritti di *Casa*, di *Montagne*, di *Charron*, di *Bellegarde*, dell'immortale Arcivescovo di *Cambray*, di *Carlo Rollin*, e soprattutto nell'eccellente trattato di *Giovanni Locke*.

Ciò che presentamente parmi a proposito di osservare, si è, che non

vero intellexero, te hoc scientiae genere gaudere, tum et praesens tecum propediem, ut spero, et dum aberis, absens loquar. Vale igitur, mi Cicero, tibique persuade, esse te quidem mihi carissimum: sed multo fore cariorem, si talibus monumentis praeceptisque laetabere.

FINIS

---

solo i genitori sono in impegno e per dovere e per interesse di pensare seriamente alla educazione dei figli; ma che il supremo imperante, come padre di tutto il suo popolo, e specialmente della gioventù, che è il fiore della nazione, dee continuamente sopra di essa invigilare. Le prime cure di un buon giardiniere son rivolte alle più verdi e più tenere piante; ed in simil guisa è necessario, che quelle di chi governa abbiano in veduta principalmente la gioventù, d'onde escono i padri di famiglia, i ministri ed i magistrati, e per cui il popolo tutto si rinnuova, si propaga e si conserva. Ed in fatti per qual motivo tutti i savii legislatori hanno tanto raccomandata la buona educazione, se non perchè la riguardavano come il fondamento di quello spirito, che influisce in tutto il corpo di uno Stato, e come il mezzo più sicuro per rendere un impero stabile florido e possente?

Ma se il non trascurare l'educazione dei sudditi è pel Principe un dovere preciso e capitale, non minore è l'altro di attendere all'educazione del propri'figli, i quali non men di quelli dei particolari appartengono allo Stato: poichè secondo l'ordine supremo ed invariabile essi nascono Principi solamente pe' popoli e non per sè stessi. Chi a tutti è superiore, esser debbe altresì migliore di tutti, come diceva il gran Ciro: laonde il primo pensiero di un real genitore sarà di fare un'ottima scelta di quei soggetti, ai quali vuol confidare l'educazione dei figli; senza lasciar però mai di esserne egli stesso vigilantissimo ed oculatissimo inspettore. Di ciò era ben persuaso Filippo Re di Macedonia, il quale, subito che gli nacque Alessandro, ne scrisse in questi termini ad Aristotele. « Io vi partecipo la nascita « del figlio; e non tanto di essa ringrazio gli Iddii, quanto della sor- « te che egli ha avuta di venire al mondo, mentre vi è un Aristote- « le sulla terra. Poichè io spero, che educato da voi diverrà degno « della gloria paterna e dell'impero che io gli lascerò ».

La qualità più essenziale al precettor primario di un Principe, cioè a quegli che deve presiedere alla instruzioni dei subalterni maestri, non è di avere un brillante e vivacissimo spirito, ma un'esquisito buon senso e discernimento; non di esser capace di instruirlo di tutto, ma bensì dell'uso di tutto. Non si può dare una giusta idea di tal qualità, come osserva un Autore molto riflessivo, se non

Digitized by Google

nio e dalla tua volontà. Quando poi risaprò, che a tale studio vai prendendo gusto e diletto, avrò la consolazione di teco ragionarne sì a viva voce, lo che spero di poter fare ben presto, come per iscritto, finattantochè durerà la nostra separazione e lontananza. Addio dunque o figlio: vivi pur sicuro e persuaso, che io ti amo teneramente; ma che molto più caro ancor mi sarai, se vedrò che sieno di tuo piacere i precetti che, in questi libri contengonsi, quai monumenti del mio paterno affetto.

FINE

---

dicendo, che ella consiste in vituperar sempre ciò che è vituperevole; in lodare ciò che è lodevole: in far conoscere ciò che è abietto o grande; in giudicar sanamente di ogni cosa; in proporre i suoi sentimenti nel modo più insinuante e proporzionato all'intendimento di chi lo ascolta; e finalmente in rivolger sempre alla verità lo spirito del suo discepolo. La Morale, che è la scienza degli uomini, esser dee particolarmente quella dei Principi, poichè non solamente son uomini, ma inoltre debbono comandare agli uomini; lo che non sapranno mai fare, se ignorano i doveri dell'imperante e degl'imperati; se non apprendono, che il potere della Società o dell'autorità legislatrice ed esecutrice, stabilito dall'unanime consenso dei popoli, si riduce a governarli a tenor delle leggi, non già arbitrariamente e dispoticamente; e se non hanno una distinta e adeguata cognizione della vera grandezza, della vera beneficenza, della vera gloria, della vera felicità. Coloro ai quali è commessa l'educazione di chi è destinato a reggere lo Scettro, debbono soprattutto riflettere, che l'infanzia e l'adolescenza dei Principi è il solo tempo, in cui la verità si presenta ad essi liberamente e scopertamente, ma che ella intimorita si ritira e dà luogo a traditori oggetti ed a fantasmi ingannevoli, allorchè ascendono al trono: laonde convien ispirar loro fin da i primi istanti il gusto e l'amore della verità, ed un odio sommo per la menzogna e per l'adulazione, facendo di tanto in tanto ad essi delle vive e moventi pitture della miseria e della sorte funesta di quei Sovrani, che son vissuti continuamente avvolti nell'ignoranza e nell'inganno. Felice quel Principe che riceve una tale educazione: e felice quel popolo che ha un Principe sì bene educato!

Eccomi finalmente pervenuto, dopo una intricata e disastrosa via, al termine dei miei Comentari, incominciati ad impulso di chi solo poteva ad una intrapresa così difficile determinarmi, e scritti con la pura ed unica intenzione di giovare al Pubblico. Altra ricompensa io non debbo conseguentemente desiderare per questa mia fatica, se non che ella sia grata al supremo, giustissimo Estimator delle cose, e non inutile all'umana Società.

768352

BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. III NAPOLI

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 7 Marzo 1855

Vista la dimanda del tipografo Giuseppe Carluccio, il quale ha chiesto di porre a stampa — *Gli Ufficii di M.T. Cicerone, tradotti da Silva; col testo in fronte*

Visto il parere del Regio Revisore Canonico D. Giulio Cappone.

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente Provvisorio.
CAPOMAZZO

Il Srgretario Generale
Giuseppe Pietrocola

Digitized by Google

Emmanuele Cerfardini

Digitized by Google